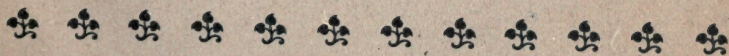
# LE OPERE MINORI DI LUDOVICO ARIOSTO,

SCELTE E COMMENTATE DA GIUSEPPE FATINI.

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXV.

AL

PROF. VITTORIO CIAN

CON AFFETTO E GRATITUDINE

# INDICE

POESIE SCELTE

# PREFAZIONE

Che per intendere e valutare pienamente quanto di piú perfetto il genio ha lasciato, sia necessario conoscere tutte le manifestazioni da esso date nel vario corso di sua vita, non v' è oggi chi possa negarlo. Giacché le cosiddette *opere minori* d'un grande artista sono come quei rivoli d'acqua che, allontanandosi capricciosamente dal grosso della sorgente, prima e dopo che questa abbia presa o si sia aperta la sua via, conducono una vita propria, spesso limacciosa e grama, finché, come non di rado avviene, poveri e inosservati, si sperdono pei meandri del suolo; ma nulladimeno, sino alla loro scomparsa riescono a conservare, sia pure in modo imperfetto o deteriorato, qualcuna di quelle qualità ereditate insieme col grosso della corrente dalla comune fonte.

Cosí degli scritti secondari d'un genio, nei quali non sarà mai difficile sorprendere qualche favilla di quel fuoco purificatore ond' è uscito il capolavoro. Perciò oggi le opere minori non possono né debbono interessare solamente il limitato gruppo degli specialisti e dei critici; anche alle persone colte, anche ai giovani che s' educano al culto della bellezza, giova conoscere tutte o almeno il meglio delle molteplici manifestazioni del genio, perché di questo e della sua opera massima possano acquistare piena intelligenza.

Ecco perché ottimo, a nostro modo di vedere, fu il pensiero della Casa Sansoni, che accanto all'*Orlando Fu-*

*rioso,* nella ben nota *Biblioteca scolastica di classici italiani, già diretta da Giosue Carducci*, ha voluto porre una scelta delle prose e poesie di Ludovico Ariosto, le cui opere minori, eccetto le *Satire*, non si può dire che sieno ancora conosciute e apprezzate quanto vorrebbero e il nome dell'autore e la loro importanza.

Composte con intendimento artistico o meno, l'Ariosto in esse ha sempre lasciato qualcosa della sua grande anima, aperta, come nessun'altra, ad ogni manifestazione del bello; per cui questi scritti hanno in sé, in grado diverso per ogni lavoro, un certo valore artistico, del quale, anche se minimo, non è lecito, trattandosi d'un genio, far poco conto, perché è sempre una nota, sia pure non bene educata ovvero affievolita, della inimitabile musica che vigoreggia nel *Furioso.* Per questo tutte le opere minori del gran Ferrarese, anche considerate al di fuori dei loro pregi artistici, per la comunanza d'origine col poema, si prestano, piú spesso di quel che non appaia a un superficiale osservatore, a portare maggior luce e intelligenza ai canti dell'*Orlando*, sia che il richiamo sorga da affinità o contrasto d'argomento, sia che venga suggerito dal bisogno di spiegare e misurare la grande differenza artistica.

Spesso un pensiero, un sentimento, la descrizione d'un paesaggio come un'arguta pittura del cuore umano, una nota umoristica o satirica come un rimpianto o una voce d'amore, talora una frase tal altra un intiero componimento, quando un ricordo biografico e quando un accenno psicologico, spiegano, illuminano, pongono meglio in risalto un verso, un'ottava, un passo del poema; ci mostrano la lunga e faticosa via percorsa dall'autore per giungere alla perfezione, ci fanno sentire piú armoniosa, piú suggestiva l'onda musicale che scorre, varia, nell'ottava ariostesca. E anche quando il motivo che direttamente ci richiama dalle opere minori al *Furioso* vien meno, il benevolo sorriso del Poeta, la descrizione della sua vita privata e cortigiana, la confessione delle sue modeste aspirazioni e dei suoi di-

singanni, l'amore disinteressato dell'arte, ci guidano ugualmente, senza che noi ce ne accorgiamo, fra le stanze dell'*Orlando* perché vediamo meglio l'umanità e la realtà su cui poggia il fantasioso poema, che solo in apparenza sembra straniato al mondo, alla vita italiana. E cosí non parranno vacue declamazioni i concettosi esordi, né fuori di posto gli accenni autobiografici, né freddure certe riprensioni morali e politiche, né retoriche digressioni quei passi ove messer Ludovico, dimentico delle sue fole cavalleresche, impreca con amaro sdegno contro gli Italiani « greggi inutili e mal nati », contro i loro reggitori, simili a « lupi arrabbiati »,

> A cui non par ch' abbi' a bastar lor fame,
> Ch'abbi il lor ventre a capir tanta carne;
> E chiaman lupi di piú ingorde brame
> Da boschi oltramontani a divorarne (*Furioso*, XVII, 3).

Si comprenderà cosí, di leggeri e meglio, l'anima e la poesia dell'artista, senza cadere nell'eccesso di chi si è formato un Ariosto indifferente e vagabondo cantore che « volge le spalle all'Italia, al secolo, al reale e al presente »,[1] e non ha cuore né voce per le calamità della sua patria; e di chi, al contrario, ha voluto vedere in lui un precursore del Cervantes, tutto intento a demolire a colpi di umorismo, di caricatura e di satira la poesia cavalleresca.

Inoltre, giova non trascurare il valore storico e biografico che gli scritti ariosteschi posseggono; in tutti, ma principalmente nelle *Lettere* e nelle *Satire*, affluiscono copiosi e pieni d'interesse gli elementi storici che concorrono a ritrarre la vita italiana e ferrarese nelle sue svariate manifestazioni, nonché quelli che ci parlano delle non liete vicende familiari e cortigiane del Poeta in mezzo alle quali faticosamente si svolse la sua arte. Perciò e per il valore artistico e per le relazioni col *Furioso* e per l'importanza storica e biografica, gli scritti minori del-

[1] F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Treves, 1912, v. II, p. 27.

l'Ariosto meritano di essere conosciuti e illustrati meglio di quel che non si sia fatto finora.

A questo scopo tende, per la sua parte, la presente raccolta di prose e poesie, scelte dalle opere secondarie in modo che il lettore possa da sé mettersi in grado d'intendere sufficientemente l'importanza e il valore di esse.

—

L'antologia, suddivisa in due parti, comprende:

I. *L'Erbolato*, quasi nella sua integrità: sono poche pagine d'un curioso opuscolo in prosa, nelle quali l'Ariosto, in un momento di svago intellettuale, forse riposandosi in un intervallo della terza revisione del poema, per mezzo d'un discorso che fa pronunciare ad un ciarlatano, mette briosamente in ridicolo medici e volgari spacciatori di specifici, con pungente umorismo accomunandoli nella figura di Antonio Cittadini da Faenza, noto professore di medicina nello Studio di Ferrara.[1]

II. *Lettere*: una piccola silloge, scelta dall'epistolario ariostesco, non per dare esempi di bella prosa epistolare, ché a tale scopo poco o nulla servirebbero queste lettere, nelle quali spesso puoi notare sproporzione di parti, difettoso collegamento fra un concetto e l'altro, esposizione impacciata e disordinata, non sempre chiara, con un lessico crudamente dialettale o eccessivamente dotto, con un periodo che si muove, pieno d'incertezza fra quello sciatto e dinoccolato del popolo e l'altro, sostenuto, complesso del linguaggio erudito. Con questa raccoltina invece, pur scegliendo le lettere meno difettose, ci siamo proposti di dare un saggio dell'interesse storico che tutto o quasi il carteggio ariostesco può destare; giacché cotesto epistolario, che non ha né l'origine né lo scopo di tanti epistolari del Cinquecento, composti spesso, su l'esempio di Cicerone, con intendimento artistico, è per noi soprattutto

[1] Vedasi il nostro articolo L'« *Erbolato* » *di L. A.*, nella *Rassegna bibliografica della letterat. ital.*, XVIII, 1910, pp. 1-24 (estratto).

una guida preziosa, pur troppo saltuaria, allo studio della biografia ariostesca. Leggendo queste lettere, ora seguiamo l'Ariosto nel suo umile ufficio di informatore del cardinale d'Este o del duca Alfonso; ora lo sorprendiamo nell'atto di stendere una supplica a Giovanni dei Medici, il futuro papa Leone X; qualche volta si presenta alla nostra viva curiosità mentre dà preziose notizie sulla composizione del suo *Orlando*, ovvero, mentre si piega, volenteroso, al desiderio di chi gli chiede con premura il poema e le commedie, o mentre ringrazia d'un favore ottenuto. Altrove ci descrive « col cuore in soprassalto » la pericolosa fuga da Roma in compagnia di Alfonso, o, amareggiato dal disinganno, ci svela il suo cuore stizzito contro Leone X; poche volte ci parla di cose private e ci mette a parte dei desiderî e dei bisogni della sua Alessandra; spesso ci accompagna, durante tre lunghi e avventurosi anni di commissariato, su pei dirupi della turbolenta Garfagnana o lungo le mal sicure rive del limpidissimo Serchio.[1] Specialmente quest' ultime lettere, che sono le più numerose, acquistano una speciale importanza col presentare un Ariosto che, strappato ai dolci amori con le Muse, si trasforma in accorto governatore e abile diplomatico, tutto intento alla ricerca di mezzi adatti per liberare da ladri, assassini, ufficiali corrotti e corruttori la regione garfagnina a lui affidata, per ristabilirvi l' impero della legge e della giustizia e restituire la pace ad un popolo, da tempo travolto nel disordine e nell'anarchia. Da questa parte dell'epistolario balza fuori una figura d'uomo politico che, ravvicinata a quella dell'autore delle *corbellerie* cavalleresche, tanto poco apprezzate dal cardinale Ippolito, con la sua ombra e con le sue luci conferisce maggiore risalto e compiutezza al cantore d'Orlando, che è vezzo considerare solo come trasognato e sperduto nel mondo irreale della sua fantasia.

[1] Oltre gli studi, citati in seguito, del Cappelli e del Fusai, v. il nostro *L. Ariosto* nel *Giornale storico d. letter. ital.*, vol. LXV, 1915, pp. 309-20.

III. *Le Commedie*: alcune scene tanto dalle due commedie in prosa, *La Cassaria* e *I Suppositi*, quanto da quelle in versi, cioè *La Lena* e *Il Negromante*, oltre alle riduzioni poetiche delle due prime. Con esse il lettore avrà una sufficiente idea del teatro comico ariostesco, dal quale, si può dire, prende inizio la commedia erudita italiana.

L'Ariosto, che in Ferrara si era già reso noto per certe versioni, a noi non pervenute, del teatro latino, fece rappresentare negli anni 1508 e 1509 *La Cassaria* e *I Suppositi* in prosa; in tal modo rompeva la tradizione delle versioni e dei rifacimenti, sprovvisti d'ogni pregio, delle commedie classiche, per riprodurre sulla scena con una certa libertà e con spirito moderno il vecchio mondo comico. Non s'aveva ancora un vero distacco dall'antico; ma si moveva intanto il primo passo su questa via che l'Ariosto additerà, quasi sempre con poco frutto, agli altri, mentre egli stesso continuerà a percorrerla con una certa speditezza in altre composizioni drammatiche.

Adoperando la prosa, forse incontrò piú facilmente i gusti del pubblico, che per la novità dell'indirizzo perdonò volentieri i gravi difetti di cui le due commedie abbondano: una prosa povera di vita e di colore, una lingua non sempre lessicalmente corretta, un periodo piú spesso artificioso che naturale, con monologhi freddi e declamatorî, dialoghi stentati e monotoni. Piú tardi, ritornando al teatro, ricorse all'endecasillabo sdrucciolo non tanto per maggiore rispetto ai modelli classici e per ragioni linguistiche quanto perché, anima intimamente poetica, era convinto che non vi fosse posto per l'arte se non nella poesia.[1] Ridusse cosí in versi *La Cassaria e I Suppositi*, che però ben poco s'avvantaggiarono sulla prima redazione, anzi, a giudizio di taluno, riuscirono meno belle.

[1] Sulla prosa delle due prime commedie e sulle ragioni che indussero l'autore alla loro riduzione poetica v. il citato *L. Ariosto prosatore*, pp. 323-335, oltre lo studio di E. Santini, ricordato a suo luogo.

Scrisse, in veste poetica, *Il Negromante, La Lena* e, non tutta, *I Studenti*, nelle quali composizioni spira un alito piú vivo di modernità, l'*ambiente* è piú ferrarese e italiano che latino, alcuni personaggi sono, in parte, colti dalla società contemporanea, la dizione, come il dialogo, sono piú franchi e piú eleganti; ma i difetti di concezione e di sceneggiatura, certe assurdità e inverosimiglianze, per quanto meno gravi e meno frequenti che nelle prime due commedie, rimangono ad attestare la prepotente tirannide della imitazione classica, per la quale l'autore comico si proibiva di spaziare liberamente nella realtà per cogliervi tipi, caratteri, macchiette, intrecci, e riprodurli sulla scena nel loro naturale sviluppo.

Ciò nonostante, l'Ariosto, in tanta miseria di teatro comico italiano, anteriore al Goldoni, è degno di essere particolarmente ricordato e apprezzato non per il solo merito di avere dato il primo esempio di commedia erudita in lingua volgare.

IV. Le *Satire*: delle sette satire sei, e di queste una sola intiera, compaiono nella nostra raccolta scolastica, ove ad esse spetta il posto d'onore, perché delle opere minori sono appunto quelle che per ogni lato meritano d'essere tenute piú vicine al *Furioso.*

Di poesie satiriche non difetta la letteratura della fine del Quattrocento, ma o svolgono motivi tradizionali con un fare declamatorio e falso, nel quale invano si cerca l'accento sincero e profondo, o sono violente e antipatiche ingiurie giovenalesche, ove di vero non c'è che il risentimento personale, o sono volgari caricature, dettate soltanto dal desiderio di ridere e far ridere.

È una poesia priva d'arte e vuota di contenuto, uniforme, noiosa, inefficace, dalla quale tentò, ma invano, di sollevarsi Antonio Vinciguerra, cercando di rinnovare la satira classica. Il merito di avere felicemente rinnovato questo genere latino spetta a Ludovico Ariosto, il quale, pur riprendendo i tradizionali motivi satirici (anticuriale, antichiesastico, antifemminile, del costume, ecc.), riuscí a

liberare la satira dalle fredde, insulse declamazioni in cui s'era immiserita, infondendole nuovo sangue, animandola di brio, d'argute osservazioni, di figure comiche colte dalla realtà, di spigliatezza e d'interesse. L'Ariosto rifugge dalle viete prediche morali che lasciano il tempo che trovano; non simula di essere indignato come chi riprende i costumi altrui, facendo la voce grossa e senza la coscienza d'un fine; non si scaglia irato e velenoso contro nemici personali. Egli, temperamento bonario e giocondo, che non dimentica di essere uomo anche in mezzo al suo vagabondaggio cavalleresco, che sa ficcare l'occhio linceo nei più riposti nascondigli della realtà, pone in rilievo le magagne del suo tempo, ne dipinge le brutture, ne coglie l'aspetto ridicolo, non con la pretesa di salire in pulpito a fare il moralista e il puritano sdegnato, ma con una intonazione familiare e arguta, come se volesse trattenere piacevolmente il lettore, perché egli sa compatire ed ha la coscienza che la prima pietra non potrebbe essere scagliata da lui. Il suo sorriso, molto più efficace, per gli effetti morali, delle invettive o delle indignazioni giovenalesche, si rivolge alle debolezze della società a lui familiare, delle corti nelle quali trascorreva poco volentieri la vita, delle persone che più avevano colpito il suo occhio indagatore e soprattutto a se stesso. Perché messer Ludovico, che con felice umorismo non risparmiò, nel cielo della Luna, la sua debole anima di cortigiano, non dimentica mai di essere, perché uomo, soggetto a cadere.

Appunto per questo le sue satire, avendo un carattere prevalentemente autobiografico, paiono più uno sfogo bonario dell'anima dello scrittore che una vera e propria dipintura della società contemporanea; ma, siccome dalle circostanze della vita quest'anima è costretta a muoversi, inappagata e delusa, in mezzo a tante brutture premiate, e a tanta miseria morale e intellettuale accarezzata dalla fortuna, dal contrasto tra le sue modeste aspirazioni e la triste realtà, dal disagio che spesso risente, nasce una satira bonaria nella quale domina, non scevra di debolezze,

la figura simpatica dell'Ariosto, e intorno ad essa, come nello sfondo d'un quadro, s'aggira la società contemporanea. Certo la satira, nata con tale impronta personale, non può spaziare per tutta l'ampiezza della natura umana; limitata nel contenuto, riesce anche un po' uniforme e quindi monotona nello svolgimento. Ma il Ferrarese, come nel *Furioso* è maestro abilissimo nel tenere avvinta l'attenzione del lettore, cosí nelle *Satire* riesce assai spesso a rompere la monotonia dell'argomento, a nascondere l'angusto orizzonte del suo mondo satirico, ora eccitando la nostra curiosità con ricordi autobiografici, ora commovendoci con dolorose confessioni, ora svegliando in noi un giocondo riso per mezzo di gustose caricature, di umoristiche macchiette, di osservazioni argute e piene di buon senso, ora ricorrendo a briosi dialoghi o a graziose favolette.

Come Orazio, del quale l'Ariosto è il piú felice continuatore, perché nessuno può togliere a messer Ludovico il vanto di aver fatto suo il motto oraziano *castigat ridendo mores*, senza essere un pedestre imitatore. Anche l'Ariosto imita il Venosino; ma la somiglianza che le *Satire* del Ferrarese presentano con quelle d' Orazio è dovuta piú che alla intenzione dell' Ariosto di seguire il modello al temperamento affine dei due scrittori e alle vicende spesso simili della loro vita. Orazio ha insegnato al cantore d'Orlando l'arte semplice, familiare di cogliere la natura e le cose nel loro aspetto comico, ma il discepolo ha saputo, nelle sue composizioni, far dimenticare il maestro, il quale, se è piú forbito e piú artista, è però meno sincero, direi quasi, meno simpatico. Il riso oraziano, troppo intento a divertire i protettori e il pubblico, se sodisfa le nostre facoltà estetiche, appaga meno l' animo nostro; il riso ariostesco invece, piú rude, ma piú schietto sebbene piú riservato, anzi quasi aborrente dal pubblico, e talora soffuso di mestizia, passa meglio al nostro cuore; e cosí attraverso gli esordi del *Furioso*, ci prepara l' animo a gustare con maggiore dolcezza il riso piú ampio, piú sereno

del poema, del quale le *Satire*, come opera d' arte, sono un degno vestibolo.

V. Le *Rime*. Chiude il volume un mazzetto di liriche volgari (canzoni, sonetti, madrigali, un'egloga, capitoli), ove il Poeta, pur attingendo al Petrarca e ai lirici latini, spesso, specialmente quando parla dei suoi amori, si mantiene schietto e sincero. Elegante nelle pochissime canzoni che ha composte, è un pittore dell'anima tranquillo e sereno nei sonetti, affettuoso e appassionato nei capitoli; non mancano poesie povere d'arte o perché insipide esercitazioni intorno a qualche componimento del *Canzoniere*, o perché dettate da motivi cui il suo cuore restava estraneo; ma nei capitoli, che dal Rolli in poi si vollero chiamare elegie,[1] ci s'imbatte spesso nell'affascinante autore delle descrizioni liriche che abbelliscono il *Furioso*. Tutte queste rime, poi, per quanto spregiate dall'Ariosto che negò loro ogni attenzione e cura, hanno una certa importanza, perché ci svelano taluni aspetti dell'anima del Poeta da lui gelosamente nascosti.[2]

—

Dei criterî seguiti nella scelta s'è già, implicitamente, data ragione; avvertiremo solo che dei *Cinque Canti*, del *Rinaldo ardito* e dei *Frammenti*,[3] essendo incompiuti e quasi abbozzi di nuovi lavori — sul *Rinaldo* poi ci sono ancora fondati dubbi se appartenga o no all'Ariosto — non ci è sembrato opportuno, anche per non accrescere di

[1] Tanto nelle edizioni anteriori a quelle procurate, in Londra, nel 1716, 1731, dal Rolli quanto nei codici piú autorevoli questi componimenti, che per la contenenza non sono dissimili da vere elegie, sono detti sempre *capitoli*.

[2] V. sulle liriche parte del recente volume *Studi su L. A.* di A. Salza (Città di Castello, Lapi, 1915); alcuni articoli di esso sono da noi in seguito citati nelle riviste ove comparvero la prima volta, perché il volume fu pubblicato quando la stampa della presente raccolta era molto innanzi.

[3] V. l'edizione delle *Opere minori in verso e in prosa di L. A., ordinate e annotate per cura di* F. L. Polidori, t. I, Firenze, Successori Le Monnier, 1894 (ristampa dell'edizione del 1857); pp. 5-120 (*I Cinque Canti*); pp. 121-147 (*Frammenti*); pp. 381 sgg. (*Rinaldo ardito*).

troppo la mole del volume, riportare alcun passo. Non s' è fatto posto neppure alla commedia *I Studenti*,[1] perché solo quando la stampa del presente volume volgeva al termine s' è potuto stabilire, per mezzo d' una fortunata scoperta del Salza, quale parte di essa spetti a messer Ludovico, che la lasciò imperfetta.

Mancando un' edizione critica degli scritti secondari dell'Ariosto, per le *Lettere* riproduciamo il testo del Cappelli,[2] l'unico che si abbia, ma non troppo corretto; per le *Commedie* quello del Polidori,[3] cui spetta ancora la migliore e piú ricca edizione delle opere minori ariostesche; per le *Satire* quello dato da G. Tambara,[4] che si può ritenere, se non completamente immune da errori, assai vicino al testo genuino. Per l'*Erbolato* e le *Rime* diamo un testo nuovo, servendoci per quello dell'edizione principe del 1545,[5] per queste riproducendo l'edizione critica che su manoscritti e raccolte a stampa abbiamo già preparata di tutte le liriche volgari.[6] Pur troppo questa varietà di testi

[1] *Ludovico Ariosto. Gli Studenti (commedia), con le continuazioni di Gabriele e Virginio Ariosto, a cura di* ABDELKADER SALZA, Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1915. — Data l' indole del volume, manca naturalmente ogni saggio dei carmi latini dell'Ariosto.

[2] *Lettere di Lodovico Ariosto con prefazione storico-critica*, per cura di ANTONIO CAPPELLI, 3ª ediz., Milano, Hoepli, 1887.

[3] *Opere minori* ecc., v. II.

[4] *Le Satire di Ludovico Ariosto*, con introduzione, fac-simili e note a cura di GIOVANNI TAMBARA, Livorno, R. Giusti, 1903; v. una recensione in *Giorn. Storico della lett. it.*, XLII, pp. 418-22.

[5] *Herbolato Di m. Lodouico Ariosto, nel quale figura Maestro Antonio Faentino, che parla della nobiltà dell' huomo, et dell'arte della Medicina cosa non meno utile che diletteuole, con alquante stanze del medesimo, nouamente stampate. — In Vinegia per Giovann' Antonio, et Pietro fratelli de Nicolini da Sabio*, MDXLV.

[6] Per questa edizione che comprende le poesie volgari dell' A., in numero superiore a quello delle raccolte piú importanti, ci siamo serviti specialmente dei codici ferraresi (Biblioteca Civica di Ferrara) n. 64 e 365 e della prima stampa (*Le Rime di M. Lodouico Ariosto non piú viste, et nuovamente stampate a instantia di* IACOPO MODANESE;... In Vinegia, MDXLVI). Nell'ampia *Introduzione* che precede la raccolta e alla quale ci richiamiamo qualche volta anche nelle annotazioni della presente antologia, diamo ragione e del testo e delle attribuzioni, fondate o no, delle

porterà seco una certa incoerenza e disuguaglianza fra loro nella forma, ma questo difetto, in quanto non spetti all'autore, ci auguriamo scompaia in una prossima ristampa — se il volume avrà questo onore — quando l'edizione critica di tutte le opere minori del Poeta non sarà piú un pio desiderio.[1]

Piú gravi difetti — non ce lo nascondiamo — si troveranno nella parte illustrativa, che rappresenta il primo tentativo d'un commento organico alle opere minori dell'Ariosto, tale titolo non potendosi dare alle pochissime e brevi note dichiarative del Barotti [2] e del Polidori. I colleghi e gli studiosi comprenderanno subito le non lievi difficoltà d'un lavoro intieramente nuovo, che aveva bisogno d'una lunga e faticosa preparazione, per la quale non abbiamo, certo, risparmiate le nostre modeste forze. Anzi forse qualcuno troverà eccessivo il commento dedicato a certe parti, ma per la piena intelligenza di esse non c'è sembrato opportuno preoccuparci di questa osservazione; altri poi, piú ragionevolmente, vi noterà una certa disuguaglianza, dovuta alla lungaggine della stampa, che si è protratta — è inutile dirne le cause — per oltre due anni. Ma, anche senza questo, non ci potrebbe sorridere la pretensiosa speranza di avere felicemente assolto il nostro gravoso compito, nel quale, specialmente per la parte riguardante le *Satire*, se c'è qualche pregio, ci è caro ricordare il prezioso aiuto che avemmo dal prof. Vittorio Cian, nostro amato maestro. Intanto, abbiamo fiducia nella benevolenza dei colleghi, i quali, se vorranno far buon viso

poesie. Un saggio di questa introduzione è l'articolo *Per una edizione critica delle « Rime » di L. A.*, nella *Rassegna critica della letter. ital.*, XV, 1910, pp. 19 sgg.

[1] Attendono ad essa per la parte riguardante le commedie e le lettere il valente critico A. Salza, per il resto l'autore di questo volume.

[2] *Opere di L. Ariosto con dichiarazioni*, In Venezia, MDCCXLI, *appresso Francesco Pitteri*; poche modificazioni nelle note reca la seconda edizione, curata sempre dal Barotti, e uscita nel 1766. Anche le note del Molini (*Poesie varie di L. A.*, Firenze, G. Molini, 1824) sono rare e di poco conto.

al presente volume, saranno così cortesi di additarci tutti i difetti che in esso riscontreranno. A noi poi il dovere di ringraziarli tenendo presenti tutte le loro osservazioni e i loro suggerimenti, se il libro avrà la fortuna di una nuova edizione.

Arezzo, nel giugno 1915.

GIUSEPPE FATINI.

# PROSE SCELTE

# ERBOLATO *

nel quale figura Mastro Antonio Faentino, che parla della Nobiltà dell'Uomo, e dell'arte della Medicina non meno utile che dilettevole.

---

« L'uomo, superiore a tutti gli animali, ha ridotto, con la ragione, ogni elemento del creato a servizio della sua conservazione, portando cosí la medicina fra le occupazioni piú nobili e proficue del suo ingegno. Ma se gli antichi dallo studio specialmente delle proprietà delle erbe traevano efficaci mezzi per conservarsi lungamente in vita, oggi i medici della vita umana affrettano sempre piú il termine, perché, pretensiosi e superbi, non solo trascurano i necessari studi, ma tengono in dispregio l'opera di coloro che per amore della scienza medica e del suo incremento van peregrinando in cerca di erbe salutifere, utili nella composizione dei medicinali. A questa schiera appartiene il Faentino, la cui valentia, nonostante gli invidiosi, è nota ormai a tutta Italia, a tutto il mondo; oggi egli vuol darne una prova col donare al pubblico un prezioso medicamento, un portentoso rimedio per ogni specie di malattia, che costa solo un *grosso* al vasetto ». Chi parla è Maestro Antonio Faentino, un famoso cerretano, che andava dispensando, con speciali ritrovati, la salute e la robustezza fisica in tutto il mondo fin allora conosciuto; ma l'A., prendendo per cotesto cerretano in prestito la figura di Antonio Cittadini da Faenza, che aveva insegnato in Ferrara per molti anni *medicina*, si era occupato di erbe e di medicinali, aveva scritto un trattato sulla febbre, tradotto gli *Aforismi* di Ippocrate, ha voluto fare una gustosa caricatura dei medici e dei cerretani del tempo, accomunandoli insieme per la loro malefica opera nel grave e pedantesco personaggio del professore Antonio da Faenza.

* **Erbolato.** È una torta d'erbe, fatta cioè di sugo d'erbe o con erbe; cosí il Berni nelle *Rime* (edizione 1723, n. 11), il Firenzuola nella commedia *I Lucidi* (I, 1); corrisponde piú che al *moretum* latino, alla *placenta herbea*; il Pistoia (son. 317, ediz. Percopo) lo adopera nel significato di *impiastro con erbe medicinali*, cosí come nel presente scritto dell'A. Quest'opuscolo comparve nel 1545 col titolo *Herbolato nel quale* ecc., *In Vinegia, per Giovann'Antonio, e Pietro fratelli de Nicolini da Sabio*; ma la parte esplicativa del titolo (*nel quale* ecc.) è forse piú di Iacopo Coppa Modanese, che ne curò l'edizione, che dell'A. Sullo scopo e l'autenticità del libretto che il Coppa pubblicava col permesso del senato veneto e del Pontefice, v. il mio articolo: *L'Erbolato di L. A.*, in *Rassegna bibliog. della letteratura italiana*, an. XVIII, 1910.

Egli è credibile che a principio che il sommo Iddio fece gli animali che in queste ultime sfere, in aria, in acqua ed in terra versano, il nuovo uomo rivolgendosi intorno, e considerando le altre specie de' viventi, si attristasse, e della Natura si ramaricasse non 5 poco, vedendone alcune levarsi a volo e salir verso il cielo; altre nell'acque dal sommo all'imo nuotar sicure; altre con celerità scorrere ed aggirarsi per la spaciosa terra; alcune di penne e di piume, alcune di diversi peli, e quali di setole, e quali di cuojo e di grosse pelli, e quali di dure croste e scaglie, e quali d'acute spine vestite; 10 e tolerar per questo di notte e di giorno il freddo e 'l caldo, e senza offesa di lor corpi giacere per l'umide spelonche e sopra la nuda terra al ciel scoperto: né solo degli sensitivi animali essere questa Natura sollecita, ma alli alberi ancora aver concesso di potersi con doppia scorza dalla state e dal verno riparare: e vedere ap- 15 presso alcune specie di animali di pungenti corna armate; altre di fortissimi denti; alcune di robustissimi piedi, o sí veloci, che di ogni pericolo poteano levarle in un momento. Sé stesso poi dall'altra

1. **Egli è credibile.** Modo solenne ed elegante per incominciare un discorso. — **a principio che.** *Appena che*, nei primi momenti in cui.

3. **versano.** Latinismo (*versari*): *si trovano, si aggirano*, con l'idea però della irrequietezza. — **nuovo uomo.** L'uomo venuto ora ora, di recente nel mondo; frase presa dai Latini, presso i quali chiamavasi *nuovo* chi primo della sua famiglia conseguiva in Roma qualche onore pubblico.

4. **si attristasse.** Piú comune, *si rattristasse*; divenisse pensieroso, malinconico; *s'attrista* anche in *Furioso*, XXVI, 70, in Dante, *Inf.*, I, 57. — **si ramaricasse.** Si lamentasse, si affliggesse, piú usata la forma *rammaricarsi*; in son. XIV *amaricato* per afflitto, contristato da un inusitato *amaricare*. — **non poco.** Nell'ediz. coppina il *non*, certo per una svista, manca.

6. **dal sommo all' imo.** Dalla superfice, dal pelo dell'acqua al fondo; *imo*, latinismo, assai raro, per *profondo*.

7. **spaciosa.** *Spaziosa*; non sono rari nell'A. questi scambi della *c* per la *z*, come vedremo in seguito per *ocio*, *preciosa*, *servicio*, *exicio* ecc.

8. **grosse pelli.** Il Coppa scrisse veramente *grossi peli*, che gli editori posteriori cangiarono in *grossa pelle*; a me pare che *peli* pér una delle comuni mancanze delle consonanti doppie, stia per *pelli*, perciò correggo in *grosse pelli*, che specifica meglio il *cuojo* precedente.

10. **tolerar.** *Tollerare*; forma latineggiante (*tolero*).

12. **sensitivi.** Forniti di sensi, come in Boccaccio, *Decam.*, II, 6; l'*Ott. Comm. Inf.* 13, 236 dice: Quando uomo è nel mondo, si è animale razionale e *sensitivo* e vegetativo.

13. **sollecita.** Premurosa, zelante.

14. **vedere.** Questo infinito, che turba l'andamento sintattico del periodo, perché, riferendosi al soggetto *il nuovo uomo*, dovrebbe dirsi *nel vedere* o *vedendo*, è portato dai precedenti infiniti, che sono al loro posto, dipendendo essi veramente dal 1° inciso: *vedendone alcune*.

17. **levarle.** Si aspetterebbe *levarsi*, ma il soggetto che regge *poteano* è: *i piedi*. — Tutto il periodo, nonostante l'anacoluto, è a bello studio lungo e simmetricamente architettato, per dare solennità al discorso, classicamente foggiato, ben sostenuto, ma sempre chiaro; onde, in relazione al basso uditorio e allo scopo volgaruccio del cerretano, sprizza un continuo getto di schietta comicità. Eppure molti han creduto che l'A. prestasse veramente la sua penna ad un autentico venditore di specifici, perché cosí piú facilmente li smerciasse!!! Qualche altro invece per questa

parte considerando, si conoscea pigro e lento, e piú di tutti gli altri debole; né d'alcuna difesa, o per resistere o per fuggire, provisto. Vedeasi solo esser creato ignudo; e con pianto e con gemito nella nuda terra essere, il dí che nasce, gittato; né alcuno aver piú di sé le lagrime pronte. Egli sí inetto, egli sí imbecile, che nel suo principio non si può se non carpone movere; né su la persona, se non con lunghezza di tempo, reggere; né mutare né fermare i passi, né articulare la voce, né pure apprender di mangiare, né da sé nodrirsi. Poi si vedea a grandi ed innumerabili infermità piú di tutti gli altri soggetto. Onde, fra sé queste cose discorrendo, venne in openione che gli fusse stato assai meglio non esser nato, e che la Natura facesse in lui piú officio di matrigna che di madre; come dice Plinio nel settimo. Ma la somma Bontà non vuolse ch'egli stesse lungamente in questo errore ed in sí grave affanno; e gli mandò una ispirazione, per mezzo della quale gli fece vedere che un sol dono che particolarmente gli aveva concesso, oltre gli infiniti che gli erano dati in commune, non pure uguale, ma lo facea di gran lunga superiore a tutti gli altri animali: e questo era la ragione, con la quale consigliandosi sempre, né mai dagli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguire per sé solo tutte le grazie che fra molte e diverse specie di creature avea il Ciel largo compartite. Avuto ch'ebbe

ragione ha impugnato l'autenticità dell'opuscolo.

19. **resistere.** Ai disagi fisici, alle prepotenze umane o degli animali. — **fuggire.** I pericoli e i nemici. — **provisto.** Anche in *Furioso*, III, 76, X, 43, ma con altro significato.

21. **di sé.** Piú corretto, *di lui*.

22. **inetto.** Incapace. — **imbecile.** Latinismo, *debole*; meglio *imbecille*. — **nel suo principio.** Nei primi anni.

23. **carpone.** Camminare con le mani e con le ginocchia per terra, come i bruti; anche *carponi*.

24. **con lunghezza di tempo.** Dopo un buon tratto di tempo dalla nascita.

25. **apprender di.** *Imparare a*. — **nodrirsi.** Poetico per *nutrirsi*.

27. **venne in openione.** Invece del semplice *si convinse, credette*, ma piú efficace, perché indica l'azione mentale compiuta per giungere alla convinzione.

28. **fusse stato.** Meglio *sarebbe stato*; lo scambio del congiuntivo col condizionale non è raro nell'A; p. es. in *Furioso*, XI, 70, XV, 101, XX, 31, ecc. Mette conto di riferire una parte del proemio del lib. VII della *Historia naturalis* di Plinio: « (*hominis*) causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna et saeva mercede contra tanta sua numera, ut non sit satis aestimare, parens melior homini, an tristior noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum, alienis velat opibus; caeteris varie tegumenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pennas, squamas, vellera. Truncos etiam arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus et calore tutata est. Hominem tantum nudum, et in nuda humo, natali die abiicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lachrymas, et has protinus vitae principio.... Itaque multi exstitere qui non nasci optimum censerent, aut quam ocyssima aboleri ».

30. **la somma Bontà.** Dio. — **vuolse.** Raro per il popol. *volse*, quasi sempre adoperato in *Furioso* (I, 7 ecc.).

34. **in commune.** Cogli altri esseri; anche in *Furioso*, XXXI, 104 la forma latineggiante *communemente*.

35. **questo** dono.

36. **ricordi.** *Avvertimenti*.

38. **largo compartite.** *Largamente di-*

il nuovo uomo quel lume, non piú dando (come era solito) orecchie
40 ai sensi, ma pigliando per consigliera e guida la ragione, s' avide
esser stato fatto da Dio Prencipe e Signore non pur degli altri animali, ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano
al mondo ci erano poste per suo utile e piacere, purché pigliarle a
tempo, ed a suo beneficio e conservazion sua, e non a destruzione
45 della vita, dispensar le sapesse. Ché se bene gli era nudo, potrebbe,
facendosi dagli inferiori a sé, a chi dar la lana o il pelo, a chi levando il cuojo e la pelle, coprir la sua nudezza, e dal freddo e dal
caldo ripararsi; e che dalla silvosa terra e dagli altri elementi potrebbe aver materia da difendersi dalle mutazioni dell'aria opportu-
50 namente; e che, per alleviare le sue fatiche, quindi potria medesimamente avere instromenti e machine, con le quali, e con opera di
piú robusti animali, che con industria si sapria fare ubbidienti, ridurrebbe i rozzi campi a cultura ed a rendergli copiosissimi frutti;
e se volesse da luogo a luogo moversi, usando ora l'agilità de' ca-
55 valli, ora il corso dell'acque, e spesso aggiungendovi lo spirare de'
propizi venti, non averebbe né alle gambe de' cervi né alle penne
degli uccelli invidia. E quantunque non gli fusse stato di native
armi né d'altra difesa dalla Natura provisto, s'avide che molti di
quelli ch' aveano i denti o l' ugne, si potea far ministri e satelliti, a
60 pigliare, occidere e cacciar quando questi e quando quelli che o vero
gli paressero nocivi e molesti, o vero che per cibo o per altro suo
commodo gli facessero bisogno. Ebbe considerazione appresso, che a
tante infirmità non era sottoposto, se non perché l' ingegno, il quale
era la prencipale e propria operazione dell'anima, non si lasciasse

*stribuite*; adoperato elegantemente l'aggettivo per l'avverbio.

39. **dando.... orecchie ai sensi.** Non seguendo piú l' impulso dei sensi, come tutti gli altri animali.

41. **Prencipe.** Forma poetica meno usata di *Prence*, che ne è un raccorciamento.

45. **era.** Piú comune il congiuntivo *fosse*, ma qui l' indicativo sta a indicare il fatto certo; in cambio poi di *potrebbe* stava meglio *poteva* o *avrebbe potuto*.

46. **inferiori** all' uomo, perché mancanti della ragione.

47. **nudezza.** Per *nudità*; i vocabolari non la registrano; è la traduzione della parola *nudatio* in Plinio, *Hist.*, XXVIII, 6.

49. **mutazioni dell'aria.** Cambiamenti atmosferici.

50. **e che.** Superfluo, come il precedente *e che* (dalla silvosa terra), giacché per tutto il pensiero potrebbe valere il *ché* iniziale del periodo. — **quindi.** Da questi oggetti o da questi animali.

52. **con industria.** Con abilità. Errata la lezione del Coppa *e con industria.*

53. **cultura.** Luoghi colti, coltivati. L' astratto per il concreto oggi si usa piú comunemente per *coltivazione.* — **rendergli.** A lui, all'uomo. — **frutti.** Non nel ristretto significato di *frutti*, ma nel piú ampio di *vantaggi.*

55. **lo spirare** ecc. Aggiungendo le vele per agevolare la navigazione.

57. **fusse stato... provisto.** Usato impersonalmente.

59. **si potea** ecc. Poteva ridurre molti di quelli... a suoi *ministri*, per eseguire le sue volontà (*a pigliare* ecc.), a *satelliti*, per accompagnarlo, difenderlo ecc.

60. **che o vero... o vero che.** « *Che o.... o* ».

62. **commodo.** *Comodità*; latinismo. — **ebbe** ecc. *Pensò*, rifletté.

marcire nell'ocio, ma sempre avesse da cercare, per conservazion di 65
questa vita, quali cose gli fussero utili e quali dannose; e che tante
specie d'alberi, tante varietà di erbe, tante sorte di gummi, tante
differenze di liquori, e tante e tant'altre cose, non erano dal Sommo
Creatore prodotte indarno; le quali conoscendo, ed opportunamente
adoperandole, potria fuggire l'infirmità, e mantenere in lungo ed 70
ottimo stato la sua vita. E cosí il nuovo uomo, dove prima ascoltando i sensi sé avea creduto d'essere la piú povera e necessitosa
creatura di tutte le altre, consigliandosi poi con la ragione, s'avide
essere di tutte la piú ricca e la piú agiata. Cosí gli si offersero molte
e molte cose belle ed utili, che, come da uno eminentissimo prospetto, 75
gli fe' d'appresso e da lontano vedere la ragione; e le giudicò degne ove avesse a porre lungo studio e diligenza grande.

Ma piú di tutte l'altre gli parve bella ed utile, e di lunghissimo
studio e grandissima diligenza degna, quell'arte che mostra di tener
l'uomo sano, e dalla mala disposizione ritirarlo alla buona, la quale 80
si chiama Medicina: ché, senza alcun dubbio, se la vita e questo
essere è la piú preziosa cosa che noi abbiamo, l'arte che di mantenerla in buono ed ottimo stato e di prolungarla ci insegna, conviene
che sia la piú nobile e la piú necessaria che se impari. Questa cognizione ebbero i primi uomini, e quelli che di età in età per molti 85
secoli da loro successero; per questo, non aveano in quella prima an-

65. **ocio.** V. p. 2, n. 7.

67. **gummi.** Gomme, sostanze gommose che servono per medicinali; sulle medicine che si possono ricavare dalle erbe, piante, ecc. v. Plinio, *Hist. nat.*, XXII-XXVI; sui *gummi* XIII, 11 *(De gummi generibus)*. Come nota il Polidori, *gummi* è una parola latina indeclinabile che l'A. ha adoperata anche in *Negromante*, III, 4 (*vari gummi per li suffumigi*); se ne ha l'esempio nel solo A., il quale più che dal desiderio di creare un neologismo, fu attratto all'uso di questo vocabolo schiettamente latino, perché opportuno tanto sul labbro d'un negromante quanto su quello d'un cerretano, i quali ben sanno come il pubblico assai spesso misuri la sapienza d'una persona dalle parole tecniche adoperate. L'A. l'ha preso da Plinio.

68. **liquori.** Non comune per *liquidi, acque;* cfr. *Purg.*, XXII, 137.

70. **adoperandole.** Superfluo il *le*.

71. **dove.** *Mentre.*

72. **sé avea creduto.** Costruzione alla latina, *aveva creduto sé essere*; per *si era creduto.* — **necessitosa.** *Bisognosa*, che è in necessità. Rara ma efficace parola, cui è contrapposto *la piú agiata*.

75. **eminentissimo prospetto.** Luogo altissimo onde si domina molto paese; **prospetto,** elegante latin., è quanto si presenta davanti agli occhi; **eminentissimo,** altro latin. per *altissimo*.

76. **ragione.** Soggetto.

77. Così l'A. termina l'introduzione suggerita qua e là da Plinio; ora dalla tesi generale dei vantaggi che l'uomo trae da tutto il creato, onde il titolo *della nobiltà dell'uomo*, passa alla tesi più ristretta dell'utilità della Medicina.

79. **mostra di.** Modo ellittico, *mostra il modo di,* quindi *insegna*.

80. **mala disposizione.** Tendenze al male, cioè dannose alla salute.

82. **essere.** Il corpo. — **preciosa.** V. p. 2, n. 7.

84. **se.** Lombardismo per *si*.

86. **successero.** *Vennero dopo*; meglio *a loro*, perché *da loro successero* per *derivarono* è un costrutto poco regolare. — **antichità.** La medicina è vecchia quanto l'uomo; v. De Renzi, *Storia*

tichità altro piú caro né miglior studio, che di cercare, investigare, apprendere le disposizioni e le proprietà dell'erbe, delle piante e dell'altre cose a loro servigio create; né piú bel dono potea fare 90 uno amico all'altro, né lasciare il padre al figliuolo eredità piú proficua, che qualche nuova cognizione di alcuna cosa che a mantenimento e ricuperazione della sanità fusse utile. E si può credere che se a quella antichissima antichità viveano gli uomini le centinaja d'anni, non fusse (dopo la grazia dell' onnipotente Iddio) per altra 95 causa, che per la diligenza e studio che a conservazione della propria vita usava ciascuno. E mi conferma in questa openione Esculapio, medico eccellentissimo, non nato già in quei tempi quando generalmente la vita era sí lunga, ma in questi piú inferiori, nelli quali non si vivea piú che si faccia ora. Di costui si riferisce che 100 tanto si confidò nella scienza sua, che disse che, se in tutto il tempo ch'egli stesse al mondo, mai fusse veduto infermo, non volea esser riputato medico. E bene ottenne quanto avea promesso; imperoché senza alcun dolore o molestia menò la vita sua oltre il centesimo anno. Il che fariano forse all'età nostra molti, se la inerzia, 105 l'avarizia, la gola e la libidine e piú la superbia, non lo vetassi loro. Sono pochi che vogliano la fatica dello studio: e fanno piú

*della medicina*, Napoli, 1845 e Plinio, *Historia*, XXIX.

88. **disposizioni** ecc. Le qualità medicinali delle erbe; di tale studio sono pieni i libri antichi e quelli del Rinascimento; v. in proposito il citato libro del De Renzi. Per esse sorsero aspre contese come quella celebre che Niccolò da Lonigo o Leoniceno ebbe con Ermolao Barbaro, col Collenuccio e col Poliziano, per aver criticato Plinio e gli antichi scrittori sulle erbe; v. Saviotti, *Una polemica tra due umanisti del sec. XV*, Salerno, 1887 e Vitaliani, *Niccolò da Lonigo*, Verona, 1892.

92. **ricuperazione.** Buon latin. per *ricupero*. — **sanità.** « Del corpo, e, per traslato, della mente o delle cose che alla mente appartengono: Corpo, mente, dottrina sana. Anche sanità dell'anima in senso morale... *Salute*, del corpo, dell'anima, dello stato civile e politico, ma non della mente » (Tommaseo, *Dizion. dei Sinonimi*).

96. **Esculapio.** Figlio di Apollo e della ninfa Coronide, discepolo di Chirone nella ricerca dei semplici e dei rimedi salutiferi, per la sua profonda scienza medica fu considerato come dio della medicina; ma qui si allude al medico Asclepiade o Esculapio, vissuto al tempo di Pompeo; n. in Prusa nella Bitinia (124 - m. 96), esercitò la medicina in Grecia, poi in Roma, ove fondò una fiorente scuola; di lui fa un bell'elogio Plinio (lib. XXVI, 3), dal quale l'A. riferisce il patto stabilito « ne medicus crederetur, si unquam invalidus ullo modo fuisset ipse: et victor suprema in senecta lapsu scalarum exanimatus est » (lib. VII, 37).

97. **eccellentissimo.** Il superlativo fu assai adoperato nel Cinquecento in cui si tendeva sempre all'esagerazione.

98. **sí lunga.** Allude alle epoche mitiche e bibliche; si ricordi il biblico *Enoch* che visse 365 anni e suo figlio *Matusalem*, 969; esempi di lunga età v. in Plinio, *Historia*, VII. 48. — **piú inferiori.** Latinismo: *piú bassi*, piú vicini a noi; il *piú* però è superfluo, anzi non va adoperato con questi aggettivi che di per sé sono comparativi.

100. **si confidò.** Ebbe fiducia.

105. **vetassi.** Latinismo per *vietassi*, che sta per *vietasse*; questa terminazione popolare è comunissima negli antichi scrittori.

106. **che vogliano.** Quelli che si assoggettino alla fatica dello studio; co-

stima di ogn'altro guadagno, che di quello della sanità e della vita. Ed a molti pare a bastanza di saper tanto, che loro dia credito e reputazione di medico. Molti altri che sanno quello che loro sia nocivo, si lasciano vincere o dalla gola o d'alcuno altro dannoso appe- 110 tito. Ma la piú parte, per superbia, non si degna di usare altro parere che 'l suo; e piú tosto vuole che l' infermo muoja, che desister da quello che, o bene o male, abbia incominciato, o rivocar quello che abbia detto una volta. E non vuole avvedersi che, essendo infinite le specie delle cose, sarebbe impossibile che l'intelletto di uno 115 uomo solo fusse ad investigare sofficiente le proprietà di tutte; e che per questo è fatto l'uomo sociale e conversativo, ed ha avuto il dono della favella meglio che niuno altro animale, acciò che, imparando costui questa cosa e colui quell'altra ed un altro un'altra, ed indi esplicando e mettendo ogn'uno la sua in commune, si venissero o 120 in tutto o per la maggior parte dilucidando e risappiendo. Ma che dico io, che non sia alcuno per sé solo sofficiente a sapere tutte quelle cose, quando né ancora quanti ne sono in una gran città né quanti in una gran provincia siano sofficienti a saperne pure la centesima parte? Altre cose se sanno in Grecia, che non si sanno in 125 Italia: molte in India, che né in Grecia né in Italia si intendono: e molte e molte che in diversi luoghi sono né si trovano altrove se non ivi. Altre cose nascono in Scithia, che non produce l'Egitto:

struzione alla latina, invece di *vogliono*.

108. **tanto, che.** Quel tanto, che serva a dar loro...

110. **appetito.** Latin. per *desiderio* o *passione*.

113. **rivocar.** *Revocare*. I lamenti contro i medici sono assai frequenti nella letteratura del tempo; per es. nel *Dialogo* del Pistoia (ediz. Percopo, pag. 20) si dice che i medici sono i piú lieti del mondo « perché impunitamente possono occidere ciascuno, et chi di loro piú ne occide, piú prattico è stimato », anzi « da quelli che occidono, de l'homicidio sono pagati ». Aspre parole usa contro essi il Leoniceno nelle sue correzioni pliniane, N. Franco nelle sue *Pistole vulgari* (Venezia, 1539; LXIV), il Castiglione (*Corteg.*, II, LXVI).

117. **per questo.** Perché tutti cooperino ad investigare ecc. — **sociale e conversativo.** Che ama la compagnia (*socialis*) e inclinato da natura a comunicare agli altri i propri pensieri; cosí nel prologo de *I Parentadi* del Lasca (Venezia, Giunti, 1582) « Ben si può giudicare che egli sia persona universale, *conversativa*, risoluta e di lieta vita... ». La desinenza in *ivo*, per gli aggettivi, non è rara nell'A.; p. es.: in *Lettera* CXXXI, p. 222, scrive: « la lettera a lui *direttiva*.. ».

120. **ogn'uno.** Frequente ancora nel Cinquecento, accanto a *ogni uno* e *ogniuno*.

121. **risappiendo.** Arcaismo con *risapiendo* per *risapendo*; che non significa *saper due volte*, ma *venire a sapere;* Bocc., *Decam.*, X, 8. « Piú dee essere contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami che un altro »; v. *Furioso*, IV, 35

123. **cose.** Nelle vecchie edizioni *cose?*, ma cosí il periodo non sarebbe compiuto. — **né ancora.** *Neppure*; come *né anco* in *Furioso*, XVI, 36, XVIII, 146, XXVII, 99 ecc.

126. **India.** Anche in *Furioso*, XIX, 21 si ricorda l'India ove lo studio della medicina pare che

> Nobile e degno e di gran laude sia;
> E senza molto rivoltar di carte,
> Che 'l patre ai figli ereditario il dia.

128. **Scithia.** Anche Scizia, dal lat. *Scythia*, regione che si estendeva a nord

molte in Egitto, che né in Scithia né altrove si conoscono: e cosí va'
130 discorrendo. In molti luoghi se intendono molte cose che né in un luogo né in quattro si potrebbono intendere. E per questo, non parve a Platone né a Pitagora né ad Apollonio Tianéo, né a molti altri li quali nelle scienze sono stati eminentissimi, di potere imparare a bastanza in una scola sola, né in una città quale era Atene: onde
135 andarono peregrinando, e volsero intendere altri pareri ed altre openioni che quelle degli Academici, degli Stoici, degli Peripatetici e degli Epicurei; e volsero parlare in Persia con gli Maghi, in India con gli Ginnosofisti, in Egitto ed in Fenicia con gli Profeti, in Gallia con gli Druidi, e con gli altri che negli altri paesi erano ripu-
140 tati savi. E cosí, cercando il mondo, e parte udendo e parte vedendo cose diverse, riuscirono eccellentissimi, e con il loro disagio riportarono commodo ed utile non solo alle loro patrie, ma a tutta la generazione umana. Che dirò d'Apolline e di Chirone, e di molti

del mar Nero e del mar Caspio, nell'interno dell'Asia orientale, abitata da nomadi tribú.

132. **Platone.** N. in Egina o in Atene nel 429 a. C., cacciato in esilio dopo la morte di Socrate, viaggiò a lungo, finché si fermò a Siracusa alla corte del tiranno Dionisio. Ritornato ad Atene, fondò nel 387 la celebre Accademia e compose, durante 20 anni, la maggior parte dei suoi dialoghi, ove espose e illustrò le dottrine socratiche. Dopo aver fatto, senza fortuna, ritorno a Siracusa per altre due volte, si fermò in Atene, e morí nel 348. — **Pitagora.** Famoso filosofo di Samo (n. 550 a. C.?), che dopo aver lungamente viaggiato in Egitto e in Grecia, si fermò nella Magna Grecia a Crotone e Metaponto, ove fondò una scuola filosofica. — **Apollonio Tianeo.** Da Tiane in Cappadocia, m. ad Efeso sotto l'imperatore Nerva, seguace delle dottrine pitagoriche, viaggiò nell'Asia Minore, a Babilonia, nell'India; fu uno degli uomini piú straordinari dell'antichità, tanto che la sua vita è tutta avvolta nella leggenda.

133. **Academici.** I seguaci della filosofia di Platone, fondatore in Atene dell'*Academia*, la nota scuola posta in un bosco ameno, poco distante dalla città, sacro in origine all'eroe Academo o Echedemo. — **Stoici.** Chi seguiva la setta filosofica che fu fondata da Zenone verso il 300 a. C. — **Peripatetici.** I seguaci della scuola peripatetica, quella cioè di Aristotele, che insegnava le sue dottrine passeggiando (*περιπατῶν*).

137. **Epicurei** (ediz. Coppa *Epicuri*); i seguaci della scuola di Epicuro, noto filosofo dell'Attica (n. 341, m. 263 a. C.), la quale scuola poneva come fine della vita il piacere. — **Maghi.** Si chiamavano cosí presso i Persiani gli indovini e i sapienti, i quali erano anche sacerdoti, il cui compito speciale era quello di propiziare la divinità ai malati.

138. **Ginnosofisti.** I seguaci d'una setta indiana onde trassero ispirazione Pitagora e Zenone, secondo la quale il corpo deve essere mortificato per rendere pura l'anima. — **Profeti.** Costoro, tanto spesso ricordati nella Bibbia, erano i sapienti e i veggenti per eccellenza.

139. **Druidi.** Una casta sacerdotale degli antichi Celti nella Gallia, di cui parla Cesare nel *De Bello Gallico*, VI; v. anche la *Dissertazione storica* di U. Foscolo intorno ai *Druidi* e ai *Bardi Britanni* nel vol. II delle *Prose letter.*, ediz. Firenze, Le Monnier, pp. 347-82; l'interesse per questa materia rinacque dopo la pubblicazione dei poemi pseudo-ossianeschi.

140. **cercando.** Andando attorno esaminando.

143. **Apolline.** Apollo, maestro delle arti, specialmente della musica e della poesia, è considerato anche come maestro delle scienze, in particolar modo

altri che, per aver con diligenza investigato le forze e le qualità
dell'erbe, e portato da diverse parti salutiferi rimedi a conservazion 145
della vita umana alle loro patrie, sono stati riveriti ed adorati per
Dii? Che se non si fussero mai dilungati dalle paterne case, come
non se ne dilungano molti medici, ed i piú stimati a nostra età,
solo averiano delle medicine che nascono ne' loro paesi, e non delle
peregrine, avuto notizia. E cosí tante e tante qualità di radici, di 150
legni e di erbe, che vengono quali d'India, quali d'Etiopia, quali
di Soria e quali di Arabia, non sariano state né da Galeno né da Se-

della medicina, per cui vien riputato padre di Esculapio e nella leggenda confuso con Peone, medico degli Dei. — **Chirone.** Il mitologico Centauro, precettore d'Achille, qui ricordato perché ammaestrò Achille pur nella medicina ed insegnò ad Asclepio o Esculapio il modo di sanare tutti i mali; si ricordi l'ode bellissima: *L'educazione* del Parini; abilissimo nelle operazioni, egli trasse il nome da χείρ = mano (chirurgia).

144. **le forze** ecc. Un'ampia divisione delle erbe e delle loro proprietà è in Garzoni, *La Piazza universale*, nel discorso XXII «De simplicisti et herbolarii», ove il bizzarro scrittore ha parole di lode per i *semplicisti*, la cui arte è «molto utile e necessaria a tutti, impero che ella ritiene in se della scienza medicinale assai, e con essa si fanno prove, che talhora fanno stupire i Fisici stessi... et a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi dove l'herbe, et i semplici nascono....». (Venetia, MDCI, app. R. Meietti).

148. **a nostra età.** Per questo tempo si può ripetere quanto il Garzoni nel discorso XVII della sua *Piazza* dice «De' Medici fisici»... «Quanti sono quei medici... che non sanno che cosa peschino e basta che la toga gli faccia honore con l'anello in dito se ben non sanno acconciar tre pillole in un scartoccio, come si vedi. Quanti fan del Galeno su le piazze che non intendono il Matthiolo, e le pandette de i speciali! Quanti s'empion la testa d'Avicenna et d'Alburnasar, che son come asini alla lira.....? Quanti n' uccidono costoro col cervello di Mamalucco e con la man da Stradiotto facendo delle prove da ignoranti sopra la vita di questo e quel particolare? quante case piangono per la ignoranza di costoro? Ah che i volti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assassine dan troppo chiaro indicio, che questi non son medici, ma mendici e ignoranti nelle loro attioni... Non è vero che essi tal volta di puri barbieri diventan dottori in Chirurgia?...» Il lettore approva senza dubbio queste lamentele, ma per contrapposto si rivolge subito, con amara ironia, a questi stessi cerretani che il Faentino elogia e vuole preposti ai veri medici, pur avendo solo l'abilità di ciurmare il popolo. Come, con le sue riflessioni, il nostro venditore copre di ridicolo la sua professione e i suoi competitori!

150. **peregrine.** Non comuni nei loro paesi, rare.

151. **Etiopia.** Gli antichi designavano con questo nome la regione dell'alto Nilo fino al capo Delgado, presso le foci del Rovuma.

152. **Soria.** Siria; l'A. adopera quasi sempre questa forma; v. *Cassaria* (in prosa) I, 6.

152-153. **Galeno.** Celebre filosofo e medico greco, n. a Pergamo e vissuto a Roma ai tempi di Marco Aurelio, autore di molte opere di medicina, quasi tutte perdute. — **Serapione.** Serapis, dio egiziano, fu confuso in tempi recenti con Esculapio, e invocato particolarmente dai malati; per *Serapione* veramente i Romani intendevano il tempio dedicato a Serapis (famosi quelli di Menfi e di Alessandria) e, piú tardi esso divenne il soprannome ingiurioso di P. Cornelio Scipione Nasica, che somigliava ad un uomo malvagio di questo nome; l'A. però deve alludere a Serapione, un medico arabo del IX sec., autore del piú antico trattato di medicina scritto in lingua araba che noi conosciamo. —

rapione né da Dioscoride né da Cornelio, Avicenna, Mesue, né d'alcuno altro medico greco, latino o barbaro, conosciute. Non dico
155 questo perché io voglia derogare ad alcuno, né arrogare a me piú del dovere: ché derogare e dir mal d'altri non fu né voglio mai che sia mia usanza; anzi fu e sarà sempre di fare onore ed avere in riverenza ogn'uno, e massimamente quelli che sono virtuosi, o che di virtú abbiano qualche apparenza. Né anco il volermi da me mede-
160 simo lodare credo mi giovasse molto: ché, non apparendo altro che parole uscite della mia propria bocca, piú tosto starei a pericolo di acquistare nota di bugiardo, che ritrovare credenza di veridico. Ma lo dico per difendermi contro una falsa openione che, per suggestione d'alcuni invidi ed avari, è stata impressa nella mente della maggior
165 parte degli uomini: e questa è, che i medici che si veggono ire ora in una terra ora in un'altra, e da questi luoghi eminenti farsi vedere in publico, sieno di poco prezzo, piú tosto venditori di ciance

**Dioscoride**. Medico, dei tempi di Nerone, che scrisse sulle qualità e virtú delle erbe; v. Dante, *Inf.*, IV, 140. — **Cornelio.** È *Aulus Cornelius Celsus*, vissuto sotto l'imperatore Tiberio, autore d'un'enciclopedia, che s'occupava di agricoltura, di medicina, d'arte bellica ecc.; d'essa non restano che gli 8 libri *De medicina*, una compilazione in buona parte delle opere di Ippocrate e d'altri medici greci. — **Avicenna.** Famoso medico e filosofo persiano (980-1037), detto Avicenna dal nome della città natale *Afsciena*, autore d'un commento aristotelico. — **Mesue.** Abon-Zakaria, medico arabo, n. presso Ninive (775-855 d. C.), medico del Califfo, fece nella sua casa una specie di accademia di medicina, ed ebbe l'incarico di tradurre dal greco tutte le opere mediche; scrisse molto, fra cui la Farmacopea generale.

154. **barbaro.** Nel significato classico di *forastiero*.

155. **derogare** ecc. *Detrarre* ad alcuno piú di quel che non si merita, contrapposto ad *arrogare*, attribuire a uno piú di quel che è giusto; frase ciceroniana (*derogare alicui aliquid*: rimpicciolire, sottrarre ad alcuno qualche merito). Ecco che, dopo una lunga, elegante e dignitosa interruzione, il cerretano, vedendo già l'attenzione del pubblico avvinta dalle sue belle parole, si avvia allo scopo della sua diceria, mettendo innanzi, con dissimulata noncuranza, la sua persona.

160. **giovasse.** *Gioverebbe*; scambio già avvertito a p. 3, n. 27. — **non apparendo** ecc. Se non uscissero dal mio labbro altro....

161. **starei a pericolo.** Correrei piú volentieri il pericolo di...

162. **veridico.** *Veritiero*. È evidente l'ironia in questa presentazione dei *cerretani* come maestri di verità e di scienza.

164. **invidi.** *Invidiosi.*

166. **questi luoghi em.** Questi ciarlatani parlavano al pubblico o da un banco o dai gradini di qualche scalinata, come i cantastorie dei paladini carolingi.

167. **prezzo.** Latinismo, *stima*, *conto*. — **venditori di ciance.** Ampia illustrazione delle *ciance* che vendevano costoro è in Garzoni, *Op. cit.*, disc. CIIII « De Formatori di spettacoli in genere e de *Cerretani* o Ciurmadori massime » ove parlando delle imprese d'un certo *Fortunato*, prende a dipingere questa genia di ciurmadori. Il *Fortunato*, p. es., dopo essersi divertito « a finger novelle, trovare historie, formar dialoghi » ecc., butta « fuora i *bussoli* e viene al *quamquam* de le gazette che vogliono carpire con queste loro gentilissime, e garbatissime chiacchiere. Da un altro canto esclama il *Burattino*, che par che il Boia gli dia la corda, col sacco in dosso da fachino, col berrettino in testa che pare un mariuolo, chiama l'audentia ad alta voce, il popolo s'appropinqua, la plebe

che facitori di alcuna utile opera; e che solo quelli che stanno fermi tuttavia in un luogo, sappiano ed intendano il tutto.

Alla quale openione rispondendo, io dico che, se 'l medico il quale 170 nelle scole e nella pratica di una sola città si è fatto esperto e dotto, merita onore e credito, voi non mi dovereste negare, volendomi rispondere per la verità, che assai piú onore e piú credito debbe meritar quello che sia versato in diversi studi, e sia versato in tutte le scole non pur d' Italia ma d'oltramontani e d'oltramare, ed in qua- 175 lunque altro luogo s'impari scienza; e discorrendo diverse province, e diverse nature e diversi costumi, abbia veduto tutte l'infirmità che imaginare si possano, ed avutole in esperienza. Ch' io sia o non sia tale, l'opere, e non le parole mie, il dimostrino. Le quali opere se per altro tempo o in altro luogo m'hanno dato lode o biasimo, 180 ne può in Italia rendere testimonio la santissima città di Roma, la potentissima Vinegia, il popoloso Melano, con molte altre città di Lombardia; tutto il regno di Napoli, con l' isola di Sicilia; e piú di tutte l'altre, l'antichissima Mantova, la nobilissima città di Ferrara: nell'una delle quali, per le mirabili e frequenti cure fatte per me in 185

s'urta, i gentilhuomini si fanno innanzi, e à pena ha egli fornito il prologo assai ridicoloso e spassevole, che s'entra in una strana narrativa del padrone, che stroppa le braccia... ». Intanto la piazza si riempie di gente e di ciurmadori, fra i quali « chi vende... una ricetta da far andare i fagiuoli tutti fuor della pignatta alla massara; chi vende allume di feccia per stopini perpetui, chi l'oglio dei filosofi, chi la quinta essentia da farsi ricchi, chi oglio di tasso barbasso per le freddure, chi pomata di sevo.... per le creppature.... » ecc.

170. **openione.** Il Faentino abilmente risponde all'obiezione. Ma il lettore si domanda: Costui è un medico o un ciurmadore? Per l'A., che dei medici aveva poca stima, che piú volte aveva osservato in Ferrara, in Venezia, in Roma gruppi di persone pendere dalle labbra di qualche impostore che spacciava il suo specifico, il medico diventa un cerretano, che ne è appunto la caricatura. Egli, vendendo in piazza, non si presenta come il solito impostore, il quale con modi bassi, con espressioni volgari si scalmana a trovare compratori; ma senza deporre la toga professorale, tutto dignitoso tiene al pubblico un discorso intorno al suo specifico con quella stessa solennità che userebbe dalla cattedra; per cui nell'atteggiamento, nelle parole, nel tono, è tutto in contrasto con la realtà, con la miseria della sua professione, con la turlupinatura del suo discorso, con la dabbenaggine del suo uditorio.

171. **pratica.** L'ediz. coppina *prattica.*

175. **d'oltramontani.** Non mi par necessaria né la correzione del Barotti *d' oltramonte*, né quella del Polidori, *d'oltramonti*, giacché l'A. ha voluto designare le scuole degli *oltramontani*, cioè degli abitanti al di là delle Alpi, mentre con *d' oltramare* ha designato le scuole, indicando la località.

176. **scienza,** medica. — **discorrendo.** Latin. (*discurrere*) *andando qua e là*, girando attorno, come in *Furioso*, XVIII, 143; serve però anche per i complementi **diverse nature e diversi costumi,** col significato di *esaminando*.

178. **avutole.** Piú corretto *avutele*.

181. **in Italia.** Accolgo la correzione del Polidori, ritenendo come errore di stampa o svista della prima edizione: *può Italia...* — **santissima.** L'aggettivo ha in sé una punta d'ironia, riferito a Roma, la città piú battuta dai ciurmadori; v. Aretino, *La Cortigiana*, II, 7.

182. **Melano.** Anche in *Sat.*, I, 102, II, 110, IV, 181.

185. **nell' una.** In Mantova.

essa, l' illustrissimo suo Signor Duca mi fece di sua casa, e mi donò di potere, io e la progenie mia, portar l'arme sua, che vedete dipinte qua su: nell'altra il sapientissimo ed invittissimo signor duca Alfonso, oltre gli altri doni di che son stato da sua eccellenza lar-
190 ghissimamente premiato, mi fece cavaliere a sproni d'oro, e mi donò titolo di conte, e volse ch' io togliessi in Ferrara grado di dottore dell'arti e di medicina in quello suo eccellente e famosissimo Collegio; come negli uni e negli altri miei privilegi si contiene amplissimamente. E partendomi da Ferrara per qualche giorno, imperò

186. **Duca.** I marchesi di Mantova cambiarono il loro titolo in *duca*, per concessione di Carlo V, solo nel 1530, con Federigo V marchese; giustamente il Polidori osserva che l' *Erbolato* non può essere anteriore a quest'anno; e se anche il Bongi (*Annali di Giolito*, III, 29 n.) avesse colto nel segno, sospettando che il cambiamento del titolo nell'opuscolo possa essere dipeso dal capriccio del primo editore (o del copista), che pubblicava nel 1545, c'è un'altra data, quella del 1524 (la morte del Leoniceno), che prova indiscutibilmente come l'A. componesse questa prosa non da giovine, ma negli ultimi anni, ai quali è anche piú opportunamente riferibile la sua maturità artistica, ben piú evidente di quella che non appaia nella prosa delle Commedie. — **di sua casa.** Suo familiare. Il riferimento a Federigo Gonzaga di relazioni amichevoli con siffatte persone ci richiama la dimestichezza che buffoni, nani ecc. godevano nelle corti principesche del Rinascimento, non ultima quella dei Gonzaga; v. Luzio-Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este,* in *N. Antologia*, vol. XXXIV-XXXV, S. III, 1891; v. anche Cian, *Fra Serafino buffone*, nell'*Archivio stor. lombardo*, S. II, XVIII, 1891.

187. **sua.** *Sue.* Frequente anche oggi nel linguaggio familiare dei Toscani; nella *Cass.* in prosa, II, 1, *mia* per *mie;* lo stemma dei Gonzaga era il *Sole*.

188. **qua su.** Accenna con la mano ad una specie di stendardo, che i cerretani portavano con sé, su cui eran ritratte le piú famose esperienze compiute. Il Garzoni (*Op. cit.*, CIIII) ricorda che un maestro *Paolo da Arezzo* « comparisce in campo con uno stendardo grande lungo e disteso, ove tu vedi un S. Paolo da un canto con la spada in mano, dall'altro una frotta di biscie, che sibilando mordono quasi cosí dipinte ognuno che le mira... ».

189. Alfonso I, d'Este, detto *sapientissimo* non senza intenzione satirica, e *invittissimo* per le vittorie riportate sui Veneziani nel 1509, sull'esercito pontificio e spagnolo, ecc.; v. *Furioso*, III, 51-57.

190. **cavaliere a sproni d' oro.** Gli sproni d'oro, con l'elsa e il pomo della spada erano il distintivo dei cavalieri (Dante, *Paradiso*, XVI, 101); il Pistofilo (*Vita d'Alfonso*, I, 28) ricorda che dopo la battaglia di Ravenna Alfonso, « fece... alcuni de' suoi gentiluomini cavalieri », e l'A., rivolgendosi al duca, accenna appunto a quei

> Che meritâr con valorosa mano
> Quel dí da voi, per onorati doni,
> L' else indorate e gl'indorati sproni.
> (*Furioso*, XIV, 3).

191. Il Cittadini era appunto « artium et medicinae doctor » nello studio di Ferrara (Pardi, *Titoli dottorali conferiti allo studio di Ferrara*, Lucca, 1901, passim); questa insistenza sugli onori speciali dall'Estense e dal Gonzaga accordati al cerretano lascia, a me pare chiaramente, scorgere l'intenzione satirica sia all' indirizzo di cotesti medici sia a quello dei due principi, che premiavano in tal caso « piú tosto venditori di ciance che facitori di alcuna utile opera ».

192. **Collegio.** I professori dello studio ferrarese, assai importante nel Rinascimento; v. Borsetti, *Hist. Ferrar. Gymnasii*, Pardi, *Lo studio di Ferrara*, Ferrara, 1903.

193. **privilegi.** Gli attestati che il Duca e il Collegio gli avevan rilasciati.

ch' io vi sono per ritornar di corto, quello graziosissimo Signore mi fece dipinger questa bandiera, in testimonio di molte esperienze parte da sua eccellenza vedute, parte da essa per degni di fede testimoni intese. Ora, quale e quanto sia maestro Antonio Faventino (ché questo è il nome mio) sa, non meno dell' Italia, la ingegnosa Alemagna, cominciando dal ducato d'Austria sino a quello di Sansonia e di Selesia; e scendendo lungo il Reno per tutte le terre Franche, il sa tutta la Fiandra col Barbante, e sino nell' isola di Olanda. De l'opere mie sono testimoni molti luoghi di Francia e d' Inghilterra e di Scozia, ché tutto per ordine sarebbe lungo a dire ; e restano ancor stupefatti dell'opere mie, e mirabili cure che in ogni generazione d' infirmità far mi videro. Ora chi si volgesse verso il Levante, cercando l'Albania, la Bossina, la Romania, la Morea, l'Arcipelago e tutta la Grecia, sino alla famosa città di Costantinopoli; e da un altro canto, discorrendo per l' isole di Candia, di Rodi e di Cipro, e venendo in Alessandria d' Egitto, e nella grandissima e popolosa città del Cairo, di Jerusalem e di Damasco, e per tutta la Soria sino alla radice del monte Tauro ed alle paludi Meotide, udiria non altrimenti esser nominato maestro Antonio Faventino, che da gli antichi Epidauri fusse Esculapio; e la quantità dell'opre

195 · 200 · 205 · 210

195. **di corto.** Tra poco tempo. Alcuni ritengono da questo passo che la *diceria* si finga recitata in Ferrara, ma si noti che quel *partendomi da F.* riferiscesi a un passato, quando cioè Alfonso donò la bandiera al Faentino.

196. **testimonio.** *Testimonianza.*

198. **Antonio Faventino.** Primo il Baruffaldi (*Vita di L. A.*, 166) ravvisò in costui il Cittadini, conosciuto anche nei rotoli dello studio ferrarese col nome di *Antonius de Faventia o Faventinus*; che, insegnante fin dal 1474 a Ferrara, a Pisa nel 1482, di nuovo a Ferrara dal 1488 al 1500, poi dimorante a Faenza, vi morí nel 1518, prima dunque della composizione dell' opuscolo, ove naturalmente la sua vita storica è alterata dalla fantasia coloritrice dell'A., il quale a bella posta lo fa vivere piú a lungo, lo presenta non piú professore in Ferrara, ma spacciatore di specifici ecc. A torto dunque il Bongi lo ha riputato per un vero cerretano, cui l'A. avrebbe dato il suo scritto « per burla o per compiacenza ». Sul Cittadini, oltre il Tiraboschi, v. Messeri e Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte,* Faenza, 1909, p. 600, ove si riassumono le pagine del Valgimigli (*Memorie storiche di Faenza*, v. XI, pp. 141-53, ms. della Comunale di Faenza).

200. **Alemagna.** Nel medioevo s' intendeva generalmente la *Svevia*, ma qui sta per tutta la Germania; v. *Furioso*, I, 5. — **Sansonia.** Anche in *Furioso*, III, 28 *Sansogna* per Sassonia.

201. **Selesia.** Slesia. — **terre Franche.** Franconia.

202. **Barbante.** Brabante, Fiandra; in *capit.* III *Barbantini* per *Brabantini.*

203. **Olanda.** Detta isola impropriamente, perché non era ancora, come oggi, validamente protetta dalle acque del mare che spesso la inondavano; Olanda dicevasi però anche un' isola della Svezia nel Baltico (*Öland*).

205. **restano.** Questi popoli.

206. **generazione.** Arcaismo. *Genere, specie.*

207. **cercando.** V. p. 8, n. 140. — **Bossina.** *Bosnia.*

209. **discorrendo.** V. p. 11, n. 176.

212. **monte Tauro.** Catena di monti lungo la costa occidentale e meridionale dell'Asia Minore. — **paludi Meotide.** Oggi Mare d'Azof (*Maeotis palus*).

214. **Epidauri.** Abitanti di Epidauro nell'Argolide, ov' era un rinomato san-

215 mie in tutti i connumerati paesi, ed in molt'altri ancora — i quali per fuggire la lunghezza del parlare io pretermetto — non mi bastarebbe tutto questo giorno, né un altro appresso, a raccontare. Pure n'ho fatto su questa bandiera ritrarre l'imagine d'alcune; acciò che si possa vedere con gli occhi quello che volendo io riferire a questo ed 220 a quello che fusse curioso di saperlo, mi saria fastidioso o molesto a replicare tante volte. A questo che parte vi narro a bocca e parte dimostro qua su dipinto, potrebbe essere che io non ritrovarei quella credenza che merita la verità che mi sia data: né me ne attristo né me ne dolgo però molto; perché a me non avviene cosa che a molti 225 altri eccellenti uomini, assai maggiori di me, non sia avvenuta quando sono capitati in luoghi ove non sieno stati conosciuti.

Ma acciò che la verità non resti dalla falsa openione soffocata; e che un'altra volta, quando io tornarò in questa città, possiate conoscere, e dire a chi non avea di me noticia, ch'io sia veridico e 230 non mendace; ho pensato di lasciarvi una gemma, un tesoro, una ricchezza, che se voi amate la sanità, la salute e la vita vostra, vi debbe esser piú cara che s'io donassi oggi a ciascuno di voi dieci mila scudi d'oro contanti. Che giova l'oro e l'argento a uno infermo? che giovano a uno morto i larghi campi e le fertilissime possessioni? 235 La perpetua sanità e la vita lunga si può chiamare, ed è in effetto, vera ed incomparabile ricchezza. Di questo precioso ed inestimabile dono vi voglio oggi arricchire tutti, donandovi in un picciolo vasetto, di forma picciolo ma di valor grandissimo, quello eccellente medicamento, quello miracoloso rimedio, che dal mio eccellentissimo 240 precettore, e da me sempre con somma venerazione memorato, mi fu

tuario in onore d'Asclepio (Esculapio), detto Asclepieo; Escul. v'era adorato sotto forma d'un serpente.

215. **connumerati.** Non comune per *enumerati.*

216. **pretermetto.** Latinismo: *tralascio*, come *preterire* nel *Furioso*, XXXV, 39.

218. **l'imagine d'alcune.** Qualcuna delle tante mie imprese.

222. **ritrovarei.** *Ritrovassi*; v. p. 3, n. 28 per uno scambio inverso.

225. **maggiori di me.** Lo stesso Coppa, l'editore dell'*Erbolato*, fu oggetto d'una sorda e ostinata guerra in Venezia, provocata dai medici che temevano la concorrenza professionale del cerretano, il quale riuscí vincitore solo per l'aiuto di patrizi veneziani.

226. **conosciuti.** L'osservazione del Polidori che il Cittadini non avrebbe potuto dir cosí di Ferrara non regge, giacché anche qui è una voluta alterazione storica dell'A. per rendere piú umoristica la caricatura del pedante medico confuso con un cerretano qualsiasi.

229. **noticia.** V. p. 2, n. 7 e cosí per *precioso* qui appresso.

231. **sanità... salute.** V. p. 6, n. 92; poco esatto è il Polidori, asserendo che quella indica *essere immune da malattie*, questa *uscir salvo dai pericoli a cui conducono le malattie.*

237. **picciolo vasetto.** Si tratta d'un preparato d'erbe, che non va preso sul serio, come è accaduto a un moderno biografo dell'A., che ricordò il Cittadini quale inventore del « famoso elettuario della vita ossia *balsamum vitae,* di cui allora si servivano e Principi e duchi, e che ora, sebbene poco in uso, si conserva per memoria in varie farmacie di Ferrara ».

insegnato, e quasi per eredità lasciato: cioè da maestro Nicolò da Lunigo; quello sapientissimo vecchio, quella inesauribile arca di scienza. Dell'amore che sopra tutti gli altri suoi discepoli mi aveva portato sempre, mi fece piú volte chiaro segno ed evidentissima dimostrazione; ma piú quando, pervenuto al fine della sua vita, a sé chiamommi e disse: — Antonio mio dilettissimo, il piú certo segno che possa di benivolenza mostrare l'uno amico all'altro, mi pare che sia quando venendo a morte, se lo lascia della maggiore e migliore parte delle sue facultà erede. Io ti donarei volentieri a questo punto ciò ch' io mi trovo possedere al mondo; ché non mi parrebbe di poterlo meglio in altra persona collocare: ma dall'una parte, vedendo che né di terreno né di case hai bisogno, come quello che con le tue virtú n'hai acquistato a bastanza, e, volendo, sei per acquistarne assai piú che non posseggo io; dall'altra parte, parendomi che di tal cosa non potrei, senza mio grandissimo carico e biasimo, privare della loro legittima successione gli miei propinqui e stretti parenti; ti prego che tu sia contento ch' io lasci questi beni di poco momento a chi n'ha piú di te bisogno: anzi, bisogno non ne hai tu alcuno, ed essi, senza, difficilmente ed a fatica potrebbono vivere. E se io ti levo questo — ché per certo mi par di levarti tutto quello che di mio non faccio tuo — a questo punto sia sicuro ch' io te ne do cosí grande e ricca ricompensa, che hai da stare tutta la tua età di tal cambio contento. E questo che io ti do, sappi ch'egli è la scienza di fare l' incomparabile *elettuario Vitae,* prima da Ippocrate, e poi da

241. Nicolò da Lunigo o Leoniceno, insegnante nello Studio ferrarese dal 1464 al 1524, anno in cui morí, autore di vari libri di medicina, di fisica, di filosofia, che spesso suscitarono vivaci polemiche, fu amico del Cittadini; in Ferrara era nota a tutti la bella e maestosa figura del vecchio Leoniceno, del quale molti conoscevano la risposta che un bel giorno egli, interrogato sulla sua vegeta vecchiaia, diede a Paolo Giovio, che, cioè, l'*innocenza della vita aveagli finallor conservate le forze dell'animo e la temperanza quelle del corpo.* Ora nessuno meglio di lui si prestava a rendere piú efficace la caricatura che l'A. voleva tratteggiare; gli imbroglioni ricorrono per avvalorare le loro parole all'autorità d' illustri personaggi, il Faentino si riporta all'autorità indiscussa del Leoniceno che tutti conoscevano come il ritratto della salute e il possessore del segreto per vivere bene e a lungo. Lo si chiamava, nel campo scientifico, *rinnovatore della medicina* (*Giorn. stor. della lett. it.*, VIII, 357) e « medicorum omnium quot fuere, quot sunt, et quot posthac aliis erunt in annis. . facile princeps » (Percopo, *Gaurico*, p. 136).

248. **quando... se.** Superfluo l'uno o l'altro, purché non si corregga *venendo* in *viene* o si prenda il *se* per una part. pronom. pleonastica.

249. **facultá.** Latin. *beni.* — **a questo punto.** In questo momento in cui mi sento avvicinare la morte.

256. **propinqui** ecc. I parenti piú ristretti.

259. **ed.** Avv. *mentre.*

260. **levarti.** Perché tutto il mio dovrebbe appartenere a te.

261. **sia.** *Sii*; come *sie* in *Furioso*, XIII. 52.

263. **scienza.** Il mezzo, l'arte...

264. **elettuario Vitae.** *Balsamo della vita*; uno dei tanti medicinali, *simplici*, elettuari, per i quali v. Garzoni, *Op. cit.* disc. VII. — **Ippocrate.** Celebre medico greco, cui sono attribuiti gli *Aforismi*,

265 Galeno, ed indi da molt'altri fisici eccellentissimi, piú tosto imaginato che posto in opera. Io ultimamente, per lungo studio, e piú per divina grazia, l'ho condotto a perfezione; sí che con questo, come tu sai, ho conservato in prospera valetudine e lunga vita molti uomini ch'erano degni d'essere immortali: e fra gli altri, l'Illustris-
270 simo Duca Ercole, il Signor Sigismondo, il Signor Rinaldo ed il Signor Alberto, tutti fratelli, e della Illustrissima Casa da Este. I quali, con altri infiniti, ché sarebbe lungo a nominarne tanti, usando, per essortazione mia, questo preciosissimo Elettuario, hanno menato la lor vita oltre l'ottuagesimo anno perpetuamente sana: e se anco
275 l'avessero meglio usato, ed a punto secondo i miei precetti, sariano per questo, e per la naturale sua buona valetudine, forse vivi ancora. Ed io, se la natura mi avesse a principio formato di complessione piú forte, era per passare con questo ajuto oltre i cento e venti anni; ché piú termine di vita non vuole Iddio ch'abbia l'uomo. Ma
280 con tutta la debole ed imbecille mia disposizione, sono senza febbre e dolore alcuno passato il nonagesimo settimo anno. — E cosí dicendo, l'amorevole e santo Vecchio mi porse un picciolo libretto, nel quale con lungo trattato si conteneva il modo di fare l'eccellentissimo Elettuario.

285 Come io avessi sí ricco e precioso dono, avete inteso. Le prove ed esperimenti che con esso lui ho da poi fatto, sono notissimi nelle città e nei paesi sopra nominati, dovunque sono ito sempre travagliandomi per soccorrere alle calamità umane, parte per acquistare e fare maggiore la salutifera scienza di Medicina, che né in una né
290 in quattro né in dieci né in cinquanta città si può aver perfetta. La prencipale virtú di questo da Iddio benedetto Elettuario, è che pi-

scritti fondati su una lunga osservazione delle malattie; ricordato anche da Dante, *Inf.*, IV, 143, e *Purgat.*, XXIX, 137; v. Plinio, *Historia*, XXIV, 3.

265. **Galeno.** V. p. 9, n. 152. — **fisici.** Cosí detti i medici, perché si occupavano molto delle erbe. — **imaginato** ecc. Ideato piuttostoché composto.

268. **valetudine.** Latin. *salute*.

274. **oltre l'ottuagesimo** ecc. Oltre 80 anni. Ben s'addice a un cerretano che non rifugge da alcun mezzo per raggiungere il suo intento, questa falsità storica, giacché i figli di Niccolò III, Ercole (1431-1505), Rinaldo (1435-1503), Sigismondo (1433-1507), non raggiunsero affatto l'età suddetta; solo Alberto morí di 82 anni (1415-1502).

276. **sua.** *Loro;* forma irreg. comune.

280. **imbecille.** Latin. *debole*: v. p. 3, n. 22.

281. **sono... passato il...** Piú corretto *ho passato* il 97° anno. Il Leoniceno morí infatti nel 1524 di 96 anni compiuti.

286. **esperimenti.** *Esperienze.*

288. **calamità.** Latin. *sventure.* — **parte per...** Il Barotti corresse *parte* in *e per*, ma le antiche stampe hanno *parte per* e credo non erroneamente, perché l'A. prima dice genericamente *per soccorrere*, poi in secondo luogo, *particolarmente* per...; il Polidori sospetta che ai primi editori sfuggisse la congiunzione *e* precedente a *parte*, la quale qui può avere il senso abbastanza consueto d'*Intanto*, *Nel tempo stesso.*

290-291. **La prencipale virtú.** Di qui incomincia il Faentino una lunga serie di lodi del suo specifico, non senza toccare la vanità femminile e con gli stessi criteri della quarta pagina dei moderni giornali; qualche cosa di si-

gliandone ogni mattina nell'uscire dell'alba, e poi dormirvi dietro una mezz'ora, cominciando a mezzo aprile infino a mezzo maggio, quanto è grossa una noce, distemperato in brodo di pollo, dove non sia né sale né cosa salata, ti conserva tutto quello anno senza dolore o infirmità alcuna. E chi poi seguendo d'anno in anno al medesimo modo, ed in quel tempo che si piglia, guardandoti da cose salate, da cipolle, da aglio e dagli altri cibi di simile specie, ed in somma da tutte quelle cose che dagli medici sono proibite a chi se purga, condurrà senza febbre e dolore alcuno la sua vita sino alla estrema decrepità.......

Le diverse infirmità alle quali il mio Elettuario è prontissimo rimedio, sarebbe troppo lungo a connumerarvi tutte; ma siate certissimi che chi l'usarà, si potrà preservare da ogni sorte d' infirmità che possa veniré in corpo umano; e chi già sarà in qualche infirmità caduto, sia di qualunque si voglia specie, usando questo, o totale liberazione o sentirà mirabile giovamento. E quando un'altra volta io tornarò in questa città, la quale, per il bel sito, e per la conversazione degli gentil' uomini ed ottimi cittadini che ci ho ritrovati, delibero di frequentare, se Iddio mi dà la vita, cosí spesso quanto per adietro abbi mai fatto in altro luogo d' Italia o d'altra parte, quando io ci tornarò, spero che per questo dono che io vi averò fatto, non solo mi vederete ed udirete volentieri, ma che mi onorarete ed averete in riverenza assai piú che non si conviene al stato d'alcuno mortale.

Ora eccovi il dono, la ricchezza, il miracoloso Elettuario che dar vi voglio. Questo picciolo vasetto ha in sé rinchiuso la continova sanità e la lunghezza della vita umana, e maggiore che non può concedere la difettiva Natura. E se non che le leggi eterne ed immutabili per colpa del nostro primo padre il vietano, questo saria stato sufficiente a farci perpetui ed immortali. Ho detto di donarlovi, e

mile puoi vedere in Aretino, *Cortegiana*, II, 7.

292. **dormirvi.** Per il retto andamento grammaticale meglio *dormitovi*, come corregge il Barotti, ma quest' uso scorretto di sintassi non è raro nel linguaggio popolare.

294. **distemperato.** *Sciolto*.

296. **E chi poi.** Il Polidori accenna alla mancanza di un *andrà* e alla piú corretta espressione *guardandosi*; ma qui o si tratta d'un anacoluto o di scorrezione del manoscritto adoperato dal Coppa, che pur, si sa, era senza lima.

301. **decrepità.** Latin. *decrepitezza*. Continua l'A. poi per piú d'una pagina a enumerare tutti i mali che si possono curare con questo miracoloso specifico; cf. Plinio, *Historia*, XXIV, 11.

304. **sorte.** *Specie*, come in *Furioso*, VI, 39.

307. **totale.** *Completa*.

317. **continova.** Popol., *continua*.

319. **difettiva Natura.** *Difettosa*, che non è perfetta; per la terminazione in *ivo*, *iva*, v. p. 7, n. 117.

320. **vietano.** Dovrebbe essere *vietassero*, e senza il *che*, ma l'A. presenta il fatto come indiscutibile, quasi indipendente dalla apodosi.

321. **donarlovi.** Piú comune *donarvelo*.

ve lo voglio donar veramente; perché dandovi cosa di valuta grandissima per un picciolo e minimo prezzo, non si può dire che non si doni. Né anco questo minimo e picciolo prezzo vi dimanderei, se io
325 potessi fare l' Elettuario con mediocre spesa; ma perché gli è composto di diversi simplici, nati chi in una parte e chi in un' altra del mondo, che non si possono avere se non con molta spesa e fatica, son costretto, se, finiti questi pochi bussoli, ne voglio fare degli altri, di dimandarvene quel prezzo. E se ben vi arò da por del mio,
330 non vi ponga però tanto, che per fare bene a voi, io faccia male a me. Quello ch' io ve ne dimandarò, sarà tanto poco che non vi doverà parer grave. Ben vi certifico che a me costa piú di quello ch'ora costarà a voi. Ma non mi curo di perdere al presente; perché spero che, conosciutane e fattane l'esperienza, un'altra volta, e sem-
335 pre ch' io ritorni in questa città, non mi negarete prezzo ch' io ve ne dimandi. Ma bene mi escusarete se allora ve ne dimandarò molto piú, che non voglio fare ora. Allora ve lo vorrò vendere; ora son contento donarlovi. Non voglio da voi piú d' un grosso d'ogni bussolo. Ora, chi sarà quello sí avaro, quello sí misero, a cui incresca
340 di spender per salute e per conservazion della sua vita sí minimo prezzo? Chi sarà quello sí povero che non impegni o venda il mantello? e se non l' ha, che non si spogli del giuppone? e della camiscia ancora? che non si sforzi di stare digiuno un giorno o dui, fin che si avanzi un grosso, co 'l quale si guadagni e si acquisti
345 questo tesoro e questa ricchezza inestimabile? Deh! non lasciate fugire l'occasione; che se rivolge il calvo, dove ora ella vi porge la

322. **valuta.** *Valore.*

326. **simplici.** Erbe medicinali. — **chi... chi.** Meglio *quali... quali.*

328. **bussoli.** Vasetti di legno, per lo piú di bossolo, ove si tenevano questi medicinali o unguenti odorosi per toilette femminile, v. anche *Cassar.* in pr., V, 3.; simile *bussoletto* o *bussolino* è rammentato in una lettera ad Isabella d'Este Gonzaga, pubbl. da V. Cian in *Giorn. stor. della lett. it.*, IX, 119-20; v. la nota relativa.

329. **arò da por...** *Avrò da porre*; *arò* forma popol. del futuro di *avere.*

330. **non vi ponga.** Modo ellittico: *non è bene, non è opportuno che io vi...*

336. **dimandi.** Il periodo seguente manca in tutte le edizioni, tranne nella prima, ove quest' ultimo passo è piú corretto e completo.

338. **un grosso.** Moneta d'argento di 28 cm. Il citato Paolo d'Arezzo vende la grazia di S. Paolo « ridotta in una baiella alle piú strette a due Crazie per carta ». — **bussolo.** Qui pare che il cerretano faccia una pausa, quasi per vedere l'effetto delle sue parole; ma nessuno si avanza e allora sprona nuovamente il pubblico a comprare, solleticando l'orgoglio individuale.

342. **giuppone.** Piú comune *giubbone*, che è una veste stretta e succinta che ricopre il busto; anche nel *Cortegiano* I, XIII, 27; v. la relativa nota nel commento di V. Cian (Sansoni). — **camiscia.** « Vezzo assai diffuso nel Cinquecento, presso gli scrittori toscani e non toscani, il Bembo compreso, i quali si compiacevano di questa grafia, che in realtà non rappresenta altro che una falsa e affettata pronuncia toscana » (Cian, *Corteg.*, III, XXIX).

344. **si avanzi.** Quel *si* pleonastico, come *a sé.*

346. **l'occasione; che se rivolge il calvo** ecc. L' occasione si rappresentava in

capillata fronte, non so quando altra volta sí benigna sia per ritornarvi alle mani.

IL FINE

forma d'una donna o d'un giovine calvo di dietro e con la chioma davanti; sta con un piede in aria e l'altro su d'una ruota, con un rasoio in una mano e un velo nell' altra, e corre velocemente. V. il *Capitolo dell' occasione* di N. Machiavelli, *Opere minori*, ediz. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1852, p. 488 « Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo.... Dietro del capo ogni capel m'è tolto ». — **calvo.** La parte calva della testa.

347. **capillata.** Con i capelli.

# DALLE LETTERE

## I.

*Al cardinale Ippolito d'Este — Al campo imperiale presso Padova.*

Gli dà notizia d'un fallimento toccato ad un ebreo con grave danno dei Ferraresi e fa cenno delle poco liete condizioni della città.

Ill.mo Signor mio. Per eseguire quanto Vostra Signoria mi commette io mi sforzarò di intendere quelle nove che saranno possibili da intendersi, e di giorno in giorno ne terrò avvisata quella. Al presente si parla assai per Ferrara di Beniamin ebreo da Riva, che ha fallito di 14 mila ducati che avea da altri ebrei forastieri a guada- 5

* Un vero epistolario dell'A. manca; le lettere raccolte dal Cappelli si riferiscono, per la massima parte, al commissariato garfagnino (XXI-CLXXIII), ed « hanno il pregio di mostrarci nell'A. l'uomo abile ai maneggi di Stato, fecondo d'espedienti e zelante in sommo grado della giustizia »; pochissime e di mediocre interesse sono quelle rimasteci del periodo anteriore e posteriore all'ufficio della Garfagnana; in tutte fa difetto la buona lingua e l'eleganza della esposizione, anche perché scritte *currenti calamo* e non destinate alla stampa.

1. **Signor.** Ippolito, f. di Ercole duca di Ferrara, n. il 20 marzo 1479, sin dal 1486 protonotario apostolico, dal 1487 arcivescovo, dal 1493 cardinale, prelato assai mondano, dedito alle cacce, ai divertimenti, agli affari politici piú che alle cose religiose, in sullo scorcio del 1503 aveva preso ai propri servigi come gentiluomo di corte l'A., il quale, trovandosi ora l'Estense insieme coi collegati della lega di Cambrai al campo presso Padova, era stato incaricato d'informarlo da Ferrara delle cose pertinenti la città.

2. **mi sforzarò.** *Mi sforzerò*. L'A. nella prosa non solo ma anche nella poesia usa assai frequentemente le forme del lessico popolare, specialmente perché le norme che regolano l'ortografia e tutta la grammatica non eran, nonché seguite, neppure ben determinate fra i letterati. — **saranno possibili da intendersi.** Piú regolare *sarà possibile intendere* o anche *saranno possibili a intendersi*; *intendere* per *sentire*.

3. **quella.** Cioè Vostra Signoria.

4. **Beniamin ebreo da Riva.** Costui, come i piú degli Ebrei, teneva un banco di prestito in Ferrara; a lui l'A. deve alludere anche in *Lena*, III, 6, come notò il Cappelli.

5. **ha fallito di.** Anche *è fallito per*, ma i verbi *fallire*, *sbagliare*, *ingannarsi* e simili hanno spesso anche questo costrutto con *di*. — **ducati.** Antica moneta il cui valore oscillava a seconda del metallo, dei tempi e della regione; se d'oro, corrispondeva press'a poco alle nostre L. 11.83, se d'argento, valeva la metà, ma non tutti gli stati ne coniavano dello stesso valore. — **a guadagno.** *A frutto*, cioè in prestito, per darli poi a sua volta in prestanza ad altri.

gno, e questo per avere esso credito dal conte Rinaldo Sacrato e col conte Jeronimo Roverella e con altri di qualche migliaro di ducati che non può esigere. A Ferrara sopra di questo si dicono molte ciance: che è stato il Duca che, avendo inteso che avea molti denari di cri-
10 stiani ad interesse, ha voluto sapere chi sono questi che per suo mezzo prestano ad usura, e ha voluto torgli tutti questi denari che erano di cristiani usurari; e la fama sovvertendo la veritade, dice che 'l conte Rinaldo prefato avea su quel banco duemila ducati a guadagno, e cosí molti altri che si nominano. Pur Marco Marighella,
15 al quale in queste cose si può dar fede, mi ha certificato esser cosí come prima ho scritto, e m'ha detto ancora che molti argenti di V. S. sono su quel banco; e avvenga che 'l signor Duca abbia fatto il salvo condotto a Beniamin, pur non vi sono molto sicuri, perché un giorno se ne potrebbe fuggire. M'ha detto ancora Marco che stanno in
20 pericolo di fallire de li altri appresso, perché siamo a un tempo che ciascuno c'ha denari fuora cerca di ritornarseli in borsa.

Per li denari che ha dimandato il Duca in prestito ad alcuni particolari, si teme per la cittade che non segua in generale: anzi ho odito dire, benché io creda che sia falso, che vuol mettere una còlta

6. **questo** fallimento accadde perché il Da Riva aveva dato in mutuo a Rinaldo Sacrato e Girolamo Roverella (due gentiluomini di nobile e ricca famiglia ferrarese) delle somme che essi allora non potevano restituirgli.

7. **migliaro.** Forma popol. per *migliaio*.

9. **Duca.** Alfonso d'Este (n. 21 luglio 1476 - m. 1534), succeduto al padre Ercole nel 1505. — **che avea.** Il *Da Riva*.

12. **usurari.** Forma arcaica o piuttosto non toscana, invece della piú comune, *usuraio*. I cristiani, non potendo pubblicamente fare gli usurai, ricorrevano agli ebrei; forse l'intervento del duca, che l'anno prima aveva istituito in Ferrara un Monte di Pietà, non era estraneo, se vero, allo scopo che si era prefisso, con la novella istituzione, di combattere l'usura. — **sovvertendo.** Efficace latinismo (da *subvertere*), rovesciando, pervertendo, con l'idea però di turbare e confondere.

13. **prefato.** Latinismo frequente nei rogiti e documenti: *predetto*.

15. **mi ha certificato.** Mi ha dato per certo, sicuro; *la certifico* per *le assicuro* anche in *Lettera* LXXIII ecc.

16. **argenti.** *Argenterie,* cosi dette specialmente quando si tratta d'oggetti artistici. Da questo passo parrebbe che anche il cardinale, conforme al costume di tanti principi di quel tempo, avesse impegnato presso l'ebreo alcune delle sue argenterie, perciò il fallimento doveva interessarlo. Gli Estensi possedevano argenterie ben lavorate; vedine una nota in Pardi, *La suppellettile estense*, Ferrara, Zuffi, 1908, pp. 70 sgg.

17. **avvenga che.** Arcaismo per *quantunque*, come in *Lettera* XV ecc. ma qui ha significato causale, *poiché*.

18. **salvo condotto.** Piú frequente *salvacondotto*, o lasciapassare, che è un documento rilasciato dai Governi a chi vuol passare uno stato, libero da noie e, piú spesso, dal pericolo di perdere la propria libertà personale.

20. **de li altri appresso.** *Degli altri dopo il Da Riva*.

21. **ritornarseli.** Farli ritornare, rimetterseli.

23. **in generale.** Per tutta la cittadinanza, contrapposto ad « alcuni particolari ».

24. **còlta.** Imposta straordinaria, da *cogliere* per *raccogliere*; cfr. *colletta*. In Ferrara era una imposizione assai

sul Comune di centomila ducati, e di questo si fanno diversi parlamenti fra il popolo, ché niuno se ne contentaria. 25

In tutto lo Ferrarese è tristissimo recolto di vino, *adeo* che vale 14 e 15 lire la castellata; il formento è a 12 bolognini il staro. Quelli che ne hanno da vendere stanno in speranza che debba incarire molto. 30

Per quanto io ho vedute alcune lettere di alcuni che abitano Adria, in quella terra, e cosí in tutte quelle ville che sono ne l'estremità del Po e presso la marina, si sta con gran sospetto che, crescendo l'acque, Veneziani non li assaglino con l'armata piú presto per ro-

frequente; anzi « usava ogni duca di fare un giro in persona per Ferrara, che dicevasi *andar per ventura*, e di farsi regalare almeno dai piú abbienti » (Burckhardt, *La civiltà del Rinasc. in Italia*, traduz. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1896, I, pp. 63-64).

25. **parlamenti.** *Parlari*, ragionamenti; arcaismo comune nei secoli XIV-XVI e rimasto oggi in un significato che tutti sanno come derivato da quello.

26. **contentaria.** Forma pop. per *contenterebbe*. La voce si avverò; la tassa fu imposta e se ne levò un lamento generale, di cui si fece interprete lo stesso A. in una lettera al cardinale del 22 ottobre « ... tutto oggi si è andato per li Massari in volta, facendosi comandamento alli cittadini che in termine di due dí ognuno abbia portato al Tesorero del Comune li denari che gli toccano de la còlta imposta novamente per il Duca, come se tutti fussimo bancheri che avessimo denari in cassa. E tutto il popolo dal maggiore al minore dice male e peggio; e io ho odito dire da alcuno che, se V. S. fusse in questa terra, non seriano queste cose; e che poi che quella ha adattati li fatti del Duca col Re di Francia e con l'Imperatore, seria necessario anco che tornasse a Ferrara per adattare le cose del popolo col Duca.... » (*Lettera* III). Qualche anno prima però l'A. aveva elogiato con assai fervore il governo di Alfonso; v. l'*Egloga* riportata piú innanzi, vv. 178 sgg.

27. **recolto.** *Raccolto*; anche oggi in Toscana dicesi *ricolto* e *ricogliere* (v. *Furioso*, XV, 82), meno spesso *recolto* e *recogliere*; lo dice tristissimo per *meschinissimo*. — **adeo.** Voce latina = *tanto che*; l'A., come usa di quando in quando pretti latinismi, cosí qualche volta secondo il vezzo del tempo, non rifugge dall'adoperare parole nella loro forma latina.

28. **castellata.** È una misura ferrarese, simile a una botte, d'oltre 7 ettolitri; cosicché il vino valeva da lire 34,68 a lire 37,16 per ogni 7 ettolitri; il grano (*formento* = forma popolare ancor viva nel Veneto, per *fromento* e *frumento*) lire 1,49 per ogni 23 kg. circa (= lo *staro*, o staio ferrarese), ché a tanto equivalgono 12 bolognini (il *bolognino* era una moneta bolognese di 6 quattrini) (Cappelli).

29. **incarire.** Piú efficace del moderno *rincarare* o *rincarire* (meno usato).

31. **Per quanto io ho vedute.** Per quel che io ho veduto da alcune lettere.

32. **in quella terra.** La città di Adria nel Polesine di Rovigo, causa d'ininterrotta contesa fra gli Estensi e Venezia; con la guerra attuale Alfonso aveva già ripreso questo territorio. — **ville.** Villaggi, in *Furioso*, XV, 16 significa anche *città*, come in Dante, *Inf.*, XXIII, 95.

34. **Veneziani.** L'A. omette qualche volta l'articolo non solo coi nomi, ma anche dopo le preposizioni, come in *Furioso*, II, 15 (*Fra quali entrò con grande audacia in mezzo*), XXIV, 67, XL, I ecc.; nell'uso dell'articolo egli non di rado è scorretto, perché anche dopo le regole dettate dal Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, nel campo linguistico dominava, come già s'avvertí, un po' di disordine e d'incertezza; p. es., poco prima si ha *lo Ferrarese* per *il Ferrarese*, *il staro* per *lo staro*, *li denari* per

35 barli e farne preda e strazio per l'odio che ci hanno, che per avere animo di tenerli: e alcuni di detti lochi si hanno già fatto provvisione di case in Ferrara, dove salvino le persone e meglioramenti loro. Ricevuta ch'io ho la lettera della S. V., ho dato a quella questi pochi avvisi qualunque si siano, per non essere imputato di ne-
40 gligenza. Di giorno in giorno starò attento e farò ogni instanza di sapere, e praticarò piú alla piazza e alla Corte che dopo la partita di V. S. non facevo; e di ciò che mi verrà a notizia le ne darò avviso. Alla quale, *post manuum oscula, humiliter* mi raccomando.

Ferrariae, VII septembris MDIX.

Ill. D. V.

Servitor fideliss.,

LUDOVICUS ARIOSTUS.

*i denari* ecc.; cosí dicasi delle preposizioni articolate. — **assaglino.** *Assalgano.* — **armata.** I Veneziani disponevano d'un'armata di 18 galee al comando di Angelo Trevisani; mandata proprio alle foci del Po per molestare il territorio del Duca, il 22 dicembre fu sgominata e dispersa per merito precipuo del cardinale d'Este, che fece tagliare in piú parti gli argini del fiume, e delle famose artiglierie, le « colubrine » di Alfonso.

Costui (*Ippolito*) con pochi a piedi e meno [in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Ché quindici galee mena captive,
Oltra mill'altri legni, alle sue rive.
(*Furioso*, III, 57).

Di questa vittoria della Polesella l'A. parla anche in *Lettera* IV, ove al cardinale promette d'illustrarla nel poema a sua lode; v. *Furioso*, XXXVI, 2-5; XL, 2-5, XLVI, 97.

36. **tenerli.** I Veneziani miravano più a depredare (*robarli*) e a saccheggiare quei paesi che ad una stabile conquista. Né i timori degli abitanti erano infondati, giacché, come ricorda l'A. nel *Furioso*, XXXVI, 3, i soldati dei Veneziani, specialmente i mercenari Schiavoni, commettevano ogni sorta di atrocità; v. Muratori, *Ant. Est.*, II, 286 e Giovio nella *Vita d'Alfonso I.* — **si hanno già** ecc. Hanno già provvedute o procurate case ove poter mettere in salvo le persone e le loro cose migliori (*meglioramenti*, il meglio delle masserizie).

40. **instanza.** Premura per sapere.

41. **piazza.** Cioè bazzicherò per i luoghi più frequentati (come la piazza del Duomo e il palazzo ducale) per ascoltare e raccogliere i discorsi del pubblico. È curioso questo trasformarsi dell'A. in giornalista che va in cerca di notizie; eppure con quanta sollecitudine egli cerca di contentare il suo signore in servigi pur così umili! — **partita.** Partenza.

43. **post manuum oscula, humiliter.** « Dopo il bacio delle mani, rispettosamente ». È il bacio dovuto agli ecclesiastici di qualche grado in segno di umilissima riverenza.

44. **Ferrariae...** L'A., secondo la consuetudine umanistica del tempo suo, usa per la data, la firma e l'indirizzo esterno la forma latina.

## II.

### *Al cardinale Giovanni de' Medici. — A Bologna.*

Rallegrandosi della sua nomina alla legazione di Bologna, lo prega vivamente di dispensarlo per bolla da alcuni obblighi ecclesiastici.

*Reverendissime Domine, D.e mi colendissime.* La servitú ed osservanza mia, che da molti giorni in qua ho sempre avuta verso Vostra Signoria Reverendissima, e l'amore e benignità che quella mi ha dimostrata sempre, mi danno ardire che, senza adoperare altri mezzi, io ricorra ad essa con speranza di ottenerne ogni grazia. E quando 5
intesi a' dí passati che Vostra Signoria Reverendissima aveva avuta la legazion di Bologna, n'ebbi quell'allegrezza che averei avuta se il padron mio cardinale da Este fosse stato fatto Legato; sí perché d'ogni utile e d'ogni onore di Vostra Signoria sono di continuo tanto desideroso e avido quanto un vero ed affezionato servitore deve es- 10
ser d'ogni esaltazione del padron suo; sí anche perché mi parve che in ogni mia occorrenza io fossi per avere quella tanto propizia e favorevole, quanto è debitore un grato padrone ad un suo deditissimo servo.

Supplico dunque Vostra Signoria Reverendissima di volermi per 15
Bolla dispensare *ad tria incompatibilia*, ed a quel piú che ha

* Giovanni de' Medici, f. di Lorenzo il Magnifico, n. 1475, il futuro Leone X, fatto cardinale nel 1489 da Innocenzo VIII, alla cacciata di Piero, costretto con tutti i congiunti all'esilio da Firenze, dopo inutili tentativi di ritorno e vari viaggi all'estero, sotto Giulio II vide risollevarsi le sorti sue e della sua famiglia; la nomina a cardinale legato di Bologna e Romagna, avvenuta il 1° ottobre 1511, fu il primo valido passo verso il ritorno a Firenze e verso il soglio pontificio.

1. **Reverendissime** ecc. « Reverendissimo Signore... era il titolo proprio dei Cardinali. — **osservanza.** Rispetto, ossequio.

4. **sempre.** Richiama i versi

> E fin che a Roma se andò a far Leone,
> Io gli fui *grato sempre*, e in apparenza
> Mostrò amar piú di me poche persone;
> E piú volte, e legato et in Fiorenza,
> Mi disse che al bisogno mai non era
> Per far da me al fratel suo differenza.
> (*Sat.* III, 97-102).

8. **sí perché.** Nota come l'A. con molta semplicità e senza tanti lenocini dell'arte miri a insinuarsi nelle grazie del cardinale, che, essendo amico di Ippolito, aveva, se non altro per questo, già conosciuto messer Lodovico.

16. **Bolla.** Lettera o diploma pontificio, da *bollo* o *sigillo*, il quale da una parte recava l'imagine dei santi Pietro e Paolo, dall'altra quella del papa vivente; le bolle si solevano legare con fili di lino (*Sat.* I, 99. *È per legar tra carta piombo e lino*). — **ad tria incompatibilia.** Con la bolla domandava che per speciale dispensa gli si rimovessero certi impedimenti canonici che gli eran d'ostacolo a conseguire un beneficio. Secondo alcune prescrizioni della chiesa, nessuno poteva godere piú d'un beneficio, senza una dispensa, la *dispensatio ad plura beneficia*, che poteva essere concessa solo dal papa o da un suo legato; par che l'A. godesse in quel tempo già due benefici, per ottenerne un terzo, era necessaria la dispensa « *ad tria incompatibilia* »; mi nasce il dub-

autorità di fare, o ch'è in uso, ed ha piú dignitade, insieme con quelle ample clausole che si ponno fare; *et de non promovendo ad sacros ordines,* per quel tempo che piú si può concedere. Io son ben
20 certo che in casa di Vostra Signoria Reverendissima è chi saprà far la Bolla molto piú ampla che non so dimandare io.

L'arciprete di Santa Agata, presente esibitore, il quale ho in loco di padre, ed amo per li suoi meriti molto, venirà a Vostra Signoria

bio però che si tratti di tre canonici impedimenti riguardanti non la sola pluralità dei benefici, come pensa V. Rossi, in uno scritto che citerò qui appresso, ma anche l'obbligo della residenza e di portare la veste talare; il Cittadella (*Appunti intorno agli Ariosti di Ferr.*, Ferrara, 1874, 20) ricorda piú d'un beneficio goduto e rinunziato in questo tempo; tali rinunzie hanno relazione con la nostra lettera? — **ed a quel.** Piú corretto *e da quel* (dipendente da *dispensare*), ma l'A. ha voluto continuare il caso indiretto che si adoperava nella formula latina.

17. **ed ha.** Il Cappelli ha veramente *a piú dignitade*; ma accetto la correzione suggerita dal Rossi, conforme alla interpretazione del passo.

18. **ponno.** Idiotismo popolare, *possono*; l'A. desidera una dispensa amplissima. — **et de non promovendo ad sacros ordines.** La bolla doveva dispensarlo anche dall'esser promosso entro l'anno al sacerdozio, come prescrivevan le leggi a chiunque ottenesse in beneficio una chiesa parrocchiale; l'A. aveva i cosí detti *ordini minori* (nei documenti piú d'una volta è detto *presbiter*, *clericus*), ma non voleva andare piú oltre, giacché

Io né pianeta mai, né tonicella
Né chierca vuo' che in capo mi si pona.
(*Sat.* I, 113-14).

Quest'avversione a farsi prete trova conferma anche in una lettera d'Alfonso Ariosto al cardinale (Campori, *Notizie*, 16-17), ove si insiste che Ludovico « è in questa fantasia de non volere essere prete ». È vero che in certo qual modo un peso se lo poneva, accettando i benefici, ma non per avidità di guadagno, sí bene per amore della famiglia (*Sat.* I, 124-29).

19. **per quel tempo.** Il vescovo poteva concedere la dispensa per 7 anni, per un periodo illimitato il papa o il suo legato.

22. **L'arciprete di Santa Agata.** Del beneficio di Sant'Agata sul Santerno nella diocesi di Faenza, presso Lugo, era titolare l'arciprete Giovanni Fusari, il quale fin d'ora, forse, si preparava, d'accordo con Ludovico, la via perché gli succedesse nel posto; l'A. piú tardi, eletto Leone X, andò a Roma a

... provveder ch'io sia il primo, che mocchi
(*guadagni, buschi*)
Santa Agata, se avvien che al vecchio [prete,
Supervivendogli io, di morir tocchi.
(*Sat.* I, 103-105).

Ne ottenne una bolla, emessa l'8 giugno 1514, che gli assicurava il diritto di successione (*Sat.* III, 180-2), e per la quale fece un secondo viaggio nel dicembre del 1517, onde solo nel 1518 ricevé, spedito dal Bibbiena, il tanto sospirato documento pontificio (v. commento *Sat.* I e III, oltre a V. Rossi, *L. A. e il beneficio di S. Agata in Romagna*, in *Rendic. d. Istit. Lomb.*, s. II. XXXI (1898), e Valeri in *Riv. d'Italia*, agosto 1898 e marzo 1900, pp. 517-29).

22-23. **ho in loco di padre.** Dell'affetto scambievole tra l'A. e il prete è ampia notizia in *Sat.* I, 130-141, ove l'A. ricorda la preferenza che il vecchio prete aveva fra tutti i fratelli per Ludovico, cui voleva assicurare il beneficio, perché, sapendo che un tale aveva ottenuto la « gratia expectativa » (concessione d'un beneficio non ancora vacante per il tempo della sua vacanza), temeva di essere avvelenato allo scopo di affrettare la successione.

Sai ben che 'l vecchio, la riserva avendo
Inteso d'un costí, che la sua morte
Bramava, e di velen perciò temendo,

per questo effetto. Esso torrà la cura di far fare la supplicazione di quello che io dimando. Supplico Vostra Signoria Reverendissima a farlo espedir gratis: la qual mi perdoni se io li parlo troppo arrogante; ché l'affezione e servitú mia verso quella, e la memoria che ho delle offerte fattemi da essa molte volte, mi darebbono ardire di domandarle molto maggior cose di queste (ancorché queste a me parranno grandissime) e certitudine d'ottenerle da Vostra Signoria. Si 30 ricordi che deditissimo servo le sono: alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrariae, 25 novembris 1511.

Mi pregò ch'a pigliar venissi in corte
La sua rinoncia, che potria sol torre
Quella speranza onde temea sí forte.
Opra feci io che si volesse porre
In le tue mani o d'Alessandro, il cui
Ingegno da la chierca non abborre;
Ma né di voi né di piú giunti a lui
D'amicizia fidar unqua si volle;
Io fuor de tutti scelto unico fui.

Qualcuno, a torto, crede d'identificare l'arciprete di Sant'Agata col prozio Ludovico, d'un Rinaldo Ariosto, che fu invece arciprete di Ferrara, dottore, canonico, m. nel 1503, secondo il Cittadella, vivente ancora nel 1518, secondo il Campori. — **venirà.** Forma popol. ben presto sostituita dalla contratta *verrà*; cosí *veniro* per *vennero* in *Furioso*, VI, 18, XXVII, 24 ecc.; *venirà* anche in *Lettera* LXXII (pag. 130), *venirei* LXXX (p. 141) ecc.

24. **supplicazione.** Latin. per *supplica*.

26. **gratis.** Le spese per ottenere una bolla erano assai gravi; v. *Sat.* III, 182-83 e nota relativa; nella bolla dell'A. riportata dal Rossi (*Op. cit.*, 1178) c'è questa soscrizione: *Gratis de mandato sanctissimi domini nostri pape.* — **li.** *Gli*, piú corretto però *le*.

28. **darebbono.** Frequente nei verbi questa terminazione popolare, per *darebbero*.

30. **certitudine.** Crudo latinismo per *certezza*, *sicurezza*.

## III.

### *Al Marchese di Mantova. — A Mantova.*

Si scusa di non poter mandare il suo *Orlando*, perché ancora incompiuto e non limato; spera però d'inviargliene presto almeno una parte.

*Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio.* Prima per il Molino, e poi per Jesondeo, mi è stato fatto intendere che Vostra Eccel-

* Gian Francesco Gonzaga III (n. 1466 - m. 1519), lodato nel *Cortegiano*, IV, XXXVI per la sua splendida liberalità, diede molte prove di stima e d'affetto all'A., in grazia specialmente della consorte Isabella d'Este, « che alla magnificenza e alla liberalità del marito — osserva il Cian nel commento al *Corteg.*, p. 419 — diede il fascino d'un gusto e d'un entusiasmo estetico ed artistico, onde la Corte mantovana, in sulla fine del XV secolo e al principio del seguente, divenne un centro tale di arti, di coltura, di vita signorilmente feconda, da non temere il confronto con alcun'altra a quel tempo ». V. Luzio-Renier, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga* in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXIII e segg.; per le relazioni con l'A. v. XXXV, 228 e segg., Campori, *Notizie*, 60-63 e Renier, *Spigolature Ariostesche* nel suddetto *Giorn.*, XX, 303 sgg.

1. **Molino.** Un Gerolamo Molino è ri-

lenza averia piacere di vedere un mio libro, al quale già molti dí, continuando la invenzione del conte Matteo Maria Boiardo, io diedi 5 principio. Io, bono e deditissimo servitore di V. S., alla prima richiesta la avrei satisfatta, e avuto di grazia che quella si fusse degnata leggere le cose mie, se il libro fosse stato in termine da poterlo mandare in man sua. Ma, oltre che il libro non sia limato né fornito ancora, come quello che è grande ed ha bisogno di grande 10 opera, è ancora scritto per modo, con infinite chiose e liture, e trasportato di qua e di là, che fora impossibile che altro che io lo leggessi: e di questo la illustrissima signora Marchesana sua consorte me ne può far fede; alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un poco. Ma pur dispostissimo alli servizi di V. E.,

cordato in Bertoni, *La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese*, Torino, Loescher, 1903, p. 188, ma non può essere il N., come non è l'altro citato in *Giorn. stor.*, XII, 71.

3. **molti dí.** L'espressione va presa in un senso molto lato, giacché all'*Orlando* l'A. dedicava le sue cure prima ancora del 1507, almeno, come risulta da una lettera d'Isabella, citata piú sotto; nel 1509 lo aveva già portato a buon punto (*Lettera* IV).

4. **continuando.** Quali sieno le relazioni tra l'*Orlando Innamorato e l'Orlando Furioso* è a tutti noto; l'invenzione, cioè l'argomento è appunto continuato dall'A., ma con un procedimento artistico tutto suo e originale, onde il mondo cavalleresco del *Furioso*, che nelle sue linee generali ha la stessa origine e natura del mondo cavalleresco dell'*Innamorato*, si presenta con tali caratteri d'individualità artistica che solo al genio è dato imprimere; v. oltre il De Sanctis, Cesareo, *La fantasia di L. A.*, in *Nuova Antologia*, 16 nov. 1900 e poi nel volume *Critica militante*, Messina, 1907, pp. 29-55, dove per altro si grava troppo la mano sul Boiardo poeta, e il piú recente studio dell'Azzolina, *Il mondo cavalleresco in Boiardo*, *Ariosto*, *Berni*, Palermo, Reber, 1912.

6. **avuto di grazia.** Mi sarei tenuto piú che contento, come d'una grazia speciale.

8. **non sia.** Adopera il congiuntivo, invece di *non è*, per attenuare la sua affermazione.

8-9. **limato né fornito.** Né rivisto, né compiuto. Per quanto l'A. fin dal 1509 avesse scritto gran parte del poema, (*Lettera* IV), pure per altri sei anni fece aspettare la pubblicazione, nei quali egli si diede a rivedere il libro con quella cura paziente e con quel desiderio insaziato del bello che nasceva in lui da un senso finissimo dell'arte; perfino è incontentabile nella meticolosa revisione della stampa, durata vari mesi, dall'ottobre 1515 al 22 aprile del '16, giorno in cui l'*Orlando* comparve al pubblico pei tipi di Giovanni Mazzocchi del Bondeno.

9. **grande opera.** Grande lavoro.

10. **chiose.** Annotazioni o piú semplicemente *note*. — **liture.** Cancellature e quindi correzioni del testo; di questo latinismo è esempio solo in *Corteg.*, IV, XLVII, « un libro... bisognoso d'una universal *litura* ». — **trasportato.** Cioè con molti passi spostati variamente, mediante segni e richiami convenzionali.

11. **che fora...** Che sarebbe impossibile che altri fuori di me...

12. **Marchesana.** Isabella d'Este (n. 1474 - m. 1539) fin dal 1507 aveva ascoltato la lettura di alcuni episodi del *Furioso*, quando l'A. fu mandato da Ippolito a congratularsi con lei della nascita di Ferrante. L'A. le aveva « addutta gran satisfazione, havendole cum la narratione de l'opera che compone, facto passare questi due giorni, non *solum* senza fastidio, ma cum piacere grandissimo » (Lettera già edita in Tiraboschi, *Storia*, VII); v. anche Luzio-Renier, *Relazioni cit.*; Isabella è lodata in *Furioso*, XIII, 59.

cercarò il piú presto che mi serà possibile di far che ne veda almeno 15
parte; e ne farò transcrivere, cominciando al principio, quelli quinterni che mi pareranno star manco male; e scritti che siano, li manderò a V. S. Illustrissima. Alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrara, 14 luglio 1512.

15. **almeno parte.** Per la mancanza dell'art. v. p. 23, n. 34. Il Gonzaga rispose subito, premurosamente, con una lettera, pubblicata in *Bibliofilo*, IX, 56; l'A. poi nel 1516 presentava direttamente al marchese e a Isabella copia del *Furioso* (*Giorn. stor.* XX, 304).

17. **pareranno.** *Parranno*; v. p. 27, n. 23.

## IV.

### *Al Principe Lodovico Gonzaga. — A Mantova.*

Gli dà notizia della pericolosa fuga da Roma per sottrarsi col Duca Alfonso all'ira di Giulio II; gli promette di occuparsi premurosamente dei suoi desideri.

V. S. Eccellentissima ha certamente della fada e del negromante, o di che altro piú mirando, nel venirmi a ritrovar qui con la sua lettera del XX augusti, or ora che sono uscito dalle latebre e de' lustri delle fiere, e passato alla conversazion degli uomini. De' no-

* Lodovico Gonzaga, principe di Gazzolo e di Sabbioneta, padre di quel Luigi G., detto *Rodomonte* e celebrato in *Furioso*, XXXVII, 8-12.

1. **fada.** Lombardismo per *fata*; le fate (delle quali si parla ne *I Cinque Canti*, I, 4 sgg. e in *Furioso*, X, 56) erano fantastiche donne di misteriosa potenza; cosí detto il G. come misterioso scopritore del luogo ove l'A. si trovava, insieme a **negromante,** che è colui che pretende di scoprire il futuro, evocare i morti ecc.; che cosa ne pensasse l'A. di cotesta genia v. nella omonima commedia il *Negromante.* Si noti l'intonazione faceta di questa lettera, che si rivela anche nella meschianza di forme volgari e di forme latine, sfoggiate con citazioni poetiche classiche.

2. **mirando.** Miracoloso, mirabile.

3. **augusti.** D'agosto; l'A. ha conservato la forma e il caso latino.

3-4. **latebre e... lustri.** Le prime *nascondigli oscuri,* piú specificati col latinismo *lustri* (*lustra-orum*), che sono veramente le tane, il coro delle fiere. L'A. cosí designa i luoghi reconditi ove fu costretto ad appartarsi, ora qua ora là, insieme col duca. Alfonso, dopo la battaglia di Ravenna, urtatosi coi Francesi, cercò di riconciliarsi col papa; recatosi, munito d'un salvacondotto, a Roma il 26 giugno 1512, non avendo voluto cedere alle pretese di Giulio II, che ad ogni costo voleva Ferrara, e la liberazione dei due estensi Don Ferrante e Don Giulio, che languivano in prigione (v. *Egloga*), provocò nell'animo del pontefice tale scoppio d'ira che solo alla rapidità della fuga e all'aiuto dei Colonna egli dovette la salvezza della vita. Il papa diede ordine d'inseguirlo e di arrestarlo ovunque si raggiungesse, ma Alfonso, uscito travestito da Roma, riparò a Marino, castello dei Colonna e dopo circa tre mesi di continuo pericolo, il 1° ottobre, per mezzo di sotterfugi e di travestimenti, riuscí a pervenire a Firenze, di dove si diresse a Ferrara, passando per la Garfagnana. L'A. fu sempre suo compagno in questa fuga. Non a questa, ma ad altra andata (1510)

5 stri periculi non posso ancora parlare: *animus meminisse horret, luctuque refugit,* e d'altro lato V. S. ne avrà odito già. *Quis jam locus, quae regio in terris nostri non plena laboris?* Da parte mia non è quieta ancora la paura, trovandomi ancora in caccia, ormato da levrieri, da' quali Domine ne scampi. Ho passata la notte in una ca-
10 setta da soccorso, vicin di Firenze, col nobile mascherato, l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto. *Quis talia fando etc.* L'illustrissimo signor Duca, con il quale ieri ha conferito lungamente il C. Pianelli, parlerà de' duo affari al Cardinale, il quale fra giorni si aspetta da Bologna, ed io medesimo, per quanto sia bono a poterla servire,
15 adoperrò ogni pratica, essendo dell'onore di Vostra Signoria, qual affezionato servitore, bramosissimo. Quello sia da fare e da sperare saprà da Mess. Rainaldo, e fido che ne sarà satisfatta, quantunque io non sia troppo gagliardo oratore. Il cielo continua tuttavia molto

a Roma, allude il passo della *Sat.* II, 152-53 («A placar la grande ira di Secondo»). — **conversazion.** Ritornato in mezzo agli uomini, senza piú essere inseguito come una belva. Il lettore avrà già avvertito il frequente troncamento delle parole parossitone che l'A. segue in comune coi prosatori del sec. XVI, sull'esempio del Boccaccio.

5. **animus meminisse horret, luctuque refugit.** È un verso virgiliano (*Eneide*, II, 12) che esprime con grande efficacia i brividi di paura che il solo ricordo dei pericoli trascorsi doveva provocare nell'A.; «il cuore inorridisce a ricordare e rifugge dal (rinnovare il) dolore».

6-7. «Ormai qual luogo, qual parte della terra non è piena del nostro travaglio?». Versi presi anch'essi dall'*Eneide*, I, 459-60.

8. **paura.** In quest'eco dantesca (*Inf.*, I, 6, 19), fra reminiscenze virgiliane, scompare la pura erudizione, ché l'A. sa essere cosí colorito ed efficace come in nessun' altra pagina di prosa; prima un semplice accenno alle *latebre* e ai *lustri* ci fa balenare alla mente tutto l'orrore della vita del fuggiasco; ora anche in mezzo agli uomini, la paura non è scomparsa, ma lo costringe a stare con «l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto», in mezzo all'agitazione, all'ansia paurosa di chi per un nonnulla può perdersi. — **in caccia.** Inseguito. — **ormato.** Espressivo neologismo da *ormare:* battere le orme, le tracce d'una fiera per scovarla; quindi le mie orme (come se fossimo della selvaggina) sono battute dai levrieri, dai soldati sguinzagliati dal papa. L'espressione è adoperata anche dal Caro (traduz. degli *Amori Pastorali* di Longo Sofista, *Ragion. primo*).

9. **ne scampi.** Dio ci liberi; il *ne* per *ci* è usato spesso dall'A. e dai cinquecentisti.

10. **da soccorso.** Oggi piú comune *di soccorso.* — **nobile.** Alfonso nella sua fuga dovette travestirsi ora da cacciatore, ora da servo, ora da frate.

11. **Quis talia fando etc.** Anche preso da Virgilio, *En.* II, 6-7 «Chi nel dire tali cose... *temperat a lacrimis?*» potrebbe restare dal piangere?

13. **al Cardinale.** Giovanni de' Medici.

15. **adoperrò.** Come altrove alla forma contratta, piú comune, l'A. vedemmo sostituire l'inusitata forma semplice, cosí qui ha preferito, contro l'uso, la forma contratta invece di *adopererò.* — **ogni pratica.** Farò tutto il possibile.

16. **Quello sia.** Quello *che* sia.

17. **Mess. Rainaldo.** È il cugino dell'A., che era in gran dimestichezza coi Gonzaga; v. piú oltre lett. 8ª; *fido* per *confido:* latinismo.

18. **gagliardo oratore.** Efficace oratore, nel modesto significato di chi parla e prega per ottenere un favore, come in Dante, *Parad.*, XXXIII, 41. Non si sa quale fosse l'oggetto dei desiderî del

obscuro, onde non metteremoci in via cosí subito per non aver ancora da andar in maschera fuori di stagione e col bordone. Voglia 20
V. S. recarmi alla memoria della illustriss.[a] sig.[a] Principessa Flisca quanto è permesso a observantissimo e deditiss.[o] Servitore, e a quelle in buona grazia mi raccomando.

Florentiae, I octobris MDXII.

Gonzaga, il quale trovava nell'A. un premuroso e valente intercessore.

19. **obscuro.** *Oscuro;* l'A. mantiene qualche volta alla parola la sua veste latina.

20. **maschera.** Cioè non andremo travestiti; qui lo dice scherzando, come se si trattasse di mascherarsi per divertimento; fuori di stagione, cioè fuori del tempo permesso (il carnevale); v. il prologo de *La Lena.* — **bordone.** Bastone da pellegrini che essi portavano per nasconder meglio la loro qualità e chi sa se non anche per difesa personale.

21. **Flisca.** Francesca del Fiesco, moglie del Gonzaga.

## V.

### *A Messer Benedetto Fantino. — A Ferrara.*

Lo informa del meschino esito della sua visita al novello papa Leone X e delle difficoltà che incontra per avvicinare il Bibbiena, non contando nulla nella corte pontificia.

*Mes. Benedetto mio onor.* Ho avuto per il mio ragazzo una vostra lettera molto tarda, perché da Firenze, dove si è fermato qualche giorno, è venuto in qua a piedi ed è stato assai per via. Del negozio vostro non ho fatto ancora nulla; non perché non me lo sia raccordato, ma perché non vi ho saputo capo né via. Io son arrivato 5
qui in abito di staffetta, e per non aver panni ho schivato di andare

* B. Fantino è il segretario del cardinale d'Este (v. una sua lett. in CAPPELLI, *Docum.* VII).

1. **ragazzo.** *Servo,* il *puer* dei latini.

2. **molto tarda.** Meglio *molto tardi;* l'A. ha adoperato l'aggettivo per l'avverbio, secondo un elegante modo latino.

3. **in qua.** A Roma, dove si trova l'A.

4. **negozio.** Latin. per *affare.*

4-5. **sia raccordato.** Frequente questa voce popolare per *sia ricordato,* tanto nella prosa che in poesia; v. *Furioso,* XXII, 72, XXVI, 17, XXX, 28, XXXVIII, 27, XLII, 14. — **capo né via.** Anche *capo né coda;* cioè non ho saputo trovare né il modo né il verso a far checché si sia; *Suppositi* in pr., II, 1. « Dulipo — Può essere che questa cosa appartenga a me, ma non vi truovo *capo né via,* perché lo debba credere ».

6. **di staffetta.** L'indomani (12 marzo 1513) dell'elezione di Leone X, l'A. corse frettolosamente a Roma ad ossequiarlo e congratularsi con lui a nome suo e del duca (per *faccende ducali,* dice un documento, partí per Roma, Campori, *Notizie,* 36), il quale lo seguí di lí a poco. L'A. vi andò però senza prendere con sé gli abiti di cerimonia, ma, come ripete in *Sat.* VII, 88-89, in abito, noi diremmo « da viaggio »; « a staffetta » era un viaggiare rapido e disagiato, in confronto del viaggiare « in posta » cioè in vettura. Per questa andata v. *Sat.* VII, 57-69 e 88 sgg. col relativo commento.

a persone di dignità, perché qui, piú che in tutti gli altri lochi, non sono estimati se non li ben vestiti. È vero che ho baciato il piè al Papa e m'ha mostrato di odir volentera: veduto non credo che 10 m'abbia, ché dopo che è Papa non porta piú l'occhiale. Offerta alcuna né da Sua Santità né da li amici miei divenuti grandi novamente mi è stata fatta; li quali mi pare che tutti imitino il Papa in veder poco. Io mi sforzarò e oggi cominciarò, che non serà piú longo, a vedere se io potrò aver mezzo alcuno con quel Mes. Paris. 15 Usar Mes. Bernardo per mezzo, credo poter male, perché è troppo

8. **se non li ben vestiti.** Si ricordi ciò che dice in *Sat.* II, 88-90.

Apollo, tua mercé, tua mercé, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per via ch'io possa farmi un manto.

In una lettera di Alfonso Ariosto, già ricordata, si assicura che egli è « senza pani, senza un quattrin né modo di cavarne » (Campori, *Notizie*, 18). — **È vero** ecc. Tutto il passo ha riscontro con la *Sat.* III, 175-80, ove rimando.

9. **volentera.** Anche *volontero*, *volontiera, volontiero* per *volentieri*, nei sec. XIV-XVI.

10. **occhiale.** Essendo di vista debole, da cardinale portava gli occhiali, ma da pontefice dimise la vecchia usanza; lo stesso Equicola, riferendo a Isabella d'Este l'esito d'una visita a Leone, che lo accolse piú che benevolmente, osserva che il papa « non opera *occhiali*, che già ci vede per ingegno di Mons. ill.mo di Aragona et providentia divina... » (Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, 210). Ma poscia ne riprese l'uso. Si veda il celebre ritratto di Raffaello in Galleria Pitti e le attestazioni addotte da V. Cian, *Su l'iconografia di Leone X*, negli *Studi varii di erudiz. e di critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 559-576. In tutto il periodo è evidente la punta ironica, suggerita allo scrittore dal disinganno provato; nota anche in seguito la frase in « veder poco »: il papa fingeva di non riconoscerlo.

11. **novamente.** Di recente, or ora. Con la nomina di Leone

... vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie
(*Sat.* VII, 59-60).

Parecchi fra gli amici dell'A. salirono in dignità con la elezione del papa mediceo; cosí, per ricordare i piú noti, il Bembo, il Sadoleto, Giulio de' Medici, il Bibbiena ecc., ma nessuno si curò di messer Lodovico, che, partendo da Ferrara, aveva accarezzato l'idea chi sa se non di rimanere in Roma; certo né il pontefice né i vecchi amici gli fecero alcuna *offerta* o di restare con qualche ufficio nella corte o di benefici ecclesiastici.

Indi (*dopo la visita*) col seno e con la falda [piena
Di speme, ma di pioggia e fango brutto,
La notte andai sino al Montone a cena.
(*Sat.* III, 184-86).

13. **che non serà.** *Non andrà piú a lungo d'oggi.*

14. **aver mezzo** ecc. Avere per mezzo del Paris modo di ottenere dal papa qualche favore, pare, per l'amico Fantino. Paride de Grassis era maestro delle cerimonie con Giulio II, prelato di palazzo sotto Leone X, che lo nominò fin dal 4 aprile 1513 vescovo di Pesaro; è autore d'un prezioso diario latino.

15. **Usar Mes...** ecc. Credo poter difficilmente (*male*) ricorrere all'aiuto di (*usar per mezzo...*) Bernardo Dovizi da Bibbiena. Noto nella storia letteraria per la sua *Calandria*, fu una creatura prediletta dei Medici, specialmente del cardinale Giovanni, cui fu assiduo compagno nelle peregrinazioni per l'Europa, durante l'esilio, nel soggiorno a Urbino, a Roma, a Mantova; Leone X, che alla grande attività del Bibbiena, suo segretario particolare nel conclave, deve in parte la sua elezione, lo nominò quasi subito cardinale datario e ministro tesoriere della chiesa; v. anche *Sat.* III, 182-83 e *Rime* III, 163-4 (piú oltre comm.).

gran maestro, ed è gran fatica a potersegli accostare; sí perché ha sempre intorno un sí grosso cerchio di gente che mal si può penetrare, sí perché si convien combattere a X usci prima che si arrivi dove sia: la qual cosa a me è tanto odiosa, che non so quando lo vedessi; né anco tento di vederlo, né lui né uomo che sia in quel 20 palazzo: pur per vostro amor sforzarò la natura mia; ma potrò far poco, perché, fatta la coronazione, che serà fra 4 dí, faccio pensiero di venirmene a Ferrara. Io intendo che a Ferrara si estima che io sia un gran maestro qui: io vi prego che voi li caviate di questo errore, cioè quelli con che vi accade a parlare, e fategli intendere 25 che son molto da manco che non ero a Ferrara, acciò che richiedendomi alcuno qualche servicio, e non lo facendo per impossibilità, e non lo sapendo essi, mi accusassino di asinità. Altro non m' accade, se non che a voi mi raccomando.

Romae, 7 aprilis MDXIII.

16. **gran maestro.** Ora che è divenuto un *pezzo grosso*, si direbbe oggi, non può umiliarsi fino a me, per quanto suo vecchio amico. Ma quale diverso trattamento con altri che sull'A. avevano solo la superiorità delle brighe! L' Equicola, p. es., riferisce ad Isabella Gonzaga nella lettera or ora ricordata che il « Bibiena è quel che era con li amici et dà tanta et tale audientia che io li ho udito dire: ecci altri che voglia altro da me?... ».

17. **cerchio...** di postulanti e frammettenti, che non si può arrivare a lui.

18. **X usci.** Quante difficoltà per poter parlare con lui « dove (che) sia »! Per il fastidio d'una lunga anticamera v. *Sat.* I, 70-88.

19. **quando lo vedessi.** *Quand' io lo vedrò* o *lo possa vedere* (forme piú corrette), non volendo assoggettarmi a simili noie.

21. **palazzo.** Il Vaticano. Da queste parole amare trapela un certo non so che di stizza per le subite delusioni, tanto piú gravi quanto piú solenni erano state le promesse e quanto piú ingiusta era la sua esclusione di fronte a tanti favoriti, sui quali pioveva la manna del papa e dei suoi ministri.

22. **coronazione.** *Incoronazione.* La solenne cerimonia per la presa di possesso del Laterano (ché l'incoronazione era già avvenuta il 19 marzo), fu fatta l' 11 aprile, il giorno anniversario della prigionia di Leone per opera dei Francesi, dopo la micidiale battaglia di Ravenna; sulla festa sontuosa onde a detto d'uomo non ricordavasi l'uguale, v. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. IV, P. I: *Leone X*, Roma, Desclée, 1908, pp. 24-26.

24. **un gran maestro qui.** « Un personaggio influente » diciamo ora. I suoi amici di Ferrara, conoscendo le familiari relazioni che erano passate tra il cardinale mediceo e l'A., convinti che costui potesse ottener molto anche per gli altri dal novello papa, lo sollecitavano di preghiere, di raccomandazioni; cfr. *Sat.* III, 82-87.

25. **con che.** *Con i quali, con chi;* l'uso irregolare di *che* per *chi* è anche in *Furioso*, III, 32, III, 54, XXVI, 52. — **accade a.** Meglio *accade di.*

26. **da manco.** *Da meno.*

27. **servicio.** V. p. 2, n. 7.

28. **mi accusassino.** Per *accusino* (sottintendesi *non*), l'imperfetto congiuntivo per il presente, scambio irregolare forse avvenuto per la lontananza del verbo reggente (*prego*); simili irregolarità sono frequenti nel *Furioso* (XV, 101, XIII, 51, III, 74 ecc.). — **di asinità.** D' incapacità a trarre profitto dalla special condizione che godeva presso il papa, secondo l' opinione dei Ferraresi.

## VI.

### *Al Doge di Venezia. — A Venezia.*

Lo prega di concedergli il privilegio di stampa per il suo *Furioso*.

*Ill.mo et Ser.mo Principe et Signore mio observandissimo*. Supplico alla Sublimità Vostra io devoto et affectionatissimo servo suo Ludovico Ariosto Nobile Ferrarese et familiare del Reverendissimo Signor Cardinale Estense come, havendo cum mie longe vigilie et fa-
5 tiche, per spasso et recreatione de Signori et persone di anime gentili et madonne composta una opera in la quale si tratta di cose piacevoli et delectabili de arme et de amori, et desiderando ponerla in luce per solazo et piacere di qualunche vorà et che se delecterà di leggerla; et anche cum quello piú benefitio et remuneratione delle
10 fatiche mie duratoli piú anni in componerla che conseguire posso,

1. **Supplico alla.** Meglio *supplico la*, ma l'A. ha conservato la costruzione latina. In questo documento ufficiale, l'A. volendo dare alla sua domanda una forma un po' piú elevata e solenne, ricorre per il periodo e per qualche parola e frase al latino, ma il lessico resta ingenuamente volgare con tutte le sue irregolarità, pur nell'ampia struttura latineggiante del periodo.

4. **longe vigilie et fatiche.** *Con lunghe veglie e con gravi fatiche; longe*, idiotismo p. *lunghe*; *vigilie* dal lat. *vigilia* per *veglia* è anche in Dante in un caso consimile (*Purg.*, XXIX, 38). Nessuna esagerazione nell'espressione dell'A., perché la composizione del *Furioso* va da qualche tempo prima del 1507 a poco dopo il 1509, la sua correzione da quest'anno a tutto il 1515; il Lisio in *Note ariostesche* in *Atti del Congresso intern. di scienze stor.*, Roma, 1904, IV, 142, riporta al 1502 l'inizio del *Furioso*.

5. **per spasso** ecc. Ecco l'intento piú appariscente del poema: *dilettare Signori et persone di anime gentili et madonne* con una poesia ove il godimento intellettuale è tutt'uno col godimento estetico. Era questo l'ideale del Rinascimento, il godimento del bello, meglio d'ogni altro espresso dall'A., che dallo studio degli antichi, dalla sua aristocratica educazione artistica e dal suo genio perennemente sereno trasse l'opera piú pura, piú sorridente dell'arte italiana. Ma non si dimentichi che le basi di tutto il mondo cavalleresco rinnovellato dalla fantasia dell'A. posano nella piú genuina umanità della vita reale, con i fremiti d'entusiasmo per le cose belle e buone, con gli scatti di sdegno rovente contro le brutture, col sorriso di benevolo umorismo per le debolezze umane.

6. **in la.** *Nella.*

7. **arme et de amori.** Ricorda *Furioso* I, 1. « Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori ». — **ponerla.** Forma pop. per *porla.*

8. **qualunche.** *Qualunque*, popol.; anche in *Furioso*, V, 83 nell'edizione del 1516 e 1521 ecc.

9. **cum quello benefitio** ecc. Ingenua speranza dell'A., che si riprometteva dalla pubblicazione anche dei vantaggi pecuniari, quasi a ricompensa (*remuneratione*) delle fatiche compiute! E di vantaggi, per quanto il *Furioso* incontrasse subito fortuna, ne ebbe ben pochi, se fu costretto a continuare nel suo grave servigio presso il cardinale; v. anche la *Lettera* (XX) all'Equicola per alcuni *Orlandi* a lui non pagati. — **quello piú.** *Quel maggiore...*

10. **duratoli.** Meglio *durategli.*

ho deliberato di farla stampire dove meglio a me parerà. Ma dubitando che qualche altro in concorrentia della stampa, che io ne farò, subito che tal mia opera et stampa sia fuori, non se intrometta a restampare o farne restampare una altra, et che non pigli il bene et utile de le fatiche, che doverieno venire a me; pertanto 15 prego et supplico la prefata vostra Sublimità, che quella sia contenta per suo decreto et privilegio concedermi de gratia, che per tutto el tempo della vita mia non sia licito a persona cossí terriera come forestiera et di qualunche grado se voglia esser o sia, che ardisca, né presuma in le terre et loci et dominio di vostra Serenità 20 presumere di stampare, né di fare stampare in forma alcuna de lettera, né di foglio grande, piccolo né piccolino, né possa vender o fare vender ditta mia opera senza expressa licentia et concessione de mi Ludovico Ariosto auctore de ipsa, sotto pena de perder tal opere tutte, che si trovassero stampate, o vendersi, et de ducati 25 mille per cadauno che presumerà stamparla o farla stampare, o vendere o farla vender: la quale pena per la mità si applichi a cui piacerà alla Sublimità Vostra, et l' altra mità et libri stampati o venduti a mi Ludovico prenominato servitore di quella. . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 30

Die 25 octobris 1515.

11. **stampire.** Piú comune *stampare*, ché *stampire* oggi significa *coniare*.

12. **in concorrentia.** Cioè che esca fuori qualche edizione alla macchia, che faccia concorrenza alla sua edizione. Il caso di questi furti letterari era assai frequente; naturalmente non ne andò libero neppur l'A., sia per le sue opere minori, sia per lo stesso poema, che dal '16 al '32 ebbe 18 reimpressioni, alcune delle quali di nascosto e contro la volontà dell'A.

16. **vostra Sublimità** e piú innanzi **Vostra Serenità,** titoli che usavano darsi al Doge di Venezia.

17. **per suo decreto et privilegio.** Il resto è conforme alla dicitura delle suppliche che si scrivevano a tale scopo; v. p. es. un'altra istanza dello stesso A., diretta al Doge di Venezia per rinnovare il privilegio del *Furioso* che egli stava correggendo per l' edizione del 1532 (*Lettera* CLXXIV), o la supplica dei fratelli Ariosti allo stesso Doge, presentata nel 1534, con cui si chiedeva il privilegio decennale per tutte le opere del morto parente (Bongi, *Annali di G. Giolito*, I, 281, n. 3).

18. **terriera.** *Della vostra terra o città* (Venezia); aggettivo adoperato qualche volta in siffatti documenti; *Bandi di Lucca*, 52. « Ciascheduna persona *terriera* della città di Lucca, o del contado, overo forastiera, la quale si volesse diponere alcuna querimonia... debbia comparire.... infra cinque die ».

21. **in forma** ecc. Cioè in qualsiasi carattere tipografico.

22. **foglio.** Il formato del libro; *grande, in folio*, o in 4°; *piccolo*, in 8°, *piccolino* in 16°.

24. **tal opere.** *Tali*; anche prima ha scritto *tal opera*.

27. **mità si applichi.** La metà della multa si dia a chi crede...

29. Il privilegio fu accordato: *Quod suprascripto supplicanti concedatur gratia, quam ut supra petit.* Cosí rispondono i Consiglieri addetti ai privilegi, che si firmano: Consiliarii: Marcus de Molino — Petrus Marcello — Hieronymus Teupulo — Franciscus Bragadeno.

## VII.

### *Ad Alfonso d'Este Duca di Ferrara. — A Ferrara.*

Inviato a Firenze per condolersi, a nome dell'Estense, della morte della duchessa d'Urbino, con Lorenzo de' Medici, trovando morto anche costui, domanda ad Alfonso che cosa debba fare.

*Illustrissimo Signor mio.* Or ora, che son XIX ore, son giunto in Fiorenza; e ho trovato che questa mattina il duca d'Urbino è morto. Per la qual cosa sono assai in dubbio di quello che ho a fare; perché andar a condolermi de la morte della duchessa, non so con 5 chi; massimamente che mi par che la morte del duca importi tanto, ch'abbia fatto scordare il dolore della duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettare nova commissione da Vostra Eccellenza, ed in questo mezzo starmi nascoso con messer Pietro Antonio, acciò parendo ch' io mi condoglia col cardinal de' Medici o con quel de' Rossi, 10 de' quali l'uno o l'altro s'aspetta oggi o domattina, io possa far l'uno e l' altro officio. E anco quando a Vostra Eccellenza paresse ch' io facessi solo quello per il che fui mandato, io potrò dire com'ero venuto per dolermi della morte della duchessa; ma avendo veduto questo

2. **Fiorenza.** L'A. era stato mandato a Firenze per presentar le condoglianze del duca, al cui servizio si trovava, avendo già lasciato quello d'Ippolito, a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, nipote di Leone X, cui nell' aprile era morta di parto la moglie Maddalena de la Tour d'Auvergne, dopo appena un anno di matrimonio; ma appena giunto, ebbe notizia della morte dello stesso Lorenzo, che ammalato, piuttosto gravemente, fin dal gennaio, era stato nel febbraio da lui visitato, per incarico di Alfonso (Campori, *Notizie*, 43-44). A questa malattia, che ebbe varie alternative, forse allude l'elegia I (POLIDORI, I, 215), ove l'A. finge che Firenze, addolorata, invochi dagli Dei la guarigione del suo *Lauro*.

5. **importi tanto.** *Sia di tanta gravità*; ciò non solo perché era una grave iattura per la casa medicea, che quasi tutta scompariva sí improvvisamente, lasciando una bambina appena nata (Caterina, la futura regina di Francia), un giovanetto, nato a Giuliano nella sua dimora urbinate (Ippolito, futuro cardinale) e Alessandro (figlio spurio di Lorenzo), ma anche per ragioni politiche, di cui le piú gravi il governo di Firenze e la conservazione del ducato d'Urbino.

8. **Pietro Antonio.** È il Torello, cancelliere e oratore del duca Alfonso, residente in Firenze.

9. **cardinal de' Medici.** Giulio, figlio di Giuliano, che fu vittima della congiura de' Pazzi, era stato creato cardinale da Leone X fin dal settembre 1513; a lui, morto Lorenzo, fu affidato il governo di Firenze, che egli tenne finché non successe ad Adriano VI nel trono pontificio, col nome di Clemente VII. — **de' Rossi.** Luigi de' Rossi, figlio d'una sorella naturale di Lorenzo il Magnifico; deve solo alla parentela con Leone la sua nomina a cardinale, avvenuta nel 1517; è ricordato in *Satira* VII, 98, e compare, insieme col card. de' Medici, nel celebre ritratto raffaellesco di Leone X, che è del 1517 o del '19, e si ammira a Palazzo Pitti.

novo caso, mi son restato, per non essere importuno. Sicché Vostra Eccellenza mi avvisi quanto ho a fare: e s'anco io fallo a non far 15 quello che mi è stato commesso, quella mi perdoni; c' ho fatto per far bene. Ed in grazia di Vostra Signoria illustrissima mi raccomando.

Florentia, 4 maii MDXIX.

14. **mi son restato.** *Mi sono trattenuto* dal fare queste condoglianze. Per prudenza l'A., che conosceva le non buone relazioni tra il suo duca e Leone X, si guardò dal compiere, senza altre istruzioni, la sua missione; da una minuta di lettera di Alfonso al Torello si ricava che il duca accettò la proposta di messer Ludovico; «...benché avessimo mandato a posta M. Lodovico Ariosto a Firenze perché si condolesse in nome nostro con lo Ill.mo S.r Duca d'Urbino de la morte di M.ma sua consorte et hora gli scrivamo che 'l si condoglia con Mons. R.mo et Ill.mo vice cancelliere (*Giulio de' Medici*) de la morte di esso S.or Duca et de la p.ta M.ma» (Campori, *Notizie*, 46).

## VIII.

### *Al Marchese di Mantova.*

Gli comunica la morte del suo cugino Rinaldo Ariosti.

*Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio.* Perché credo che V. Ecc. amava assai messer Rinaldo mio cugino e fratello, e grande servitor suo, mi parria di commetter gran fallo a non dar avviso che oggi a nove ore è passato di questa vita, ed in quattro dí si è spacciato, dopo che era tornato dalli bagni di Caldera. Tutti noi suoi 5

2. **Rinaldo A.** Familiare del marchese Gonzaga; la sua morte (7 luglio 1519) procurò all'A. e ai suoi una lunga e dispendiosa contesa con la Camera ducale, la quale, per essere morto Rinaldo senza figli, s'incorporò la ricca tenuta detta *delle Arioste* «di valore appresso di dieci mila ducati», con grave danno di tutti i parenti, che inutilmente cercarono di far valere i loro diritti; anche l'Equicola prestò, ma invano, la sua opera nella contesa (*Lettera* XVIII); lo stesso Leone X se ne interessò a favore di Galasso e di Ludovico (Campori, *Notizie*, 57-59) scrivendone ad Alfonso; ma pare con nessun risultato, perché la lite, che durava ancora quando era già morto l'A., cessò solo per stanchezza dei legittimi eredi (Cappelli, *Prefaz.*, XXV—VIII). A questa contesa si riconnettono due sonetti assai pungenti contro il fattore ducale Antonio Trotti, i quali sono certamente dell'A.; v. la mia *Introduzione*. — **cugino.** R. era figlio di quel Francesco A., fratello di Nicolò, per il quale l'A. compose anche un epitaffio (Polidori, I, 360); R. era stato capitano della cittadella di Reggio (1503), commissario in Garfagnana (1507) e in Romagna (1514).

4. **si è spacciato.** *Se n'è andato rapidamente*, quasi improvvisamente.

5. **Caldera.** Oggi le Terme di Caldiero (Verona), ove Rinaldo recavasi per curare una malattia che potrebbe essere quella che lo portò alla tomba; v. per essa una sua lettera del 1506 ad Isabella Gonzaga (Cappelli, *Docum.* XV).

amici e parenti ha lasciato di mala voglia, ma sopra tutti Madonna Contarina sua moglie; la quale, ancor che sia molto tribolata e in tanta agonia che io dubito che non gli mora appresso, pur non si è scordata di pregarmi che io ne dia avviso a V. Ecc., che crede che 10 sarà partecipe del suo dolore. Alla quale meco insieme bacia le mani, e in buona sua grazia si raccomanda.

Da Ferrara, 7 luglio MDXIX.

6-7. **Madonna Contarina.** C. Farnese, figlia di m. Pietro Farnese, sposa di Rinaldo fin dal 1509; alla sua ambizione e al suo lusso par che alluda l'A. in *Satira* V, 137-39, giacché era un po' boriosa e esigente fino a comandare sul marito.

11. Per incarico della stessa Contarina l'A. diede il triste annunzio alla marchesa Isabella (*Lettera* XVII), la quale era in molta familiarità con Rinaldo (v. la lettera ricordata qui sopra e *Giorn. stor.*, XX, 307), di cui raccomandò le figlie Lucrezia e Costanza ad Alfonso perché potessero conseguire la dote loro assegnata dal padre. Tanto la marchesa che il Gonzaga risposero alle due lettere dell'A.; v. *Bibliofilo*, IX. 57.

## IX.

### *Al Duca di Ferrara.*

Si lamenta col Duca delle troppe grazie che fa ai Garfagnini.

*Ill. ed Ecc. Signor mio.* Le troppe grazie che V. E. fa a questi uomini de la Vicaria di Camporeggiano li inasinisce (ché piú onesto vocabolo non so loro attribuire), e nessuna cosa son per far mai se non per forza: io dico questo, ché mi par che usino gran torto al 5 Capitano di Camporeggiano, ché, avendo esso fatto giustiziare quel ribaldo ch'aveva in prigione, e per li ordini e usanza che qui è dovendo per questo avere lire cinquanta, negano, per quanto me ne avvisa il Capitano, di volerlo soddisfare; e credo che vorranno avere

2. **Vicaria di Camporeggiano.** Oggi Campórgiano, in prov. di Massa Carrara, presso il Serchio, allora formava una delle 4 Vicarie (con Castelnuovo, Terre nove, Trassilico) dipendenti dal Commissario della Garfagnana, ufficio che l'A. tenne dal febbraio 1522 al giugno 1525. Ogni Vicaria comprendeva vari Comuni, che si eleggevano un Consiglio di otto uomini, dai quali si regolavano le imposte, le spese, le còlte ecc. — **li inasinisce.** Li rende sempre piú caparbi e arroganti come asini; l'A. si trovava continuamente in lotta coi suoi sudditi, anche perché il duca non gli prestava valido aiuto.

5. **Capitano.** A Campórgiano, come in ogni Vicaria, risiedeva un Capitano della Ragione, che amministrava la giustizia, e aveva ai suoi ordini un bargello, alcuni balestrieri e un notaro.

6. **che qui è.** Quest'uso del singolare per il plurale, come una forma impersonale, tuttora vivo in Toscana, si trova anche in *Furioso* (XIX, 96; XX, 5; XXVI, 73; XXXV, 25 ecc.) in *Satire* (IV, 114, V, 132).

8. **vorranno avere ricorso.** Meglio *vorranno ricorrere* o *presentare un ricorso presso* ecc.

ricorso a V. E., confidandosi che cosí come quella è lor benigna e liberale nel suo particolare, cosí anco debbia lor essere in quello che con gran fatica e continuo fastidio li officiali si guadagnano. Supplico V. E. abbia raccomandato il Capitano perché è da bene e dotto e buono e fedele servitore di quella, per accrescergli l'animo a lui e agli altri di punir li tristi.

Appresso, gli significo che ora son capitati qui alcuni che vengono di Maremma, che dicono che molti fanti ch'avevan preso denari a Pisa e poi s'erano imbarcati a Livorno per ire alla guardia di Genoa, son stati tenuti in posta da Messer Andrea Doria, o sia da frate Bernardino, ad un luogo detto Meloria, e morti, feriti e presi con li legni che li conducevano. O vera o falsa che sia la nova la do a V. E. nel modo che io l'ho; in bona grazia de la quale umilmente mi raccomando.

Ex Castelnovo, 22 junij MDXXII.

9. **lor benigna.** Cioè *verso di loro b.*
10. **particolare.** Quel che è di spettanza del duca, il suo interesse privato.
11-12. **Supplico V. E. abbia.** L'omissione del *che* è un uso elegante dei buoni scrittori.
12. **dotto.** Notevole questa dote che l'A. pone in rilievo presso Alfonso, il quale in verità verso i dotti non fu tanto liberale come gli Estensi che nel ducato lo avevan preceduto; diverso giudizio però dà di questo Capitano l'A. in una lettera del 25 novembre 1522 (*Lettera* XLIV), riportata piú oltre.
13. **accrescergli l'animo.** *Dargli animo, incoraggiarlo.*
16. **Maremma.** Intende la maremma toscana, che lungo il litorale tirreno dalle vicinanze di Livorno si estende oltre lo stagno di Orbetello. — **avevan preso denari.** *Erano stati assoldati.*
18. **Genoa.** Come altrove *Padoa* (*Satira* VII, 13) *faola* ecc. (*Satira* II, 192). — **Messer Andrea Doria.** Il famoso ammiraglio genovese al servizio di Francesco I, al quale nel 1528 si ribellò per liberare la sua patria, onde si ebbe un bell'elogio in *Furioso*, XV, 30-32.
19. **frate Bernardino,** d'Airasa, ammiraglio gerosolimitano. — **Meloria.** I famosi banchi presso Livorno, ove alla flotta pisana, comandata dal conte Ugolino, toccò un'irreparabile sconfitta (6 agosto 1284) per opera dei Genovesi. — **morti.** *Uccisi.* Questo significato, specialmente per il part. pass., vive ancora.

## X.

### *Ad Obizo Remo.* *

Gli raccomanda un povero Garfagnino perché il duca gli condoni una multa; si lagna che i ribaldi, anche per colpa degli ufficiali ducali, non vengano colpiti severamente, onde continui delitti funestano la regione e gli assassini rimangono impuniti.

*Mag.co Mess. Opizo mio onor.* — Bastiano presente esibitore viene per supplicare al Signore nostro in suo nome e forse anco per

* **Remo.** È un segretario ducale, cui sono indirizzate dall'A. alcune lettere (XXXIII, XXXVI ecc.) sempre riguardanti il suo ufficio.

suo zio Leone, ambidui da Gragnanella, che voglia lor rimettere la condennazione nella quale sono incorsi per aver feriti l'un l'altro, 5 e son quelli a punto di che V.a Mag.za mi scrisse addí passati che la intenzione del Signore nostro era di non far loro altra grazia piú di quella ch'avevan per li Statuti. Pur perché son poveromini e me n'hanno pregato, io li raccomando a V.a Mag.za che faccia il Signore star contento delle 35 lire c'ha pagato ciascun di loro. Gli è vero 10 che l'ordine era che non avessino ad uscire di prigione finché non avessino satisfatto a tutta la somma; pur a' preghi di molti uomini da bene son stato contento di far lor termine del resto de la metade per tutto questo mese e dell'altra metade per tutto novembre; ma ben ho assicurato la Camera che al tempo debito sarà pagata. Or 15 come dico, Sebastiano viene per impetrar grazia, e cosí io lo raccomando a V.a Mag.za, facendoli fede che paga mal volentieri; e a V.a Mag.za mi raccomando.

Appresso, io scrissi addí passati come un Balduccio da Carreggini, imputato di aver morto un Togno che stava alla Isola Santa, si era 20 venuto *sponte* a porre in prigione del Capitano di Camporeggiano, ma che subito, cioè l'altro dí che 'l detto Balduccio si era posto in prigione, il detto Capitano si era partito dall'ufficio, con la licenza alla usanza delle Suore da Genova, e ito un poco a spasso a casa sua

3. **Gragnanella.** È un piccolo paese, al di sopra di Castelnuovo, presso il Serchio. — **rimettere la condennazione.** *Condonare la multa*; *condennazione* è una forma latineggiante per *condanna*.

4. **per aver** ecc. Piú comune, *per essersi feriti l'un l'altro*.

7. **Statuti.** Essi accordavano qualche attenuante per le mancanze commesse la prima volta.

11. **a' preghi** ecc. In una lettera allo stesso Obizzo, poco anteriore alla presente (XXXVI), l'A. per un caso simile osservava: Io gli ho compassione; pur in questo mi rimetto a chi ha miglior giudicio di me, e a chi la misericordia non corrompe la giustizia. Io 'l confesso ingenuamente, *ch'io non son uomo da governare altri uomini, ché ho troppa pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata...*».

14. **Camera** ducale, cui andavano le multe.

16. **facendoli fede.** *Assicurandola.*

18. **Appresso.** *Inoltre*, locuzione avverbiale elittica, che l'A. adopera in queste lettere assai spesso. — **addí passati.** Manca la lettera; perché molte lettere di questo periodo andarono perdute a causa d'un incendio avvenuto nell'Archivio Estense di Modena, onde sono tratte in gran parte quelle che ci sono rimaste; v. una buona bibliografia dell'epistolario ariostesco in *Giornale ligustico*, XXIII, fasc. I. II (1898), l'*Epistolario di L. A.*, di G. Sforza. — **Carreggini.** Oggi Careggine, una piccola borgata, a 878 m. sul mare, distante un 4 km. da Camporgiano.

19. **Togno.** Deformazione popolare per *Antonio*, assai comune. — **Isola Santa.** Località con qualche casa a sud-ovest di Castelnuovo, presso la Turrita Secca. — **si era venuto.** Meglio *era venuto* o *se n'era venuto*; il *si* pleonastico non è raro nel linguaggio popolare.

20. **sponte.** Locuzione latina per *spontaneamente*.

23. **alla usanza** ecc. *Senza alcun permesso*, arbitrariamente. Per la spiegazione della frase v. la nota che il Cappelli pose come commento al passo della lettera (p. 64).

in Lunigiana: e per questo e perché non stavo sicuro che costui, con speranza di purgare li indizi con poca lavatura, si fusse d'accordo andato a porre in prigione, avevo disegnato di mandare a torre questo prigione e di tenerlo qui a Castelnovo acciò che non si esaminasse senza me; ieri, essendomi per altre faccende accaduto andare a Camporeggiano, avevo pensato di menarlo meco in qua, e tanto piú me ne venne voglia quando vidi in che modo era tenuto, però che va libero per la rôcca e senza guardia, e a lui sta l'andare e il stare. Pur a' prieghi di Ser Constantino, il quale è il notaro di quel loco, fui contento di non far questa ingiuria al Capitano, ma ben comandai al cavalliero del Capitano, che lo ha in guardia, ed anco al notaro, che lo dovessino tenere in prigione e con li ferri alli piedi, e che anche quando accadesse che purgasse li indizi, non lo lasciasseno senza mia commissione. La parte offesa ha fatto gran querela a me che costui sia tenuto cosí largamente e vorria ogni modo ch' io pigliassi questa causa in me, e credo che supplicherà. Io non mi curerei già di questo impaccio perché ci son mal atto, ma non seria male che alla cognizione di questo s'accompagnasse il Capitano di Castelnovo con quell'altro di Camporeggiano, acciò che una volta s'incominciasse in questo paese a punire li malfattori, che per

24. **Lunigiana.** La regione percorsa dal fiume Magra. — **costui.** Cioè Balduccio.

25. **purgare li indizi** ecc. Scolparsi facilmente, dimostrando infondati gli indizi di colpabilità che erano contro di lui.

26. **prigione.** *Prigioniero,* mentre poco prima indica il luogo.

27. **Castelnovo.** È il romano *Castrum novum*, oggi Castelnuovo di Garfagnana, allora residenza del Commissario, e capoluogo del territorio soggetto agli Estensi; si trova nella parte più bassa (m. 271) della valle del Serchio ove confluisce la Turrita Secca.

28. **accaduto andare.** Meglio *occorso di andare* e anche *accaduto di;* v. *Fur.*, XLII, 82.

31. **a lui sta** ecc. *È in sua libertà andar via* o *stare in prigione.*

32. **Ser.** Accorciativo di *Messer*, usato specialmente per i notari.

34. **cavalliero.** *Cavaliere*; in prosa come nel *Furioso*, l'A. adoperò costantemente la forma *cavalliere* o *cavalliero.*

37. **commissione.** *Ordine*, ma più frequente nel significato di *incarico.* — **La parte offesa.** I parenti dell' ucciso.

38. **querela.** *Lamento.* — **cosí largamente.** *Con tanta libertà*, come se fosse un uomo libero. — **ogni modo.** È il lat. *omni modo*, che l'A. adopera quasi sempre anche nel *Furioso* per *ad ogni modo* (v. XLIII, 161, XLIV, 73, XLV, 89; *Lettere*, p. 67, 68, 149 ecc.).

39. **in me.** Sopra di me. — **supplicherà.** Presenterà a tale scopo una domanda o *supplica* al duca, se non allo stesso Commissario.

40. **impaccio.** *Noia, disturbo* ; più forte di *impiccio.*

41. **cognizione.** *Esame* onde risulti la colpevolezza o no dell' imputato.

43. **punire li malfattori.** Questo è il desiderio dell'A. che si palesa dalla prima all'ultima lettera, onde egli s'affannava a sollecitare la cooperazione degli ufficiali ducali, di quelli degli stati viciniori, come il Capitano di Barga, gli Anziani della Repubblica lucchese, gli Otto di Pratica di Firenze e, più d'ogni altro, il Duca; ma gli stati vicini, specialmente i Fiorentini, avevano interesse per le loro mire di conquista a fomentare il disordine della Garfagnana; Al-

l'impunitade c'hanno avuto pel tempo passato e pel poco braccio che li
45 officiali han qui, moltiplican di sorte che non è sicuro il paese in alcun lato. Ma la Vicaria di Camporeggiano sta molto peggio, ché di poi ch'io son tornato da Ferrara è stato morto uno a San Romano, un altro in un altro loco pur di quella Vicaria è stato preso da quel Ginese (che anche amazzò il conte di San Donino) e legato ad un
50 arbore nudo, e poi che l'ha avuto legato gli ha dato sedici ferite: e tutta la notte quel pover' uomo è stato legato nella selva, né fin al giorno a grande ora ritrovato, e pur ancora è vivo. Quelli ribaldi da Ponteccio stanno tuttavia a casa e ancora hanno ardimento di mandare a domandarmi accordo, e per l'uno di essi, cioè Bernar-
55 dello, è venuto Simon Contardo e mi ha offerto che, quando io gli perdoni, che darà sicurtà di trecento ducati di non fare dispiacere ad uomo del mondo e di vivere costumatamente e di pagare tutto quello che ha tolto dalli castronari di Domenico di Amorotto, e sopra

fonso, che era preoccupato da altri motivi, non aveva modo né voglia di dar man forte al suo commissario, oltre che non voleva con severi provvedimenti suscitar malumore; il paese era spadroneggiato dai malfattori del luogo, spesso spalleggiati da quelli dei paesi vicini che nell'ospitale e semiselvaggia regione trovavano sicuro rifugio.

44. **impunitade.** Questa impunità veniva loro, oltre che dalle difficoltà di far rispettare la legge, dalla penuria dei pubblici ufficiali e dalla dimenticanza del duca, che anche favoriva e qualche volta proteggeva i facinorosi, annullando in tal modo le provvide disposizioni dell'A.; ciò provocò piú volte le lamentele di messer Ludovico (*Lettere* XXX, XXXIII, XLI, LXXIII ecc.). — **poco braccio.** Gli ufficiali avevano poco aiuto sia dal governo troppo lontano, sia dai Garfagnini, paurosi di incorrere nelle vendette degli interessati; v. *Lettere* XLIV (p. 81), LIII (93-94, 97), XCII (170-171) ecc. Alfonso veramente fin dal 21 marzo del 1522 aveva acconsentito all'aumento del numero dei balestrieri per dare all'A. « maior braccio » cioè man forte, ma le Vicarie si rifiutarono di contribuire alla spesa, onde il Duca li fece ritornare a Ferrara; v. lettera I, II bis, III e IV del duca Alfonso, pubblicate da G. Fusai nell'opuscolo *L. A. in Garfagnana*, Barga, 1912.

45. **moltiplican di sorte.** *Crescono in modo.*

47. **da Ferrara.** L'A. ogni tanto faceva una visita a Ferrara; questa volta partito ai primi di luglio era ritornato al suo ufficio al principio di settembre. — **San Romano.** Grossa borgata poco distante da Camporgiano, ove resta tutt'oggi la Fortezza delle Verrucole.

49. **Ginese.** Di costui che uccise il conte di S. Donnino l'A. è costretto a occuparsi piú volte (*Lettere* XCVIII, CXXVIII ecc.).

50. **e poi che l'ha....** Il periodo un po' slegato, qualche volta sciatto, di tutte queste lettere, dipende in parte anche dalla fretta dello scrittore, il quale, tutto preoccupato a comunicare al duca o ai segretari le gravi condizioni del paese, non aveva certo tempo né voglia di rivedere, per dar loro una forma elegante, i suoi scritti.

52. **a grande ora.** A giorno molto inoltrato.— **Quelli ribaldi da Ponteccio.** Se ne parla in lettere XXXII, XXXIII, XXXVI; l'A. emise anche due gride contro di loro (Cappelli, *Lettere*, p. 315 e n.). Ponteccio o Pontecchio è una località presso Sillano.

55. **che... che...** Il secondo *che* è superfluo, ma appartiene al linguaggio popolare.

56. **sicurtà.** *Mallevadoria, garanzia.*

58. **dalli castronari.** *Ai castronari.* — **sopra questo.** *Oltre a ciò.*

questo di donare a me, o voglia un muletto o voglia X ducati d'oro. Similmente è venuto un altro da parte di Bertragnetto e mi ha fatto 60 la medesima offerta, ed anco lui, per la sua parte, di donarmi altri X ducati; poi ieri, ch' io fui a Camporeggiano, gli Otto di quella Vicaria mi pregarno del medesimo per tutti quelli assassini che darebbono securtade di 300 ducati di vivere d'uomini da bene. Io ho mostrato di dar loro qualche speranza, e questo perché mi propone- 65 vano che, s' io volevo far loro un salvo condotto, che mi venisseno a parlare, mi farebbono intendere che il torre de li denari a quelli Lombardi, che poi restituiro, e il torre di prossimo questi castroni era stato lor fatto fare sotto fede che ne farebbono piacere al Signore nostro, e che parlandomi mi direbbono chi fusse stato quelli 70 che a ciò li avesse persuasi. Io non ho voluto a patto ignuno che mi vengano a parlare, né far loro alcun salvo condotto, ma ho lor fatto dire che mi scrivano tutto questo che mi voglion dire a bocca, e cosí son rimaso con loro. Gli ho usato anco un poco di mansuetudine, perché ho pratica con alcuni uomini da bene da Sillano, che 75 assicurandoli un poco sperano di darmeli ne le mani. Questi altri

62. **gli Otto.** Sono i componenti il Magistrato della Vicaria.

64. **d'uomini.** *Da uomini;* non consigliabile questa soppressione della voc. *a* nella preposiz. *da.* — **Io ho mostrato** ecc. L'A., a differenza di altri pubblici ufficiali, al proprio tornaconto anteponendo la giustizia, cerca tutte le vie per pacificare il paese, liberandolo dai turbolenti, ma non si vende.

66. **salvo condotto.** V. pag. 22, n. 18. — **che mi venisseno a parlare.** Costrutto irregol. in cambio di *per venirmi.*

68. **Lombardi.** Cosí eran chiamati dai Garfagnini tutti gli abitanti che stavano al nord della Garfagnana. E son chiamati cosí ancora oggi, come si può vedere nelle squisite liriche del Pascoli; *La partenza del boscaiolo*, « La scure prendi su, Lombardo » e *Il Compagno del taglialegna* « Nel bosco, qua e là, lombardi ». — **torre di prossimo.** *Togliere di vita* (dal *prossimo*). — **castroni.** Sono i ricordati *castronari.*

69. **sotto fede.** Ecco uno dei pretesti cui essi ricorrevano per restare impuniti: si presentava (e non sempre a torto) il duca come annuente, se non favoreggiatore, a simili eccessi (v. una nota del Cappelli in *Lettere,* p. 80).

70. **quelli.** *Quegli.*

71. **a patto ignuno.** *A nessun patto.* Il buon Lodovico si ribella a questi patti, ma capisce di essere « mal atto » a siffatto ufficio; piú fortunato, ma non piú onesto, sarebbe stato chi fosse sceso a transazioni, magari anche con la propria coscienza.

74. **un poco di mansuetudine.** Spunta fuori il diplomatico che mira a tirare in lungo la cosa per raggiungere piú facilmente il suo intento; anche piú tardi, il 15 aprile 1523, nega ai banditi di Pontecchio un salvacondotto, ma « ben son per darli — dice — bone parole e vedere di assicurarli alquanto, se mai potessi fare con astuzia quello che non posso per forza... » (*Lettera* LIII).

75. **ho pratica.** Sono per venire ad un'intesa. — **Sillano.** Grossa borgata nel corso superiore del Serchio.

76. **Questi altri.** Era il Moro dal Sillico coi fratelli, i quali facevano parte d'una banda capitanata da Virgilio da Castagneto, sempre in lotta con l'altra banda dell'Amorotto; a costoro, che erano i primi perturbatori del paese, l'A. allude in varie lettere.

dal Silico che amazzaron Ser Ferdiano stanno tuttavia al Silico e a Cesarana. Io non cesso di pensare e di fantasticare come senza spesa del Signore nostro io possa accrescere le mie forze per far che al-
80 meno questi ribaldi abbian paura di me. E per questo ieri fui a Camporeggiano dove avevo commesso che fusson chiamati gli Otto di quella Vicaria; ma per essere andato il mio comandamento tardi, non ne potei avere se non quattro. A questi feci intendere come a' dí passati ch' ero stato a Ferrara avevo avuto lungo parlamento con
85 l' Ecc.ª del Signore circa li delitti ch' ogni dí si commettevano in la lor Vicaria, e che Sua Ecc.ª volea provederli ogni modo, e che stava in pensiero di mandare un'altra volta il suplemento fin alli 25 balestrieri, e che voleva piú presto che essa Vicaria si dolesse di pagare questi balestrieri, che fusse lasciata a questo modo in preda
90 alli assassini e ribaldi; ma che da l'altra parte avendo pietà alla povertà sua, era stato perplesso assai: ultimamente aveva eletto questo espediente, che la Vicaria di Camporeggiano eleggesse cinquanta uomini sotto dui caporali e quella di Castelnovo cinquant' altri sotto dui altri caporali, e questi fussino obligati, o tutti o parte secondo
95 li bisogni, ad ogni richiesta del Commissario venire armati e insieme con li balestrieri andare a fare le esecuzioni che serian lor commesse, ed ogni volta che fusseno messi in opera, ogni Vicaria fusse obligata a pagare li suoi a sei bolognini per fante il giorno, ché questa seria poca spesa alla Vicaria: e pigliandosi questo ordine non
100 accaderà che 'l Signore mandi qui altri balestrieri. Alli quattro Otto che qui si trovaro piacque questo modo, e dissero che era poca spesa e per riuscire loro in grande utile, ma che volevano termine a rispondermi finché avessino parlato col resto degli Otto e che speravano che a questo tutti seriano di una volontade. Io ho voluto di
105 questo avvisare V.ª Mag.za acciò che, accadendo che qualcuno di questi venisse a Ferrara e ne parlassi, io non paressi bugiardo. Con

77. **Silico** o **Sillico** è un gruppetto di case presso Pieve di Fosciana.

78. **Cesarana** o **Ceserano,** un villaggio presso Aulla. — **fantasticare.** *Ricercare con la fantasia, con la mente.*

79. **accrescere le mie forze.** Cioè la mia autorità e il mio potere, di cui i banditi avevano poco timore, tanto che restavano quasi indisturbati nella provincia «per non avere io piú braccio di quello che io mi abbi» (*Lettera* XL, p. 71).

87. **suplemento fin alli** ecc. Un' aggiunta di balestrieri fino al numero di 25, che il duca aveva già accordata e mandata — come dicemmo — fin dal 16 aprile 1522, a spese della Garfagnana, ma il Consiglio non approvò la spesa; v. p. 42, n. 44; i balestrieri erano soldati a cavallo o a piedi, armati di balestra.

88. **piú presto.** *Piuttosto*; forma preferita dall'A. anche nelle poesie.

90-91. **povertà sua.** Della Vicaria.

94-95. **obligati... venire.** *Obbligati... a venire.* Frequente la soppressione delle preposizioni rette dai verbi.

100. **quattro Otto.** Quattro membri del Magistrato degli Otto.

106. **parlassi.** *Parlasse.* Questa terminazione dell' uso popolare s'incontra spesso anche nel *Furioso*.

quest'altra Vicaria di Castelnovo credo facilmente di ottener questo ordine, il quale succedendo come spiero, non credo che li banditi si fermino troppo in questa provincia.....

Castelnovi, 5 octob. MDXXII.

108. **spiero.** *Spero*; forma dittongata raddolcita, come *prieghi* per *preghi*, ecc. che l'A. usa non raramente, accanto all'altra.

## XI.

### *Agli Anziani della Repubblica di Lucca.*

Raccomanda loro di usare indulgenza verso un imputato.

*Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi.* V. S. vedranno quanto questa comunità di Castelnuovo le raccomanda uno fratello di prete Riccio, il quale costí è stato preso per imputazioni di monete false. Quando sia novizio ne l'arte, e mai piú non abbi fatto simile errore, e sia stato sedotto dal compagno (sí come è piú facile 5 che li cattivi corrompeno li buoni, che li buoni reducano li cattivi al ben fare), io ancora insieme con gli altri lo raccomando a V. S.; ma quando anco sie *inveteratus malorum,* io non sono per impedire la giustizia. E a V. S. mi raccomando.

Castelnovi, 14 octobris MDXXII.

* **Anziani.** La suprema magistratura della piccola repubblica lucchese fu sempre in buone relazioni con l'A.; da esse il Garofalo, seguendo il suo solito, trasse motivo per un romanzesco incontro (v. Cappelli, *Prefazione*, XCI).
3. **per imputazioni.** *Sotto l'accusa.*
4. **novizio.** *Nuovo*, cioè se ha commesso il fallo per la prima volta.
6. **corrompeno**. Forma popolare per *corrompono.* — **reducano.** Latinismo per *inducano* e anche *riducano*, con l'idea di *ritrarre* da qualche cosa.
8. **inveteratus malorum.** *Invecchiato nel delitto*, cioè *recidivo*, direbbesi oggi. — **per impedire** ecc. Nota con quanta semplicità, non disgiunta da efficacia, l' A. raccomandi, senza però che la giustizia ne abbia a soffrire alcun danno.

## XII.

### *Al Duca di Ferrara.*

Gli domanda schiarimenti per una controversia sorta fra un Leonardo da S. Romano e il Capitano di Camporgiano; lo informa poi di alcuni atti contro la giustizia compiuti da costui.

..... Per essere alquanto di discordia fra il Capitano di Camporeggiano e uno Leonardo da San Romano, al quale a' dí passati V. Ecc.

ha fatto grazia libera d'una condennagione che gli avea data detto Capitano (e la discordia è che 'l Capitano vorria esigere il caposoldo, cioè due bolognini per lira di detta condennagione, allegando che la mente di V. Ecc. non è di donare quello che proviene agli officiali), io son stato alquanto sospeso di determinare questa differenza, ché da una parte mi pare che l'esattore non debbe aver guadagno dove non ha fatica di riscodere; e io che sono esattore a Castelnovo e similmente ho d'avere li due bolognini per lira, mai non gli ho domandati di condennagione ch'io abbia riscossa: da l'altra parte la ragione del Capitano non mi pare di poco momento, che dice questo essere suo emolumento, e che levandogli li emolumenti non ci potrà vivere; e che se non ne avrà frutto non farà per l'avvenire de le condennagioni: sicché prego V. Ecc. che si degni di chiarirmi quello c'ho da far, o piú presto da tollerare circa questo, perché il Capitano ha voluto ogni modo detto caposoldo. Ben la supplico che non faccia, come si dice, de l'un figliolo e de l'altro figliastro, ché dovendo avere lui li due bolognini per lira anch'io li abbia; tanto piú ch'io ho la fatica de l'esigere, che esso li ha senza fatica di esigere: perché a Camporeggiano è poi anco un esattore separato che oltra quelli del Capitano tolle anche egli due bolognini per lira; e come vadano quelle esazioni di quella Vicaria, il fattore lo debbe sapere, se mai ne vede conto.

Perché V. Ecc. sappia tutto quello che accade in questa provincia io scrissi a' dí passati a quella che 'l Capitano predetto aveva avuto ne le mani un Balduccio, il quale insieme con prete Matteo e due altri ribaldi avevano gettato giú d'una balza e ammazzato un poveruomo, il qual Balduccio s'è ora venuto a porre spontaneamente in mano del detto Capitano, e che intendendo io che lo tenea molto sciolto, e per questo avendo suspicione che 'l Giudice e il malfattore fussino d'accordo insieme, commisi al notaro di Camporeggiano, non

3. **ha fatto** ecc. *Ha condonato pienamente*, di sua volontà.

4. **caposoldo.** La parte della multa che gli perviene come soprassoldo.

5. **allegando** ecc. Adducendo la ragione che V. E. non ha l'intenzione (*mente*, in un significato latino) di....

6. **proviene.** *Perviene, spetta.*

7. **determinare.** *Decidere, risolvere.*

9. **riscodere.** *Riscuotere*; forma dialett.; *riscodesseno* in *Lettera* LXXIII, p. 131.

13. **emolumento.** *Incerto, guadagno*; latinismo.

16. **piú presto.** V. p. 44, n. 88.

18. **de l'un** ecc. Cioè che il Capitano ottenga questo vantaggio e lui no.

20. **esigere.** *Riscuotere* — **che esso.** *Mentre esso.*

22. **tolle.** *Toglie*, *prende*; latinismo.

23. **fattore.** È il fattore ducale, che stava a capo dell'amministrazione dei beni Camerali; oggi all'incirca si direbbe il ministro delle finanze.

30. **e che.** *Scrissi* che...; si richiama alla lettera X della nostra raccoltina.

31. **suspicione.** Latinismo per *sospetto.* Pur troppo questa connivenza a danno della giustizia non era rara; oltre al caso qui citato v. anche altri casi in *Lettere* LXXXI, pp. 143-44, CCXXVI, p. 210 etc.

ci essendo il Capitano, che gli commettesse da mia parte che non lo lasciasse senza mia licenza; e che poi senza farmene intendere alcuna cosa lo assolse e liberò di prigione: a questo non mi è stato 35 mai dato alcuna risposta. Appresso, ho a significare a V. Ecc. un'altra cosa simile, non per dir male, ma perché V. Ecc. intenda tutto quello che intendo io pertinente a questo officio. Fu a' dí passati fatta una rissa qua su a San Romano, dove padre e figliolo intervenne ad uno omicidio, e io di questa cosa esaminai due o tre te- 40 stimoni, che deponevano assai gagliardamente che 'l padre e il figliolo n'erano colpevoli, e tal testificato mandai al detto Capitano. Appresso intesi, non già che 'l Capitano mai me n'abbia avvisato né detto parola, che 'l padre si era andato a porre in prigione, e poi ho sentito che è stato liberato e assoluto. Signor mio Ill., a me pare, se 45 in queste cose non fosson fraudi, non si schivariano di comunicarle meco, e vengo in dubbio che detto Capitano non metta in effetto quello che, essendo già in contesa con gli uomini de la sua Vicaria, che gli negavano di dare un certo premio per aver esso fatto giustiziare un ribaldo, disse presente molti uomini da bene: che poi 50 che di questa esecuzione di giustizia negavano di premiarlo, impiccaria per l'avvenire le borse e non i ladri. Questo non ho scritto per referir male, ma per avvertire V. Ecc. che, quando le fusse rapportato, che qui non si fa giustizia, ella non creda che sia mia colpa. Io avrei piú ardire di riprenderli se non fusse che allegano c'hanno 55 comprato l'ufficio, e che bisogna che se ne rivagliano: pur o com-

34. **e che.** V. p. 46, n. 30.

36. **risposta.** Da parte del duca.

38. **quello che intendo** ecc. *Ciò che io considero* come un dovere.

39. **intervenne.** *Presero parte*; per il singolare in cambio del plurale v. pag. 38, n. 6.

40. **di questa cosa.** *Intorno a questa cosa.*

42. **testificato.** *Testimonianza.*

43. **non già che** ecc. *Non già perché me n'abbia.*

46. **fosson** ecc. *Fossero di mezzo gli inganni; fraudi* latin. per *frodi*. L'accento schietto e ardito che qui usa l'A. è indice della nausea che doveva provare per queste continue frodi fatte alle leggi, alla giustizia per tornaconto di giudici venali; giustamente l'A. osserva che costoro non esiterebbero (*non si schivariano*) di informarne il Commissario, se fossero cose oneste; ma a loro si può applicare il detto *malus odit lucem*, il malvagio ha in uggia la luce (adoperato per simile ragione in una lettera antecedente XXXIII, p. 57).

47. **vengo in dubbio che.... non.** *Dubito che non metta in pratica;* il *non* che generalmente si tralascia, qui rinforza l'idea del dubbio.

49. **certo premio.** V. su ciò a pp. 38-39 la lettera, ove altro giudizio però l'A. dà di cotesto Capitano.

50. **presente.** Piú corretto *presenti*; ma qui è adoperato come un avverbio.

52. **le borse e non i ladri.** Felice ed espressiva frase per indicare che invece di punire i ladri, egli patteggerà con essi, in modo che per mezzo dei denari possano sfuggire alla condanna.

53. **referire.** Forma latineggiante per *riferire* o *dire*.

55. **avrei piú ardire.** *Avrei molto piú ardire di quel* che ora non usi nel rimproverarli di cotesta venalità.

56. **se ne rivagliano.** *Si rivalgano*, cioè *si rifacciano* delle spese compiute.

prino o abbiano in dono, mi parria lor debito che di queste cose che importano mi dovesson far partecipe....

Castelnovi, XXV novembris MDXXII.

58. **importano**. È necessario riferire, o hanno importanza per essere riferite. Tutto il passo denota nell'A. il disgusto per la condotta del Capitano.

## XIII.

### *Agli Anziani della Repubblica di Lucca.*

Li avverte che gradirà volentieri la venuta del Commissario lucchese.

*Magnifici ac potentes domini mei observandissimi.* Sempre che il Commissario di V. S. verrà, io lo vederò e onorerò, come è mio debito, molto volentieri. Di nuovo raccomando Belgrado, e cosí Giovanni da Montepulciano a quelle; in buona grazia delle quali mi 5 raccomando sempre.

Castelnovi, 23 aprilis MDXXIII.

1. **Sempre che.** *Ogni volta che, quando...* — **il Commissario**. L'A. aveva avuto dal duca l'incarico di concludere con la repubblica un accordo per cui «i nostri banditi — è l'A. che scrive — non fosseno securi nel dominio suo (della Repubblica) e che similmente li banditi di V. S. non fosseno sicuri nel nostro» (*Lettera* LVIII); gli Anziani lo avvertono che a questo scopo gli manderanno un commissario per trattare; l'accordo fu concluso il 20 giugno 1523, dopo lunghe trattative.

3. **Belgrado.** Già raccomandato in una lettera del 18 aprile 1523 (*Lettera* LVI), ma con poco resultato, perché l'A. è costretto a rinnovare piú volte le sue raccomandazioni. — **Giovanni da Montepulciano,** raccomandato anch'esso precedentemente (*Lettere* L, LI).

## XIV.

### *Agli Anziani della Repubblica di Lucca.*

Raccomanda un certo Peregrino per una questione coi gabellieri di Lucca.

*Magnifici ac potentes domini mei observandissimi.* Peregrino esibitore presente, il quale abita a Corfino, terra di questa ducale provincia, si duole che tornando da Pisa con le sue bestie cariche di sale, li sono state ritenute a Lucca, e non li è stato detto la causa; 5 e da martedí in qua non ha potuto avere licenza di partirsi, né sapere perché sia ritenuto; è ricorso a me, acciò che io lo raccomandi

2. **Corfino.** Borgo presso San Romano, vicino all'*Alpe di Corfino*.

6. **sia ritenuto.** *Sia trattenuto* in Lucca; la Garfagnana riceveva il sale per

a V. S. che almeno possa intendere per che causa li sia fatto questo, acciò che, dicendo la ragione sua, si possi discolpare di quanto è imputato. Io lo raccomando a V. S., che non li lascino fare torto, e piú presto, quando abbi fallato, li usino clemenza e misericordia. 10 E in buona grazia di V. S. mi raccomando.

Castelnovi, ultimo aprilis 1523.

la via di Lucca; spesso *i salinari*, quelli cioè incaricati del trasporto del sale da Pisa in Garfagnana, erano costretti a interrompere o ritardare almeno il loro viaggio per le angherie e il fiscalismo dei gabellieri di Lucca; onde i lagni dell' A. agli Anziani, assai frequenti nelle sue lettere.

8. **dicendo.** *Esponendo.*

10. **quando** ecc. Se per caso ha errato, ha trasgredito la legge, piuttosto (*piú presto*) siano clementi ecc.

## XV.

### *Al Duca di Ferrara.*

Dà ragione di una proposta da lui suggerita, ma da Alfonso non accolta, per agevolare l'opera di epurazione del paese; lo informa dell'offerta fattagli da un bandito per estirpare gli assassini della provincia e insiste perché gli si mandino per qualche giorno dei fanti.

*Ill.mo et Ecc.mo Signor mio.* Circa a quanto V.ª S.ria mi scrive, che non le pare che s'abbiano a far quelli fanti né quelli battaglioni, mi rimetto al miglior parere di quella: mi pare però strano che li forestieri vengano con li banditi di questa provincia in ottanta e in cento ad ardere e amazzare e saccheggiare il paese, e non sia 5 modo di risponderli. S' io m'avessi saputo imaginare meglior rimedio io l'averei proposto. Circa il porre quella taglia, mi par d'aver scritto che in quel consiglio di Camporeggiano non solo non fu concluso di porla, ma né anco fu permesso che si ponesse a partito, e che quando io mandai per torre le fave, tutti *catervatim* si levaron di Consiglio, 10

2. **fanti** ecc. L'A., come si ricava da una lettera del 30 aprile 1523 (*Lettera* LIII) aveva proposto alla Vicaria di Camporgiano la formazione d'un battaglione di 200 o 300 fanti per difesa del paese; il parlamento generale aveva accolta la proposta, ma il duca non credette di approvarla.

4. **forestieri.** Molti dei paesi vicini, d'accordo con i banditi locali, facevano incursioni nel territorio ducale, mettendo tutto a ferro e a fuoco (v. un caso in *Lettera* LIII).

6. **risponderli.** *Opporsi* cioè alla loro violenza. L'A. dal tono delle sue parole lascia intravedere la sua contrarietà per la mancata adesione del duca.

7. **taglia.** Nello stesso parlamento l'A. aveva consigliato di porre una taglia di 25 ducati per delinquente.

10. **per torre le fave.** Per la votazione. — **catervatim.** Avv. latino: *in massa.*

ma che gli Otto che mi sedevano piú appresso mi dissero che io *authoritate propria* la mettessi, e che poi io la facessi pagare alla sua Vicaria, *licet* la maggior parte repugnasse poi; e mi dissero appresso che saria buono ch' io avessi di questo una commissione da
15 V.ª Ecc.ª acciò che gagliardamente io la potessi eseguire, sicché mi parrebbe che fosse buono che V.ª Ecc.ª mi commettesse per una sua che per una grida da parte sua io mettessi taglia di dieci ducati sopra ciascuno di questi banditi che sono stati assassini, e che poi io la facessi pagare comunamente a tutta questa provincia, *cum sit* che
20 non debbano aggravarsine essendo per tornare in tanto utile loro quanto sarebbe estirpando questi ribaldi del paese. Io son ben certo che ancora che quelli Otto mi dicessino cosí, che sarà fatica che lo vogliano fare e verranno a querelarsine a Ferrara. Io avevo proposto di far li battaglioni a questo effetto, che quando accade simile
25 cosa, che forse è per accadere piú presto e piú spesso che V.ª Ecc.ª non pensa, e che montando io a cavallo per obstarli, avessi subito chi mi seguisse, ché, mentre io comando li Comuni che mi vengan dietro, l' un guarda l'altro, e chi dice che non ha armi e chi trova altra scusa, e se pure vengono, la cosa va in lungo di modo che li
30 banditi han tempo di far li lor disegni e di partirsi a salvamento. S'anco quando tali cose accadono voglio ricorrere per aiuto dal Commissario di Sestola, non può la venuta esser sí presta né sí segreta che i banditi non abbian tempo di far ciò che vogliono. Quando io

11. **che gli Otto.** Il *che* è retto dal lontano « aver scritto »; per gli Otto v. pag. 43, n. 62.

12. **authoritate propria.** *Di mia autorità.* Sono parole e frasi tolte dai documenti ufficiali del parlamento, degli Otto o del Commissario stesso.

13. **sua.** *Loro;* v. pag. 16, n. 276. — **licet.** *Per quanto*, congiunz. lat. *Per quanto* i piú fossero contrari (*repugnasse* dal lat. *repugno*: contrastare, avversare ecc.). Lí per lí dunque tutti avevano suggerito quel provvedimento, poi d'un tratto cambiarono idea.

14. **buono.** *Opportuno* — **di questo.** In o su questo argomento.

17. **grida.** *Ordine scritto.* Alcune gride fatte pubblicare dall'A. nella Garfagnana in Cappelli, *Lettere*, pagg. 309-317.

19. **comunamente.** Piú corretto *comunemente;* in comune a tutte le Vicarie. — **cum sit che.** *Poiché*, *giacché*, *essendo che.*

20. **aggravarsine.** *Aggravarsene*, *sentirne il peso.*

22. **mi dicessino.** Piú esatto *mi abbiano detto.* — **che sarà.** Superfluo il *che*, ma dell'uso popolare; v. p. 42, n. 55.

23. **querelarsine.** *Lamentarsene.*

26. **e che montando** ecc. Si ricollega a « effetto », come una proposiz. implicita, copulativa della esplicita, *quando accade...* È però un periodo un po' contorto per dire: a questo scopo che, quando accade simile cosa (cioè la necessità di difendere il paese dai ribaldi forestieri e dai banditi del luogo) e io *monto* a cavallo..., abbia subito... ». — **osbstarli.** Latin. *opporsi*; adoperato anche in *Lettera* LIII, p. 97.

27. **li.** Per *i*, ma piú usato *ai.*

30. **partirsi a salvamento.** *Andarsene salvi*, sfuggendo la cattura; come avvenne nei casi citati dalle lettere LIII, LIV ecc.

32. **Sestola.** Un modesto paese nella provincia di Modena, che comprendeva sotto il suo commissariato, distinto da quello della Garfagnana, parte dell'Appennino modenese.

non avessi dubitato di errare, averei avuto il modo di pigliare o di tagliare a pezzi tutti questi ribaldi e la sua compagnia, imperò che 35 Domenico di Amorotto m' ha fatto per sue lettere intendere che ogni volta che costoro si riducano o a Dallo o a Pontecchio dove è il lor nido, io lo avvisi e gli dia termine dui o tre dí, che verrà con trecento compagni lor da un canto, sí che con ogni poco di gente con che io mi movessi dall' altro canto, sarei atto a amazzarli o farli 40 dare in mano del lor nimico che li amazzasse. Io ho accettato la profferta e risposto che quando sia il tempo lo avviserò: pur non lo farei senza saputa e commissione di V.ª Ecc.ª, né mi parrebbe male, quando non si può fare altrimenti, d' imitar Cristo che disse *de inimicis meis cum inimicis meis vendicabo me*; avvenga ch' io non 45 abbia Domenico per inimico di quella, se alle lettere si può dar fede, che mi scrive che per V.ª Ecc.ª è per torre la roba e la vita propria. Supplico quella che circa questo mi risponda acciò che tornando questi ladroni che io non perdessi tanta occasione quanta saria di pigliarli o d'amazzarli, o che io credendo di far bene non 50 facessi cosa contro la volontà di quella.

Se non fosse che pur ho speranza o per una via o per un' altra di avere di questi ribaldi alcuno nelle mani, già avrei mandato a torre quelli cavalli e fanti che sono in Frignano e avrei fatto ardere e spianare le lor case; ma perché questa vendetta contro le 55 case si può fare da ogni tempo, mi pare che sia meglio attendere e far ogni pruova d'aver li banditi o alcun di essi in mano. E m' è dato intenzione per certe spie c' ho messo che n' averò qualcuno. Io

36. **Domenico d'Amorotto.** Ricordato anche a pag. 42, 43, n. 76, e in molte altre lettere dell'A.; era il capo d'un gruppo di banditi in continua lotta con l'altro diretto da Virgilio da Castagneto, il Moro dal Sillico ecc. Figlio d'un oste di Carpineti, macchiatosi di vari delitti, audace fino a imporsi con la violenza a intieri paesi, tentò anche d' invadere, coi suoi seguaci, Reggio d'Emilia, onde il Guicciardini, governatore pontificio, volle renderselo favorevole, dandogli il commissariato della parte montana di Reggio (CAPPELLI).

37. **Dallo.** Due località presso Sillano chiamansi *Dalli*, una *Dallo Di Sopra*, l'altra *Di Sotto*, ambedue vicino al fiume *Dalli*, che forma il primo tratto del Serchio.

39. **lor.** Scambio per *suoi*; per l'inverso v. pag. 50, n. 13.

43. **senza saputa.** Piú comune *a insaputa*; il sost. *saputa* per *consapevolezza* o *conoscenza* è poco usato.

44-45. **de inimicis meis cum inimicis meis vendicabo me**: « Mi vendicherò dei miei nemici con gli stessi nemici miei ». Triste necessità da cui l'A. per un fine senso pratico e per il bene dei suoi soggetti non credeva di rifuggire.

45. **avvenga che.** *Quantunque;* v. pag. 22, n. 17.

49. **non perdessi.** Piú corretto *non perda*; cosí dicasi per il *non facessi* seguente.

54. **Frignano.** A Pavullo nel Frignano (sull'Appennino modenese) risiedeva un Commissario ducale, il quale per ordine del duca doveva in caso di necessità somministrare soldati all'A. (*Lettera* LIV, p. 100).

56. **da ogni tempo.** *In ogni tempo* come se si dicesse: *incominciando da* ogni tempo.

57-58. **m' è dato intenzione.** *Mi vien data parola, mi si promette*; frase ar-

attenderò qualche giorno e poi manderò a chiamare quelli cavalli e
60 farò quanto da V.ª Ecc.ª ho in commissione; ma non so però quanto tempo li detti cavalli sieno per stare in Frignano, che già non vorrei, mentre ch'io diferisco a farli venire da questa parte, fossino richiamati a Ferrara, e quando io li volessi poi, che mi fossino lontani: per questo mi parria ben fatto che, se non avessino piú da
65 fare in Frignano, che quando fossino per tornare a Ferrara piú presto venissero a stare qualche giorno in questa provincia al medesimo modo che stanno in Frignano: pur mi rimetto al parere di V.ª Ecc.ª

Circa a quanto quella mi commette, che io non condanni questi
70 Comuni c'hanno dato ricapito alli banditi secondo che meritano in effetto; ché se li nostri balestrieri vanno da luogo a luogo non gli dariano un boccal di vino, né pur un'abbracciata di paglia, e alli banditi portano incontro la vittovaglia senza esser richiesti; io farò quanto V.ª Ecc.ª mi commette da qui innanzi, ma la commissione
75 è giunta tardi per quelli del Poggio che già ho condennati 200 ducati per non avere voluto seguitare il Capitano de li balestrieri: pur la condennagione non è a libro, la qual ho fatta grande sí per terrore degli altri sì anco per piú facilmente indurli a pagar il cavallo del balestriero: e sebben gli avessi condennati, non era però ch'io
80 non credessi che V.ª Ecc.ª avesse loro a far grazia, ma fra tutti almeno erano buoni senza molta contradizione a pagare il cavallo e l'interesse del Capitano ferito, ché se V.ª Ecc.ª permette che questo povero balestriero resti in danno, tutti gli altri si faranno restii

caica adoperata dall'A. anche nel *Furioso* (VII, 78, XLI, 60).

64-65. **che... che.** Per la ripetizione del *che* v. n. 22 di questa lettera.

65. **piú presto.** *Piuttosto*; v. pag. 44, n. 88.

70. **Comuni.** L'A. nella lettera LXI avverte il duca della multa da lui inflitta al Comune di Cicerana per 300 ducati (condonata poi da Alfonso); di altre parla in *Lettera* LIV ecc.

70-71. **in effetto.** *Effettivamente*, *realmente*.

71. **ché se li.** *Perché se i.*

72. **boccal di vino** ecc. Non darebbero loro nulla, né un po' di vino per dissetarsi, né un po' di paglia per i loro cavalli (**abbracciata** per *bracciata*, quanta se ne può prendere alla lesta con le braccia). In questa proposiz. ipotetica l'A., non volendo dar la cosa come realmente accaduta, ma solo come possibile, ha adoperato il condizionale anziché il presente (*danno*), come avrebbe voluto la protasi.

73. **portano incontro.** Non solo danno, se richiesti, ma si prendono la briga di portarla fino a loro, mirando a rendersi favorevoli i banditi dai quali hanno molto da temere.

75. **Poggio.** Forse una località con poche case fra Camporgiano e Castelnuovo. — **condennati 200 ducati.** Soppresso l'*a*, come in tanti altri casi.

77. **a libro.** Non è stata ancora registrata, in modo che si renda necessaria la riscossione.

81. **erano buoni.** Piú corretto *credevo che fossero buoni.* — **contradizione.** *Opposizione*, *contrasto.*

di andare in luogo dove siano a risco di perdere, e questi villani si faranno ogni dí piú insolenti . . . . . . . . . . . . . . . . . 85

Castelnovi, 2 maii 1523.

83. **risco.** *Rischio*; anche in *Furioso*, VI, 81, XXIII, 15, XXXI, 23 ecc.

## XVI.

### *Al Duca di Ferrara.*

Dichiara che i fratelli Attolini sono persone dabbene e degne d' una concessione.

*Ill.mo ed Eccell.mo Signor mio.* Veduto quanto Vostra Eccell.ª mi commette per lo accluso rescritto, io riferisco a quella che mess. Gio. Piero, e Baldassarre e Bartolomeo Attolini sono reputati per Castelnovo e tutta Grafagnana uomini da bene quanto altri che ci sieno, e meritano che alli lor libri sia dato fede, ch' è d'aver circa 5 questo la concessione ch'altri di questa terra hanno avuta, come io ne mando la copia d' una che già per la felice memoria dell' Ill.mo Duca Ercole e poi per Vostra Eccell.ª fu concessa a maestro Pietro de' Lavelli *et inde* a Pierino suo figliuolo, magnani; giusta la forma della quale Vostra Eccell.ª può conceder questa alli soprascritti fra- 10 telli: in buona grazia della quale mi raccomando sempre.

Castelnovi, XIIII maii 1523.

2. **rescritto.** Editto concernente cose di stato, ma qui lettera ducale con la quale si richiedevano informazioni all'A., o si rispondeva.

3. **Attolini.** Giovan Piero Attolini, medico di Camporgiano, insieme coi fratelli, morto Leone X, il 7 dicembre 1521 riuscí con uno stratagemma, a cacciare i Fiorentini, che occupavano la Garfagnana sotto il papato mediceo, e la restituí all'Estense; egli resse la Rocca di Camporgiano per due mesi fino alla nomina dell'A. (Campori, *Notizie*, 70-72).

4. **Grafagnana.** Per trasposizione da Garfagnana, cosí anche *grafagnino*; v. *Lettere*, p. 118, 141, 146 ecc.; *Sat.* IV, 8.

5. **libri.** Affermazioni scritte o forse qualche libro contenente documenti in base ai quali domandavano dei privilegi.

6. **terra.** *Regione.*

9. **et inde.** « E di poi », alla morte del padre. — **magnani.** Fabbri di modesti lavori, se non forse *calderai.* — **giusta** ecc. *Secondo, conforme* ecc. Non si conosce la decisione del duca.

## XVII.

### *Al Duca di Ferrara.*

Dopo averlo informato di alcuni provvedimenti presi e di una grave controversia col Capitano di Pietrasanta, si duole che il Duca non comprenda la necessità di energici rimedi e di valido appoggio alle iniziative del Commissario.

*Ill. ed Ecc. Signor mio.* Ho avuto la notificazione di V. Ecc. di quanto quel Commissario dei Signori Lucchesi e io avevamo concluso, e cosí subito l' ho mandata a Sue Signorie insieme con una mia, per la quale molto mi dolgo e lamento de li assassinamenti che 5 in queste confine tra la lor giurisdizione e nostra, ogni or da li loro or da li nostri sudditi son fatti; di modo che pochi di questi, che tornano di quel di Roma o di Siena da lavorare, passano che non siano spogliati e predati. Io li ho pregati che mandino il loro bargello per qualche giorno a star a Gallicano, luogo qui vicino a 10 quattro miglia, acciò che insieme con li nostri balestrieri possiamo pigliare o dar la caccia a questi ladri. Di questo medesimo ho scritto ancora al Capitano di Barga, e m' ha risposto averne scritto a' suoi Signori, e che circa a questo ha strettissime commissioni da loro; pur né di qua né di là veggo ancora uscire alcun buono effetto. Io 15 non starò d' instare, sollicitare e importunare. Circa alla differenza degli uomini di Vagli con quelli di Pietra Santa, quello che V. Ecc.

1. **notificazione.** Conferma o ratifica fatta dal duca dell'accordo preso tra l'A. e il Commissario dei Lucchesi per liberare il paese dai banditi; v. pag. 48, n. 1.

3. **Sue Signorie.** Anziani della Repubblica di Lucca. — **con una mia.** È la lettera LXXXIV, del 6 luglio 1523.

5. **confine.** L'A. adopera assai spesso questo nome al femminile (dal plur. lat. *confinia*), tanto in prosa quanto in poesia; v. *Furioso*, XIX, 86, XXXV, 62, XXXVIII, 81 ecc. — **ogni or.** *Ognora*, *sempre*; questa forma scomposta è ormai disusata.

9. **bargello.** Il capitano del bargello (coi suoi birri), che faceva pure da giustiziere e da carnefice, detto anche *cavalliero* (*Pistoia*, son. 85, ediz. Percopo). — **Gallicano.** Grosso comune della prov. di Massa-Carrara, allora sotto Lucca, a sud-est di Castelnuovo.

12. **Barga.** Il comune piú popoloso della Garfagnana, allora dipendente dai Fiorentini. Allude alla lettera inviata a Lorenzo Pandolfini, podestà di Barga (*Lettera* LXXVI), per sollecitarlo a porre riparo con lui e coi Lucchesi al disordine della regione; altrimenti neppure « noi ufficiali — conclude l'A. — saremo sicuri ne le terre e ne le rocche ».

15. **instare.** Latin., *Premere*, *sollecitare*, come in *Furioso*, XXXI, 70; v. anche *instanza* a p. 24. Perfino ai Lucchesi ricorre perché vuole i Fiorentini « sollicitarli, instigarli e spronarli » (*Lettera* LXXXIV, 149).

16. **Vagli.** Oggi *Vagli Sotto*, presso Camporgiano. — **Pietra Santa.** Oggi *Pietrasanta*, nella Versilia. Vi era capitano e commissario Niccolò Rucellai, fiorentino, cui l'A. aveva già diretta una lettera piuttosto risentita, appunto per la controversia sorta fra i due paesi (*Lettera* LXXX), controversia che si trascinò a lungo.

ha scritto a Fiorenza e a Roma, non credo che possa se non giovare. Questi uomini dovevano venire a Ferrara, e portare loro instrumenti e contratti, e chiarire la mente di quella, che ad essi è fatto forza e violenza e ingiustizia da quel Capitano di Pietra Santa; il quale 20 secondo che mostra per l'opere, debbe essere uomo di poca ragione, ché non solo mai non ha voluto restituire le bestie che furon tolte, e tolte sul nostro, ma poi parte n' ha fatto ammazzare alla beccaria, e il resto vendere all' incanto per ventiquattro ducati: ma questi uomini di Vagli mai non si sono potuti accordare di trovare li da- 25 nari da pagare un messo che venisse a V. Ecc., e stanno pure in questa ostinazione che vorrebbon ch' io dessi loro licenza di far al- l' incontro ripresaglia d'uomini e di bestie che càpitano dal canto nostro. Io gli ho pur tenuti in freno, facendo lor sapere che faranno cosa che dispiacerà a V. Ecc.; quel Capitano non resta di minacciar 30 che, se li nostri saranno arditi di levar pur una capra de le loro, anderà a bruciar Vagli. Questi di Vagli cognoscono che per sé non sono possenti a resistere a quelli di Pietra Santa, e vorriano che se si attaccasse la zuffa, io li soccorressi: ma io che omai cognosco la natura de li Grafagnini, che con tutti li comandamenti del mondo 35 non ne potrei far muovere uno a simil cose, ché già n' ho fatto piú d' una esperienza, eleggo per minor danno e minor vergogna con- fortare li nostri a star con la testa rotta, e ricorrere a V. Ecc. per consiglio.

Contra li sudditi de' Lucchesi per la differenza c' hanno li no- 40 stri da Vallico con loro, si potria essere piú audaci, perché li nostri sudditi, massime quelli di Vallico, mostrano aver poca paura di quelli di Gelo, e anco fanno poca estima de li Signori di quelli: ma io son stato rispettivo a non li lasciar fare, perché le lettere ch' ogni dí mi vengono da V. Ecc. sempre mi tolgono ogni ardire, 45 e mai non sento altro, se non che io vada destramente, e che io

17. **a Fiorenza e a Roma.** Pietrasanta dipendeva dalla repubblica di Firenze, di cui era in fondo il vero capo il card. Giulio de' Medici, che allora forse trovavasi a Roma.

18. **Questi uomini.** Di Vagli.

18-19. **instrumenti e contratti.** Atti pubblici redatti per mano di notaro.

19. **chiarire.** *Illuminare.*

28. **ripresaglia.** Voce usata sempre dall'A. in cambio di *rappresaglia* (*Lettere* pp. 155, 156 ecc.).

30. **minacciar.** Anche dalla lettera citata e da altre (*Lettere* LXXXVII, LXXXVIII) appare che il Rucellai agiva con prepotenza e arroganza; in una «piú potente e piú arrogante di me» lo chiama l'A.

32. **cognoscono.** Latin. per *conoscono*. — **per sé.** *Da soli*, senza l'aiuto di altri.

35. **Grafagnini.** *Garfagnini*; v. pag. 53, n. 4. — **che.** Piú corretto *dei quali*; ma forse è retto da *cognosco*.

38. **testa rotta.** Modo popol. per dire: *con rassegnazione*.

43. **Gelo.** Gello, sotto Lucca, una piccola borgata, vicino a Vallico Sotto.

44. **rispettivo.** Arcaismo per *guardingo*.

46. **destramente.** *Con destrezza*, in modo da non suscitar malumori; ciò che era molto difficile.

non attizzi li galavroni: di modo che par che V. Ecc. non pur abbia rispetto alli signori de le città, ma ancora alli villani de le montagne di Reggio; sí come a' dí passati, essendo stata fatta quella 50 preda di tanta quantità di pecore da li seguaci di Gian Giacomo Cantello e di Domenico d'Amorotto, e per questo li uomini qui de la Pieve aveano ritenuti certi muli d'uno di Castelnovo di Reggiana; e io di questa cosa avendo dato avviso, subito mi è stato rescritto che senza dilazione alcuna io faccia restituire questi muli, e che io 55 non attizzi li galavroni; sí che parea che non li facendo restituire subito, io dovessi aver qui il campo del Papa; ma io li avea già fatto restituire, ma ben con sicurtà di rappresentarli o di pagarne la valuta ad ogni mia requisizione. Queste lettere, e altre simili a queste mi tolgono l'ardire e mi fanno avere quel tanto rispetto, e 60 quel che mi fa essere tenuto troppo timido, che V. Ecc. in me riprende per la sua lettera: ché da un lato aver poca forza e poco

47. **attizzi li galavroni.** Frase felicissima; *promuovere, destare molta irritazione.* Oggi *calabroni* o *calavroni.*

49. Aspre e franche parole che mostrano la rettitudine dell'A., che non esita a dir quel che pensa, neppure allo stesso Duca, il quale cercava di conservarsi la Garfagnana con espedienti provvisori, senza curarsi gran che delle sue tristi condizioni; onde l'A. poteva giustamente asserire « che di tutte queste montagne li assassini e uomini di mala condizione sono signori, e non il Papa, né i Fiorentini, né il mio Signore, né V. S. (la repubblica di Lucca) (*Lettera* LXXXIII, 147). — **a dí passati.** Ne fa parola in due lettere (*Lettere* LXXXII e LXXXIII). — **quella.** Quella di cui ho scritto.

50. **Gian Giacomo Cantello.** Stava a Frassinoro in quel di Modena; già ricordato dall'A. con buone parole, perché gli ha « qualche obbligazione per onore che sempre a me e alli miei ha fatto » (*Lettera* XLIV, p. 80). — Per Domenico d'Amorotto v. pag. 51, n. 36.

52. **Pieve.** Oggi *Pieve Fosciana*, presso Castelnuovo; gli abitanti avevan « fatto ripresaglia di X muli di alcuni che sono da Castelnuovo di Reggiana e sono per farla di quante robe di Lombardi passeranno di poi » (*Lettera* LXXXII, p. 146). — **Castelnovo di R.** È Castelnuovo de' Monti in prov. di Reggio d'Emilia.

53. **rescritto.** *Riscritto* per *risposto.*

55. **sí che parea** ecc. Con tanta fretta e insistenza mi è stato imposto che pareva dovessi io provocare una guerra, se non eseguivo l'ordine. Alla lettera del 28 maggio '23, che riferiva il furto e la rapina, il Duca non rispose subito, tanto che l'A. dovette replicare il 20 giugno, comunicando anche la rappresaglia dei depredati; invece l'ordine di restituire i muli che l'A. era riuscito ad avere sotto la sua custodia, viene subito e perentorio (*Lettere* LXXIII e LXXXIII).

57. **rappresentarli.** *Ripresentarli* e quindi *renderli.*

58. **requisizione.** Latinismo, *richiesta.*

59. **quel tanto rispetto** ecc. Quella eccessiva precauzione, quei troppi riguardi, che rendono gli avversarî ognora piú insolenti, giacché « quello che noi facemo per bontade e desiderio di vivere in pace, essi estimano che sia per viltade » (*Lettera* LXXXVIII, p. 156).

60. **timido.** Alfonso lo riprendeva per la sua troppa bontà e timidezza, ma l'A. giustamente osserva che a diffondere questa opinione contribuivano la mancanza dell'aiuto ducale e, qualche volta, gli ordini contrari dello stesso Alfonso. A questa debolezza che gli veniva imputata anche dai Garfagnini l'A. allude, oltre che nelle lettere, anche in *Satira* IV, 203-5.

61. **lettera.** Delle numerose lettere

braccio all'officio, ed essere capo dei sudditi che non sono (cioè questi altri a chi non s'appartiene) per seguitarmi in alcuna impresa dove si maneggi arme; e da l'altra parte esser tuttavia ammonito e fatto pauroso da le lettere di V. Ecc.. e sempre dettomi ch'io sopporti e ch'io proceda con prudenza e desterità, son sforzato che, s'io fossi un leone, io diventassi un coniglio . . . . . . . . . . . . 65

Castelnovi, 7 iulii 1523.

del Duca all'A. ben poco resta; alcune sono state recentemente pubblicate da G. Fusai, nell'opuscolo *L. A. in Garfagnana*, cit. — **aver...** È un periodo irregolare, che dovrebbe correggersi: *per aver... per esser capo... e... per esser tuttavia ammonito...*

63. **a chi non s' appartiene.** *Ai quali non spetta* l'obbligo di adoperar le armi (cioè i cittadini), come i balestrieri a mia disposizione.

65. **pauroso.** *Guardingo.* — **dettomi.** Si sottintende *per aver* (detto).

66. **desterità.** Latinismo per *destrezza.*

67. **diventassi.** *Diventerei*; scambio già notato a pag. 3, n. 28. — **coniglio.** *Pauroso e vile*; ma la colpa è del duca, che non lo sostiene.

## XVIII.

### *Al Duca di Ferrara.*

Lo informa del pericolo della peste, contro la quale ha preso i necessari provvedimenti; fa un quadro poi delle condizioni del paese, indicando ciò che è necessario per «rassettare» tutta la regione.

.... Noi semo stati in gran pericolo circa la peste: perché questi contadini, fatto Pasqua, hanno usanza di andare in gran quantità su quel di Roma e ne le Maremme a guadagnare, e poi, segati li grani, tornano a casa, e nel ritorno molti hanno seco il morbo. Io ho durata grandissima fatica a far che non sieno ricettati ne le lor terre, ma confinati chi qua chi là, e provvisto lor al bosco de li lor bisogni; pur non ho possuto provveder tanto, che molti furtivamente non sieno andati alle mogli ed alle lor case; e in una de le 5

1. **peste.** Una delle gravi preoccupazioni che ebbe l'A. durante il suo ufficio fu la sanità pubblica, minacciata di continuo dalla pestilenza che lo spaventava non «meno che farebbe la guerra» (*Lettera* XLIII, p. 75); onde non trascurò alcun mezzo per «mantenere sano il paese» (*Lettere* XXXV, XLIII, CXXXIII ecc.).

2. **fatto Pasqua.** *Fatto* per *fatta*; v. pag. 11, n. 178, e 34, n. 10.

5. **ricettati.** Ben detto perché *ricettare* vuol dire ricevere uno clandestinamente, contro la legge.

6. **confinati.** Sottintendesi *li ho.* — **bosco.** Erano confinati, costretti a stare nelle selve.

7. **ho possuto.** Popol. per *ho potuto.*

8. **alle.** *Dalle*, ma *alle lor case* sta bene.

Terre nove detta Roggio si è attaccata la peste, sí che subito ne son
10 morti nove. Provvisioni grandi se gli son fatte e fanno tuttavia, e spero che non si dilaterà piú innanzi. Questi Maremmani han fornito di venire, sicché non abbiamo dubbio di peggio. Sia come si voglia, n' ho voluto dare avviso a V. Ecc.

Circa a quanto V. Ecc. mi commette, ch' io l' avvisi di che genti
15 io avrei bisogno per rassettare questo paese, io n' ho già dato avviso a Mess. Gioan Ziliolo, e forse esso avrà mandata la mia lettera a V. Ecc., pur lo scriverò anco a quella. Qui non è alcuna terra ribelle che si bisogni brugiare o saccheggiare, né alcuno capo di parte ch' abbia seguito di 200 o di 300 uomini, sicché per questo sia bi-
20 sogno mandare esercito di qua. Qui sono quelli del Costa che sono circa sei; li figlioli di Pellegrino dal Sillico altrettanti, e qualche altro giottoncello che li seguita da Barga e da Sommocologna, che senza l'aiuto de' Lombardi non ponno far gran squadra; e quando hanno avuti li Lombardi con loro, cioè quelli Pacchioni e alcuni da
25 la Temporia, non sono arrivati a cento, ma spesso sono stati in trenta o in quaranta. Io so che, come s' intenda che Mess. Giovanni sia per passare o mandar gente di qua, si leveranno: né finché ci stia ci appariranno; ma non sí presto sarà partito che saranno qui: né altra punizione si potrà dar loro, se non di mettere le mani ad-
30 dosso a' loro padri, fratelli e parenti, e non li lasciare che non diano sicurtà che non torneranno li malfattori nel paese. A quelli che non hanno padre, saccheggiar le case e poi arderle e spianare, tagliar le viti e gli arbori, e distruggere li lor luoghi, ch' ogni modo non si potria trovar chi li comprasse, né aver se ne potria
35 frutto per la Camera; ed anco saria forse bene di non aver rispetto in questo alli padri, né alle mogliere per dar loro punizione, ché

9. **Terre nove.** Una delle quattro Vicarie, da cui dipendeva Roggio, che è una località fra Careggine e Camporgiano.

10. **Provvisioni.** *Provvedimenti.*

11. **dilaterà.** *Diffonderà.*

12. **han fornito.** *Han finito di venire*, cioè sono tutti arrivati.

16. **Ziliolo.** Commissario ducale spedito nel Frignano con molti uomini d'arme, per ricondurvi un po' d'ordine e disperdere le fazioni dell'Amorotto.

18. **brugiare.** Lombardismo per *bruciare.*

20. Enumera i gruppi piú importanti dei banditi che infestavano la regione, dei quali ha parlato e parlerà in piú lettere.

22. **giottoncello.** Lombardismo, *ghiottoncello*; qui per *fannullone.* — **Sommocologna.** È forse Sommocomano, sopra Fivizzano.

23. **Lombardi.** V. pag. 43, n. 68. — **gran squadra.** *Grande schiera.*

25. **Temporia.** Poche case sull'Appennino reggiano, a N. O. di Castelnuovo de' Monti.

27. **si leveranno.** *Si toglieranno di qui.*

30-31. **che non diano.** Senza che diano.

32. **saccheggiar.** Dipendente da un sottinteso *si potrà* o *si dovrà.*

33-34. **ogni modo.** V. pag. 41, n. 38.

35. **Camera.** Camera ducale.

36. **mogliere.** Da un popolare e arcaico *mogliera*, usato anche in *Furioso*, XVIII, 53, XXVII, 134, XXVIII, 10 ecc.

con tante proibizioni di V. Ecc. han sempre dato lor recapito. Poi saria bene batter per terra tutti li campanili, o vero aprirli di sorte che non potessino dar ricorso alli delinquenti; *et similiter* le rôcche che V. Ecc. non vuol far guardare o *saltem* alcuna, come quella di Dallo, dove quelli del Costa signoreggiano. A far tutte queste cose basteriano cento fanti, e anco cinquanta: li cavalli qui ponno far poco frutto; pur questi pochi che ci abbiamo con li fanti saranno a sufficienza. Io mandai ieri questo capo di cavalli leggieri che sta qui, cioè Antonio da Cento, a parlare a Mess. Giovanni Ziliolo per vedere se potesse avere fino a 20 fanti, per tornare secretamente di notte, e provare se potesse avere in Cicerana questi banditi: non so quello che sarà, pur dubito piú del no che io spieri del sí; perché, poi che sentono questa furia in Frignano, stanno tuttavia su l'ale. M'era stato detto che volevano andare a trovare Mess. Giovanni, ed io lo aveva avvisato: e si mossono, e poi sono tornati indrieto. Quelli del Costa intendo che sono passati in Lombardia a danno de le reliquie di Domenico di Amorotto: non so se V. Ecc. avesse modo di farli pigliare là, che saria una salutifera opera. Impiccati che fossino X ribaldi di questo paese, il saria tutto risanato....

Castelnovo, XV iulii 1523.

38. **batter per terra.** *Radere al suolo.* — **aprirli.** Perché non possano dar ricovero, essere di rifugio (*ricorso* da *ricorrere* per *rifugio*).

39. **similiter.** *Similmente*, avv. lat.

40. **guardare.** *Custodire* con qualche persona. — **saltem.** *Almeno* qualcuna, se non tutte; avv. lat.

43. **poco frutto.** *Poco vantaggio*, essendo luoghi malagevoli e di montagna.

47. **provare.** *Tentare.*

48. **spieri.** V. pag. 45, n. 108.

49. **furia.** Il movimento d'armati, che cercano di sbarazzare il Frignano dai banditi.

49-50. **su l'ale.** Pronti a svignarsela. La frase, assai espressiva, è presa dall'uccello quando è in atto di spiccare il volo.

50. **Giovanni.** Il ricordato Ziliolo.

53. **a danno de le reliquie...** A danno dei resti della banda di Domenico d'Amorotto, il quale il 5 luglio 1523 con molti seguaci fu ucciso in un conflitto coll'avversaria fazione di Virgilio da Castagneto fra Riva e Montespecchio.

54. **avesse.** *Abbia*, piú corretto; anche «*avrebbe*».

55. **X ribaldi.** Per un numero indeterminato, ma esiguo.

## XIX.

### *Agli Anziani della Repubblica di Lucca.*

Raccomanda un certo Rossi perché gli sia resa giustizia.

*Magnifici ac potentes domini mei observandissimi.* Maestro Giovanni Battista de' Rossi, abitatore a Sillano, mi ha pregato che io

lo ricomandi a V. S., che, come quelle ponno sapere, ha costí avuto dal potestate una sentenza in suo favore, ma pare che la esecuzione
5 di quella non possa fare venire a capo circa alle spese della lite; e perché, dove mi è occorso poterlo fare con giustizia, sono stato sempre favorevole alli sudditi di V. S., per quello tanto piú arditamente domando il cambio da quelle: e cosí le prego, prima per la giustizia, la quale per sé debbe essere anteposta a tutti li altri rispetti,
10 e poi per amor mio, per inanimarmi a proseguire di bene in meglio in fare piacere alli sudditi di V. S., che mi occorreno, che siano contente di non patire che piú lungamente questo uomo si consumi su l'ostaria, ma farli dare quella piú presta espedizione merita la ragione che ha dal canto suo. E a V. S. in maggiore cosa di quella
15 mi offero paratissimo: in buona grazia delle quali mi raccomando.

Castelnovi, primo octobris 1523.

3. **ricomandi.** Popolare per *raccomandi.*
4. **potestate.** Il podestà di Lucca.
5. **venire a capo.** *Compiere, condurre a termine.*
6. **mi è occorso.** *Mi si é dato il caso, l'opportunità.*
9. **rispetti.** *Riguardi, ragioni.*
10. **inanimarmi.** *Incoraggiarmi.*
11. **in.** *Nel.*
13. **su l'ostaria.** Stando a locanda nell'attesa che venga risoluta la lite, e spendendo piú di quel che spenderebbe a casa sua. — **piú presta espedizione.** Piú rapida esecuzione *che* (sottinteso).
15. **offero paratissimo.** Latinismo p. *offro dispostissimo.* I Lucchesi non appagarono il desiderio dell'A., il quale fu costretto a replicare con lettera del 28 ottobre (*Lettera* CXI).

## XX.

### *Al Duca di Ferrara.*

A cagione della carestia che domina nel paese, osserva al duca che non è opportuno permettere che si porti via dalla provincia il raccolto delle castagne.

*Ill. ed Ecc. Signor mio.* Oggi uno mandato da gli uomini di Meschioso mi ha dato una lettera di V. Ecc., per la quale mi commette ch'io lasci a quelli uomini cavare di questa provincia tutte le castagne che hanno colte ne le selve lor proprie o in quelle che
5 hanno condotte ad affitto. Prima ch'io abbia dato lor licenza, ho

1-2. **Meschioso.** Non saprei dire se si alluda al paesetto Miscoso nell'alto Appennino, o al monte Mescosa, assai piú vicino a Castelnuovo.
3. **cavare.** *Esportare*, e, come piú avanti « portar fuori ».
4. **selve.** Castagneti. La Garfagnana, ricca di castagneti, ha nelle castagne uno dei cespiti piú remunerativi; per l'esportazione del raccolto vigevano delle restrizioni.
5. **condotte ad affitto.** *Prese in affitto* da altri. — **licenza.** Permesso di esportare le castagne.

voluto avvisare V. Ecc. che questa Provincia si truova in gran carestia, ché ora il frumento si vende 20 bolognini il staiolo, assai minore del nostro staro di Ferrara, e le castagne, perché ne sono state pochissime, sono in piú prezzo che sieno ancora state poi ch' io son qui. E già son fatti cinque o sei mercati, che in tutto non è 10 comparso piú ch' un sacco di grano. Intorno intorno tutte le tratte son serrate, che da nessun luogo ne può venir granello. Di Lombardia, che forse ne potria venire, non ne compare se non pochissimo; né anco ce ne verria, se non fosse ch' io ho fatto un ordine, che chi porta uno staro di frumento o d'altro grano, può portar fuori due 15 di castagne. Se V. Ecc. inteso che abbia questo ch' io scrivo, sarà pur di volontà ch' io lasci portar fuori le castagne a tutti li sudditi lombardi suoi, io la ubbidirò, ma questa provincia si affamarà di modo che di questo avrà poco obbligo a V. Ecc. Queste proibizioni c' ho fatte sono a mio danno; ma ho preposto l' utile comune 20 al mio, perché per ordine antico li Commissari pigliano tre quattrini di ogni soma di roba da mangiare che va fuori. V. Ecc. comandi, alla quale mi raccomando.

Castelnovi, 26 novembris 1523.

7. **staiolo.** Piccolo staio (*staro*), che era come una misura di capacità per biade, castagne ecc.

9. **sono in piú...** Hanno un prezzo non mai raggiunto dacché mi trovo qui.

11. **tratte.** Il transito (del grano) è proibito.

19. **poco obbligo.** Anzi il paese sarà scontento del duca, che in tal modo contribuirà a rendere piú grave la carestia.

20. **a mio danno.** Perché, come soggiunge, il Commissario percepiva una tassa personale sull' esportazione dei commestibili. Anche in questi modesti provvedimenti risalta da una parte l'onestà dell'A., dall'altra la cura premurosa di lui verso i suoi governati.

## XXI.

### *Al Duca di Ferrara.*

Con molta franchezza si duole col duca che non sostenga né la sua autorità né gli ordini da lui dati; piuttosto che restare con suo disdoro, preferisce essere richiamato a Ferrara.

*Ill.mo ed Ecc. Sig. mio.* Se V. Ecc. non mi aiuta a difendere l'onor de l'officio, io per me non ho forza di farlo; ché se bene io condanno e minaccio quelli che mi disubbidiscano, e poi V. Ecc. li assolva o determini in modo che mostri di dar piú lor ragione

2. **l'onor de l'officio.** La dignità dell'ufficio.

2-5. **se bene io condanno... e poi li assolva.** Nel primo caso l'A. adopera il presente perché la cosa è data come certa, nel secondo ricorre al congiuntivo perché vuol presentarla come possibile.

5 che a me, essa viene a dar aiuto a deprimere l'autorità del magistro. Seria meglio, s' io non ci sono idoneo, a mandare uno che fosse piú al proposito, che guastando tuttavia quello che bene o male io faccia si attenuasse la maestà del Commissario, sí come è accaduto ne la rivocazione de la lettera già registrata, come ne l'assoluzione di 10 Ser Tomaso e confirmazione ch'abbia a proseguire l'officio fin al suo termine, e altre cose che non voglio ora replicare. Se tali ignominie si facessino a me solo, non ne farei parola, perché V. Ecc. mi può trattare come suo servo; ma ridondando tali incarichi piú ne l'onor de l'officio, e susseguentemente a far le persone con chi ho da pra- 15 ticare piú insolenti verso li lor governi, non mi par di tollerarlo senza dolermene a V. S. — Di nuovo V. Ecc. può avere inteso, perché n' ho scritto a Mess. Bonaventura (se quella lettera sarà però giunta prima di questa), come quelli da le Verugole hanno prigione

5. **deprimere.** *Diminuire.* — **magistro.** *Magistrato*; poco in uso.

6. **idoneo.** *Adatto* a quest'ufficio. — **a mandare.** Piú corretto senza preposiz.

7. **al proposito.** Piú comune *a proposito*, cioè uno che fosse, par che dica, un po' meno amante della giustizia e un po' piú della propria tranquillità. — **tuttavia.** Nel significato arcaico di *continuamente*.

8. **si attenuasse.** Periodo un po' involuto; nella mente dell'A. il pensiero è come la continuazione di *Seria meglio... che*, cioè il secondo termine della comparazione; il Cappelli scrive *ché* (perché); in tal caso invece di *attenuasse* sarebbe piú appropriato *attenui*.

9. **rivocazione.** Latin. per *revoca*. Se ne parla in lett. del 12 genn. '24 (*Lettera* CXXIV), ove l'A. prega il duca a differire « tal cancellazione finché io esca di officio », perché non ne soffra il suo onore.

10. **Ser Tomaso.** Ser Tommaso Micotto, già potestà della Vicaria di Trassilico revocato dal duca (*Lettera* XLIV), ora nuovamente eletto e, contro l'opinione dell'A., confermato da Alfonso; l'A. aveva già scritto (*Lettera* CXXVI) che costui era protetto solo da pochi facinorosi « che sono con il lor potestade in liga a rubare e a scorticare il resto de la Vicaria », un « tristo » dunque che egli riteneva indegno dell'ufficio, giacché « dovendo star qui o dovendo partirmi sempre desidererei che la giustizia avesse luogo ». Ma Alfonso non gli diede ascolto.

11. **replicare.** *Ripetere*. E con ragione perché era sempre il solito ritornello d'ogni lettera che si provvedesse una buona volta a *rassettare* il paese. « Quando io non avrò piú che dire — concludeva stizzito altra volta — e che avrò totalmente perduto il credito, me ne fuggirò di notte, e me ne venirò a Ferrara » (*Lettera* XCIX).

16. **a V. S.** Meglio *con*. Resta la risposta del duca, del 3 febbraio '24 (Fusai, *Lettera* VIII), assai vaga. « ...Quanto sia per quel podestate di Trasilico, se ben consyderando quel che v' havemo scritto per le precedenti nostre, vedrete che a voi, et al officio vostro havemo avuto il conveniente rispetto: et quanto sia per quella lettera già registrata, non essendovi necessaria per l'amplissima autorità che senza quella havete nelle patenti nostre, non havete a dir altro... ».

17. **Messer Bonaventura.** È il Pistofilo, segretario ducale, amico dell' A., che gli diresse anche la *Sat.* VII, autore d'una vita di Alfonso; la lettera a lui diretta è perduta; ma il duca nella citata risposta asserisce d'averlo appreso « per altra via ».

18. **Verugole.** Verrucole è un antico e quasi inespugnabile castello, su di uno scoglio altissimo, presso San Romano.

quel Genese che ammazzò il Conte Giovanni da S. Donnino, ed io mandai subito subito un messo e poi li balestrieri per farlo condurre qui. Essi ricusaro di darmelo, dicendo che n'aveano avvisato Mess. Bonaventura, e finché non avessino la risposta non erano per farne altro. Parendomi che non ci fosse l'onore de l'officio, replicai con lettere che essi lo conducessino qui, e mettessino per loro chi volessino che intervenisseno alli esamini, ch' io non ero per farne se non quanto volea la giustizia. Non mi hanno rescritto altro, se non che m' hanno mandato a dire a bocca pel messo, che non me lo vogliono dare; e hanno di piú usato parole prima alli balestrieri e poi al secondo messo, che sanno che io avevo preso denari da li Madaleni, e per questo io non avevo fatto bruciare le lor case, e che dubitano che s'avrò questo Genese in mano io lo lasci per danari. Se appresso all' insolenze che per tutto il paese fanno questi di Simon prete, come V. Ecc. ne debbe saper qualche cosa (ché già non è mancato per me di darne avviso), e al tenere di continuo banditi ne le rôcche appresso a Bernardello, ancora V. Ecc. vuol comportare che non rendano ubbidienza al Commissario, prego quella che mandi qui uno in mio luogo che abbia miglior stomaco di me a patire queste ingiurie, ché a me non basta la pazienza a tollerarle. Io non so quello che V. Ecc. determini circa a Bernardello, ché non avendo pace da alcuno de' suoi nimici, de' infiniti che n' ha, debbia stare nel paese dovunque voglia, e col favore di questi da le Verugole avere sempre seguito di compagnia armata, e ne' suoi bisogni avere ricorso ne la miglior fortezza che in queste parti abbia V. Ecc., e

19. **Génese.** È già ricordato a p. 42 e n. 49.

21. **ricusaro.** Forma tronca, frequente nell'A., come *veniro*, *fuggiro* ecc.

23. **fosse** ecc. Non fosse decoroso per il commissario.

25. **esamini.** Latinismo per *esami*; interrogazioni, prove testimoniali.

28. **hanno... us. par.** *Han detto che... sanno*; ma accanto a quel parole si sente l' aggettivo *insolenti*.

29. **da li Madaleni.** Di costoro, implicati nell'assassinio dei conti di San Donnino, l'A. parla in molte lettere sempre in termini energici, onde può apparire quanto fantastica fosse l'accusa lanciata contro l'A.

30. **e che.** Sottinteso. *Dicono*.

32. **appresso.** *Oltre alle*. — **Simon prete.** È un certo Simon Contardo, ricordato a pag. 42.

35. **Bernardello.** Anch'esso ricordato a pagina 42, era un ribaldo da Ponteccio o Pontecchio, che ricorre sovente nelle lettere dell'A., come autore o complice di delitti, al pari di Battistino Magnano e Donatello (nominati qui appresso), che l'A. non riuscí mai a prendere e a punire. Essi si rifugiavano spesso nelle rocche, in quella delle Verrucole specialmente Bernardello. — **comportare.** *Sopportare*.

36. **ubbidienza.** Il Duca comandò subito al Castellano delle Verrucole di consegnare quel Genese, pregando però in pari tempo l'A. a stare attento « chel non vi fusse tolto, né vi fuggisse, che ci dispiacerebbe troppo ».

38. **tollerarle.** Di questo linguaggio un po' acre l'A. si scusa in seguito col duca, dicendo di aver parlato « alquanto gagliardamente, tratto un poco dal sdegno che mi negassino di dar questo prigione... » (*Lettera* CXXXI).

42-43. **avere ricorso.** *Rifugio*; v. pag. 59, n. 38.

tuttavia seguiti di mettere taglie, come altre volte n'ho scritto ed
45 anco mandato a dire a bocca pel Capitano de la Ragione. Ma se né
a questo, né alli assassinamenti che fa Battistino Magnano e Donatello e altri ribaldi, che hanno preso il campanile di Carreggine e
vi sono stati parecchi giorni dentro come in una lor fortezza, non
pare a V. Ecc. di provvedere, io non me ne debbio pigliar piú cura
50 che essa voglia. Ma dove importa tanto smaccamento de l'onor mio,
io vuo' gridare e farne instanza, e pregare e supplicare V. Ecc. che
piú presto mi chiami a Ferrara, che lasciarmi qui con vergogna: in
buona grazia de la quale mi raccomando.

Castelnovi, 30 jan. 1524.

45. **Capitano de la Ragione.** Cioè di giustizia, che era andato allora allora a Ferrara (*Lettera* CXXV).

50. **smaccamento.** Piú comune, ma piú debole *smacco*, per *vergogna*.

51. **instanza.** *Preghiera viva*, *insistente*.

52. **piú presto.** V. pag. 44, n. 88. — **con vergogna.** Questo linguaggio aspro e reciso, cui non doveva essere abituato il duca, mosse costui a contentare in parte l'A., il quale della risposta ottenuta, or ora da noi ricordata, mostrò di rimanere sodisfatto, perché l'8 marzo scriveva ad Alfonso «Io ne resto molto ben contento e satisfatto da quella, alla quale rendo infinite grazie, cosí di questo, come anco di aver commesso che Genese mi sia dato ne le mani» (*Lettera* CXXXI).

## XXII.

### *Al Duca di Ferrara.*

Lo avverte di non fidarsi troppo dei Garfagnini, i quali anzi si lamentano assai del duca, che invece avrebbe sempre da lagnarsi di loro.

*Ill.mo Signor mio.* Io non so quello che V. Ecc. avrà disposto
circa quelli schioppettieri che gli uomini questa di terra m'hanno detto
aver domandato a quella, e per questo effetto aver mandato Bigo Ca-

1. Durante l'assenza dell'A. (maggio-giugno 1524) i torbidi nella Garfagnana erano andati crescendo; la mattina del suo arrivo (5 luglio), egli trovò Castelnuovo tutta sottosopra e in armi, avendo dovuto difendersi dalle truppe di Giovanni de' Medici, detto *dalle Bande Nere*, che venute in lite coi Marchesi Malaspina, devastarono la Lunigiana, occupando e ponendo a soqquadro anche alcuni luoghi della Garfagnana. L'A. ne avvertí subito il duca (*Lettera* CXXXVII), la cui risposta è in Fusai, *Lettera* VI.

2. **schioppettieri.** Resta la risposta ducale del 28 luglio '24, ove l'A. è avvertito che «innanzi al ricevere di questa nostra harete li detti XXV fanti che avemo mandati; et ci sia caro che con essi facciate buon frutto a favor della Iustitia, et a quiete di quella nostra provincia». (Fusai, *Lettera* XI).

monchiella cavalleggiero qui che le ne faccia instanza a bocca; avvenga ch'io creda che l'animo di questi che sono stati principali a 5 ricercar questo da lei, non sia che V. Ecc. li compiaccia, ma piú presto che negando dia loro buona escusa che un'altra volta, accadendo il bisogno, si possano rendere a chi li vorrà per sudditi; perché publicamente dicono che almeno, poi che quella non li vuol difendere, gli desse licenza e li ponesse in libertà, che si potesson 10 dare a chi fosse atto a poterli difendere e tener in pace. E V. Ecc. non creda che se a questa poca di guerra si sono tenuti, e hanno mandato a tôrre persone forestiere a lor spese, che sia stato per amore sí grande che portino a quella; ma l'hanno fatto per lor difensione e per aver scorta da fuggire e da salvarsi, accadendo il bi- 15 sogno ed anco, se venia lor ben fatto, per tagliare a pezzi li lor nimici. La parte italiana è stata quella c'ha fatto questa ragunanza, e con essi Aconzio, avvenga che sia francioso di parte, per il nuovo parentado c'hanno fatto insieme, imperò ché vedevano che queste genti del Sig. Giovannino avevano con loro li figlioli di Pier Ma- 20 dalena e il Cornacchia e Olivo, che sono di fazione francese; e se li fanti del Signor Giovannino fusson stati in piú numero che non erano, e se anco cosí pochi com'erano davano l'assalto alla terra, V. Ecc. stia sicura che tutti fuggivano e la terra si abbandonava; e di questo n'ho argomento, ché tutti e tutti affatto avevano fuggite 25 le donne e li fanciulli e tutta la lor roba, né in questa terra era ri-

4. **qui.** Che è cavalleggero qui, in Castelnuovo.

4-5. **avvenga che.** *Quantunque*; v. pag. 22, n. 17. — **animo.** *Intendimento.* — **principali...** I piú solleciti a domandare, cioè quasi i promotori.

7. **escusa.** L'A. usa tanto per il sostantivo quanto per le voci verbali questa forma latineggiante.

10. **desse licenza.** *Li lasciasse liberi.*

12. **si sono tenuti.** *Si sono trattenuti* dall'abbandonare le parti del duca, cacciando i soldati di Giovanni de' Medici.

15. **scorta.** Dei soldati, presi a loro spese, si sarebbero serviti per aver piú facile modo di difendersi o, se necessario, di fuggire dai «lor nemici».

17. **parte italiana.** Cosí dette le genti contrarie ai Francesi, quali quelle al soldo di Giovanni dalle *Bande Nere*, che a istanza del cardinale Giulio de' Medici, erasi ritirato dalla parte della Francia a quella della lega, avente per iscopo la cacciata dei Francesi dalla penisola; ora, poiché il duca Alfonso stava con questi ultimi, coloro che parteggiavano per lui, eran detti di parte francese; perciò in questa riunione della *parte italiana* si vide un tentativo per danneggiare il duca.

18. **francioso.** Arcaismo per *francese.*

20. **Sig. Giovannino.** Giovanni dalle *Bande Nere.*

23. **davano.** Piú corretto *avessero dato*; come **fuggivano** per *sarebbero fuggiti*; ma l'A. vuol dar l'idea certa e sicura, non probabile.

25. **argomento.** *Prova.* — **avevano fuggite.** *Avevano abbandonate.* I Garfagnini però non avevano tutti i torti di essere scontenti del governo estense, che lasciava il paese indifeso e senza aiuto; e se in questi tre anni (1522-1525) qualche provvedimento venne preso a loro favore, ciò si deve in massima parte alla provvida iniziativa e all'energia intelligente dell'A.

masa altra roba che la mia che avevo in rôcca; io dico non eccettuando alcuno . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ser Costantino notaro di Camporeggiano è fuggito in questa terra, 30 e non è per tornare all'officio, ché questi nuovi officiali non lo vogliono in casa sua. Il Capitano con suo poco onore ancora credo che faccia quanto essi gli comandano. Io ho desiderio di avere questi ribaldi e di farli subito, senza udire altro, impiccare; ma io non son sufficiente, parte perché non ho se non dieci balestrieri ed anco 35 perché di essi non mi fido, che per il lungo tempo che sono stati in questo paese non sono meno parziali de li Grafagnini, ché la maggior parte v' ha moglie e parentado, e per questo ho scritto e pregato il Capitano di Reggio e il Commissario di Sestola che mi servino di 30 fanti per uno. Non so quello che mi risponderanno. Se 40 'l presente mio scrivere parrà differente a quello che a' dí passati, cioè subito ch' io fui giunto, io scrissi a V. Ecc., ché allora lodai alcuni di Castelnovo che a salvazione e stato di quella si erano portati benissimo, quella non si meravigli né m' imputi per uomo incostante e leggiero; ma allora io scrissi quello che mi parea e ch'io 45 credeva; ma il veder succedere mali effetti mi fa credere e toccare con mano questo che ora io scrivo. Ed anco m' ho da lamentare di Pierino, che di qui si partí con parecchi fanti, e andò a Camporeggiano a parlar a questi ribaldi e in quella povera terra, secondo che mi riferiro quelli di Camporeggiano, volse alloggiare a discrezione, 50 e dar lor questa giunta, oltra li danni che aveano patito. Io l' ho detto altre volte e sono stato male inteso, pur io lo dirò anco di nuovo, che la salute di questa terra, senza dare altra spesa a V. Ecc., saria di tenere confinati lungi di qui in perpetuo e in eterno quelli che sono banditi....

55 Io sempre scrissi e son per scrivere liberamente a V. Ecc. tutti quanti li andamenti ch' io veggo, sí per mutar proposito, sí ora a lode ed ora a biasimo, secondo li portamenti: ben prego V. Ecc. e li Secretari che di quello ch' io scrivo o male o bene mi tengano secreto, ché Dio mi è testimonio che non affezione, non odio ch' io

29. **in questa terra.** A Castelnuovo.

34. **sufficiente.** *Capace,* per non avere forze bastanti.

36. **parziali.** *Partigiani,* quindi *ingiusti.*

42. **salvazione.** *Salvezza*; forma latineggiante.

43. **m'imputi per.** *Mi accusi d'essere...*

44. **mi parea.** *Mi appariva* o *sembrava* (giusto, vero).

47. **Pierino.** Fratello di Battistino Magnano ricordato nella precedente lettera della nostra raccoltina.

49. **a discrezione.** *A suo piacere.*

50. **giunta.** Quest'altro *danno* ai tanti già sofferti.

53. **confinati.** *Relegati in qualche luogo.* Concetto piú volte ripetuto dall'A. nelle sue lettere.

59. **secreto.** Oltre agli odi personali che l'A. si attirava con la pubblicità delle sue lettere, spesso gli interessati riuscivano a frustrare i provvedimenti del Commissario, con suo grave scorno.

porti piú a l' uno che a l'altro, ma l'amore de la giustizia mi spinge 60
a scrivere e dire quello che accade . . . . . . . . . . . . . . .

Castelnovi, XX iulij 1524.

## XXIII.

### *Al Duca di Ferrara.*

Distribuiti in varie località gli schioppettieri per l' ordine del paese, propone al duca che alcune delle piú importanti rocche vengano custodite.

*Ill. ed Ecc. Signor mio.* La lettera di V. Ecc. dì XXI di questo mese, appresso il buono effetto venuto con quella de li 25 schioppettieri, e cosí il Castellano mandato per le rôcche de le Verugole, sono stati tanto grati agli uomini da bene ed amatori di pace di questo paese, che di nuovo quella può far conto di aversegli acquistati per fidelissimi sudditi. Alla lor giunta tutta li banditi hanno sgombrato il paese, né credo, finché ci stiano, che se ne senta alcuno. Io ho messo di questi schioppettieri una parte a Camporeggiano e una parte a Castelnovo, ma né a Castelnovo né a Camporeggiano li lascierò fermare, perché vorrò che vadano in volta per il paese; e cosí ieri cominciai e ne menai meco una parte a Sassi, per far provvisione a quella rôcca come V. Ecc. per la sua mi commette, de la qual rôcca non so se quella n' abbia ricordo, ma sappia che gli è luogo molto piú forte de le Verugole, e di manco guardia assai, e fra gli altri Cristoforo Casanuova ne potria dare cognizioni a V. Ecc. che già l' ha veduta e parlatone meco. È situata in luogo importante perché è alle confine de' Fiorentini e de' Luc-

2. **appresso** ecc. *Oltre* al vantaggio ottenuto con l'arrivo dei 25 schioppettieri, già annunziati dal duca; v. lettera precedente.

3. **mandato per.** *Mandato a custodia e difesa.*

5. **aversegli acquistati.** Piú comune *esserseli acquistati.*

6. **giunta.** *Arrivo.* — **tutta.** *Tutti,* nel linguaggio popolare dei Toscani, come **mia** per *miei,* **tua** per *tuoi* ecc.

10. **in volta.** *In giro* per la regione. Questa distribuzione non andò a genio ad Alfonso, che nella risposta del 4 agosto (Fusai, *Lettera* XII) non mancò di dire « che ci maravigliamo forte di voi, che per lo passato, quanto ci havete scritto et anco parlato a bocca del desiderio vostro de haver un braccio gagliardo et una buona gionta alli balestrieri che havete per l' ordinario, pareva che voi fussi per usarlo a far faccende et esecutioni: et mò che l' havete, cominciate per primo a divider gli esecutori a Camporgiano et nelle rocche; questa non ci pare la via da usargli, né a questo effetto ve gli havemo mandati: tenetegli uniti.... ».

11. **Sassi.** Poche case sotto Castelnuovo, ove era una importantissima rocca.

14. **manco.** *Minore.*

16. **cognizioni.** *Notizia.*

17. **confine.** Arcaismo per *confini.*

chesi, e tanto vicina a Castelnovo che, quando accadesse un bisogno, e vi fosse un Castellano, questi uomini piú volentieri vi fuggiriano le sue robe e le sue brigate che non fariano a Barga e ne l'altre terre vicine, come hanno fatto a questi dí. E perché V. Ecc. mi scrive ch' io veda di aver questa rôcca in le mani e ch' io vi ponga un Castellano a mio modo, io fo congiettura che a quella sia stato scritto che qualche bandito la tenesse e qualche nimico di V. Ecc. Quella sappia che in quella rôcca non sta alcuno, né anco vi può stare perché è tutta discoperta; gli è ben vero che in questi sospetti il Casaia e alcuni de la parte francese che avean sospetto de li banditi, e la parte italiana che da Rocca e da S. Romano ha fatto venire Pierin Magnano, si erano ridotti a Sassi perché la chiesa di quella terra, la quale è congiunta con la rôcca, è d'un Antonino nipote del *quondam* Ser Ferdiano, e la piú parte de la terra di Sassi è de la parte francese; e per questo non solo adesso, ma anco in gli altri tempi li banditi che sono de la parte francese, spesso danno di capo a Sassi, con grandissimo dispiacere de la parte taliana che non vorria che li nimici avessino ridotto alcuno; e non pongono all' incontro che essi taliani tengono la rôcca di Cicerana e quella del Sillico, che son qui in su gli occhi a Castelnovo, e con molta piú querela del paese, perché né a Sassi, né a quella via è mai stato fatto assassinamento alcuno, ma di quello che sia stato fatto da quest' altro canto V. Ecc. si debbe ricordare; ancora li pover'uomini di Cicerana stan nel danno de li cento ducati che pagaro al prete. Saria ogni modo ben fatto che ne la rôcca di Sassi stesse un Castellano col suo salario, che sono undici lire al mese che paga questa gabella di Castelnovo, e credo che abbia certo poco ancora di condennagione. Forse un uomo con un famiglio basteria a guardarla per tempo di pace, e li banditi sapendo che ci fosse un Castellano non capitariano a Sassi, e il prete medesimo nipote di Ser Ferdiano e questi uomini me ne pregano, perché il venire che fanno li banditi e seguaci in quel luogo non è lor se non dannoso; ma non li ponno negare, per

19-20. **vi fuggiriano.** *Vi porterebbero in rifugio, in salvo.*

23. **fo congiettura.** *M' immagino, credo.*

27. **parte francese.** V. pag. 65, n. 17.

31. **quondam.** Voce latina: *un tempo*; qui *fu, defunto.* — **Ser Ferdiano,** metatesi per *Ser Frediano.*

33. **danno di capo.** *Fanno capo, vengono.*

34. **taliana.** Aferesi per *italiana,* come piú sotto **taliani** per *italiani.*

35. **ridotto.** *Rifugio, ricovero.* — **non pongono all'incontro.** *Non considerano in cambio.*

37. **in su gli occhi.** Di fronte, e poco lontano.

39-40. **da quest' altro canto.** Cioè da quelli di Cicerana e di Sillico.

41. **nel danno.** Allude alla multa che il Comune di Cicerana dové pagare per un delitto compiuto nel territorio di questo Comune da alcuni suoi abitanti (*Lettera* LXI), il 25 aprile 1523.

44. **certo poco.** Un po' di guadagno nelle multe.

averli essi già serviti ne li lor bisogni, di dar lor mangiare e bere. 50
E perché V. Ecc. mi scrive ch' io vi ponga un Castellano a mio modo, secondo che mi pare il bisogno, avevo pensato di porvi due di questi schioppettieri mandati, ma vedendo che non c' è alcun coperto, ho lasciato stare ed ho fatto chiamare li uomini de le Terre nove per domani a parlamento, li quali uomini sono obbligati a ri- 55
parare questa rôcca, perché V. Ecc. dona la tassa della metade de le lor condennagioni, e farò che subito sia riparata e che il Castellano vi possa abitare, perché non avessero a farlo queste genti del Sig. Giovannino....

Castelnovi, penultimo iulij 1524.

54. **coperto.** La rocca era scoperta, cioè senza tetto. Oltre a questo Castellano, il Duca nella citata risposta dichiara risolutamente che « non volemo per ora far altri Castellani né altra provvisione piú di quella che vi havemo scritto ».

58. **avessero.** Piú esatto *abbiano*.

## XXIV.

### *Agli Anziani della Repubblica di Lucca.*

Raccomanda per un posto il ferrarese Saltarello.

*Magnifici ac potentes Domini mei observandissimi.* Hercole Saltarello, nostro gentilhomo ferrarese, per sue lectere et per homo mandatomi a posta, mi pregha con grandissima instantia ch' io facci opera di acconciarlo con V. S. per soldato, overo per capo di qualche cavalli leggieri o fantarie, et nel suo scrivere monstra che crede V. 5
S. siano per fare molto per me. Io perché non posso negare alli amici, maximamente che siano homini da bene, alcuna cosa che mi ricerchino, ancora che la mia domanda mi paia un poco temeraria, ho piú presto voluto incorrere in colpa di presumptione che di ingratitudine verso di amici et compatrioti mei, sí che V. S. mi per- 10
doneranno s' io parrò troppo audace, et per loro humanità piú che per miei meriti saranno contente, potendolo fare senza loro incommodo, di dare ricapito per mio amore a questo homo da bene, per il quale io prometto che sarà fedelissimo, et lo conosco per valente

2. **per homo** ecc. Per un messo apposito.

4. **acconciarlo.** *Accomodarlo*, *sistemarlo.*

4-5. **qualche cavalli...** Qualche squadra di cavalleggeri o di fanti.

5. **monstra che crede.** Fa capire che ritiene, mostra di ritenere.

9. **presumptione.** *Pretesa arrogante.*

11. **humanità.** *Cortesia*, *gentilezza.*

13. **dare ricapito.** *Accogliere* per dare un ufficio.

15 et discreto et per fare honore a chi l'havrà a V. S. rachomandato: in buona grazia delle quali mi rachomando sempre.

Castelnovi, XIII oct. 1524.

15. **discreto.** *Accorto, prudente.* — **rachomandato.** Gli Anziani risposero, dolenti, di non poter aderire sul momento al desiderio dell'A. (*Lettera* CLVIII, n.)

## XXV.

### *A Messer Pietro Bembo.*

Gli raccomanda il figlio Virginio che va a studi a Padova.

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S. e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. S., che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e 5 sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo. Alla quale mi offro e raccomando sempre.

Io son per finir di riveder il mio *Furioso*; poi verrò a Padova per

1. **Virginio.** Questa lettera forma l'argomento della *satira* VI, indirizzata al Bembo, all'amico di vecchia data, col quale l'A. era in relazione fin dai primi anni della sua gioventú, quando m. Pietro, dimorante a Ferrara, giovane, gareggiava coll'A., con Ercole Strozzi negli amori spensierati, sovente affidati ai versi latini (v. fra le poesie latine dell'A. il carme I, 9 *Ad Petrum Bembum*). Ora il dittatore della lingua e della lettèratura nei primi decenni del Cinquecento viveva a Padova, continuamente richiesto di consigli dai letterati. — Virginio era nato intorno al 1509 da un' Orsolina Catinelli da Sassomarino, figlia d'un maestro modenese, abitante in Ferrara, la quale nel 1514 andò sposa, con una dote dello stesso A., ad un certo Malacisio o Manfredin, *hauditore del Comune di Ferrara*; con lei visse vario tempo il figlio Virginio (v. Pardi in *Rivista d'Italia*, III, 1900, agosto). Virginio fu legittimato dall'A. nel 1520 e piú validamente nel 1530; lo predilesse all'altro figlio, Giovanni Battista, natogli verso il 1503 da una certa Maria, donna di casa, il quale si diede alle armi e morí nel 1559.

5. **gittare il tempo.** Nella *satira* VI, come vedremo, specificherà meglio i suoi desiderî.

7. **Furioso.** Si tratta della terza edizione, che comparve solo il 1° ottobre 1532, per Francesco Rosso di Valenza, in Ferrara, alla quale però attendeva già da vario tempo; fin dal 1528 chiedeva al Doge di Venezia il relativo privilegio; v. *lettera* CLXXIV.

7-8. **er conferire con V. S.** Al Bembo, alle *Prose della Volgar lingua*, e ai suggerimenti degli amici piú stretti deve l'A. un valido aiuto nella correzione, non soltanto lessicale, del suo poema; ben poco o nulla all'Alessandra Benucci, la cui pratica nella lingua florentina risulta assai dubbia quando si pensi che era nata a Barletta e vissuta, sposa molto giovane d'uno Strozzi, a Ferrara, o meglio quando si leggano le due lettere, scritte di suo pugno, infarcite di lombardismi e poco superiori a quelle che

conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere. Che Dio conservi sempre.

Ferrara, alli 23 febbraro 1531.

può dare un semianalfabeta, riportate, l'una dal Cappelli (*Lettere*, p. 327-28), l'altra da A. Vital nell'opuscolo *Di alcuni documenti riguardanti A. Benucci*, Conegliano, 1901. Sono dunque invenzioni della fantasia di qualche poco scrupoloso biografo e critico che essa aiutasse l'A. a *limare* e *fornire* il poema, costringendolo a presentarle, corretto, almeno un canto al mese.

## XXVI.

### *Al Marchese di Mantova.*

Lo ringrazia di avergli concesso il permesso che la sua carta passi per il dominio mantovano senza pagar dazio.

*Ill. ed Eccell.mo Signor mio osservandissimo.* Io mi chiamo perpetuamente obbligato a Vostra Eccell.a del dono ch'ella mi ha fatto, che la mia carta possa passar pel dominio suo senza pagar dazio; ma piú me le obbliga molto l'aver per le sue lettere veduto quanto di buona voglia mi ha concesso questo, e datomi speranza di maggior cosa quando mi accada. Io all'incontro mi sforzerò di non parer ingrato a tanta benignitade, ed anco in questa poco di aggiunta ch'io son per dar al mio *Furioso*, Vostra Eccell.a potrà veder ch'io ho di lei parlato onoratamente: in bona grazia della quale mi raccomando sempre.

Ferrarie, XVII febr. MDXXXII.

3. **la mia carta.** Cosí scriveva al Marchese (era veramente *duca* dal 1530) il 15 gennaio '32 «... Essendo io in procinto per mandare di nuovo a stampa il mio *Orlando Furioso,* e per questo bisognandomi far condurre da Salò quattrocento risme di carta, supplico V. E. che sia contenta di commetter che per le sue terre possa esser condotta liberamente senza pagamento di alcun dazio... » (*Lettera* CLXXVII). Una simile domanda, ma firmata da Ippolito d'Este, fu presentata al Gonzaga (Francesco) anche nel 1515 (Cappelli, *Lettere*, p. 339-340).

9. **onoratamente.** Ne parla nel c. XXXIII, 45-46, elogiandone l'accorgimento e il valore, dimostrato a 22 anni nella difesa della fortezza di Pavia contro il Lautrec e contro i Veneziani alleati dei Francesi (1522).

Federigo, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma piú con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno (46, 1-6).

## XXVII.

### *Al Marchese di Mantova.*

Gli invia, richiesto, le sue quattro commedie, pregandolo di non lasciarle in balia degli stampatori, i quali gliele strazierebbero, come gli è capitato altra volta.

*Ill.mo ed Eccell.mo Signor mio.* Io mando a Vostra Eccell.ª per questo suo gentiluomo, il quale è venuto qui, tutte le commedie che mi trovo aver fatto, che sono quattro; come io promisi di far per una mia che scrissi a Braghino; ed ora da mess. Giovan Jacomo Ca-
5 landra mi sono state da parte di Vostra Eccell.ª domandate. Due ci sono che non credo che quella abbia piú vedute; l'altre, ancora che sieno a stampa per colpa di persone che me le rubaro, non sono però nel modo in che io le ho ridotte; massimamente la *Cassaria* che tutta è quasi rinnovata. Se la satisfaranno a Vostra Eccell.ª n'avrò
10 piacere grandissimo. Quella supplico che sia contenta di non lasciarle andare in modo che sieno stampate un'altra volta, che oltre che non credo che le stampassino piú corrette che abbian fatto l'altre volte, io ci cognosco dentro delli errori circa la lingua, che, per trovarmi ora

3. **quattro.** Sono *La Cassaria*, *I Suppositi*, *Il Negromante* e *La Lena*.

4. **Braghino.** Un familiare poco noto del duca di Mantova; una lettera a costui di Alfonso Ariosti è nel *Dizionarietto biografico* che V. Cian ha posto alla fine del *Cortegiano* da lui commentato. — **Giovan Iacomo Calandra.** Segretario del Gonzaga, letterato e dotto in varie discipline, al quale l'A. diresse una sua, insieme con la presente del duca (*Lettera* CLXXXII); l'A. lo ricordò anche nel *Furioso*, XLII, 85 in compagnia d'un oscuro poeta mantovano Bardelloni, col quale cantava la gloria d'Isabella Gonzaga.

5. **Due.** La *Lena* e il *Negromante*; sulla loro composizione vedi oltre.

7. **rubaro.** A questo furto letterario alludesi anche in una lettera a Guidobaldo delle Rovere (*Lettera* CXCIII), e nel Prologo della *Cassaria* in rima, al cui commento rimando.

8. **ridotte.** Quelle a stampa non sono in poesia (forma nella quale sono state *ridotte*, cambiate ora) ma in prosa.

9. **rinnovata.** Sulle principali divergenze della *Cassaria* e dei *Suppositi* in prosa dalla loro forma poetica vedi oltre.

10. **grandissimo.** Al Duca non piacquero, come si ricava da questa letterina dell'A. (*Lettera* CLXXXVI) « Ill.mo ed Ecc.mo Signor mio osservand.mo Mi duole che le mie commedie per essere in versi non abbiano satisfatto a Vostra Eccell.ª A me pareva che stessero cosí meglio che in prosa; ma li giudicii son diversi. Le due ultime le feci da principio nel modo cosí strano (*in poesia*), e mi duole di non averle anch'io fatte in prosa per aver potuto satisfarne a quella... ». Dello stesso parere era la marchesa Isabella, la quale, a proposito di versioni plautine, diceva: « a noi più dilecta la prosa de legere ». La lettera di ringraziamento del Duca all'A., con la quale lo avverte che gli rimanda le commedie perché scritte in rima, fu edita dal D'Ancona, *Origini*,[2] II, 432 n.

12. **stampassino.** *Stamperebbero*; per questo scambio v. pag. 3, n. 28.

13. **errori.** E infatti non mancano, perché la morte sopraggiunta l'anno

occupato in altro, non ho avuto tempo di correggerli; ed anco chi le ha trascritte non ci ha usato quella diligenza che avria possuto; ed io, perché questo uomo di Vostra Eccellenza non ne venga senza, non ho tempo di ridurle altrimenti; ché piuttosto voglio ch' Ella le abbia ora non cosí ben scritte, che indugiando darle sospetto ch' io sia men pronto al servizio suo di quello che è mio debito di essere. In buona grazia della quale mi dono e mi raccomando sempre.

Ferrariae, XVIII martii MDXXXII.

seguente gli impedí di dare l' ultima mano alle Commedie, ove i lombardismi non sono rari. Di questo difetto l'A. si accusa anche nella citata lettera al Calandra.

14. **in altro.** Nella revisione e stampa del *Furioso,* come si può vedere anche dalla lettera al Calandra. — **correggerli.** Superfluo quel *li*, suggerito dalla troppa distanza del *che* oggettivo.

17. **ridurle.** *Rivederle* perché diventino piú corrette.

## XXVIII.

### *A Gian Francesco Strozzi.* *

Si duole con l'amico della morte di suo padre; lo assicura poi che tanto madonna Alessandra quanto lui stesso fanno tutto il possibile per agevolargli la risoluzione di ciò che egli desidera dal conte Guido Strozzi.

*Magnifico mio onorando.* Pel messo di Vostra Signoria ho avuto una lettera, per la quale ho inteso la morte del suo magnifico padre; cosa che mi è dispiaciuta, perché d'ogni piacere e dispiacere di V. S. ne son partecipe, come debbe esser un amico per l' altro; ma queste cose son tanto generali, che non si può dire altro se non confortarla e conformarsi con la volontà di Dio ed aver pazienza. Circa l'altra parte, io ho già (come io scrissi a V. S.) parlatone con messer Bonaventura, e da lui ebbi intenzione che farebbe quel medesimo

* **Gian F. Strozzi.** Figlio di Carlo e di Lucia Strozzi, abitanti in Padova, parenti degli Strozzi di Firenze e dei due letterati Tito Vespasiano e Ercole; l'A. gli inviò un buon gruzzolo di lettere a nome suo e della Benucci.

1. **padre.** Carlo Strozzi.

7-8. **messer Bonaventura.** Il Pistofilo, già ricordato (p. 62, n. 17), aveva in moglie una figlia del poeta Tito Vespasiano Strozzi, del quale il figlio Guido è quel di cui parla l'A. nelle relazioni d' interesse con lo Strozzi di Padova; la questione riguardava la cessione di alcuni beni a Quartesana e a Recano (due villaggi nel Ferrarese ove la casa Strozzi possedeva molti poderi) a favore di Gian Francesco, che stava per sposare una figlia di Guido. Il Pistofilo era interpellato non tanto come parente quanto come giurista.

8. **intenzione.** *Promessa*, come nella frase *dare intenzione*, già notata a pag. 51, n. 57-58.

effetto che 'l disegno nostro era ch' avesse a fare il frate; tuttavia
10 non l' ha fatto ancora. Io gli sarò alle spalle, e farò che lo farà ogni modo. Ho parlato all' amico di nuovo e cercato che si risolva; ma gli è tanto lungo in tutte le sue cose che gli è impossibile cavarne ferma risoluzione; e adesso massimamente si rende piú irrisoluto del solito, perché si trova molto di mala voglia, ché la maggior parte
15 del suo si trova sotto l'acque, ed ha quasi dubitazione che le entrate ch' egli ha non possano supplire solamente al viver di casa, perché, come sapete, ha gran spesa alle spalle. Dio sa che né per madonna Alessandra né per me si manca di far tuttavia buono officio, e di combatterlo per amor vostro; ma non si può aver dalle
20 persone se non quello ch' esse vogliono. Il vostro decreto è in loco salvo; del quale, come io credo avervi scritto, parlai a messer Buonaventura; il quale mi disse che essendovi quella clausola — per sé e figliuoli e discendenti — non accadeva altra riformazione. Ma non ci è stato tempo di farglielo vedere, perché, per il male del duca
25 nostro, c' ha avuto qualche giorno e per altri travagli, non ha avuto tempo di vederlo; ma se gli farà vedere, e lo solleciterò che faccia quest' altro effetto; benché non l' ha potuto far fin adesso, perché la figliuola dell' amica, la quale è maritata in questa terra, è stata male di parto e la madre è stata a casa sua sempre. Non si è man-
30 cato fin qui, bench' io non vi abbia scritto altrimente, di far il debito nostro, né si mancherà. Parlato che si sia alla donna, se si potrà disporre, credo che 'l resto sarà facile, e subito vi si avviserà; se poi vi parrà che vi sia data la lunga, potrete poi provedere alli casi

9. **che 'l disegno nostro.** *Che era nostro pensiero* che dovesse fare il frate, forse Gasparo Strozzi, di cui parlasi in *Lettere* CLXXVIII, CLXXIX, sempre a questo proposito.

10. **farò che lo farà.** *Lo spingerò a fare.* — **ogni modo.** V. pag. 41, n. 38.

11. **amico.** Guido Strozzi, che era ancora dubbioso se cedere le possessioni di Quartesana e di Recano.

13. **ferma risoluzione.** *Una risoluzione stabile e decisiva.*

15. **sotto l'acque.** Del Po, che era straripato, nelle cui vicinanze trovansi Quartesana e Recano.

16. **solamente al viver.** *Al solo vivere.*

18. **madonna Alessandra.** È la Benucci, già dal 1515 vedova di Tito di Francesco Strozzi; il suo amore con l'A. incominciò, pare, verso il 1513, e divenne sempre piú fervido, finché si concluse col matrimonio, avvenuto dopo il 1527 e tenuto segreto dal poeta per mantenersi alcuni beneficî ecclesiastici. In questo tempo egli appare da un gruppo di lettere, le piú scritte per l'Alessandra, suo intrinseco e *cancelliero.*

18-19. **officio.** *Premura.*

19. **combatterlo.** *Sollecitarlo.*

20. **decreto.** Se ne parla in lettere anteriori a questa, e riguarda alcuni interessi familiari di Giovan Francesco, il quale temeva che il decreto non fosse valido.

23. **riformazione.** Voce latinegg. per *riforma.*

24. **duca.** Allude a qualche indisposizione del duca.

28. **amica.** La moglie di Guido Strozzi, cioè Simona degli Uberti, alle cui nozze, nel 1493, assisté perfino Isabella d'Este (Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 65 n.); la figliuola cui qui si accenna abitava in Modena.

33. **vi sia data la lunga.** *Vi si mandi per le lunghe*; frase adoperata anche

vostri. Altro non occorre. Mi vi offero e raccomando sempre, e cosí madonna Alessandra. 35

Ferrariae, 29 martii 1532.

nei *Suppositi* in prosa (I, 2), nel passo corrispondente in versi e nella *Lena*, I, 3, (*E se ti desse una lunga...*); oggi è inusitata.

## XXIX.

### *A Gian Francesco Strozzi.*

A nome suo e di madonna Alessandra lo rimprovera che mandi per le lunghe il matrimonio con una figlia di Guido Strozzi, con evidente danno di quest'ultimo.

*Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.* Madonna Alessandra non accetta la vostra scusa, né per questo vi leva quel nome che v' ha dato nella sua lettera, per allegar voi d' aver faccende che vi ritengono; ché a lei pare, e cosí anco a noi altri, che nessuna, fosse di che importanza si volesse, vi dovesse piú importar di questa. La scusa che ci proponete che dovria usar vostro suocero, non 5 saria accettata per buona dal signor Duca; perché già son dieci giorni che va fuor di casa, e a voler mostrar di esser ricaduto non sarebbe piú a tempo. Sicché pensate di metter ogni cosa da parte, e di venir piú tosto sei giorni innanzi il 28 che un' ora da 10 poi, sí perché siete aspettato e desiderato, sí perché fate gran danno con la vostra tardanza a messer Guido; prima appresso al signor Duca, che lo sollecita che vada all' offizio, e poi perché, aspettandovi, sta con gran spesa. Ché 'l genero e la figliuola e figliuolini son venuti da Modona, e l'altro genero e figliuola son venuti da Carpi; 15 e, fra l' uno e l' altro, vi son già parecchi dí alle spalle con presso a venti bocche, senza i cavalli; e si aspetta anco da Mantova madonna Leonara sua sorella; sicché a pena han potuto servar una

2. **scusa.** Probabilmente un pretesto per non far subito le nozze con una figlia di Guido Strozzi; a questo matrimonio si allude anche in una lettera dell' 8 agosto (non 12, come dice il Cappelli) 1532. — **nome.** Certo poco onorevole per Gian Francesco.

3. **per allegar.** *Per quante faccende voi alleghiate...*

7. **Duca.** Guido Strozzi era ufficiale ducale; prima per malattia, ora per una scusa insostenibile doveva differire a riprendere il suo ufficio, giacché era stato nominato Commissario a Lugo in Romagna.

14. **figliuolini.** Nipoti di Guido.

15. **Modona.** Anche in *Furioso*, III, 39 e in *Sat.*, V, 29 dice *Modona*.

17. **senza i cavalli.** Senza contare i cavalli.

18. **Leonara.** Leonora o Eleonora, sorella di Guido.

camera per voi. E piú incresce a messer Guido che tutti stanno in-
20 comodi, perché ha già mandato buona parte innanzi delle sue robe; in somma, voi avete da venir piú tosto oggi che tardare a domani.

Gli scuffiotti si sono avuti da Mantova; che sono bellissimi e son molto ben piaciuti. Li danari si avranno dal fattor vostro; e si farà, circa il comprar l'oro, quel ch'è di bisogno. Intanto ella ed
25 io vi ci raccomandiamo; ma molto piú di noi, per quanto mi dice madonna Alessandra, vi si raccomanda la consorte vostra.

Ferrariae, 20 augusti 1532.

19-20. **incomodi.** Poco bene, per la ristrettezza dei locali o, meglio, perché la casa non offriva, in quel frangente, tutti gli agi necessari.

20. **innanzi.** A Lugo, come si ricava da una lettera scritta dall'A. a nome di Alessandra (Cappelli, *Lettere*, 335-38).

22. **scuffiotti.** Piú popolare di *cuffiotti*, da *cuffia*, che era un velo per donne (v. Cappelli, *Lettere*, p. 330).

24. **oro.** Per la guarnizione. Non si dimentichi che Alessandra era un'abile ricamatrice, come si desume non solo da queste lettere e dalle altre firmate da lei sola (Cappelli, *Lettere*, pp. 319-338), ma scritte dall'A., ma anche da certe deliziose stanze del *Furioso*, XXIV, 66 e dal son. XXIV.

## XXX.

### *Ad Isabella Gonzaga Marchesana di Mantova.*

Le offre in omaggio una copia del suo *Orlando Furioso*.

*Illustrissima ed eccellentissima signora mia osservandissima.* Io mando a Vostra Eccellenza uno delli miei *Orlandi furiosi,* che avendoli meglio corretti e ampliati di sei canti, e di molte stanze sparse chi qua chi là pel libro, mi parrebbe molto uscir del debito mio,
5 s'io, innanzi a tutti gli altri, non facessi copia a Vostra Eccellenza, come a quella che riverisco e adoro e alla quale so che le mie composizioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accettarlo, insieme col buono animo col quale io le fo

2. **Orlandi furiosi.** È la terza edizione, appena allora uscita; v. pag. 70, n. 9.

3. **sei canti.** Le principali aggiunte del *Furioso* nella sua ultima edizione sono l'episodio di Olimpia e Bireno (c. X, XI), 'avventura di Ullania e Bradamante nel castello di Tristano (c. XXXII, 50 — XXXIII, 76 e c. XXXVII), la storia d'un nuovo impedimento alle nozze di Ruggero e Bradamante (XLIV, 36 — XLVI, 66); con queste innovazioni ed altre non gravi modificazioni il poema dai 40 canti della 1ª e 2ª edizione s'accrebbe fino a 46.

4. **chi.** Meglio *quali....*

5. **facessi copia.** Brachilogia: *il dono d'una copia.*

7. **vogliono.** V. pag. 28, n. 12.

questo picciol dono: in buona grazia della quale mi raccomando sempre. 10

Ferrariae, 9 octobris 1532.

9. **picciol dono.** Ricorda l'offerta del poema al cardinale Ippolito (*Furioso*, I, 3); Isabella rispose ringraziando (v. *Giorn. stor.*, XXXV, 230), come aveva risposto lo stesso Federigo Gonzaga, il 12 ott. 1532 (v. *Giorn. stor.*, XXXV, 229 n.), al quale era stato ugualmente offerto dall'A. un *Orlando*, con una lettera che fu qualche anno fa pubblicata dal Renier in *Giorn. stor.*, XX, 303.

# DALLE COMMEDIE

## DA « LA CASSARIA » IN PROSA *

Due giovani, Erofilo e Caridoro, innamorati di due schiave, Eulalia e Corisca, per mezzo dei rispettivi servi, giuocano un tiro a Crisobolo, padre di Erofilo e a Lucrano, padrone delle due fanciulle, per portar via all'uno i denari, all'altro le giovanette. Una cassa di filati d'oro, che Crisobolo teneva in casa, per conto d'altri, provoca una serie di gustosi incidenti; onde il titolo della commedia.

* Prima delle cinque commedie ariostesche, per le quali l'A. « può ancora considerarsi come il vero ristauratore della commedia erudita », fu festosamente rappresentata in Ferrara, col plauso unanime del pubblico, nel carnevale del 1508. Cosí Bernardino Prospero riferiva in una lettera dell'8 marzo a Isabella Gonzaga. «... Luni sera il Cardinale (*Ippolito*) ne fece fare una (*comedia*) composta per M. Lud°. Ariosto suo familiare et traducta in forma de barzeleta o sia frotola, la quale dal principio al fine fo de tanta elegantia et de tanto piacere, quanto alcun altra che mai ne vedessi fare, e da ogni canto fo molto comendata... ». In essa « andoe tante astutie et ingani et tanti novi accidenti et tante belle moralità et varie cose che in quelle de Terentio non ge n'è a mezo: poi fo ornata de honorevoli et boni recitatori tuti di fuori, de vestimento bellissimo et dolce melodie de intermeci et de una moresca de cochi scaldati de vino... ». Le scene furono dipinte da Pellegrino da Udine, pittore ducale (Campori, *Notizie*, pp. 48-49), con una sontuosità tradizionale negli spettacoli scenici che da Ercole I ad Alfonso rallegrarono la corte ferrarese. Il Sanesi (*La Commedia*, Vallardi, p. 175 e segg.) è d'opinione che la relazione del Prosperi riguardi non la *Cassaria* in prosa che ci è pervenuta, ma una redazione dispersa, in rima, ridotta probabilmente dalla forma prosastica in quella « de barzeleta o frotola » (componimento drammatico in versi), mentre la *Cassaria* in prosa sarebbe stata rappresentata, con certezza, nel 1512 (Cappelli, *Lettera* CXCIII). D'opinione contraria al Sanesi è il Santini in *Italia*, III, 1, p. 16-17). Per il titolo foggiato sugli esempi latini (*Aulularia*, *Mostellaria*, *Cistellaria* ecc.), per il luogo ove si svolge l'azione, per il carattere dei personaggi e per l'intreccio la commedia riproduce, in buona parte, lo spirito e la forma del teatro latino, ispirandosi per non pochi particolari all'*Andria*, al *Phormio*, all'*Heautontimorumenos* di Terenzio e alla *Mostellaria* di Plauto; la novità cui l'A. allude nel *Prologo* concerne, non solo la veste volgare, ma anche l'azione che è tutta d'invenzione ariostesca; si tenga presente che l'*Andria* fu tradotta dall'A. per il teatro di Ercole I, ma anch'essa con altre versioni è andata perduta.

## ATTO QUARTO — SCENA II.

CRISOBOLO *vecchio patrone*, VOLPINO, GALLO, *servi*.

CRISOBOLO. Tanto mi sono, senza avvedermi, indugiato in casa del Plutero, che è fatto notte; però non ho perduto il tempo, ché ho risaldati alcuni miei conti con esso lui ed ho fatto una opera, 5 che longamente ho desiderato di finire.

VOLPINO. (Ah vile e pusillanimo Volpino! Dove è ita l'audacia, dove è l'usato tuo ingegno? Tu siedi al governo di questa barca, e sarai il primo che sbigottir ti lasci da sí piccola tempesta? Caccia ogni timor da parte e mostrati qual ne' pericolosi casi sei solito 10 d'essere; ritrova l'antique astuzie e quelle poni in opera che ci hanno piú bisogno, che in altra tua impresa avessino mai).

CR. È per certo piú tardi assai ch'io non pensai.

VOL. (Anzi molto piú per tempo che non era il mio bisogno. Ma venga pur, venga a sua posta, ché apparecchiata ho già la tasca 15 da fargli il piú netto e il piú bel giuoco di bagattelle, ch'altro maestro giocasse mai).

1. **patrone.** Forma in apparenza latina, in realtà lombardeggiante, come tante altre, assai frequenti nelle commedie in prosa dell'A., in cui davvero

La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta. (*Prologo*)

Si trova costantemente anche nel *Furioso* e secondo il Cian (*Il Cortegiano* di B. Castiglione, Sansoni, pag. 87) si potrebbe considerare anche come un lombardismo. Vive ancora nelle bocche dei Veneti.

3. **Plutero.** Nome d'un debitore, di cui parlasi piú ampiamente nella corrispondente scena della *Cassaria in versi*. — **è fatto.** Piú corretto: *s'è fatto* (impersonalmente) o *s'è fatta notte*.

4. **risaldati.** Il prefisso *ri* non ha qui valore iterativo, ma solo intensivo, come dire: *saldati completamente*.

6. **Volpino.** Molti dei nomi della commedia classica (e quindi di quella dei nostri cinquecentisti) ritraggono le qualità essenziali delle persone; cosí in questa stessa un *Furba*, un *Trappola*, nella *Trinuzia* del Firenzuola un *Golpe* (per Volpe), uno *Sparecchia* nei *Lucidi* dello stesso abate, ecc. — **pusillanimo.** Doppione di *pusillanime*, che è piú usato; anche nella *Cass. in versi*, IV, 2.

7. **usato ingegno.** Abituale astuzia e furberia. — **barca** ecc. Nella *Cass. in versi*, IV, 2: « Tu del navilio | siedi in poppa al governo ». Questa ricercatezza di linguaggio, che rasenta il secentismo, nella classe dei servi, è uno fra i non pochi indici della parte preponderante che nella commedia classica ed erudita hanno i servi, al di sopra degli stessi padroni e padroncini.

9. **qual.** Cioè ricco di utili espedienti.

10. **antique.** Arcaismo, preso dal latino, ormai in disuso.

11. **hanno piú bisogno.** *Occorrono*, sono di maggior bisogno ora che pur troppo l'improvviso ritorno di Crisobolo dal porto, ove stava per partire per un lungo viaggio verso Negroponte, viene cosí a scombussolare tutto il piano di battaglia, già messo in azione da Volpino, per favorire Erofilo, ingannare Lucrano e spillar quattrini al vecchio padre. La scena del ritorno improvviso e dell'inganno cui ricorre Volpino per rimediare, trovasi nella *Mostellaria* di Plauto.

15. **netto.** *Astuto*, come dire *elegante*. Nella *Cass. in versi* « il piú bello e mirabile che si vedesse mai ».

16. **maestro.** D'inganni.

Cr. Oh come è stata buona la sorte mia, che non abbia bisogno partir di Metellino al presente!

Vol. (Trista altrettanto è stata la nostra).

Cr. Ché lasciare i miei traffichi e la roba mia a discrezione d'un prodigo giovane, qual è il mio Erofilo, e di schiavi senza fede, non era sicuro molto. 20

Vol. (Ben t'apponesti).

Cr. Ma io sarò tornato cosí presto, che non avrà avuto pur tempo di pensar, non che farmi danno. 25

Vol. (Te n'avvedrai; se fussi corso piú che pardo, non potevi giugnere a tempo. Ma che cesso io di cominciare il giuoco?) Che faremo sciagurati noi? distrutti e ruinati semo!

Cr. Or è Volpino che grida costà?

Gallo. Cosí parmi. 30

Vol. O città scelerata e piena di ribaldi!

Cr. Debbe alcun male essere accaduto, ch'io non so.

Vol. O Crisobolo, di che animo sarai tu, come lo sappi?

Cr. O Volpino.

Vol. Ma merita questo e peggio chi piú si fida d'uno schiavo imbriaco, che del suo figliuol proprio. 35

Cr. Io tremo e sudo di paura che qualche grave infortunio non mi sia incontrato.

17. **abbia bisogno** ecc. Piú corretto *abbia avuto bisogno di* ecc. In Metellino, città nell'isola omonima (*Mitilene*), si svolge l'azione, che nella *Cass. in versi* è posta invece in *Sibari*.

18. **di Metellino.** Costrutto piú elegante e piú usato in Toscana che *da Metellino*.

19. **Trista.** Da non confondersi con *triste*, perché qui vale *maligna*, *avversa*.

20. **a discrezione.** *All'arbitrio*, *al capriccio*. Comunemente significa: *al prudente accorgimento*.

23. **t'apponesti.** *Indovinasti*.

26. **fussi corso.** Preferibile la costruzione con l'ausiliare *avere*: *se tu avessi corso*. — **pardo.** Piú comune *leopardo*, che è una fiera dal dorso e i fianchi segnati da anelli, spesso attraversati da una striscia nera; ricordato anche in *Furioso*, I, 34.

27. **cesso.** *Indugio*, *tardo*, dal lat. *cesso*, come in *Furioso*, XLII, 163, XLV, 94. — **giuoco.** *Scherzo*, ma qui veramente *inganno*, perché per Volpino costituiva un divertimento avvolgere in qualche rete d'insidia il suo padrone.

28. **semo!** Questa esclamazione e la precedente interrogazione sono pronunciate in modo che giungano all'orecchio del vecchio, mentre tutto il passo anteriore procede in forma di due monologhi, detti in una piazza, ove, sull'esempio dei modelli antichi, ma sovente contro ogni verosimiglianza storica, si faceva svolgere ogni rappresentazione.

29. **Or è..** Oggi: *Oh! è...*; in forma esclamativa piú vivace.

31. **scelerata.** Forma semplice (latineggiante) per *scellerata*, come *tolerare* per *tollerare*.

34. **O Volpino.** V. finge di non essersi avvisto di Crisobolo, e quindi di non sentire; v. un simile scherzo nella *Mostellaria*.

36. **imbriaco.** Voce popolare, oggi meno comune dell'altra *briaco*, per *ubriaco*.

38. **mi sia incontrato.** *Mi sia capitato, accaduto.*

VOL. Lascia cura della tua camera, di tanta roba piena, a una bestia
40 senza ragione, che sempre la lascia aperta e mai non si ferma in casa.

CR. Cesso io di chiamarlo? O Volpino.

VOL. Se questa notte non si ritrova, è totalmente perduta.

CR. Volpino, non odi tu? Volpino, a chi dico io?

45 VOL. Chi mi chiama? Oh! è il patrone, è il patron per dio.

CR. Vieni in qua.

VOL. O patron mio, che Dio t'abbia....

CR. Che ci è di male?

VOL. Menato or qui?

50 CR. Che hai tu?

VOL. Era disperato, né sapeva a chi ridurmi.

CR. Ch'è incontrato?

VOL. Ma poi ch'io ti veggio, o signor mio...

CR. Di' che ci è?

55 VOL. Comincio a respirare.

CR. Di' su presto.

VOL. Era morto, aimè! ma ora...

CR. Ch' è stato fatto?

VOL. Ritorno vivo.

60 CR. Dimmi insomma, che ci è?

VOL. Il tuo Nebbia...

CR. Che ha fatto?

VOL. Quel ladro, quell'imbriaco...

CR. Che cosa ha fatto?

65 VOL. Appena posso trarre il fiato, tanto son tutto oggi corso di giú e di su.

CR. Di' a una parola che ha fatto?

VOL. T'ha ruinato per sua sciocchezza.

CR. Finiscimi d'uccidere; non mi tener piú in agonia.

70 VOL. Ha lasciato rubare.....

CR. Che?

51. **ridurmi.** *Rivolgermi, far capo* per avere aiuto.

61. **Nebbia.** Nome d'un altro schiavo di Crisobolo, che, tenace nella sua fedeltà al padrone, s'inimica tutti i compagni, i quali gli giuocano sempre qualche brutto tiro. Ha il suo modello nel Sosia dell'*Andria*, come contrapposto a Davo, che è molto parente di Volpino.

69. **d'uccidere.** A colpi di spillo, si potrebbe dire. La scena è naturalissima: il servo, per accalappiare piú facilmente il padrone, senza che concepisca il minimo dubbio d'essere ingannato, la fa cascare dall'alto, evita una risposta netta e precisa, tergiversa, e, senza svelare tutto in una volta, s'appressa alla risposta lentamente e furbescamente come un avvoltoio alla sua preda: il vecchio s'allarma, s'impazientisce, va in bestia, e, sempre piú convinto della sciagura che gli fa intravedere Volpino, cade in trappola. Il dialogo svelto e vivace rompe un po' la monotonia e la prolissità della scena.

VOL. Della tua camera propria, di quella ove tu dormi...

CR. Che cosa?

VOL. Di che a lui solo hai date le chiavi, e tanto glie le raccomandasti.... 75

CR. Che ha lasciato rubare?

VOL. Quella cassa che tu...

CR. Qual cassa ch' io...?

VOL. Che per la lite, che è tra Aristandro e... come ha nome?

CR. La cassa che io ho in deposito? 80

VOL. Non l' hai dico, ché è stata rubata.

CR. Ah misero ed infelice Crisobolo! Lascia or cura della tua casa a questi gaglioffi, a questi poltroni, a questi impiccati; potevo non meno lasciarvi tanti asini.

VOL. Patron, se trovi la cucina mal in punto, di che hai lasciata 85 a me la cura, gastigami, e fammi portar supplicio; ma della camera che ho da far io?

CR. Questa è la discrezion di Erofilo? Questo è l'offizio d'un buon figliuolo? Ha cosí pensiero e sollecitudine delle mie cose e sue?

VOL. A parlar per diritto, a torto ti corrucci con lui; e che diavol 90 di colpa n' ha lui? Se gli lasciassi il maneggio e governo della tua casa, come fanno gli altri padri a' lor figliuoli, e' faria il debito, se ne piglierebbe lui la cura, e forse n'anderebbon le tue cose meglio. Ma se piú ti fidi d'un imbriaco, d'un fuggitivo servo, che del tuo proprio sangue, e che te n'avvenga male, non hai di che dolerti piú 95 giustamente che di te medesimo.

CR. Io non so che mi faccia; io sono il piú ruinato e disfatto uomo che sia al mondo.

72. **propria.** Questo aggettivo accentua maggiormente e la gravità del furto e l'abilità del ladro.

74. **Di che.** Efficacissima quest'ellissi, che traduce il desiderio di Volpino di evitare, come per paura, la diretta risposta, mentre con la sua indeterminatezza acuisce in Crisobolo la curiosità di sapere fino a renderla una pungente ansia.

78. **Qual cassa ch'io...?** La domanda di Cris., oltre essere una naturale interruzione di chi, in preda a vivissima ansia, vuol sapere tutto e subito, calza ben a proposito, perché la mente del vecchio, inchiodata com' era dal pensiero d'un furto commesso a suo danno, non poteva lí per lí correre alla cassa che gli era stata affidata.

79. **Aristandro e..** Nella *Cass. in versi* costoro diventano due fiorentini.

83. **impiccati.** Degni d'essere impiccati.

86. **supplicio.** *Pena.* Latinismo.

88. **offizio.** Oggi piú comune *officio*, *ufficio, dovere*, mentre *offizio* e *uffizio* sono rimasti termini di chiesa.

89. **sollecitudine.** *Cura, premura*, con l'idea però anche della preoccupazione morale.

90. **per diritto.** *Giustamente*, *a dir il vero.*

92. **debito.** *Dovere.* Nota come Volpino cerchi abilmente d'insinuare nell'animo del vecchio il dubbio che la colpa sia un po' anche sua, perché cosí corra, piú arrendevole, al rimedio.

97. **disfatto.** Cosí Crisobolo, dichiarandosi il piú disgraziato uomo di questo mondo, si mette nelle mani di Vol-

VOL. Patron, poiché ti ritrovi qui, ho speranza che non sarà la
100 cassa perduta, e Dio t' ha ben fatto tornare a tempo.

CR. E come? Hai tu nessuna traccia, per la quale la possiamo trovare?

VOL. Tanto mi son oggi travagliato, e tanto sono ito come un cane a naso, or di qua or di là, che credo saperti mostrare ove è
105 la robba tua.

CR. Se lo sai, perché non me l' hai già detto?

VOL. Non dico che lo sappia, ma credo di saperlo.

CR. Dove hai tu sospetto?

VOL. Tirati un poco piú in qua, ancor piú, ché tel dirò; vieni
110 anco piú in qua.

CR. Chi temi tu che n'oda?

VOL. Colui che credo che l'abbia rubata.

CR. Abita qui presso dunque?

VOL. In questa casa abita.

115 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

pino, che perciò non manca di trar profitto dal momento buono.

103-104. **come un cane a naso.** Cioè *fiutando*; bella la frase che indica la cura meticolosa della ricerca difficile.

105. **robba.** Meglio *roba*; voce generica per designare ciò che ad uno appartiene.

## SCENA VII.

### VOLPINO, TRAPPOLA *servi*, CRISOBOLO.

CRISOBOLO. Dove ti credi fuggire? Sta saldo, viso di ladro; onde tu hai rubata questa mia veste?

VOLPINO. (Che farai piú, sciagurato Volpino?)

5 CR. Tu de' esser quell'uom da bene che m'averà rubata la cassa ancora.

VOL. (Oi! me gli potessi accostare all'orecchio un poco).

CR. Tu non rispondi truffatore? A chi dico io? Ajutatemi, ché non mi fugga. Tu non vuoi parlare, eh? Costui è mutolo, o che lo finge.

2. **fuggire?** Trappola, travestitosi per consiglio di Volpino coi panni di Crisobolo, dopo avere consegnata la cassa a Lucrano, se ne ritorna nella casa del vecchio, per liberarsi degli indumenti non suoi; ma in tale bisogna è sorpreso da Crisobolo. — **Sta saldo.** *Sta fermo.*

4. **sciagurato.** Il povero Volpino che, nonostante l'improvviso ritorno di Crisobolo, era riuscito a continuare, con nuove astuzie, il suo piano di battaglia a favore di Erofilo, essendosi dimenticato di Trappola rinchiuso in casa, ora non sa come distrigarsi dall'imbroglio.

5. **averà.** Forma oggi sostituita dalla contratta *avrà*, come *anderò* da *andrò*, *saperei* da *saprei* ecc.

9. **mutolo.** Doppione di *muto*. Il finto *mutolo*, che ci ricorda lontanamente del Boccaccio Masetto da Lamporecchio

VOL. (Non potea all'improvviso infortunio trovar miglior riparo; ora è da soccorrergli). Patron, che hai a far col mutolo? 10

CR. Ho trovato costui nella cucina vestito alla guisa che tu vedi.

VOL. Chi diavolo ha condotto questo mutolo in cucina?

CR. E non gli posso far rispondere una parola.

VOL. E come vuoi, se è mutolo, che risponda? 15

CR. È mutolo costui?

VOL. Che? Non lo conosci?

CR. Non lo vidi mai piú.

VOL. Tu non lo conosci? il mutolo che sta nella taverna della Simia? 20

CR. Che mutolo, che Simia vuoi tu ch'io conosca? A tuo dire parrebbe ch'io andassi, manigoldo, alla taverna.

VOL. Mi par che abbia indosso la tua veste; sí ben la riconosco.

CR. E di che mi corruccio io?

VOL. E lo tuo cappello in capo. 25

CR. Mi par che abbia del mio sino alle scarpe.

VOL. È cosí per dio; questa è la piú strana pratica del mondo. Non gli hai tu domandato chi l'ha del tuo sí messo in punto?

CR. Che vuoi tu ch'io gli domandi, se non mi sa rispondere e s'egli è mutolo? 30

VOL. Fa' che tu l'accenni. Ma lascia domandarlo a me, che lo soglio intendere non meno ch'io faccia te.

CR. Domandalo.

VOL. Chi t'ha dato la veste del patrone? Cotesta, cotesta, donde l'hai avuta? 35

CR. (Questo pazzo ragiona con le mani, come fanno gli altri con la lingua). Sai tu che dica?

VOL. Chiaro accenna che uno qui di casa gli ha tolti i suoi panni, e che gli ha lasciati questi fin che torni e per ciò l'attendeva egli.

CR. Un qui di casa? Deh fa', se sai, che ti accenni qual di casa è stato. 40

VOL. Farollo.

(*Decam.*, III, 1), è un soggetto cui ricorrevano sovente gli scrittori tanto di novelle che di commedie.

11. **soccorrergli.** *Portare aiuto* a Trappola, o, forse meglio, *ricorrere* a questo riparo.

13. **Chi diavolo..** *Chi mai...* Volpino naturalmente mostra di non saper nulla e allestisce un altro inganno a Crisobolo.

19-20. **taverna della Simia.** Nella bettola, locanda d'infimo ordine, dal nome *Simia*, secondo la pronuncia lombarda per *scimia* o *scimmia*; i nomi delle locande erano per lo più tratti dagli animali; ricorderemo in seguito la locanda *del Montone*, ove alloggiò in Roma l'A.

25. **lo tuo.** *Il tuo*; ma qui la ricercatezza di Volpino non è senza una punta d'ironia.

27. **strana pratica.** È una cosa assai strana.

31. **l'accenni.** Fa' a lui dei cenni perché si faccia intendere.

38. **Chiaro.** *Chiaramente.*

40. **accenni.** Qui significa *indichi*.

CR. (Io gli guaterei cento anni alle mani, e non saperei un minimo costrutto cavarne). Che vuol dire quando leva la mano e che
45 si tocca or il capo or il volto?

VOL. Mostra che è stato un grande, asciutto, che ha grosso il naso, ed è canuto e che parli in fretta.

CR. Io credo che voglia dire il Nebbia, ch'altro non è in casa cosí fatto. Ma come sa che parli in fretta? Adunque ode costui?

50 VOL. Non ho detto che parli in fretta, ma che partí in fretta; vuol dire ch'è il Nebbia senza fallo; tu l'hai piú presto inteso che non io.

CR. Che ha voluto fare quel pazzo a tôrre i panni di questo mutolo?

55 VOL. Or m'appongo perché: poiché s'ha veduto mancar la cassa, si debbe esser fuggito, e per non esser conosciuto, si sarà d'abito mutato.

CR. Perché non ha piú presto lasciato a costui li suoi panni che li miei?

60 VOL. Che diavol so io? Non conosci tu come è pazzo?

CR. Menalo tu in casa, e dàgli qualche tabarro vecchio, ché non macchiasse la mia veste.

VOL. Lasciane la cura a me.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

43. **guaterei.** *Guarderei attentamente*; forma poetica adoperata anche in *Furioso*, IV, 72.

43-44. **un minimo costrutto.** *Il piú lieve significato.* Volpino finge d'interpetrare le risposte del *mutolo* dall'esame delle mani, come un chiromante pretende di indovinare da esse la vita del soggetto.

46. **asciutto.** *Secco di persona,* non grasso.

49. **cosí fatto.** Cosí come l'ha descritto.

50. **partí.** Volpino s'era lasciata sfuggire una frase che avrebbe potuto aprire gli occhi al vecchio, ma, come gli schiavi della commedia latina erano fecondi di espedienti, cosí anche il loro confratello ariostesco rimedia subito, e racconta a Crisobolo la fola che il Nebbia, poco dopo la sua partenza, era fuggito di casa e con lui era scomparsa anche la cassa.

55. **s'ha veduto...** *Ha veduto a sé mancare*; piú comune *s'è veduto mancare.*

61. **tabarro.** *Mantello.* C'è un'allusione all'avarizia del vecchio.

63. **a me.** Crisobolo però ci ripensa e crede meglio legare *Trappola* con una fune, ma costui che non vuole « essere né storpiato né morto », parla e svela l'intrigo, con gravi conseguenze per Volpino, il quale ricorda il servo Davo dell'*Andria* terenziana, che viene ugualmente fatto legare per avere aiutato, contro la volontà del vecchio Simone, Panfilo, giovane innamorato di Gliceria.

## ATTO QUINTO — Scena II.

Erofilo, Crisobolo.

Erofilo. (Io anderò in casa e vederò di mitigare mio padre; ché, se non fusse per aiutar Volpino, non ardirei per dieci giorni andarli innanzi. Ma chi apre la porta? Aimè, che è esso! Io mi sento struggere il cuore). 5

Cr. Come tardano a ritornare quest'altri! Ancor non gli sento apparire da nessun canto, e dove possono essere li gaglioffi a questa ora? Vedi che saria s'io ci stessi da casa tre mesi o quattro assente, ch'un mezzo dí ch'io ne son stato, mi trovo sí bene. Ma se mi giunta il scelerato piú, gli perdono; come ero io sciocco ad ascoltare 10 le sue ciance!

Ero. (Io sono in dubbio s'io me gli appresento o s'io mi resto).

Cr. S'egli sa con sue astuzie uscir di ceppi, ove io l'ho fatto porre, gli do licenzia che mi vi metta in suo cambio.

Ero. (Bisogna infine far buon animo; altramente Volpino starà 15 fresco).

Cr. Tu sei qui, valent'uomo?

2. **mitigare.** Crisobolo tutto inquieto per avère scoperto l'inganno di Volpino e le bricconate del figlio, aveva legato e cacciato in prigione il servo Volpino.

6. **quest'altri.** Gli altri servi che erano andati fuori. — **gli.** Allora assai comune lo scambio con *li*. — **sento.** Veramente *vedo*, ma il vecchio pensa al rumore dei passi.

7. **li gaglioffi.** Piú espressivo che *i gaglioffi*, come se dicesse: *cotesti gaglioffi*. *Gaglioffo* è colui che non è buono a nulla.

8. **ci.** Pleonasmo, che tradisce però il lombardismo.

10. **giunta.** Da *giuntare*, dare o fare una giunteria, cioè ordire un inganno, una beffa. Crisobolo esce in questa affermazione perché ora è sicuro da ogni furfanteria di Volpino.

12. **me.. appresento.** *Mi presento* davanti a qualcuno, come in *Cass. in versi*, V, 2, e *Furioso*, I, 38.

14. **licenzia.** *Permesso.*

15. **altramente.** Piú comune oggi *altrimenti*, che è una forma raddolcita.

15-16. **starà fresco.** Frase ironica per dire *patirà molto*.

17. **valent'uomo.** Anche e piú frequente *valentuomo*, come *galantuomo*; qui detto con ironia. Questa scena che nelle parole concitate di Crisobolo e nelle monosillabiche preghiere di Erofilo ben riproduce il timore del figlio a presentarsi davanti a un padre corrucciato, è connessa con un aneddoto della vita dell'A. Il Baruffaldi ci racconta (*Vita di L. A.*, pp. 23-24) che un giorno il giovane Ludovico per una scappata fu aspramente rimproverato dal padre; egli « soffrí la correzione in silenzio, e senza arrecar discolpa. Del che avendo di lí a poco ragionamento con Gabriele suo minor fratello (presso del quale bravamente purgossi) e pressandolo questi a dire perché mai usata avesse col padre tanta moderazione, Lodovico rispose che in quel frattempo egli corse colla fantasia ad una scena della sua commedia intitolata la *Cassaria*, intorno alla quale stava attualmente travagliando; e mentre appunto il padre lo ammoniva, egli studiavasi di trasportare dal vero al finto i tratti di quella scena ». Vero o falso l'aneddoto, Crisobolo ha il suo modello nel vecchio terenziano dell'*Andria* (lo riconosce lo

Ero. O patre, tu non sei ito? E quando ritornasti?

Cr. Con che audacia, ribaldo e sfacciato, tu mi vieni innanzi?

20 Ero. M' incresce, patre, fino al cuore averti dato causa di turbarti.

Cr. Se dicessi il vero, viveresti meglio che tu non fai. Va' pur, ch' io ti gastigherò da tempo che tu crederai ch' io me l' abbia scordato.

25 Ero. Io sarò un'altra volta meglio avvertito; né mai piú darò causa di dolerti di me.

Cr. Io non voglio che con parole dimostri di donar quello che tu studi con fatti levarmi sempre. Io non pensavo già, Erofilo, che di buon fanciullo, che con sí gran studio ti allevai, tu devessi riuscire 30 uno delli piú tristi e dissoluti gioveni di questa città; e quando io t'aspettavo che mi fussi bastone per sustentare la mia vecchiezza, mi devessi essere bastone per battermi, per rompermi e farmi innanzi l'ora morire.

Ero. O patre!

35 Cr. Tu m'appelli patre con ciance; ma con l'opre tu dimostri poi essermi il piú capital nemico ch' io abbia al mondo.

Ero. Perdonami, patre.

Cr. Se non fussi per l'onor di tua matre, io direi che non mi fussi figliuolo. Io non veggio in te costumi che mi rassomigli, e molto 40 avrei piú caro che mi rassomigliassi nelle buone opere che in viso.

Ero. Incusa la giovenezza mia.

Cr. Non credi tu che anch' io sia stato giovene? Io in la tua etate era sempre a lato al tuo avo, e con sudore e fatica lo ajutava

stesso Baruffaldi), onde non può da questo aneddoto inferirsi né un dato cronologico per la composizione della *Cassaria* (che in tal caso dovrebbe essere anteriore al 1490, ciò che è da escludersi, mentre, a mio parere, non sarebbe improbabile la data fra il 1498 e il 1503), né i ritratti del padre Niccolò (come fa il De Gubernatis, nel suo *L. Ariosto*, lez. 2ª) e del figlio, tanto piú che simili intemerate paterne sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

20. **incresce.** Doppione con *rincresce*, piú comune; anche in *Furioso*, XVIII, 17. — **turbarti.** *Inquietarti.* Opportuno il verbo *turbare*, che indica assai meno di quel che soffriva Crisobolo, perché il figlio non vuole, riconoscendo lui stesso come grave il turbamento paterno, dar modo al padre di far risaltare la gravità della colpa.

23. **da tempo che.** *Quando tu.* Questa forma non riportata dai vocabolari è anche in *Furioso*, XVII, 39 e XVIII, 17.

25. **meglio avvertito.** *Piú avveduto* o *guardingo.*

27-28. **con... con.** Per la soppressione dell'articolo, v. pag. 23, n. 34.

31. **t'aspettavo che.** *Aspettavo che tu.*

32. **mi devessi.** Dipendente dal lontano: *Io non pensavo.*

39. **costumi che.** Idiotismo popolare: *costumi per i quali* o *costumi tali che*; il *che* è in tal caso consecutivo.

41. **Incusa.** Crudo latin. per *accusa, incolpa.* — **giovenezza.** Doppione poco usato di *giovinezza*, come *giovene* e *giovane* e *giovine.*

42. **Non credi...** È il solito discorso del *laudator temporis acti.* — **in la tua.** Quest' uso delle forme disgiunte era nel cinquecento ammesso non solo per in-

ad ampliare il patrimonio e le facultà nostre, che tu, prodigo e bestiale, con tua lascivia cerchi consumare e struggere. Sempre nella 45 gioventú mia era il maggior mio desiderio d'esser presso agli uomini buoni stimato buono, e con quelli conversava, e questi con tutto il studio mio cercava imitare; e tu pel contrario hai sol pratica di ruffiani e bari e bevitori e simile canaglia; che, se mio figliuolo vero fussi, avresti rossore d'esser veduto loro in compagnia. 50

Ero. Ho fallato, patre, perdonami, e sta sicuro che questo sarà l'ultimo fallo, che t'abbia a far mai piú disdegnar meco.

Cr. Erofilo, per dio, ti giuro che, se non t'emendi, ti farò con tuo grande spiacere conoscere ch'io mi risento. Se ben talor fingo di non vederti, non ti creder ch'io sia però cieco. Se non farai il tuo 55 debito, io farò il mio, e minor danno è stare senza figliuolo che averlo scelerato.

Ero. Patre, mi sforzerò per l'avvenire esserti piú obbediente.

Cr. Se attendi al ben vivere, oltre che mi farai cosa gratissima, e quel che ti si conviene, tu farai l'utilità tua, e siene certo. 60

fluenza della poesia, ma anche per desiderio di ricavare da tale ricercatezza una certa eleganza.

45. **lascivia.** Disordinato modo di vivere. — **struggere.** Nel significato figurato è preferibile *distruggere*.

48. **cercava imitare.** Meglio *cercava di imitare*.

49. **bari.** Anche *barri* (onde *barreria*, *barrare* ecc.): coloro che truffano al giuoco, qui per truffatori in genere.

51. **Ho fallato.** Da *fallare*, sbagliare, piú popolare di *fallire*. Nella *Cass. in versi*: ho fallito.

52. **disdegnar.** Piú forte che *sdegnar*.

54. **spiacere.** Aferesi per *dispiacere*, adoperato per evitare la cacofonia di *grande dispiacere*. — **mi risento.** Non resto indifferente davanti alle tue scapestrerie.

58. **mi sforzerò... esserti.** Meglio col *di*.

59. **ben vivere.** Vivere morigeratamente, onestamente.

60. **l'utilità tua.** Il suo vantaggio, sia perché il padre sarà piú buono e arrendevole con lui, sia perché non risentirà le dolorose conseguenze d'una vita dissipata.

# DA « I SUPPOSITI » IN PROSA *

Un vecchio dottore, Cleandro, e uno studente, Erostrato, si contendono la mano della fanciulla Polimnesta; ma il giovane è riuscito ad acconciarsi come servo presso l'amata, cambiando nome e condizione col suo servo Dulipo. Questi per vincere Cleandro, che con una sopraddote ha quasi piegato il padre di Polimnesta al suo matrimonio, induce un Senese a fingersi padre di Erostrato. In questo mentre giunge da Catania il vero padre, aggrovigliando la già imbrogliata matassa; ma Cleandro, ritrovando in Dulipo un suo figlio, molt'anni prima perduto, rinunzia a Polimnesta, che sposa così Erostrato.

## ATTO PRIMO — SCENA II.

CLEANDRO *dottore,* PASIFILO *parasito.*

CLEANDRO. Non erano ora, Pasifilo, gente innanzi a quella porta?

* Composti poco dopo la *Cassaria*, cui sono alquanto superiori per un alito di modernità che vi spira, per il colorito locale e i tratti satirici sempre più notevoli, per il dialogo, meno impacciato e più birichino, *I Suppositi* furono dati sulle scene ferraresi nel 1509; il ricordato Prospero ce ne ha lasciata notizia in una lettera dell'8 febbraio 1509 alla colta Isabella, che tanto s'interessava del teatro ferrarese, specialmente di quello dell'A. « Marti sera, il R.mo Cardinale fece la sua, composta per D. Ludovico Ariosto, comedia invero per moderna, tuta delectevole et piena de moralità et parole et gesti da riderne assai cum triplice fallacie o sia sottopositione. Lo argomento fo recitato per lo compositore et è bellissimo et multo accomodato a li modi et costumi nostri, perché il caso accadete a Ferrara, secondo lui finge, come credo forse che V. S. ne habii noticia et per questo non me extendo a narargela altrimente... » (Campori, *Notizie*, p. 50). — « Dallo *Eunuco* di Terenzio e dalli *Captivi* di Plauto, riferisce l'A. nel prologo in prosa, ha parte dello argomento... transunto, ma sí modestamente però, che Terenzio e Plauto medesimi risapendolo non l'arebbono a male, e di poetica imitazione più presto che di furto gli darebbono nome ». L'imitazione classica, che non si limita alle sole due commedie ricordate, per quanto temperata da un influsso della novellistica (*Decam.* V, 5, 7, VII, 7, *Panfila* del Pistoia), è certo predominante (Marpillero, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXI, 291-310). Lo scambio del padrone col servo, onde il titolo *I Suppositi* (dal lat. *supponere*), è nei *Captivi* come nel *Decam.*, VII, 7.

1. **Cleandro.** Questo vecchio impenitente e stolido, il cui prototipo è dato dal famoso Calandrino, ha la mala fantasia di contendere d'amore con un giovane, come in Plauto il vecchio innamorato del *Mercator* e della *Càsina*; quel suo fare però da sapientone e quel suo slatinare lo accomuna più che ai modelli classici, al saccente dottore e al pedante della nostra novellistica, quale Ricciardo di Chinzica (*Decam.*, II, 10), il medico Maestro Simone, beffato da Bruno e Buffalmacco (*Decam.*, VIII, 9) ecc.; nella commedia del Cinquecento questo tipo s'incontra sovente, p. es., Messer Nicia della *Mandragola*, il dottor Rovina della *Trinuzia* firenzuolina, Messer Maco della *Cortigiana*, il Pedante del *Marescalco*.

2. **porta.** Quella della casa di Polimnesta, che, al comparir di Cleandro, si è ritirata.

PASIFILO. Sí, erano, sapientissimo Cleandro; non ci hai veduta Polimnesta tua?

CLE. Eravi Polimnesta mia? Per dio, non l'ho conosciuta. 5

PAS. Non me ne maraviglio; oggi è uno aere grosso, mezzo nebbioso, ed io l'ho piú compresa ai panni, ch'io l'abbia raffigurata al viso.

CLE. Io, la Dio grazia, di mia età ho assai buona vista, e sento in me poca differenzia di quel ch'io ero di venticinque o trenta anni. 10

PAS. E perché no? Sei tu forse vecchio?

CLE. Io sono nelli cinquantasei anni.

PAS. (Ne dice dieci manco!)

CLE. Che dí' tu dieci manco?

PAS. Dico ch'io te istimavo di dieci anni manco; non mostri passare trentasei o trentotto al piú. 15

CLE. Io sono pur al termine ch'io ti narro.

PAS. In buona età sei tu, e l'abitudine tua promette che arriverai alli cento anni. Lasciami vedere la mano.

CLE. Sei tu chiromante? 20

PAS. Chi ne fa maggior professione di me? Mostramela di grazia. O che bella e netta linea! Non ne vidi un'altra mai sí lunga; tu camperai piú di Melchisedech.

3. **Pasifilo.** È il tradizionale parassita che s'incontra in tutte le commedie di Plauto e di Terenzio; si ricordi Artotrogo nel *Miles gloriosus*, Poeniculo nei *Menaechmi*. — **Sí, erano.** Piú corretto, *Sí, c' erano* o *v' erano*.

4. **tua.** Poco piú oltre *mia*. Posti in fine del periodo, assumono un tono di canzonatura.

6. **maraviglio.** Tutto in senso ironico, giacché Cleandro s'è ficcato in testa di essere robusto al pari d'un giovane, quindi anche di aver buona vista. — **aere grosso.** *Nebbia fitta*, frequente a Ferrara. Il linguaggio ricercato di Cleandro, cui fa riscontro quello di Pasifilo, concorre ad accentuare l'ironia.

7. **ho... compresa.** *Ho riconosciuta*; piú esatto di *scorgere* che direbbe poco.

9. **di mia età.** Per quanto io non sia piú giovane. Questo *doctor gloriosus*, parente del plautino *Miles gloriosus*, ricorda col suo dire Maestro Simone, il quale cosí si presenta al burlone Bruno. « Tu vedi innanzi tutto come io sono bell'uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona, et ho un viso che pare una rosa, et, oltre a ciò, son dottore di medicina, che non credo che voi ve n'abbiate niuno... » ecc. (*Decam.*, VIII, 9).

13. **manco.** Arcaismo, *meno*.

15-16. **mostri passare.** *Mostri di oltrepassare.*

17. **narro.** Inesatto per *dico*, ma l'inesattezza è voluta appositamente, perché Cleandro vuol parlar bene.

18. **abitudine.** Arcaismo per *costituzione* o *stato fisico*.

20. **chiromante.** La chiromanzia (da χεὶρ — *mano* e μαντεία — *divinazione*), come tutte le arti che miravano a predire il futuro, era tenuta nel Rinascimento in molto onore. V. Burckhardt, *La civiltà* ecc., II, parte 6ª, *La morale e la religione*.

22. **linea.** Dalla lunghezza e rettitudine della linea mediana che figura nella mano come un M si deduceva la lunghezza e prosperità della vita d'un individuo; Pasifilo per beffeggiare il dottore, asserisce che la sua sarà una vita felice e piú che centenaria.

23. **Melchisedech.** È un re e sacerdote di Gerusalemme, vissuto al tempo di Abramo, considerato come precursore

CLE. Tu vuoi dire Matusalem.

25 PAS. Oh, io credevo che fusse tutto uno.

CLE. Tu sei poco dotto nella Bibia.

PAS. Anzi dottissimo, ma in quella che sta nella botte. Oh come è buono questo monte di Venere! Ma non siamo in luogo comodo; vogliotela vedere un'altra mattina ad agio, e ti farò intendere cose 30 che ti piaceranno.

CLE. Tu mi farai cosa gratissima. Ma dimmi, di chi credi tu che Polimnesta piú si contentasse avendolo per marito, o di Erostrato o di me?

PAS. Di te senza dubbio; ella è una giovene magnanima; fa piú 35 conto della riputazione che acquisterà per essere tua moglie, che di ciò che all'incontro sperare possa da quello scolare, che Dio sa quel ch' egli è a casa sua.

CLE. El fa molto il magnifico in questa terra.

PAS. Sí, dove non è chi gli dica il contrario. Ma faccia a sua 40 posta, la tua virtú val piú che tutta Sicilia.

CLE. A me non convien lodar me stesso, tuttavia dirò pur per la verità che la mia scienza al bisogno mi è piú valuta che tutta la roba ch' io avessi potuto avere. Io uscii di Otranto, che è la patria

di Cristo; il parassita o per ignoranza o per burla lo ha confuso con Matusalem, personaggio biblico, morto a 969 anni. Melchisedech doveva essere un personaggio popolare in Ferrara, non solo per l'omonimo protagonista d'una novella boccaccesca (*Decam.*, I, 3), ma anche per un quadro che su questo soggetto aveva dipinto Ercole Roberti († 1496); il Pistoia si vale del suo nome per riprendere un ecclesiastico che, salito in alto, si comportava con molta boria (son. 32, ediz. Percopo).

25. **tutto uno.** Un' identica persona.

26. **Bibia.** « Così pronunziasi in alcun luogo invece di *Bibbia*: qui intendesi a far nascere piú facilmente l'equivoco con altra parola che derivasse da *bibo*, e atta a significare il vino » (*Polidori*); la parola è ripetuta anche nei *Supp. in versi*, ove Pasifilo piú a tono risponde:

> Anzi dotto ci son, ma ne la *bibia*
> Ch' esce fuor de la botte.

28. **monte di Venere.** Altro indice del linguaggio chiromantico.

32. **si contentasse.** Piú esatto *si contenterebbe.*

34. **magnanima.** Di nobili e generosi sentimenti.

37. **a casa sua.** Erostrato, studente, era venuto da Catania a Ferrara, allora rinomata per il suo *Studio*, generosamente protetto dagli Estensi; ma travestitosi da servo e quindi preso il nome del suo famiglio Dulipo, che alla sua volta assunto il nome di Erostrato, conduceva vita studentesca e mostrava di aspirare alla mano di Polimnesta, era riuscito a entrare come servitore nella casa dell'amata (v. l'*Eunuchus* di Terenzio e il *Decam.*, VII, 7).

38. **El.** *Egli*, come in *Furioso*, II, 15, XVII, 126, XX, 135, ecc.; è un troncamento di *ello*. — **magnifico.** *Lo splendido*, si direbbe oggi; e infatti Dulipo era fra gli studenti piú in vista.

39-40. **a sua posta.** *A suo piacere.* — **virtú.** *Sapienza*, o tutte le doti morali e intellettuali che si trovavano in Cleandro.

42. **valuta.** Meglio che per un sostantivo (*valore, pregio*) va presa per voce del verbo *valere* e quindi *mi è valsa, mi è stata*, cioè, *di piú utilità che....*

43. **uscii.** In POLIDORI *uscí*, ma è modo errato. — **Otranto.** Questa città delle Puglie cadde in mano dei Turchi nel

mia, quando fu preso da' Turchi, in giubbone e venni a Padova prima ed indi in questa città, dove leggendo, avvocando e consigliando, in spazio di venti anni ho acquistato il valore di dieci milia ducati e piú. 45

PAS. Queste sono vere virtú. Che filosofia! che poesia! Tutto il resto de le scienzie verso quelle de le leggi mi paiono ciance.

CLE. Ciance ben dicesti; *unde versus*: 50

*Opes dat sanctio iustiniana;*
*Ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

PAS. O buono! Di chi è? di Vergilio?

CLE. Che Vergilio? E d' una nostra chiosa eccellentissima.

PAS. Bella e morale certo, e degna di porsi in lettere d' oro. Tu debbi oggimai avere acquistato piú di quello che ad Otranto lasciasti. 55

CLE. Triplicato ho le mie facultà; è vero ch' io vi perdei uno

1480, dopo valorosa resistenza; la sua caduta provocò tale spavento in tutta Europa che si pensò subito ad una crociata, la quale non fu effettuata solo per le gelosie dei regnanti. Da questo cenno storico si dedusse da qualcuno che la commedia sia stata composta intorno al 1500, ma il Sanesi (*Commedia*, p. 177), ritenendo che l'A. indichi il tempo dell'azione, non della composizione, porta la data de *I Suppositi* verso il 1508, subito dopo la *Cassaria*; v. per una presunta data pag. 100, n. 86.

44. **in giubbone.** V. pag. 18, n. 342. Ridotto cioè alla sola veste, in condizioni miserrime.

45. **leggendo** ecc. A Ferrara era *lettore*, cioè professore ed esercitava l'avvocatura.

46. **milia.** Latin.: per *mila*, o *migliaia*.

48. **Queste** ecc. E l'A. lo sapeva per esperienza, giacché per essersi allontanato dallo studio delle leggi, che erano appunto quelle che aprivano la via degli onori e procuravano denari, ben pochi vantaggi materiali ritrasse dalla poesia.

50. **unde versus...** Sono due esametri che l'A. ci ha riferiti, incompiutamente cosí in questa come nella commedia ridotta in versi; il Lumbroso cercò di restituirli nella forma che, come adagio popolare, dovevano avere nel Medio evo:

Dat Galenus opes, dat sanctio iustiniana;
Ex aliis paleas, ex istis collige grana.

(*Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, Loescher, 1889, pp. 60-61). « Galeno, cioè la medicina e le leggi giustiniane, cioè la giurisprudenza, procurano ricchezze; dalle altre (professioni) tu raccogli la paglia, da queste il grano ».

53. **Vergilio.** Qui l'A. segue l'uso della scuola guariniana, mentre ne *I Supp. in versi* scrive *Virgilio*. La domanda del parassito è piú che naturale, perché Virgilio era considerato, anche ai tempi di Cleandro, come la fonte del sapere universale; si ricordi la classica opera del Comparetti, *Virgilio nel medioevo*, Firenze, 1896; ma in questo caso il poeta mantovano meno d' ogni altro poteva dare il suo nome a versi cosí materialistici, che non possono essere, come dice il Lumbroso, se non un proverbio il cui autore è il volgo, e quindi uno dei tanti *Carmina medii aevi*, ripetuto con insistenza dai padri ai figli e magari dagli stessi studenti.

54. **chiosa.** O *glosa*, come ne *I Supp. in v.*, cioè il commento alle leggi; qui per *raccolta di commenti* e *annotazioni alle leggi*, come quella di Irnerio o di Accursio fiorentino.

55. **morale.** Par di sorprendere un risolino sarcastico sulle labbra dell'A. Morale? Eh, pur troppo, giacché *morale* vuol dire *tornaconto*, *guadagno*.

figliolino di cinque anni, che avevo piú caro che quanta robba fia al
60 mondo.

PAS. Ah! troppo gran perdita veramente.

CLE. Non so se morisse o pur viva ancora in cattività.

PAS. Io piango per compassione ch' io n' ho; ma sta di buona voglia che con Polimnesta ne acquisterai degli altri.

65 CLE. Che pensi tu di queste lunghe che Damone mi dà?

PAS. È il padre desideroso di ben locare la figliuola; prima che determini, vuol pensarci e ripensarci un pezzo; ma non dubito che in tuo favore non si risolva infine.

CLE. Gli hai tu fatto intendere ch' io gli voglio far sopraddote
70 di doi milia ducati d'oro?

PAS. Io non son stato a quest' ora.

CLE. Che ti risponde?

PAS. Non altro, se non che Erostrato gli offerisce il medesimo.

CLE. Come può obligarsi Erostrato a questo, essendo figliuolo
75 di famiglia?

PAS. Credi tu ch' io sia stato negligente a ricordarglielo? Non dubitare che l' avversario tuo non è per averla, se non forse in sogno.

CLE. Va', Pasifilo mio, se mai aspetto da te piacere, e truova Damone e digli ch' io non gli dimando altro che sua figliuola, e non
80 voglio da lui dote; io la doterò del mio, e se dua milia ducati non sono a bastanza, io gli ne aggiugnerò cinquecento, e mille, e quel piú che vuole egli medesimo. Va', e fa quell' opra; so che tu saprai fare. Non intendo a modo alcuno perdere questa causa; non tardar piú, va' adesso.

62. **se morisse.** Se *allora* morisse. Questa finzione cui ricorre l'A. per sciogliere poi l' intreccio con una delle tradizionali *agnizioni*, non è cosí inverosimile come a prima vista parrebbe, giacchè in questo tempo o per opera dei Turchi corsari o per il trambusto e il terrore del loro minaccioso avanzarsi, scomparse di bambini non erano tanto rare; v. alcuni esempi, presi dai novellieri, in A. Tosto, *Le commedie di L. A.*, Acireale, 1913, pp. 30-34.

65. **di queste lunghe.** Modo poco usato per dire: *di questi differimenti*, *rimandi*. Piú comune di *dare le lunghe* è *mandare in lungo* o *per le lunghe*; v. p. 74, n. 33.

66. **locare.** Latin. per *allogare*, che il popolo adopera in cambio di *maritare*.

67. **determini.** Sottintendesi: *la scelta*, cioè *prenda una decisione*; ma sta per *si determini* con la mancanza del *si* riflessivo.

70. **doi milia.** Latin. per *due mila*; piú sotto *dua milia*.

71. **son stato** ecc. Frase ellittica, non ben chiara: *Non ho indugiato fino ad ora per dirgli.*

72. **risponde?** Meglio *ha risposto*, ma l'A. ha adoperato il presente, per indicare la continuità dell'azione e forse la sua ripetizione.

78. **se mai** ecc. Se vuoi farmi un vero piacere. — **e truova... e.** All'uso latino l'A. ripete la congiunzione. Quanto alla forma dittongata, *truova*, essa oggi è scomparsa.

81. **gli ne.** *Gliene.* V. anche in *Sat.* IV, 12.

82. **opra.** L'opera di sollecitare la risposta di Damone.

83. **a modo alcuno.** Piú usato *in alcun*

PAS. Dove ti ritroverò poi? 85
CLE. A casa mia.
PAS. A che ora?
CLE. Quando vorrai tu; ben ti inviterei a desinare meco, ma digiuno questa vigilia di Santo N., il quale ho in devozione.
PAS. (Digiuna tanto che ti muoi di fame). 90
CLE. Ascolta.
PAS. (Parla coi morti, che digiunano altresí).
CLE. Tu non odi?
PAS. (Né tu intendi?)
CLE. Ti sei sdegnato, perch' io non t' invitai a disinare meco? 95
Tuttavia tu ci puoi venire; ti darò di quello che averò io ancora.
PAS. Credi tu che mi manchi dove mangiare?
CLE. Non credo già che ti manchi, Pasifilo mio caro.
PAS. Siene pur certo, ho chi mi priega.
CLE. Anzi ne sono certissimo; ma so bene che in luogo alcuno 100
non sei meglio veduto che in casa mia. Io ti aspettarò.
PAS. Orsú, verrò, poiché me lo comandi.
CLE. Fa' che mi porti buona novella.
PAS. E tu provvedi ch' io vi ritrovi buona scodella.
CLE. Ti loderai di me. 105
PAS. E tu vedrai l' opra mia.

## SCENA III.

### PASIFILO.

Che avarizia e miseria d'uomo! Truova scusa di digiunare, perché non desini con lui, quasi ch' io abbia a mangiare con la sua bocca! Eh perché egli è usato apparecchiare splendidi conviti, onde io 110

o *in nessun modo.* — **causa.** Voce ben appropriata, perché per Cleandro anche questa contesa per prender moglie rientrava nell' orbita del suo ufficio d' avvocato.

89. **vigilia di Santo N.** La spilorceria di Cleandro si rivela efficacemente nella magra scusa onde inventa la vigilia d' un santo « ch' ebbe sempre in riverenzia ». (*I Supp. in v.*).

90. **muoi.** Forma popol. del congiuntivo per *muoia.*

94. **intendi** che voglio essere compensato dei miei servigi.

95. **sdegnato.** Anche nei plautini *Menaechmi* il parassita *Poeniculus* si sdegna quando non viene invitato a cena. — **ti invitai.** Piú regolare, trattandosi d'un'azione recentissima, *ti ho invitato.* — **disinare.** Doppione (meno usato) di *desinare.*

101. **veduto.** *Accolto.*

110. **perché.** « Questo *perché* (quando non sia omissione della stampa, invece di *per dio che*, come nella commedia di questo stesso titolo in versi) sarebbe... usato in un senso non solito nelle scritture, ma pur frequente nell' uso familiare; senso ironico, e corrispondente ad *E sí che!* » (*Polidori*, II, 68, ove si ricordano altri passi ariosteschi nei quali il *perché* ha un significato analogo).

gli debba restare molto ubbligato se mi vi chiama! Oltra che parcissimamente sia parata la mensa, c' è differenzia sempre grandissima tra il suo cibo e il mio; io non gusto mai del vino ch' egli beve, né del pane ch' egli mangia; senza altri vantaggiuzzi, che in uno
115 medesimo desco ha sempre da me. E gli pare che, se talvolta mi tiene seco a desinare o a cena, avere soddisfatto ogni fatica, che continuamente per esso mi piglio. Crederia forse alcuno che d' altra maggior cosa mi sia liberale; io posso dir in verità che mai da sei o sette anni in qua ch' io tengo sua pratica, non mi donò mai tanto
120 che vaglia una stringa. El si crede ch' io mi pasca del suo favore, perché talvolta dice, e con fatica ancora, una parola per me. Oh, se io non mi procacciassi altrond' il vivere, come ben la farei! Ma sono come il bevero o la lontra, che sta in acqua o in terra, dove io ritrovo miglior pastura. Io non sono men domestico di Erostrato, ch'io
125 sia di costui; or dell' uno or de l' altro piú amico, quanto or l' uno or l'altro m'apparecchiano miglior mensa; e cosí bene mi saprò reggere tra loro, che, quantunque l'uno mi veggia o intenda ch' io sia con l' altro, non però si fidi manco di me; perché gli fo poi credere ch' io seguito l'avversario per spiarne secreti; e cosí ciò che da
130 tutti trar posso, riporto all' uno e l'altro. Sortisca questa pratica l'effetto che vuole; a me ne arà grazia qualunque d'essi ne rimarrà vincitore.....

111. **ubbligato.** Nella scena precedente *obbligato*; nota l'incertezza dell' uso, a meno che la divergenza non sia voluta dall'A., perché qui è un popolano, il parassita, che parla, li Cleandro.

112. **parata.** Latin. per *apparecchiata*; oggi si adopera quasi solo per termine di chiesa.

115. **da me.** *Su di me.* — **pare che... avere.** Si osservi il costrutto errato, ma ancor vivo nel popolo; v. qualche cosa di simile a p. 2, n. 14.

118. **liberale.** *Generoso, largo.*

119. **ch' io tengo** ecc. Che io ho familiarità, relazione con lui.

120. **stringa.** Legacciolo da scarpa di pochissimo valore; qui forse da calze, perché nel corrispondente passo della commedia in versi:

> Non mi donò mai tanto che non vagliano
> Le stringhe piú c' ho delle calze, ch'averne
> Due credo...

122. **altronde.** *Da altra parte.*

123. **bevero.** Ne *I Supp. in v.* leggesi *bivaro,* che sta per *castoro.* — **lontra.** Genere di mammiferi acquatici, che si cibano di pesci, grossi piú d' un gatto, di pelo corto, di coda lunga; si ricordi la lontra dantesca nell'*Inf.*, XVII, 22.

124. **pastura.** *Cibo.* Questi vocaboli da animali (*pasce, pastura* ecc.) conferiscono a dar maggior risalto alla indegna vita dei parassiti, i quali, se pur modellati sui loro confratelli classici, hanno anche non poche relazioni di parentela coi poetastri e i buffoni che bazzicavano sfrontatamente per le corti del Rinascimento, abbassandosi come Pasifilo, fino al fango, pur di vivere in mezzo agli agi. — **domestico.** Non per *servo*, come oggi, ma *familiare di casa.* Cosí Cleandro (v. 5) dice: « Poiché io vedo l'uscio aperto, senza chiamare o battere, me ne intrarò *a la domestica* ».

130. **riporto.** Riferisco all'uno e al. l'altro quel che da ognuno dei due o da altri riesco a *trar* di bocca. — **Sortisca.** *Abbia in sorte.*

131. **qualunque.** Piú comune *chiunque.*

## ATTO SECONDO — SCENA I.

### DULIPO, EROSTRATO.

DULIPO. S' io avessi avuto cento occhi, non mi bastavano a riguardare or nella piazza, or nel cortile, s'io vedevo costui. Non è scolare, non è dottore in Ferrara, che non mi sia, eccetto lui, venuto ne i piedi; forse sarà tornato a casa. Ma eccolo finalmente. 5

EROSTRATO. A tempo, patron mio, ti veggio.

DUL. Deh, chiamami Dulipo, per tua fé, e mantienti la reputazione una volta che, volendo io cosí, hai col mio nome incominciata.

ERO. Questo ci monta poco, poiché nessuno è qui presso che ci possa intendere. 10

DUL. Per la consuetudine potresti errare facilmente, dove saremmo notati; abbici avertenza. Or che novelle m' apporti?

ERO. Buone.

DUL. Buone?

ERO. Ottime; abbiam vinto il partito. 15

DUL. Beato me, se fusse vero.

ERO. Tu lo intenderai.

DUL. E come?

ERO. Trovai iersera il parasito, il qual non dopo molti inviti menai a cena meco, dove e con buone accoglienze e con megliori ef- 20

2. **cento occhi**. Come il mitico Argo dai cent'occhi. — **bastavano**. Piú corretto *sarebbero bastati*.

2-3. **riguardare**. *Guardare con attenzione*. — **piazza... cortile**. La piazza del Duomo, davanti alla Cattedrale di Ferrara, contigua all'altra piú piccola che è detta del *Cortile*, perché gira intorno a un lato del Castello Estense. La scena ricorda in parte una dell' *Epidicus* e dei *Captivi*.

5. **ne i piedi**. Piú comune *fra i piedi*.

7. **reputazione** ecc. Quella reputazione o quel « credito Ch' io t' ho dato col nome » (*Supp. in v.*), cioè facendoti chiamare Erostrato, credere figlio d'un ricco catanese, studente ecc. Il travestimento da servo, cui ricorre il vero Erostrato, è già in *Decam.*, VII, 7 e nella *Fraudiphila* d'autore ignoto (Sanesi, *La Commedia*, p. 184); di simili supposizioni del resto (una seconda ne *I Suppositi* è offerta dal Sanese che si finge padre di Erostrato) è ricca la letteratura novellistica e la commedia del 500, che hanno i loro modelli nella novella 28 del Sacchetti, nella XII di Masuccio Salernitano, nella 55ª di Sabadino degli Arienti, nella 2ª della Giorn. III del *Pecorone* di Ser Giovanni, ecc. Nel 500 si possono ricordare i travestimenti nel *Marescalco* e nella *Talanta* dell' retino, nella novella 2ª dei *Ragionamenti* del Firenzuola; l'A. però piú che ad altri attinge al Boccaccio (VII, 7, V, 7 ecc.).

9. **ci monta**. *C' importa*.

11. **dove**. *Là dove*.

15. **partito**. Vincere il partito, *ottener vittoria*. La frase è presa dalle consuetudini civiche, per le quali si diceva *il partito ha vinto* quando una proposta aveva ottenuto la maggioranza dei voti.

19. **parasito**. Pasifilo; per la forma semplice in cambio della consonante doppia, come poco prima in *avertenza*, l'A. segue l'originale latino o l' uso popolare; cosí anche nel caso inverso, come *cavalliero* per *cavaliero* ecc.

20. **megliori**. Forma popol. per *migliori*.

fetti me lo feci amicissimo; talmente che tutti li disegni di Cleandro e la volontà di Damone mi rivelò, e mi promise in questa pratica operare per l'avvenire in mio favore.

DUL. Non ti fidare di lui, ch' egli è fallace e piú bugiardo che 25 se in Creta o in Africa nato fusse.

ERO. Lo conosco ben io; tuttavia ciò che m' ha detto, tocco con mano essere verissimo.

DUL. Che t' ha detto, in fine?

ERO. Che Damone era in animo di dare la figliuola al dottore, 30 di poi che quello offerto gli aveva doi milia ducati d' oro di sopraddote.

DUL. E queste sono le buone, anzi le ottime novelle, ed il partito vinto che apportar mi dicevi?

ERO. Non volere intendere tu prima ch' io abbia dato al mio ra- 35 gionamento fine.

DUL. Or seguita.

ERO. A questo gli risposi ch' io ero apparecchiato non men che fusse Cleandro a far altrettanto di sopraddote.

DUL. Oh, quanto fu buona risposta!

40 ERO. Aspetta, ché tu non sai anco dove sta la difficultà.

DUL. Difficultà? Dunque c' è peggio ancora?

ERO. E come posso io, fingendomi figliuolo di Filogono, senza autorità e consenso di quello, obbligarmi a tal cosa?

DUL. Tu hai piú di me studiato.

45 ERO. Né tu ancora hai perso il tempo....

DUL. Lascia le ciance e vieni al fatto.

ERO. Io gli dissi che da mio padre avevo avuto lettere, per le quali di giorno in giorno io lo aspettavo in questa terra, e che da mia parte pregasse Damone che per quindeci giorni ancora volesse 50 differire a concludere questo maritaggio, perché speravo, anzi tenea certissimo che Filogono averia fermo e rato ciò che circa a questo io avessi disposto.

24. **fallace.** *Falso, ingannatore.*

25. **Creta** ecc. Era proverbiale la falsità dei Greci (quindi anche dei Cretesi) e degli abitanti del litorale africano; *fides graeca, fides punica* sono i classici detti ironici contro i Greci e gli Africani; *Poeni foedifragi* dice Cicerone in *De officiis*, I, 38; lo stesso A. nei *Cinque Canti*, I, 37 cosí si esprime sulla falsità di Gano:

« ... Di rado dicea il vero, e si offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco ».

30. **di poi che.** *Da poi che*, dacché.

40. **difficultà.** Latin. per *difficoltà.*

44. **studiato.** Cioè *mostri di aver tratto profitto dalla scuola.* Tutto il dialogo di questa scena è freddo, manierato; manca di quella vivacità e spigliatezza che si nota, p. es., nella scena riportata precedentemente. All'attento lettore non sfuggiranno neppure le frequenti improprietà e i toscanesimi male adoperati.

50. **maritaggio.** Voce elegante, ma troppo letteraria, per *matrimonio.*

51. **averia fermo e rato.** Termini giuridici, curialeschi che lo studente adopera, forse, per dar prova dei frutti del

DUL. Utile è stato almanco questo, che per quindeci giorni ancora prolungarà la vita mia; ma che sarà poi? Mio padre non verrà, e quando venisse ancora, non sarebbe forse al proposito nostro. Ah misero me! Sia maladetto.... 55

ERO. Taci, non ti disperare; credi tu ch'io dorma quando ho a fare cosa che ti sia a beneficio?

DUL. Ah! caro fratello mio, tornami vivo, ch'io sono stato, doppo che queste pratiche s'incominciaro, sempre peggio che morto. 60

ERO. Or ascolta.

DUL. Di'.

ERO. Questa mattina montai a cavallo, e uscii de la porta del Leone con animo di andare verso il Polesene per fare la faccenda che tu sai, ma un partito che mi si offerse assai migliore, me l'ha fatto lasciare. Passato ch'io ebbi il Po, e cavalcato in là circa due miglia, incontrai un gentiluomo attempato e di buono aspetto, che ne veniva con tre cavalli in sua compagnia. Io lo saluto, egli mi risponde graziosamente; gli domando onde viene e dove va; mi dice venire da Vinegia, per ritornarsene nella sua patria, ché gli è Sanese; io subito con viso ammirativo gli replico: Sanese! E come vien tu a Ferrara, dunque? — Egli mi risponde: E perché non vi debb'io venire? — Ed io a lui: Come? Non sai tu a che pericolo ti poni se vi vieni, quando per Sanese tu vi sia conosciuto? — Ed egli allora tutto stupefatto e timido si ferma, e mi priega in cortesia ch'io gli voglia esplicare il tutto appieno. 65 70 75

DUL. Io non intendo questa trama.

ERO. Credolo; ascolta pure.

DUL. Segui.

ERO. Ora io li soggiungo: Gentiluomo mio caro, perché nella 80

suo studio. « *Avrebbe confermato e ratificato con pubblico atto* ».

53. **almanco.** Arcaismo, *almeno*. « *Almeno c'è una dilazione* » dice il finto Dulipo, che non ha gran fiducia nel piano preparato dal fedele servo.

56. **maladetto.** Contro chi questa maledizione? Contro il vecchio Cleandro o Damone, o contro il giorno in cui pensò di travestirsi?... O contro se stesso?

57-58. **ho a fare.** *Ho da fare*; frequente nel linguaggio familiare; v. *Fur.*, XV, 35, XVI, 35 ecc.

59. **tornami.** Non comune nel significato transitivo: *rendimi*.

63. **de la.** *Dalla*; elegante idiotismo toscano.

63-64. **porta del Leone.** Ne *I Supp.* in v. diventa *porta degli Angeli*, che si trova presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli; da questa porta, prima della sua chiusura, si usciva per recarsi al Po, e s'incontrava alla distanza di 7 miglia, la villa detta del Garofalo, ai confini del Polesine di Rovigo. — **Polesene.** Cosí anche in Pistoia, son. 391 (ediz. Percopo).

69. **graziosamente.** *Gentilmente.*

71. **Sanese.** Doppione di *senese*, oggi più usato. — **ammirativo.** *Pieno di meraviglia.*

75. **stupefatto e timido.** *Stupito* per la strana domanda, *timido*, esitante per la paura che gli è già entrata in corpo.

76. **esplicare.** Latin. *spiegare.*

80. **li.** *Gli.*

terra vostra un tempo ch' io vi studiai, sono stato accarezzato e ben visto, io debitamente a tutt' i Sanesi sono affezionatissimo; e però dove il danno e la vergogna tua vietar possa, non la comporterò per modo alcuno. Mi maraviglio che tu non sappi l' ingiuria che li tuoi
85 Sanesi fecero alli dí passati a gli ambasciatori del Duca di Ferrara, li quali dal re di Napoli in qua se ne ritornavano.

DUL. Che fola è questa che tu hai incominciata? Che appartengono a me queste ciance?

ERO. Non è favola, ti dico, ed è cosa che ti appartiene assai; odi
90 pure.

DUL. Segui.

ERO. Io gli dico: Questi ambasciatori avevano con loro parecchi polledri ed alcuni carriaggi di selle e fornimenti da cavalli bellissimi, e sommacchi, profumi ed altre cose signorili e di gran prezzo, che

81. **terra vostra.** Siena, il cui studio, assai rinomato e frequentato, gareggiava per importanza con quello delle città vicine e lontane sia per la scelta degli insegnanti sia per il numero degli scolari. Questo passo par che contenga un'allusione biografica dell'A., non nel senso che egli abbia studiato a Siena, ma che vi sia stato uno o piú giorni, forse presso qualche amico letterato, in una delle sue numerose andate a Roma o a Firenze. Eccone, se non m' inganno, una conferma in un tratto del 1° prologo del *Negromante*:

A Fiorenza ed a *Siena* poi diede opera (l'autore)
E per tutta Toscana a l'eleganzia
Quanto poté piú...

Tradizionale poi è la gentile ospitalità dei Senesi, che al forestiero indicano la sincerità della loro accoglienza col motto, scolpito in sulla Porta Camollia, *Cor magis tibi Sena pandit.* Anche il Firenzuola che studiò e trascorse vario tempo a Siena, asserisce che i « Sanesi.., come gentili che e' sono, han sempre avuto per costume di accarezzare ognun che capiti a casa loro » (*Opere*, I, 167).

83. **dove... possa.** *Dove o se io posso.*

86. **dal re di Napoli.** Come si deduce dal corrispondente passo della commedia in versi (II, 1), il re è Ferdinando I (m. 1494), il quale molte cose « mandava a donare... alla figliuola (Eleonora) e al duca suo genero (Ercole I) »; perciò inesatta la lezione di alcune stampe antiche che portano *vicerè*, perché solamente dopo il 1501, quando fu spodestato Federigo d'Aragona, il regno di Napoli divenne una provincia spagnola. Che poi anche questo cenno storico possa suggerirci un dato per la cronologia della commedia, che dovrebbe cosí essere anteriore al 1494, non è lecito asserirlo. Quanto al fatto, astraendo dalla realtà delle ambascerie che si scambiavano frequentemente gli Estensi e gli Aragonesi, esso è inventato dall'A., che si è compiaciuto di ritrarre il tipo del credulone in un Senese, seguendo in ciò la tradizione che da Dante in poi ben volentieri attribuiva ai Senesi la qualità di vani e stolidi; son detti pazzi e vani in *Decam.*, VII, 3, dal Burchiello in vari sonetti, dal Pulci (*Morgante*, XIV, 53), dal Pistoia (son. 67); è Senese lo stolido Messer Maco della *Cortigiana*, cui per una burla non dissimile dalla nostra si vuol costringer a travestirsi da facchino; un Senese, riferisce il Firenzuola, (*Opere*, I, 167) fu beffeggiato aspramente da una fiorentina, ecc.

87. **fola.** Da *faola*, *favola* per *ciancia*, *baia.*

94. **sommacchi.** Meno frequente *sommaco* o *somaco;* chiamasi dai botanici *rhus coriaria,* una pianta di regioni calde, di cui si servono per conciare il cuoio; non saprei se il dono consistesse in *foglie e germogli* seccati e pestati,

tutto in dono il re Ferrante a questo Principe mandava; e come giunsero a Siena, gli furono alle gabelle ritenute; onde né per patente ch' egli avessero, né per testimoni che producessero che le robe erano del Duca, le potero mai espedire; fin che d' ogni minima cosa pagaro il dazio senza avere remissione d'un soldo, come se del piú vile mercatante che sia al mondo fussero state. 100

DUL. Può essere che questa cosa appartenga a me, ma non ci truovo capo né via, perché lo debba credere.

ERO. Oh, come sei impaziente! Ma lasciami dire.

DUL. Di' pur tanto quanto io ti ascoltarò.

ERO. Io gli seguo: Poi avendo il Duca inteso questo, ne ha dopo fatto querela a quel Senato e per lettere e per uno suo cancelliero, che vi ha mandato a questo effetto; ed ha auta la piú bestiale e la piú insolente risposta che si udisse mai; e per questo di tanto sdegno ed odio si è contra tutti li Sanesi infiammato, che ha disposto spogliare per insino a la camicia quanti nel dominio suo capitaranno, e di qui con grandissima lor ignominia cacciarli.

DUL. Onde sí gran bugia e sí subita t' immaginasti, e a che effetto?

ERO. Tu l'intenderai; né a proposito piú di questa si potea ritrovare.

DUL. Or su, sto attento alla conclusione.

ERO. Vorrei che le parole avesti udite, e veduta la faccia e i gesti ch' io fingeva a persuaderli.

DUL. Credoti piú che non mi narri; ché non è pur adesso ch' io ti conosco.

ERO. Io gli soggiunsi che notificato era per capital pena a li albergatori, li quali alloggiassero Sanesi e non ne dessero agli officiali avviso.

come polvere odorosa, oppure in *una specie di cuoio concio*, che è appunto chiamato *sommacco*.

95. **Ferrante** o Ferdinando I d'Aragona.

96. **ritenute.** Trattenute per il dazio. — **patente.** La lettera del re ove egli faceva note le sue volontà; essa doveva, generalmente, servire come documento valido ad ottenere la concessione di certi privilegi.

98. **espedire.** A Ferrara.

100. **mercatante.** Oggi piú comune la forma sincopata *mercante*.

101. **appartenga a me.** *Mi riguardi.*

102. **capo né via.** V. pag. 31, n. 4-5.

105. **seguo.** *Continuo a dire.*

106. **Senato.** Nella commedia in versi *repubblica*, ma nell' un caso e nell'altro l'alto magistrato da cui era retta la libera Siena. — **cancelliero.** Doppione, quasi sempre usato dall'A., di *cancelliere*, come *cavalliero* e *cavalliere*.

112. **sí subita.** *Sí improvvisa*, trovata cosí su due piedi.

114. **né a proposito** ecc. Né bugia piú a proposito di...

117. **avesti udite.** Idiotismo toscano per *avessi udite*.

121. **notificato era per c. p.** Era notificato agli albergatori che sarebbe stato delitto capitale alloggiare.... (*brachilogia*).

122-123. **officiali.** Preposti alla città.

DUL. Questo vi mancava!

125 ERO. Costui di chi ti parlo, al primo tratto scorsi non essere de' piú pratichi uomini del mondo. Come intese questo, volgea la briglia per ritornarsene indietro.

DUL. E ben dimostra che sia mal pratico, credendoti questa baia. Come potrebbe essere che non sapesse quello che fusse nella sua 130 patria occorso?

ERO. Facilmente, se già piú d' un mese se n' era partito, bene esser può che non sappia quello che da sei giorni in qua sia intervenuto.

DUL. Pur non debbe avere molta esperienza.

135 ERO. Credo che n' abbia pochissima e ben reputo la nostra gran ventura, che mandato n' abbia tal uomo innanzi. Or odi pure.

DUL. Finisci pure.

ERO. Egli, come io ti narro, poiché intese questo, volgea la briglia per ritornarsi indietro; io, fingendomi star sopra di me alquanto 140 pensoso a beneficio d' esso, dopo poco intervallo, gli dissi: Non dubitare, gentiluomo; ho ritrovato securissima via a salvarti, e sono deliberato, per amore della tua patria, fare ogni opera che tu non sia per Sanese in Ferrara conosciuto. Voglio che tu simuli essere il padre mio, e cosí tu te ne verrai ad alloggiare meco. Io sono Siciliano, di 145 una terra là detta Catania, figliuolo d'uno mercatante chiamato Filogono. Cosí tu dirai a chiunque te ne dimanderà, che sei Filogono Catanese, e che io, che Erostrato mi chiamo, tuo figliuolo sono, ed io per padre ti onorerò.

DUL. Ah, come sciocco sino adesso sono stato! Pur ora com-150 prendo il tuo disegno.

ERO. E che te ne pare?

DUL. Assai bene; pure mi ci resta un scrupulo, che non mi piace.

ERO. Che scrupulo?

DUL. Che mi pare impossibile che, stando qui e parlando con 155 altri, presto non si avveda che tu l' abbi sojato.

ERO. Come?

125. **di chi.** *Di cui, del quale*; oggi scorretto, ma frequente fino al Cinquecento; v. *Furioso*, II, 20 ecc.

126. **pratichi.** *Esperti*, cioè che sappiano destreggiarsi nel mondo e non cadere nelle reti dei ciurmadori. Nota la forma popol. *pratichi* invece di *pratici*.

129-130. **fusse... occorso.** Opportunamente il congiuntivo per indicare la possibilità.

140. **a beneficio d' esso.** Per ricercare qualche mezzo che fosse a suo vantaggio.

145. **là.** Vuole indicare la lontananza.

152. **scrupulo.** Voce popol. per *scrupolo*, un piccolo dubbio che la cosa non debba riuscir bene; e non pensa male, perchè il tipo del Sanese, che crede subito alla storiella del vero Dulipo, ha un po' dell' inverosimile.

155. **abbi sojato.** *Abbia beffato*, da *soia*, beffa; cosí anche nell'atto V, 8.

DUL. Che facil gli sia, dissimulando ancora che sia Sanese, chiarirsi che questo è tutto falso, che tu gli hai detto.

ERO. Son certo che potrebbe accadere, s'io mi fermassi qui, né ci facessi altra provisione; ma ben l'ho cosí accarezzato già e cosí lo accarezzerò in casa, e farogli tanto onore che securamente allargare mi potrò con lui e narrarli come sta la cosa a punto. Sarebbe bene ingrato poi se negasse di ajutarmi in questo, dove egli non ci ha se non a mettere parole. 160

DUL. Che vuoi tu che costui poi faccia? 165

ERO. Quello che farebbe Filogono, se qui si ritrovasse e fusse di questo parentado contento. Credo che mi sarà facil cosa disponerlo, che in nome di Filogono faccia instrumenti e contratti e tutte le obbligazioni che gli saprò dimandare. Che nocerà a lui obbligare il nome d'altri, non essendo egli per patire di questo un minimo detrimento? 170

DUL. Pur che succeda il disegno.

ERO. Non ci potremo di noi dolere almeno, che non abbiam fatto quel tutto che sia stato possibile per aiutarci.

DUL. Orsú, ma dove l'hai tu lasciato? 175

ERO. Io l'ho fatto smontare fuora del borgo, a l'ostaria de la Corona, perché in casa, come sai, non ho fieno né paglia né stanza da alloggiar cavalli.

DUL. Perché non l'hai ora menato in tua compagnia?

ERO. Prima ho voluto parlar teco ed avvisarti del tutto. 180

DUL. Non hai mal fatto; ma non tardare; va' e menalo a casa e non guardare a spesa per farli onore.

ERO. Adesso vado. Ma, per mia fé, ch'egli è questo che viene in qua.

DUL. È questo? Io lo voglio aspettare qui, per vedere s'egli ha viso di quel ch'egli è. 185

157. **dissimulando.** Nascondendo la sua qualità di senese; *dissimulare* significa *fingere di non essere quel che si é*, diverso quindi da *simulare*.

160. **provisione.** *Provvedimento*.

161-162. **allargare... con lui.** Aprirsi con confidenza ed esporgli il fatto nella sua genuina verità.

167. **parentado.** Qui per *matrimonio*.

167-168. **disponerlo.** Locuz. popol. per *disporlo*, come *ponere* (porre), *riponere* (riporre) ecc., ancor vive in Toscana. — **instrumenti** ecc. Termini giuridici per indicare i documenti che si richiedevano a contrarre legalmente il matrimonio e fare ciò che ad esso si riferiva.

169-170. **obbligare il nome d'altri.** Vincolare il nome di Filogono, senza che egli ne risenta alcun danno (*detrimento*) o ne assuma alcuna responsabilità.

172. **succeda.** *Vada bene*.

176-177. **ostaria de la Corona.** Nella comm. in versi (p. 261) diventa l'osteria dell'Angelo, forse perché nel frattempo dalla prima alla seconda redazione il nome era cambiato o la prima era scomparsa. Quest'ultima trovavasi fuori della porta San Paolo; è ricordata anche nella *Scolastica*, III, 2.

185-186. **ha viso di quel ch'egli è.** Mostra dall'aspetto di essere quel babbione che tu m'hai dipinto.

## ATTO QUARTO — Scena IV.

Dalio, Filogono, Lico, Ferrarese.

Dalio. Che furia è questa? Ci volete voi spezzare l'uscio?

Lico. Io credo che voi dormivate.

Filogono. Erostrato che fa?

5 Dal. Non è in casa.

Fil. Apri, ché noi entriamo.

Dal. Se avete fatto pensiero di alloggiare qui, mutatelo, ché altri forestieri ci sono prima di voi e non ci caperesti tutti.

Fil. Sufficiente famiglio, da fare onore ad ogni padrone! E chi 10 c'è?

Dal. Filogono da Catania, il padre di Erostrato, arrivato questa mattina di Sicilia.

Fil. Vi sarà, poiché tu ne averai aperto; apri, se ti piace.

Dal. L'aprirvi mi sarà poca fatica; ma siate certi che non ci po-15 trete alloggiare, ché le stanze son piene...

Fil. E chi c'è?

Dal. Non avete inteso? Io vi dico che c'è il padre di Erostrato, Filogono da Catania.

Fil. Quando venne egli prima che adesso?

20 Dal. Son piú di quattro ore ch'egli smontò all'ostaria de la Corona, dove ancora sono li cavalli suoi, ed Erostrato vi andò poi e l'ha menato qui.

Fil. Io credo che tu mi dileggi.

Dal. E voi v'avete piacere di farmi stare qui, perché non faccia 25 quello ch'io ho a fare.

Fil. Costui deve essere imbriaco.

Lic. Ne ha l'aria; non vedi come è rosso in viso?

Fil. Che Filogono è questo che tu parli?

Dal. È un gentiluomo da bene, padre del mio padrone.

30 Fil. E dove è egli?

Dal. È qui in casa.

1. **Dalio.** È il servo del finto Erostrato, che s'impazientisce nel sentir bussare alla porta con tanta insistenza; **Lico** è il servo del vero Filogono che, giunto a Ferrara, si fa accompagnare alla casa del figlio da un **Ferrarese.**

3. **credo** ecc. Piú corretto *credevo che voi dormiste.*

8. **caperesti.** *Capireste* da *capere*: *entrare*; voce ancor viva nell'Italia centrale.

9. **Sufficiente.** Oggi si direbbe *compito* per *capace*, *abile*; anche nel *Cortegiano*, I, 12.

13. **poiché...** *Dopoché tu.* Il Siciliano, nell'udire il suo nome, crede che Dalio voglia scherzare.

24. **v' avete.** *Vi prendete.*

28. **che tu parli.** Piú corretto *di cui tu p.* (ne *I Supp. in v.*: di chi tu parli), che è però poco frequente nel linguaggio popolare.

Fil. Potrei vederlo io?

Dal. Credo che sí, se non sei cieco.

Fil. Dimandalo, in servizio, che venghi di fuori, tanto ch' io gli parli. 35

Dal. Io vo.

Fil. Non so che mi debba immaginare di questo.

Lic. Padrone, il mondo è grande; non credi tu che ci sia piú d' una Catania e piú d' una Sicilia e piú d' un Filogono e d' uno Erostrato e piú d' una Ferrara ancora? Questa non è forse la Ferrara dove sta il tuo figliuolo e che noi cercavamo. 40

Fil. Io non so che mi credere, se non che tu sii pazzo e colui imbriaco, né sappia che si dica. Guarda tu, valent' uomo, che non abbi errata la stanza.

Ferrarese. Non credi tu ch' io conosca Erostrato da Catania e non sappia che stia qui? Pur jeri ce lo vidi. Ma ecco chi ti potrà chiarire; e non ha viso d' imbriaco come quel famiglio. 45

### Scena V.

Sanese, Filogono, Lico, Ferrarese.

Sanese. Mi dimandi tu, gentiluomo?

Filogono. Vorrei intendere donde tu sia. 50

San. Siciliano sono, al piacer tuo.

Fil. Di che terra?

San. Da Catania.

Fil. Come è il tuo nome?

San. Filogono. 55

Fil. Che esercizio è il tuo?

San. Mercatante.

Fil. Che mercanzia hai tu menata qui?

San. Nessuna; ci sono venuto per vedere un mio figliuolo che studia in questa terra, e sono piú di dui anni ch' io nol vidi. 60

Fil. Chi è tuo figliuolo?

San. Erostrato.

Fil. Erostrato è tuo figliuolo?

San. Sí, è.

Fil. E tu Filogono? 65

34. **in servizio.** *Per favore*, come nel *Fur.*, XII, 41; cosí nella *Trinuzia* del Firenz.« Deh! in servizio, fermatevi un poco » (II, 6).—**venghi.** Idiotismo per *venga*.

43. **valent' uomo.** Si rivolge al Ferrarese che lo aveva accompagnato. Tutta la scena ne ricorda una consimile dell'*Anfitruo*, quando Mercurio non vuol fare entrare il padrone in casa. Filogono rassomiglia anche a Menedemo dell'*Heautontimorumenos*.

44. **abbi errata...** *Abbia sbagliato* abitazione (*stanza* latin.).

56. **esercizio.** *Professione*.

SAN. Sí, sono.

FIL. E mercatante in Catania?

SAN. Non ti bisogna dimandarne; non ti direi la bugia.

FIL. Anzi tu dici la bugia, e sei un barro e uno cattivissimo
70 uomo.

SAN. Hai torto a dirmi villania, ch'io non ti offesi, ch'io sappia, mai.

FIL. Tu fai da tristo e barattiere a dire quel che non sei, che tu sia.

75 SAN. Io sono quel che ti dico; e se non fussi, perché il direi?

FIL. O Dio, che audacia, che viso invitriato! Filogono da Catania sei tu?

SAN. Quanto piú vuoi tu che te lo ridica? Io sono quel Filogono ch'io t'ho detto; e di che ti maravigli?

80 FIL. Che un uom di tanta prosonzione si ritrovi. Né tu né maggior di te potrebbe fare che tu fussi quel che son io; ribaldo, aggiuntatore che tu sei!

DAL. Patirò io che tu dica villania al padre del padron mio? Se non ti levi da questo uscio, ti caccerò questo schidone nella panza.
85 Guai a te, se Erostrato qui si trovava! Torna in casa, signore, e lascia gracchiare questo uccellaccio nella strada, tanto che si crepi.

## SCENA VI.

### FILOGONO, LICO, FERRARESE.

FILOGONO. Che ti pare, Lico mio, di queste cose?

LICO. Non mi piacque mai questo nome Ferrara; ché sono assai
90 peggiori gli effetti che non è la nominanza.

68. **ti bisogna.** *Ti è necessario.*

69. **barro.** V. p. 89, n. 49.

73. **tristo e barattiere.** *Furfante e truffatore.*

76. **viso invitriato.** Si dice di colui che ha la sfacciataggine di asserire il falso, sapendo di mentire.

80. **prosonzione.** Doppione di *presunzione* (prosuntuoso e presuntuoso).

80-81. **né maggior.** Né altri maggiore di te.

81-82. **aggiuntatore.** Anche *giuntatore* da *giunta*: frode; v. p. 87, n. 10.

83. **Patirò.** *Permetterò*, *sopporterò*; latin.

84. **schidone.** *Schidione*, *spiedo.* — **panza.** Forma popol. per *pancia*; nel *Furioso*, VI, 66 *panziera* è detta la parte dell'armatura che copre la pancia.

85. **si trovava.** *Si fosse trovato.*

86. **gracchiare** ecc. *Brontolare* questo porta-sfortuna, questo uccello di mal augurio. — **si crepi.** *Crepi*; frequente nell'A. e nei contemporanei l'uso del *si* pleonastico.

89. **Ferrara.** Lico trae cattivi auguri anche dal nome di Ferrara, che si presta allo scherzo. In una lettera al duca il Pauluzo (1519), parlando della rappresentazione romana de *I Suppositi* riferisce che, uscendo dalla sala con Monsignor Rangoni, costui « me disse : La vostra *fè rara.* Et io respondendoli: Molto bene, Monsignor, la *fede rara* è quella che è preclara et pretiosa. Et alhora Salviati disse: Lui dice el vero,

FERRARESE. Hai torto a dire male de la terra nostra. Questi che vi fanno ingiuria, non sono Ferraresi, per quanto veda al loro idioma.

LIC. Tutti n' avete colpa e piú gli officiali vostri, che comportano questa barreria nella sua terra.

FER. Che sanno gli officiali di queste trame? Credi tu che intendano ogni cosa? 95

LIC. Anzi credo che intendano pochissime e mal volentieri dove guadagno non vedano molto. Doverebbono aprir gli occhi ed avere le orecchie piú patenti che non hanno le porte l' osterie.

FIL. Taci, bestia; parla de' fatti tuoi. 100

LIC. Ho paura, se Iddio non ci ajuta, che amendua pareremo come tu hai detto.

FIL. Che faremo?

LIC. Loderei che cercassimo tanto che ritrovassimo Erostrato.

FER. Io vi farò compagnia per tutto. Andaremo a le Scole prima; 105 se non è quivi, lo ritrovaremo alla piazza.

FIL. Io son stanco ed ho piú bisogno di riposo che di gire attorno. Lo aspettaremo qui. È gran fatto che non ritorni a casa.

LIC. Io dubito che ritrovarà un nuovo Erostrato egli ancora.

FER. Ecco, ecco ch' io lo vedo là... Ma dove è ritornato? Aspet- 110 tami qui, ch' io lo chiamerò. O Erostrato, o Erostrato; tu non odi? O Erostrato, torna in qua.

tanto piú che le belle inventione vengono da Ferrara. Et alhora parlàmo de Messer Ludovico Ariosto, et quanto vale in questa arte » (Cappelli, *Prefaz.* alle *Lettere*, CLXXIX).

92. **veda.** Meglio *senta*, ma il popolo scambia spesso i due verbi.

94. **barreria.** *Furfanteria*.— **sua.** *Loro*.

98. **guadagno.** Qui c' è una buona tirata d' orecchi agli ufficiali, preposti alle varie magistrature della città, come i *Giudici de' Savi*, i piú noti per le loro soverchierie e il mercimonio della loro coscienza; di che, a detta dell'anonimo accusatore di Niccolò Ariosto, in un gruppo di violenti sonetti contro di lui, sapeva qualche cosa il padre di messer Ludovico, e, secondo quanto riferisce il Diarista ferrarese (*Rerum Italic. Scriptores*, v. XXIV), anche il celebre poeta Tito Vespasiano Strozzi. Una piú ampia satira sui giudici, il podestà e gli altri magistrati nel venale esercizio del loro ufficio, è in questo stesso atto, nella scena 8ª; qua e là nella *Cassaria* ecc.

99. **patenti.** *Larghe*; latin., che è anche nel *Furioso*, IX, 81.

101. **pareremo.** Invece della forma contratta *parremo*.

104. **Loderei.** Approverei con lode.

105. **Scole.** « Al tempo del Poeta le Scuole pubbliche non erano, com' oggi, unite in un luogo solo, ma alcune in S. Francesco, altre a S. Domenico, ed altre a S. Crespino » (*Barotti*).

107. **son.** Il lettore avrà già notato il frequente troncamento finale delle parole che produce spesso un cattivo suono; era questa un' abitudine assai cara al gruppo settentrionale degli scrittori, che ne facevano anzi ostentazione; l'A. segue la corrente, senza, certo, l' intenzione di far cosa diversa dai Toscani.

110. **è ritornato?** *È andato indietro?* Il finto Erostrato, accortosi di Filogono, cerca di scantonare per svignarsela, e anziché proseguire per la sua direzione verso casa, volta rapidamente indietro.

### SCENA VII.

EROSTRATO, FERRARESE, FILOGONO, DALIO *e* LICO.

EROSTRATO. (Io non mi posso in somma nascondere; bisogna fare
115 un buon animo; altrimenti....)

FERRARESE. O Erostrato, Filogono, il padre tuo, è venuto fin da Sicilia per vederti.

ERO. Tu non mi narri cosa di nuovo; io l'ho veduto e sono stato gran pezzo con lui. Venne fin questa mattina per tempo.

120 FER. A quello ch'egli m'ha detto, non mi par già che piú veduto t'abbia.

ERO. E dove gli hai tu parlato?

FER. Pare che tu nol conosca; vedilo che vien qui. Filogono, eccoti il tuo figliuolo Erostrato.

125 FIL. Erostrato questo? Mio figliuolo non è cosí fatto.

ERO. Chi è questo uomo da bene?

FIL. Oh! questo mi pare Dulipo, mio servo.

LIC. Chi nol conoscerebbe?

FIL. Tu sei cosí vestito di lungo! Hai tu, Dulipo, ancora forsi
130 studiato?

ERO. A chi parla costui?

FIL. Par che tu non mi conosca! Parlo io teco o no?

ERO. Di' tu a me, gentiluomo?

FIL. Oh Dio, dove sono io arrivato! Questo ribaldo finge di non
135 conoscermi. Sei tu Dulipo o ti ho io preso in cambio?

ERO. In cambio mi avete voi tolto veramente, ch'io non ho questo nome.

LIC. Padron, non ti dissi io che eravamo in Ferrara? Ecco la fede del tuo servo Dulipo, che niega di conoscerti! Ha preso de li co-
140 stumi di qua.

FIL. Taci tu, in malora.

ERO. Dimanda a chi ti pare in questa terra, ché non ci è uomo da bene che mio nome non sappia. Tu che qui hai condotto questo forestiero, di': Chi son io?

145 FER. Per Erostrato di Catania t'ho io sempre conosciuto, e cosí ho udito nominarti, dopo che di Sicilia venisti in questa terra.

FIL. Oh Dio, che oggi diventerò pazzo!

ERO. Dubito che tu sia già.

116-117. **da Sicilia.** Meglio *dalla* o *di*.
118. **cosa di nuovo.** Nulla di nuovo.
119. **fin questa.** Piú corretto *fin da questa*. Tale soppressione non mi pare affatto elegante, come crede il Polidori.

129. **di lungo.** La veste corta, succinta, era dei servi; ne *I Supp. in v.*: tu sei sí *onorevole di vesti!*
143. **mio nome.** Sulla soppressione dell'articolo v. p. 23, n. 34.

Lic. Non ti avvedi, padron, che siam fra barri? Costui, che credevamo che nostra guida fussi, è d'accordo con questo altro e dice 150
che Erostrato è questo, che è Dulipo mio conservo.

Fer. A torto ti lamenti di me, perché costui non udii mai nominare altramente che Erostrato da Catania.

Ero. Che vuoi tu aver udito altramente nominarmi che per il mio proprio nome? Ma son ben io pazzo a dare udienza a parole di 155
questo vecchio, che mi pare uscito di senno.

Fil. Ah fuggitivo! ah ribaldo! ah traditore! A questo modo si accetta il padron suo? C' hai tu fatto del mio figliuolo?

Dal. Ancora qui abbaja questo cane? E tu comporti, Erostrato, che ti dica villania? 160

Ero. Torna indietro, bestia; che vuoi tu fare di questo pestello?

Dal. Voglio spezzare la testa a questo vecchio rabbioso.

Ero. E tu pon giú quel sasso; tornatevi tutti in casa; non guardiamo al suo mal dire; abbiasi rispetto a la età.

151. **conservo.** *Compagno nel servire.*
157-158. **si accetta.** *Si accoglie.*
161. **pestello.** Arnese di cucina che serve a pestare la roba nel mortajo.

---

POESIE SCELTE

# DA « LA CASSARIA » IN VERSI

Vuoi per seguire le tendenze del tempo che il trimetro giambico latino volevan riprodotto nel monotono e sciatto endecasillabo sdrucciolo, vuoi per risponder meglio all'innata disposizione e all'abito artistico acquisito verso la poesia anzi che verso la prosa, l'A. ridusse in versi (da lui detti *jambi volgari*) *La Cassaria* e *I Suppositi* nella stessa veste poetica, cioè, delle altre sue commedie, perché a lui « pareva che stessero cosí meglio che in prosa » (Cappelli, *Lettere*, p. 296). Ne *La Cassaria* le innovazioni sono piú notevoli che ne *I Suppositi*; soppressa qualche scena superflua, ampliato l'orizzonte moderno con un maggiore rilievo delle deficienze morali della società, la commedia « mutata quasi tutta e rifatta di nuovo », come dice l'A., risente d'un cotal miglioramento pur nella forma, giacché ad una prosa, quando troppo asservita al modello classico, quando incerta nel lessico, spesso dinoccolata e senza vita, si sostituisce un verso che, se ha un po' troppo — non senza l'intenzione dell'autore — dell'andatura della prosa, s'anima spesso, si colorisce, s'abbella, nonostante la prolissità faticosa delle scene. Su queste riduzioni in versi ha messo innanzi buone osservazioni il Santini in *La duplice redazione della « Cassaria » e dei « Suppositi » di L. A.* in *Italia*, III, 1, pp. 25-26.

## PROLOGO *

Questa Commedia, ch'oggi recitatavi
Sarà, se nol sapete, è la Cassaria,
Ch'un'altra, già vent'anni passano,
Veder si fece sopra questi pulpiti;
5 Ed allora assai piacque a tutto il popolo,

* Probabilmente fu recitato dallo stesso A., il quale, come il fratello Gabriele nel prologo della *Scolastica* ricorda, « ...s'era dimostrato nel proscenio — Nostro piú volte a recitar principii »; l'A. prende motivo non per esporre l'argomento, già noto, ma per lagnarsi dei rubatori che avevano straziata la *Cassaria* con clandestine pubblicazioni, nonché per dar cenno delle innovazioni fatte e rivolgere agli spettatori qualche complimento, condito d'arguto risolino.

1. **oggi.** Pare il 14 gennaio 1529 (Campori, *Notizie*, 51); la riduzione poetica della *Cassaria* risale agli ultimi del '28 o ai primi giorni del '29 (*Lettera* CXCII), non al 1517, come asseriva il Polidori.

3. **vent'anni.** Allude alla rappresentazione della comm. in prosa, avvenuta, come già sappiamo, nel 1508, o all'altra del 1512, se l'indicazione ha solo un valore generico e approssimativo; la frase *già.... passano* è comune per: *già.... fanno* o *sono passati*.

4. **pulpiti.** Latin.; *palco scenico. Traxitque vagus per pulpita vestem* (Orazio, *De Arte p.*, v. 215).

5. **popolo.** V. la lettera di Bernar-

Ma non ne riportò già degno premio;
Ché data in preda a gl' importuni ed avidi
Stampator fu, li quali laceraronla,
E di lei fêr ciò che lor diede l'animo;
10 E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo; e in modo la trattarono
Che piú non parea quella che a principio
Esser solea. Se ne dolse ella e fecene
15 Con l'autor suo piú volte querimonia;
Il qual, mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin patir che andassino
Piú troppo in lunga. A sé chiamòlla e fecela
Piú bella che mai fosse, e rinnovatala
20 Ha sí, che forse alcuno che già in pratica
L' ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi

dino Prospero, parzialmente riportata a pag. 79. n.

7-9. I diritti d'autore, nonostante i privilegi dei Principi o degli Stati, erano pochissimo rispettati; e l'A. per le commedie come per le altre sue opere, non escluso il *Furioso*, non trovò valido aiuto nei privilegi che si faceva concedere contro gl' importuni e disonesti editori, che il danno dell'autore aggravavan sempre con lo strazio del lavoro; cosí gli accadde per le commedie, andate « con *sua* grandissima displicenzia in stampa » (*Lettera* CXCIII). Le edizioni cui si allude sono la senese del 1523, per i *Suppositi*, la veneziana e romana del 1524 e 1525 e un'altra senza data e luogo, che è appunto la più contraffatta, comprendenti tanto la *Cassaria* che i *Suppositi*. Altre edizioni non volute dall'A. sono ricordate dal Polidori (I, pag. XV).

9. **lor diede l'animo.** Quel che vollero, cioè con la massima libertà e impudenza.

10. **botteghe** ecc. Accenna così al miserabile smercio che si fece delle sue commedie, le quali per l'ingordigia degli stampatori andarono a finire, si direbbe oggi, nei banchetti di strada, e in mano di ciarlatani che le vendevano nei pubblici mercati, insieme con qualche miracoloso specifico, come abbiam visto nella finzione dell'*Erbolato*.

12. **trattarono.** La *conciarono*; un'idea di questa deformazione si potrà avere dall'edizione critica che delle commedie sta preparando per la collezione Laterza « Gli scrittori d'Italia » un valente studioso ariostesco, il Salza.

15. **querimonia.** *Lamento*. Anche piú tardi l'A. tornò a lagnarsi di siffatta rabberciatura in una lettera al Marchese di Mantova (CLXXXIII) e a Guidobaldo Feltrio della Rovere (CXCIII); v. la lettera XXVII della nostra raccolta a pag. 72-73.

17. **patir** ecc. *Sopportare* che essa continuasse, così conciata, ad andare per le mani del pubblico.

19. **Piú bella...** Le innovazioni non si limitano solo alla riduzione in versi, ma sono ritocchi, soppressioni, aggiunte o fusioni di scene, cambiamento di nomi sia dei personaggi sia dei luoghi, maggiore spigliatezza e naturalezza nel dialogo, piú frequenti e diffusi i tratti satirici, tanto che si può dire con lo stesso A. che essa « tutta è quasi rinnovata » (*Lettera* CLXXXIII). Cosí nell'atto I, dopo il prologo che è nuovo, la scena prima è soppressa, la quinta ampliata, la settima, modificata, diventa la prima dell'atto II, ecc. Però così ridotta piacque meno; v. p. 72, n. 10.

20. **in pratica** ecc. *Chi l'ha già letta o l'ha sentita recitare.* La *Cassaria* è qui personificata.

In lei, cosí di botto riconoscere.
Oh se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch'egli ha fatto alla sua favola;
25 Farvi piú che mai belle, e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi che sete belle e giovani
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, né che gli anni tornino
30 Addietro, ch'or nel piú bel fior si trovano,
Che sian per esser mai; cosí conoscerli
Sappiate e ben goder prima che passino!
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch'essere
Vorrian piú belle ancor, né si contentano
35 Delle bellezze lor: che pagherebbono,
S'augumentarle e migliorar potessino?
Che pagherian molt'altre ch'io non nomino?
Le quai non però dico che non sieno
Belle; ben dico che potrebbon essere
40 Piú belle assai; e s'elle hanno giudizio
E specchio in casa, dovrian pur conoscere
Ch'io dico il vero; ché se ne ritrovano

24. **favola.** Latin. per *commedia*, o meglio per l'argomento drammatizzato; si ricordi la *Fabula di Orfeo* del Poliziano.

26. **rimettervi.** Cosí dicendo l'A. lascia scorgere sul suo labbro un certo sorriso che vuol essere nello stesso tempo complimento galante e puntura ironica; anche qui (piú esplicitamente piú oltre) appare messer Ludovico che può offrire nei suoi scritti ampia messe e a chi lo vuol partigiano delle donne, si chiamerebbe oggi *femminista*, e a chi lo considera severo censore d'esse, come un moderno *antifemminista*; giacché loda le donne, ma fino ad un certo punto, consiglia il matrimonio, ma da uomo *prudente* e *savio* ne rifugge le catene, svela le brutture dell'incostanza femminile, ma subito si scusa, ripudiandone la paternità. V. in proposito l'articolo del Bertana nella *Miscellanea ad A. Graf, L'Ariosto, il matrimonio e le donne*, Torino, Loescher, 1903, pag. 414 e segg.

32. **goder.** Questo spunto oraziano, che ritorna qua e là anche nella lirica dell'A., forma la base morale ed estetica del Rinascimento, che dal rinnovato paganesimo chiedeva al mondo tutto ciò che di bello ai sensi, all'intelligenza, all'occhio, al cuore poteva dare; nessuno meglio del Magnifico Lorenzo diede il codice poetico di questa antica e insieme moderna concezione della vita:

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia.
Di doman non c'è certezza.

34. **né si contentano** ecc. Non vuol dire: io mi rivolgo a quelle *poco favorite* dalla Natura; ma da gentile cavaliere s'esprime attenuando il concetto: *io mi rivolgo a voi che, per quanto belle, vorreste essere ancora piú belle.*

36. **augumentarle.** Latin., *aumentarle.*

37. **non nomino?** Cioè che non sono nel gruppo delle belle or ora ricordate? Anche qui galantemente l'A. ricorre per indicare le *brutte* ad una perifrasi, la quale trova la sua cavalleresca correzione nel seguente periodo.

40-41. **giudizio e specchio** ecc. Cioè non sono cieche e di mente e d'occhi.

Infinite di lor piú belle; e i bossoli,
E pezze di Levante, che continua-
45 mente portano seco, poco giovano;
Ché se la bocca o il naso, grande o picciolo
Hanno piú del dovere, o i denti lividi,
O torti o rari o lunghi fuora d'ordine,
O gli occhi mal composti, o l'altre simili
50 Parti in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria.

43. **bossoli.** Sono i *bossoli* che abbiamo imparato a conoscere nell'*Erbolato* (p. 18, n. 328), nei quali si raccoglievano « acque da levar lentiggini, unzioni da levar macchie del volto,... lagrime d'amanti » ecc. (Aretino, *La Cortigiana*, II, 7); rinomata artefice di simili composizioni, donate poi da lei in appositi *bossoletti*, era Isabella d'Este (Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 160 e 167).

44. **pezze di Levante.** Piú comunemente *pezzette di Levante*, che sono brandelli bambagini o di lana, che venivano di Levante; tinti in rosso, servivano a dare il belletto.

46. **bocca** ecc. L'A. qui ci dà un vago cenno d'estetica femminile secondo le idee del tempo, che, concretate in un vero e prezioso trattatello, furono bellamente esposte dal Firenzuola nei *Discorsi delle bellezze delle Donne*. Per l'abate vallombrosano « la bocca... desidera piuttosto pendere nel picciolo che nel grande; né deve essere aguzza, né piatta; e nello aprirla, massime quando si apre senza riso o senza parola, non avria a mostrar piú che cinque denti insino in sei, di quei di sopra » (*Opere*, Napoli, 1864, I, 249). — Il **naso** « è della maggior importanza che cosa sia sul volto, o volete dell'uomo o della donna...; vuol piuttosto pendere nel picciolo e nell'affilato...; quando al fine della cartilagine e 'l principio del solido del naso s'alzasse un poco poco di rilevato, non aquilino che in una donna comunemente non piace, ma quasi un nodo in un dito, darebbe grazia, anzi sarebbe la perfezione del naso... » (*Op. cit.*, 248).

47. **denti.** Secondo il Firenzuola i denti devono essere « piccioli, ma non minuti, quadri, uguali, con bell'ordine separati, candidi e allo avorio simili soprattutto; e dalle gengive, che piuttosto paiano orli di raso chermisino che di velluto rosso orlati, legati e rincalzati... ». (*Op. cit.*, 250).

49. **occhi.** L'occhio firenzuolino vuol « esser grande, rilevato, non concavo, non in dentro; ché la concavità fa fiera guardatura, e il rilevato bella e modesta » (*Op. cit.*, 244).

50. **la bellezza** ecc. Delle qualità fisiche d'una donna veramente bella discutevasi a lungo nelle conversazioni del tempo; un'eco di queste discussioni è nel *Cortegiano* del Castiglione (I, XL e *passim*); un ampio ritratto ne *I Ritratti* trissiniani e nel *Libro della bella donna* di Federigo Luigini; gli uni precedettero, ma con efficacia quasi nulla, l'altro, condotto con troppo attaccamento al modello, seguí i *Discorsi* del Firenzuola, sui quali mi sia lecito richiamare il mio *Agnolo Firenzuola*, Cortona, 1907, e specialmente il cap. VII: *L'Estetica femminile nel Rinascimento e i Discorsi delle bellezze delle Donne* (pp. 94-115), ove si può trovare l'opportuna bibliografia sull'argomento. Lo stesso Ariosto, descrivendo le bellezze di Alcina (*Furioso*, VII, 11-15), ritrae il tipo estetico femminile che vagheggiava nella fantasia, la quale gli presta i colori piú vivi della tavolozza di Raffaello, o, meglio, del Tiziano.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
ecc. ecc. . . . . . . . . . . . .

51. **industria.** Espressione efficacissima per indicare tutta la cura che le donne ponevano per *piacere* e *fugare* la bruttezza o l'opera deformatrice degli anni, ricorrendo a tutti gli artifici dei *ricettari galanti*, copiosissimi nel

Che pagheriano quelle? A quelle volgomi
Che soleano esser sí belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici
55 O quelli venti. O dolce età, o memoria
Crudel, come quest'anni se ne volano!
Di quelle io parlo che nello increscevole
Quaranta sono entrate, o pur camminano
Tuttavia innanzi. O vita nostra labile!
60 Oh come passa, oh come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Né modo ritroviam che la ricuperi;
Né per mettersi bianco, né per mettersi
Rosso, si farà mai che gli anni tornino;
65 Né per lavorar acque, che distendano

tempo, uno dei quali puoi vedere ristampato dal Guerrini in *Scelta di curios. letter.*, Disp. 195, e altri ricordati dal Cian nel commento al *Cortegiano*, I, cap. XIX, XL, e II cap. XIV; cosí il conte Lodovico da Canossa rileva che « gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e, quando esser non ponno, almen di parer belle; però, dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplir con l'artificio » (I, XL).

54. **quelli sedici** ecc. Cioè i begli anni della spensieratezza giovanile.

55. **O dolce età,** ecc. L'A. ricorda agli altri la fugacità del tempo, ma sente che *i begli anni* volano anche per lui e come! Chi sa quali e quante rimembranze assalgono il poeta, al richiamo dei suoi sedici anni, della sua dimora reggiana, sorrisa dagli amori, dalla poesia!

Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch'or l'ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile!
(*Sat.* IV, 130-32).

57. **increscevole.** Bello quest' aggettivo per *dispiacente*, per quanto sia poco comune una simile terminazione in italiano; v. *dispiacevole* in *Cassaria*, I, 2, *disamorevole* (I, 4) ecc.

59. **Tuttavia.** *Via via, sempre*, senza arrestarsi, s'avvicinano alla quarantina. — **labile.** *Scorrevole*, quindi *fugace*.

60. **in precipizio.** *In basso*, verso la deprecata vecchiaia, contro la quale tutti i poeti dagli antichi ai moderni hanno lanciato la loro ingiuria.

61. **grazia.** È il fondamento della vera bellezza; il Firenzuola tenta di definirla per « uno splendore, il quale si ecciti per occulta via da una certa particolar unione di alcuni membri che noi non sappiam dire: e' son questi, e' son quelli; insieme con ogni consumata bellezza, ovvero perfezione, accozzati e ristretti e accomodati insieme: il quale splendore si getta agli occhi nostri con tanta lor diligenza, con tanto soddisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è lor forza volgere il nostro desio a quei dolci raggi tacitamente » (*Opere*, I, 231); per il Castiglione la grazia invece è « un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e bone condizioni *sono* di poco valore » (*Cortegiano*, I, XXIV, 4); cfr. anche I, XXVIII 34, con la relativa nota del Cian.

62. **modo.** *Mezzo* che la faccia riacquistare.

63. **per mettersi** ecc. La bellezza non si ricupera, per quanto una si metta il bianco, usi il rossetto... « come, diremo col Firenzuola, quella *pratese*, che s'ella fusse pesce da friggere, si potrebbe comprare piú un quattrin la libbra, perciocché e' non accadrebbe infarinarlo... » (*Opere*, I, 242-43).

65. **acque,** ecc. ecc. « L'acque e' lisci furon trovate per lavare i panni, le lentiggini e cotali altre macchie, ma og-

Le pelli; né, se le tirassin gli argani,
Si potrà giammai far che si nascondano
Le maladette crespe. . . . . . . .

gidí servono per intonacare e per imbiancare il viso, non altrimenti che la calcina o 'l gesso... » (Firenzuola, *Opere*, I, 245).

66. **argani.** Strumenti per alzar pesi, qui applicati iperbolicamente a spianar le rughe.

68. **crespe.** *Grinze*. Questo biasimo ritrovasi, con maggiore asprezza, in *Sat.* V, 202-231, nel *Fur.*, VIII, 1 e nella stessa *Cassaria*, V, 3, ove il servo Fulcio ripete gli argomenti del *Prologo*.

. . . O quanto, quanto tempo perdono
In vestirsi e lisciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur: mai non ne vengono
A fin. Trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, né li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, né ancor si contentano,
Né ancor cosí lo lasciano. Poi vengono
A i lisci: or qui ti voglio, oh pazïenza!
L'uno col bianco, e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano; cominciano
Di nuovo; piú di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. Oh che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! . . . . .
Che fan col coltellin, che con le forbici
All'ugne, e che coi saponetti liquidi
E limoni alle mani? Un'ora vogliono
A lavarle, ed appresso un'altra ad ungere
E stropicciarle, perché stieno morbide.
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli
Quante ampolle e vasetti, quante tattare
Che non saprei contar tutte, s'adoprano!

Il biasimo ariostesco è comune a tutti coloro che di bellezza e costumi femminili s'occuparono, come il Firenzuola (*Opere*, I, 242-43, 245 ecc.), il Castiglione (*Il Cortegiano*, I, XIX, XL; v. le preziose note del Cian ai respettivi luoghi), l'Aretino nelle sue commedie; p. es. *Marescalco*, II, 5 ecc. Per questo carattere satirico, che s'allarga poi a riprendere le effeminate abitudini dei giovani e dei vecchi, tutto il *Prologo* della *Cassaria* s'accompagna assai bene alle satire ariostesche, con le quali ha comune e l'intendimento e il tono benevolo.

## ATTO PRIMO — SCENA V.

### LUCRAMO.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Io me ne venni, mosso dalla pubblica
Opinïone, in questa terra, e giuntoci
Mi rallegrai, ch'udii che gentiluomini
E la piú parte conti si chiamavano,

1. **Io.** È Lucramo che parla (*Lucrano* nella *Cass. in prosa*; cfr. *Lurcanio* in *Furioso*, IV, V); questo monologo è brevissimo nella prima redazione; il passo che noi riportiamo è quasi tutto nuovo.

2. **Opinione** che a Sibari egli dovesse trarre lauti guadagni; nell'antica Sibari, ove è posta la scena che nella commedia in prosa riproducevasi a Metellino, l'A. ritrae, senza dubbio, la sua Ferrara o, almeno, una delle città italiane del Rinascimento.

3. **gentiluomini.** Probabilmente per *cortigiani*, giacché « gentiluomo, cortegiano, spesso nell'uso comune del 500, nelle lettere stesse del Castiglione appariscono perfettamente sinonimi » (Cian, nel comm. al *Corteg.*, p. 12).

4. **conti.** A Ferrara la classe nobile era numerosissima; anche il nostro Ludovico poteva fregiarsi del titolo di conte, concesso a suo padre e ai suoi zii nel 1469 dall'imperatore Federigo di passaggio per la città estense.

5 E l' un con l'altro parlando, si davano
Titolo di signor. Fra me medesimo
Dicevo: — Nell'altre città suol esserne
Uno e nessuno in molte: or, se tal numero
N' è qui, ci debbon senza dubbio correre
10 Per le strade i danari, e l'oro piovere: —
Ma non ci fui stato tre dí, che d'essere
Venuto mi pentii; ché, fuor che titoli
E vanti e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc'altro di magnifico.
15 Tutto ciò c' hanno, in adornarsi spendono,
Polirsi, profumarsi come femmine,
E pascer mule e paggi, che lor trottino
Tutto dí dietro, mentre essi avvolgendosi
Di qua e di là, le vie e le piazze scorreno,
20 Piú che ignuna civetta dimenandosi,
E facendo piú gesti che una scimia.
Par lor che col vestir di drappo ed abiti
Galanti, foggie e pompe, far si debbiano
Stimar dagli altri quel ch'essi si stimano,
25 E generosi e splendidi e grandi uomini:

6. **signor.** Onde Lucramo vorrebbe dedurre che hanno molti denari e che possono essere generosi spenditori, ma si accorgerà presto (II, 1) che sono « Signori senza signoria, più gonfi di vento che le palle ».

11. **fui stato.** Piú conforme all' uso: *ero stato.*

13. **fumi.** *Borie*; molto fumo e poco arrosto, dice un noto proverbio.

15. **Tutto ciò** ecc. Tutto il passo è una viva pittura del corrotto ambiente ferrarese e italiano, in cui gli uomini facevano a gara a « profumarsi come femmine » e comportarsi al pari loro; anche nel *Prologo* l'A. riprende questa effeminatezza, rilevata ugualmente dal servo Fulcio (V, 3):

. . . . . Fan come le femmine
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi, lor stuccetti di varii
Ferruzzuoli forniti; hanno lor bossoli,
Lor ampolle e vasetti: son dottissimi
In compor, non eroici né versi elegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto; portano
Anch'essi i faldiglini. . . . . . . . .

Cosí nel *Cortegiano* (I, XIX) c'è un ritratto vivo di siffatti individui, che dovrebbero « del consorzio degli omini nobili esser cacciati ».

17. **mule e paggi.** Hanno un ricco corteo, come certe signore che non sono contente

. . . . . se non han venti
Donne poi drieto e staffieri e un ragazzo...;

le quali pretenderanno anche

. . . la nana, un buffoncello, un pazzo
E compagni da taola e da giuoco
Che tutto il dí *le* tengano in sollazzo.
(*Sat.* V, 121 e segg.).

18. **avvolgendosi.** Andando con un fare dinoccolato. « Pare, dice il Castiglione, (I, XIX, 22) che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro ».

20. **ignuna.** Piú comune *ognuna.*

21. **gesti.** Movimenti con le mani e con la persona per darsi importanza e richiamare l'altrui attenzione.

22. **drappo.** Tessuto di seta, quindi abiti ricchi.

23. **Galanti.** *Eleganti.*

E veramente sono come scatole
Nuove, di fuor dipinte e dentro vacue.
Forse crederà alcuno che, se prodighi
Sono in ornar sé stessi, che poi facciano
30 Alle lor donne usar la parsimonia;
E ch'elle stando in casa e affaticandosi
E industrïando, cerchino rimettere
Quel che i mariti o che i figli consumano
In questa ambizïon sciocca e ridicula.
35 Anzi, mogli e mariti truovi unanimi,
E figlie e madri, al danno e al precipizio
Delle lor case. Lasciamo ir che vogliano
Le donne nove veste e nove cuffie,
Come anco l'altre in altre terre vogliono;
40 Non troveresti in questa terra femmina,
Della quale il marito non sia artefice,
Che sappia mutar passo. Uscir si sdegnano
Di casa a piedi, . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
45 . . . . . . . . . e le carrette vogliono
Tutte dorate, e che di drappi sieno
Coperte, e gran corsieri che le tirino;
E due donzelle e una donna da camera,
E staffieri e ragazzi che accompagnino.

27. **dipinte.** Con eleganti e graziose figurine. — **vacue.** Latin. *vuote*.

29. **che.** Superfluo; v. pag. 42, n. 55. Spendendo molto per sé, si potrebbe credere che costringano ad essere econome le loro donne.

32. **industriando.** Meglio *industriandosi*, procacciandosi cioè la vita col lavoro. Come oggi, cosí allora molte donne da casa, col loro buon senso, riparavano i danni dei mariti dissipatori.

38. **cuffie.** Quanto fossero costose l'A. lo sapeva dalla sua Alessandra, che d'esse lo fece occupare piú d'una volta (v. in CAPPELLI le lettere scritte a nome di lei); qui sono *cuffie* da donna, ma non mancavano le cuffie per gli uomini, che consistevano in « una foggia particolare, ma assai semplice di copricapo, la quale fasciava la testa e con due buchetti scendeva alle orecchie » (Cian nel comm. del *Corteg.*, I, XXVII, 40).

41. **artefice.** Colui che la rende tale.

42. **mutar passo.** Fare la cosa piú semplice di questo mondo.

43. **a piedi.** Anche in *Sat.* V, 127-128.

Né tor di casa il piè né mutar loco
Vorrà senza carretta. . . .

Le *carrette* erano eleganti carrozze da passeggio; sono ricordate anche dal Castiglione (II, XLV, 27). « Propriamente, annota il Cian, carrozze a due o quattro ruote, ma qui (cioè nel *Cortegiano*), corrispondenti ai *cocchi*..... Al principio del Cinquecento non era nota e usata che la *carretta* (di solito a cassa ferma), la quale naturalmente poteva anche talora porgere occasione a sfoggiare quel lusso e quella magnificenza ond'era capace il Rinascimento.... »; v. anche *Furioso*, XVII, 70.

47. **corsieri.** *Cavalli da corsa*, ma qui per cavalli eleganti e svelti, da tiro.

48. **donna da camera.** *Cameriera*; oggi inesattamente lo si direbbe un francesismo, tanto che è poco registrato dai vocabolari con questo significato.

50 E in tal pazzia, non men de' ricchi i poveri
Fan loro isforzi e in guisa l'arco tirano
Che non avanza un carlino per spendere
In appetito mai strasordinario.
E di qui avvien, se un forestiero capita
55 In questa terra, che trova rarissimo
Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
Di cortesia ch' in altre terre s' usano.
Chi vien di fuore e chi non sa la pratica
Di questo lor sí limitato vivere,
60 Fa giudizio che sieno avari e ingannasi;
Piú tosto giudicar li dovria prodighi,
Disordinati e di poca prudenzia;
Ché, se fossino avari, dariano opera
A mercanzie, all'altre arti che fan gli uomini
65 Ricchi. Ma questi ogni esercizio stimano
Vile, né voglion che sia detto nobile
Se non chi senza industria vive in ozio;
Né questo basta; bisogna che simile-
mente suo padre sia stato e suo avolo
70 A grattarsi la pancia. Vedi erronea
Usanza; vedi opinïon fantastica;
Vedi che disciplina, che bello ordine

51. **isforzi.** Perfino i poveri gareggiano coi ricchi in siffatta pazzia. — **l'arco tirano.** Spendono con tanta prodigalità.

52. **carlino.** Piccola moneta d'argento napoletana, coniata per la prima volta da Carlo d'Angiò (onde il nome), del valore di circa 40 cm.

53. **appetito.** Latin. *desiderio*. — **strasordinario.** Forma popol. per *straordinario*; qui per *insolito*.

56. **usi i termini** ecc. *Si mostri cortese con lui.*

58. **pratica.** *Abitudine*; cioè chi non conosce le abitudini d'una vita cosí gretta, sfarzosa solo in ciò che è lusso e ambizione.

62. **poca prudenzia.** Tutte queste riflessioni acquistano un acre sapore umoristico quando si pensi che il moralizzatore, cioè Lucramo, è un essere indegno e disonesto.

67. **vive in ozio.** Cioè l'ozioso è il nobile, il lavoratore l'essere spregevole, tale quale magistralmente il Parini li ritrasse, con la sua fine ironia, nel *Giorno*; anzi il *giovin signore* è un po' meno indegno dei suoi progenitori ferraresi e italiani, i quali spingevano il loro orgoglio di nobili fino al punto di ripudiare il padre o l'avo che avessero lavorato per lasciarli eredi del nome e d'un ricco patrimonio; anch'essi dovevano essere stati in ozio, *a grattarsi la pancia*, come ironicamente e volgarmente dice piú sotto l'A.

70. **erronea.** Piú che erronea *immorale*, ma Lucramo, che di morale non s'interessa, ha l'occhio rivolto solo all'errore materiale di cotesti nobili che non sapevano far quattrini e poi spenderli.

71. **fantastica.** Cioè *pazza, folle*. « Sembra che il Poeta intenda in questa scena a riprendere i costumi e il progressivo intromettersi delle usanze spagnole nella stessa sua patria » (*Polidori*); contro gli Spagnoli l'A. leva piú volte la voce (*Cassaria in p.*, I, 5, III, 4; *Cassaria in v.*, I, 4, *Sat.* I, 76 ecc.).

D'una savia città, che voglia accrescere
In istato! A sua posta. Che? da metterla
75 Ho per ragion? Viva pur e governisi
Come le par. Se non ci fosse il proprio
Mio interesse, n'avrei quella medesima
Cura c'hanno li vescovi dell'anime
Che fur da Cristo lor date in custodia.

73-74. **accrescere in istato.** *Aumentare in potenza, accrescere il suo dominio.* Ferrara, stretta com'era dai vicini stati, piú potenti di lei, fu sempre assillata dal desiderio di allargarsi per respirare un po' piú liberamente; di qui la politica accorta di Alfonso tra Francesco I e Carlo V, di qui la lotta ora aperta ora latente col papato.

74. **A sua posta.** *S'accomodi*, si direbbe oggi; cioè *faccia pure, se cosí le aggrada.* La stessa frase è anche nell'atto I, 2 di questa commedia (*a mia posta*).

75. **per ragion?** *Per la via della ragione?* Io ho da farle cambiare strada? da farle mettere giudizio?

79. **in custodia.** Ecco una sferzata, data con buon garbo, agli ecclesiastici, tanto incuranti della vita religiosa, quanto solleciti faccendieri, mestatori, ambiziosi; v. piú oltre nelle *Satire*.

## ATTO QUINTO — Scena IV.

### Fulcio

. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . Or mi convién ben debita-
mente il trionfo; or convien ben che cintomi
Sia questo capo, pien di sapïenza,
Di corona di lauro; poiché rompere
5 Ho saputo i nemici e in fuga volgere;
Ho rotto e guasto lor ripari, e entratovi
Per forza; ho prese le fortezze ed arsele;
Gli ho saccheggiati e messi a taglia, e fattili
Di piú somma al mio fisco tributarii,

1. **Or mi convien.** Fulcio, il servo di Caridoro, essendo riuscito a persuadere Crisobolo perché liberi Volpino dalla prigione in cui l'ha gettato (v. p. 87, n. 2), canta vittoria come gli convien *debitamente*, cioè giustamente, a buon diritto, adoperando un linguaggio militare, qual s'addice a un capitano, che con « l'esercito delle menzogne » ha dato « il guasto a questo vecchio tenacissimo » (V, 3, p. 205). Questo linguaggio, che cade naturalmente nel secentismo, non è raro nell'Ariosto (*Cassaria in prosa*, V, 3, 4), al quale si deve, nonostante i dubbi messi innanzi da qualche critico, anche un capitolo amoroso, contesto tutto di frasi attinte al vocabolario militare (Polidori, I, pp. 444-45).

3. **sapienza.** Cioè *furberia.*

4. **corona di lauro.** Il lauro serviva per incoronare e i poeti e i capitani.

6. **ripari.** *Le difese*, cioè ho superato tutti gli ostacoli da loro frapposti.

8. **taglia.** Premio dato a chi uccide o arresta assassini o ribelli, che qui sarebbero Crisobolo e i suoi fautori.

10 Ch'io non ebbi speranza da principio,
Senza alcun danno di me e del mio esercito.
Non mi resta or se non sciormi dall'obbligo
Ch'io ti feci, Fortuna, succedendomi,
Come successa mi sei, favorevole,
15 Di star in onor tuo questi continui
Tre dí imbriaco, e di vino piú putrido
Che mai Moschino o li compagni fossino.
Ma ecco s'apre l'uscio; forse Erofilo
E Volpino saran. Già non mi pajono
20 Dessi; ma chi è quest'altro? Or riconoscolo,
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo
La santa fune dimostrò, che sciogliere
Gli fe' la lingua e non esser piú mutolo.

12. **obbligo.** Fulcio aveva fatto una promessa alla Dea Fortuna (IV, 8):

. . . . Cosí mi sii favorevole,
Fortuna, ch'io fo voto, riuscendomi
Questa impresa, di star tre dí continui
Imbriaco in tuo onor. . . . . . . . . . .

17. **Moschino** ecc. Moschino era un celebre briacone dei tempi dell'A., che lo ricorda perfino in *Sat.* I, 64; anzi ne fa una bella caricatura in un'ottava del *Furioso*, che i commentatori han sempre trascurato di mettere in relazione col passo della *Cassaria*. Rodomonte (XIV, 124) fa grande strage dei Cristiani in Parigi

Getta da' merli Andropono e *Moschino*
Giú nella fossa; il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino,
L'acqua fuggia quanto fuggir si puote;
Or quivi muore; e quel che piú l'annoia,
È 'l sentir che nell'acqua se ne muoia.

I suoi compagni potrebbero esser quei tali ricordati in *Lena* I, 1, cioè Cucchiulino, Sabbatino, Mariano, assidui dell'osteria detta *Gorgadello*.

23. **mutolo.** Allude alla scena di Trappola, da noi parzialmente riferita, nella quale alla minaccia di Crisobolo che « legato come un ladro » l'avrebbe mandato al Capitan di giustizia, se non avesse confessato le mariolerie sue e di Volpino, egli spiffera tutto quel che sa, a danno naturalmente di Volpino; v. p. 86, n. 63.

# DA « I SUPPOSITI » IN VERSI

*I Suppositi* furono ridotti in poesia pare contemporaneamente alla *Cassaria*, certo dopo il 1524, come può dedursi dall'allusione ad alcuni sonetti dell'Aretino, adorni di famigerate incisioni di Marc'Antonio Raimondi e dalla lettera CLXXXIII dello stesso Ariosto; la loro trasformazione però si riduce in gran parte ad una accurata correzione di lingua, la quale acquista tanto di proprietà e purezza quanto il dialogo di vivacità e spontaneità.

## ATTO SECONDO — SCENA II.

SENESE, *il suo* FAMIGLIO, EROSTRATO.

SEN. Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.
FAM. Gli è ver. Se questa mattina a Garofalo,
Passando il fiume, si fusse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci;
5 Ché non abbiam di notar molta pratica.
SEN. Di cotesto non dico.
FAM. Del terribile
Fango voi dite, che di qua da Padoa
Trovammo, ove piú volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavagli rimanessino?
10 SEN. Va', tu sei grosso: io dico del pericolo
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa terra.
FAM. Gnaffe, un gran pericolo

1. **incorre.** *S'imbatte.* Il Senese, trovandosi nuovo della città, ove, a detta del falso Erostrato, un grave pericolo gli sovrasta, filosofeggia da uomo serio e prudente; ma il *Famiglio*, come nella *Trinuzia* del Firenzuola il servo Dormi col Dottor Rovina, mostra di fraintenderlo sempre.

2. **Garofalo.** Cosí dicevasi dalla villa ducale ivi esistente uno dei passaggi del Po, presso Ferrara; nella commedia in prosa s'indica invece il passaggio di « ponte del Lagoscuro », oggi Pontelagoscuro.

7. **Padoa.** Eran venuti a Ferrara da Padova attraverso il paludoso Polesine. Per la forma *Padoa* v. *Sat.* VI, 13 e *Corteg.*, II, LXI, 20.

9. **cavagli.** Arcaismo, ormai perduto, per *cavalli*, come *capegli* per *capelli.*

10. **grosso.** *Ottuso d'ingegno*; meno comune *grossiere* e *grossiero*.

12. **Gnaffe.** Esclamazione burlesca. Il servo fa le viste di non capire, perché vuole, come tutti i suoi compagni, scimmiottare i servi della commedia classica, i quali coglievano qualsiasi occasione per burlare il padrone, specialmente se vecchio. Oltre il servo firenzuolino ricordato, v. Lico nel *Marescalco* dell'Aretino, che si fa beffe del padrone Maco.

Ritrovar chi vi lasci appena giungere,
E che dall'osteria vi levi subito
15 E alloggi in casa sua!

SEN. Mercé del giovane
Gentile e grazïoso ch'oggi Domene-
dio ci mandò all' incontro per soccorrerci.
Ma pon da lato, pon coteste favole;
E guardati, e cosí anco tu, guardativi
20 Di dir che siam Senesi, e raccordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea.

FAM. Cotesto sí eteroclito
Nome per certo avrò male in memoria!
Ma non già quella castagna sí facile-
25 mente mi scorderò.

SEN. Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto.

FAM. Dicalo
Un altro pur, ché a me non basta l'animo
Ricordarmene mai.

SEN. Sta' dunque tacito,
E guardati che Siena mai non nomini.

30 FAM. Che vi parria s'io mi fingessi mutolo,
Come feci anco in casa di Crisobolo?

SEN. Fa' come ti par meglio. Ma ecco il giovene
Tanto cortese.

ERO. Ben venga Filogono

15. **giovane.** Il finto Erostrato che per il motivo a noi noto invita il Sanese ad alloggiare in casa sua; v. pag. 102.

17. **all'incontro.** *Incontro a noi.*

18. **favole.** *Sciocchezze; buffonerie* nei *Supp. in prosa.*

19. **guardativi.** *Guardatevi.* Richiama l'attenzione dei servi, che aveva con sé, probabilmente due, uno dei quali non apre mai bocca.

20. **raccordevoli.** Inusitato per *ricordevoli*, anch'esso non molto comune, cui fa riscontro *scordevoli*; viene da *raccordare* che l'A. adopera spesso nel *Furioso* e nelle lettere; v. pag. 31, n. 4-5.

22. **eteroclito.** *Strano, difficile* a pronunciarsi o a ritenersi; veramente per *eteroclito* intendesi in latino quel nome che al singolare segue una declinazione, al plurale un'altra; in ital. in genere un nome irregolare.

24. **castagna.** L'A. giuoca sulla parola, ma, mentre in latino il giuoco si presta, *catanea* significando tanto *Catania* quanto *castagna*, in italiano l'equivoco è un po' stiracchiato.

26. **in tuo mal punto.** *Con tua malora.*

31. **in casa di Crisobolo.** Cioè nella *Cassaria* (IV, 7); onde si deduce che la stessa persona fece la parte di Trappola nella *Cassaria* e di famiglio senese ne *I Suppositi*. Questa identità ci assicura che le due commedie furono rappresentate la 1ª volta a breve distanza l'una dall'altra, e che inoltre furono composte all'incirca nello stesso tempo, giacché la circostanza di cotesto richiamo ripetesi pure nella commedia in prosa.

Mio padre.

SEN. E ben sia il mio figliuolo Erostrato

35 Trovato.

ERO. Abbiate in mente a saper fingere,
Ché questi Ferraresi, c' hanno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Senesi.

SEN. No no; statene
Pur sicuro, ché ben faremo il debito.

40 ERO. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie
E scorni avreste, ché *a furore populi*
Vi caccerian come rubaldi subito.

SEN. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino.

45 ERO. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener; ché questi che mi servono
Di questa terra son tutti, né videro
Mio padre mai, né fûro in Sicilia.
Questa è la stanza; entriamo; voi seguiteci.

36. **hanno il diavolo in corpo.** La frase generalmente significa *sono irrequieti*, *impazienti*, ma, come ricavasi dal corrispondente passo in prosa, qui vuol dire *sono astutissimi*.

39. **il debito.** Altrove e qui per *ciò che dobbiamo*, *il nostro dovere*, ma è poco usato; cfr. *Corteg.* II, XXII, 37.

41. **a furore populi.** « Traduce barbaramente, come i notai d'un tempo facevano, il modo di dire italiano *A furore di popolo* » (*Polidori*).

44. **punto punto.** Idiotismo toscano: *minimamente*, *affatto*.

## SCENA IV.

CARIONE *famiglio*, CLEANDRO *e* DULIPPO.

CAR. O padron, ch'ora è questa fuora d'ordine
D'andare a cerco? Credo che si stuzzichi
Ormai li denti, non vo' dir che desini,
Ogni banchiere, ogni ufficial di camera,

5 Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.

1. **ch'ora** è ecc. « Come mai a quest'ora fuor dell'ordinario ...».

2. **a cerco.** *Andare qua e là, attorno.* Ricorda la frase toscana: *andare a cerconi*, e l'altra fratesca *andare alla cerca.* — **si stuzzichi** ecc. Si stuzzichi con lo stecchino i denti, per dire *abbia già finito di mangiare,* e *stia* quindi *per levarsi di tavola.*

4. **ogni ufficial di camera.** « Ogni impiegato ai servigi del pubblico erario » (*Polidori*); la *camera* è la camera ducale, piú volte ricordata nelle *Lettere*, corrispondente all'ufficio del pubblico tesoro; pag. 40, n. 14.

5. **ultimi.** Perché vi si indugiano per i loro affari e spesso a perdere tempo in mezzo alle chiacchiere per farsi ve-

CLE. Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.
CAR. Come fussimo
Pochi sei bocche che siamo, e aggiungendovi
La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli
10 Luccetti, che una libbra e mezza pesano
Appena tutti insieme; ed una pentola
Di ceci mal conditi e venti sparagi,
Che, senza piú, in cucina s'apparecchiano
Per voi e tutta la famiglia pascere.
15 CLE. Temi, lupaccio, che ti manchi?
CAR. Temone
Pur troppo.
DUL. (Non debbo uccellare e prendermi
Piacer di questo vecchio?)
CLE. Dee dunque essere
La prima volta.
DUL. (Che dirò?)
CAR. Rincrescemi
Della famiglia e non già del mio incomodo;
20 Ché quel con che temporeggiar potriano
E con pane e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, né rimaner sazio;
Ché voi e con la pelle mangerebbesi,
25 E con l'osso la mula vostra, ed anco la
Carne, s'avesse pur carne la misera.
CLE. Tua colpa che sí ben n'hai cura.
CAR. Datene
Pur colpa al fieno e alla biada, che costano.
DUL. (Lascia pur fare a me).
CLE. Taci, brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.

nire appetito. È un tratto satirico contro i pubblici ufficiali, che sovente nelle commedie dell'A. fan le spese della sua satira.

8. **sei bocche.** Sei persone, cui aggiungesi, umoristicamente, anche una gatta.

10. **Luccetti.** Diminutivo di « luccio », noto pesce assai comune e grossolano.

13. **senza piú.** *Senz'altro.*

14. **Per... pascere** voi e tutta la famiglia. Nel verbo si sente un ironico compiacimento di Carione per l'abbondante pasto che la mensa dovrebbe offrirgli. Si pensi al corrispondente *pasciuta.* Per *famiglia* i servi.

19. **incomodo.** *Danno.*

20. **con che temporeggiar** ecc. « Col quale (*cibo*) potrebbero tirare un po' piú a lungo il magro pranzo, quasi a placare la fame ».

23. **trangugiar.** *Ingoiare avidamente,* come poteva fare l'ingordo e insaziabile Pasifilo, che è stretto parente dei parassiti romani; v. Tosto, *Op. cit.*, p. 141-43.

DUL. (Quando io non possa far altro, vo' spargere
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai piú amici tornino.)
CAR. Non bastava, patrone, che venuto ci
35 Fusse un di noi, senza venir voi proprio?
CLE. Sí, perché sete assai diligenti uomini!
CAR. Per dio, voi cercate altri che Pasifilo!
Ché dovete pensar che, se Pasifilo
Non avesse trovato miglior tavola
40 Della vostra, già un pezzo nella camera
Vi aspetterebbe al fuoco.
CLE. Or non mi rompere
Il capo. Ma ecco da chi potrò intendere
Se forse con Damonio costui desina.
Non sei tu servitore di Damonio?
45 DUL. Sí, sono, al vostro piacer.
CLE. Ti ringrazio.
Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo
Gli è stato oggi a parlar.
DUL. Ci è stato, e credo ci
Sia forse ancora. Ah, ah!
CLE. Ma di che ridi tu?
DUL. D'uno ragionamento, da non ridere
50 Per ognuno però, ch'ebbe Pasifilo
Pur dianzi con mio patrone.
CLE. Potrebbesi
Risaper...?
DUL. Ah! non saria onesto dirvelo.
CLE. Se si appartiene a me?
DUL. Basti.
CLE. Rispondimi.
DUL. Non vi posso dir altro; perdonatemi.
55 CLE. Questo solo, e non altro, vorria intendere,
Se si appartiene a me; dillo, di grazia.
DUL. Quando io fussi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-

32. **zizzania.** *Discordia*; propriamente è l'erbaccia che nasce in mezzo al grano e lo danneggia.

36. **perché.** Meglio che nel senso *e che sí*, dato dal Polidori, ci pare che si debba prendere come un'ironica spiegazione del *sí*, quasi Cleandro dicesse: *È vero, era meglio, giacché voi...*

41. **al fuoco.** *Intorno al focolare.* — **rompere il capo.** *Importunare* con delle chiacchiere.

43. **costui.** Il parassito Pasifilo.

50. **per ognuno però.** Cioè tale su cui non tutti possono ridere, p. es.: Cleandro stesso.

53. **si appartiene a me.** *Riguarda me.*

mente ogni cosa.

CLE. Io sarò secretissimo,
60 Non dubitar. Tu, Carïone, aspettami
Costà. Or di' su.

DUL. Se mio patrone a intendere
Venisse mai che per me avuto indizio
Voi n'aveste, mi farebbe il piú misero
Uomo che viva.

CLE. Non è per intenderlo
65 Mai. Or di' pur.

DUL. Chi m'assicura?

CLE. T'obbligo
E ti do in pegno la mia fede.

DUL. È debole
Pegno, che sopra gli Ebrei non vi prestano.

CLE. Piú che l'oro e le gemme val tra gli uomini
Da bene.

DUL. E dove al dí d'oggi si trovano?
70 Volete pur ch'io vel dica?

CLE. Anzi pregoti,
E te ne fo le croci, appartenendosi
A me però.

DUL. Vi s'appartiene, e vogliovi
Dirlo, perché mi duol che un uomo simile
Sia cosí dileggiato da una bestia.

75 CLE. Dimmel, di grazia.

DUL. Io vel dirò, giurandomi
Però voi prima che mai né a Pasifilo,
E meno a mio patron, siate per muoverne
Parola.

CAR. (Qualche ciancetta debbe essere,
Che da parte gli dà di questa giovane,
80 Forse con speme di trarne alcun utile).

CLE. Io credo appunto d'aver qui una lettera.

CAR. (Mal lo conosce: ci bisognerebbono
Tanaglie e non parole; ché piú facile-

62. **per me.** *Da me* o *per mio mezzo*.

65. **T'obbligo** ecc. « Ti do la mia parola d'onore », direbbesi oggi.

67. **Pegno, che** ecc. « È un pegno, la parola o la fede, di cosí lieve conto che gli Ebrei non fan prestiti su d'essa; perciò anch'io non posso accontentarmi della sola parola ».

71. **fo le croci.** *Te ne prego a mani giunte.*

79. **questa giovane.** Polimnesta, l'innamorata di Cleandro.

83. **Tanaglie** ecc. « Bisognerebbe usar con lui (Cleandro) la violenza, non le parole per strappargli qualche denaro ». Carione sospetta che Dulippo (è il *Du-*

mente cavar li denti lascerebbesi
85 Della mascella, che scemare un picciolo
Della scarsella).
CLE. Ecco una carta; pigliala
Ed aprila tu stesso: cosí giuroti
Di non parlarne con persona. Or dimmelo.
DUL. Io vel dirò. M' incresce che Pasifilo
90 Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intendere
Che per voi parli, e tuttavia in contrario
Insti col mio padrone, e che lo stimuli
Che dia per moglie la figliuola a un giovene
Scolar siciliano, che si nomina
95 Arosto, o Rospo, o Grosco: io nol so esprimere;
Ha un nome indiavolato.
CLE. Chi è? Erostrato?
DUL. Sí sí, cosí si chiama: e dice il perfido
Di voi tutti li mali che si possono
Dir d'alcun uomo infame.
CLE. A chi?
DUL. A Damonio,
100 Ed anco a Polinesta.
CLE. È egli possibile?
Ah ribaldo! e che dice?
DUL. Immaginatevi
Quel che si può dir peggio: che il piú misero
E piú strett'uom non è di voi.
CLE. Pasifilo
Dice cotesto di me?
DUL. Che, venendovi

*lipo* della commedia in prosa) mandi la cosa per le lunghe a fin di cavarne qualche vantaggio, ma sarebbe piú agevole, egli dice fra sé, strappargli un dente che diminuire la sua scarsella, la borsa, d'un *picciolo* (moneta fiorentina, che vale un quarto di quattrino).

86. **carta.** « È noto il costume de' notai, di far giurare altrui toccando le scritture da essi preparate. Cleandro causidico segue in questo la sua propria abitudine; né so se possa inferirsene che il volgo di que' tempi solesse contraffare un tal uso mediante una carta qualsiasi » (*Polidori*).

92. **Insti.** V. p. 54, n. 15.

95. **Arosto** ecc. L'A. vuole scherzare sul suo cognome d'*Areosto*, già addolcito in *Ariosto*, storpiandolo in Rospo o Grosco o Rossorasto (v. il passo della prosa), come forse si divertiva qualcuno degli amici. Sul cognome dell'A., che deriva da un nome locale significante *bruciato*, v. G. Flechia, *Del nome Ariosto*, Torino, Clausen, 1892; *Riosto* era detta quella località del Bolognese, onde venne la famiglia; *delle Arioste* o *Rioste* chiamavasi pure quella tenuta appartenente a Rinaldo Ar., per la quale sorse la lunga contesa cui abbiamo accennato a pag. 37, n. 2.

103. **strett'uom.** *Avaro.*

105 A casa, ha da morir per avarizia
Vostra di fame.

CLE. Oh, che sel porti il diavolo!

DUL. E che il piú fastidioso e piú collerico
Uomo del mondo voi siete, e distruggere
La farete d'affanno.

. . . . . . . . . . . . . . . .

107. **fastidioso.** *Noioso, seccante*, da *fastidire.*

## ATTO TERZO — SCENA III.

### DULIPPO.

Questa causa amorosa che si litiga
Fra me e Cleandro, a un gioco mi par simile
Di zara, dove alcuno vedi perdere
A posta a posta in piú volte un gran numero
5 Di danari, e dolente al fin dir: — Vadane
Il resto; — e quando aspetti che sia l'ultima
Destruzïone sua, tu 'l vedi vincere
Quel tratto, ed indi un altro; e in modo arridergli
Fortuna, che tre, quattro e cinque, in picciolo
10 Spazio ne tira, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l'altro, che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi, ch'erano
In giuoco, cominciare una e dua a perderne,
E quattro e cinque e sette e dieci e dodici;
15 E scema il monte, e si riduce a i termini
In che vide pur dianzi il suo avversario;
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere; e vanno e vengono
Di qua e di là li guadagni e le perdite,
20 Tanto che viene un bel punto che accumula

1. **che si litiga.** Che è motivo di lite.

3. **zara.** Era un giuoco coi dadi, assai frequente nel medioevo e nel rinascimento; ricordato anche in *Sat.* II, 120; famosa è la similitudine dantesca (*Purgatorio*, VI, 1-9), che forse ha lontanamente ispirata la presente, con la quale l'A. coglie da vero osservatore l'alto e il basso dei giocatori.

4. **A posta a posta.** *Di seguito*; la *posta* è la somma che si giuoca volta per volta.

6. **quando.** *Mentre.*

7. **Destruzione.** *Perdita completa*; forma latineggiante.

8. **tratto.** *Colpo.*

10. **ne tira.** Tira a sé la somma vinta.

15. **a i termini** ecc. Nelle condizioni dell' avversario quando era ridotto a giuocare gli ultimi denari.

Da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.
Quante fïate che sia la vittoria
Mia m'ho creduto! Quante ancora in ultima
Disperazion mi son trovato, ch'essere
25 Superïor m'ho veduto il mio emulo!
Cosí or di sopra or di sotto gettandomi
Fortuna, nella sua ruota volubile,
Fa che né in tutto aver né in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica
30 Che conduce il mio servo, bench'io giudichi
Agevole, sicura e riuscibile,
Non posso star però con sicuro animo,
Che non mi venga a disturbare e a rompere
Qualche accidente, ch'ora non m'immagino.
35 Ma ecco ch'esce il mio padron Damonio.

22. **vittoria.** Di potere cioè sposare Polimnesta, allontanando il rivale Cleandro.

27. **Fortuna.** La tradizionale Dea con la sua ruota; v. *Sat.* I, 7 e segg.

30. **il mio servo.** Il finto Erostrato.

31. **riuscibile.** *Che può riuscire*; non frequente.

## ATTO QUARTO — Scena VIII.

### Filogono, Ferrarese, Lizio.

Fil. Chi mi de' dare ajuto? A chi ricorrere
Debbo, poi che costui ch'io m'ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, e auto l'ho
In loco di figliuol, di non cognoscermi
5 Si finge? E voi, uomo da ben, che toltomi
Per guida avevo e scorta, e persuadevomi
D'aver fatto in perpetuo un'amicizia,
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete; e, senza guardare alla miseria
10 In che io mi truovo, vecchio, solo e povero
Forestiero, o temere Iddio che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato che costui è Erostrato!

1. **ajuto?** Filogono ha riconosciuto in Erostrato il servo Dulippo, il quale non che negare la sua identità personale, è giunto perfino a trattarlo malamente; v. pp. 118-19.

3. **auto.** Voce popol., *avuto.*

5. **uomo da ben.** Rivolgesi al Ferrarese che gli ha fatto da guida, il quale, ignaro del travestimento e della sostituzione dei due giovani, conferma le parole del falso Erostrato; v. anche pp. 115 e sgg.

9. **guardare.** *Avere riguardo.*

13. **Testificato.** *Testimoniato, asserito.*

E falsamente, ché né tutti gli uomini
15 Potriano far, né tutta la potenzia
Della natura, in centinai di secoli,
Ch'altri mai che Dulippo potesse essere.
LIZ. Se in questa terra gli altri testimonii
Son cosí fatti, facilmente debbono
20 I litiganti provar ciò che vogliono.
FER. O gentiluomo, poi che questo giovene
Arrivò in questa terra, o di Sicilia
O d'altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e ch' è figliuolo d'un Filogono,
25 Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch'egli sia quello o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, né appresso gli uomini
30 Né presso Dio condennar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch'odo dir pubblica-
mente, e credevo che fusse verissimo.
FIL. Dunque, costui ch'io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per sozio,
35 Lo avrà venduto o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo!
Non sol le veste e i libri avrà usurpatone,
E li danari e ciò che pel suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia;
40 Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li mercatanti il credito
D'essermi figlio usare a benefizio

16. **centinai.** Altre ediz. *centinaia*; è un plur. irregolare, fatto sul sing. *centinaio* per analogia coi nomi in *o*.

20. **I litiganti** ecc. Con siffatti testimoni pronti ad asserire il falso, dice Lizio, la giustizia deve essere alla mercé degli imbroglioni e dei prepotenti.

23. **dirgli.** *Chiamarlo.*

30. **condennar per falsario.** *Condannare per avere asserito il falso. Falsario* è propriamente chi commette il falso in scritture.

34. **mastro.** Forse per analogia al *maestro* (mastro) *di camera*, che era il principale cortigiano d'un principe (*Furioso*, XIV, 54), qui dicesi *mastro* il *servo più importante.* — **sozio.** *Socio, compagno* (*Fur.*, XXVII, 15, XLIV, 26).

36. **Alcun contratto, alcun go v. pess.** Filogono teme che il servo abbia per denari ceduto suo figlio a qualcuno oppure che ne sia stato consigliere e guida a sicura rovina.

37. **veste.** Plurale femm. da un arcaico *vesta.*

39. **meschin.** Ora infelice per la sorte che gli sarà toccata.

40-41. **lettere Di cambio..... credito.** Quelle le cambiali che il padre da Catania spediva al figlio per ritirare denari da qualche banchiere, questo la *fiducia* per compiere operazioni commerciali e, nel caso nostro, per aver denari da altri.

Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è giudice,
45 Capitan, podestade o commissario
In questa terra a ch'io possa ricorrere?
FER. Ci abbiamo podestà, ci abbiamo i judici;
E sopra tutti un principe justissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
50 Che vi si manchi di ragione, avendola.
FIL. Per vostra fé, venite, andiamo al principe,
Al podestade o sia a qual altro judice;
Ché la maggior bareria vo' che intendino,
E lo piú abbominevol maleficio
55 Che potesse uom pensar, non che commettere.
LIZ. Padron, a chi vuol litigar bisognano
Quattro cose: ragion, prima, bonissima;
E poi chi ben la sappia dire; e terzio,
Chi la faccia; e favor poi.
FIL. Di quest'ultima
60 Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna. Che cosa è? Chiariscilo.
LIZ. Aver amici potenti, ch'al giudice
Raccomandin la causa tua; ché, vincere
Dovendo, brevemente la espedischino;
65 E se tu hai torto, che la differischino
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni e strazii,

45. **Capitan** della Ragione. V. pag. 39, n. 5.

48. **principe justissimo.** Anche nell'*Egloga* (v. 233) l'A. ricorda il *giusto* Alfonso, ma si tenga presente che l'elogio ariostesco urta più d'una volta con la realtà, ché non sempre e non eccessivamente il Duca si distinse in questa dote.

50. **vi si manchi di rag.** *Non vi si dia ragione.*

53. **bareria.** V. pag. 89, n. 49.

54. **maleficio.** *Delitto.*

56. **litigar.** *Ricorrere alla giustizia, ai tribunali.*

57. **Quattro cose.** Quattro argomenti, cioè la *ragione* evidentissima, suffragata da prove esaurienti, *un avvocato*, che la sappia esporre lucidamente ed efficacemente, *un giudice* che dia questa ragione, cioè renda giustizia e non si faccia corrompere dall'avversario, e *potenti protettori* (**favor**), per opera dei quali la causa venga trattata con sollecitudine, senza che il giudice ricorra a speciosi motivi per rimandarla a fine di stancare il postulante, e siano rese vane tutte le pressioni, tutti i tentativi di corruzione che la parte avversa faccia sul giudice stesso.

61. **Menzione alcuna.** Nessun cenno nelle leggi si fa del *favore*, cioè delle protezioni e dei favoritismi che sono necessari perché una causa venga trattata con sollecitudine e risolta con giustizia e legalità.

64. **espedischino.** *Sbrighino.*

65. **torto.** Vivace e arguta pittura delle tristi condizioni in cui versava allora la giustizia; qualche opportuna pennellata è anche nella *Cassaria* (IV, 2) e nella *Lena* (III, 2).

Brami accordarsi teco il tuo avversario.
FER. Di questa parte quantunque, Filogono,
70 Non s'usi in questa terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato, che buono a sufficienzia
Per tutte queste cose vi puote essere.
75 FIL. Dunque, a questi che avvocano o procurano
Mi darò în preda, alla cui insaziabile
Avarizia supplir non saria idoneo,
Non che qui un forastier, ma né a la patria?
So pur troppo i costumi lor. Dirannomi,
80 Come lor parli, c'ho ragion da vendere;
E, senza dubbio alcun, prometterannomi
La causa vinta, pur che m'avviluppino;
Ma poi ch'io sarò entrato, né in mio arbitrio
Fia piú comodamente di levarmene,
85 Cominceranno a ritrovare i dubii;
Che ritrovar? anzi a farveli nascere.
E mi vorran dar la colpa che instruttoli
Ben della causa non gli abbia a principio;
E cercheran con questi mezzi svellermi,
90 Non che i dañar de la borsa, ma l'anima
Del corpo.
FER. Questo avvocato, Filogono,
Ch'io vi propongo, non è a gli altri simile;
È mezzo santo.

70. **Non s'usi.** *Non sia necessario ricorrere a questi mezzi illeciti.* Eppure l'A., ripetendo questo concetto nella seconda redazione de *I Suppositi,* aveva fatto e faceva triste esperienza della giustizia ferrarese che gli trascinava per le lunghe, fra spese e litigi, la causa per l'eredità del parente Rinaldo (v. p. 37, n. 2). mossa alla *Camera Ducale,* la quale intanto arbitrariamente godeva i beni contestati; anzi il poeta non ebbe neppure la fortuna di vedere risolta la questione, che gli eredi poi, stanchi e sfiduciati, abbandonarono dopo vari anni.

73. **buono a suff.** *Adattissimo.*

75. **avvocano.** Latin. *chiamano a sé*, ma qui *difendono* o *trattano una causa* cioè *gli avvocati*; *avvocando* nei *Supp. in pr.* I, 2, e *avvocati* nel corrispondente passo in prosa; diverso da *procurano*, che è l'azione dei *procuratori*, i quali *patrocinano.*

78. **Non che** ecc. Un forestiero non potrebbe placare la loro ingordigia neppure se fosse nella sua città; figuriamoci standone lontano!

82. **m'avviluppino.** « Mi prendano nelle loro reti, cioè che io affidi loro la causa ».

83. **in mio arbitrio** ecc. « Né dipenderà da me liberarmi da costoro senza gravi difficoltà, ché essi con raggiri, dubbi ecc., nel proprio interesse, tireranno in lungo la causa ».

87. **instruttoli... non gli abbia.** « Li abbia inesattamente informati ». Nota la forma scorretta *instruttoli* per *instruttili*; v. p. 11, n. 178.

91. **Del corpo.** Chi non direbbe che queste amare parole siano pur oggi amare verità?

LIZ. L'altro mezzo è diavolo
Forse?
FIL. Ben dice Lizio. Anch'io pochissima
Fede ho in questi che torto il capo portano,
E con parole mansüete ed umili
Si van coprendo fin che te l'attaccano.
FER. Costui ch'io vi propongo non vo' credere
Che sia di questa sorte; ma mettiamo che
100 Ne fosse ancor, l'odio e la nimicizia
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato,
Farà che, senza guardare al proprio utile,
Vi darà ajuto e ogni favor possibile.
FIL. Che inimicizia è la loro?
FER. Dirovvelo:
105 Ambi per moglie una figlia domandano
D'un nostro gentiluomo, e concorrenzia
Hanno d'amore.
FIL. È dunque di tal credito,
A mio costo, in Ferrara questo perfido,
Ch'ardisce domandare a' gentiluomini
110 Le figliuole?
FER. Tant'è.
FIL. Come si nomina
Questo dottor?
FER. Messer Cleandro il dicono;
Delli primi che leggan nello Studio.
FIL. Andiamo, dunque, a ritrovarlo.
FER. Andiamone.

95. **che torto** ecc. Anche oggi il popolo li chiama *colli torti*; v. una pittura di cotesti ipocriti in *Cortegiano*, III, XX e ricorda l'immortale Fra Timoteo del Machiavelli.

96. **mansuete ed umili.** Con un linguaggio di bontà e d'umiltà, che essi adoperano, per ingannare più facilmente, ammantando la loro ipocrisia.

97. **l'attaccano.** *La fanno*, *l'accoccano*; cioè riescono a ingannarti.

106. **concorrenzia.** *Rivalità*; amano una stessa donna.

108. **A mio costo.** *A mie spese.*

112. **che leggan.** *Leggitori* e *lettori*, cioè professori.

# DA « LA LENA »

Composta, indubbiamente, prima del 1528, fu rappresentata, nel teatro ducale di Ferrara, cui presiedeva lo stesso A. o in sulla fine del '28, in occasione dell'arrivo di Ercole Estense e di Renata di Francia, o, come par piú esatto, nel carnevale del seguente anno; si ripeté nel 1531, sempre a Ferrara, con un prologo diverso e con una *coda*, cioè un'aggiunta finale di due scene (Campori, *Notizie*, 51-52). Per i caratteri, per l'argomento, per la tessitura delle scene, per le allusioni ai contemporanei, è fra le piú moderne, non che delle commedie ariostesche, di tutto il teatro italiano anteriore al Goldoni.

## PRIMO PROLOGO. *

Dianzi ch'io veddi questi gentiluomini
Qui ragunarsi, e tante belle giovani,
Io mi credea per certo che volessino
Ballar, ché 'l tempo me lo par richiedere;
5 E per questo mi son vestito in maschera.
Ma poi ch'io sono entrato in una camera
Di questo, ed ho veduto circa a sedici

* Due furono i prologhi sí della *Lena* come del *Negromante*; questo che noi riportiamo, serví alla prima rappresentazione della *Lena* e fu recitato, nello spettacolo del '29, da Don Francesco, figlio del Duca Alfonso, l'altro precedé la rappresentazione del '31.

1. **veddi.** Voce pop., *vidi.*

2. **Qui ragunarsi.** Nel teatro estense, che par non fosse ancora stabile, come divenne poco tempo dopo per opera di Alfonso e dell'Ariosto, il quale però se lo vide, non appena finito, distrutto da un incendio insieme con una parte del palazzo ove era stato eretto, nella notte dell'ultimo giorno del 1532.

4. **ché 'l tempo** ecc. Cioè, siamo di carnevale, in cui di solito « si travestono le persone »; v. anche il secondo prologo del *Negromante*.

5. **maschera.** Generalmente chi recitava il prologo non si mascherava, ma il principe Don Francesco, se lui, porta la maschera perché, essendo, come pare, carnevale, crede di poter ballare; lo stesso A. piú volte

« ... in forma e in abito
(*di prologo*) s'era dimostrato sul proscenio
Nostro piú volte a recitar principii »

(*Prologo* di Gabriele Ariosto alla *Scolastica*). Un passo del *Cortegiano*, II, XI ci può dare un'idea della spiccata tendenza del tempo ad andare mascherati, specialmente nelle signorili corti di Ferrara, Urbino ecc.

6-7. **camera Di questo.** Il vestiario del teatro, ove il *Prologo* vede raccolti e pronti i comici, fra i quali se non questa volta, certo in altre rappresentazioni ariostesche, eravi il Ruzzante che conduceva seco anche gli attori. Costui, autore di molte commedie in lingua *pavana*, e un de' piú famosi comici del tempo (v. V. Rossi, *Le lettere di M. Andrea Calmo*, Torino, 1888, e Lovarini, *Notizie sui parenti e sulla vita del « Ruzzante »* in *Giorn. stor.*, *suppl.* 2°, 1899) per la celebrità acqui-

Persone travestite in diversi abiti,
E che si dicon l'un l'altro e rispondono
10 Certi versi, m'avveggio che far vogliono
Una de le sciocchezze che son soliti,
Ch'essi Commedia chiamano, e si credono
Di farle bene. Io che so quel che detto mi
Ha il mio maestro, che fra le poetiche
15 Invenzïon non è la piú difficile,

stata negli spettacoli scenici di inesauribile brio, per l'abilità nel loro allestimento e per la conoscenza profonda del teatro, fu chiamato qualche volta anche da Alfonso a presiedere le rappresentazioni; cosí fu presente alla festa dei primi del 1529, quando fu data la *Cassaria* (Campori, *Notizie*, 52), seguita da una lauta cena, che fu rallegrata, alla sesta vivanda, dal canto di canzoni e madrigali *alla Pavana,* recitati dal Beolco e dai suoi compagni. Nel 1532 accettò dal principe Ercole l'invito per il carnevale; e in una lettera, ad Ercole, scusandosi perché non poteva venire a Ferrara prima del giorno della rappresentazione a provare la recita, soggiunge che « messer Lodovico Ariosto serà buono per fare acconciar la scena ». Opportunamente il Campori ha dissipato il dubbio e la confusione che si era fatta precedentemente tra il Ruzzante e una inesistente commedia di questo titolo, attribuita all'A. (*Notizie*, 52-53).

8. **Persone.** Erano gli attori che, già pronti a comparire sulla scena, ripassavano la parte, recitando qualche passo dialogico, onde « si dicon l'un l'altro e rispondono — Certi versi... »; diciotto però sono i personaggi della *Lena*, ma qualcuno non parla.

11. **sciocchezze.** « Sciocchezza, per cosa da nulla di nessun valore o di poco conto, è un modo dialettale e dell'uso, che l'A. altra volta adoperò nel medesimo senso, nella lettera che il 6 giugno 1519 indirizzò al marchese di Mantova, accompagnandogli la *Cassaria*. « Qualunque ella si sia, V. E. la accetti con quella benignità colla quale è solita di vedere le altre mie *sciocchezze* » (Campanini, *L'A. nei prologhi* ecc., 153). Cosí detto dunque per modestia, giacché l'A. annetteva un certo valore alle sue composizioni teatrali; lo dice non solo l'elaborazione artistica di cui sono frutto, ma la lettera a Leone X per il *Negromante* (*Lettera* XIX), quella al Marchese di Mantova, già ricordata, ecc.

12. **e si credono** ecc. Argutamente rileva le pretensioni degli attori, i quali piú volte avranno fatto sudar, come si suol dire, quattro camicie all'A., che, qual direttore del teatro, si doveva trovare assai spesso alle prese con loro per spingerli a imparar bene la parte, a recitare secondo i suoi consigli, per correggerli quando mancavano e preparare degnamente la rappresentazione tanto delle sue quanto delle commedie d'altri che si volevan produrre sulla scena.

14. **maestro.** È l'A. che fa da *maestro,* da direttore a tutti i comici, compreso il *Prologo*; Gabriele A. nel ricordato prologo della *Scolastica* rievoca il fratello che comparve

Qualche volta a sostenere il carico
Della Commedia, e farle servar l'ordine.

15. **Invenzion.** *Composizioni.* La drammatica era considerata il genere letterario piú facile e piú leggero, nel quale doveva provarsi ognun che aspirasse al nome di letterato; onde, se poche sono le commedie che il tempo ha rispettate, moltissime sono quelle che il Cinquecento compose e lasciò disperdere o mandò ad ingombrare le biblioteche, anche perché in *cosí fatte fole,* direbbe l'Aretino, la ricerca dell'argomento e dell'intreccio era agevolata, anzi offerta dai modelli latini che era giuoco forza imitare, senza che all'autore si presentasse, come parrebbe ovvio, la necessità di mirare alla verità dei ca-

E che i poeti antichi ne facevano
Poche di nuove, ma le traducevano
Da i Greci; e non ne fe' alcuna Terenzio
Che trovasse egli; e nessuna o pochissime
20 Plauto, di queste ch'oggidí si leggono;
Non posso non maravigliarmi e ridere
Di questi nostri, che quel che non fecero

ratteri, alla verosimiglianza dell'intreccio, alla dipintura del cuore umano come dell'ambiente storico. Qual concetto si avesse delle commedie si può vedere esposto nel Prologo della *Cortigiana* di P. Aretino.

17. **Poche di nuove.** Al concetto dell'imitazione, cui, sui modelli greci, s'affidarono i Latini nella produzione letteraria e artistica, s'informò con superstiziosa pedanteria tutta la nostra letteratura del Rinascimento, specialmente la drammatica, che, deviando dal suo vero compito di riprodurre la vita nelle sue varie manifestazioni, risultò in gran parte falsa e senza anima; a pena il Machiavelli e, non sempre, l'Ariosto riescono a sottrarsi alle dannose esigenze d'una pedissequa imitazione. Quanto poi il teatro latino debba al greco è cosa da tutti risaputa; anzi alla scomparsa di quasi tutta la produzione comica dei Greci supplisce, per la sua diretta conoscenza, fin dove è possibile, la produzione latina.

18. **Terenzio.** È il noto autore di commedie, che è ricordato dall'A. nel Prologo dei *Suppositi in pr.*, in *Sat.* VI, 143; di lui l'A. tradusse alcune commedie, ma queste traduzioni non sono rimaste; forse è suo il Prologo premesso alla traduzione del *Formione*, edito dal Mazzoni, *La favola di Orfeo e Aristeo, festa drammatica del sec. XV, edita* da G. M. *con un prologo al « Formione » terenziano attribuibile a L. A.* (nozze Alfani-Daneo), Firenze, 1906.

20. **Plauto.** Il grande scrittore comico, di cui restano 20 commedie; ricordato nel Prologo dei *Suppositi in pr.*, e in *Sat.* VI, 144, fu con Terenzio guida e modello alle commedie dell'A.; v. V. De Amicis, *L'imitazione latina nella commedia italiana del sec. XVI*, Firenze, Sansoni, 1897; Marpillero, *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXXI, 291 e segg., XXXIII, 303 e segg., e *Fanfulla d. Domenica*, 14 agosto 1898 e 16 ottobre 1908, nei quali articoli le commedie dell'A. sono con eccessiva asprezza giudicate allo stesso modo che sono troppo esaltate nel citato studio di A. Tosto, che ha una ricca bibliografia sull'argomento: equanime invece mi pare il Sanesi nella sua *Commedia* più volte ricordata.

21. **Non posso** ecc. In questa derisione dei moderni che « quel che non fecero — Gli antichi loro..... — Essi ardiscan di fare », l'A. previene il giudizio del pubblico (e più dei critici), che lo riprenderà per aver varcato un po' troppo i limiti ben regolati della invenzione e della imitazione classica. Altrove, nel Prologo della *Cassaria in prosa*, affermò, d'accordo col suo pubblico, la necessità di tenersi agli antichi; ora è il primo a meravigliarsi e ridere della sua libertà, delle *novità* offerte dall'intreccio, dai personaggi della sua *Lena*. È in fondo lo stesso risolino bonario che spunta sul suo labbro appena che nel Paradiso terrestre i suoi occhi si posano sull'ampolla preziosa del suo senno; egli, nella coscienza di essersi staccato un po' troppo dai modelli, seguendo un più esatto criterio artistico, bonariamente e implicitamente confessa quel che il pubblico chiamerà grave peccato d'arte, perchè, par che dica « L'artista, che volete?, ha sempre un granel di pazzia, onde non fa qualche volta quel che gli altri fanno ». Perciò, se nella *Cassaria* aveva argutamente risposto ai gusti del suo pubblico, accettando il comune errore artistico, ora non diremo col Campanini (*Op. cit.*, p. 158) che egli « di proposito se ne dimentica e... non ribatte l'accusa », ma che invece finge di dimenticarsene.

Gli antichi loro, che molto piú seppono
Di noi sí in questa e sí in ogn'altra scienzia,
25 Essi ardiscan di far. Tuttavia, essendoci
Già ragunati qui, stiamo un po' taciti
A riguardarli. Non ci può materia,
Ogni modo, mancar oggi da ridere:
Ché, se non rideremo de l'arguzia
30 Della Commedia, almen de l'arroganzia
Del suo compositor potremo ridere.

26. **taciti.** È la tradizionale esortazione al silenzio che dai prologhi latini si ripete nei prologhi delle *sacre rappresentazioni* e delle nostre commedie in generale.

28. **Ogni modo.** V. pag. 41, n. 38.

29. **arguzia.** Festività, bellezza d'intreccio, vivacità di rappresentazione, ecc.

30. **arroganzia.** É la ripetizione del concetto precedente, del *riso* cioè col quale l'A. si presenta al giudizio del pubblico, cui non doveva sfuggire la *novità* della commedia e quindi l'*arroganzia* del compositore di uscire dagli angusti limiti della imitazione, non l'*arroganzia* di presentare, checché essa fosse, la commedia, come pensa il Campanini, giacché non da ora l'A. aveva affrontato, autore drammatico, l'opinione degli spettatori; questa volta invece, dopo le prove della *Cassaria* e dei *Suppositi*, dava un'opera, la quale, per quanto non si distacchi da Plauto e da Terenzio, « ha diritto ad essere considerata come una commedia originale e può ben trovar luogo fra le piú pregevoli opere drammatiche del Cinquecento: prima di tutto perché entro le linee classiche della sua costruzione s'inquadra felicemente una favola che non ha quasi nessun rapporto con le favole dell'antico teatro e riproduce invece tutti i caratteri della novellistica medievale; poi, perché la satira, già cosí copiosa nelle altre commedie ariostesche, non guizza nella *Lena* soltanto qua e là di fra il dialogo dei personaggi, ma dà occasione ad intere scene episodiche ove essa acquista una prevalenza assoluta; e finalmente perché il poeta osserva e rende certi atteggiamenti del pensiero e certe sfumature del sentimento con maggiore acutezza e con maggiore efficacia di quel che non avesse mai fatto » (Sanesi, *La Commedia*, Vallardi, 190). Quanto all'ufficio del *Prologo*, è superfluo ricordare che esso, anziché servire a dare un cenno riassuntivo dell'argomento, porgeva assai spesso all'autore l'occasione e il mezzo per esporre i suoi criteri artistici o per sermoneggiare con elegante e brioso umorismo sui difetti della società o per l'una cosa e l'altra insieme; per questo i prologhi delle commedie ariostesche trascurano l'argomento, eccetto nella prima *Cassaria*, e diventano veri *sermoni* che molto s'accordano con le *Satire*; v. Campanini, *Op. cit.*

## ATTO SECONDO — SCENA I.

FAZIO, *poi* LENA.

FAZ. Chi non si leva per tempo e non opera
La mattina le cose che gl'importano,

1. **Fazio.** È il riccone avaro, padrone della casa ove abita la Lena. — **opera.** *Eseguisce.*

2. **gl'importano.** *Gli interessano.*

Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menghin, vo' ch'a Dugentola
5 Tu vada e che al gastaldo facci intendere
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conduchino;
E non sia fallo, ch'io non ho piú ch'ardere.
Né ti partir che vi vegghi buon ordine;
10 E dir mi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi e quante femmine
Son nate; e fa' che li fasci ti mostrino
C'hanno cavati, e che conto ti rendano
De' legni verdi c'hanno messo in opera;
15 E quel che sopravanza, fa' che annoveri.
Or va'; non perder tempo. Odi se avessino
Un agnel buono... Eh no, fia meglio venderlo.
Va', va'... Pur troppo...

Len. Sí, era un miracolo
Che diventato voi foste sí prodigo!

20 Faz. Buondí, Lena.

Len. Buondí e buon anno, Fazio.

Faz. Ti levi sí per tempo? Che disordine
È questo tuo?

Len. Saria ben convenevole
Che, poi che voi mi vestite sí nobile-
mente e da voi le spese ho sí magnifiche,
25 Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E 'l dí senza far nulla io stessi in ozio.

Faz. Fo quel ch'io posso, Lena; maggior rendite
Delle mie a farti cotesto farebbono
Bisogno; pur, secondo che si stendono

3. **Perde** ecc. Si ricordi il proverbio: *Chi ben comincia è alla metà dell'opra*, e l'altro: *Chi dorme non piglia pesci*.

4. **Menghin.** Famiglio di Fazio. — **Dugentola.** Villa del Ferrarese (*Barotti*).

5. **gastaldo.** Qui per *fattore*, ma propriamente è il maggiordomo del Re o il luogotenente del Duca.

6. **carra.** Forma adoperata anche oggi per indicare il contenuto, non il contenente (*i carri*).

7. **legna.** Da ardere.

9. **che vi vegghi** ecc. Prima, cioè, che tutto sia in buon ordine.

12. **fasci.** Di legna.

15. **annoveri.** *Numeri, conti*. Ben ritratta la figura dello spilorcio che teme sempre di essere ingannato dai suoi dipendenti.

21. **per tempo?** *Cosí presto?* — **disordine.** *Cosa anormale, fuor dell'ordinario.*

24. **magnifiche.** *Ampie, splendide.*

25. **nona.** Gli antichi misuravano il giorno secondo la divisione canonica delle ore *temporali*, accettata poi dalla Chiesa per la distribuzione degli uffici religiosi, cioè *mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespro, compieta*. La *nona* erano le tre ore dopo mezzogiorno; cfr. Dante, *Par.*, XV, 98 e *Convivio*, IV, 23.

29. **si stendono.** *Arrivano*

30 Le mie forze, mi studio di farti utile.
LEN. Che util mi fate voi?
FAZ. Questo è il tuo solito,
Di sempremai scordarti i beneficii.
Sol mentre ch'io ti do, me ne ringrazii;
Tosto c'ho dato, il contrario fai subito.
35 LEN. Che mi deste voi mai? Forse ripetere
Volete ch'io sto qui senza pagarvene
Pigione?
FAZ. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste; senza il comodo
C'hai d'essermi vicina. Ma tacermelo
40 Voglio per non parer di rinfacciartelo.
LEN. Che rinfacciar? che, se talor vi avanzano
Minestre o broda, solete mandarmene?
FAZ. Anch'altro, Lena.
LEN. Forse una o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
45 O di lassarmi tôrre un legno picciolo,
Quando costí le carra se ne scarcàno?
FAZ. Hai ben anch'altro.
LEN. Ch'altro ho io? Deh, ditelo.
Cotte di raso o di velluto?
FAZ. Lecito
Non saria a te portarle, né possibile
50 A me di darle.
LEN. Una saja mostratemi,
Che voi mi deste mai.
FAZ. Non vo' risponderti.
LEN. Qualche par di scarpacce o di pantoffole,
Poi che l'avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.
55 FAZ. E nuove ancor per te.
LEN. Non credo siano

30. **utile.** Aggettivo sostantivato: *utilità*, *vantaggio*.

34. **il contrario.** Cioè ti dimentichi.

42. **broda.** Minestra molto lunga; detto con significato dispregiativo.

45. **tôrre un legno p.** *Prendere un po' di legna* o, forse, *qualche frasca*. Questo dialogo tra Fazio e la Lena ha riscontro nell'*Asinaria* (scena 2ª e 3ª) di Plauto.

48. **Cotte.** Specie di sopravveste femminile.

50. **saja.** Specie di panno lano sottile e leggero.

52. **scarpacce.** Scarpe non piú servibili. — **pantoffole.** Piú comune *pantofole*; anche in *Cortegiano* I, XXVII, 8, *pantoffole*; cfr. la nota del Cian sull'uso delle *pantofole* nel Cinquecento.

53. **ben pelate e logre.** *Tanto consumate*.

54. **Pacifico.** Il marito della Lena.

In quattro anni tre paja. Or nulla vagliono
Le virtuti ch'io insegno e che continua-
mente ho insegnato a vostra figlia?

FAZ. Vagliono
Assai, nol voglio negar.

LEN. Che a principio
60 Ch'io venni abitar qui, non sapea leggere
Nella tavola il *pater* pure a compito,
Né tener l'ago.

FAZ. È vero.

LEN. Né pur volgere
Un fuso; ora sí ben dice l'offizio,
Sí ben cuce e ricama, quanto giovane
65 Che sia in Ferrara; non è sí difficile
Punto, ch'ella nol tolga dall'esempio.

FAZ. Ti confesso ch'è il vero; non voglio essere
Simile a te, ch'io neghi d'averti obbligo
Dov'io l'ho; pur non starò di risponderti.
70 Se tu insegnato non le avessi, avrebbele
Alcun'altra insegnato, contentandosi
Di dieci giuli l'anno: differenzia
Mi par pur grande da tre lire a dodici!

. . . . . . . . . . . . . . .

57. **virtuti.** *Le cose buone.*
61. **tavola.** É un foglio di carta ove è riprodotto l'alfabeto, col quale i fanciulli imparano a leggere; detto anche in certi luoghi della Toscana la *santacroce.* Anche nel *Marescalco* (II, 10) dell'Aretino si fa parola di questa tavola: «Io mi ricordo che ci fu de i guai a farti imparare a benedire la *tavola*, ed avevi diciotto anni, innanzi che tu sapessi l'*Ave Maria*». — **pater.** È il *Pater noster.* — **a compito.** *A compitare*, cioè a leggere, spiccando le lettere e le sillabe delle parole. Ne *I Supp. in p.* (I. 4) Dulipo domanda a Crapino che gl'*insegni* Erostrato; l'altro scherzando risponde: *A compito o a distesa* (cioè, a compitare o a leggere distesamente?).
63. **dice l'offizio.** *Legge il libro di preghiere.*
66. **esempio.** *Modello.*
72. **giuli.** Moneta di cm. 56, uguale al *paolo.* La scena ne ricorda una consimile dell'*Asinaria* (I, 2).

## SCENA III.

CORBOLO, LENA.

COR. (Un uom val cento e cento uno non vagliono:
Questo è un proverbio che in esperïenzia

1. **Corbolo.** È un servo del giovane Flavio, il quale, innamorato di Lucinia, figliola del vecchio Fazio, ricorre all'aiuto della Lena.

Questa mattina ho avuto).
LEN. Parmi Corbolo
Che di là viene; è desso.
COR. (Ché, partendomi
5 Di qui per far quanto m'impose Flavio,
Vo in piazza, e tutta la squadro, e poi volgomi
Lungo la loggia e cerco per le treccole,
Indi innanzi al Castello, e i pizzicagnoli
Vo domandando s'hanno quaglie o tortore).
10 LEN. Vien molto adagio; par che i passi annoveri.
COR. (Nulla vi trovo; alcuni piccion veggovi
Sí magri, sí leggieri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessino).
LEN. Pur ch'egli abbia i danari!
COR. (Un altro toltoli
15 Averia, e detto fra sé: — Non ce n'erano
De' migliori; c'ho a far che magri siano
O grassi, poiché non s'han per me a cuocere? —)
LEN. Vien col braccio sinistro molto carico.
COR. (Ma non ho fatt'io cosí; ché gli ufizii
20 E non le discrezioni dar si dicono:
Anzi, alla porta del Cortil fermandomi,
Guardo se contadini o altri appajono,
Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo
Alcuni uccellator del duca stavano,

6. **squadro.** *Guardo attentamente*; piú comune detto d'una persona: *squadrare da capo a piè*.

7. **loggia.** Il loggiato intorno alla piazza del Duomo in Ferrara, ove è posta la scena. — **treccole.** Rivendugliole che trafficano sulle frutta, legumi, erba, ecc.

8. **Castello.** Il celebre castello Estense, che è da una parte contiguo alla piazza detta del *Cortile*, di cui si fa cenno piú sotto, nei *Supp. in p.* II, 1 e nella *Scolastica* III, 2; v. Cittadella, *Il Castello di Ferrara*, Ferrara, 1875.

9. **quaglie o tortore.** Per preparare un pranzo sontuoso al suo padroncino Flavio, in casa della Lena, ove spera di poter avvicinare la fanciulla Lucinia, che egli ama.

13. **quartana.** Febbre il cui accesso si rinnova ogni tre giorni, svolgendosi cosí a periodi di quattro giorni.

19. **gli ufizii** ecc. Espressione ricercata del detto comune, ricordato dal Polidori, *Si conferisce l'impiego, ma non la capacità*, s'intende, per degnamente esercitarlo. *Discrezione* sta per *discernimento*, *attitudine intellettuale*. Dicesi anche: *si dà l'ufficio*, *non le discrezioni*; cioè si lascia alla capacità, al giudizio dell'incaricato l'eseguire qualche cosa; e generalmente questi detti sono adoperati per chi non è adatto ad un ufficio.

21. **porta del Cortil.** « All'arco detto del *Cavallo*, col quale finisce il *Cortile* e comincia la piazza del Duomo » (*Polidori*); detto del *Cavallo* dalla statua equestre di Niccolò d'Este, posta ad un lato d'esso: v. p. 97, n. 2-3.

24. **uccellator.** I cacciatori ai servigi del duca, che, mentre avevano l'incarico di guardare o sorvegliare e allevare la selvaggina, nelle « riserve » di

25 Credo, aspettando questi gentiluomini
Che di sparvieri e cani si dilettano,
Che a bere in Gorgadello li chiamassero.
Mi dice un d'essi, ch'è mio amico: — Corbolo,
Che guardi? — Io glielo dico, e insieme dolgomi
30 Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvadigine qui, come si vendono
In tutte l'altre cittadi; e penuria
Ci sia d'ogni buon cibo; né si mangino
Se non carnacce che mai non si cuocono.
35 E perché non son care! Si concordano
Tutti al mio detto).

LEN. Io vo' aspettarlo e intendere
Quel ch'egli ha fatto.

COR. (Io mi parto; mi seguita
Un d'essi, e al canto ove comincian gli Orafi,
Mi s'accosta e pian pian dice: — Piacendoti,
40 Un pajo di fagian grassi per quindici
Bolognini gli avrai. — Sí sí, di grazia; —
Rispondo, ed egli: — In vescovado aspettami;
Ma non cantare; — ed io: — Non è la statua
Del duca Borso là di me piú tacita. —
45 In questo mezzo un cappon grasso compero,
Ch'avea adocchiato, e tolgo sei melangole
Ed entro in vescovado; ed ecco giungere
L'amico coi fagian sotto, che pesano

caccia, sovente, sottraendola dalle bandite ducali, la vendevano, di contrabbando, in città.

27. **Gorgadello.** È un piccolo vicolo accanto al Duomo, ov'erano osterie rinomate, fra cui quella della *Massara*; ricordato in *Lena* I, 1, e nella *Sat.* I, 67, alla cui nota rimando.

31. **Salvadigine.** Lombard. *salvaticina*, popolare, per *selvaggina; salvadeghi* per *selvaggi* v. in un sonetto riportato piú avanti.

35. **perché.** V. pag. 95, n. 110. — **Si concordano** ecc. *Tutti la pensano come me.*

38. **Orafi.** « La via degli Orefici, sul termine della piazza del Duomo » (*Barotti*).

42. **vescovado.** Come si dice piú sotto, entro la chiesa del vescovado; questa località è ricordata anche nei *Supp. in v.* IV, 6.

43. **non cantare.** *Non chiacchierarne* con alcuno, perché non voglio essere scoperto.

44. **Borso.** A costui che fu il primo duca Estense e degno successore di Leonello, specialmente per acuta accortezza politica ed efficace mecenatismo (v. Pardi, *Borso d'Este*, Ferrara), i Ferraresi innalzarono, accanto al citato arco del *Cavallo*, una statua in faldistoro (cioè a sedere su di un panchetto portatile) « in segno del suo genio pacifico e dell'essere stato come un arbitro di pace fra i potentati d'Italia » (*Casella*); ad essa probabilmente allude la frase « l'inclito Duca — Che siede in pace.... » nel *Furioso*, III, 45.

46. **melangole.** Cosí anche oggi son chiamati gli aranci in qualche parte del senese; *naranci* si dice nei *Supp. in p.* V, 4.

Quanto un pai' d'oche. Io metto mano, e quindici
50 Bolognin su 'n altar quivi gli annovero;
Mi soggiunge egli: — Se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paja, accennami,
Purché tra noi stia la cosa. — Ringraziolo....
LEN. Par che molto fra sé parli e fantastichi.
55 COR. (E gli prometto la mia fede d'essere
Segreto. Ma mi vien voglia di ridere,
Che 'l signor fa con tanta diligenzia
E con gride e con pene sí terribili
Guardar la sua campagna; e li medesimi
60 Che n'hanno cura son quei che la rubbano).
LEN. Spiccati, che spiccata ti sia l'anima!

. . . . . . . . . . . . . . . . .

49. **metto mano.** Alla borsa, alla tasca.
50. **su 'n altar.** Conta i denari sur un altare della chiesa, secondo un brutto uso d'allora, quando i trafficatori entravano nel tempio piú che per non essere veduti, per farsi dare quasi la promessa che i compratori non avrebbero parlato; quindi in tutta segretezza.
52. **accennami.** *Fammi un cenno*, come a dire: *Basta sol che tu me lo dica.*
57. **signor.** Duca. E il riso di Corbolo doveva pungere Alfonso che assisteva alla rappresentazione e i suoi cortigiani, molti dei quali si potevano riconoscere nel ladro venditor di fagiani.
58. **gride.** Allude alle leggi, ai bandi, alle proibizioni della caccia; coteste gride, per la loro inefficacia, ci richiamano quelle, ormai proverbiali, del Manzoni. Alcune *gride* fatte per altri scopi, dall' A. commissario in Garfagnana, v. in Cappelli, *Lettere*, *Appendice*.
61. **Spiccati** ecc. La Lena, che, impaziente e non vista, ha ascoltato tutto il curioso monologo di Corbolo, con una volgare imprecazione, ne sollecita, parlando fra sé, la conclusione: *Spicciati*, o *togliti di lí*; da *spiccarsi*, per *distaccarsi*.

## ATTO TERZO — SCENA II.

CORBOLO, ILARIO.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

IL. Corbolo!
COR. Chi mi chiama? Oh patron!
IL. Che c'è?
COR. V'ha Flavio
Incontrato?
IL. Che n'è?

1. **Ilario.** È il padre del giovane Flavio; il servo che si lascia chiamare dal padrone e poi risponde a perdifiato ritrae un vieto motivo comico dei latini; dai *Captivi* e dai *Menaechmi* questa scena prende il solito argomento, dell'improvviso ritorno del vecchio col racconto di Corbolo che narra il furto patito da Flavio; qualche cosa di simile già trovammo nella *Cassaria*.

COR. Non eran dodici
Ore ch'uscí della cittade, e dissemi
5 Che veniva a trovarvi.
IL. Che importanzia
C'era?
COR. Voi non sapete a che pericolo
Egli sia stato?
IL. Pericolo? Narrami:
Che gli è accaduto?
COR. Può dir, patron, d'essere
Un'altra volta nato. Quasi morto lo
10 Hanno alcuni ghiottoni; pur, Dio grazia,
Il male....
IL. Ha dunque mal?
COR. Non di pericolo.
IL. Che pazzia è stata la sua di venirsene
In villa, s'egli ha male, o grande o picciolo?
COR. L'andare a questo mal suo non può nuocere.
15 IL. Come no?
COR. Non, vi dico; anzi piú agile
Ne fia.
IL. Dimmi: è ferito?
COR. Sí, e difficile-
mente potrà guarir; non già che sanguini
La piaga....
IL. Oimè, io son morto!
COR. Ma intendetemi
Dove.
IL. Di'.
COR. Non nel capo, non negli omeri,
20 Non nel petto o ne' fianchi.
IL. Dove? Spacciala.
Pur ha mal!
COR. N'ha pur troppo, e rincrescevole.
IL. Esser non può ch'egli non stia gravissimo.
COR. Anzi troppo leggiero.

---

3. **dodici ore.** *Mezzogiorno.* Qui si segue, nell'indicare le ore, l'uso moderno; v. però a pag. 141, n. 25.

5. **importanzia.** *Cosa importante, urgente.*

9. **un'altra volta nato.** Cioè d'averla scampata bella, perché si poteva considerare bell'e spacciato. — **morto.** *Ucciso.* Assai frequente allora l'uso della parola con questo significato, oggi limitato solo alla caccia.

20. **Spacciala.** *Sbrigati* a dirmi di che male si tratta.

24. **troppo leggiero.** Il servo equivoca sulle parole, perché Flavio s'era alleggerito del meglio dei suoi abiti, avendoli

IL. Oh, tu mi strazii!
25 Ha male, non ha mal: chi ti può intendere?
COR. Ve 'l dirò.
IL. Di', in mal punto.
COR. Udite.
IL. Seguita.
COR. Non è ferito nel corpo.
IL. Nell'anima
Dunque?
COR. È ferito in una cosa simile.
Flavio con una brigata di giovani
30 Si trovò iersera a cena; e a me, andandovi,
Disse che, come cinque ore sonavano,
Andassi a tôrlo con lume. Ma (rendere
Non ne so la cagion) prima che fossero
Le quattro, si partí, e sol venendone
35 E senza lume, come fu a quei portici
Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
Fu circondato da quattro, ed aveano
Arme d'asta, ch'assai colpi gli trassero.
IL. E non l'hanno ferito? Oh che pericolo!
40 COR. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
Nella persona.
IL. O Dio, te ne ringrazio.
COR. Egli voltò loro le spalle, e messesi,
Quanto piú andar poteano i piedi, a correre.
Un gli trasse a la testa.
IL. Oimè!
COR. Ma colselo
45 Nella medaglia d'or ch'aveva, e caddegli
La berretta.
IL. E perdella?
COR. No: la tolsero
Quelli rubaldi
IL. E non gliela renderono?
COR. Renderon eh!

dati in pegno per ricavarne un prestito. — **mi strazii.** *Mi tormenti* con questo tuo oscuro e strano modo di parlare.

26. **in mal punto.** V. pag. 125, n. 26.

32. **a tôrlo con lume.** Allude alla usanza che i signori avevano di farsi accompagnare di notte con torce, per le vie allora immerse nell'oscurità piú perfetta.

38. **Arme d'asta.** Fissate, cioè, su d'un'asta.

42. **messesi.** Forma popol. *si mise.*

44. **gli trasse** ecc. *Gli prese di mira.*

46. **berretta.** Sulla berretta portava una medaglia d'oro; nella *Cortigiana* (II, 19) « ecco una berretta con la medaglia, e con i puntali d'*aurum sitisti*, la quale ho a portare per amor suo ».

IL. Mi costò piú di dodici
Ducati, coi puntal d'oro che v'erano.
50 Lodato Dio, che peggio non gli fecero.
COR. La robba fra le gambe avviluppandosi,
Ché gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra; al fin, gettandola
Con ambedue le mani, sviluppossene.
55 IL. In somma, l' ha perduta?
COR. Pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.
IL. E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L'abbia perduta?
COR. Non credea che perdere
Si dicesse alle cose ch'altri trovano.
60 IL. Oh, tu sei grosso! Mi vien, con la fodera,
Ottanta scudi. In somma, non è Flavio
Ferito?
COR. Non nella persona.
IL. U' diavolo
In altra parte ferir lo poteano?
COR. Nella mente, ché si pon gran fastidio
65 Pensando, oltre al suo danno, alla molestia
Che voi ne sentirete risapendolo.
IL. Vide chi fosser quei che l'assalissero?
COR. No; ché la gran paura e l'oscurissima
Notte non gliene lasciò alcun conoscere.
70 IL. Por si può a libro dell'uscita.
COR. Temone.
IL. Frasca, perché non t'aspettar, dovendolo
Tu gir a tôr?

51. **robba.** *Veste, panni*, ma qui un mantello leggero e svolazzante; cfr. *Cortegiano*, I, XXVII.

54. **sviluppossene.** *Se ne disviluppò*, cioè *se ne liberò*. Cfr. *Cortegiano*, II, LXXXVIII.

59. **alle cose.** *Delle cose.*

60. **Mi vien.** Sottinteso, *il conto* importa, ammonta a (*mi vien*) ottanta scudi; noi diremmo *mi viene a costare*. L'espressione sa di veneto-emiliano; certo è viva nel Veneto.

62. **U' diavolo.** *Ma dove diavolo.* Frase non rara d'impaziente interrogazione.

67. **assalissero.** Altre edizioni *assalirono*, ma questa pare una racconciatura non necessaria; ché la lezione giolitina esprime efficacemente un dubbio: *quelli che potrebbero averlo assalito*.

70. **a libro dell'uscita.** Come una cosa perduta, una somma inesigibile; poiché non c'è piú speranza di rintracciare i ribaldi e di riavere ciò che hanno rubato.

71. **Frasca.** *Testa leggera.* Riferito al figlio, che doveva aspettare il servo.

COR. Vedete pur...
IL. Ma un asino
Sei tu però, che non fosti sollecito
A ir per lui.
COR. Cotesto è il vostro solito;
75 Me degli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi doveva o, non volendomi
Aspettar, tôr compagnia; ché sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli.
Ma non si perda tempo: ora prendetici,
80 Patron, che 'l male è fresco, alcun rimedio.
IL. Rimedio? E che rimedio poss'io prenderci?
COR. Parlate al podestade, ai segretarii,
E se sarà bisogno, al duca proprio.
IL. E che diavolo vuoi che me ne facciano?
85 COR. Faccian far bandi.
IL. Acciò ch'oltre a la perdita,
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo
Che colto solo e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro, e toltogli
Di patto l'armi e li panni gli fossero
90 Stati. Or sia ancor ch'io vada al duca e contigli
Il caso; che farà se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'arà gli occhi alle mani, e non vedendoci

80. **il male è fresco.** *È recente*, quindi *è possibile* ancora qualche rimedio.

82. **segretarii.** Del duca, come erano Pistofilo Bonaventura, Obizo Remo, amici dell'A.

84. **me ne facciano!** *Mi facciano di questa cosa!*

85. **bandi.** Contro i ladri suddetti.

86. **biasmo.** Flavio mostra di non avere alcuna fiducia nella giustizia, i cui amministratori sono assai spesso presi di mira dagli strali dell'A.; v. p. 107, n. 98; 134, n. 57, 65 ecc. Il *biasmo*, oltre il danno, voleva infliggere ad un pover'uomo, Niccolò Ariosto, mosso da troppo zelo di giustizia, onde si buscò una grave punizione con la perdita dell'ufficio (Cappelli, *Prefazione* alle *Lettere*, XVII-XVIII).

89. **Di patto.** A patto di non offenderlo altrimenti; salva cioè la vita, egli s'è dichiarato vinto. Ma forse anche qui significa *di buon accordo*, *senza contesa* come in *Furioso*, XII, 43, perché egli avrebbe riconosciuta l'inutilità di contrastare; era però un atto di viltà.

90. **contigli.** *Gli esponga.*

93. **gli occhi alle mani.** Pittoresco! « Guarderà se io ho portato nessun regalo per rendermelo favorevole ». Al noto esempio dei poveri capponi di Renzo si può aggiungere questo pungentissimo sonetto che vuol riprodurre un dialogo fra un *Villano*, *Nicolò* (Ariosto) e *Squarzon* (è il 18° dei sonetti maledici contro il padre dell'A., giudice dei Savi, pubblicati nelle *Rime* del Pistoia per Cappelli e Ferrari).

*Al pelator de' gatti salvadeghi*
(selvatici) *et magnaferro.*

VILLANO. Tacche!
NICOLÒ. Squarzon!

L'offerta, mostrerà che da far abbia
95 Maggior faccende; e se non avrò indizii
O testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi
Che per pigliar li malfattor, si pagano?
100 Col cavalier dei quali, o contestabile,
Il podestà fa a parte; e tutti rubbano.
COR. Che s'ha dunque da far?
IL. D'aver pazienzia.
COR. Flavio non l'avrà mai.
IL. Converrà bersela,
O vogli o no. Poich'è campato, reputi
105 Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore e del pericolo
Senz'altro mal; ma son io, che gravissima-
mente ferito nella borsa sentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolersene.
110 Una berretta gli farò far subito,

SQUARZON. Messer!
NIC. Guarda chi è quello.
SQ. Chi batte all'uscio?
VIL. Io dimando il Messere.
NIC. Chi è ello?
SQ. È uno il qual mi pare avere
Sopra le spalle un buon e grasso agnello.
NIC. Menal su — Ben ne venga il mio Ber- [tello.
VIL. Io son venuto per farvi sapere
Che 'l vostro Magagnin, oltra il dovere,
L'altrier mi tolse una coltre e un mantello,
Perch'io non sono andato al lavoriero.
Messere, a questo non sono obligato.
NIC. Gli ha fatto mal, ma non ti dar pensiero;
Gran mercé dell'agnel che m' hai donato....
Senza quel t'avrei visto volentiero.
VIL. Ma non l'ho qui, messer, per voi por- [tato:
Io lo porto al mercato
Per venderlo e comprarmi pane e vin,
Ch'io ho la moglie e cinque fantesin.
NIC. Su presto, Magagnin.
E tu, Squarzon, menatelo in prigione!
VIL. Messere, e' non vuol questo la ragione...
NIC. Oh brutto villanzon!...
VIL. Ecco l'agnello, e lassatemi andare...
NIC. Lassal: ma mai di questo non parlare.

Del resto è un vecchio tema satirico cotesto della venalità dei giudici; si veda nella *Satira* di V. Cian (ediz. Vallardi), p. 238, il bel sonetto di Adriano de' Rossi, ducentista « Il selvaggiume che viene in Fiorenza », e Burckhardt, *Op. cit.*, I, 67.

96. **bestia.** « Ecco il guadagno che ne ricaverò: il danno e lo scorno ». Che avranno pensato i pubblici ufficiali della giustizia e lo stesso Alfonso a queste ben dirette sferzate?

98. **malfattori.** Ai colpi già lanciati contro i giudici corruttori, e corrotti, l'A. fa seguire l'ultimo, il più sanguinoso, che gli stessi incaricati di assicurare i colpevoli alla giustizia fossero i malfattori, i ladri.

100. **contestabile.** Veramente il *connestabile* era nel medioevo un personaggio militare d'alto grado, qui confuso intenzionalmente col *cavalier* o ufficiale degli esecutori della giustizia, che qualche volta si chiamava anche *carnefice* o *giustiziere*, per disprezzo.

101. **e tutti rubbano.** Non esclude nessuno dagli strali sanguinosi del suo franco e ardito parlare, che ritrae con viva pittura la corruzione della giustizia, onde era stato spettatore, nè indifferente nè supino, nel suo turbolento ufficio di Garfagnana.

103. **bersela.** *Ingoiarsela*, cioè tirar giú il boccone amaro e non pensarci piú.

104. **campato.** *Scampato*; *campare* oggi vale *vivere alla meglio, alla buona.*

Com'era l'altra, e una robba onorevole:
Ma non sarà già alcuno ch'a rimettere
Mi venga nella borsa la pecunia
Ch'avrò speso, perché egli non stia in perdita.

115 COR. Non saria buon che i rigattieri fossino
Avvisati e gli Ebrei, che, se venissero
Questi assassini ad impegnare o vendere
Le robbe, tanto a bada li tenessino,
Che voi fossi avvisato, sí che, andandovi,
120 Le riavessi, e lor facessi prendere?

IL. Cotesto più giovar potria che nuocere:
Pur non ci spero; ché questi che prestano
A usura, esser rubaldi non è dubbio;
E quest'altri che compran per rivendere,
125 Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono;
Né l'altre cose più volentier pigliano
Delle rubate, perché comperandole
Costan lor poco; e se danar vi prestano
Sopra, sanno che mai non si riscuotono.

130 COR. Avvisiamoli pur; facciamo il debito
Nostro noi.

IL. Se 'l ti par, va' dunque, avvisali.

113. **pecunia.** Latin. *denaro.*

115. **rigattieri.** Coloro che rivendono vestiari e oggetti vecchi.

116. **Ebrei.** Ad essi generalmente si rivendeva il *mal tolletto*, cioè, si direbbe oggi, la *refurtiva.*

119. **voi fossi.** Il singol. per il plur. nella 2ª persona dei verbi è comune anche oggi in Toscana.

123. **rubaldi.** Forma pop. *ribaldi*, che è quasi sempre la sola forma adoperata dall'A.

130. **debito.** *Dovere.* Tutta la scena è una finzione di Corbolo per strappare a Flavio venticinque fiorini di cui ha assoluto bisogno il figlio. La figura del servo che è modellata, come il solito, sui classici, ci ricorda l'altra di Volpino che giuoca, a un di presso, un simile tiro al padron Crisobolo per suo figlio Erofilo (*Cassaria*, IV, 2); le due scene possono anche indicarci quanta sia la capacità progressiva dell'arte ariostesca che, allontanandosi a poco a poco dai modelli, s'avvicina sempre più alla vita.

## ATTO QUARTO — SCENA II.

### BARTOLO.

BAR. Io gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li pegni li tolgano;

1. **Bartolo.** È un creditore di Pacifico, marito della Lena, contro il quale, non riuscendo a farsi pagare, tenta un pignoramento.

2. **I messi.** Gli ufficiali delle gabelle, coloro che vanno a pignorare; la pa-

Ma questi manigoldi, purché siano
Pagati del vïaggio, poco curano
5 Di far esecuzione alcuna. El credito
Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M' ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi; ed ho speso in salarii
10 D'avvocati, procuratori e giudici
Duo tanti; e poco men le citatorie,
Le copie di scritture e de' capituli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese delle esamine,
15 Del levar dei processi e di sentenzie.
Le berrette, che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe, c'ho su pel palazzo logromi
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Piú di quaranta lire credo vagliano.
20 Poi, doppo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche.
Ve' le ragion che in Ferrara si rendono!

rola è tuttora viva, come *messo d'esattoria*. — **li pegni li tolgano.** *Portino via di casa* mobili, oggetti, tutto ciò che può servire a compensare il debito e le spese commesse pel pignoramento.

3. **manigoldi.** Sono i *messi*, i quali non si curano di adempiere al loro dovere; sono degni servi dei procuratori, avvocati, giudici, che vedemmo messi alla berlina varie volte.

5. **far esecuzione.** *Dare esecuzione* alla sentenza.

8. **m'ha quattro anni** ecc. Il debitore ha tirato in lungo la causa per quattro anni, colpa di quei famosi giudici ricordati a pag. 134 e nella scena precedentemente riportata.

9. **Date conformi.** Dello stesso tenore, cioè ambedue favorevoli a Bartolo. — **salarii.** Oggi piú esattamente *onorari*, perché per *salario* intendesi la mercede del servitore.

11. **Duo tanti.** Il doppio del debito. — **citatorie.** Citazioni per semplice polizza o biglietto, qui forse gli atti giuridici coi quali si chiama in giudizio altri; oggi *citazioni*; usato anche in *Furioso*, XIV, 84.

12. **copie di** ecc. Copie dei capitoli della legge, di *scritture*, documenti notarili ecc.

14. **esamine.** *Esami testimoniali*, i verbali degli interrogatori; anche nel cit. passo del *Furioso*, ove la discordia:

> Di *citatorie* piene e di libelli,
> D'*essamina* e di carte e di procure
> Avea le mani e il seno, e gran fastelli
> Di chiose, di consigli e di letture;
> Per cui le facultà de' poverelli
> Non sono mai ne le città secure.
> Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,
> Notai, Procuratori et Avvocati.

15. **levar dei p.** ecc. Forse *sollecitare* o *fare* semplicemente i processi e cavarne la sentenza.

16. **traendomi.** *Cavandomi* il berretto; cioè le *scappellate* fatte.

17. **c'ho... logromi.** *Ho logro per me*, cioè ho logorato scarpe e berrette, quelle per correr dietro a chi doveva trattare o tutelar la causa, queste per ingraziarmeli. — **palazzo.** Di giustizia.

23. **le ragion.** Che sorte di giustizia si dà in Ferrara! L'A. pensa alla sua causa con la Camera Ducale?; v. pag. 37, n. 2.

Quelle quaranta lire almen s'avesseno!
25 Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa.
30 Non voglio né per certo posso credere
Che nella povertà che riferiscono
Si truovi. . . . . . . . . . .

29. **me l'occupa.** *Le comprende tutte*; quindi non può prender nulla, perché il marito non ne è padrone.

31. **riferiscono.** *Dicono di essere.*

### Scena IV.

Bartolo, Magagnino e Spagnuolo *sbirri*, e Giuliano.

Bar. Cotesta vo' per parte del mio credito.
Fascione e tu, Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu, Spagnuolo.
Mag. Io non soglio essere
Facchino.
Spa. Ed io tampoco.
Bar. Un bel servizio
5 C'ho da voi!
Giu. Non sia alcuno che di tôrmela
Ardisca, se non vuol....
Bar. Dunque, vietarmi tu
Vuoi che non si eseguisca la licenzia
C'ho di levargli i pegni?
Giu. Li suoi togliere

1. **Cotesta,** *botte.* Bartolo, mentre si accinge ad entrare in casa del debitore, vede portar via una botte, che era stata imprestata a Pacifico qualche tempo prima da Giuliano, il quale era venuto ora a riprendersela; ma prima Pacifico, perché sa che dentro vi è rinchiuso il giovane Flavio, poi Bartolo, che vorrebbe prenderla per il suo credito, gli impediscono di portarla via; onde nasce una contesa. — L'espediente della botte ci conduce in mezzo alla novellistica (*Decameron*, VII, 2), la quale era una delle fonti predilette dei nostri commediografi del Cinquecento.

2-3. **Fascione, Magagnino e Spagnuolo** sono tre sbirri incaricati dell' esecuzione della sentenza, i quali però trovano dei pretesti per non ubbidire a Bartolo che anche questa volta, con tutte le sue sentenze favorevoli, non riesce ad aver nulla. Il nome *Magagnin* s'accorda con lo sbirro di Nicolò A., ricordato nel sonetto in nota a pag. 151.

4. **tampoco.** Voce antiquata per *nemmeno, tanto meno.*

7. **la licenzia.** Il permesso legale ottenuto per una sentenza.

Non vi divieto; ma la botte dicovi
10 Ch'ell'è mia.
BAR. Come tua?
GIU. L'è mia verissimamente, ché unguanno fu da me prestatagli.
BAR. Deh, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua tolgola.
GIU. La togli? Sì, s'io tel comporto. Lasciala:
15 Se non, ch'io te....
BAR. Siatemi testimonii
Che costui vieta....
GIU. Che vieta? Lasciatela.

11. **unguanno.** Forma popol., tuttora viva nel senese, per *quest'anno*.

14. **comporto.** *Permetto.*

## SCENA V.

FAZIO, GIULIANO, PACIFICO, BARTOLO, CORBOLO.

FAZ. Oh, che romor fate voi qui? Che strepito
È questo?
GIU. È mia la botte, e riportarmela
Voglio a casa; e costui crede vietarmelo.
PAC. Dice il ver; sua è per certo.
BAR. Anzi, non dicono
5 Il vero.
GIU. Tu pur menti.
FAZ. Senza ingiuria
Dirvi, parlate.
BAR. Tu mi menti?
GIU. Mentoti,
Ché tu di' ch'io non dico il vero.
BAR. Fazio,
Vi par, se di casa esce di Pacifico,
Ch'io mi debba lasciar dare ad intendere
10 Che la sia se non sua?
GIU. Se di Pacifico
Fosse, fuor nella strada non trarrebbesi.
BAR. Anzi la traevate per nasconderla.
PAC. Non già, per dio; la traevo per rendere

6. **mi menti!** *Mi smentisci?* Raro *mentire una persona* per *smentire* ecc.

A lui, che unguanno me ne fe' servizio.
15 FAZ. Aspettate un pochetto; contentatevi
Ch' io dica il mio parer.
BAR. Sí ben; rimettere
Mi voglio in voi.
GIU. Io ancora.
FAZ. Lascia, Bartolo,
Che questa botte io mi chiami in diposito;
E se Giulian fra due dí mi certifica
20 Che sia sua, l'averà; ma non facendomi
Buona prova, vorrò ch'abbi pazienzia.
GIU. Son ben contento.
BAR. Ed io contento.
GIU. Possovi,
Ch'ella è mia facilmente far conoscere.
BAR. Se prova gliene fai vera e legittima,
25 Sia tua, e tu dove e quando vuoi via portala.
PAC. Tu mi par' poco savio a compromettere,
E lasciar torbidar la chiara e liquida
Ragion che v' hai.
COR. Dice il vero; lasciatela
Piú tosto ov'era, in casa di Pacifico.
30 BAR. Questo consiglio non mi sarebbe utile.
FAZ. Che tocca a te? Che v' hai tu da intrometterti,
O tu, se non è tua?
COR. Per me rispondere
Voglio, ché forse ci ho parte.
GIU. Concederti
Non voglio già cotesto.
COR. Ed appartiemmisi
35 Vie piú che non ti pare.
FAZ. Ed appartengasi.
GIU. Come appartien? Non è vero.
FAZ. Appartengagli.
E' non ti par che in casa mia debbia essere

14. **servizio.** *Un favore*; cioè *me la impresto*.

18. **mi chiami in diposito.** *Me la prenda in deposito.*

20. **non facendomi** ecc. *Non dandomi, o se non mi dà prove certe...*

26. **par'.** *Pari*, per *pai*, *sembri*. Pacifico si rivolge a Giuliano. — **compromettere.** *Promettere insieme*, impegnarsi e rimettere in altri la decisione della questione.

27. **torbidar.** Piú comune *intorbidare*, cioè confondere le ragioni evidenti che hai sul possesso della botte.

31. **tocca.** *Riguarda.*

33. **ci ho parte.** Perché dentro eravi nascosto il suo padroncino, perciò era opportuno che la botte non uscisse dalla casa di Pacifico.

Sicura dunque? Come sol con Bartolo,
E non con Giulian anco, abbia amicizia!
40 GIU. Ci siamo un tratto compromessi in Fazio;
Sia il dipositario egli, egli sia il giudice.
BAR. E cosí dico anch'io.
FAZ. Dunque spingetela
Qua dentro in casa; e non abbiate dubbio,
Che in fin ch'io non son ben chiaro e certissimo
45 Di chi sia di ragion, la lasci muovere.
PAC. (Flavio c'è dentro; or ve' s'ogni disgrazia,
Or ve' s'ogni sciagura mi perseguita!)
FAZ. Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, ché gli sbirri non ti tolghino
50 Altro e ti faccin peggio.
PAC. E che mi possono
Tôrre? Il poco che ci è, sanno tutto essere
Di mogliema; ben altre volte stati ci
Sono per ciò. Ma ecco che fuor escono.

40. **Ci siamo un tratto compromessi.** *Ci siamo insieme impegnati e rimessi* in Fazio.

52. **mogliema.** *Moglie mia.* Ho seguito nella lezione di questa scena il testo del Polidori, il quale giustifica, a me pare, ampiamente con una nota di Giovann' Andrea Barotti la diversità di essa da quella di altre stampe.

# DAL « NEGROMANTE »

Maestro Iachelino, portando in giro le sue ciurmerie, è il *Negromante* che tende una vasta rete d'insidie per derubare varie persone che hanno la dabbenaggine di ricorrere alla sua abilità di medico, astrologo, mago, scongiuratore ecc. Al momento di raccogliere il frutto dei suoi inganni, si vede scoperto, onde a stento riesce, fuggendo dalla città, a porsi in salvo.

## PRIMO PROLOGO. *

Piú non vi paja udir cosa impossibile
Se detto vi sarà che i sassi e gli alberi,

* Questo prologo doveva servire per la rappresentazione romana del 1520, che già era stata preannunziata dalla seguente lettera dell'A. a Leone X (Cappelli, *Lettera* XIX).

« Beatissime pater. Avendomi Galasso mio fratello a' dí passati fatto intendere che Vostra Santità averia piacere ch'io le mandassi una mia commedia ch'io avea tra le mani; io, che già molti giorni l'avevo messa da parte quasi con animo di non finirla piú, perché veramente non mi succedea secondo il desiderio mio, son stato alquanto in dubbio s'io non mi dovea scusare di non l'avere finita, e che per recitarla questo carnevale mi restava poco tempo di finirla (e questo pel timore del giudizio di questi uomini dotti di Roma, e, piú degli altri, di quello di Vostra Santità; ché molto ben si conoscerà dove ella pecca, e non mi sarà ammessa la scusa d'averla fatta in fretta); o se pure io la dovea finire al meglio ch'io potea, e mandarla, e far buon animo e conto che quello che conoscevo io nessun altro avesse a conoscere. Finalmente, parendomi troppo mancare dal mio debito, ed essere ingrato alle obbligazioni grandissime che io ho a Vostra Santità non satisfacendo a tutti li suoi cenni, ancora ch'io ne dovessi esser riputato di poco giudizio, perché forse la mia scusa, benché vera, non saria accettata; ho voluto fare ogni opera per mandarla, e piú presto essere imputato ignorante o poco diligente, che disobbediente ed ingrato: e cosí l'ho ritolta subito in mano. E tanto ha in me potuto l'essermi stata da parte di Vostra Santità richiesta, che quello che in dieci anni, che già mi nacque il primo argomento, non ho potuto, ho poi in due giorni o tre condutto a fine; ma non che però mi satisfaccia a punto, e che non ci siano delle parti che mi facciano tremare l'animo, pensando a qual giudizio la si debbia apresentare. Pure, quale ella si sia, a Vostra Santità insieme con me medesimo dono. S'ella la giudicherà degna della sua udienza, la mia Commedia avrà miglior avventura, ch'io non le spero; s'anco sarà riputata altrimente, prendasene quel trastullo almeno che delle composizioni del Baraballo già si soleva prendere; ché, pur che in qualche modo la diletti, io me ne chiamerò satisfatta. Alli cui Santissimi piedi umilmente mi raccomando » (16 gennajo 1520). La rappresentazione non ebbe piú luogo o per il linguaggio crudo e sarcastico rivolto alla corte romana e allo stesso papa, o per ragioni cui non era estranea la politica pontificia avversa agli Estensi, o per non avere essa, come crede il Marpillero, (*Giorn. stor. della lett. it.*, XXXIII, 308) incontrato il gusto di Leone X, o per

Di contrada in contrada, Orfeo seguivano;
Né vi paja gran fatto se già Apolline
5 Ed Anfïon montar le pietre fecero
Addosso l'una a l'altra, . . . . .
. . . . . . . . e se ne cinsero
Tebe di mura e la città di Priamo;
Poi che vedeste in carneval preterito
10 Che Ferrara, con le sue case e regii
Tetti, e lochi privati e sacri e pubblici,
Se n'era sin qui in Roma venuta integra;
E questo di Cremona vedete esserci
Venuta a mezzo il verno, per difficile
15 Strada, piena di fanghi e di monti asperi.
Né vi crediate già che la necessiti
A venir, che si voglia d'omicidii,
Di voti o di tai cose far assolvere:

tutti questi motivi insieme ed altri; ideata verso il 1510, compiuta nel gennajo 1520, rappresentata nel 1530 in Ferrara, con un nuovo prologo, e con qualche modificazione, anch'essa, come la *Lena*, è una commedia di carattere, piena di modernità e di vita, svolgentesi fra le brutture e il fango dei creduloni nelle arti della magia, nelle «magiche sciocchezze», come l'A. le disse nel *Furioso*, XXXIV, 85.

3. **Orfeo.** Il tracio dio della musica (f. di Apollo e di Clio), che con la dolcezza del canto e della sua lira ammansiva le belve, si trascinava dietro i sassi e gli alberi, e arrestava il corso dei fiumi, tutti incantati nell'ascoltarlo.

4. **Apolline.** Apollo o Febo durante il suo esilio dal cielo, aiutò con Nettuno Laomedonte, re di Frigia, a ricostruire le mura di Troia: ma essi, non avendone ricevuta la pattuita mercede, provocarono su lui e sui Troiani gravi punizioni celesti.

5. **Anfïon.** Musico eccellente che circondò di mura la città di Tebe, sonando così bene la cetra, che le pietre seguendolo si riunirono in modo da formare sette cerchia di mura; questa leggenda (come l'altre di Apollo e Orfeo) è accennata anche in *Sat.* VI, 70-87.

9. **preterito.** *Passato.* Nel carnevale cioè del 1519, quando sontuosamente furono a Roma rappresentati *I Suppositi*; v. p. 106, n. 89.

10. **Ferrara** ecc. Allude alla città e alle varie località in cui si svolgono le scene de *I Suppositi.*

12. **integra.** *Intiera*, cioè tutta.

13. **Cremona.** L'azione del *Negromante* si svolge a Cremona.

14. **a mezzo il verno.** La lettera riportata è del 16 gennajo, perciò la rappresentazione romana doveva avvenire nel cuore dell'inverno, che senza dubbio rendeva disagiato e faticoso il viaggio a chi appositamente da Ferrara doveva recarsi a Roma o per recitare o per assistere allo spettacolo.

15. **monti asperi.** Quindi faticosi a percorrere; di questi viaggi l'A. se ne intendeva, pur troppo; v. più oltre nelle *Satire* e *Rime.*

17. **d'omicidii** ecc. Questa bonaria dichiarazione, alludente alla scandalosa vendita che in Roma facevasi delle cose sacre, dovendo essere pronunciata davanti a quel *pontefice liberal* che era come l'incarnazione di cotesta deformazione della chiesa, nella sua apparente indifferenza suonava voce di solenne protesta, grido di onesta coscienza, che si ribella al solo pensiero che per denaro omicidi, voti e «tai cose», a chiunque corresse a Roma, verrebbero debitamente perdonati.

Perché non n' ha bisogno ; e quando avuto lo
20 Avesse, aria sperato che 'l pontefice
Liberal le averebbe l' indulgenzia
Fatta mandar fino a casa, plenaria ;
E se pur non in dono, per un prezio
Che piú costan qui al maggio le carciofole :
25 Ma vien sol per conoscer in presenzia,
Vedere e contemplar con gli occhi proprii
Quel che portato le ha la fama celebre,
De la bontade, del candor de l'animo,
De la religïon, de la prudenzia,

20. **aria sperato.** Prima almeno c'era il disturbo di recarsi all'eterna città, ma ora « non n' ha bisogno », perché il *papa liberale*, cosí generoso, si degna di sottrarre ai disagi d'un lungo viaggio i suoi postulanti ; cosí assicura, p. es., ne *La Scolastica* (III, 6), un frate a un certo Bartolo, il quale da codesto parente del machiavellico Fra Timoteo è sconsigliato del suo viaggio per sciogliere un voto, perché otterrà lo stesso resultato quando a lui dia « quel solamente che potreste spendere | Voi col famiglio nel viaggio ».

22. **plenaria.** Il papa sarà tanto cortese che manderà a casa perfino l'*indulgenza plenaria*. Quanto sarcasmo in questo passo che in apparenza vorrebbe essere una lode di Leone X ! Perfino quel *liberale* che la storia troppo benevolmente, forse, gli ha dato per il munifico mecenatismo all'arte e alla letteratura, messo lí da presso a quell'*indulgenza* di luteriana memoria, diventa un'àmara ironia, specialmente ove si pensi che all'A. non arrivarono mai i vantaggi del suo liberalismo, il quale d'altra parte, malamente piú d'una volta distribuito, fu cosí spendereccio da « esaurire i tesori della chiesa, lasciandola aggravata d'un debito enorme » (Campanini, *Op. cit.*, 125).

23. **in dono** ecc. Veramente l'A. e il pubblico ben sapevano che Leone X non donava, anzi vendeva caramente le cariche della chiesa, ma quando urgeva far denari, tutte le vie erano buone, anche le illecite, anche quella di rinvilire i prezzi (*per un prezio — Che piú costan qui al maggio le carciofole*, cioè *quando costano pochissimo*). Su questo traffico delle indulgenze che portò la Chiesa sull'orlo del fallimento v. anche *Sat.* III, 226, e *Rinaldo Ardito*, IV, 33

A' nostri tempi (*i papi*) attendono a ingrasarse
Tra le spurcizie e i vani adulatori,
Con spesse simonie, con tali imprese
Che a vender son forzati insin le chiese ».

Contro l' abuso delle indulgenze ebbero amare parole il Sadoleto, il Giovio, ed altri, ma Leone, circondato da consiglieri senza coscienza, come il card. Pucci, non se ne diede per inteso (Pastor, *Op. cit.* I, p. 221).

24. **carciofole.** *Carciofi* ; termine romano, adoperato anche in *Cassaria*, II, 3.

25. **in presenzia.** *Direttamente.*

28. **bontade** ecc. Dopo quel che precede, queste lodi, anziché di sincerità e schiettezza, danno l'impressione di amaro sarcasmo ; ché Leone fu *buono* con tutti, buffoni, cortigiani, artisti, ma non con l'A. ; *d'animo candido*, ma la storia parla delle brutture onde si macchiò nella vita privata, della vera ingratitudine dimostrata verso l' infelice duca d'Urbino, delle mene dirette a spodestare l'Estense ; *religioso*, ma fu la sua religione che aprí le porte a Lutero, distaccando buona parte dell'Europa dalla Chiesa ; *cortese* poi in particolar modo coi suoi parenti e amici, e *splendido* a danno, però, della stessa chiesa ; si veda pure un passo di questa commedia (I, 2) per un accenno al mal governo mediceo in Firenze e qua e là anche nelle *Satire*, che avremo occasione di riferire

30 De l'alta cortesia, del splendor inclito,
De la somma virtú di Leon decimo.
E perch'ella non v'abbia meno ad essere
Grata che fusse Ferrara e piacevole,
Non è venuta senza una Commedia
35 Tutta nuova, la qual vuol che si nomini
*Il Negromante*, e ch'oggi a voi si reciti.
Or non vi parrà piú tanto mirabile
Che Cremona sia qui, ché già giudizio
Fate che 'l negromante de la fabula
40 L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli;
Ma quando anche cosí fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dicevi averla avuta dal medesimo
Autor da cui Ferrara ebbe *I Suppositi*.
45 Mo', se non vi parrà d'udire il proprio
E consüeto idioma del suo popolo,
Avete da pensar ch'alcun vocabolo
Passando udí a Bologna, dove è Studio;

33. **Grata.** *Gradita* ovvero *riconoscente* per l'alto onore dell'invito a Roma.

35. **nuova.** Perché non mai comparsa sulle scene (Marpillero, *Giorn. stor.*, XXIII, 309), come il *nuova* del prologo alla *Cassaria* e ai *Suppositi*, ma si può col Campanini aggiungere anche per la novità dell'intreccio e dei personaggi; poiché la commedia, pur cogli elementi che deve all'*Hecyra*, al *Phormio*, all'*Andria* e alla *Calandria* del Bibbiena, pur con qualche passo ispirato dalla novellistica, per l'intendimento satirico, per il carattere dei personaggi, specialmente di Maestro Iachelino, l'impostore volgare, può dirsi, se non *nuova* e originale, certo una delle commedie migliori che l'antichità classica e la realtà del Rinascimento abbiano ispirato.

38-39. **giudizio fate.** *Pensate*; è detto non senza una punta ironica verso i creduloni del tempo, che si ritrovavano in buon numero anche nella società elegante e aristocratica. Il medesimo concetto è nell'argomento della *Calandria*.

39. **fabula.** V. p. 115, n. 24.

45. **Mo'.** Cfr. *Cortegiano*, II, XLI. « Benché ricorra e in Dante e in altri scrittori toscani, pure nel nostro A. (Castiglione) sia per l'uso troppo frequente ch'egli ne fa, che per certe particolari accezioni che esso assume, credo sia da considerarsi come un lombardismo o almeno come effetto o riflesso della parlata lombarda » (*Cian*). — **il proprio e consüeto idioma.** Cioè il *dialetto ferrarese* o, almeno, il *lombardo*. Si pensi che siamo in un periodo in cui le discussioni sulla lingua entravano in ogni dotta conversazione, davano luogo a vane logomachie, di cui sono pieni i libri del tempo; cfr. il *Cortegiano* (I, XXIX-XXXIX), i *Ragionamenti* e il *Discacciamento* del Firenzuola (*Opere*, II, p. 99 e sgg., 259 e sgg.) ecc.; vedansi per la bibliografia le preziose note del Cian ai citati capitoli del *Cortegiano* e un mio capitolo nel *Firenzuola* cit. (pp. 39-47).

48. **Bologna.** Non s'intenda che l'A., *passando* per Bologna, abbia raccolto qualche parola bolognese, ma che, impratichitosi di cotesto dialetto, se ne è giovato per il suo linguaggio scritto, tanto più che a Bologna, come centro di studi, si raccoglievano letterati e studenti onde si temperava la crudezza del dialetto cittadino, che diventava così più vicino alla lingua italiana. In quest'epoca si stava preparando a Bologna

Il qual gli piacque e lo tenne a memoria;
50 A Fiorenza ed a Siena poi diede opera,
E per tutta Toscana, a l'eleganzia
Quanto poté piú; ma in sí breve termine
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.

una specie di *congresso linguistico* che poi non ebbe piú luogo; v. il mio *Firenzuola*, pag. 14-15.

50. **Fiorenza.** L'A., come già abbiamo visto, fu piú volte a Firenze, ma sempre o per commissioni ducali o per interessi privati, non mai tanto a lungo che si possa pensare col De Gubernatis che ivi avesse agio, nell'intimità col Vespucci e con la sua famiglia, di ripulire, come piú tardi poté fare il Manzoni, il poema. — **Siena.** Che l'A. sia stato a Siena è molto probabile, per quanto non ne rimanga traccia di documenti; non sono però senza significato e quel *senese* che fa da padre a Erofilo ne *I Suppositi*, e quella dichiarazione del servo Dulippo di essere affezionatissimo ai Senesi, perché

... in quel tempo ch'io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato.... » (II, 1).

In questo accenno alle tre città che piú si contendevano il nome e il vanto della lingua perfetta (Bologna aspirava a divenire il centro della cosí detta lingua *italiana*, patrocinata dal Trissino e dal Castiglione, Firenze era il centro riconosciuto del *fiorentino*, ove si battagliava tanto contro i primi quanto contro quelli che volevano una lingua *toscana*, non esclusivamente fiorentina, p. es. il Tolomei; Siena adombrerebbe quest'ultima scuola), non mi sembra azzardato scorgere delle allusioni ironiche alle pretese dei logomachi linguisti, che volevano imporre ciascuno la propria scuola. L'A., mentre nella pratica mira sempre piú ad assimilarsi la lingua di Dante, quindi dei fiorentini, si fa beffe, se non m'inganno, di tutti i contendenti, ironicamente assicurandoli che egli ha seguito di ciascuno le teorie.

51. **eleganzia.** Forse con questa affermazione l'A. ha voluto rispondere ad un appunto del Machiavelli (*Dialogo intorno alla lingua* in *Op. minori*, Firenze, 1852, p. 602), che aveva rilevato una non buona mischianza del dialetto ferrarese col toscano nella lingua de *I Suppositi in prosa*, osservando che questa volta il suo non è il linguaggio impuro e improprio della Lombardia, ma sí il toscano, appreso dagli autori di tutta Toscana e dal vivo parlare. Diversa opinione dal Machiavelli esprime il Foscolo (*Saggi di critica storico-letteraria*, I, *Sui poemi narrativi e romanzeschi*) che con un po' di esagerazione pone in risalto, riferendosi al *Furioso*, l'elegante uso non solo del toscano, ma anche di latinismi e lombardismi « che meglio porgessero le sue idee ». Chi voglia vedere le differenze idiomatiche, la ripulitura linguistica del *Furioso*, confronti l'edizione del 1516 con quella del 1521 e principalmente con quella del '32 nella recente stampa dell'Ermini, e le osservazioni del Santini in *Italia*, III, 1, pp. 14-26; v. anche Catelani, *Della patria di L. A. e de' reggianismi e lombardismi del medesimo*; Maria Diaz, *Le correzioni all'Orl. Fur.*, Napoli, 1900; meglio poi che il mediocre opuscolo di F. Francavilla, *Alcune osservazioni sulle due ediz. dell'Orl. Furioso*, Isernia, 1902, sono da ricordare le *Note ariostesche* di G. Lisio, Roma, 1904 (estr. del IV vol. degli *Atti del Congresso internazion. di Scienze storiche*).

54. **ascondere.** L'A. con la sua franchezza confessa che non è riuscito completamente a liberarsi dal bastardume lombardo, le cui tracce possono scoprirsi anche nell'ultima edizione del *Furioso*, non che in tutte le commedie e le satire; ciò, s'intende, è avvenuto in parte per la non lunga dimora fatta in Toscana e in parte perché le commedie mancarono d'una revisione meticolosa quale l'A. si riprometteva (*Lettera* CLXXXII).

55 Or, se la sua Commedia con silenzio
Udirete, vi spera dar materia,
Quanta vi desse Ferrara, da ridere.

57. **ridere.** Scopo della commedia era il diletto degli spettatori, ma nell'A. è sempre accompagnato da un riso oraziano che mira a pungere e correggere.

## ATTO PRIMO — SCENA III.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO.

CIN. Temolo, che ti par di questo astrologo
O negromante voglio dir?
TEM. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.
CIN. Ora ecco Fazio.
Io domandavo costui dell'astrologo
5 Nostro quel che gli par.
TEM. Dico ch'io il giudico
Una volpaccia vecchia.
CIN. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?
FAZ. Lo stimo uom di grande astuzia
E di molta dottrina.
TEM. In che scïenzia
È egli dotto?
FAZ. In l'arti che si chiamano
10 Liberali.
CIN. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.
TEM. Che ne sapete voi?
CIN. Cose mirabili

1. **Cintio.** Figlio adottivo di Massimo, insieme col quale sta per essere uccellato dal *Negromante*; suo servo è Temolo, che non è così credulone come il padroncino; ricorda Fessenio della *Calandria* del Bibbiena. — **astrologo.** Chi si occupa d'*astrologia*, dal cui studio pretende indovinar il futuro; qui per il più generico *negromante*, indovino, fattucchiero, che propriamente significa chi indovina il futuro, interrogando i morti.

3. **volpaccia v.** *Furbone*, ormai *invecchiato* nelle sue malizie. — **Fazio.** È un fiorentino dimorante a Cremona, padre di Lavinia, di cui è segreto sposo Cintio.

9. **arti che si** ecc. Dicevansi *arti liberali o nobili* quelle a cui potevano attendere, senza disonore, gli uomini liberi, ma qui devesi intendere il gruppo delle *sette arti liberali* o scienze, suddivise nel medio evo in quelle del *Trivio*, cioè grammatica, retorica e dialettica, del *Quadrivio*, aritmetica, geometria, astronomia, musica.

Di lui mi narra il suo garzone.
TEM. Fateci,
15 Se Dio v'ajuti, udir questi miracoli.
CIN. Mi dice che a sua posta fa risplendere
La notte e il dí oscurarsi.
TEM. Anch'io so simile-
mente cotesto far.
CIN. Come?
TEM. Se accendere
Di notte anderò un lume, e di dí a chiudere
20 Le finestre.
CIN. Deh, pecorone! dicoti
Che estingue il sol per tutto il mondo, e splendida
Fa la notte per tutto.
TEM. Gli dovrebbeno
Dar gli speciali dunque un buon salario.
FAZ. Perché?
TEM. Perché calare il prezzo e crescere,
25 Quando gli paja, può alla cera e all'olio.
Or, sa far altro?
CIN. Fa la terra muovere,
Sempre che il vuol.
TEM. Anch'io tal volta muovola,
S'io metto al fuoco o ne levo la pentola;
O quando cerco al bujo se piú gocciola
30 Di vino è nel boccale, allor dimenola.
CIN. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole?
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?
TEM. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?
CIN. Oh, bestia!
35 Come si può veder se va invisibile?
TEM. Ch'altro sa far?
CIN. Delle donne e degli uomini

14. **il suo garzone.** Il Nibbio, servo del Negromante.

16. **a sua posta.** *A suo piacere*; v. p. 92, n. 39-40.

17. **simile-.** L'A. nelle Commedie usa con frequenza queste spezzature, specialmente cogli avverbi, forse anche per ragioni etimologiche; v. anche *Furioso*, XLI, 32.

18. **Se accendere.** *Se ad accendere*, con ellissi della proposiz. *a*; cfr. *Furioso*, I, 4 ecc. Il servo si prende giuoco del credulo padrone, che con tutta serietà va enumerando i miracoli del Negromante, alcuni dei quali ci riportano a due fattucchieri del Sacchetti (*novelle* 218, 219).

23. **speciali.** *Speziali*, coloro che vendevano spezie o droghe.

27. **muovola.** *Muovo la terra*, cioè la pentola che è di terra cotta.

36. **Delle donne e degli ecc.** « Esempio

Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali, e volatili e quadrupedi.

TEM. Si vede far tutto il dí, né miracolo

40 È cotesto.

FAZ. U' si vede far?

TEM. Nel popolo
Nostro.

CIN. Non date udienza alle sue chiacchiere,
Ché ci dileggia.

FAZ. Io vo' saperlo; narraci
Pur come.

TEM. Non vedete voi che subito
Un divien podestade, commissario,

45 Provveditore, gabelliere, giudice,
Notajo, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o di alcun nibbio?

FAZ. Cotesto è vero.

TEM. E tosto ch'un d'ignobile

50 Grado vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha ufficio,
Non è vero anco che diventa un asino?

FAZ. Verissimo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

CIN. Cotesta, Temolo,

55 È una cattiva lingua.

TEM. Lingua pessima
La vostra è pur, che favole mi recita
Per cose vere.

CIN. Dunque, non vuoi credere
Che costui faccia tali esperïenzie?

TEM. Anzi, che di maggior ne faccia, credere

60 Vi voglio, quando con parole semplici,
Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo

notabile di quest'uso dell'articolo del genitivo, che secondo la Crusca dovrebbe dirsi posto per semplice ripieno » (*Polidori*).

43. **subito... che.** *Appena che.*

47. **li costumi umani lascia.** Perde le abitudini d'uomo dabbene per diventare vorace e insaziabile come il lupo, ingannatore e astuto come la volpe o rapace e prepotente come il nibbio.

49. **d'ignobile grado.** Di bassi natali, d'infima condizione.

52. **asino.** Per la sua caparbietà e superbia.

58. **esperïenze.** *Trasformazioni, miracoli.*

60. **semplici.** Senza darne la piú piccola prova.

Quando danari e quando roba. Or essere
Potria prova di questa piú mirabile?

65 CIN. Tu cianci pur, né rispondi a proposito.

TEM. Parlate cose vere, o che si possino
Credere almeno; e come è convenevole
Risponderovvi.

CIN. Dimmi questo: credi tu
Che costui gran maestro sia di magica?

70 TEM. Ch'egli sia mago ed eccellente possovi
Credere; ma che farsi li miracoli
Che dite voi si possano per magica,
Non crederò.

CIN. La poca esperïenzia
C'hai del mondo, n'è causa. Dimmi, credi tu
75 Che un mago possa far cosa mirabile,
Come scongiurar spirti, che rispondino
Di molte cose che tu vogli intendere?

TEM. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini
80 E principi e prelati che vi credono,
Fanno, col loro esempio, ch'io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

69. **magica.** *Arte magica*, detto con ellissi della parola *arte*, come *poetica*, *grammatica*, ecc.

70. **mago.** Che sappia cioè ingannare e raggirare.

79. **Per me.** *In quanto a me*, cioè per quel che a me pare. Che sottile ironia in cotesta dichiarazione di Temolo, la cui sfiducia nel Negromante fa risaltare ancor meglio la stupidaggine di tutte quelle persone, d'ogni ceto, che credevano nell'arte magica! La voce di Temolo è — dirò col Sanesi — la voce tranquilla e semplice del buon senso che si leva contro la falsa dottrina e vede spesso molto piú in là di quel che la vacua presunzione possa e sappia vedere.

81. **vilissimo fante.** «Io sono costretto a seguire l'esempio di chi sta piú in alto di me». Nessuna meraviglia, implicitamente osserva l'A., che il popolo viva in mezzo ai pregiudizi e alle piú strane credenze quando la classe colta, nobile, elevata dà sí triste esempio della sua abiezione morale! I principi che tanta parte della propria vita affidavano alla magia e simili arti potrebbero formare un bel gruppo; basti ricordare Isabella d'Este, un Leone X, un Ubaldini ecc.; v. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, 78 ecc., Gabotto, *B. Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova*, Torino, 1891 e *Nuove ricerche e docum. sull'astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza*, Torino, 1891. Del resto siamo in un periodo nel quale le scienze occulte hanno molti proseliti e attraggono forti ingegni, come un Paracelso (1493-1541), un Agrippa (1486-1535), un Cardano da Gallarate (1501-76); perciò bisogna apprezzare anche in questo il buon senso dell'A., che riesce a sottrarsi dalle lusinghe delle *magiche sciocchezze*, di cui sono piene e commedie e novelle e pur troppo anche la vita del Rinascimento; cfr. *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese* di P. Riccardi in *Rassegna Emiliana, II*, fasc. VI-VII, pp. 331 e segg.

## ATTO SECONDO — SCENA I.

NIBBIO.

Per certo, questa è pur gran confidenzia
Che mastro Jachelino ha in sé medesimo,
Che, mal sapendo leggere e mal scrivere,
Faccia professïone di filosofo,
5 D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago e di scongiurator di spiriti;
E sa di queste e dell'altre scïenzie,
Che sa l'asino e 'l bue di sonar gli organi;
Benché si faccia nominar lo astrologo
10 Per eccellenza, sí come Virgilio
Il poeta e Aristotile il filosofo.
Ma con un viso piú che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria,
Aggira ed avviluppa il capo agli uomini;
15 E gode e fa godere a me (ajutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanzia)
L'altrui ricchezze. Andiamo come zingari
Di paese in paese, e le vestigie

1. **Nibbio.** Questo servo del Negromante, partecipe delle ciurmerie del suo padrone, le svela al pubblico con ostentata ironia verso i gonzi che incappano nelle reti di maestro Iachelino. — **confidenzia.** *Gran fiducia in se stesso*; come il *confidarsi in sé* del *Furioso*, XXVIII, 64.

3. **mal sapendo** ecc. È dunque un ciurmadore ignorante e volgare piuttosto che un astrologo sinceramente persuaso delle sue dottrine; un impostore che vive spillando quattrini agli ingenui e sciocchi che cadevano nelle sue mani.

5. **alchimista.** Colui che pretendeva di conservare in perpetuo la vita e mutare in oro i piú vili metalli.

8. **Che sa.** *Quel che sa.*

13. **con altra industria.** *Con altri mezzi*; solo con la sua faccia tosta (*viso piú che marmo invetriato*) e con le menzogne.

14. **Aggira** ecc. *Confonde* e *inganna*. Similmente si comporta Rufo, il negromante della *Calandria*, il quale dice con orgoglio «..... tra le donne (che credule sono) ho fama d'essere un nobile negromante: e tengon per certo, ch'io abbia uno spirito, col quale elle s'avvisano ch'io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che volentier consento, perciocché spesso grandissimo utile ne traggo» (II, 3).

16. **La sciocchezza** ecc. « Infinita è la turba degli sciocchi », Petrarca, *Trionfo d. Tempo*, v. 84, che è un detto dell'*Ecclesiaste*: *stultorum infinitus est numerus*.

17. **zingari.** Gente vagabonda che va facendo stregonerie di paese in paese, vivendo sotto baracche e tende; sulla loro storia c'è un bel volume di Adriano Colocci.

18. **vestigie.** Tracce del suo passaggio restano dappertutto come quelle della *lumaca*, che ovunque passa riga il terreno d'una sottile striscia argentea, o come quelle della *grandine*, che porta la rovina e la desolazione ove imperversa, o del *fulmine* che morte e strage reca là dove precipita; cfr. Burchkardt, *Op. cit.*, II, 356.

Sue tuttavia dovunque passa, restano
20 Come della lumaca, o, per piú simile
Comparazion, di grandine o di fulmine;
Sí che di terra in terra, per nascondersi,
Si muta nome, abito, lingua e patria.
Or è Giovanni, or Pietro; quando fingesi
25 Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa;
Ed è, per dire il ver, giudeo d'origine,
Di quei che fûr cacciati di Castilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,
30 Ha giuntati e rubati. . . . . . . . .

27. **Castilia.** Allude alla Castiglia, dalla cui unione col regno d'Aragona sotto Ferdinando II il Cattolico provenne il regno di Spagna. In tempi nei quali l'odio per gli ebrei era tanto profondo il semplice accenno all'origine ebraica era indice di basso disprezzo.

30. **giuntati.** *Ingannati*; v. p. 87, n. 10.

### SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

AST. Provvederò ben al tutto io; lasciatene
A me pur il pensier.
NIB. Sí sí, lasciatene
La cura a lui; non vi potete abbattere
Meglio.
AST. Oh! tu se', Nibbio, costí? Volevoti
5 Appunto.
NIB. Anzi, vorreste un altro simile
A quel che resta costà dentro; ch'utile
Poco avrete di me.
AST. Vorrei de' simili
Piú tosto a questi che meco fuor escono.
Ve' che non t'apponesti.
NIB. Come diavolo
10 Faceste?
AST. Dianzi me li diede Massimo,
Ché in certe medicine che bisognano
Io li spendessi. Te' tu questi; comprane

1. **lasciatene.** Entrando in iscena, finisce di parlare con uno dei suoi *merli*.
3. **abbattere.** Piú comune *imbattere*.
5. **simile.** A quel babbione che stava parlando con l'astrologo.
8. **questi** ecc. Denari che egli ha già spillati a Massimo, padre adottivo di Cintio, e che ora fa vedere al servo.
9. **t'apponesti.** *Indovinasti*.
12. **Te'.** *Tieni*.

Due buone paja di capponi, e sieno...
Tu intendi; fa' che di grassezza colino.

15 NIB. Vi chiamarete servito benissimo.
AST. Due bacini d'argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta scudi, voglioti
Far vedere in man mia. Credo che Massimo
Vorrà uno scritto di mano, e in presenzia
20 Di qualche testimonio consegnarmeli.
NIB. Fate a mio senno, padron: come avutili
Avete, andiamo a Ferrara o a Vinegia.
AST. Con sí poco bottin tu vuoi ch'io sgomberi?
Credi tu ch'io non abbia piú d'un traffico
25 In questa terra, piena di scioccaggine
Piú che Roma d'inganni e di malizie?
Ché, s'io mi parto sol con questo, perdomi
Cosí mille ducati, come a studio
Andassi ov'ha piú fondo il mare a spargerli.
30 NIB. Che altro traffico, senza quel di Massimo,
Avete voi?
AST. N'ho con questo suo Cintio
Un altro non minor; ma da cavarsene
Tosto il guadagno fuor molto piú agevole,
Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone
35 Un altro poi, che val piú che non vagliono
Insieme questi dua, né s'anco fossino
Dua tanti; e tutti questi hanno un medesimo
Principio. Tu devresti ben conoscere
Camillo Pocosale, un certo giovane
40 Bianco, tutto galante.
NIB. Pur conoscere
Lo devrei; cosí spesso venir veggolo
Con voi.
AST. Ma tu non sai, c'ha una bellissima
Quantitade d'argenti, che lasciatigli
Furon, con l'altra eredità, da un vescovo
45 Suo zio; e l'altr'ier, ch'un pezzo stetti in camera

13. **sieno...** Belli grassi, vuol dire con la reticenza.

19. **scritto di mano.** *Ricevuta di mio pugno.*

24. **traffico.** *Affare*, cioè qui ciurmeria da compiere.

28. **a studio.** *Appositamente, a bella posta*, perché è sicurissimo di averli in mano.

38. **principio.** Tutti costoro ricorrono a me per la stessa ragione.

39. **Pocosale.** Ben scelto il cognome, che ci presenta il giovane vanesio e sciocco, che ricorre al Negromante per strappare a Cintio la sua sposa Emilia.

43. **argenti.** *Argenteria.*

Con lui, veder me li fe' tutti. Vagliono
Settecento ducati, e credo passino.

NIB. Non è già posta da lasciar; farebbono
Per noi.

AST. Per noi faran, se mi riescono
50 Alcuni bei disegni ch'io fantastico.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

NIB. E mi par che 'l beccarli vi sia facile,
Ché tosto che dichiate al padre o al suocero...

AST. Deh! insegnami pur altro che di mugnere
55 Le borse, ché gli è mio primo esercizio.
Non vo' che trenta fiorini mi tolghino
Seicento e piú. Quelli argenti mi toccano
Il cuor. Bisogna un poco che si menino
Le cose in lungo, finché giunga un comodo
60 Di levar netto. Intanto non ci mancano
Altri babbion che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver che di mangiarteli,
Come il porco; altri sono che serbandoli
65 Ti danno ogni dí frutto; e quando all'ultimo
Non ne dan piú, tu te li ceni o desini,
Come la vacca, il bue, come la pecora;
Sono alcuni altri che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono;
70 Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente negli uomini si trovano
Gran differenzie. Alcuni che per transito,
In nave o in ostaria, tra i pié ti vengono,
Che mai piú a riveder non hai; tuo debito
75 È di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre e qualche julio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia;

48. **posta.** Preso il termine dal giuoco per dire: *Non è occasione da lasciarsi scappare*.

50. **fantastico.** *Vado almanaccando*.

54. **mugnere.** *Mungere*; voce popolare.

59-60. **un comodo di levar netto.** La comodità di rubare tutto senza la paura di essere sorpresi.

62. **Sono alcuni** ecc. Enumera qui le varie specie delle persone sciocche, che possono essere oggetto delle sue ciurmerie.

66. **tu te li ceni** ecc. «Tu allora te li mangi, cioè porti via loro ogni cosa». Nota l'uso transitivo di questi verbi per la loro equivalenza di significato a *mangiare*.

72. **per transito.** Cosí *di passaggio, per un momento*.

74. **tuo debito.** È un dovere!!

77. **carlin... julio.** Monete di pochissimo valore; v. p. 121, n. 52, e 143, n. 72.

78. **copia.** *Abbondanza*.

Tôr spesso e pochi a un tratto a questi è un ottimo
80 Consiglio; perché, se così li scortico
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni e di gran traffichi;
85 Questi devemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finché da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici;
Ma quando vuoi mutar paese, all'ultimo,
O che ti viene occasïone insolita,
90 Tosali allora fin sul vivo o scortica.
. . . . . . . . . . . . . . . .

79. **a un tratto.** *Alla volta.*
85. **devemo.** Forma popol. per *dobbiamo.*
89. **insolita.** *Rara*, perché assai buona.
90. **Tosali** ecc. Cioè strappa loro più che puoi. Questo passo è veramente, dice il Targioni-Tozzetti, un codice di furfanteria, ma l'elogio che rivolge a se stesso l'astrologo, oltre ricordarcene una di Lucrano nella *Cassaria* (III, 7), ripete gli elogi dei servi delle commedie latine, sempre pronti a far di sé medesimi grandi lodi, appena stiano per riuscire nel loro intento.

SCENA III.

CAMILLO, *e detti.*

AST. Dove va questo innamorato giovene,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?
CAM. Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all'idolo
5 Mio, cui miei voti, offerte e sacrificii
Destino tutti; ché voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah! ch'io non posso esprimere,
Maestro, quant'ho verso voi buon animo.
NIB. (Credo che tosto muterai proposito).
10 AST. Queste parole meco non accadono.
In tutto quel ch'io son buono, servitevi
Di me, ché sempre m'avrete prontissimo.
CAM. Ben ne son certo, e ve n'ho eterna grazia.
Ma ditemi, che fa la mia carissima
15 E dolcissima mia?
AST. Va' via, tu; scostati

3. **Camillo.** È il Pocosale, innamorato non fortunato di Emilia, data per forza in moglie a Cintio, già segreto sposo di Lavinia; assomiglia al Carino dell'*Andria.*
10. **accadono.** *Fanno di bisogno.*
15. **Va' via.** Si rivolge al servo perché se ne vada e non assista al ragionamento; ché, presente lui, il dialogo perderebbe di serietà o, almeno, il babbione potrebbe aver qualche timore a parlare.

Da noi.

NIB. (Ben vince costui tutti gli uomini
D'esser secreto. Oh buono avviso!)

AST. Simili
Cose non sono mai da dir che v'odano
Li famigli, che tuttavia riportano

20 Ciò che sanno.

CAM. Io non ci avevo avvertenzia.
Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?

AST. Arde per vostro amor....

. . . . . . . . . . . . . . . .

Ho ben meco una lettera,
Ch'ella vi scrive.

CAM. Ché cessate darmela?

25 AST. La volete vedere?

. . . . . . . . . . . . . . . .

CAM. O bene avventurosa carta, o lettera
Beata, quanto è la tua sorte prospera!
Quanto t'hanno le carte a avere invidia,

30 Delle quali si fan libelli, cedole,
Inquisizioni, citatorie, esamine,
Istrumenti, processi e mille altre opere
De' rapaci notari, con che i poveri
Licenzïosamente in piazza rubano!

17. **D'esser secreto.** Nel mantenere il secreto; detto ironicamente, perché nella scena precedente il Nibbio è stato di tutto informato dal Negromante.

20. **avevo avvertenzia.** *Avevo badato, m'ero accorto* della presenza del servo.

23. **lettera.** Il Negromante finge con uno dei soliti espedienti del teatro comico latino, di avere avuto dalla giovane una lettera per Camillo, il quale in tutta la scena si assomiglia molto al boccaccesco Calandrino, oggetto di beffa da parte del ridanciano pittore Bruno (*Decam.*, IX, 5); e ci richiama l'innamorato Calandro della commedia bibbienina, cui Fessenio, per burla, dà a bere « le più scempie cose del mondo » sull'amore che a lui porta la sua bella (I, 8). Il mezzuccio della lettera per giuntare dei tipi come Camillo è frequente in Plauto (*Pseudulus*, vv. 35 segg., 905, *Bacchides*, 1005, *Curculio*, III, 1); qualche cosa di simile è giuocato a messer Parabolano nella *Cortigiana* (III, 3).

24. **cessate.** *Indugiate*, *tardate*.

28. **sorte prospera.** Cioè *vieni in buon punto*.

30. **libelli.** *Libretti*, ma qui per *citazioni formali e motivate* o per le *memorie stese* dagli avvocati in difesa o accusa, onde *libellista*. — **cedole.** Brevi obbligazioni verso un altro, dichiarazioni scritte, ecc.

31. **Inquisizioni.** Ricerche per istruire un processo, quindi *interrogatori* delle parti, dei testimoni, ecc. — **citatorie,** ecc. V. p. 152, n. 11, 14.

32. **Istrumenti.** Atti pubblici redatti per mano di notaro.

33. **notari.** Nel medioevo e fino al secolo XVIII, oltre redigere gli atti privati, attendevano all' ufficio di cancelliere presso i tribunali e gli altri uffici pubblici.

35 O fortunato lino, e piú in questo ultimo
Degno d'onor, che tu sei carta fragile,
Che mai non fusti tela, se ben tonica
Fusti stata di qualsivoglia prencipe;
Poiché degnata s' è la mia bellissima
40 Padrona i suoi segreti in te descrivere!

NIB. (Sarà piú lunga del salmo l'antifona).

CAM. Ma che tardo io d'aprirti, ed in te leggere
Quanto m'arrechi di gaudio e di jubilo,
Di ben, di gioja, di vita?

AST. Fermatevi;
45 Fate a mio senno.

CAM. Di che?

AST. Andate a leggere
A casa vostra.

CAM. Perché non qui?

AST. Dubito
Che, avendo fatto a questa chiusa lettera
Tante esclamazïoni e cerimonie,
Tosto che voi l'apriate, e le carattere
50 Veggiate impresse da quel bianco avorio,
Le parole gustiate soavissime,
Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
Un svenimento per dolcezza v'occupi,
Talché caschiate in terra; o per letizia
55 Leviate un grido, sí che intorno accorrano
Tutti i vicini.

CAM. Non farò; lasciatemi
Legger, maestro.

AST. Leggetela.

CAM. Leggola.
*Signor mio car...* Non dovea questo titolo
Darmi, ch'io le son servo.

35. **lino.** Tela finissima o drappo, ma qui indica lo straccio onde si fa la carta.

36. **che.** « E in questo ultimo che (o quando) tu sei carta fragile, piú degno d'onore, che mai non fosti quando eri tela ecc. » (*Polidori*). Qualcuno prende *fosti* per *fossi*; *piú degno che se tu fossi tela*.

41. **Sarà piú** ecc. Saranno, cioè, piú lunghe le meraviglie e la gioia per aver ricevuta la lettera che la gioia stessa che la lettura produrrà (*antifona* dicesi il versetto che precede quel cantico sacro detto *salmo*).

43. **jubilo.** L'A. comunemente scrive *jubilo* per *giubilo*, *julio* per *giulio* ecc.

48. **cerimonie.** *Complimenti.*

49. **le carattere.** *I caratteri*; altre edizioni hanno *lo carattere... impresso*; ma non è questo il solo esempio dell'A. di maschili fatti femminili e viceversa; cosí *le confine* per *i confini*, gl'*incudi* per le *incudini*, (*Furioso*, I, 17 ecc.), *i folgori* per le *folgori* (*Furioso*, II, 8).

50. **bianco avorio.** Delle mani.

AST. Seguite.
CAM. *Unica*
60 *Speranza mia.* Oh parola melliflua!
AST. Anzi pur zuccariflua, ché ignobile
È il mel.
CAM. Voi dite il ver.
AST. Seguite.
CAM. *O anima*
*Mia, o vita mia, o luce mia!* Mi cavano
Queste parole il cuor. *Vi prego e supplico*
65 *Per quanto ben mi volete....* Fortissimo
Scongiur!
NIB. (Debbe esser materia difficile;
Ché vien di parte in parte comentandola).
CAM. *E per l'amor che grande e inestimabile*
*Io porto a voi, facciate quanto intendere*
70 *A bocca da mia parte il nostro astrologo*
*Vi farà; né pensate già di prenderci*
*Scusa, ché né impossibil né difficile*
*È però questo ch' io vi fo richiedere.*
*Se sete mio, come io vostra, chiarirmene*
75 *Può questa pruova. State sano e amatemi.*
NIB. (*Cuius figuræ?* ben si può dir: *simplicis*).
AST. Sete vo' al fine?
CAM. Sí. Ma che accadevano
Preghi? Non è ella certa che accennandomi
Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
80 Il cuor, son per spararmi il petto e darglielo?
Che ho a far?
AST. Come vedete, è lettera
Credenzïale; oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v'ho a dir. Lasciatevi

61. **zuccariflua.** Foggiata scherzosamente sull'esempio di *melliflua* per *dolcissima*, cioè che stilla zucchero.

62. **O anima** ecc. Per questo linguaggio ricercato e sentimentale v. Cian, *Galanterie ital. del sec. XVI*, Torino, 1888.

67. **di parte in parte.** *Passo passo.*

69. **quanto.** *Tutto quel che.*

76. **Cuius figurae?... simplicis.** « Di qual figura si tratta? di quel del semplicione ». Formule scolastiche di domanda e risposta per dire: « Egli è un babbione davvero a credere a simili fole ». Anche nel *Marescalco* (V, 3) dell'Aretino: Or vedete *cuius figurae*, che le vostre chiacchiere non danno in nulla ». Si adopera anche da solo *cuius*, in italiano divenendo *cuiusse* o *cuiusso*, per significare parola o frase affettata e pretensiosa e, se riferita a persona, per *stolido*.

78. **accennandomi.** *Facendomi un solo cenno.*

80. **spararmi.** *Aprirmi*; forma popolare; *sparrare* in *Furioso*, XXX, 35.

81-82. **lettera credenziale.** *Lettera di presentazione.*

Riveder.

CAM. Non è meglio ora spedirmene?

85 AST. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro. Differiamola
Piú tosto da qui un pezzo, ché piú libero
Io sia che non sono ora, che da Cintio
Sono aspettato. Io vo' con lui conchiudere
90 Un mio disegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia.
Che non vi vegga meco! Nibbio, seguimi.

84. **spedirmene?** *Sbrigarmene subito.*

## ATTO QUINTO — SCENA V.

ASTROLOGO, *poi* NIBBIO.

AST. Era ben certo che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo; perché, avendolo
Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
5 Di votarli la casa e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacini che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio;
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li desse oggi; e volendoli
10 Poi dar domani, io non ci potessi essere,
Ché questa notte levarmi delibero.
Io non so quando occasïon sí comoda
Ritornasse mai piú. Qualvolta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
15 Di bene in meglio; e chi non la sa prendere,
Non di lei ma di sé poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco, Nibbio.

2. **argenti di C.** L'astrologo, ignaro che erano state scoperte le sue mariolerie, si accingeva a derubare la casa di Camillo.

3. **cassa.** Camillo era stato rinchiuso in una cassa, per essere introdotto in casa di Cintio (cosí nella sua assenza il Negromante avrebbe avuto modo di far man bassa nella sua casa), ma per un incidente ne era uscito, accorgendosi subito dell'inganno; il tranello della cassa fu ordito anche dal servo Fessenio a Calandro (*Calandria*, II, 6), ma si trova anche nel *Decam.*, II, 9, IV, 10.

4. **questa camera.** Cioè della casa qui vicina. — **spazio.** *Tempo.*

11. **levarmi.** *Andarmene.*

13. **Qualvolta.** *Ogni volta che.*

NIB. Voi sete cosí in gonnellino! Avetevi
Forse giocata la vesta?
AST. Prestatala
20 Ho pur a un de' famigli qui di Massimo,
Che è ito a tôr que' dua bacini, e aspettolo
Che me gli arrechi.
NIB. Bacini? Eh, levatevi,
Padron, di qui! Quel ribaldo attaccatavi
L' ha veramente. Non sapete, misero,
25 Dunque che siam scoperti, e che quel giovine
È della cassa uscito?
AST. Uscito? diavolo!
Egli ne è uscito?
NIB. N' è uscito, e da Cintio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
30 Levatevi, per dio! Non è da perdere
Tempo.
AST. Io vorrei pur la mia vesta.
NIB. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla;
A chi l'avete voi data?
AST. A quel giovane
Che con Cintio suol ir; come si nomina?
35 NIB. L'avrete data a Temolo?
AST. Sí, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.
NIB. Oh! gli è il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fe' correre.
Al libro dell'uscita avete a metterla.
AST. Duolmene, e tanto piú quanto mio solito
40 Era di guadagnare e non di perdere.
NIB. Guardatevi, patron, da maggior perdita
Che d'una vesta. Andiam tosto; levatevi
Di qui; fate a mio senno; riduciamoci

18. **gonnellino.** Temolo, servo di Massimo, con uno stratagemma gli avea tolto perfino la veste; il che ricorda l'inganno teso al lenone nella *Cassaria*, II, 1, III, 3, IV, 9 e i modelli plautini e terenziani, sempre disposti a porre in risalto le astuzie degli schiavi.

19. **vesta.** Popol. per *veste*.

21. **que'.** Dei quali aveva già parlato col Nibbio.

22. **me gli arrechi.** *Me li porti.*

23. **attaccatavi l'ha.** *Ve l'ha fatta, v'ha ingannato.*

37. **mi diè la caccia.** *Mi fece correre.* Allude ad un tiro birbone giocato da Temolo al Nibbio per sventare le ciurmerie dell'astrologo.

38. **al libro dell'uscita.** V. p. 149, n. 70

43. **riduciamoci.** *Andiamo*; cosí ci si avvia con la tradizionale *agnizione* (la

Verso il Po; qualche barca troveremovi
45 Che ci porterà in giú. Mi par che giunghino
Tuttavia i birri ed in prigion ci caccino.

AST. Non vogliamo ir prima all'albergo e prendere
Le cose nostre?

NIB. Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate o grande o piccola
50 Barchetta, che ci lievi; ed aspettatemi,
Ch'io vo correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

AST. Or, va'.

NIB. Volgetevi
Pur giú per questa strada.

AST. Io vo; ma ascoltami:
Non lasciar cosa nostra nella camera
55 Dell'oste; anzi, se puoi far netto, pigliane
Delle sue.

NIB. L'avvertimento è superfluo.

scoperta improvvisa delle mariolerie del Negromante, nonché il riconoscimento di Lavinia come figlia di Massimo), alla soluzione dell' intreccio.

47. **all'albergo.** Questa domanda indica la spilorceria dell'ebreo, che prima ai denari, poi pensa alla vita.

55. **se puoi far netto.** V. p. 170, n. 59-60. *Se puoi farla pulita.* È sempre il furfante che non smentisce se stesso neppure in mezzo al grave pericolo che corre per la stessa sua vita.

## SCENA VI.

NIBBIO *solo.*

S'io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch'io mi truovi in Piccardia; ma l'ultimo
Sia questo pur ch'io il vegga, non ch'io il seguiti.
5 Andar vo' all'oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova:
E s'egli, come ha detto ed avea in animo,

3. **Piccardia.** Cioè *impiccato, sulle forche*; frase suggerita da un gioco di parole, entrato nel gergo del tempo, quando le impiccagioni erano frequenti, come nel *Pistoia*, son. 161, ediz. Percopo « golla (gola) da dargli in *Piccardia* bon soldo »; cfr. Berni, *Orl. Inn.*, II, XXI, 42. — **l' ultimo.** Giorno. Il Nibbio, preso dalla paura di cadere da un momento all'altro in mano della giustizia, si risolve a non seguire piú il padrone; cosí, mentre dà segno di pentimento, abbandona alla sua sorte il Negromante, non senza danneggiarlo anche nelle sue robe, che egli prenderà all'albergo e terrà per sé.

Anderà in giú verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
10 Insieme. — Or non curate se lo astrologo
Restar vedete al fin della commedia
Poco contento; perché l'arte ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scelerato mai se non mal esito.
15 . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . Or fateci
Con lieto plauso, o spettatori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

10. **Or non curate** ecc. L'intreccio, rispetto al Negromante, si scioglie in modo non conforme alle regole aristoteliche, per le quali l'esito della commedia doveva essere felice; perciò l'A. previene le critiche del pubblico, appellandosi alla moralità dell'arte che vuol essere la fedele riproduzione della natura. Restano invece contenti, a causa d'un'agnizione, Massimo, Cintio e Camillo, dei quali il primo ritrova in Lavinia una figlia perduta, il secondo può ormai esser pago del suo matrimonio con Lavinia, il terzo ottiene in moglie la sospirata Emilia.

13. **non pate.** Latin. *non permette.*

18. **favola.** Fu imitata dal Grazzini nella *Strega*, nella quale la protagonista assomiglia al Negromante e Taddeo allo sciocco Pocosale.

# DALLE SATIRE

## SATIRA Iª.

*A Messer Galasso Ariosto, suo fratello.* *

Ludovico, in procinto di recarsi a Roma, si rivolge al fratello Galasso perché gli procuri un modesto alloggio, che risponda alle sue condizioni e alle sue miti pretese; espone quindi la ragione della sua urgente venuta, con la quale vuole assicurarsi dal papa certi benefici ecclesiastici, mosso a ciò solo dall'affetto per la famiglia, non dall'insano desiderio, cosí comune, di darsi anch'egli alla caccia dei benefici, entrando nella carriera ecclesiastica, la quale vale spesso a privare l'uomo della sua libertà e a darlo in balía della piú tormentosa ambizione. Di ciò offre luminosa prova la vita dei cardinali, apparentemente liberi, in realtà degni, per la loro servitú, di grande commiserazione.

Perc' ho molto bisogno, piú che voglia,
D' esser in Roma, or che li cardinali

* Quarto figlio di Nicolò, si diede con poca fortuna alla vita ecclesiastica; fu canonico in Ferrara; poi, passato al servizio del cardinale Cibo, trascorse qualche tempo in Roma; ebbe dal duca Ercole II incarichi politici presso Venezia e l'Imperatore; m. nel 1546 in Ingolstadt. Ludovico lo ricorda in *Sat.* II, 202, nelle *Lettere* XIX e XLIX, in questa ultima, come di passaggio da Lucca, nel 1523, diretto a Carrara, ove trovavasi il Cibo. Una lettera di Galasso al Bembo, in occasione della morte del fratello, è in *Rivista d'Italia*, IX, pp. 1012-13. — Questa, come le altre sei satire, hanno la forma epistolare, non perché fossero destinate all'ufficio di vere lettere, ma perché cosí offrivano al poeta piú facile modo di esprimere i suoi pensieri, sul modello dei *sermoni* oraziani, con intonazione familiare e accento piú schietto.

1. **molto bisogno** ecc. Poca voglia ha l'A. di condursi a Roma in un' epoca dell'anno cosí sfavorevole a viaggi lunghi e faticosi, ma è urgente il bisogno di « legar tra carta piombo e lino ».

2. **or che li cardinali** ecc. I cardinali depongono l'abito rosso per vestire il paonazzo due volte l'anno, nell'avvento cioè e nella quaresima; ma non è ben chiaro a quale dei due tempi alludasi; poiché, se è vero che le serpi mutano spoglia all'uscir dall' inverno, e i mali sono meno dannosi in primavera, è anche vero che la similitudine delle serpi vuol porre in risalto il fenomeno piú che il momento del cambiamento e i mali *men pericolosi* fan pensare ad altri piú gravi già passati, quali capitano nell'estate e nell'autunno. Certo è che la bolla per cui si muoveva l'A. gli fu rilasciata il 31 dicembre del 1517, onde, se non si vuole ricorrere ad un lungo

A guisa de le serpi mutan spoglia;
Or che son men pericolosi i mali
5 A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ixion rio, si volge in mezzo Roma
L'anime a cruciar con lunga briga;
10 Galasso, appresso il tempio che si noma
Da quel prete valente che l'orecchia
A Malco allontanar fe' da la chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,

indugio nella concessione per parte della corte romana, par logico ammettere che l'A. scrivesse la satira e andasse a Roma nell'avvento del '17; così ritiene il Valeri, il quale, mettendo in relazione la data del 18 dicembre 1517, in cui fu conferito all'A. il cancellierato della Curia Arcivescovile di Milano, pone il viaggio nel novembre-dicembre (*Rivista d'Italia*, marzo, 1900). Data cotesta più probabile di quella proposta da Vitt. Rossi (*L'A. e il beneficio di S. Agata* cit.), che sostiene la quaresima, anzi il maggio-giugno 1514, e l'altra del Tambara (*Studi sulle satire di L. A.*, Udine, Tosolini, 1899), che anticipa il viaggio alla primavera del 1512 o 1513; il Rossi però accettò la tesi del Valeri in *Giorn. stor.*, XLVI, 403-04.

3. **A guisa** ecc. La similitudine, irriverente per la cerimonia chiesastica, nasconde un'allusione satirica.

5. **ancor che maggior** ecc. L'avidità insaziabile di onori e ricchezze turba la mente dei prelati molto di più nell'avvento (che apre come il nuovo anno, dopo la lunga lontananza estiva da Roma), o nella primavera (che fa risorgere più vivi i desideri), perchè le bramosie, sopite o interrotte per un po' di tempo, si riaccendono più aspre nell'una o nell'altra epoca. — **affliga.** Più che una licenza poetica, come *assilo* nei *Cinque Canti*, V, 59, è un vero latinismo da *affligo*, così in *Furioso*, XXVII, 64, XXX, 1: forme prescelte per necessità di rima.

7. **la ruota,** d'Issione, che per Macrobio (*Comm. in Somn. Scipion.* I, 10) e qui s'identifica con quella della fortuna (Rossi, *Op. cit.*, 1185 n.). Si narra che Issione re dei Lapiti e padre dei Centauri, sedendo alla mensa di Giove, osasse insultare Giunone, onde da Giove fu fulminato e precipitato nell' Inferno, ove le Furie lo legarono ad una ruota perpetuamente in giro. Simile al tormento di Issione è il tormento che strazia coloro che si affannano con aspre contese dietro agli onori; essi cioè sono in balia della *ruota della fortuna*, che nei suoi effetti è uguale a quella di Issione.

9. **cruciar.** Latin. *cruciare* = *tormentare*; in tutta la terzina echeggia una reminiscenza dantesca (*Inferno*, V, 47-51).

10. **appresso il tempio** ecc. Per indicare S. Pietro, il più gran tempio del Cattolicismo, si serve d'una perifrasi che ricorda l'Apostolo quando con un colpo di spada staccò di netto un orecchio a Malco, che era un servo di Caifas, nell'orto di Getsemani, allorchè i Giudei andarono a prender Cristo per giudicarlo e condannarlo, come si legge nell'evangelo di S. Giovanni (XVIII, 70 e segg.).

11. **prete.** Anticipazione storica per *apostolo*, chè prete (*presbyter*) è di origine posteriore a S. Pietro.

12. **allontanar.** Per eufemismo scherzoso, *distaccare*, *tagliare*.

13. **quattro bestie.** Scherzosamente l'A. si pone nel numero delle bestie col suo Gianni, forse perchè la colpa era la sua, se doveva darsi la briga d'un faticoso viaggio bestiale, che avrebbe potuto evitare, se fosse stato tanto furbo da valersi efficacemente d'intrighi o di altri, pur stando lontano; oppure perchè, se avesse avuto un po' di giudizio, a quest'ora anch'egli sarebbe stato qual-

Contando me per due con Gianni mio,
15 Poi metti un mulo e un'altra rozza vecchia.
Camera o buca, ove a stanzar abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far fuoco comoda desio.
Né de' cavalli ancor meno ti caglia,
20 Ché poco gioveria ch'avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia per me un matarazzo, che a le coste
Faccia vezzi, o di lana o di cotone,
Sí che la notte io non abbia ire a l'oste.
25 Provvedime di legna secche e buone,
Di chi cucini pur cosí a la grossa
Un poco di vaccina o di montone.
Non curo d'un che con sapori possa

che cosa in Roma e il beneficio sarebbe venuto assai facilmente e non solo.

14. **Gianni.** Un servitore dell'A., nativo di Pescia (*Fornari*).

15. **rozza.** *Brenna o cavallaccio da strapazzo.* — Avverti il lungo periodo, nel quale con la proposizione principale posta quasi da ultimo, l'attenzione del lettore, attratta via via dalle idee accessorie, è costretta a star sospesa fino in fondo.

16. **buca** ecc. Anche piccola, purché ariosa, e vicina a S. Pietro e quindi agli uffici della corte romana; nella parola *buca* c'è della esagerazione e dello scherzo. — **stanzar.** *Prendere stanza, alloggiare;* piú frequente *stanziare*, ma come termine militare.

17. **che poco saglia.** Con poche scale, perché all'A. un po' malandato in salute era d'incomodo salire. *Saglia* per *salga* è ancora nell'uso del popolo.

18. **E da far** ecc. Adatta per accendervi il fuoco, onde sfuggire i rigori della stagione; cfr. *Satira* III, 34-36.

19. **caglia.** Dall'inusitato *calere*, *importare.* « Occupati anche dei cavalli ».

20. **ch'avesser poste.** *Che avessero dove riposare. Posta* dicesi quello spazio nella stalla, diviso per lo piú da stanghe di ferro, ove stanno i cavalli legati alla mangiatoia.

21. **paglia.** Anche la paglia, perché un pasto di tutto fieno sarebbe un po' troppo di lusso per i suoi cavalli e dannoso alla sua borsa.

22. **matarazzo.** Forma emiliano-lombarda; nell'uso toscano *materasso* o *matarasso.* — **che a le coste** ecc. Che sia soffice e accarezzi quindi il corpo. Ma che quel *faccia vezzi* sia detto ironicamente?

24. **a l'oste.** Andare all'oste (*hostis, ostile*), andare a battaglia, cioè essere costretto a stare a disagio tutta la notte per non avere un letto soffice su cui riposare.

25. **Provvedime.** Lombard. *provvedimi.*

26. **Di chi** ecc. D'un cuoco che cucini alla buona, senza tante pretese.

27. **montone.** La carne di montone costa meno di quella vaccina, perciò come per i cavalli il fieno deve essere accompagnato dalla paglia, cosí per lui la vaccina dal montone. Anche altrove insiste sui suoi gusti casalinghi e modesti nel mangiare (*Sat.* II, 148-150).

Io non ho molto gusto de vivande,
Che scalco io sia; fui degno essere al mondo
Quando vivevan gli uomini di giande.

28. **Non curo** ecc. « Non mi curo d'un cuoco che con saporite vivande (*sapori de' vari cibi*) possa stuzzicarmi l'appetito », come avviene a tanti altri, specialmente a chi vive in corte, i quali soffrendo di disappetenza, debbono ricorrere a ghiottornie, o speciali manicaretti per risuscitare la fame *morta* e assopita nello stomaco (*fossa*, perché

De' vari cibi, suscitar la fame,
30 Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
Unga il suo schidon pur o il suo tegame
Sin a l'orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che piú cerca la fame, perché giuso
35 Mandi i cibi nel ventre, che, per trarre
La fame, cerchi aver de li cibi uso.
Il novo camerier tal cuoco innarre,
Di pane et aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avén le marre,
40 Et egli a casa avea tornati i boi;
Ch'or vol fagiani, or tortorelle, or starne,
Ché sempre un cibo usar par che l'annoi.

vi è seppellita la fame come un cadavere nella tomba). Quest'abitudine dei lauti banchetti è nella satira un motivo non raro in contrasto molto spesso coi magri *tinelli* degli umili cortigiani. Sulla sontuosità dei banchetti estensi, cfr. L. Gandini, *Tavola e cucina alla Corte d'Este nel sec. XV* (per nozze), Modena, 1889 e il curioso libretto *Banchetti, Composizioni di vivande et apparecchio generale di Christoforo di Messisbugo*, in Ferrara, per Giovanni de Bulghat et Antonio Hucker Compagni nell'anno MDXLIX.

31. **Unga** ecc. Il periodo è un po' involuto: *Il suo schidon* (del cuoco) *o il suo tegame unga a ser V. il muso sin a l'orecchio* ecc.; cioè il cuoco apponti pure una lauta cena a ser Vorano in modo che costui, per voracità o ghiottornia, giunga fino a leccare lo schidione o il tegame, tanto da imbracolarsi d' unto il muso (non il *viso*, perché egli non ha piú nulla d'umano) sino *a gli orecchi* (anche perché i suoi orecchi sono larghi, come di bestia)». Ser Vorano, dalla faccia tonda, con un ampio sottogola, lucente in volto, è una macchietta colta, certo, dal vero fra qualche villan rifatto, cameriere del cardinale o del duca, il cui soprannome o nomignolo è desunto dalle abitudini.

33. **Venuto** ecc. Ci ricorda il *Furioso*, XXXV, 21.

**Nati solo ad empir di cibo il sacco**
**Portano in bocca qualche giorno il nome;**
**Poi nell'oblio lascian cader le some.**

Ma il verso della satira che indica tutto il dispregio dell'A. per cotesta genia d'uomini, buoni solo a far concime, è piú pungente.

34. **Che piú** ecc. Costui non mangia per vivere, ma vive per mangiare.

37-42. **Il novo camerier** ecc. « Il cameriere *nuovo* (fatto di recente e che sarebbe ser Vorano), che era abituato (*uso*) a sfamarsi con cibi grossolani (*pane et aglio*), quando i fratelli in sul finir della giornata avevano riposte le loro zappe (*marre*) e lui aveva rimesso i buoi nella stalla, ora s'accaparri (*innarre*) un cuoco siffatto, che lo accontenti cioè coi suoi intingoli ecc., perché oggi, assumendo il nuovo ufficio, è diventato piú esigente e la sua bocca è fatta per mangiare fagiani ecc. ». Costui avrebbe fatto onore, p. es. a quella ricca imbandigione che è descritta in Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 20. — **camerier.** Nelle corti costui occupava un posto ambitissimo, onde acquistava tale importanza da poter ostentare perfino nei cibi la propria incontentabilità. — **innarre.** In Petrarca, *Canzon.* 223 (un'angosciosa e dura notte *innarro*) significa *incominciare*, ma qui *accaparrare*, assicurare per sé con buona caparra (*arra*), giacché i cuochi erano assai disputati. Simile interpretazione va data anche all'*inarra* del *Furioso*, XVII, 64, XXIV, 110, XLIII, 182; nei primi due casi *s'impegna* Dio o i guerrieri con la caparra delle preghiere, nell'ultimo Orlando *inarra* cioè s'accaparra con gran

Or sa che differenzia è da la carne
Di capro e di cingial che pasca al monte,
45 Da quel che la Lisea soglia mandarne.
Fa' ch'io truovi de l'acqua, non di fonte,
Di fiume sí, che già sei dí veduto
Non abbia Xisto né alcun altro ponte.
Non curo sí del vin, non già il rifuto,
50 Ma a temprar l'acqua me ne basta poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri, nati in luoco
Palustre, non assaggio, perché puri

premio i migliori maestri d' un' arte. Nella satira la forma insolita e non bella — è un crudo latinismo — dà maggiore rilievo al concetto. — **avén.** Contraz. per *aveano, avevano.* — **avea tornati.** Usato transitivamente per *ricondurre*; v. anche in *Furioso*, XXII, 45. — **fagiani** ecc. Qui per i cibi piú prelibati; si ricordino della *Lena* i passi II, 3 (pp. 144-46) e I, 1, III, 1.

43. **Or sa** ecc. « Questo *ex villano* è divenuto tal raffinato buongustaio da sorprendere perfino le piú impercettibili differenze che passano fra la carne di capriolo e di cinghiale uccisi in montagna e quella di pianura vicina al mare ». La *Lisea* è un bosco nel Ferrarese, nelle valli di Comacchio, in prossimità del mare, ricco di selvaggina; ivi la corte estense soleva fare delle belle cacce, una delle quali ci vien descritta in una lettera del 1520 da B. Pistofilo ad un collega nella segreteria di Corte (v. *Atti e Memorie per le prov. modenesi e parmensi*, vol. III (1861) p. 486). « Heri si fece una bella caccia in la *Lisea* (bosco Eliseo) e furono ammazzati cinque *porci* (cinghiali) ».

44. **capro.** *Capriolo.* — **cingial.** L'A. sopprime assai spesso l'*h* dopo il *g*; cosí *cingial* per *cinghiale* in *Furioso*, VII, 57, IX, 73, XXIII, 87, XXIV, 13; *aggiacci* per *agghiacci* (I, 41), e *cingie*, *giande*, *giotto* ecc.

46. **Fa' ch'io** ecc. Riprende il discorso col fratello per dirgli che vuole acqua di fiume, attinta da un sei giorni, cioè purificata; non la vuole di *fonte* o per continuare l'abitudine contratta a Ferrara, ove mancano le fonti, o per il pregiudizio che l'acqua di fiume, riposata, sia piú buona.

48. **Xisto.** Il Ponte Sisto in Roma.

49. **Non curo** ecc. Del vino che egli né desidera né rifiuta (*rifuto*, latin. da *refuto*), basterà quel poco che prenderà al minuto alla taverna per *temprar l'acqua* cioè, diremmo noi, per annacquarlo, ché l'acqua tempera, smorza la forza del vino, non il contrario; ma l'A. ha cosí scritto per rilevare la poca quantità del vino che gli occorre.

52. **i nostri.** Vini del ferrarese; i vini di luoghi bassi, paludosi sono meno alcoolici.

53. **puri** ecc. Alcuni prendono *puri* per un crudo latinismo (*pus-puris*), *umori* e spiegano « *i vini traggono giú dal capo* (altra lezione invece di *corpo*) *degli umori che mi fanno roco* », correggendo in tal caso *fa* in *fan.* Ma quel *puri*, che sarebbe invero un latinismo assai raro, sta a maggiore schiarimento del passo precedente, cioè che l'A. beve sempre vino annacquato, anche quando si tratti di vini deboli; perché, se i vini nostrani, sebbene deboli, bevendoli puri, cioè non annacquati, coi loro vapori (il vino è detto appunto *fumoso* nella *Sat.* II, 49), dal *corpo,* vale a dire operando dallo stomaco, *tranno in giú*, sottintendi dalla testa, *che*, tal cosa che, *mi fa roco*, in altre parole *tranno in giú del catarro* e mi infiammano, a *fortiori* cotesti che si bevono a Roma ecc. (v. Tambara, *Satire*, pp. 76 n.). Era opinione che i vini puri procurassero qualche riscaldo; v. per questi disturbi dell'A. anche *Sat.* II, 46-48.

Dal corpo tranno in giú che mi fa roco.
55 Cotesti che farian, che son ne' duri
Scogli de' Corsi ladri et infedeli
Greci o d' instabil Liguri maturi?
Chiuso nel studio, frate Ciurla se li
Bea, mentre fuori il populo digiuno
60 Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli;
E poi monti sul pergamo, piú di uno
Gambaro cotto, rosso, e rumor faccia
E un minacciar che ne spaventi ogniuno;
Et a messer Moschin pur dia la caccia,
65 Al fra Gualengo et a' compagni loro,
Che metton carestia ne la vernaccia;
Che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro,
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella, fuor del refettoro.

55. **Cotesti ecc.** I vini di costà, che sono molto piú alcoolici dei nostri; i vini della Corsica, della Grecia e dei Liguri. Gli epiteti *ladri*, *infedeli*, *instabil*, suggeriti dalla tradizione letteraria, sono di puro valore esornativo.

57. **maturi.** *Maturati*, cresciuti e venuti a maturazione nei duri scogli ecc.

58-69. Il ricordo dei vini generosi gli suggerisce la caricatura de' beoni in frate Ciurla. « Lo stesso che Chiurlo e vale *uom da nulla* secondo la Crusca; ma il poeta formò questo nome di persona dal verbo lombardo *chiurlare* o *ciurlare*, che vale *bere smodatamente*; onde Frate Ciurla frate *beone* » (dalle note alle *Satire* nell'edizione triestina del 1857). Costui è degno fratello di Ser Vorano, perché, mentre il popolo *digiuno* lo aspetta in chiesa con religiosa preparazione che gli spieghi il passo del Vangelo, egli, chiuso nella sua cella (*studio*), è tutto occupato a bere (il pubblico crede invece che si prepari alla predica). Quale pungente contrasto fra l'uditorio e chi dovrebbe dare il buon esempio! — **pergamo.** *Pulpito.* — **piú di uno G. c.** Non potrebbe trovarsi una frase piú felice, perché il gambero cotto è d'un rosso acceso come d' un rosso acceso sono lucenti le gote del frate. — **rumor faccia** ecc. A bello studio, perché le minacce intimoriscano il pubblico, il quale altrimenti potrebbe scoprire che quel viso rosso fiammante del frate procede non da santa indignazione contro i peccatori, ma dal vino. Con questo umoristico ritratto l'A. entra nella numerosa schiera degli scrittori che in ogni genere letterario si compiacquero dare sfogo al loro spirito satirico, del resto tradizionale, contro i frati; cfr. *Cortegiano*, III, XX. — **Et a messer Moschin** ecc. « E lanci invettive (*dia la caccia*), anatemi contro i beoni, che col loro smodato bere fanno rincarare perfino il vino; essi all'osteria (*fuor di casa*) se la passano da signori, come lui, del resto, il predicatore, fuori del refettorio, cioè di nascosto ai compagni di convento ». Qui il tono dell'A. diventa cosí fortemente sarcastico, che fra i due spregevoli beoni la figura piú indegna è proprio quella del frate, che ha la sfacciataggine di tonare dal pulpito contro chi, se non altro, di fronte a lui ha la franchezza di bere e mangiare lautamente, *fuor di casa*, al pubblico, mentre il frate vuole ingannare gli altri, nascondendo le sue pecche nell'oscurità della cella. — **messer Moschin.** Su questo bevitore ferrarese e i suoi compagni v. p. 123, n. 17. — **vernaccia.** Una sorta di vino bianco, dolce e generoso. — **Gorgadello.** Già ricordato a pag. 145, n. 27; questo vicolo famoso ove trovavansi frequentatissime osterie, come

70 Fa' che vi sian de' libri, con che io passi
Quelle ore che comandano i prelati
Al loro uscier che igniuno entrar non lassi;
Come ancor fanno in su la terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello,
75 Poi che si sono a tavola assettati.
— Signor — dirò (non s'usa piú fratello,
Poi che la vile adulazion spagnola
Messe la signoria fin in bordello) —
Signor — se fosse ben mozzo da spuola,

quelle della *Massara* e del *Moro*; è ricordato dal Pistoia (son. 400, ediz. Percopo):

O gente vil, ché la gagliardia vostra
In *Gorgadel*, sotto il boccal, s'impara.

E. Bentivoglio (*Sat.* IV), alludendo al passo ariostesco,

. . . . . . . i fagiani
Li quai per trangugiar don Bernardino
Spesso a l'ebreo porta il gaban sul braccio
Compagno in *Gorgadel* di Chiuchiolino.

— **refettoro.** Per necessità della rima, invece di *refettorio.*

70-72. **Fa' che** ecc. Vuole che il fratello gli procuri dei libri da leggere, prevedendo molte ore d'anticamera in attesa d'essere ammesso a parlare presso il papa o i prelati. V. la lettera al Fantino (p. 31 e sgg.), ove parla delle difficoltà per avvicinare il Bibbiena, « sí perché ha sempre intorno un sí grosso cerchio di gente che mal si può penetrare, sí perché si convien combattere a X usci prima che si arrivi dove sia; la qual cosa a me è tanto odiosa che non so quando lo vedessi... ». Di questi lunghi indugi cui erano costretti i postulanti, un tratto satirico, contro i giudici però, è nella *Cass. in prosa* IV, 2: « *Crisobolo...* Se per parlare al Bassam (*il giudice*) andassimo ora, sería l'andata vana; o che trovassimo che cenar vorrebbe, o che giocherebbe a carte o a dadi o che stanco da le faccende del giorno si vorria stare in ozio... — *Volpino.* Se gli facessi intendere dell' importanza che fusse il tuo bisogno, non ti negarebbe audienza — *Crisobolo.* E come se li farebbe intendere? Non sai tu come li uscieri e portonari usano a rispondere? — Non se gli pò parlare. — Digli che sono io. — Ha commesso che non se gli faccia imbasciata. — Come t' hanno cosí risposto, non po' replicarli altro? ».

72. **igniuno.** *Ognuno*; come *igniuna* in *Sat.* III, 231.

73. **Come ancor** ecc. Ecco un'altra sferzatina antifratesca. I prelati sono sordi alle chiamate dei postulanti, come i frati, dopo che si sono ben accomodati a tavola per la prima colazione (*assettati*), sono sordi al suono del campanello, che li chiama « in su la terza », cioè all'ufficio religioso che si fa dopo la prima refezione, tre ore dalla levata del sole (*prima*); v. p. 141, n. 25, Petrarca, *Canzon.* CXXVIII, 71, Dante, *Inferno*, XXXIV, 96.

76. **Signor.** La parentesi colpisce amaramente l'adulazione spagnola, che era ormai penetrata nelle abitudini della società italiana. L'A. si unisce agli altri scrittori nel riprendere sia il vezzo di parlare spagnolo sia la prepotenza spagnola; cfr. *Cass. in prosa,* I, 5, *in versi*, I, 4 e le commedie dell'Aretino a bello studio infarcite di spagnolismi; un breve elenco di spagnolismi da accettarsi, secondo il Castiglione, nel vocabolario italiano, è in *Corteg.* I, XXXIV.

79. **mozzo da spuola.** « Traduzione che diremmo fatta a orecchio dallo spagnuolo *moço de espuela*, staffiere; giacché *espuela* non significa spuola, ma *sprone* »; cosí il Polidori; altri intendono *mozzo da navicella, da barca*, ma o si prenda per palafreniere o per navicellaio (nel *Purgat.* XXXI, 96 *spola* = navicella da tessitrice, in altri autori = piccola nave), l'A. vuol dire: « Anche

80 Dirò — fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
— *Agora non si puede, et es meiore*
*Che vos torneis a la magnana.* — Almeno,
Fate ch' ei sappia ch'io son qui di fuore. —
85 Risponde che 'l patron non vuol gli sieno
Fatte ambasciate, se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e il mastro Nazereno.
Ma se fin dove col pensier penètro,
Avessi, a penetrarvi, occhi lincei,
90 O 'muri trasparesser come vetro,
Forsi occupati in casa li vedrei,
Che iustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che da gli occhi miei.
Ma sia, a un tempo, lor agio di ritrarsi,

se fosse un vil palafreniere o navicellaio, gli darei del Signore ». *Mozzo* è tuttora nell'uso popolare della regione veneta ed anche di altre regioni italiane per giovane *servo di barca*. D'altra parte va notato che l'A. sferza anche le costumanze spagnole penetrate perfino nel linguaggio; quindi è probabile che abbia voluto usare questo brutto spagnolismo corrispondente a *moço de espuela* per un effetto estetico e morale; cfr. i vv. 81-82. In quest'uso di parole spagnole l'A. si conformava alla realtà; cfr. *Cortegiano*, I, XXXIV, 20, ove si loderebbe che il cortegiano « talor usasse alcuni di quelli termini e franzesi e spagnoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati »; della qual consuetudine il Cian porta varie testimonianze, che piú copiosamente sono date da B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia. Appunti*, Roma, 1895, pp. 10 e segg.; un *mozzo mui lindo* è ricordato anche dall'Aretino nella *Cortigiana*, II, 6.

82. **Agora.** « A quest'ora non si può, ed è meglio che voi torniate domattina ». Gergo di parole spagnole italianizzate, adoperato non di rado nelle commedie, specialmente dell'Aretino; v. p. es. la *Cortigiana* (II, 6, II, 22 ecc.); *peccadiglio* scrive l'A. in *Sat.* VI, 34.

86. **se venisse...** Insistendo il postulante, l'usciere risponde che monsignore non vuol seccature, neppure se venissero gli apostoli o Gesú Cristo in persona a pregare. — **Pietro** ecc. S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, scelti fra i santi, perché fra i piú noti e quelli che piú potrebbero e dovrebbero influire sugli ecclesiastici.

87. **mastro Nazereno.** *Gesú Cristo.*

88-93. **Ma se fin** ecc. « Ma se io avessi occhi di lince per penetrare là dove arrivo con l'imaginazione, oh vedrei scene tali che a ben ragione essi procurano tanto di tener nascoste! » È un'allusione piú che pungente alla vita dissoluta dei prelati. Aretino, *Cortigiana*, II, 6. « *Flaminio*... E pur cosa da smascellar de le risa, quando (i prelati) si riserrano in segreto dando nome di studiare. Ah, ah, ah — *Sempronio*. Perché ridi tu? — *Flaminio*. Perché stanno in conclavi utriusque sexus, e da la mucciaccia, e dal mozzo mui lindo et agradables si fanno leggere Filosofia... » — **penètro.** Diastole, per la rima. — **lincei.** *Di lince*, la cui vista si riteneva assai acuta. — **O' muri** ecc. *O i muri* (per la soppressione dell' articolo, qui però indicato dall'apostrofo, v. p. 23, n. 34) *fossero trasparenti come il vetro*. — **Forsi.** *Forse*; assai comune nel tempo. — **in casa.** Secondo l'ediz. triestina, dovrebbe scriversi *in cosa*, perché l' idea *in casa* non è necessaria, anzi soverchia; ma cotesta lezione non appare se non in una correzione sospetta del ms. ferrarese.

94. **ritrarsi.** Compiere le loro opere, stando ritirati.

95 E a noi di contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.

(vv. 97-141). L'A. espone poi il duplice scopo del suo viaggio, mirando a garantirsi con una bolla una parte dei redditi della Cancelleria arcivescovile di Milano, * dall'altra a procurarsi la successione al prete Giovanni Fusari nel beneficio di Sant' Agata; ** con ciò non si creda che egli desideri incamminarsi nella vita ecclesiastica, giacché non vuole legami di sorta, *** né ritiene utile alla sua tranquillità la corsa vertiginosa verso gli onori cui si danno tante persone.

95. **contemplar** ecc. Leggendo i dotti libri, noi ci ricreeremo, nell'attesa, dei buoni detti degli scrittori, quindi renderemo meno pesanti le ore d' anticamera.

* Il provento di questo beneficio che l'A. godeva insieme con un Costabili di Ferrara, costituiva, secondo il Campori (*Notizie*, 16), lo stipendio stesso cui aveva diritto come gentiluomo del card. Ippolito, il quale in questo tempo minacciava di sopprimerglielo, perché si era rifiutato di seguirlo in Ungheria (v. *Sat.* II, 127 e sgg.); ma la minaccia non s'avverò, perché Ippolito si era da poco impegnato nuovamente per il beneficio, e Leone X ne aveva data la conferma (v. Cappelli, *Appendice*, pp. 306-308 e Rossi, *L'A. e il beneficio* ecc.).

** V. un cenno su questa successione nella nota 22 di pag. 26. Cotesto vecchio, avendo inteso che un tale di Roma brigava per succedergli nel beneficio, e quindi ne tramava la morte, temendo di essere avvelenato, insisté con preghiere presso l'A., perché facesse le pratiche necessarie per prepararsi a succedergli, sapendolo incapace di un delitto. L'A. cercò di persuadere il vecchio a fare l'offerta della successione a Galasso o ad Alessandro (v. piú oltre), ma non vi riuscí. La *riserva* cui alludesi al v. 130 concerne il diritto che l'arciprete aveva di designarsi il successore; qualche volta era l'aspirante che si faceva lasciare direttamente dal papa un rescritto per succedere; non pare però, come asserii a p. 26, n. 22-23, che quel tale temuto dal Fusari avesse ottenuto questa volta cotesto rescritto. Naturalmente il diritto di successione talora teneva vivo nel prescelto o nell'aspirante l'augurio d'una morte sollecita e, qualche volta, suggeriva anche dei mezzi delittuosi onde affrettarla. Ma il papa aveva modo di annullare il rescritto anche implicitamente, con una *resignatio in favorem tertii*, che non poteva ottenersi se non per via diretta, cioè in Roma. Ora l'A. si recava a Roma per provvedere alla spedizione della bolla a lui rilasciata fin dal 1514, ma non mai spedita, per il ritardato adempimento di certe formalità. Se non avesse con la sua presenza sollecitato l'invio, morendo il Fusari, correva pericolo di vedersi tolto il beneficio da qualche intrigante, forse da quello stesso di cui temeva l'arciprete.

*** Io né pianeta mai né tonicella
Né chierca vuo' che in capo mi si pona.
Come né stole, io non vuo' ch'anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
D'elegger sempre o questa cosa o quella.

È il desiderio di libertà, d' indipendenza che sottrae l'A. ai legami della vita ecclesiastica (una conferma esplicita è nella cit. lettera d'Alfonso Ariosto al card. Ippolito), come a quelli del matrimonio; e dai primi riuscí a tenersi lontano per tutta la vita, giacché rifiutò, come la tonica o la chierica, le *stole* del prete (strisce di drappo che il sacerdote mette sopra il camice), mantenendo però un leggero legame alla vita ecclesiastica cogli obblighi — assai lievi — che gli provenivano dal godimento di qualche beneficio della chiesa; dai secondi rifuggí a lungo per non perdere cotesti benefici, finché poi ma assai tardi e sempre in forma privata, le *anella*, cioè l'anello nuziale, simboleggianti l'indissolubilità del matrimonio, lo avvinsero alla vedova di Tito Strozzi, la diletta Alessandra.

Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, ch' a salir non tenti
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle.
145 Questa povere, sciocche, inutil genti,
Sordide, infami ha già levato tanto,
Che fatti gli ha adorar dai re potenti.
Ma chi fu mai sí saggio o mai sí santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
150 O poco o molta, dar si possa vanto?
Ogniun tenga la sua, questa è la mia:
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il piú ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me seder a mensa il primo,
155 Se per questo piú sazio non mi levo
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come né cibo, cosí non ricevo
Piú quiete, piú pace o piú contento,
Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.

142. **Questa opinion.** Di non darsi alla vita ecclesiastica, che spesso porta (*estolle*) l'uomo ai piú grandi onori, con la quale speranza d'ogni parte molti accorrevano a Roma.

144. **estolle.** Latin. *trae in alto*; anche in *Furioso*, XXII, 12.

145. **Questa** ecc. Del resto, par che dica, se non accetto io, eccone tant'altri o di misera condizione, o di poco cervello, o disutili, o spregevoli o macchiati d'infami delitti, che per ambizione o per avarizia tentano la lucrosa via; ma nella schiera io non voglio esser compreso. È superfluo dare anche un minimo cenno delle indegne persone che salirono ai piú elevati uffici della chiesa, quando si pensi che un Aretino fu lí lí per essere creato cardinale. Di siffatte persone l'A. poteva additarne piú d'una.

147. **Che fatti** ecc. Sono saliti cosí in alto (pontificato, seggio cardinalizio) da essere *adorati* perfino dai piú potenti sovrani.

148. **Ma chi fu** ecc. Con un sottile trapasso, come se qualcuno gli avesse sussurrato all'orecchio un *Mattacchione che sei!*, afferma di possedere anche lui, come tutti gli uomini, il suo briciolo di pazzia, quella, cioè, di ascoltare la coscienza e di mantenersi libero. Quale sarcasmo traspare dall'apparente tono canzonatorio! Questo concetto che ognuno ha il suo ramo di pazzia, comune agli scrittori del Rinascimento (v. nota del Cian al *Cortegiano* I, VIII), dal ricordo classico di Platone e di Orazio si eleva al piú alto grado di originale concezione e di argutissima satira nell' episodio famoso di Astolfo nella Luna (*Furioso*, XXXIV).

151. **la sua.** Pazzia (non *opinione*, come annota l'edizione triestina), quella di dare la caccia agli uffici.

153. **cappel.** Antepone la sua libertà al piú ricco beneficio o alla piú grassa prebenda che poteva portar con sé il cappello cardinalizio. Di questa repugnanza a vincolare la sua indipendenza fa parola piú volte nelle satire; v. anche la ricordata lettera di Alfonso Ariosto.

156. **ch'è stato** ecc. Che si è messo a sedere a mensa a metà del convito (*mezzo*) o alla fine (*imo*), o, forse meglio, che sta nel mezzo o nel fondo della tavola, considerando in tal caso il *primo* come il posto d'onore del commensale, il *mezzo* come un posto mediocremente onorifico, l'*imo* come un posto d'infimo grado.

159. **Se ben di cinque** ecc. « Se porto in

160 Felicitade istima alcun, che cento
Persone te accompagnino a palazzo
E che stia il volgo a riguardarte intento;
Io lo stimo miseria, e son sí pazzo
Ch' io penso e dico che in Roma fumosa
165 Il signore è piú servo che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa
Che di esser col signor quando cavalchi,
L'altro tempo a suo senno o va o si posa.
La maggior cura che sul cor gli calchi,
170 È che Fiammetta stia lontana, e spesso
Causi che l'ora del tinel gli valchi.
A questo, ove gli piace è andar concesso,
Accompagnato e solo, a piè, a cavallo,
Fermarsi in Ponte, in Banchi, e in chiasso appresso.

capo cinque mitre, cioè se accumulassi su di me i benefici e le prebende di cinque vescovadi ». Allusione alla scandalosa tendenza di riunire su una persona piú benefici. — **mitre.** Specie di cappello che i vescovi ed altri prelati usano nei pontificali; probabilmente l'A., con un po' d'ironia, nasconde nella parola l'altro ingiurioso significato d'un foglio accartocciato, che per vergogna portavano in capo i condannati alla gogna o a camminare su di un asino; v. *Cass. in prosa*, II, 1, *in versi*, II, 3; *Sat.* III, 309. — **aggrevo.** Anche in *Furioso*, I, 26, XXIV, 78, ma nel significato di *sentir dispiacere*, non in quello di *porre un peso grave*.

161. **palazzo.** Il *Vaticano*; v. p. 33, n. 21. « T' invidieranno come un uomo felice, se andrai al Vaticano con un codazzo di cento cortigiani — cosí s' imagina qualcuno ».

163. **Io lo stimo** ecc. « Per me invece è una disgrazia, perché il servo, in fondo, gode maggiore libertà del padrone, tenuto stretto da tanti legami coi suoi benefattori e accecato dai fumi dell'ambizione ». Roma è detta *fumosa*, perché offre molto fumo e poco arrosto e come il vino *fumoso* dà alla testa.

166. **questi.** È il servo la cui occupazione piú importante è quella di essere presente quando il padrone monta o va a cavallo.

168. **a suo senno** ecc. A suo piacere va dove crede oppure si riposa.

169. **calchi.** *Prema*, come se facesse calca sul suo cuore. La piú grave preoccupazione dunque del servo è che abiti lontano la sua Fiammetta, onde spesso, partendosi da lei, non arriva in tempo a mangiare.

171. **tinel.** Il *tinello* è il luogo ove mangiano magramente i cortigiani nelle corti de' principi, i famigliari nelle case de' privati; ma qui sta per *pranzo*. Passata l'ora stabilita, non si mangiava piú. Il tinello diventò un tema satirico-burlesco nel Rinascimento assai comune ai poeti, dal Pistoia al Caporali; frequenti accenni anche nell'Aretino. — **valchi.** *Varchi*.

174. **Ponte... Banchi.** Dicevasi *Ponte* quella piazza romana unita al ponte S. Angelo, che era il ritrovo di spensierati, vagabondi e giocatori. La contrada vicina al ponte S. Angelo chiamavasi *Banchi*, dal banco dell'ospedale di S. Spirito; essa era molto frequentata da gente d'affari, anche perché eranvi gli uffici della Curia e dei magistrati. Perciò è assai spesso ricordata dagli scrittori del tempo; il Caro finse che ivi si riunissero in accademia i difensori della sua canzone, onde nacque l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro* (Cian, nota in *Corteg.* II, LXXXVII); v. anche *Sat.* IV, 79.

175 Piglia un mantello, o rosso o nero o giallo,
E se non l' ha, va in gonnellin liggiero;
Né questo mai gli è attribuito a fallo.
Quello altro, per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi uffici e tolto
180 Minor util, piú spesa e piú pensiero.
Ha molta gente a pascere e non molto
Da spender, ché a le bolle è già ubbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto;
E del debito antico uno è passato,
185 Et uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a San Pietro andare in fretta;
Ma perché il cuoco o il spenditor ci manca,
Che gli sien drieto, gli è la via interdetta.
190 Fuori è la mula, o che si duol d' una anca,
O che le cingie o che la sella ha rotta,

176. **in gonnellin liggiero.** Come il Negromante beffato da Temolo (v. p. 175, n. 18).

177. **Né questo** ecc. Né di questo modo di vestire alla buona, anzi troppo meschinamente, gli si fa appunto.

178. **per fodrar** ecc. Per diventare vescovo (foderare di verde il cappello nero da prete). Qui raffrontando la vita del servo con quella del padrone, indica le noie, i pesi, le gravi spese che portavano con sé gli onori conseguiti.

180. **util.** *Guadagno.*

181. **a pascere.** Ben detto, non tanto perché il prelato è un pastore, quanto perché la vita sua e quella dei suoi dipendenti s' assomigliano molto alla vita delle bestie.

182. **a le bolle** ecc. Per avere una bolla pontificia (per conseguire cioè il nuovo ufficio) ha già impegnato il reddito d'un par d'anni. Le spese per la dateria romana erano ingenti; lo stesso A. sollecitava l' invio *gratis* della bolla ottenuta nel 1514 (p. 26-27, n. 22, 26), sapendo quanto gravi erano le sole spese di registrazione. Trattandosi poi d'una carica elevata, fra i diritti del papato e della dateria del Vaticano, fra le regalie per i sollecitatori, e le mance agli impiegati, si formava una somma cosí ingente che rimangiava il provento del beneficio per qualche anno; onde la necessità che i benefici per lo piú cadessero nelle mani del migliore offerente, anche se indegno.

184. **E del debito antico** ecc. Al vecchio debito contratto per ottenere prima del presente un altro beneficio si aggiunge ora il nuovo; eppure del vecchio è già scaduto il primo e il secondo termine del pagamento, per cui, se lascerà passare il terzo, senza sodisfare il suo obbligo, verrà denunciato al pubblico come debitore moroso e la sua effige comparirà a sua vergogna sul muro. Il Molini, non so quanto a proposito, intende che « quando uno è renitente a pagar quel tributo, viene avvisato due volte a certi intervalli; la terza, è scomunicato, e per tale fatto conoscere al pubblico con un affisso ».

188. **Ma perché** ecc. Non avendo un corteggio degno del suo grado, gli è proibito, con grave scorno, di recarsi a S. Pietro.

190. **Fuori è la mula** ecc. Egli non può servirsi della mula o perché è malandata (*si duol d'una anca*) e quindi è fuori a rimettersi, o perché mancano i necessari finimenti o perché è ritornata or ora stanca da Ripa, ove ha fatto una faticosa vettura fino a perdere i ferri, se li aveva.

191. **cingie.** V. p. 183, n. 43.

O che da Ripa vien sferrata e stanca.
Se con lui fin il guattaro non trotta,
Non può il misero uscir, ché stima incarco
195 Il gire e non aver drieto la frotta.
Non è il suo studio né in Matteo né in Marco,
Ma specula e contempla a far la spesa,
Sí che il troppo tirar non spezzi l'arco.
D'uffici, di badie, di ricca chiesa
200 Forse adagiato, alcun vive giocondo,
Che né la stalla né il tinel gli pesa;
Ah, che 'l desio d'alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo Pontefice è il secondo.
205 Giugne a quel anco, e la voglia anco il tira

192. **Ripa.** Anche oggi *Ripa grande*; sponda del Tevere, dirimpetto all'Aventino, ove approdano le merci che vengono per il fiume. — **sferrata.** Senza i ferri agli zoccoli o per miseria del padrone o per i gravosi lavori a cui è soggiogata. La mula viene presa a nolo dal prelato per risparmiarsi la grave spesa del mantenimento, oppure, se è sua, egli la manda anche a *opere* per guadagnare qualche cosa onde sopperire in parte ai mezzi del sostentamento di essa.

193. **guattaro.** *Guattero* e *sguattero* più comune.

194. **incarco.** *Biasimo*, come nel *Furioso*, XXVII, 11, e ne *I Cinque Canti*, III, 53 da un verbo *incarcare* = dire ingiuria (*Furioso*, X, 43).

195. **drieto.** Forma popol. per *dietro*.

196. **Non è** ecc. Altro che attendere agli studi sacri! Egli logora la mente e aguzza il cervello nel fare i conti e nel cercare tutte le economie possibili, perché il troppo spendere (*tirar*) non lo mandi in rovina. Poco logico mi pare prendere il *troppo tirar* per *eccessiva avarizia*, spiegando che la *troppa spilorceria non finisca col danneggiar lui stesso*. Di questa forzata tirchieria dei prelati fa parola anche l'Aretino nella *Cortigiana* (II, 6), quando Flaminio, che sta dicendo male delle corti, osserva: « I nostri padroni hanno trovato il mangiare una volta il dí, allegando che due pasti gli uccida », e, dopo avere addotti alcuni esempi, « Ho inteso (ma queste non sieno mie parole), che il revisore di Santa Maria in portico misurava le minestre a la sua famiglia (*i servi*), e contavagli i bocconi; e tanti ne dava i dí bianchi, e tanti i dí neri ». — **Marco** e **Matteo** stanno per gli autori dei Vangeli (dei quali sono attribuiti uno a Matteo, un secondo a Marco, un terzo a Luca e il quarto a Giovanni) e in generale per autori di libri religiosi; il passo ricorda *Parad.* IX, 133-35.

Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sí che pare ai lor vivagni.

199. **D'uffici** ecc. Ma non tutti sono cosí, può obiettare qualcuno; non mancano coloro che se ne vivono giocondamente, contenti dei copiosi proventi del loro ufficio, della badia, d'una ricca chiesa e senza la preoccupazione delle mule (*stalla*) o dei servitori (*tinello*), ché essi possono mantenersi e quelle e questi. Efficacissimo quell' *adagiato*, che ritrae il prelato internamente sodisfatto, calmo e senza preoccupazioni.

202. **Ah, che 'l desio** ecc. È vero, risponde l'A.; ma pur troppo neppure costui è felice come parrebbe; ché un desiderio smodato di salire ancora sempre piú in alto, lo fa precipitare nel fondo della miseria.

203. **a quello** ecc. Aspira al secondo posto della gerarchia ecclesiastica, cioè al cardinalato, che è la piú vicina carica al seggio pontificio.

205. **quel anco.** Forma oggi scorretta,

A l'alta sedia, che d'aver bramata
Tanto, indarno alcun si ange e si martira.
Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà li figli o li nepoti
210 Levar da la civil vita privata.
Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
In l'Arta o in la Morea farli despoti;
Non cacciarne Ottoman, per dar lo regno,

per *quell'anco*, ma frequente nell'A. e nei contemporanei.

206. **a l'alta sedia.** *Al papato.*

207. **alcun.** Secondo questa lezione, l'allusione è indeterminata, forse anche per lo stesso A., ma alcuni con poco fondamento han voluto vedervi il Bibbiena, altri Franciotto Orsini, altri, e sono i piú, Raffaello Riario, che contrastò nel 1513 il trono pontificio a Leone X, poi, fallito questo tentativo, per succedergli favorí le mene del cardin. Petrucci, dirette ad avvelenare il papa mediceo (Pastor, *Op. cit.*, cap. IV). Questa interpretazione è ammessa da una variante del v. 207. « Tanto indarno San Georgio (*il Riario*) si martira », il quale Riario per la congiura del Petrucci ebbe a soffrire qualche umiliazione. Qualcuno spiega diversamente, ritenendo che le parole alludano a Leone X, il quale, conseguito l'alto onore del pontificato tanto ambito, si pente, ma inutilmente, di questo peso, che a lui procura tanti pensieri; ciò però è contro anche l'indole del mediceo papa, che prese anzi troppo alla leggera il gravame del trono di San Pietro; il v. 208 poi esclude assolutamente quest'ultima interpretazione.

208. **Che fia** ecc. Che avverrà appena salito al soglio pontificio? (*beata* detto ironicamente). Il nepotismo, il desiderio cioè di trovare ad ogni costo un trono ai parenti, gli toglierà ogni tranquillità.

211. **Non penserà** ecc. Il regno che vorrà dare ai suoi congiunti non sarà formato con terre straniere, o almeno tolte al Turco, ché in tal caso si potrebbe giustificare con plausibili ragioni la formazione arbitraria d'un principato a vantaggio della chiesa cattolica e ai danni dei suoi nemici; ma sorgerà in Italia e ai danni di legittimi signori, provocando, magari, l'intervento dei monarchi oltramontani ed eccitando la loro ingordigia. È la dolorosa domanda che l'A. rivolge ai Re e al Papa nel *Furioso*, XVII, 74-79, ove li riprende perché alla liberazione dell'Oriente dal « Turco immondo » preferiscano combattere tra di loro e straziare la nostra penisola.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perché tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sí che dai lupi il gregge tuo difenda.

(Cfr. anche *Cortegiano*, IV, XXXVIII). — **Achivi.** *Achei* per Greci, allora sotto i Turchi, che su essi gravavano piú d'ogni altro la mano (*Furioso*, XVII, 77); gli **Epiroti,** abitanti dell'Epiro, la cui città piú importante era **Arta**, già residenza di Pirro.

213. **despòti.** Diastole per *déspoti*, cioè *signori*; questo grecismo è anche significativo perché l'A. lo prende dall'uso che se ne faceva, quasi con un senso di riso, nei circoli politici del tempo; un *Despota di Arta* è ricordato in una cedola della tesoreria di Alfonso d'Aragona, che nel 1451 fa una spesa pel dono d'una mula all'ambasciatore del suddetto *despota* (Minieri-Riccio, in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, v. VI, 1881, pp. 411-12); *il Dispoto della Morea* è citato dal Machiavelli nel *Rapporto della Magna* (IV, 163), ecc.

214. **Ottoman.** I Turchi, dopo la conquista di Costantinopoli (1453), erano diventati un gravissimo incubo per l'Eu-

215 Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio ufficio degno;
Ma spezzar la colonna e spegner l'orso,
Per torgli Palestina e Tagliacozzo
E darli a' suoi, sarà il primo discorso.
220 E qual strozzato e qual col capo mozzo
In la Marca lasciando e in la Romagna,
Trionferà, del cristian sangue sozzo.
Darà l' Italia in preda a Francia o Spagna,
Che, sozzopra voltandola, una parte
225 Al suo bastardo sangue ne rimagna.
L'excomuniche empir quinci le carte,

ropa, ma le crociate vagheggiate non ebbero luogo, principalmente per le gelosie dei sovrani e delle repubbliche. L'A. afferma che una lotta contro il Turco, sia pure per dare un regno ai parenti del papa, sarebbe stata popolare in Europa e favorita dagli stati europei; l' impresa sarebbe riuscita degna dell'altezza del papato. Si ricordi però il rimprovero mosso dallo stesso A. a tutti gli stati europei per la loro incuranza di fronte ai Turchi (*Furioso*, XVII, 74-78).

217. **spezzar** ecc. Con la *colonna* e l'*orso* si allude ai Colonna e agli Orsini, due potentissime famiglie romane, che sino dal lontano medioevo si combattevano per la supremazia in Roma e l'ingerenza nel papato. Costoro sarebbero stati per il papa i veri nemici da spazzar via o da sopprimere addirittura, perché coi loro domini si potesse formare uno stato ai nepoti. Cfr. per le lotte di queste due famiglie, Petrarca, *Canzon.*, LIII, 71 e *Pistoia*, son. 481 (ediz. Percopo). — **Palestina** per *Palestrina*, feudo dei Colonna, **Tagliacozzo**, città degli antichi Marsi, feudo degli Orsini. Tutto il passo è un'aspra invettiva contro lo sfacciato nepotismo dei papi in generale, e particolarmente contro Leone X, il cui eccessivo amore verso i parenti ebbe la piú ingiusta e ingrata manifestazione nel ladroneggio compiuto ai danni del duca d'Urbino, spogliato per il nepote Lorenzo de' Medici; v. *Sat.* III, 90 n.

220. **E qual strozzato** ecc. In questa terzina l'allusione è diretta ad Alessandro VI e al duca Valentino, le cui imprese nell'Italia centrale e nella Romagna, onde acquistò dal papa il titolo di *Duca di Romagna*, e il tradimento di Senigallia, ove i signorotti che contrastavano il suo dominio, furono strangolati, sono tanto noti che sarebbe superfluo parlarne. — **Marca.** Oggi *Marche*.

223. **Darà** ecc. Non è chiaro se si continui a parlare del Borgia che diede veramente l'Italia in balia della Francia e della Spagna o si alluda a Giulio II che mise a soqquadro tutta la penisola col suo infatuato ardore bellicoso; per il primo si può osservare che la spedizione italiana di Luigi XII avvenne con l' amicizia del pontefice e che il duca Valentino seguí il re di Francia nella spedizione di Napoli con la speranza di trarne vantaggio per le sue mire ambiziose. Oltre a ciò, l'accenno al *bastardo sangue*, che si confà piú al figlio di Alessandro VI, che a Francesco Maria Della Rovere, nipote di Giulio II, come le ragioni storiche rendono piú ammissibile l'allusione al papa spagnolo. — **sozzopra.** L'A. adopera frequentemente quest'avverbio per *sossopra*; *Furioso*, XIV, 128, XVIII, 182, XXVII, 19, XXXIX, 9; secondo il Salvini, è un' abbreviatura o sincope di *sottosopra*. — **rimagna.** Per la rima, come *rimagno* in *Sat.* II, 6 e *Furioso*, XVII, 61.

226. **L'excomuniche.** Brutta forma latineggiante, insieme con *escomuniche*, per *scomuniche*. Generalmente si crede

E quindi ministrar si vederanno
L' indulgenzie plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno
230 Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi
Ch'argento che lor basti non han mai
O veschi o cardinali o pastor summi.
235 Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai.
Per ciò gli avanzi e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
240 Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è piú ricco, tanto piú assottiglia

il verso allusivo a Giulio II, che lanciò l'interdetto contro Venezia, poi contro il duca Alfonso, mentre nei vv. successivi si accennerebbe al mercato delle indulgenze che Leone X esercitava per ingraziarsi *il fiero Marte*, cioè il Tedesco e tutti coloro che avessero preso le armi a favore del papato. Il Tambara (*Studi*, 18 n.) spiega: « Si vedrà il pontefice lanciare scomuniche contro i principi e i popoli nemici alla Chiesa, e *ministrare indulgenze plenarie* a quegli altri che militano in suo vantaggio, commettendo efferatezze (*fiero Marte*); rimprovero questo che il poeta poteva muovere benissimo anche agli antecessori di Leone X, il quale non è nella satira punto toccato, né per la vendita delle indulgenze, né per altro ». Ma il cenno che trovammo nel *prologo* del *Negromante* (v. p. 160, n. 23), il passo ivi riferito del *Rinaldo Ardito* (IV, 33), la distinzione che l'A. ha fatto delle opere dei papi a lui precedenti, parrebbero rendere piú che plausibile il riferimento al papa mediceo; il Cian però mi suggerisce una interpretazione che darebbe al passo maggior calore e rilievo, cioè che *al fiero M.* stia per *dal fiero M.*, il quale sarebbe in questo caso Giulio II, il bellicoso papa tonante con le scomuniche come con la guerra contro i nemici e dispensatore invece di indulgenze agli amici.

229. **condurre.** Nel linguaggio militare valeva *assoldare*, come in *Furioso*, III, 66; in un senso piú ampio si adoperava per *stipendiare;* ricorda la parola *condotta*.

230. **nummi.** Latin.: *denari*. Cioè ci voglion denari per fare la guerra e per trovarli, i cardinali e i vescovi si fan servi di chi loro li dà, con danno, s'intende, dei dipendenti, ai quali i padroni assottigliano il vitto e il salario.

234. **veschi.** Anche in *Framm.* I, *vesco'* per *vescovi*. — **pastor summi.** *Pontefici.*

235. **Sia stolto** ecc. Se avrà messo insieme dei denari, avrà potenza, farà quel che vuole, anche se è un ignorante, uno stupido o peggio; chi poi vuol gridare contro di lui, chi vuol gridare allo scandalo per i mezzi adoprati nel far denari o per le scandalose concessioni di alte cariche a persone indegne, ma ricche, gridi pure; sarà tempo perso. — **baiar.** *Abbaiare* piú comune.

238. **Per ciò gli avanzi** ecc. Per raccoglier denari, si fanno risparmi, principalmente sulle spese della servitú e sulla piú piccola miseria onde possa uscire qualche denaro; perciò la *famiglia* è costretta a vivere nei rigori della fame e *freme* di rabbia a causa di questo miserabile trattamento.

241. **assottiglia.** *Sminuisce* per accumulare.

La spesa, ché i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.

L'A. continua (vv. 244-271) a descrivere il meschino trattamento dei cortigiani, che si rende tanto piú misero quanto piú crescono in onore e dignità i propri padroni.

242. **si delibra.** *Si delibera*, cioè prende la determinazione di accumulare coi risparmi i tre quarti di tutto ciò che prende in un anno. Questo concetto parrebbe in opposizione ai vv. 178 e segg., ma lí è descritta la classe degli ecclesiastici che spende per salire sempre piú in alto, qui quella che, già pervenuta ai piú alti gradi, accumula per i propri fini egoistici e nepotistici; nell'un caso e nell'altro i poveri servi sono destinati a subirne sempre le conseguenze.

# SATIRA II.

*A Messer Alessandro Ariosto* *
*E a Messer Ludovico Da Bagno* **

Lasciato il servizio del cardinale d'Este, domanda al fratello e all'amico se di lui si faccia piú ricordo alla corte d'Ippolito; espone quindi le ragioni del suo rifiuto a seguirlo in Ungheria, prima delle quali la sua salute, che non gli consente di vivere in luoghi freddi e con una cucina tanto nociva al suo stomaco, al quale ultimo inconveniente non potrebbe porre rimedio mangiando per conto suo, perché le misere condizioni economiche, non certo avvantaggiate dal suo lungo e penoso servizio in corte, non glielo permetterebbero. In secondo luogo la madre vecchia, la casa e il desiderio di vivere un po' in pace e indipendente lo hanno indotto a restare in Ferrara.

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
S' in la corte è memoria piú di noi;
Se piú il signor me accusa; se compagno
5 Per me si lieva e dice la cagione
Per che, partendo gli altri, io qui rimagno;
O, tutti dotti in la adulazione

* Il piú giovane dei fratelli (n. 1492), ebbe qualche ufficio presso Ippolito; viveva ancora nel 1551; secondo il Pigna, dopo avere passata gran parte di sua vita scorrendo per vari paesi, morí in Ferrara prete.

** Ludovico Da Bagno, cancelliere del cardinale, compare dell'A., di cui tenne a battesimo il figlio Virginio; ricordato in *Furioso*, XL, 4. La satira fu scritta dopo il 20 ottobre 1517 (partenza di Ippolito per l'Ungheria), ma prima del 23 aprile 1518, nel qual giorno l'A. entrò al servizio del duca Alfonso; ma cfr. vv. 217-218.

3. **S'in la corte**. Nella corte del cardinale che, avendo cambiato l'arcivescovado di Strigonia nell'Ungheria con quello di Buda, si era recato coi suoi cortigiani in quest' ultima città.

4. **me accusa.** Ippolito, indignato del rifiuto dell'A. (vv. 31-35), tentò di levargli il beneficio milanese (v. *Sat.* I, 100-103), insieme con altri due cui si vide costretto a rinunziare. Facile all'ira come era, non è improbabile che lo accusasse d' ingratitudine, rinfacciandogli le sue pretese benemerenze. L'A. teme che il suo sdegno non sia ancora svanito.

5. **Per me.** In favore mio sorge qualcuno a difendermi e ad esporre il vero motivo del mio rifiuto. — **lieva.** *Leva*, come *priego*, *niega* ecc.

6. **rimagno.** *Rimango*; v. *Sat.* I, 225.

7. **dotti** ecc. Abili adulatori. Contro l' adulazione (l'arte che piú si coltiva (*cole*) e si venera), l'A. umoristicamente parlò nel *Furioso*, XXXIV, 77, quando Astolfo

Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch' in laude del Signor si fanno.

Contro i cortigiani, ma ingrati e maldicenti, adopera aspre parole il Castiglione nel *Cortegiano*, II, XVIII.

(L'arte che piú da noi si studia e cole),
L'aitate a biasmarme oltra ragione.
10 Pazzo chi al suo signor contraddir vole,
Se ben dicesse c' ha veduto il giorno
Pieno di stelle e a mezza notte il sole.
O ch' egli loda o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
15 S'ode accordar di quanti n'ha dintorno;
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dir: anch' io consento.
Ma se in altro biasmarme, almen dar laude
20 Dovete che, volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
De le quali per sé sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere.

9. **oltra ragione.** Al di là della ragione, cioè *eccessivamente* o *senza ragione*.

10. **Pazzo** ecc. Valerio nella *Cortigiana* (I, 9) dice che « chi vole aver bene in corte bisogna che ci venga sordo, cieco, muto, asino, bue, capretto... »; e a Messer Maco, che vuole diventar cortigiano, Maestro Andrea (I, 22) osserva che si può diventare solo « lodando ogni gaglioffería »; del resto nelle corti fan fortuna soltanto costoro, gli adulatori; ma

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande in fra le turbe estreme.
(*Fur.*, XIX, 2).

Cfr. per una probabile ispirazione il son. 379 del Pistoia (ediz. Percopo) e quanto dice il Percopo stesso nel suo *A. Cammelli e i suoi « sonetti faceti »*, Roma, 1913, pp. 532-33.

13. **O ch' egli loda** ecc. Sia che il cardinale lodi sia che biasimi (piú frequente questo caso che quello), subito si leva un coro unanime (*concento*) di adulatori che approvano sempre. — **loda.** Piú esatto per la sintassi *lodi*; « un modo sintatticamente somigliante a quello usato in questo verso, si ha pure in *Sat.* IV, 145: *O stiami in Rocca o voglio all'aria uscire* » (Tambara). — **concento**, *accordo*, *coro* di voci insieme intonate; qui è una espressione ironica.

16. **E chi** ecc. Graziosa questa figurina d'un uomo da nulla, che non ha il coraggio di parlare, neppure per approvare, onde si limita a manifestare con l'espressione del volto il suo pieno assenso.

19. **Ma se in altro** ecc. Ma se pure potete o volete biasimarmi per altre cose, è almeno dovere vostro riconoscermi, che io ho avuta la franchezza di dare un aperto rifiuto, mentre altri, che io ben conosco – par che dica –, non avrebbero avuto il coraggio di farlo, senza ricorrere a qualche raggiro o pretesto (*fraude*). Il giusto orgoglio di questa virtú non comune a tanti acquista maggiore espressione dal tono e dalla reminiscenza dantesca, che ci richiama la figura di Farinata (*Inferno*, X, 93).

24. **tenere.** *Trattenere me* in Ferrara (*mi... tenere*), ma meglio *aver efficacia*, *valore*; ciascuna, in altre parole, doveva per me esser degna di *valere*, cioè di farmi avere il permesso di restare. Si ricordi la frase popolare: *Non c'è ragion che tenga!*

25 Prima la vita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir, che far piú breve
Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve,
Ch' avesse il mal ch' io sento, o ne morrei
30 O il Valentino e il Postumo errar deve.
Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei
Casi de ogni altro intendo; e quai compensi
Mi siano utili so, so quai son rei.
So mia natura come mal conviensi
35 Co' freddi verni, e costà sotto il polo
Gli avete piú che ne l'Italia intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo,
Ma il caldo de le stufe, c' ho sí infesto,
Che piú che da la peste me gl' involo.
40 Né il verno altrove s'abita in cotesto
Paese: vi si mangia, gioca e bee,
Fuor che dormir vi si fa tutto il resto.
Chi quindi vien, come sorbir si dee

25. **poche**. Fra queste poche cose l'*onore*.

28. **Ogni alterazione** ecc. Ogni peggioramento, anche di lieve entità, che subisse la mia abituale debolezza di stomaco, mi farebbe sicuramente morire. Questo male, cui accenna anche nei vv. 154-55, per cui non poteva bere vino puro (*Sat.* I, 49 e segg.) e doveva riguardarsi molto, lo portò assai presto alla tomba (Baruffaldi, *Vita*, 166 e segg.). — **il Valentino** era un medico modenese, della corte d'Ippolito, che egli seguí in Ungheria, insieme col **Postumo**, cosí detto il pesarese Guido Silvestri, perché nato dopo la morte del padre, amico dell'A., medico e poeta elegiaco lodato anche in *Furioso*, XLII, 89. Quest' ultimo fu in stretta relazione con l'A., il quale rinunziò in suo favore al beneficio di S. Maria in Benedellio, non certo spontaneamente, come pensa il Baruffaldi (*Vita*, 162), ma per volontà forse del cardinale, che voleva premiare il suo fido cortigiano. Il Postumo affettuosamente ricorda l'amico, piú d'una volta, nelle sue poesie (*Ad Laedam*, *In matrem*; v. nel volumetto di *Poesie latine* del P., Ferrara, Mazzocchi, 1517) e ne loda il *Furioso*; morí nel 1521; v. Baruffaldi, *Vita*, 161-165, 272-73, 275-76, e Renier nel volume *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, 1894, 243-60.

31-33. Ma, osserva, gli attestati di medici, pur cosí valenti, potrebbero errare; però lo sento io quanto bisognosa di cura sia la mia salute; nessun altro fuori di me può sapere che cosa mi fa bene e che cosa mi fa male. Ciò detto, passa all'enumerazione di quel che è nocivo al suo debole organismo. — **compensi**. *Provvedimenti*. — **rei**. *Dannosi*.

35. **sotto il polo**. Per indicare una regione molto fredda, come se fosse vicina al polo.

38. **stufe**. Previene l'obiezione di qualcuno, che per ripararsi dal freddo, ci sono le stufe. — **infesto**. Latin. *nocivo*.

39. **me gl' involo**. *Me ne involo* (a loro).

40. **altrove**. Fuori delle stufe, accanto alle quali si passava quasi tutta la giornata.

43. **quindi**. *Di qui*, dall' Italia; ma il Barotti: *chi viene dalle stufe*; e parrebbe più legittima questa seconda interpretazione, messa in rapporto con chi esce

L'aria, che tien sempre in travaglio il fiato
45 De le montagne prossime Rifee?
Dal vapor che, dal stomaco elevato,
Fa catarro a la testa e cala al petto,
Mi rimarrei una notte soffocato.
E il vin fumoso, a me vie piú interdetto
50 Che 'l tòsco, quivi a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
Tutti li cibi son con pepe e canna
Di amomo e d'altri aromati, che tutti
Come nocivi il medico mi danna.

(vv. 55-84). Qualcuno gli potrebbe osservare: Fa' cucina da te; cosí ti contenterai meglio. L'A. però risponde che ciò gli è impossibile per piú ragioni, ma principalmente perché:

85 .... per la mala servitude mia,
Non ho dal Cardinale ancora tanto

*accaldato* e, per essere esposto al vento, si prende subito un forte raffreddore. Però quel **sorbir** fa pensare ad un continuo aspirare d'aria non buona a chi non è abituato a quei luoghi. — **fiato.** È il vento che proviene dai monti *Rifei*, i quali, secondo l'incerta geografia del tempo, formavano una catena al nord del mondo, non ben definita, corrispondente per i piú ai monti Urali, detti anche Iperborei. Alcune edizioni (*Tambara* p. es.) dopo il *fiato* hanno una virgola, volendo intendere: l'aria fredda dei monti Rifei, che disturba (*tien... in travaglio*) lo stomaco (*il fiato*) e provoca il catarro.

46. **Dal vapor** ecc. Cfr. *Sat.* I, 53-54 e n. a p. 183. La formazione del catarro è data secondo le teorie mediche dell'antico, cioè empiricamente: « Il vapore, operando dallo stomaco, produce alla testa catarro, il quale di là poi cala al petto » (*Tambara*); ora l'A. rimarrebbe soffocato dal catarro; v. anche una nota del Cian in *Corteg.*, II, I, 47.

49. **fumoso.** *Alcoolico*, che dà alla testa (v. *Sat.* I, 53). — **tòsco.** *Veleno* (tossico). — **a inviti.** È una consuetudine di costà invitare a bere, a brindare; non accettare o non bere molto sarebbe una scortesia gravissima; altri intendono: *Ai brindisi* si suole tracanare, bere cioè smodatamente.

51. **E sacrilegio.** Annacquare il vino, come egli è solito fare, sarebbe una profanazione (cfr. *Sat.* I, 49-57).

52. **Tutti li cibi** ecc. Tutti i cibi sono con droghe e aromi, perciò contrari al suo gusto e al suo stomaco, come ha già detto in *Sat.* I, 28; egli vuole una cucina molto semplice. — **amomo.** *Zenzero.* — **aromati** per *aromi.* In queste affermazioni dell'A. non c'è esagerazione, ché tutti i contemporanei s'accordano nel rilevare la volgarità dei cibi come le abitudini poco delicate degli *Ungheri*; cfr. il libro del De Berzeviczy, *Béatrice d'Aragon reine de Hongrie*, Paris, Champion, 1912.

85. **mala servitude.** Servizio disgraziato, poco remunerativo. Ecco una puntatina calma ma pungente al cardinale, cui non aveva lesinato elogi generosi nel *Furioso* (I, 3, III, 56, ecc.). Che l'A. non esageri nei suoi lamenti lo provano i piú recenti biografi, come il Campori, il Cappelli, con documenti dai quali risulta che il mecenatismo d'Ippolito si conteneva, almeno per l'A., in limiti molto piú ristretti di quel che non appaia al Cian (*Cortegiano* I, XIV, n. 33). L'A. si lagnò dei meschini frutti del suo servigio e della poesia anche in un carme latino (I, II, vv. 29-32);

Ch' io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercé, tua mercé, santo
Collegio de le Muse, io non possiedo
90 Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.
— Oh! il signor t'ha dato.... — Io ve 'l conciedo:
Tanto che fatto m' ho piú d' un mantello;
Ma che m'abbia per voi dato non credo.

e bisogna anche dire che egli non faceva mistero con nessuno di questo suo malcontento, tanto che un'eco è pure nel dialogo *Equitatio* di Celio Calcagnini, ove l'A. è introdotto a parlare. Se poi dobbiamo anche questa volta prudentemente far la media fra le lodi e i lamenti, cercando la verità nel mezzo, i lamenti restano sempre al di sopra degli elogi, che, comparsi nella prima edizione del *Furioso* quale elemento artistico, confuso con quello adulatorio, rimasero come stereotipati anche nelle successive edizioni. Non si deve però trascurare che, oltre gli elogi del *Furioso*, un bell' elogio d' Ippolito trovasi nel *Cortegiano* (I, XIV); in fondo non si può dire che Ippolito fosse un ignorante, ché anzi, a quanto pare, « fu uomo d' ingegno pronto e penetrante, amantissimo degli studi, anzi di svariatissimi studi »; cfr. Renier, *Giorn. stor.*, XLII, 210, ove si rimanda a una ampia nota di G. Antonelli apposta alla pag. 40 della *Vita del card. Ippolito I d'Este scritta da un anonimo* (Milano, Ripamonti, 1843), il cui autore è Giovanni Girolamo Monferrato de' Calcagnini, compagno di Celio Calcagnini, col quale seguí in Ungheria il prelato. Ma tutto il torto dell' Estense sta nell'avere apprezzato poco l'A., almeno a paragone di un Serafino Aquilano, di un Postumo, di un Calcagnini, e di averlo strappato troppo spesso ai suoi studi prediletti. Anche il Pistoia (sonn. 195-6, ediz. Percopo) si lagnò duramente di Ippolito, che non gradiva le sue poesie.

87. **osteria.** La trattoria dei nostri giorni, ove, vuol dire l'A., io possa chiedere e mangiare quel che a me piace.

88. **Apollo** ecc. Se la prende con la poesia (Apollo e le Muse), dalla quale aveva ritratto pochi e meschini vantaggi. « *Vati praemia nulla manent* » confessa l'A. nell' elegia *De diversis amoribus* (I, 11); cfr. il detto di Cleandro ne *I Suppositi*, I, II; p. 93, n. 50.

90. **per voi.** *In grazia vostra.* — **manto.** Voluta esagerazione per accentuare la meschinità dei premi della poesia; del resto l'A. qualche volta dovette anche stentare per vestirsi decorosamente. Nella lettera, piú volte ricordata, di Alfonso Ariosto al cardinale (1514), il cugino di Ludovico non solo avverte Monsignore che l'A. non può stare in Roma perché, se a parole aveva « de intrada presso de tressento duchati », in fatto non aveva « piú de cento cinquanta livre », ma anche lo sollecita e lo supplica a fargli una certa provvisione « perché non potria essere in pegiore *conditione, senza pani, senza un quatrin né modo di cavarne* » (Campori, *Notizie*, 17-18). E ciò dopo piú che dieci anni di servizio, e quando da due o tre anni non aveva dal cardinale mai « auto né spesse né provissione... ».

91. **Oh! il signor t' ha** ecc. Preferibile questa lezione dialogica tra Apollo e il poeta all' altra, meno spigliata e familiare:

E se 'l Signor m'ha dato onde far nuovo
Ogn'anno mi potrei piú d'un mantello
Che m'abbia per voi dato non approvo.

93. **Ma che m' abbia** ecc. L' A. pensa alle lodi con tanta signorilità elargite ad Ippolito nel *Furioso*, con quali frutti lo dice e lo ripete ora. Qui è acconcio notare che l'opinione del Cappelli, *Prefazione*, LIV-V, d'accordo col Campori, secondo la quale Ippolito avrebbe pensato direttamente alle spese della stampa del *Furioso*, non è sufficientemente provata; se anche non si vuol tener conto che l'A. si sarebbe macchiato di vera ingratitudine, dimenticando un fa-

Egli l'ha detto; io dirlo a questo e a quello
95 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandare al Culiseo per il suggello.
Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercé si pona,
Di mercé degno è l'ir correndo in posta.
100 A chi nel Barco e in villa il segue, dona;
A chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco, o a nona;
Vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi
Se levino a far chiodi, sí che spesso

vore si grande, ricordiamoci che il cardinale e il duca comprarono direttamente piú d'una volta una copia del poema, e l'A. insisté coi librai e i venditori, per essere pagato delle copie vendute o riavere quelle invendute (*Lettera* XX); ciò che si concilierebbe poco con l'opinione del Cappelli; v. pure qualche altro argomento addotto da V. Rossi contro l'opinione del Cappelli in *Giorn. stor.*, XLVI, 402.

94. **Egli l'ha detto.** Ippolito non ha esitato a riconoscere che, se mi ha dato qualche ricompensa, non è stato affatto per la poesia; anzi l'ha cantato ai quattro venti. Ma io non me la prendo per questo, anzi voglio che tutti sappiano che io faccio dei versi, e che essi non sono apprezzati dal cardinale, a suo disdoro.

96. **Culiseo.** L'anfiteatro Flavio, detto Colosseo; ove li manda perché vengano conosciuti e diffusi. La frase è anche equivoca, come piú volte nei sonetti del Pistoia.

98. **si pona.** *Si ponga*, cioè che si considerino degne di ricompensa le lodi ecc. Eppure l'A. per vario tempo nutrí quest'illusione d'essere tenuto caro anche come poeta; al cardinale, dopo la battaglia della Polesella, con vero compiacimento annunziava che la sua vittoria gli dava modo di ritrarre «un'istoria nel padiglione del mio Ruggiero a nuova laude di V. S.» (*Lettera* IV); cfr. *Furioso*, XLVI, 86-97.

99. **correndo in posta.** Per le poste, facendo lunghe e rapide ambasciate. L'A. era dunque ricompensato per l'ufficio di cavallaro.

100. **A chi** ecc. È degno dei suoi doni solo chi lo accompagna nel Barco o in villa. *Barco* «costruito da Alberto (1392) e ingrandito, nel luglio 1472, da Ercole I «a sue spese» (*Diar. Ferr.* 241), si estendeva dai borghi di San Leonardo e di San Guglielmo a mezzogiorno fino al ponte Lagoscuro a settentrione, all'argine Traversagno da occidente, a Francolino da oriente; ed era adoperato, per la sua selvaggina come bosco da caccia e serraglio pe' cavalli. Ad una delle sue porte lavorò lo Sperandio». Cosí il Percopo in *Pistoia*, son. 176; Ippolito era appassionatissimo della caccia; vedi nel *Cortegiano*, I, XIV, una curiosa nota di V. Cian, che ci ricorda una letterina del Castiglione, il quale mandava in dono al cardinale un bel cane da caccia. — **villa.** Alludesi alle rinomate ville degli Estensi, ambedue immortalate da T. Tasso, Belvedere e Bellosguardo o Belriguardo, quest'ultima con bellissimi giardini e in vicinanza dell'acqua del Po. Cfr. Introduzione del Solerti ai *Discorsi* del Romei, 2ª edizione, Città di Castello, 1900.

102. **nona.** Significa genericamente *mezzogiorno*, come in *Inf.*, XXXIV, 96, *Purgat.*, XXVII, 4, *Convivio*, III, 6; v. p. 141, n. 25.

103. **Vegghi la notte.** A chi vegli la notte fino al sorgere del giorno: concetto espresso per mezzo di una perifrasi. — **Bergamaschi.** Erano per lo piú fabbri ferrai, che si alzavano presto per fare i loro modesti lavori (*chiodi*, il particolare per il generale).

105 Col torchio in mano addormentato caschi.
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ocio;
Piú grato fora essergli stato appresso.
E se in Cancellaria m'ha fatto socio
110 A Melan del Constabil, sí c'ho il terzo
Di quel ch'al notaio vien d'ogni negocio,

105. **Col torchio.** All'alba il povero cameriere è ancora in attesa del cardinale e cade dal sonno. Il *torchio* o *torcetto* per *torcia a mano* è una forma arcaica che l'A. adopera anche in *Furioso*, XV, 76, XLII, 73; cfr. *Cortegiano*, I, LIV, 6. In queste due terzine l'A. con amara ironia allude alle mondane abitudini del cardinale, alle sue raffinatezze nel mangiare e nel bere, ai suoi squisiti banchetti (per uno dei quali, abusando di gamberi arrostiti e di molta vernaccia, morí il 2 settembre 1520, giovanissimo); è naturale quindi che egli fosse generoso con quelli che erano disposti e adatti ad agevolargli una vita cosí gaia e dissipata; non coll'A. che non era tagliato — quanta amarezza nelle sue parole! — per servigi siffatti; cfr. anche i versi 142-44.

107. **a piacere e in ocio.** *Per passatempo.* Ecco le meschine osservazioni del cardinale, che, intendendosi poco di poesia, non poteva comprendere quanta fatica, quanto lavoro gli costasse il suo amore alle Muse. Eppure l'A. aveva chiamato l'Estense « ornamento e splendor del secol nostro », lo aveva già pregato di « aggradir questo che vuole E darvi sol può l'umil servo vostro », perché è quanto gli possa dare. Del resto nell'espressione che dovrebbe racchiudere il pensiero di Ippolito, si sintetizzano, si può dire, tutti i criteri estetici dell'*Orlando*, che miravano al diletto come finalità artistica, conseguito specialmente con la fantasia e l'invenzione; lo aveva affermato l'A. già nella domanda al doge di Venezia per ottenere il privilegio (v. p. 34); cfr. V. Iovine, *Criteri artistici dell'Ariosto* in *Rendiconti dei Lincei*, XV, fasc. 1°. — **ocio.** V. p. 2, n. 7, e piú sotto *negocio* per *negozio*.

108. **fora.** *Sarebbe.* Interesse sappiamo invece che Ippolito prese per il *Cortegiano* (nota di V. Cian, al l. I, XIV), inviatogli manoscritto dal Castiglione, perché lo leggesse e gliene desse il suo parere.

109. **E se in Cancellaria** ecc. Il beneficio milanese (v. p. 187 n.) gli era dato appunto come compenso dei viaggi che faceva per incarico del cardinale, che era titolare dell'Arcivescovado di Milano; pare che gli fruttasse circa 150 scudi annui. Il terzo del beneficio andava all'A., perché un altro terzo spettava al Costabili, ferrarese (forse Bernardo protonotario apostolico e oratore ducale dell'Estense a Roma o quel M. Antonio di Constabili, di cui in *Lettera* III), e l'ultimo al *notaro* o, per costui, al cardinale; il notaro era incaricato di riscuotere tutte le entrate. Di questo provento l'Estense non privò l'A. subito dopo il suo rifiuto anche perché di recente (il 29 novembre 1516) avevá scritto a Ruffino Berlinghieri suo vicario in Milano lettere in favore del poeta (Cappelli, *Appendice*, pp. 306-307 e il nostro commento a p. 187); però l'A. fu costretto a recarsi a Roma (*Sat.* I, 100 e segg.),

Sí che tener che non mi sieno tolti
Possa, pel viver mio, certi baiocchi
Che a Melan piglio, ancor che non sian molti.

Del resto, il beneficio piú vistoso gli era stato tolto subito, come ricavasi da una lettera all'Equicola, ove l'A. afferma che il cardinale gli aveva levata « una possessione di valore appunto di dieci mila ducati » (*Lettera* XVIII), e con questo anche gli altri due beneficî di Castel S. Felice e di Santa Maria in Benedellio, ai quali dovette rinunziare nel settembre 1517; v. Baruffaldi, *Vita*, 67 e 273-277. — **Melan.** Cosí anche in *Sat.* I, 102.

È perché alcuna volta io sprono e sferzo,
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.

(vv. 115-159). Lascia dunque la poesia, dice amaramente ad un amico, se vuoi viver meglio; e adattati a servire; ma allora addio libertà! Se tu un giorno vorrai scioglierti dai vincoli di servitú, ti accadrà come a me; sarai licenziato; io però non me ne rammarico, perché

160 Piú tosto che arricchir, voglio quiete;
Piú tosto che occuparmi in altra cura,
Sí che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà a la mente con sí nobil' esca
165 Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno me incresca,
E fa che la ricchezza sí non ami
Che di mia libertà per suo amor esca;
Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami,

113. **Mutando** ecc. Anche in *Furioso*, XL, 3, accennando ad una gita frettolosa a Roma, dice: *Mutando ogni ora altre vetture.*

114. **scherzo.** Quanti amari ricordi soccorrevano alla mente dell'A.! La morte che gli stette alle spalle nel recarsi a Roma nel cuore dell'inverno del 1509, con fiumi inguadabili per le piogge continue, con una stagione perversa, per sollecitare gli aiuti del papa (*Lettera* IV); la morte che gli fu minacciata da Giulio II nei gorghi impetuosi del Tevere (vv. 152-55); la morte che sentí vicina per que' tre mesi della faticosa e lunga fuga da Roma, insieme con Alfonso; e poi correre da Ferrara a Reggio, a Bologna, a Parma, a Milano, a Firenze, a Pavia, a Nonantola.... E tutto questo per chi? Per uno che al primo giustificato rifiuto del poeta gli toglie i beneficî concessi, gli rinfaccia chi sa mai quali pretese benemerenze e lo induce quasi a pentirsi di avere amato la poesia! Povero Ludovico! Altro che *scherzare* con la morte! Per il verbo ricordisi Petrarca, *Canzon.*, CXXVIII, 67.

160. **arricchir.** Stando a servizio altrui.

161. **altra cura** ecc. Altra occupazione che gli faccia dimenticare o trascurare lo studio. — **Lete,** un fiume dell'Inferno pagano, passato il quale i morti dimenticano tutto. Dante però ne fa un fiume del Paradiso terrestre, nelle cui acque le anime immerse si scordano di tutto il passato.

163. **Il qual.** Lo studio. — **pastura.** *Cibo, nutrimento*, come l' *esca* del v. seguente.

165. **merta.** Lo studio *merita* di essere coltivato. Da questa insistenza sullo studio, sulla poesia, sugli elogi poetici per Ippolito traspare piú che evidente il rincrescimento dell'A. di non essere stato apprezzato nella sua opera di artista, mentre alla corte di Roma, intorno ai Gonzaga, agli Estensi e presso i piú rinomati mecenati del tempo, si festeggiavano, si tenevano cari i poeti, e talora dei semplici scombiccheratori di versi.

166. **Fa.** Il soggetto è sempre lo *studio*, che, se ben fatto, a detta del vecchio adagio, rompe *rea fortuna* e rende l'uomo cosí geloso della propria indipendenza da fargli rifiutare per essa qualsiasi onore o ricchezza.

169. **fa ch' io non brami.** Lo studio non mi fa desiderare cose irraggiungibili, con le quali s' accompagnano

170 Che né sdegno né invidia me consumi
Perché Marone o Celio il signor chiami;
Ch'io non aspetto a mezza estade i lumi
Per esser col signor veduto a cena,
Ch'io non lascio accecarmi in questi fumi;
175 Ch'io vado solo e a piedi ove mi mena
Il mio bisogno, e quando io vo a cavallo,
Le bisaccie gli attacco in su la schiena.
E credo che sia questo minor fallo
Che di farmi pagar, s'io raccomando
180 Al principe la causa di un vassallo,
O mover liti in beneficî, quando
Ragion non v'abbia; e facciami i piovani
Ad offerir pension venir pregando.
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,

sempre disinganni e tormenti; quindi non mi fa aspirare neppure ad un posto di confidenza presso il cardinale. — **Marone.** Famoso improvvisatore e verseggiatore latino, di nome Andrea, bresciano, familiare favorito prima d'Ippolito, poi di Leone X; ricordato oltre che nel v. 115 di questa stessa satira, nel *Furioso*, III, 56, XLVI, 13, assai benevolmente; v. L. Geremia, *Vita ed opere di A. M.*, Palermo, 1901. L'allusione satirica colpisce in pieno petto Ippolito, perché mostrava di apprezzare il Marone piú che l'A., il quale con un certo risolino lascia comprendere che non vorrebbe farci il cambio (cfr. Baruffaldi, *Vita*, 25, 177). — **Celio** è il Calcagnini (1479-1541), affezionatissimo al prelato estense, il quale da prima volle incaricarlo di scrivere la storia di Ferrara, ma non si sa veramente se accettasse l'incarico, poi per testamento dispose che i migliori scritti di lui, esaminati e raccolti con cura, fossero affidati al duca Ercole II (Bertoni, *La biblioteca estense*, 168). Poeta latino, tradusse nella lingua dei romani l'elegia VI dell'A. (ma è irreperibile), scrisse un carme per la venuta di Lucrezia Borgia in Ferrara, si occupò di numismatica, di filosofia, di eloquenza e perfino di medicina; l'A. che gli era amico, lo loda nel *Furioso*, XLII, 90, come cantore di Diana, f. di Sigismondo d'Este. V. per la bibliografia in *Giorn. stor.*, XXXV, 240-42.

172. **a mezza estade** ecc. Nel cuore dell'estate si mangiava all' aperto e il signore ammetteva alla sua mensa solo i piú intimi, onde i passanti e i curiosi guardavano con invidia i convitati, i quali si sentivano lusingati per l'ambito onore. Di questa debolezza l'A. dice d'essere assolutamente immune.

174. **fumi.** *Vanità.*

177. **bisaccie** ecc. Vado alla buona, senza tanti preparativi e senza tanto sfarzo.

178. **E credo** ecc. Altro che minor colpa (*fallo*)! Costoro sono degni compagni di quei corruttori della giustizia dall'A. non risparmiati nelle commedie.

180. **vassallo.** *Dipendente.*

181. **O mover** ecc. Accenna alle liti che senza alcuna ragione si movevano contro coloro che godevano dei beneficî, suscitando calunnie, scandali e peggio; v. un aneddoto in *Cortegiano*, II, LXXIX.

183. **pension.** Alcuni pievani per ottenere aiuto o sollecitazioni presso il cardinale offrivano dei compensi, e qualche volta delle remunerazioni continuative *(pensioni).*

184. **ambe le mani.** Per ringraziare il cielo.

185 Ch' abito in casa mia comodamente,
Voglia tra cittadini o tra villani;
E che nei ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nova arte,
Posso, e senza rossor, far, di mia gente.
190 Ma perché cinque soldi da pagarte,
Tu che noti, non ho, ritornar voglio
La mia faola al luoco onde si parte.
Aver cagion di non venir mi doglio:
Detto ho la prima, e s' io vuo' l'altre dire,
195 Né questo basterà né un altro foglio.
Pur ne dirò anco un' altra: che patire
Non debbo che, levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.
De cinque che noi siam, Carlo è nel regno

185. **comodamente.** Ricordisi il distico che l'A. pose nella sua casa di Mirasole:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, [sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere domus.
(*Carmina*, II, 28).

Questa iscrizione raccoglie tutta l'anima dell' A.; una casetta modesta, senza tante pretese, ma piú che rispondente ai suoi desideri, che non è frutto di traffici ignominiosi o di indegni patteggiamenti con la coscienza, ma solo d'un danaro guadagnato onestamente. Cosí però non poteva dire ora, perché a risparmi non poteva assolutamente pensare, quando perfino il necessario gli veniva a stento.

187. **E che nei ben** ecc. Senza dedicarmi ora a nuova arte, che mi sia piú remunerativa e senza rossore dei miei, io posso trascorrere (*far*) il resto dei miei giorni nei beni paterni, vivendo cioè con quel che ricavo dai beni di casa. Per la frase non comune «*fare il rimanente del viver mio*» il Tambara richiama un passo del *Furioso* (XIV, 88)

Fe' ne le scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

I beni paterni mobili e immobili erano non solo a Ferrara, ma anche a Reggio, ove Nicolò aveva fatto degli acquisti (Cappelli, *Prefazione*, XVI-VII).

190. **Ma perché** ecc. Per ben comprendere questa terzina, il Barotti addusse un passo dell' *Ercolano* del Varchi. «A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava piú di tornare a bomba e fornire il primo, pagava già un grosso; il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo piú che quei cinque soldi che si pagano oggi» (*Polidori*). Quindi l'A. scherzosamente confessa di non avere da pagare quella multa cui sarebbe obbligato, se lasciasse di ritornare al suo argomento; perciò lo riprende prima che altri lo condanni.

192. **faola.** *Racconto*, cosí detto come se fosse di nessuna importanza. *Faola* come *Padoa* in *Sat.* VI, 13 e nei *Supp. in v.* II, 2, *Genoa* in *Lettera* XXX ecc.

196. **Pur.** Pure accennerò anche ad un'altra ragione del rifiuto.

199. **Carlo.** È il terzo fratello, la cui vita è in parte confusa con quella dell'omonimo Ariosto, figlio del noto poeta latino Malatesta (Carducci, *La gioventú di L. A.*, p. 71 sgg.); visse a servizio ora d'un prelato ora d'un altro, e forse fu anche vescovo di Aversa (Campori, *Notizie*, 7). In questo tempo era nel re-

200 Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
E di starvi alcun tempo fa disegno;
Galasso brama in la città di Evandro
Por la camicia sopra la guarnaccia;
E tu sei col signore ito, Alessandro.
205 Ecci Gabriel; ma che vuoi tu ch'ei faccia?
Che da fanciul restò per mala sorte
De li piedi impedito e de le braccia.
Egli non fu né in piazza mai né in corte,
Et a chi vuol ben reggere una casa,
210 Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella ch'è rimasa,
N'era bisogno apparecchiar la dote
Che le siam debitori, or che se accasa.
L'età di nostra matre mi percuote
215 Di pietà il core, che da tutti un tratto

gno di Napoli, indicato col ricordo della patria d'origine di Cleandro, il vecchio pedante innamorato, che abbiamo conosciuto ne *I Suppositi*, ove si figura cacciato da Otranto per opera dei Turchi e rifugiatosi a Ferrara.

202. **Galasso**. Su costui v. *Sat.* I (p. 179), che è a lui indirizzata. In questo momento trovavasi a Roma (*città di Evandro*) alla caccia di qualche buona carica ecclesiastica. — **Evandro**, f. di Ermes e di Carmenta (secondo altra tradizione, di Echemo e di Timandra), circa sessant'anni prima della caduta di Troia, condusse da Pallanzio (nell'Arcadia) una colonia di Pelasgi in Italia, fissandosi sul Palatino, ove avrebbe fondato una città. — **guarnaccia.** Veste lunga, talare, detta anche *guarnacca*, sopra la quale i prelati e i canonici ponevano la *camicia*, cioè la cotta o sopravveste di tela bianca, detta anche *roccetto*, se ha le maniche lunghe e strette ai polsi. Scherzando l'A. allude ai tentativi che Galasso faceva in Roma per diventar canonico di qualche chiesa romana o prelato.

204. **col signor**. Col cardinale in Ungheria.

205. **Gabriel.** Il secondogenito fu rattratto della persona; datosi alle lettere sotto la guida affettuosa di Ludovico (*Sat.* VI, 208), portò a compimento la *Scolastica*, cui premise un prologo, compose alcune poesie latine, delle quali notevole quella *In obitu* L. Areosti (*Carmina*, Ferrara, Baldini, 1582), ove lo ricorda con sincero affetto:

Tu me, tu primum docuisti inflectere carmen
Tu musarum umbram, suosque ostendis a-
[mictus.

A lui viene attribuito, ma forse a torto, anche il sonetto *Miser, fuor d'ogni ben, carco di doglia* (è nelle *Rime de' Poeti Ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1713, p. 81), che s'adatterebbe meglio al fratello Ludovico.

208. **Egli** ecc. Non è uscito mai di casa, neppure per andare in piazza (v. p. 97. n. 2-3) o in corte.

211. **A la quinta** ecc. La quinta sorella è sconosciuta; secondo il Cittadella, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara*, Ferrara, 1874, p. 40, potrebbe essere Maddalena moglie di Callisto Annichini, intagliatore di gemme, abitante in Ferrara, in contradella di Sant'Antonio; le altre quattro sorelle si chiamavano Laura, Taddea, Virginia e Dorotea (Baruffaldi, *Vita*, 25-26). — **rimasa.** *Rimasta.*

213. **Che le.** Più corretto *di cui le.* — **se accasa.** *Si marita.*

214. **L'età** ecc. L'accenno alla madre è pieno di commovente affetto; essa così buona, così amante dei figli,

Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son de dieci il primo, e vecchio fatto
Di quarantaquattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
220 La vita che mi avanza, me la salvo
Meglio ch' io so, ma tu che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir de l'alvo,
Gli Ongari a veder torna e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
225 Servi per amendua, rifa' i miei danni.
Il qual, se vuol di calamo et inchiostro
Di me servirsi e non mi tôr da bomba,

tanto che fu risparmiata dall'anonimo autore dei violenti sonetti contro Nicolò, ove anzi viene considerata come vittima del feroce giudice, non poteva esser abbandonata *un tratto*, in uno stesso tempo, da tutti i figli, *senza infamia*, senza vergogna di loro. I biografi suppongono avesse ora intorno ai 65 anni. Daria, figlia di Gabriele Malaguzzi Valeri, d' illustre famiglia reggiana, nata intorno al 1453, andò sposa a Nicolò durante il suo capitanato di Reggio nel settembre del 1473, e rimase vedova nel 1500; era ancora viva nel 1518, come si deduce da questa satira; di lei ha parole commoventi l'A. anche in una poesia (POLIDORI, I, 252) e Gabriele nel ricordato epicedio *In obitu*, ove parlando della famiglia Malaguzzi Valeri, che era assai antica (v. Malaguzzi-Valeri in *Lettura*, II, marzo 1903), dice:

Unde genus et sanctos duxit Daria mores
Quam cultus superum, castus sermo atque [pudicus
Frontis honos certo spondebat ab aethere [lapsam.

Il padre di Daria, Gabriele, fu dotto e poeta; essa portò in dote mille ducati d' oro (allora dote vistosissima), onde Nicolò nel 1477-79 acquistò vari terreni nella villa di Gavasseto in Reggio, per i quali il duca nel 1486 lo esonerò di tasse.

217. **vecchio fatto.** Precocemente vecchio per le preoccupazioni dategli dal tirare innanzi la famiglia numerosa, per la gravità dell'ufficio presso il cardinale, per il logorio intellettuale cui s'era sottoposto da vario tempo. Quel *primo* ci richiama la *Sat.* VI, 199 e segg. e le cure non lievi adoperate sia per l'educazione dei fratelli, sia per l'amministrazione dei beni paterni.

219. **cuffiotto.** Copertura del capo degli uomini, per lo più di panno. Da questa terzina si deduce che l'A. abbia composto la satira più probabilmente nei primi mesi del 1518, che negli ultimi del 1517, essendo nato l' 8 settembre 1474; v. p. 196, n.

221. **tu.** Alessandro nacque nel 1492 quando il padre era a Modena.

223. **torna** ecc. Forse Alessandro era già stato per il cardinale in Ungheria un'altra volta. Ippolito, dopo esservi stato nel 1493 come arcivescovo di Strigonia, stando poi in Italia, vi mandava qualche suo cortigiano.

225. **amendua.** Anche nel *Furioso*, XII, 35 per *ambedue*. — **rifa'.** Compensalo dei danni che può ricevere dal mio mancato servizio. Non è improbabile che Ippolito si sdegnasse del rifiuto anche perché si sentiva umiliato di perdere nel suo corteggio un poeta così famoso come l'A.; per lui personalmente poteva essere uno come tutti gli altri, ma in un paese straniero, tutti gli avrebbero invidiato un simile ornamento.

226. **calamo.** Latin. *penna*.

227. **bomba.** Arcaicamente luogo dove uno dimora e, per estensione, anche le occupazioni che più aggradano. Nel suo vero significato *bomba* dicesi un gioco

Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io, stando qui, farò con chiara tromba
230 Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano, a Calto
Arriverei, ma non sin al Danubbio,
Ch' io non ho piei gagliardi a sí gran salto.
235 Ma, se a voglier di novo avessi al subbio
Li quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non starei in dubbio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, né sí fermi
240 Che molte volte non mi sien contesi,

dei ragazzi che fanno a prendersi, nel quale chi tocca un punto stabilito, chiamato appunto *bomba*, è al sicuro di chi lo insegue.

229. **Io, stando** ecc. L'A., d'animo mite e bonario, ha dimenticato la sfuriata del cardinale e già, conscio della sua grandezza artistica, si sente pronto a cantarne le lodi, a offrirgli i suoi servigi; Ippolito però non ne volle piú sapere; le lodi per il cardinale nel *Furioso* sono copiose; I, 3, III, 56, VII, 62, XXXV, 4, XXXVI, 2, XL, 1-4, XLVI, 85. La terzina ricorda Petrarca, *Canzoniere*, CLXXXVII:

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
— O fortunato, che sí *chiara tromba*
Trovasti e chi di te *sí alto* scrisse!
Ma questa pura e candida *colomba*,
ecc. . . . . . . . . . . . . . . . .

232. **A Filo** ecc. Sono luoghi del Ferrarese come limiti designanti i quattro lati della zona ferrarese, mezzodí, ponente, levante e settentrione; Filo a sud è una villetta sulla sinistra del Po di Primaro, a poca distanza da Argenta, ricordato in *Furioso*, XLIII, 146, e ne *I Cinque Canti*, V, 59; Cento a nord ovest (dista un 32 km. da Ferrara), Ariano a est (sotto Rovigo), Calto a nord (sotto Rovigo). Potrebbe fare piccoli viaggi, magari fino ai confini dello stato, ma di andare oltre non se la sente.

235. **Ma, se a voglier** ecc. Se avessi quindici anni di meno, non esiterei a passare il Danubio (*Tana*, già *Tanai*) nonché venire in Ungheria; il Tortoli, a me pare non esattamente, intende: « Se lo dovessi servire in quel modo che l'ho servito per quindici anni, piuttosto che far questo, vorrei andare in paesi remoti ed inospitali ». — **voglier.** Per *svolgere* voce antiquata; è ancora vivo *avvogliere*. — **subbio.** È un grosso cilindro orizzontale che attraversa la parte posteriore del telaio e che si può far girare su se stesso per avvolgervi, via via, l'ordito; la tela a mano a mano che è avvolta, s'assomiglia alla vita; anche il Petrarca, *Canzoniere*, CCLXIV, 130-31:

Ché pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve.

Cfr. Sannazzaro, *Arcadia*, eglog. 10ª.

238. **onde.** Il modo di riscuotere settantacinque scudi all'anno. Però, secondo i registri del tempo, almeno per gli anni 1509-1511, lo stipendio dell'A. era di 240 lire marchesane annue (dovevano essere ricavate da «li affictuarij deputati a lui... per suo salario et spexa »), pari a 1200 franchi, somma a quei tempi ragguardevole, ma non sempre né puntualmente riscossa; da essa poi dovevano detrarsi le spese per acquisto di panni e quant'altro occorresse al vestiario. Si ricordi la lettera già citata di Alfonso Ariosto e non si dimentichi che in essa l'A. asserisce di avere solo 150 franchi annui, tanto che, come risulta dai documenti, i creditori pressavano il tesoriere del cardinale, Teodosio Brugia, per essere pagati dei debiti dell'A.,

Me debbe incatenar, schiavo tenermi,
  Ubligarmi ch' io sudi e treme senza
  Rispetto alcun, ch' io moia o ch' io me 'nfermi,
Non gli lasciate aver questa credenza;
245  Ditegli che, piuttosto ch' esser servo,
  Torrò la povertade in pazienza.
Uno asino fu già ch' ogni osso e nervo
  Mostrava di magrezza, e entrò, pe 'l rotto
  Del muro, ove di grano era uno acervo,
250 E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
  Si fece piú d'una gran botte grossa,
  Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
  Si sforza di tornar dove entrato era,
255  Ma par che 'l buco piú capir no 'l possa.
Mentre s'affanna e uscire indarno spera,
  Gli disse un topolino: — Se vuoi quinci
  Uscir, tràtti, compar, quella panciera:
A vomitar bisogna che cominci

che a cagione del magro stipendio - almeno nel 1514 - non sapeva come sbarcare il lunario (Campori, *Notizie*, 15, 17, 17-18). P. es. da una lettera del Brugia s'apprende che il Cardinale nel 1510 lo aveva incaricato di pagare i debiti dell'Ariosto (v. Bertoni, *Giorn. stor.*, L, 413); anzi in questo stesso anno Ippolito gli fece *libero dono* di quanto poteva avere ricevuto in piú per la sua andata a Roma del 1509 (lett. del card. al Brugia del 21 gennaio 1510); ugual dono gli fece per analoga ragione il 31 dicembre 1510 (*Giorn.* cit., 411); ma queste garbate concessioni o erano di poca entità o cessarono subito. — **sí fermi.** *Cosí certi.*

241-43. **Me debbe** ecc. Si ricordino i numerosi viaggi fatti per Ippolito a Roma, a Milano, a Nonantola, ecc.; in uno di questi si ammalò e fu costretto a fermarsi in mezzo agli Appennini, lontano da tutti, col fantasma della morte davanti (POLIDORI, I, 250-253).

246. **Torrò** ecc. Franca dichiarazione, che suona aspro rimprovero per le pretese del cardinale e profondo rammarico da parte di Ludovico, che s'accorge ora d'avere speso inutilmente quindici anni a servizio di chi non l'ha mai compreso. A conferma di ciò, ricorre, seguendo l'esempio di Orazio, che ogni tanto illustra i suoi sermoni con graziosi aneddoti e con macchiette colte dal vero, ad una gustosa favola esopiana, riferita dallo stesso Orazio (*Epist.* I, VII, 29-33).

**Forte per angustam tenuis nitedula rimam**
**Repserat in cumeram frumenti, pastaque [rursus**
**Ire foras pleno tendebat corpore frustra;**
**Cui mustela procul « si vis » ait « effugere [istinc,**
**Macra cavum repetes artum, quem macra [subisti.**

248. **rotto del muro.** *Buco, apertura.*

249. **acervo.** Latin. *mucchio.*

250. **epa.** *Pancia.*

252. **non... di botto.** *Non subito*, ma a poco a poco.

253. **peste l'ossa.** Dal padrone del granaio.

255. **capir.** Anche *capere* per *contenere*; cioè il somaro non può piú uscire per la grossezza della sua pancia.

258. **panciera.** È l'armatura della pancia, ma qui per la *pancia* stessa, come se il grano mangiato e quindi l'ingrossamento del ventre fosse a lui e al suo corpo estraneo. Il consiglio del topo,

260 Ciò c' hai nel corpo, e che ritorni macro;
Altrimenti quel buco mai non vinci. —
Or, conchiudendo, dico che, se 'l sacro
Cardinale comprato avermi stima
Con li suoi don, non mi è acerbo et acro
265 Renderli e tôr la libertà mia prima.

profondamente sarcastico, fa capire che la propria libertà non si acquista e non si mantiene che con sacrificio.

260. **macro**. Forma latinegg. dovuta alla rima; *sottile*.

261. **non vinci**. *Non supererai*, *non passerai*.

262. **sacro**. Epiteto esornativo: *venerabile*, *religioso*, rappresentante il titolo *Sacrae Rom. Ecclesiae Cardinalis*; ma forse è intenzionalmente ironico. Il trattamento poco buono usato da Ippolito all'A., secondo il Giovio (*Imprese*, 134-5), avrebbe dato origine al motto *Pro bono malum*, che egli aveva fatto porre come un' impresa, ad illustrare un vaso di pecchie, cui l'ingrato villano circonda di fumo per soffocarle e cavarne il miele e la cera. Vedi la figura col motto riprodotta in fine del volume *Orl. Furioso di L. A. secondo la stampa del MDXXI*, Ferrara, Taddei, 1876.

264. **acerbo et acro**. *Doloroso* e *amaro*.

265. **tôr** ecc. *Togliere*, riacquistare la mia primitiva libertà.

# SATIRA III.

*A Messer Annibale Malaguccio.**

L'A. informa il cugino delle sue condizioni di cortigiano presso il duca; avrei preferito, dice, vivere indipendente e libero, ma, non essendo nato ricco, m'adatto, per necessità, al servizio di Alfonso con migliore animo che non abbia fatto per il passato col cardinale, perché mi lascia una certa libertà. Non è vero che, se io mi fossi acconciato alla corte di Leone X, e avessi brigato a mio favore, ne avrei ricavato grandi vantaggi, giacché il pontefice, dimenticando le promesse fattemi e la vecchia amicizia, non si curò piú di me, tutto intento a pensare a tanti altri che potevano vantare, a mio svantaggio, d'essere parenti o, almeno, fiorentini. Del resto a questa vita servile, anche se arrisa dalla fortuna, non ho mai ambito: tanto la sete delle ricchezze e degli onori è cosí insaziabile che non potrà mai quietare il nostro animo. Perciò non è meglio contentarsi del poco e vivere onestamente, senza arrossire di vergogna davanti agli altri, ma con la sodisfazione intima della propria coscienza?

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento
Piú grave o men de le mutate some;

* **Annibale Malaguccio** o Malaguzzi, cugino del poeta per linea materna, ebbe in dedica dall'A. anche la *Sat.* V, scritta in occasione delle sue imminenti nozze; fu ricordato pure nel *Furioso*, XL, 18. Di lui resta una lettera del 23 luglio 1533 ad un Acciajuoli, in cui fa cenno commovente della morte del cugino, che lo ha lasciato «tanto smarrito del caso... che per un anno non è ritornato in *sé*...» (Campori, *Notizie*, 63-64). E cosí doveva essere, perché le loro relazioni erano assai affettuose e confidenziali; quando, p. es., Lud. era capitano della Rocca di Canossa, per i suoi interessi si serviva molto di Annibale; v. alcuni documenti pubblicati dal Bertoni in *Giorn. stor.*, L, 410-411. È bene avvertire col Rossi (*Op. cit.*, 1182, n.) che v'erano due Annibali M., dei quali uno *clericus regularis*.

1. **Poi che** ecc. L' inizio rende probabile l'ipotési che la satira sia la risposta a una domanda del M., fatta forse per lettera.

2. **La fo.** *Me la passo.* Alfonso lo aveva preso fra i suoi stipendiati e familiari col *salario di scudi sette* ogni mese e con la spesa per il vitto di tre persone e di due cavalli (Baruffaldi, *Vita* 278, da un chirografo di Alfonso, del 23 aprile 1518). — **Alfonso.** Alla corte di Alfonso entrò nell'aprile del 1518, non dopo la morte di Ippolito, avvenuta piú tardi (1520); sicché la satira è posteriore all'aprile 1518, ma anteriore al novembre 1520 (morte del Bibbiena). Il duca si decise a prendere fra i familiari l'A., non tanto per l'orgoglio di avere un cosí grande poeta e il timore che egli passasse al servizio di altra corte, quanto per il ricordo dei servigi che aveva già ricevuti dall'A. (si rammenti la pericolosa fuga da Roma, pp. 29-31), come per la speranza di ricavare ancora qualche utile dalla sua abilità diplomatica e fedeltà.

3. **Piú grave o men** ecc. Il peso del nuovo servizio è piú gravoso o no di quello precedente presso Ippolito.

Perché, s'anco di questo mi lamento,
5 Tu mi dirai c'ho il guidaresco rotto,
O ch'io son di natura un rozzon lento;
Senza molto pensar, dirò di botto
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessuno esser sotto.
10 Dimmi or c'ho rotto il dosso e, se 'l ti piace,
Dimmi ch' io sia una rozza e dimmi peggio:
Insomma esser non so se non verace.
Ché s'al mio genitor, tosto che a Reggio
Daria mi partorí, facevo il giuoco
15 Che fe' Saturno al suo ne l'alto seggio,
Sí che fosse mio sol stato quel poco,
Ne lo qual dieci tra frati e sirocchie
È bisognato che tutti abbian luoco,
La pazzia non avrei de le ranocchie
20 Fatta giammai, d'ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuol unico non fui,
Né mai fu troppo a' miei Mercurio amico,

5. **guidaresco.** Si assomiglia (con quanta amarezza!) ad un somaro. *Guidaresco* o *guidalesco* dicesi una piaga che viene a suppurazione (*rotto*) sulla groppa e in parte sul petto del cavallo e d'altre bestie da soma, a causa del peso che portano e delle guide, le redini cioè delle bestie da tiro, le quali sfregando la pelle ne fanno una piaga. È un motivo prediletto dei poeti burleschi; cfr. Pistoia, son. 215 (ediz. Percopo).

6. **rozzon.** Un asinaccio, malconcio, svogliato (*lento*) e disutile; cfr. *Sat.* I, 15 e qui sotto.

7. **di botto.** V. *Sat.* II, 252.

8. **un peso e l'altro.** Il servizio presso il duca come l'altro presso il cardinale.

10. **c'ho rotto** ecc. Ripete il concetto dei vv. 5-6, cioè: dimmi quel che vuoi, dammi dell' incontentabile, del cattivo cortigiano e peggio, ma io non posso dirti se non quel che penso.

12. **verace.** Cfr. Petrarca, *Canzon.* CXX « Io parlo per ver dire ».

13. **Ché s'al mio genitor,** ecc. Se fossi stato figlio unico e avessi cosí potuto godermi da solo l'eredità paterna, non avrei servito nessuno.

14. **Daria** è la madre; cfr. *Sat.* II, 214, n.

15. **Saturno.** Figlio unico di Cielo, il quale dallo stesso figlio Saturno fu impedito di avere altri figli.

17. **dieci.** Il patrimonio fu suddiviso fra i cinque fratelli (Ludovico, Gabriele, Carlo, Galasso e Alessandro) e cinque sorelle (Laura, Taddea, Virginia, Dorotea e la quinta di cui non si conosce esattamente il nome); cfr. *Sat.* II, 199 e segg. — **frati e sirocchie.** Arcaismi: *fratelli e sorelle.*

19. **La pazzia... de le ranocchie.** Allude alla nota favola esopiana (I, 2) delle rane che chiedono a Giove un re.

20. **ir procacciando a cui.** *Andare cercandomi una persona alla quale* m' inchinassi come umile servitore.

23. **Mercurio.** Dio del commercio e della ricchezza. « Si fingea da' Poeti, seguiti da' Pittori, e dagli Statuari, con una borsa di denari in mano, come Dio de' Ladri e de' Mercatanti; due strade per le quali non è difficile il farsi ricco: le altre o non riescono bene, o riescono troppo tardi, e faticosamente » (*Barotti*). L'A. lo dice poco favo-

E viver son sforzato a spese altrui,
25 Meglio è s'appresso il Duca mi nutrico
Che andare a questo e a quel de l'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei piú mi tolgo,
Che 'l stare in corte stimano grandezza,
30 Che io pel contrario a servitú rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi la apprezza;
Fuor n'uscirò ben io, s'un dí il figliuolo
Di Maia vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
35 Ad ogni dosso: ad un non par che l'abbia,
A l'altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durar il rosignuolo in gabbia,
Piú vi sta il gardellino e piú il fanello,

revole ai suoi parenti. Veramente cosí non pare fosse per Nicolò, al quale nei sonetti maledici, piú volte ricordati, si muove specialmente l'accusa d'avere rapidamente aumentato il suo patrimonio. Questo però scemava d'importanza quando alla sua morte dieci eredi erano a goderselo; qualche anno prima poi che morisse, cioè sin dal 1496, Nicolò aveva perduto una buona fonte di guadagno, perché per una grave mancanza (sulla quale v. Cappelli, *Prefazione*, XVIII) fu dal duca privato dell'impiego, condannato a pagare una multa gravosissima di cinquecento ducati d'oro e tenuto per sempre lontano da ogni altro ufficio.

25. **nutrico**. Forma poetica per *nutro* o *nutrisco*. Acconciandosi al servizio del duca, l'A. poteva star lontano dal vile e indecoroso accattonaggio, cui s'erano dati non pochi letterati del tempo, specialmente *umanisti*. Ciò del resto avveniva, secondo l'A.,

... per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Ché le virtú premendo et esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.
(*Furioso*, XXXV, 23).

28. **So ben** ecc. I piú consideravano la vita del cortigiano come un degno e ambito ufficio; v. però una lunga lamentela sulle corti nella *Cortigiana*, II, 6 e nei *Ragionamenti* dell'Aretino; cfr. pure *Sat.* I, 238 segg., II, passim.

30. **rivolgo**. *Considero* come servitú, *ragguaglio* a servitù. Questa brama di essere indipendente non era sorta in lui col disgusto provato vivendo nelle corti; anche giovane cantava, insieme con l'amore di Filiroe, l'amore della vita libera dal servire i grandi (Carducci, *Opere*, XV, p. 152; 1° abbozzo dell'ode I, VIII, *ad Philiroem*).

32. **s' un dí il figliuolo** ecc. Se « Mercurio (f. di Giove e di Maia) mi sarà un po' propizio ». Ma per altri lunghi anni l'augurio dell'A. non s'avverò; solo dopo il 1525, lasciata la corte, gli fu possibile vivere modestamente ma libero.

34. **Non si adatta** ecc. Riprende la similitudine del somaro; come un basto non s'adatta a tutti i somari, cosí non tutti gli uomini hanno i medesimi gusti e lo stesso temperamento, quindi un ufficio a chi riesce piacevole e leggero, a chi gravoso e opprimente. Il motivo è oraziano.

37. **rosignuolo**. Piú comune *usignuolo*; questo eccellente canterino, che raffigura forse l'A. stesso, non può vivere a lungo nella gabbia.

38. **gardellino**. Forma lombarda, invece della comune *cardellino* o *calderino*, il noto uccelletto dal canto grazioso, col capo rosso e le ali gialle e nere. — **fanello**. Uccellino con ali listate di bianco e con macchie rosse nel capo e nel petto.

La rondine in un dí vi mor di rabbia.
40 Chi brama onor di sproni o di cappello,
Serva re, duca, cardinale o papa;
Io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa,
Ch' io cuoca, e cotta su 'n stecco me inforco,
45 E mondo, e spargo poi di aceto e sapa,
Che a l'altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e cosí sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro, ben mi corco.
E piú mi piace di posar le poltre
50 Membra, che di vantarle che a gli Sciti
Sien state, a gli Indi, a gli Etiopi, et oltre.
De gli uomini son vari gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
55 Chi vuole andare a torno, a torno vada:

40. **sproni.** Simbolo di cavaliere (v. p. 12, n. 190), quindi onori cavallereschi, mentre con la parola **cappello** (*cardinalizio*) s' intendono onori ecclesiastici.

42. **questo e quello.** Tanto gli onori cavallereschi quanto gli altri. A conferma delle parole dell'A. si può ricordare che egli sempre trascurò il titolo di *conte* che gli spettava dal padre; v. p. 118, n. 4.

43. **In casa mia** ecc. Concetto toccato anche in *Sat.* I, 25-30, II, 148-50; v. p. 181, n. 27, 28. — **rapa** ecc. « Un cibo modestissimo, cucinato da me alla buona e mangiato, senza tanto lusso di argenteria e di droghe, è quanto io desidero ». L' esagerazione voluta (**rapa... Ch' io cuoca... stecco**) pone in rilievo le frugali e modeste aspirazioni dell'A.

45. **mondo.** *Libero dalla buccia.* — **sapa.** *Mosto cotto* e, a forza di bollire, condensato; serve come salsa per condimento di vivande.

46. **a l'altrui mensa** ecc. È la cucina prelibata di ser Vorano (*Sat.* I, 30-45), che non si confondeva certo con quella dei cortigiani, sempre scontenti dei pasti del loro *tinello* (*Sat.* I, 237-55); ma l'A. preferisce la sua cucina anche a quella piú delicata dei buongustai del Rinascimento, i quali, pure in questo legittimi figli dei Romani, tenevano in gran pregio l'*arte culinaria*, onde i cuochi erano spesso disputati; v. l'opera *De re coquinaria* di un tal Celio, intitolata ad Apicio, famoso gastronomo sotto Tiberio. — **porco Selvaggio.** Il *cinghiale* o *cingial* della *Sat.* I, 44.

47. **vil coltre.** Cfr. *Sat.* I, 22-24.

49. **E piú mi piace.** « Mi piace piú di riposarmi, stare cioè fermo, in un posto, che viaggiare in paesi lontani ». Il desiderio del viaggiare incomincia a prendere gli Italiani nel Cinquecento, ma diventerà smania universalmente sentita solo nel Settecento. — **poltre.** Confessa candidamente la sua poltroneria in contrapposizione al vanto di coloro che hanno viaggiato. — **Sciti.** Gli abitanti della Scizia, una regione non bene determinata della Russia attuale; qui per paesi molto lontani a nord, come gli *Indi* per regione orientale e gli *Etiopi* per quella meridionale.

52. **appetiti.** Latin. *desideri*, *tendenze*.

53. **chierca.** *Chierica*, *tonsura*, per indicare la vita ecclesiastica.

54. **strani liti.** *I paesi stranieri*; cioè ad alcuni piace di viaggiare, ad altri invece, come all'A., di restare in *patria*, vale a dire nella città natale.

55. **a torno.** *In giro*, qua e là, viaggiando.

Vegga Inghelterra, Ongheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
60 Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
Questo mi basta; il resto de la terra
Senza mai pagar l'oste andrò cercando
Con Ptolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
65 Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò, piú che su i legni, volteggiando.
Il servigio del Duca, da ogni parte
Che ci sia buona, piú mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.

56. **Inghelterra**. *Inghilterra* in *Furioso*, IX, 16. — **Ongheria**. *Ongari* in *Sat.* II, 223.

58. **Visto ho** ecc. Enumera vagamente i viaggi fatti per conto d'Ippolito e di Alfonso dal 1504 in poi; a Firenze e a Roma piú d'una volta, a Urbino, nella Romagna, a Milano, a Pavia ecc., da solo o con altri; v. *Sat.* II, 114, nota. Di alcuni viaggi poco noti fa cenno il Campori (*Notizie*, 20 e segg.), d'altri il Bertoni in *Giorn. stor.*, L, 411-414, della seconda ambasceria a Roma (1510) il Medin nella cit. Miscellanea Renier, pp. 669-674 ecc. — **Quel monte** ecc. Ricorda del Petrarca la nota perifrasi *Il bel paese che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe* (*Canz.* CXLVI, 14); qui sta a indicare l'Appennino, attraversato da lui varie volte, le Alpi, vedute nei viaggi in Lombardia, il mar Tirreno (andando a Roma), il mare Adriatico (recandosi, oltre nelle città piú note, a Rimini).

62. **Senza mai** ecc. Cioè senza andare mai all'albergo, ma leggendo la geografia (**Ptolomeo**): *Ttolomeo* è Claudio Tolomeo egiziano, vissuto nel 2° sec. d. C., astronomo e geografo insigne; da lui prese nome il sistema (*Tolemaico*) astronomico, universalmente accettato fino a Copernico e a Galileo.

64. **tutto il mar... Verrò... volteggiando** ecc. Viaggerò per il mare, senza aver bisogno di raccomandarmi a Dio nei momenti critici della tempesta, *sicuro*, senza cioè il pericolo di essere vittima d'un naufragio o di qualche assalto corsaresco, perché percorrerò le carte geografiche, non la terra e il mare. — **volteggiando**. *Girando attorno.*

67. **da ogni parte** ecc. «Fra tutti i vantaggi che offre ha questo per me di buono: che da Ferrara m'allontano ben poco». Tale il concetto della terzina, che però offre qualche dubbio nell'interpretazione del v. 69. Il Tambara considera come soggetto di *si parte* il duca (*egli s'allontana raramente da Ferrara*), e, siccome Alfonso dal natale del 1518 alla fine del 1519 stette quasi sempre fuori, in Francia e ai bagni d'Abano, ne inferisce che la composizione della satira sia anteriore al 1519; altri spiegano *raro* per *meno* (d'Ippolito) mantenendo lo stesso soggetto. Ma quel *si parte* si può ritenere come forma impersonale, cioè che noi lasciamo Ferrara assai poco; in tal caso non c'è contrasto con l'osservazione del Tambara sull'assenza del duca dalla città, perché vuol dire che egli partendo lasciava l'A., almeno, assai spesso in Ferrara, non esigeva come Ippolito che lo seguisse. Meno bene, ma in fondo con lo stesso significato, si può intendere come soggetto *il servizio*, cioè che le occupazioni si svolgono quasi sempre in città, raramente lungi.

69. **nido natio**. L'A., per quanto nato a Reggio, s'è sempre considerato ferrarese.

70 Per questo i studi miei poco molesta,
Né mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perché il cor sempre ci resta.
Parmi vederte qui ridere e dire
Che non amor di patria né de studi,
75 Ma di donna è cagion che non voglio ire.
Liberamente te 'l confesso: or chiudi
La bocca, ché a defender la bugia
Non volli prender mai spada né scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
80 Io ci sto volentier: ora nessuno
Abbia a cor piú di me la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de beneficî,
Preso a la rete n'avrei già piú d'uno;
85 Tanto piú ch'ero de gli antiqui amici
Del papa, innanzi che virtude o sorte

70. **studi miei.** L'A. già attendeva alla revisione del *Furioso*, per la ristampa del 1521.

71. **toglie onde** ecc. *Mi allontana di qui*, onde non posso mai tutto partire, perché ci lascio il cuore. Allusione evidente alla Benucci, sulla quale v. p. 74, n. 18. Nel 1519 però andò almeno due volte a Firenze per la malattia e la morte di Lorenzo, duca d'Urbino; cosicché parrebbe anche per questo che l'A. scrivesse la sat. prima del 1519.

76. **Liberamente** ecc. Non lo nego, anzi lo dichiaro con franchezza, perché io non mi sono mai fatto paladino della menzogna né mi sono mai venduto; cfr. v. 12.

79. **qual la cagion si sia.** *Qualunque sia la cagione*, che tu riterrai per vera.

81. **cura.** Ciò che mi preme.

82. **S'io fossi** ecc. Ecco un'obiezione e grave: Se tu fossi andato a Roma, alla corte di Leone, che era uno dei tuoi amici, con un po' d'accortezza avresti potuto formarti uno stato buono e invidiabile.

83. **uccellator de beneficî.** È la vera espressione per indicare tutte le brighe onde servivansi i cortigiani per l'acquisto di beneficî, brighe che non di rado s'accompagnavano a delitti e portavano cariche, uffici, prebende ai più petulanti e meno degni. L'A. non era nato né per brigare né per impegnare due anni di rendita del futuro beneficio; cfr. *Sat.* I, 178-86 e *Sat.* II, 130 e segg.

84. **Preso a la rete n'avrei.** Con un po' d'abilità da pescatore o da cacciatore, avrei carpito alle brame altrui più d'una grassa prebenda.

85. **antiqui amici.** L'A. era uno dei vecchi amici del cardinale Giovanni de' Medici (v. p. 25 e n.), in relazione col quale era venuto non tanto per mezzo del cardinale Ippolito e della corte estense quanto per la fama d'artista che già s'era incominciato ad acquistare. Quando il Medici era legato a Bologna, senza dubbio l'A. ebbe occasione d'avvicinarlo, ma la sua conoscenza prese quasi carattere di familiarità più tardi alla corte d'Urbino. Nel 1520 Leone X in un breve steso dal Sadoleto e diretto al duca Alfonso, a favore degli eredi di Rinaldo Ariosto, ricorda Ludovico « qui iam ante est in nostris domesticis » (Campori, *Notizie*, 59).

86. **virtude o sorte.** La fortuna cioè il caso o la virtú lo hanno innalzato (*sublimare* anche in *Furioso*, IV, 12, XLI, 3) al soglio pontificio? L'A. non si pronunzia, ma il solo dubitare lascia tra-

Lo sublimasse al sommo de gli uffici.
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
90 Si riparava in la feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri, sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro e strano;
E dopo ancor, quando levaro il collo
95 I Medici in la patria, e il gonfalone,

sparire la sua opinione intorno alla elezione, al cui esito contribuirono in gran parte l'indecisione e il disaccordo dei cardinali anziani (Pastor, *Storia dei Papi*, vol. IV, *Leone X*, 16–18); anzi essa fu una sorpresa, giacché i candidati al papato piú in vista erano Raffaello Riario, il Grimani, il Bakoctz, primate d'Ungheria; in mezzo alla loro competizione trionfò all'ultimo momento il Medici, anche in grazia dello straordinario lavoro a suo favore compiuto dal suo segretario privato e conclavista, il Bibbiena.

88. **E prima** ecc. Giovanni de' Medici, e i suoi congiunti, cacciati nel 1494 da Firenze, non poterono ritornarvi che nel 1512 quando, abbattuto il gonfaloniere Soderini, la città cadde nelle mani dell'esercito della Chiesa (Giulio II) e degli Spagnoli, che diedero bella prova di sé nel feroce sacco di Prato, mentre le milizie preparate dal Machiavelli fuggivano sgomente e disordinate. Giovanni, che nel 1494 era scappato da Firenze in abito di francescano, prese parte ai vari tentativi fatti dai suoi partigiani per ritornarvi; falliti, egli si diede a viaggiare col Bibbiena in Germania e nel 1500 si ritirò a Roma; nel 1503, morto Piero, si ritrovò a capo della famiglia; dopo il 1504 insieme col fratello Giuliano si trattenne qualche tempo in Urbino nella corte di Guidobaldo da Montefeltro (*feltresca corte*), cui successe nel 1508 Francesco Maria della Rovere; Giuliano, specialmente, trascorse buona parte del suo esilio in questa elegantissima corte del Rinascimento (un'ala del palazzo si disse *appartamento del Magnifico*), ove si raccoglievano i piú splendidi intelletti del primo ventennio del Cinquecento, dal poeta al guerriero, dall'artista al diplomatico, che formarono quel circolo della coltissima duchessa Elisabetta Gonzaga, che è splendidamente ritratto dal Castiglione (*formator del Cortigiano*). Il *Cortegiano* fu incominciato nel 1514, ma nel 1518 era già compiuto, per quanto la sua pubblicazione si desiderasse fino al 1528; l'A., come gli altri amici dell'autore, ne aveva certo notizia prima del 1519; nel *Furioso*, XXXVII, 8 accenna al Castiglione con una perifrasi « C'è chi, qual lui Vediamo, ha tali i cortigian formati », mentre il Castiglione ricorda « messer Ludovico Ariosto che *in un solo ci dà Homero e Menandro* » (passo poi cancellato, eccetto il nome) in una redazione del *Cortegiano* anteriore alla definitiva (v. Cian in nota *Corteg.*, III, LII, 14), nella quale si fa menzione di tanti letterati del tempo che ebbero piú o meno relazione con la corte d'Urbino; per il soggiorno dell'A. ad Urbino v. A. Salza, *Una lettera inedita di L. A. ad Ottaviano Fregoso Doge di Genova*, (per *nozze Soldati-Manis*), Città di Castello, 1913, pp. 8–11 (estratto).

92. **sacri al divo Apollo.** *Poeti;* qui però nel significato piú ampio di *scrittori ed eletti ingegni*, come Ludovico da Canossa, il Bibbiena, Federigo e Ottaviano Fregoso, Elisabetta Gonzaga, Emilia Pio, ecc.

93. **strano.** *Difficile.*

94. **levaro** ecc. Allude al ritorno dei Medici in Firenze, onde Giuliano ebbe il governo della città, e alla fuga di Piero Soderini (*il gonfalone*) dal *Palazzo*, detto *della Signoria*, residenza del Gonfaloniere.

Fuggendo del Palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin che a Roma se andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar piú di me poche persone;
100 E piú volte, e legato et in Fiorenza,
Mi disse che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera
Che, stando io a Roma, già m'avesse posta
105 La cresta dentro verde e di fuor nera.
A chi parrà cosí, farò risposta
Con uno esempio; leggilo, ché meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sí il terreno
110 Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno.
Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
Li rivi e i stagni e i fiumi piú famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
115 In quel tempo, d'armenti e de lanosi
Greggi, io non so s'i' dico, ricco o grave

97. **far Leone.** Il Medici fu eletto papa l'11 marzo, incoronato il 19 dello stesso mese, e l'11 aprile con tutta magnificenza prese possesso del Laterano; v. p. 33, n. 22.

98. **grato.** *Caro, affezionato*, ma *in apparenza*.

100. **legato.** Di Bologna; v. p. 25, n.

101. **al bisogno.** In caso di bisogno lo avrebbe aiutato come un fratello.

103. **Per questo** ecc. Andato a Roma per congratularsi col nuovo papa, tutti ritenevano che avrebbe ricavato gran vantaggio dalla sua amicizia. « Io intendo - scriveva al Fantino - che a Ferrara si estima che io sia un gran maestro qui (*a Roma*): io vi prego che voi li caviate di questo errore, cioè quelli con che vi accade a parlare, e fategli intendere che son molto da manco che non ero a Ferrara, acciò che richiedendomi alcuno qualche servicio, e non lo facendo per impossibilità, e non lo sapendo essi, mi accusassino di asinità » (v. p. 33).

105. **La cresta** ecc. Indica scherzosamente il distintivo dei vescovi; cfr. *Sat.* I, 178. Ma altro che vescovado! Ecco un esempio arguto, semplice e familiare, che spiega la fallacia delle speranze sue e degli altri.

108. **che a me...** Nella sua semplicità questa favola sembra che sia uscita dalla mente del poeta senza alcuno sforzo, ma spontanea, facile, naturale; eppure quanto lavoro, quanta lima prima che questi versi assumessero un'andatura svelta, piana, una forma limpida e scorrevole!

110. **Arse.** S'infuocò per la siccità. — **Sol** ecc. Allude al racconto mitologico di Febo, il quale per un giorno lasciò che il figlio Fetonte guidasse il cocchio solare; ma i cavalli presero la mano all'inesperto auriga, sicché gran parte della terra e del cielo s' incendiò (onde si formò la *Via lattea*), mentre Fetonte cadeva nel Po e vi annegava; cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 169 e segg.

112. **fonte.** Sorgenti e fonti d' acqua.

113. **stagni.** *Paludi.*

116. **ricco o grave.** Ricco d'animali da pascolo (*buoi, pecore* ecc.), che in quel frangente gli eran di peso per la lunga

Era un pastor fra gli altri bisognosi,  
Che poi che l'acqua per tutte le cave  
Cercò indarno, si volse a quel Signore  
120 Che mai non suol fraudar chi in lui fede have;  
Et ebbe lume e inspirazion di core,  
Ch' indi lontano troveria, nel fondo  
Di certa valle, il desiato umore.  
Con moglie e figli e con ciò ch'avea al mondo  
125 Là si condusse, e con gli ordigni suoi  
L'acqua trovò, né molto andò profondo.  
E non avendo con che attinger poi  
Se non un vaso picciolo et angusto,  
Disse: — Che mio sia il primo, non ve annoi;  
130 Di mogliema il secondo; e 'l terzo è giusto  
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi  
L'ardente sete onde è ciascuno adusto.  
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,  
Secondo le fatiche, a li famigli  
135 Che meco in opra a far il pozzo messi.

e micidiale siccità. Ecco perché non sa se chiamarlo *ricco* o *misero* per essere aggravato del peso ecc.

117. **pastor**. Ben appropriato a Giovanni de' Medici, il quale durante l'esilio (*siccità*) aveva numerosa clientela e molti partigiani, che, se da un lato gli erano di vantaggio al conseguimento del suo scopo, dall'altro, siccome si trovava in non liete condizioni finanziarie (*bisognoso*), gli dovevano riuscire di peso.

118. **cave**. Non solo i pozzi, ma perfino i luoghi più riposti. Si noti come anche l'accento conferisca a ritrarre l'ansietà della infruttuosa ricerca.

120. **fraudar**. *Ingannare*, *deludere*. — **have**. Poetico; anche in son. XVII. — Il pensiero ci richiama *Purg.* III, 122-123:

> Ma la bontà infinita ha sí gran braccia  
> Che prende ciò che si rivolge a lei.

121. **di core**. *Dal cuore*, dettata quasi dall'affetto.

122. **indi lontano**. Lontano *di lì*.

123. **umore**. *Acqua*.

125. **ordigni suoi**. *Gli strumenti*, i mezzi che aveva a sua disposizione.

128. **angusto**. *Stretto*.

129. **Disse**. Le parole e il tono del pastore hanno qualche somiglianza con le parole e il tono del leone della nota favola di Fedro (V), quando divide la preda con la vacca, la capra e la lepre. Si noti in tutto il ragionamento del pastore l'arguzia e il tono umoristico che sprizza fuori dalla familiarità e semplicità del discorso. — **non ve annoi**. *Non vi dispiaccia*.

130. **mogliema**. *Moglie mia*. Comune in Toscana. — **'l terzo** ecc. «Ai figli si distribuisca l'acqua, dopo di me e della moglie, per una e due volte, anzi fino a che non si saranno saziati». Qui s'ha una forte allusione all'amore eccessivo che Leone X ebbe per tutti i suoi parenti, specialmente Giuliano e Lorenzo.

132. **adusto**. *Abbruciato*.

133. **Gli altri** ecc. Gli altri bicchieri (*vaso picciolo et angusto*) vanno distribuiti ai servi, che lo hanno aiutato a trovare l'acqua, a tutti quei cortigiani cioè che aiutarono il cardinale mediceo sia nelle sue peregrinazioni dell' esilio, sia nel ritorno a Firenze sia nel salire al soglio pontificio. Però la distribuzione deve esser fatta, secondo l'aiuto più o meno valido procurato (*secondo le fatiche*) da ognuno di loro.

Poi su ciascuna bestia si consigli,
Che di quelle che a perderle è piú danno,
Innanzi a l'altre la cura si pigli. —
Con questa legge, un dopo l'altro vanno
140 A bere; e per non essere i sezzai,
Tutti piú grandi i lor meriti fanno.
Questo una gazza, che già amata assai
Fu dal padrone et in delizie avuta,
Vedendo et ascoltando, gridò: — Guai!
145 Io non gli son parente, né venuta
A fare il pozzo, né di piú guadagno
Gli son per esser mai ch' io gli sia suta:
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno,
Moro di sete, quando non procacci
150 Di trovar per mio scampo altro rigagno. —
Cugin, con questo esempio vuo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.
Li nepoti e i parenti, che son tanti,
155 Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
A vestirsi il piú bel de tutti i manti.

136. **Poi su ciascuna** ecc. Si aiutino quegli amici che possono essere piú utili (*che a perderle è piú danno*), specialmente per la loro astuzia.

140. **sezzai**. Arcaismo, *ultimi*; *sezzaia* in *Furioso*, XLV, 100, da *sezzo*, che deriva dal lat. *sectius* (*che vien dopo*).

142. **gazza**. Specie di ghiandaia; qui rappresenta il poeta.

143. **in delizie avuta**. Tenuta cara, con piacere.

144. **Guai!** *Guai a me! Povera me!*

147. **suta**. Arcaismo: *stata*.

150. **rigagno**. *Rigagnolo*, *rivo d'acqua*, onde trarsi la sete. Ma per l'A. non c'era che quello ferrarese, ben povero d'acqua, presso Ippolito. E con questa delusione ritornò difatti a Ferrara; leggasi la lettera al Fantino riportata a pp. 31-33.

151. **spacci**. *Sbrighi*, *mandi via*, togliendo loro la credenza che ecc.; v. p. 33.

153. **Neri** ecc. Sono nomi fiorentini, forse generici, non di determinate persone; ai Fiorentini certo non avrebbe Leone anteposto un Ferrarese.

L'osservazione dell'A. è confermata dalla storia, perché coll'esaltazione d'un Medici al papato una caterva di fiorentini invasero Roma e tutti gli uffici; l'Equicola nella lett. ricordata esce in queste curiose frasi « Tanti fiorentini che è una compassione: tucto il palagio (*del Vaticano*), tucta Roma non è altro » (Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 210).

154. **Li nepoti** ecc. Si ricordi Giulio de' Medici, creato cardinale nel 1513 e dal 1516 al 1517 primo consigliere del papa; poi il Cibo insignito senza alcun merito del cappello cardinalizio a ventidue anni, Giuliano e Lorenzo divenuti capi di Roma e di Firenze, ecc.

155. **ber**. *Dissetarsi*, appagare cioè gli infiniti e smodati desideri di onori, ricchezze ecc. — **quei che lo aiutaro**. Dopo i parenti, chi lo aiutò a divenir pontefice, fra i quali il Bibbiena, che fu nominato subito cardinale in ricompensa dei numerosi servigi prestati a lui e nell'esilio e dopo l'esilio.

Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
Che quei bean che contra il Soderino,
Per tornarlo in Firenze, si levaro.
160 L'un dice: — Io fui con Petro in Casentino
E di esser preso e morto a risco venni. —
— Io gli prestai danar — grida Brandino.
Dice un altro: — A mie spese il frate tenni
Uno anno, e lo rimessi in veste e in arme,
165 Di cavallo e d'argento lo sovvenni. —
Se, fin che tutti beano, aspetto a trarme
La voluttà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d'acqua veder parme.

157. **Bevuto** ecc. Poi i fautori del ritorno mediceo in Firenze nel 1512, come Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizi e Bartolomeo Valori, che furono i primi a sollevarsi contro il Soderini, agevolando cosí l'opera esterna dei soldati di Giulio II e degli Spagnoli.

159. **tornarlo.** *Ricondurlo.*

160. **L'un** ecc. Ecco l'esposizione individuale dei meriti vantati da ognuno: compaiono cosí quelli che favorirono nel 1496, ma inutilmente, il ritorno di Piero de'Medici, col concorso di Virginio Orsini; e gli altri che nel 1497 si trovarono con Carlo Orsini, ma nel Casentino improvvisamente da loro sollevato furono dispersi; con questi via via tutti coloro che presero parte ad altri tentativi, sempre frustrati (1498, 1501, 1511 ecc.); cfr. *Sat.* VII, 88-114.

161. **risco.** *Rischio*; anche nel *Furioso*, VI, 81.

162. **Brandino.** « Con questo nome, forse finto, si allude a qualche banchiere o signorotto, che soccorse di denari i Medici, mentre erano esuli; ma potrebbe anche alludersi ai *Brandini*, famiglia molto facoltosa del Casentino » (*Tortoli*). Secondo altri, B. sarebbe Agostino Chigi, il ricco banchiere senese, cosí detto da *Fonte Branda*, la celebre fonte dantesca di Siena. Lo Gnoli (*Rivista d'Italia*, I, 643 e 646) ricorda un Brandino buffone della corte di Leone X, detto il *Cardinale*, già sarto a Venezia, famoso giuocatore di carte e ghiottone, che aveva prestato denari al Medici, quando era cardinale. Fu fatto per questo cavaliere di Rodi. Leone ebbe sempre bisogno degli altri, anche papa, perché « in virtú del suo mecenatismo, della sua grande liberalità e cattiva economia finanziaria spesso trovossi in condizioni molto penose » (Pastor, *Leone X*, 20).

163. **il frate.** Guidobaldo d'Urbino offrí a Giuliano larga ospitalità (ce lo ricorda anche il Castiglione, che appunto per questo lo ha fatto interlocutore, dei piú importanti, nel *Cortegiano*); egli premorí alla fortunosa ascensione di Leone, il quale trattò il successore di Guidobaldo, Francesco Maria della Rovere con la piú nera ingratitudine. Per spogliarlo del ducato d'Urbino prese il pretesto del rifiuto dato da Francesco di prestare, come doveva, aiuto contro i Francesi; spinto dall'ambiziosa Alfonsina Orsini, madre di Lorenzo, egli lo volle dichiarare decaduto nei diritti del ducato, nonostante la viva opposizione di Giuliano, che richiamava al fratello l'accoglienza lunga e ospitale avuta durante l'esilio. Con la violenza in pochi giorni, nel giugno 1516, quasi tutto il ducato fu conquistato, in mezzo alle generali riprovazioni per l'ingratitudine del papa. L'anno appresso però il Della Rovere, approfittando del malcontento popolare contro Lorenzo, che opprimeva i sudditi con tasse esorbitanti, riuscí a riprendere in parte il dominio.

167. **voluttà.** *Piacere*, ma qui nel semplice significato latino di *voglia*.

Meglio è a starmi in la solita quiete,
170 Che provar se gli è ver che, qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo,
Che del passato ogni memoria absterge.
175 Testimonio sono io di quel ch'io scrivo,
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede,
La mano e poi le gote ambe mi prese
180 E il santo bacio in l'una e l'altra diede.
Di mezza quella bolla anco cortese

170. **qualunque** ecc. Chiunque è tratto in alto dalla sorte, per prima cosa si dimentica di tutto, specialmente delle promesse fatte.

171. **Lete.** V. *Sat.* II, 162.

172. **sia ver** ecc. Ammettiamo pure che la Fortuna non abbia immerso in Lete il solo Leone X.

174. **absterge.** Latin. *purifica*, *toglie*; cfr. per la forma *Furioso*, XIV, 6 (*absorto*), XVIII, 27 (*absente*).

175. **Testimonio** ecc. Cfr. la lettera al Fantino: « È vero che ho baciato il piè al Papa e m'ha mostrato d'odir volentera... » ecc. Per questa andata v. un documento in *Giorn. stor.*, L, 412, oltre la lettera al Fantino (pp. 31-33) e *Sat.* VII, 65-66, 88-93.

178. **Piegossi.** « L'effetto » di questo verbo « apparisce tanto piú sensibile e artisticamente realistico ed efficace, dacché il papa era, oltre che corpulento, di statura superiore alla comune e, anche per ciò, tanto piú soprastante al poeta, chino in ginocchio » (Cian, *Su l'iconografia di Leone X*, nella cit. Miscellanea Renier, p. 561).

181. **Di mezza quella bolla** ecc. Allude alla bolla riguardante il beneficio di Sant'Agata per cui v. p. 26, n. 22, p. 179, n. 2, p. 187 n.; emessa nel 1514, pervenne all'A., secondo il Rossi, con qualche anno di ritardo, e dopo un nuovo rescritto del 31 dicembre 1517, richiesto forse dal ritardato pagamento delle tasse, che probabilmente rendeva nulla la prima bolla. Il Bibbiena glie la mandò fra il 1517 e '19 con una clausola sottoscritta: *Gratis de mandato sanctissimi domini nostri pape | f. Bernardus*; questa clausola pare che importasse il condono di certe tasse per la concessione della bolla, ma non delle tasse gravose, spettanti agli abbreviatori e agli scrittori, che venivano condonate solo se il papa esplicitamente l'ordinava (Rossi, *Op. cit.*, 1183 e *Sat.* I, 182 n.). Perciò l'A. dice *mezza*, alludendo alla poca liberalità di Leone, mentre con quel *mio* posto a poca distanza da *a le mie spese* mira forse a dar rilievo al contrasto fra l'affettuosa familiarità che lo legava al Bibbiena e il suo portamento (v. pp. 32-33) assai poco generoso, per cui gli faceva pagare anche le *spese di viaggio*. Secondo il Rossi (*Giorn. stor.*, XLVI, 404) l'A. pagò mezza annata del reddito annuo del beneficio, cioè 150 scudi d'oro, in sei rate annuali; cosí terminò di pagare il 20 luglio 1523. Il Valeri (*Fanfulla della Dom.*, XXIII, 1901, n. 29) dice che fu tassato d'un 50 lire o poco più che doveva sborsare in Dateria; ma questa spesa doveva essere indipendente dall'altre. Il B. allora era datario di Leone X, onde arguiscesi che la composizione della satira sia anteriore al 9 novembre 1520, in cui morí, e forse al luglio 1518, perché da questo mese alla fine del 1519 il B. era in Francia legato pontificio presso il Re. Inoltre anche quell'*ora* indica che siamo poco distanti dal 18 luglio (1518).

Mi fu, de la quale ora il mio Bibiena
Espedito m'ha il resto a le mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
185 Di speme, ma di pioggia e fango brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.
Or sia vero che 'l papa attenda tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme
Che già tanti anni i' sparsi, or darmi il frutto;
190 Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Iona di cappella
A la messa papal non vede insieme;
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella
E le maniche e il grembo, e, se non basta,
195 M'empia la gola, il ventre e le budella;
Serà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver? rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?

data della spedizione della bolla. Il Mestica, nel suo commento scolastico del *Furioso* (prefaz. p. 23), erroneamente identifica la bolla con quella di Leone X con la quale, lodato il poeta e la sua poesia, minaccia multe o scomuniche a chi venderà o stamperà il poema senza il permesso dell'autore; arzigogola poi sul perché di *mezza*. — **quella.** Quella bolla che tu sai; il Malaguzzi appare come intermediario tra l'A. e il Fusari, perciò la conosceva, ma il Rossi ritiene che si sia fatta confusione tra due Malaguzzi; in ogni caso però, il cugino senza dubbio non doveva ignorare la bolla, sapendo che Ludovico godeva il beneficio di Sant'Agata, onde l'aggett. *quella*. Questo beneficio fu goduto per vari anni dall'A., tanto che una parte fu devoluta, per sua volontà, al figlio Virginio; fruttava un trecento ducati d'oro all'anno.

186. **Montone.** Un'osteria con alloggio, che trovavasi in piazza della Rotonda, presso il Panteon, con l'insegna del Montone; fin dal Cinquecento prese il nome di *Albergo del Sole*, mantenendolo anche oggi; v. Valeri nel cit. *Fanfulla della Dom.*

187. **attenda.** Le edizioni a stampa: *attenga*, per *mantenga*, ma anche *attendere* ha il significato - non comune - di *mantenere*, *osservare*.

188. **seme.** Il servizio a lui prestato, l'amicizia coltivata da tempo.

190. **mitre.** Per *vescovadi*, mentre **diademe** sta probabilmente per il *triregno* o il *cappello cardinalizio*; non è escluso che voglia significare anche *principati* (il diadema è una corona reale), come se dicesse: Mi dia pure alte cariche ecclesiastiche e alte cariche civili, come un trono....

191. **Iona.** « Allude il poeta al *Giona* dipinto a fresco da Michelangiolo nella volta della cappella Sistina in Vaticano, di dove il profeta vede al di sotto le tante teste mitrate de' cardinali, arcivescovi, vescovi, patriarchi ecc., assistenti alla messa del pontefice » (*A. Torri* in POLIDORI). Per la forma *Iona* in cambio di Giona, si ricordi *Iocondo*, *iusto*, *jubilo*, *julio*, ecc. altrove usati, tutti avanzi di lingua cortigiana, come Iuliano, Ieronimo ecc. nel *Cortegiano* (I, XXXV).

193. **scarsella.** — Borsa, tasca.

198. **cerasta?** Serpentello africano con due cornetti velenosissimi (anche in *Inferno*, IX, 41); sta a rappresentare l'ingordigia senza limite, che avvelena la sua esistenza. « Se anche, dice l'A., il papa mi darà tutti gli onori e gli uffici possibili o mi ricoprirà d'oro, io

Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
200 Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desideri impetro grazia;
Ma quando cardinale o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desideri miei protervi,
205 In ch' util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo o affaticarmi manco.
Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora
E che inesperta era la gente prima
210 E non eran l'astuzie che sono ora,
A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccassi il cielo, un popul, quale
Non so mostrar, vivea ne la val ima;
Che piú volte osservando la inequale
215 Luna or con corna or senza, or piena or scema,
Girar il cielo al corso naturale;
E credendo poter da la suprema

sarò contento? La mia ambizione e la mia avidità avranno quiete?» Chi sa che con quest'ultima terzina non voglia alludere al card. Lorenzo Pucci, noto per la sua insaziabile ingordigia, che tentò di sodisfare facendo mercimonio di indulgenze? Cfr. Pastor, *Leone X*, 54.

199. **Dal Marocco** ecc. «Io che sono cosí attaccato alla mia città (cfr. *Sat.* II passim e III, 69), andrei in capo al mondo, se sapessi di trovarvi il modo di appagare i miei desideri». — **Catai** o *Cataio* è una parte della Cina settentrionale, la patria d'Angelica. — **Dazia.** Dacia, regione ad oriente del Tibisco, comprendente una parte dell'Ungheria, Transilvania ecc. Il verso ricorda Petrarca, *Trionfo della M.*, 76: *Da India dal Cataio, Marocco e Spagna.*

202. **de li servi.** Il pontefice è il *servus servorum.*

204. **protervi.** *Testardi*, nelle loro eccessive pretese; si ricordino le parole di Adriano V (*Purgat.* XIX, 109-110), il quale dice che, divenuto papa,

Vide che lí non si chetava il core,
Né piú salir poteasi in quella vita.

205. **In ch' util...** «Quale vantaggio ricavo dall'essermi tormentato per acquistare tanti onori?» Nei *Cinque C.* (III, 1):

D'ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso ed a traverso il mande,
Non credo che si trovi il piú possente
Né il piú comune di quel dell'esser grande:
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Né mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir piú innanzi.

208. **Nel tempo** ecc. Al ragionamento segue l'esempio, che piú efficacemente rileva la verità delle osservazioni fatte dall'A. — **nuovo.** *Recente d'età.*

209. **prima**. *Primitiva.*

212. **toccassi.** *Toccasse*, v. p. 6, n. 105.

213. **Non so.** Non saprei indicar quale, perché il nome mi sfugge. — **val ima.** La prima parola è un troncamento arditissimo, da fuggirsi; *ima* è un crudo latin. per *profonda*, *bassa.*

214. **inequale.** Latin. *disuguale*, cioè ora d'una forma ora d' un' altra; cfr. *esequire* in *Furioso,* XXVII, 35. Alludesi alle fasi lunari.

216. **al corso naturale.** Secondo il corso voluto dalle leggi della natura.

217. **suprema.** *Parte piú alta*, cioè la cima.

Parte del monte giungervi e vederla,
Come si accresca e come in sé si prema;
220 Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciâr correr in su,
Ingordi tutti a gara di vederla.
Vedendo poi non esser giunti piú
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
225 Bramando in van d'esser rimasi giú.
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
230 Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, né ve n'è igniuna.
Se in l'onore è il contento, o ne la immensa
Ricchezza si trovasse, i' loderei
Non aver, se non qui, la voglia intensa;
235 Ma s' io veggio li papi e 're, che dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor, dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s' io me agguaglio
Di dignitate al papa, et ancor brami
240 Salir piú in alto, mal me ne prevaglio.

219. **in sé si prema**. *Si ristringa in se stessa*, cioè *diminuisca*.

220. **canestro**. I piú modesti con un canestro, i piú ingordi col sacco.

222. **di vederla**. « Cosí prima nel ms.; fu poi cancellato e vi si sostituí *volerla*, parrebbe, col secondo inchiostro; ma scritto, com' è, per intero e difficile perciò a sfuggire, non essendo stato accolto nella giolitina, che riproduce invece la lezione primitiva, è piuttosto da attribuirsi a mano posteriore. La variante della prima ediz. ha manifestamente lo scopo di togliere la ripetizione della parola in rima; ma tale ripetizione è un uso dell'A., che ha piú esempi nel *Furioso*, VI, 48, XVIII, 181; XIX, 19; ecc. » (*Tambara*).

223. **poi**. Cioè quando erano in su la cima.

224. **lassi**. *Stanchi*, *sfiniti* dalla corsa cadevano...; ecco il bel risultato dell'affannosa corsa!

226. **poggi bassi**. Le parti piú basse della montagna.

229. **ruota**. Cfr. *Sat.* I, 7 e segg.

232. **Se in l'onore** ecc. « Se negli onori o nelle ricchezze si trovasse la tranquillità dell'animo, l'appagamento completo dei nostri desideri, oh, io approverei che la nostra volontà fosse indirizzata, diretta con tutta energia al loro acquisto ».

234. **intensa** dal latino *intendere* per *rivolgere*; v. *Furioso*, XXXVII, 65. Il concetto è quello già svolto ai vv. 199-205; del resto è come il motivo prevalente delle satire ariostee, per cui non appare ingiustificato il rilievo che alcuni fanno su la poca varietà di esse, che qualche volta genera un senso di monotonia.

237. **in lor**. Negli onori e nelle ricchezze.

238. **Turco**. *Sultano*.

240. **me ne prevaglio**. *Mal me ne avvantaggio*, ne traggo profitto, perché non si sazia con questo la mia ingordigia; cfr. *Sat.* II, 140 e *Furioso*, XXII, 15. *Prevalere* con questo significato è poco comune e poco esatto.

Convenevole è ben che ordisca e trami
Di non patire a la vita disagio,
Che, piú di quanto ho al mondo, è ragion ch'io ami.
Ma se l'uomo è sí ricco che sta ad agio
245 Di quel che la natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio;
Che non digiuni quando vorria trarse
L'ingorda fame, et abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo e dal sol vuol ripararse;
250 Né gli convenga andare a piè, se astretto
E di mutar paese; et abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto,
Che mi può dare o mezza o tutta rasa
La testa piú di questo? ci è misura
255 Di quanto pôn capir tutte le vasa.

(vv. 256-310) Segue l'A., parlando della necessità « che s'abbia cura
De l' onor..., ma tal che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura ».

241. **Convenevole** ecc. È ben giusto che io cerchi ogni via (*ordisca e trami*).

242. **a la vita**. Nella vita.

244. **ad agio**. *Soddisfatto, contento*.

245. **la natura**. Cioè l'uomo stesso.

246. **malvagio**. Perché danneggia la vita e spesso è nocivo agli altri.

250. **astretto**. *Costretto*, quasi *messo alle strette*, come in *Furioso*, XII, 44.

253. **Che mi può** ecc. «Che potrei avere di piú se fossi Gran Sultano o Papa?». «I Turchi portavano (e portano) rasa tutta la testa, e i papi di que' tempi, come si vede da alcuni ritratti, la portavano rasa in gran parte» (*Tortoli*). C'è una misura, un limite di quanto possono contenere tutti i vasi, i quali (vasi) figurano gli uomini, la cui felicità è individualmente proporzionata, ha cioè un limite in ogni individuo, poiché in tutti i desideri c'è quel tanto di realizzabile, proporzionato alle forze, al tempo, ecc., oltre il quale non è possibile andare.

# SATIRA IV.

*A Messer Sismondo Maleguccio* *

Descrive la vita che è costretto a passare fra i dirupi della Garfagnana e in mezzo a turbolente popolazioni, lungi dalla sua donna e dagli studi.

Il vigesimo giorno di febbraio
  Chiude oggi l'anno che da questi monti,
  Che dànno a' Toschi il vento di rovaio,
Qui scesi, dove da diversi fonti
5 Con eterno rumor confondon l'acque
  La Turrita col Serchio fra duo ponti,
Per custodir, come al signor mio piacque,
  Il gregge grafagnin, che a lui ricorso

* Fratello di Annibale, quindi altro cugino dell'A.

1. **Il vigesimo.** Il 20 febbraio 1523 finiva un anno dal suo arrivo nella Garfagnana, ove era stato mandato *Commissario Ducale*; nominato il 7 febbraio 1522, fatto testamento il 12, il 20 raggiungeva la residenza di Castelnuovo. Per questo periodo rimando al Cappelli, al Campori e al Fusai, già citati, nonché alle lettere da costoro pubblicate, un gruppetto delle quali anche nella presente antologia; (pp. 38-70).

3. **vento di rovaio.** Vento di tramontana o settentrionale; i monti della Garfagnana si trovano in parte a nord della Toscana.

4. **scesi.** Venendo da Ferrara, l'A. dovette risalire l'Appennino modenese, attraverso il Frignano, e scendere poi per il versante tirreno a Castelnuovo di Garfagnana, il centro più importante della regione, situato là dove le limpidissime acque del Serchio si confondono con quelle del torrente detto oggi *Turrita secca*, *fra due ponti*, di cui uno (quello di Santa Lucia) costruito da Castruccio Castracani, congiunge le due rive del Serchio. Anche il Tassoni, che forse aveva in mente questi versi, rappresenta Castelnuovo

Là ove d'alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso,
La Turrita col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso.

I due fiumi, venendo il Serchio dai monti del nord (gruppo del Sillano), l'altro, la Turrita, dal sud-ovest (*Pania Secca*), percorrono entrambi una regione piena di dirupi, di montagne, di contrafforti, *con gran rumore*, specialmente il Serchio, la cui vallata, che prende il nome di Garfagnana, è tutta recinta d'alte pendici dirupate.

7. **Per custodir.** La Garfagnana, dopo varie vicende politiche, in parte, si diede nel 1429 a Niccolò III d'Este; altre terre passarono a Leonello nel 1446 e nel 1451 a Borso, seguendo così le sorti degli Estensi; ma nel 1512 il paese fu invaso dalle milizie di Giulio II; l'anno seguente, dopo un fugace dominio dei Lucchesi, ritornò agli antichi signori, finché Leone X nel 1521 lo fece occupare da Giulio de' Medici; tutto il paese, eccetto la rocca delle Verrucole in S. Romano, cadde sotto i Medici; ma alla morte del pontefice, per opera principalmente del medico Giovan Piero Attolini (v. p. 53, n. 3), i Garfagnini si sottrassero ai Medici e ritornarono sotto Alfonso, il quale alle loro replicate richieste per avere un Commissario, aderì dopo due mesi, eleggendo e inviando l'A.; v. Campori, (*Notizie*, 70-72). — **signor mio.** Alfonso.

8. **grafagnin.** Su questa forma, adope-

Ebbe, tosto che a Roma il leon giacque;
10 Che spaventato e messo in fuga e morso
Gli l'avea dianzi, e l'avria mal condotto,
Se non venia dal ciel iusto soccorso.
E questo è in tanto tempo il primo motto
Ch' io fo alle dee che guardano la pianta,
15 De le cui frondi io fui già cosí giotto.
La novità del loco è stata tanta,

rata assai frequentemente dall' A., v. p. 53, n. 4.

9. **il leon giacque.** Leone X morí il 1° dicembre 1521, con gran fortuna di Alfonso, che in lotta col papa mal riusciva a contrastare il rapido avanzarsi del vittorioso esercito nel suo dominio ferrarese; tanta fu la gioia del duca che a ricordo del fatto fece battere due monete d'argento; in una faccia v'era la sua effige, nell' altra un uomo che toglie un agnello di bocca a un leone, col motto *de manu leonis.* — *giacque* indica la caduta repentina.

10. **Che spaventato** ecc. Il governo di Leone aveva gettato lo spavento e lo scompiglio (*messo in fuga*) in mezzo alla popolazione garfagnina, che sentiva il grave peso del nuovo padrone, il quale l'avrebbe tratto a rovina certa se non fosse sopraggiunto l'aiuto del cielo, giusto (*iusto*) non solo perché la morte improvvisa puniva aspramente l' ambizioso pontefice per il suo malgoverno (cfr. *Sat.* VII, 106-07, *Negromante*, Prol. 1°, *Cinque C.*, IV, 33 ecc.), ma anche perché strappava alla rovina un paese innocente. Una conferma della mala disposizione dei Garf. verso i Medici si ebbe appena eletto papa il cardinale Giulio (Clemente VII); a questo annunzio l'A. il 23 novembre 1523 riferisce al duca che « parve che a tutti (*quei di Castelnuovo*) fosse tagliata la testa, e ne sono entrati in tanta paura, che furo alcuni che mi volean persuadere che quella sera medesima io facessi far le guardie alla terra; e chi pensa di vendere, e chi di fuggire le sue robe. Io mi sforzo di confortarli, e dico lor ch' io so che stretta amicizia è tra V. Ecc. e Medici, e che non hanno da sperar se non bene » (*Lett.* CXV). — a Modo seguito quasi costantemente anche nella terza edizione del *Furioso*, invece della forma piú comune *glie le* (I, 7, V, 89 ecc.); v. *Sat.* VII, 33.

13. **primo motto.** *Far motto* vale *far parola* e qui con le Muse, quindi « questi sono i primi versi che mi escono dal labbro, dacché sono qui ». Veramente per molti è anteriore l' *Elegia* III, ove si descrive un viaggio - a me sembra il primo - da Ferrara in Garfagnana, ma l'A., se pur la ricordava, o non ne faceva conto o, quel che è più probabile, per dare maggior rilievo alla sua idea, dice cosa inesatta. Anche dopo questa *prima* manifestazione, l'attività poetica dell'A. in Garfagnana fu assai scarsa; si riduce a un sonetto o due, alla satira VII, e pare anche a qualche parte de' *Cinque Canti.*

14. **dee che** ecc. Le Muse che custodiscono il lauro (in cui fu trasformata Dafne, f. di Peneo, amata da Apollo), del quale (cioè *della poesia*) io mi sono tanto occupato nel passato; cfr. *Paradiso*, I, 33.

15. **giotto.** Anche in *Sat.* V, 20, nel *Furioso* (1516) XXVII, 61, in *Pistoia* (Percopo) son. 272, 452, 455.

16. **La novità.** « Sono rimasto cosí sorpreso dalle novità che il paese mi ha offerto, coi suoi banditi, coi suoi furti, coi suoi assassini — *novità* che non mi aspettavo di trovare in un paese civile — che non ho avuto il coraggio di cantare, di dedicarmi cioè un po' alla poesia. Altro che poesia! ». La similitudine dell' augello è ben appropriata, perché l'A., al pari del gentile uccello, non solo è sorpreso, ma è pieno di bile contro sé stesso per la dabbenaggine con la quale si è lasciato cogliere nella rete, sollecitando dal duca un posto (cfr. per un concetto simile l'*Elegia* III); la colpa quindi è anche sua, onde il dispiacere che si manifesta col mutismo.

C' ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Maleguzzo cugin, che taciuto abbia
20 Non ti maravigliar, ma mareviglia
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e piú miglia,
E da neve, alpe, selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.
25 Con altre cause e piú degne mi escuso
Con gli altri amici, a dirti il ver; ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto;
30 — Guata poco cervel! poi diria seco,
Degno uom da chi esser debbia un popul retto,
Uom che poco lontan da cinquanta anni
Vaneggi nei pensier di giovinetto! —

(vv. 34-108) E direbbe bene, ma che posso farci io? Il mio è un peccato, ma quanti altri che pur dal popolo sono chiamati virtú, sono piú gravi del mio! Del resto

Dica ogniun come vuole, e siagli avviso
110 Quel che gli par; insomma ti confesso

20. **mareviglia.** « Analogamente in *Sat.* VI, 241 *mareviglio*, che è, notisi, correzione di *maraviglio*; onde conservo la forma popolare del ms., considerando le due varianti della prima ediz. come riduzioni letterarie, fatte di proposito dagli stampatori » (*Tambara*).

21. **rabbia.** Nell'*Elegia* ricordata (vv. 16-18) invece si stupisce d'essere stato cosí pazzo da accettare:

Pentomi, e col pentir mi meraviglio
Com' io potessi uscir sí di me stesso,
Ch'io m'appigliassi a questo mal consiglio.

23. **neve.** Siamo nel febbraio, quindi tutta la Garfagnana è un manto di neve. — **alpe.** *Monte.* — **escluso.** *Tenuto lontano* dalla Benucci, da *chi* è l' unica padrona del suo cuore.

25. **piú degne.** Perché non è molto decoroso per un « uom poco lontan da cinquanta anni » che « vaneggi nei pensier di giovinetto ».

28. **a chi.** *Al quale, a cui.* Questo tale lo guarderebbe con occhio bieco, come per rimproverarlo sdegnosamente e con *muso stretto*, cioè con muso duro e a denti stretti, senza alcun compatimento.

30. **Guata.** Poet. per *guarda*; ma piú efficace, perché con la sua ricercatezza accresce la solennità del rimprovero, che però il moralista non ha la franchezza di muovere sul muso, mentre invece lo ripete entro di sé, esclamando: Eh, un bel governatore ci ha regalato Alfonso!

33. **Vaneggi.** Vaneggiare nei pensieri d'amore. Quel *vaneggiare* ci richiama l' umoristica chiusa dell' ottava 3ª, *Furioso*, XXIV.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo,
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
*Ma tosto far, come vorrei, nol posso;*
*Che 'l male è penetrato infin all' osso.*

109. **Dica** ecc. « Dica pure, ché a me non importa nulla ». — **siagli avviso.** Poco comune per *creda, pensi;* meglio *sia d'avviso.*

Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.
Questa è la prima, ma molt'altre appresso
E molt'altre ragion posso allegarte,
Che da le dee m'ha tolto di Parmesso.
115 Già mi fûr dolci inviti a empir le carte
Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio
E 'l natio nido mio n'ha la sua parte.
Il tuo Maurician sempre vagheggio,
La bella stanza, il Rodano vicino,

111. **ho perduto.** « Ho perduta la voglia di far versi, di scherzare e di ridere; insomma sono diventato serio e malinconico ».

113. **allegarte.** *Addurti.*

114. **Parmesso** o *Permesso*. Fiume che scorre alle falde dell'Elicona, simboleggiante la poesia. — **m'ha.** Per l'uso del singolare in cambio del plurale v. p. 38, n. 6.

115. **Già mi fûr.** Le amenità dei dintorni di Reggio gli furono sovente d'ispirazione poetica. Allude al soggiorno in Reggio, il primo all'incirca fino al 1489, allorché l'A. passò a Ferrara a *volger testi e chiose*, gli altri, d'una durata piú o men breve, tra il 1490 e oltre il 1502, quando, come capitano della rocca di Canossa, ove rimase circa un anno, aveva frequente occasione di trovarsi nella vicina città. Vivendo presso i suoi parenti materni, nei quali la poesia era amorosamente coltivata (il padre di Daria, dice l'Azzari, in una cronica reggiana tuttora ms., era « nella poesia molto raro e stimato »), col cuore mosso dai facili amori e dal giovanile bisogno di godere, affidò ai suoi versi, in gran parte latini, le passioncelle del suo cuore, le vaghe aspirazioni, le carezze e gli affanni dell'amore, le gioie e il conforto dell'amicizia (V. Carducci, *La gioventú latina di L. A.*, in *Opere*, XV, Campanini, *L'A. innamorato* in *Miscell. Crocioni-Ruscelloni*, Reggio nell'Emilia, 1908). Ma non si esageri fino a ritenere Reggio come il luogo in cui l'A. avrebbe composto anche l'*Orlando*; ché, se alcune poesie latine e volgari si possono riportare alla dimora reggiana, la quale, secondo il Baruffaldi (*Vita*, 100-103), sarebbe stata continua, dopo la morte del padre, fino alla sua entrata tra i familiari d'Ippolito (dopo il luglio 1503), buona parte delle liriche italiane, il *Furioso*, le *Commedie* e le *Satire* non debbono a Reggio se non qualche fugace ricordo.

117. **E 'l.** « Nel ms. *El*, che risolvo conforme alla prima ediz., non trovandosi punto nelle Satire l'uso di *el* per *il*. Intendo infatti: Reggio, che è la città nostra e il nido natale mio » (*Tambara*). Però nelle *Lettere* e qualche volta nelle *Rime* si riscontra l'uso di *el* per *il*. Erra poi chi, scomponendo *el* in *e il*, prende *e il mio natio loco* per Ferrara, giacchè dice Reggio prima *nostro* perché il cugino era reggiano, poi *mio* perché vuole insistere sui legami d'affetto e di ricordi che lo legano alla città, ove egli non vive.

118. **Maurician.** *Mauriziano*, cosí detta oggi (anche *Villa delle Piante*) la villa dei conti Malaguzzi, poco distante da Reggio fuor della porta S. Pietro, lungo la via Emilia, e vicino alla chiesa di San Maurizio, allora circondata di « terre agiardinate et boschi », acquistata dai Malag. nel 1475; v. un interessante articolo nella *Lettura*, marzo 1903 (*La « Villa dell'Ariosto e i parenti materni del poeta »*, di F. Malaguzzi-Valeri) con illustrazioni dei luoghi qui ricordati dall'A., della villa stessa, delle *stanze* abitate dal poeta (sono quelle esposte a levante), del *mulino* ecc.; una gran sala è a pian terreno; la camera che dà sul giardino è quella che si ritiene lo studio di Ludovico; v'era unita una casetta con l'orto pel fattore e la sua famiglia.

119. **Rodano.** È un fiumicello che scorre presso la chiesa di San Mauri-

120 Da le Naiade amato ombroso seggio,
Il lucido vivaio, onde il giardino
Si cinge intorno, il fresco rio che corre
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si può de la memoria tòrre
125 Le vigne e i solchi del fecondo Iaco,
La valle e il colle e la ben posta torre..
Cercando or questo et or quel loco opaco,
Quivi in piú d'una lingua e in piú d'un stile
Rivi traea sin dal gorgoneo laco.

zio, fra due rive rivestite di piante e d'alte erbe, sotto un piccolo ponte, delizioso soggiorno per le ninfe delle acque (*Naiadi*), cioè poetico e suggestivo.

121. **lucido vivaio.** Piccolo e limpido laghetto per conservar pesci, che trovavasi nel giardino della villa, formato dal ruscelletto (*fresco rio*) scorrente d'appresso, le cui acque, attraversato un prato, si gettano poi in una gora o vasca per muovere un *mulino*, che era sul lato opposto della via su cui sta la chiesa di San Maurizio, in un punto ove essa via si allarga. La *pescheria* è ricordata pure in un documento del tempo, come riferisce il Malaguzzi-Valeri.

125. **vigne** ecc. Il passo non riguarda il Mauriziano, come la maggior parte dei commentatori hanno supposto, trovando nel verso una pura reminiscenza mitologica, perché il nome di *Iaco* (veramente è *Iacchus*) è dato a Bacco (Virgilio, *Egl.* VI, 5, Catullo, 64, 251). L'A. ha voluto ricordare un' altra località reggiana, ove i Malaguzzi avevano varie possessioni, detta l'*Albinea*, e posta « in loco dicto a *monte Iaccho* »; quindi qui si allude alle vigne e ai campi di Albinea « dove talora il poeta soggiornò »... « Oggi col nome di Iatico, trasformazione di Iaco, si designa tuttavia il colle dov' era la villa ricordata in quei versi e una torre ben piantata, oggi scomparsa »; v. Malaguzzi-Valeri cit. e già prima Campanini, in *Note storiche e letterarie*, *Il Mauriziano e Monte Iaco*, Reggio, 1883.

127. **opaco.** *Ombroso.* Andando all'ombra ora di questo ora di quell'albero, componeva delle poesie, *in più d'una lingua*, in latino e in volgare e *in più d'un stile*, trattando cioè argomenti varî in quella forma piú ad essi e al suo stato d'animo appropriata. Che scrivesse e poetasse in latino lo dimostrano le sue poesie latine, la maggior parte delle quali spettano al periodo giovanile anteriore al 1500 (v. Carducci, *La gioventù* ecc.); della produzione volgare però resta ben poco e non molto sicuro (tranne l'*epicedio* in morte di Eleonora d'Aragona, composto a 19 anni), ma si può con fondamento asserire che l'A. in quegli anni s'addestrava pur nelle composizioni italiane, essendovi molti elementi per affermare che la sua gioventù non fu tutta *latina*, come sostenne il Carducci (v. Salza, *L' Ariosto minore* in miscellanea *di studi critici* in onore di *G. Mazzoni*, Firenze, 1907). Altri, ma con poca serietà e contro le asserzioni della *Sat.* VI, 151 e segg., spiegherebbe che l' A. poetasse in *latino* e in *greco*. Il Lisio invece (*Note ariostesche* cit., p. 142) ritiene che lo stile sia da prendersi per genere lirico e cavalleresco, onde a lui sembra che si accenni « alla prima stesura degli episodi cavallereschi », mentre col *gorgoneo laco* vorrebbe indicare una fonte d' alta ispirazione poetica; ma questa interpretazione del compianto critico non ci sodisfa intieramente.

129. **Rivi** ecc. *Il lago gorgoneo* è la fonte Ippocrene, a piè dei monti Parnaso ed Elicona, le cui acque, appena bevute, destavano in seno ardore poetico; era scaturito per il colpo d'un piede del cavallo Pegaso, nato dal sangue d'una delle tre Gorgoni, Medusa. Il verso ariosteo significa quindi: « Traevo copiosa ispi-

130 Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch' or l'ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
Ma né d'Ascra potrian né di Libetro
L'amene valli, senza il cor sereno,
135 Far da me uscir iocunda rima o metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, vuoto
D'ogni iocundità, d'ogni orror pieno?
La nuda Pania tra l'aurora e il noto,
140 Da l'altre parti il giogo mi circonda,
Che fa d'un pellegrin la gloria noto.

razione perfino dalla fonte stessa delle Muse, cioè dalla poesia piú schietta e sincera, ahimè, oggi quanto lontana! ». Anche nel *Carme* I, 11, accenna all'ispirazione profonda che il paesaggio, la natura, l'amore suggerivano all'animo del giovane artista:

Antra mihi placeant potius, montesque su- [pini,
Vividaque irriguis gramina semper aquis;
Et Satyros inter celebres, Dryadasque [puellas
Plectra mihi digitos, fistula labra terat (55-58).

130. **Erano** ecc. « Allora nella dolce e spensierata primavera di mia vita (certo prima dei trent'anni); oggi il grave e caliginoso autunno ha perfino cacciato il forte e vigoroso periodo della mia gioventú matura! ». Quale dolce rimpianto in questi versi! I suggestivi ricordi della dimora reggiana, l'uno sopravvenendo all'altro, lo richiamano d'un tratto alla fugacità della vita, gettandogli davanti la triste realtà del nebuloso *ottobre*, pieno di tanti pensieri. Allora la serenità e la giocondità del cuore alimentavano la poesia; ora il cuore turbato (*senza il cor sereno*) per la lontananza della sua donna e per la gravità dell'ufficio gli spegne sul labbro ogni accento poetico. Cfr. per uno sfogo simile *Cassaria* in *Prologo*, v. 55 e segg., (p. 117).

132. **sestile.** *Agosto*, cosí detto in onore di Augusto imperatore.

133. **Ascra.** Piccola città della Beozia presso l'Elicona, onde son dette *Ascree* le Muse. — **Libetro.** Monte della Macedonia, ai cui piè scorre il fiume Pimpla, consacrato alle Muse.

135. **metro.** Misura del verso antico e poi dei moderni, adoperato dall'A. forse per alludere alla poesia latina, accanto a *rima*, la poesia volgare. Il concetto della terzina ritorna in *Elegia* III, 46-48.

Ma quando avvien che sí me ne allontani (*dalla mia donna*),
Le amene Tempe, e del re Alcinoo gli orti
Che pon se non parermi orridi e strani?

136. **albergo.** *Soggiorno, luogo.*

137. **sacri** alle Muse.

139. **Pania.** È un monte delle Alpi Apuane, con due vette *Pania della Croce* (m. 1859), *Pania Secca* (m. 1711), situato tra l'oriente (*aurora*) e il mezzogiorno (*noto* che è un vento di mezzogiorno). Ricordato anche da un altro poeta modernissimo, il Pascoli. Quel *nuda*, senza vegetazione, rende piú squallido il panorama.

140. **Da l'altre parti** ecc. Dalle altre parti c'è una giogaia di monti, qui ricordata col nome di San Pellegrino, nome dato al monte piú alto, perché vi si conservano le ossa dell' eremita. Sarebbe piú corretto *nota* invece di *noto* (*gloria nota*), ma l' esigenza della rima ha prevalso sulle regole grammaticali; però può darsi che l'A. abbia voluto accordare *noto* con *pellegrino*, per dire che fa la gloria d' un noto, conosciuto pellegrino; in tal caso non ci sarebbe alcuna scorrezione.

Questa è una fossa, ove abito, profonda,
  Donde non muovo piè senza salire
  Del silvoso Apennin la fiera sponda.
145 O stiami in Rocca o voglio a l'aria uscire,
  Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
  Furti, omicidî, odî, vendette et ire;
Sí che or con chiaro or con turbato volto
  Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
150 Altri condanni, altri ne mandi assolto;
Ch'ogni dí scriva, et empia fogli e spacci
  Al Duca or per consiglio or per aiutò,
  Sí che i ladron, c'ho d'ogni intorno, scacci.
Dei saper la licenzia in che è venuto
155 Questo paese, poi che la pantera,
  Indi il leon l'ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sí gran schiera,

142. **fossa.** Castelnuovo è appunto come incassato fra i monti, a 271 m. sul livello del mare, quindi pare come una profonda fossa.

144. **silvoso.** *Pieno di boschi*, specialmente di castagni. — **fiera sponda.** *Ardua costa.*

145. **Rocca.** Quella di Castelnuovo, che era una delle piú sicure della Garfagnana; ivi abitava il Commissario. — **voglio.** Cfr. *Sat.* II, 13 per il modo sintattico non corretto.

147. Questi versi trovano la loro piú ampia illustrazione nelle lettere scritte, quasi ogni dí, dall' A. a Ferrara e nelle *gride* emanate da lui come Commissario; cfr. le poche lettere da noi riportate in questa antologia.

148. **con chiaro** ecc. *Con molta calma e franchezza*, contrapposto al *turbato volto*, non tanto per la severità usata contro i colpevoli quanto per le serie preoccupazioni che essi gli davano.

151. **empia fogli.** *Scriva a lungo.* — **spacci.** *Mandi in tutta fretta* al duca dei corrieri con lettere, ora per sapere come comportarsi (*per consiglio*), ora per chiedere balestrieri, o per ottenere il permesso di severe punizioni, per avere insomma braccio (*aiuto*) al suo faticoso ufficio.

154. **licenzia.** *Disordine*. La *Pantera* è l'insegna della repubblica di Lucca, dalla quale fu per poco tempo invasa la Garfagnana, durante l'aspra lotta fra Giulio II e Alfonso.

156. **leon.** Leone X; cfr. vv. 9-12 e note. La frase ci ricorda il simbolo allegorico (un' aquila che tiene fra gli artigli un leone), scolpito in pietra, e posto da quei di Castelnuovo sulla porta della città, quando si liberarono dalla dominazione medicea.

157. **schiera.** Numerosi gli assassini, spesso raccolti in schiere, le quali portavano il terrore nel paese; onde piú d'una volta l'A., giovandosi delle mortali inimicizie che correvano fra le varie schiere, pensò e tentò di ricorrere all'una per distruggere l'altra. Qui però la schiera « che per prenderli ci è posta » è quella piú esigua dei balestrieri, che spesso non osavano attaccare i banditi (*trar del sacco la band.* in segno d'attacco) o per paura o per complicità; se ne ha la prova in moltissime lettere, e nelle risposte di Alfonso, in una delle quali il duca giustamente osserva (Fusai, *Lettera* VII): « gran cosa ci par per certo, che essendo tutta quella nostra Provincia piena di ribaldi (che non denno già andar sempre in frotta) quelli nostri balestrieri non habbino mai preso alcuno ». Poco piú d'un

Ch'un'altra, che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
160 Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi piú tocca, ma non torna
Secondo ch' io vorrei mai la risposta.
Ogni terra in sé stessa alza le corna,
Che sono ottantatré, tutte partite
165 Da la sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potreste chi m'ha spinto
170 Dai dolci studi e compagnia sí cara
In questo rincrescevol labirinto.
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu, ch' io solea star contento

secolo dopo, un altro poeta, anch' esso Governatore della Garfagnana, Fulvio Testi, cantava invece in una delle sue liriche, la pace e la tranquillità della regione:

Qui occhio mortal uscir di piaga
Stilla non vede mai di sangue umano,
Se pur incauta mano
Non trafigge talor d'acuta spina
Pungente spoglia di castana alpina.

160. **Saggio** ecc. Nella *Lett.* LXXIII cosí scrive ad Alfonso: « La certifico, che né al bosco, né dentro alle terre, né serrato in le case, nessuno in questo paese è sicuro da li omicidi e assassini. Io fo fare ogni notte la guardia a questa casa, o rôcca che sia, dove abito, e ci fo dormire, oltra li miei famigli, sempre due balestrieri perché ogni dí son minacciato che mi verranno a torre questo prigione (*un assassino*), che io ci ho, per forza ».

161. **Ben scrivo** ecc. Dall'epistolario risalta tutta la sollecitudine dell'A. nella ricerca dei mezzi atti a ricondurre l'ordine nel paese, ma Alfonso, cui l'A., abbiamo visto, si rivolge spesso con franco linguaggio, o per una ragione o per un'altra, accoglieva molto tiepidamente le proposte o i desideri o le domande del Commissario, anzi talora ne contrastava l'opera, limitandosi a raccomandargli *prudenza* e *accortezza*; v. in CAPPELLI, *Lettere*, pp. 79, 83, 152-53 ecc.

163. **corna.** *La testa*; cioè si comporta arrogantemente e minacciosamente; essendo ottantatré paesi, tutti fra loro in eterna discordia (*sedizion*), figurarsi che vita! I Garfagnini sono « di natura non troppo valenti e mal d' accordo insieme » (*Lett.* LXXXII).

166. **Vedi or** ecc. « Anche se io avessi voglia di far versi, sarebbe possibile che in questo luogo selvaggio io potessi trovar la quiete e la serenità necessaria? ».

167. **Delfo.** Centro principale del culto d' Apollo; *Cinto*, monte dell' isola di Delo ove nacquero Apollo e Diana.

168. **grotte.** In contrapposizione alle deliziose e tranquille dimore di Apollo.

169. **mi potreste.** Tu e gli amici.

170. **sí cara.** Di Alessandra.

171. **rincrescevol labirinto.** *Odioso*, *penoso laberinto*; detto con molta proprietà non solo per le intrigate questioni di tutti i giorni, ma anche per i numerosi sentieri che dovevano attraversare per ogni dove, in lungo e in largo, la regione, in modo che ai non pratici si presentava spesso il pericolo di disperdersi.

172. **avara.** *Ingorda di denaro.*

173. **Unqua.** Latin. *mai*, ai tempi dell'A. assai comune anche in prosa.

Di quel stipendio che traea a Ferrara;
175 Ma non sai forse come usci poi lento,
Succedendo la guerra, e come volse
Il Duca che restasse in tutto spento.
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
180 Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse;
Tanto piú che l'ufficio di Melano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca: — O voi, signor, levarmi
185 Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi. —
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca

174. **stipendio.** Lo stipendio che aveva come uomo di corte del duca.

175. **lento.** A cagione delle ristrettezze finanziarie in cui Alfonso versava per la guerra, lo stipendio non veniva regolarmente pagato, ma con molto ritardo; da ultimo venne anche interrotto; cosí nel 1521 l'A. stette quattro mesi senza stipendio e la consueta provvigione per il viver suo (Campori, *Notizie*, 74). La guerra cui qui si allude é quella fra Leone X e l' Estense, per la quale il papa fin dal 1519 si sforzava con tutti i mezzi di impadronirsi di Ferrara; tanto che corse il sospetto che Leone prezzolasse dei sicari per uccidere Alfonso. Nel 1521 poi essendosi il duca messo dalla parte dei Francesi, dichiarati nemici di Leone e Carlo V, il pontefice lanciò scomuniche contro l'Estense, riuscí a strappargli le terre di recente acquistate e lo ridusse al solo possesso, anch' esso minacciato, di Ferrara; solo la morte liberò il duca dall' imminente pericolo di perdere tutto; v. p. 228, n. 9.

178. **non me ne dolse** ecc. « *Sopportai pazientemente*; ma *poi ch'ogni timor si sciolse*, dopoché svaní ogni paura di guerra, con la morte di Leone X, rimasi addolorato nel vedere che lo stipendio non veniva (*la mano chiusa restò*) ».

181. **Tanto piú** ecc. «Tanto più dolente rimasi perché non avevo neppure quei proventi della Cancelleria Arcivescovile di Milano, sospesi anch'essi per la guerra che imperversava nel Milanese, tra Francesi e Imperiali ». Per il beneficio milanese v. pp. 187, 202, n. 109 e segg.

183. **affitti.** Riscossioni tratte dagli affitti.

184. **Ricorsi** ecc. L'A. gravato dalla lite dispendiosa per il possesso della tenuta dell'*Arioste* (v. p. 37, n. 2), dalle spese per la novella edizione del *Furioso*, senza lo stipendio ducale, senza gli emolumenti del beneficio di Milano, fu costretto a porre un dilemma al suo principe.

185. **Dovete.** Fa sentire il dovere morale che il duca aveva di sottrarre alle necessità della vita il poeta, il quale intanto doveva essere un po' imbronciato con lui anche per la lite.

186. **pastura.** La parola è indice dei modesti desideri dell'A., il quale, memore del brusco licenziamento d'Ippolito, non volle lasciare lí su due piedi il suo ufficio, col rischio poi di non trovare un posto presso altri, ma fece prima comprendere al duca la necessità in cui lo avrebbe posto, continuando a non pagarlo, di provvedersi presso qualche altra corte, chi sa se non quella pontificia, ormai libera del Medici e occupata da un fiammingo, non certo amante dei Fiorentini, ma pur troppo nemmeno dei letterati e degli artisti in genere.

187. **fresca.** *Recente*; su questa rivoluzione v. p. 227, n. 7 e Campori, *Notizie* 70-72.

La lor rivoluzion, che spinto fuori
Avean Marzocco a procacciar d'altra esca;
190 Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al Duca e facean fretta
D'aver lor capi e lor usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta,
O forse perché il termine era breve
195 Di consigliar chi pel miglior si metta,
O pur fu appresso il mio signor piú leve
Il bisogno de' subditi che il mio,
Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve.
Obbligo gli ho del buon voler, piú ch' io
200 Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a questi omini dimande
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenzia a l'opre lor nefande.

189. **Marzocco.** Il Leone seduto e reggente con una branca l'arme col giglio, simboleggia Firenze, quindi i Medici. — **procacciar d'altra esca.** Procurarsi altro cibo che non fosse in quel dei Garfagnini.

191. **Replicavano.** *Sollecitavano* il duca, il quale, trovandosi a Cento col suo esercito, non poté appagare subito il loro desiderio; per intanto con lettera del 21 dicembre a Giovan Pietro Attolini lo esortava a custodire gelosamente la rocca; due mesi dopo, il 7 febbraio scelse l'A. come Commissario. — **capi.** Governatore o Commissario coi suoi dipendenti.

193. **eletta.** *Scelta*; *improvvisa* per l'A. che non s'aspettava un incarico cosí grave, ma forse ben ponderata per il duca, il quale, mentre trovava il modo di pagare lo stipendio al poeta, a tutto carico della Garfagnana, affidava il paese a chi aveva già esperimentato adatto a simili mansioni, memore dei delicati e importanti incarichi sbrigati per Ippolito e per lui stesso; probabilmente anche la fama di scrittore diffusa nei paesi viciniori alla Garfagnana ebbe qualche peso nella decisione di Alfonso.

195. **consigliar** ecc. Non aveva tempo bastante per consigliarsi chi voleva mettersi per la via migliore, scegliere cioè l'uomo più adatto. Se si prende *consigliare*, come transitivo, si dovrebbe spiegare: C'era poco tempo per consigliare chi (cioè *Alfonso*) doveva mettersi ecc.

196. **piú leve.** Di minore importanza il bisogno che i sudditi avevano d'un governo regolare che quello dell'A. di uscire in qualche modo da quelle strettezze finanziarie.

198. **quanto.** « Glie ne sono grato, ma quanto? ». Quanto è giusto, perché in fondo il favore del duca gli aveva addossato un grave peso; quindi riconoscente più del pensiero che del dono.

201. **conforme** ecc. Non era molto adatto all'indole, ai desideri, alla vita stessa dell'A., il quale fu tratto a non rifiutarlo e dal ricordo di Ippolito e dal bisogno di togliersi dall'imbarazzo economico; giacché lui stesso non si riconosceva « uomo da governare altri uomini », avendo troppa pietà e non sapendo negare cosa che gli venga domandata (*Lett.* XXXVI).

202. **omini.** « Cosí anche nel *Furioso* del 1516, III, 60; la variante della prima ediz. è una delle solite riduzioni letterarie » (*Tambara*).

203. **di asprezza.** Ci voleva un uomo rude, aspro, rigido, non quale l'A. si dipingeva in *Lett.* XXXVI , LIV ecc.

205 Come né in me, cosí né contentezza
È forse in lor; io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.
Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania, in excellenzia buono,
210 Donato fu dal re di Portogallo;
Il qual, per aggradir il real dono,
Non discernendo che mistier diversi
Volger temoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
215 Con mani al legno e co' sproni a la pancia:
Non vuo', seco dicea, che tu mi versi.
Si sente il caval pungere e si lancia,
Il buon nocchier piú allora preme e stringe
Al fianco il spron crudel piú ch' una lancia,
220 E di sangue la bocca e il fren gli tinge;

205. **cosí.** Erano scontenti l'A. e i sudditi, i quali del disordine che persisteva nella provincia la colpa, se non tutta, in parte riferivano al governatore; quei di Castelnuovo, p. es., da prima avevano accolto assai benevolmente il poeta (v. Fusai, *Lettera I*); ora invece « ognun è di mala voglia e dicon male di me... » (*Lett.* XCIX).

206. **gallo.** Ha cioè trovato un luogo dove potrebbe far la sua fortuna, ma con l'indole sua sente di non poter mai trarne alcun vantaggio.

208. **Son come** ecc. Ecco l'aneddoto che con molta opportunità interrompe la monotonia degli argomenti e chiude la satira. Si ha in questo aneddoto una delle non poche *Venezianerie* che si raccontavano per burlare la goffaggine dei Veneziani nel cavalcare; il Cian, commentando un passo del *Cortegiano* ad esse allusivo (II, LII), ne riferisce alcune, fra le quali anche la presente dell'A., che fa pensare ad « un sonetto del Bellincioni, intitolato *D'uno cavallo*, nel quale egli prega il suo signore di fornirgli un cavallo, ma cosí « dolce a la mano Che cavalcar lo sappia un veneziano » (*Rime*, ediz. Fanfani, Bologna, 1878, II, 132, son. 126 »); vedi anche la nota al libro I, XXVII, 27, che illustra lo stesso argomento.

209. **Mauritania.** *Marocco.* — **in excellenzia buono.** Sommamente buono; i cavalli della Numidia erano famosi fin dall'antichità.

211. **aggradir.** *Accogliere volentieri*; cfr. *Furioso*, I, 3.

213. **Volger temoni.** *Fare il nocchiero, il marinaio.* — **regger b.** *Fare il cavaliere.* — **temoni.** *Timoni*, dalla forma lat. *temo*, frequente nei sec. XIII-XVI.

214. **salse.** *Salí.* Popol. e poet.; cfr. *Furioso*, VI, 41, XI, 80 ecc.

215. **Con mani al legno.** Forse attaccato, per non cadere, con le mani alla sella, a quella parte cioé dell'arcione che è di legno, oppure con le mani al bastone? o alle briglie che portavano all'estremità dei piccoli regoli per tenerle piú agevolmente? A me pare che la prima interpretazione sia la piú giusta, quando si pensi che le selle erano di legno - pochissime d'osso - coperte di tela e poi di pelle; cfr. Pardi, *La suppellettile dei palazzi estensi in Ferrara nel 1436*, Ferrara, Zuffi, 1908, p. 154.

216. **versi.** *Rovesci a terra.*

217. **si lancia.** *Si slancia*, si dà a correre.

218. **Il buon nocchier.** Ma non buon cavaliere.

219. **crudel piú ch' una l.** *Piú pungente d'una lancia.*

220. **E di sangue** ecc. Mentre sprona cosí crudelmente, tira il freno tanto forte da fargli insanguinare la bocca e lo stesso freno.

Non sa il destriero a chi ubedire, o a questo
Che 'l torna in dietro o a quel che innanzi il spinge;
Pur se ne sbriga in pochi salti e presto;
Rimane in terra il cavalier col fianco,
225 Co' la spalla e col capo rotto e pesto.
Tutto di polve e di paura bianco
Pur si levò, dal re mal satisfatto,
E lungamente poi si ne dolve anco.
Meglio avrebbe egli, et io meglio avrei fatto,
230 Egli il ben del cavallo, io del paese,
A dir: — O Re, o Signor, non ci sono atto;
Sie pur a un altro di tal don cortese. —

221. **destriero.** Cavallo da battaglia. — **ubedire.** *Obbedire* o *ubbedire*. — **a questo** ecc. Cioè o al freno che lo ricaccia indietro (**torna in dietro**) o allo sprone.

223. **se ne sbriga.** Del cavaliere.

226. **di paura b.** Per lo spavento provato e per il dolore.

227. **dal re mal satisfatto.** *Male accontentato*, e quindi poco sodisfatto del re e del suo dono.

228. **dolve.** *dolse*; per analogia con quei verbi che popolarmente escono in *ve* nel passato remoto.

229. **Meglio** ecc. All'inesperto cavaliere l'A. assomiglia se stesso, rammaricandosi di non aver subito compreso che quell'ufficio non era fatto per lui; e come il nocchiero con la sua imprudenza ha recato del danno a sé e al cavallo, così l'A., mentre s'è procurati dispiaceri e noie, non ha potuto impedire che nel paese si spargesse un profondo malcontento, perché i Garfagnini volevano uno che sapesse adattarsi alle circostanze, non tale uomo da giurare ai quattro venti che « finché starà in questo ufficio, non sarà per avervi amico alcuno se non la giustizia ». — L'A. lasciò la Garfagnana, dopo tante vane insistenze presso il duca perché gli concedesse un ufficio « più vicino » a Ferrara, solo nel giugno del 1525, e dopo avere rifiutato il posto di ambasciatore presso Clemente VII.

232. La satira porta in fine al ms. *Ex cast.° (= castro) novo Carfignanae.*

# SATIRA V (VI).

## *A Messer Pietro Bembo* *

Dovendo il figlio Virginio recarsi a Padova per studiare, l'A. lo raccomanda al Bembo che gli trovi un insegnante di greco, il quale, a differenza dei tanti *grammatici* e *umanisti* del tempo, ingolfati in un mar di vizi, sia anzitutto buono e onesto, poi capace di guidarlo con profitto nell'apprendimento della lingua d'Omero, giacché, se egli lo ha sufficientemente avviato nel latino, non potrebbe ora con altrettanto profitto accompagnarlo nello studio del greco. La sfortuna infatti non ha voluto che egli conoscesse bene a fondo la lingua e la cultura greca, prima per la partenza del maestro Gregorio da Spoleto, poi per la morte del padre e del cugino Pandolfo, infine per il gravoso ufficio presso Ippolito.

Bembo, io vorrei, come è il comun disio
De' solleciti padri, veder l'arti
Che esaltan l'uom tutte in Virginio mio;
E perché di esse in te le miglior parti
5 Veggio e le piú, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch'esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura.

* Lo scopo di questa satira è brevemente esposto nella letterina al Bembo, da noi riportata; la data della composizione è su per giú quella della lettera (1531). Il Bembo si era stabilito a Padova fin dal 1521, raccogliendo intorno a sé a piacevoli e dotti conversari gli amici ed esercitando un vero e proprio mecenatismo; v. V. Cian, *Un decennio di P. Bembo*, Torino, Loescher, 1885, e *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno*, Firenze, Sansoni, 1899.

2. **solleciti.** *Premurosi* dell' educazione dei figli. — **l' arti.** Non solo le *arti belle*, ma anche le doti morali.

3. **esaltan.** *Rendono grande.* — **Virginio.** V. p. 70, n. 1.

4. **E perché** ecc. Questo attestato di stima, che non è né un complimento d'amico né una servile adulazione, ognuno comprende quanto sia meritato quando pensi alla profonda influenza esercitata dal dottissimo prelato nel movimento letterario dei primi decenni del Cinquecento. Ed è veramente significativo questo riconoscimento da parte d'uno degli spiriti piú eletti del genio italico, che nella comunanza dei primi anni giovanili imparò ad apprezzare l'amico, a seguirne i consigli, a valersi del suo ingegno, a giovarsi della sua amicizia. Il Bembo aveva soggiornato a Ferrara ininterrottamente dal 1498 al 1503.

7. **esca di misura.** *Sia eccessiva* la domanda, che egli cioè si prenda il grave e umile incarico di istruire.

9. **Demetrio** è il Calcondila, il quale insegnò greco a Padova, a Firenze e a Milano (m. 1511). — **Musura.** Marco M. di Creta, dotto umanista, amico del Bembo, insegnò a Padova e a Venezia; Leone X lo fece vescovo e cardinale; ricordato anche nel *Furioso*, XLVI, 13.

10 Non si dànno a' par tuoi simili impacci;
Ma sol che pensi e che discorri teco,
E saper da gli amici anco procacci,
S'in Padoa o in Vinegia è alcun buon Greco,
Buono in scienzia e piú in costumi, il quale
15 Voglia insegnargli e in casa tener seco.
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà, ché, non vi essendo questa,
Né molto quella, a la mia estima, vale.
So ben che la dottrina fia piú presta
20 A lasciarsi trovar che la bontade:
Sí mal l'una ne l'altra oggi se innesta.
O nostra male avventurosa etade,
Che le virtudi che non abbian misti
Vici nefandi si ritrovin rade!

(vv. 25-48). Dopo aver ripreso vari vizi del tempo, fra i quali l'incredulità continua:

10. **impacci.** *Seccature.*

11. **discorri teco.** *Tu consideri.*

13. **Padoa.** Cfr. *Sat.* II, 192 e n. — **Greco.** Gli insegnanti di greco erano per lo piú di origine ellenica; l'A. lo desidera colto (*buono in scienzia*), ed onesto (*in costumi*). Forse da questa circostanza che Virginio studiasse in Padova è nata la voce, raccolta da qualche storico dello studio padovano, come il Papadopoli (II, cap. XII), che l'A. apprendesse il greco in quella città; ma v. Baruffaldi, *Vita*, 51-54.

15. **in casa tener.** Era un'abitudine del tempo, che ebbe autorevole impulso da Vittorino da Feltre, quella che i precettori tenessero gli scolari, come oggi dicesi, *a pensione.* D'accordo col Tambara, non ritengo giusta la lezione «insegnarli», perché la terzina esprime il desiderio del poeta che il precettore *voglia insegnare a lui* (Virginio) *il greco*, non *quei costumi.*

18. **Né.** *Neppure.* — **estima.** *Opinione*; cfr. *Cinque C.* I, 2. A tutti verrà in mente, leggendo questi versi, la nota lettera del Giusti a Giovannino Piacentini, e specialmente il passo: «Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo piú si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano, ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita».

19. **piú presta.** *Piú facile.* Si trova o si fa trovare piú facilmente o rapidamente.

21. **s'innesta.** *S'unisce*; ben detto *innestarsi*, perché dall'innesto dell'una nell'altra dovrebbero nascere opere buone e intelligenti.

22. **O nostra** ecc. Il poeta assume un tono dantesco contro il secolo corrotto, nel quale le doti intellettuali cosí elevate sono quasi sempre in compagnia di vizi obbrobriosi.

23. **virtudi.** Si tratta, pare, di doti intellettuali, non morali, poiché quest'ultime cessano d'esistere appena il vizio le abbia contaminate.

24. **Vici.** V. p. 2, n. 7.

Ma tu, del quale il studio è tutto umano,
50 E son li tuoi suggetti i boschi e i colli,
Il mormorar d'un rio che righi il piano,
Cantar antiqui gesti, e render molli
Con prieghi animi duri, e far sovente
Di false lode i principi satolli;
55 Dimmi, che truovi tu che sí la mente
Ti debba avviluppar, sí tòrre il senno,
Che tu non creda come l'altra gente?
Il nome che di Apostolo ti denno
O d'alcun minor santo i padri, quando
60 Cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno.
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;

49. **umano.** Nel significato classico della parola (onde *humanae litterae* e *Umanesimo*), di studio cioè rivolto alla formazione del cuore e del carattere; qui però nel senso piú generico di *umanistico*, poiché con quel *tu* « il poeta non intende già di rivolgere il discorso al Bembo, ma bensí, nella persona di un solo, a quegli umanisti dei quali ha parlato nelle precedenti terzine » (*Molini*).

50. **E son** ecc. La materia del suo canto è data dalle bellezze della natura, dai paesaggi ecc.

52. **Cantar** ecc. La poesia epica era trattata assai spesso dagli umanisti, ai quali dava modo di cantare le gesta dei loro principi, o d'ingraziarsi coloro cui era dedicata, come il Filelfo che cantò Francesco Sforza in un caotico poema di 24 libri (*Sfortiade*), il Basini che compose una *Meleagris* in onore dei Malatesta, Tito Vesp. Strozzi che incominciò una *Borseide* in onore di Borso d'Este, ecc. — **render molli** ecc. Commuovere con poesie o con forbite ed eleganti orazioni.

53. **e far sovente** ecc. Qui s'allude alle smaccate adulazioni che s'indirizzavano in brevi poesie o in lunghi poemi ai principi col fine di ricavarne benefici, onori, ricchezze; di cotesti umanisti il vero tipo, nel primo periodo, fu il Filelfo, nel secondo Pietro Aretino. L'A., che non è del tutto immune da questo *peccadiglio*, specialmente nel *Furioso*, riprese gli adulatori anche in *Sat.* II, 7 e *Furioso*, XXXIV, 77.

55. **che truovi tu** ecc. « Che cosa può tanto confonderti o farti perdere il senno da non essere credente come tutti gli altri? ».

58. **Il nome** ecc. Accenna al vezzo degli umanisti di cambiarsi il nome, per lo piú d'un santo, ricevuto col battesimo, con nomi classici e assai pagani.

60. **non d'altro.** Con l'acqua e non con altri mezzi che non sono ammessi dalla Chiesa.

61. **Cosmico.** È costui il padovano Niccolò di Lello (n. 1420? - m. 1500), famoso rimatore del Quattrocento, che il Pistoia giudicò « il miglior di tutta Lombardia » (son. 66, ediz. Percopo). Visse a lungo in Padova, Milano, Mantova, Ferrara e Roma; fu dall'A. sferzato in due sonetti satirici e, morto, compianto in un epitaffio (III, 11). Si chiamò Cosmico (κοσμικός, cioè « mondano » (v. Rossi, *N. L. Cosmico* in *Giorn. stor.*, XIII, 104). Contro di lui furono scritti 23 sonetti maledici, ai quali va unito per varie ragioni il nome dell'A. (v. *Rime edite e inedite di A. Cammelli*, a cura di Cappelli-Ferrari, Livorno, 1884); nell'11° d'essi si accenna al suo cambiamento di nome:

Cancellar pensi il tuo nome cattivo,
Ma se abitassi i monti coi pié scalci
Se crederia che per questi antri e balci
Tu battesti monete e avesti il pivo.

— **Pomponio.** Giulio Pomponio Leto, del quale non s'è riuscito a sapere il vero

Altri Petro in Pierio, altri Giovanni
In Jano o in Jovian va riconciando;
Quasi che il nome i buon giudici inganni,
65 E che quel meglio t'abbia a far poeta,
Che 'l studio e l'esercizio de molti anni.
Esser tali dovean quelli che vieta
Che sian ne la repubblica Platone,
Da lui con sí santi ordini discreta.
70 Ma non fu tal già Febo né Anfione
Né gli altri che trovaro i primi versi,
Che col bel stile e piú con l'opre buone
Persuasero a gli uomini a doversi
Ridurre insieme, e abbandonar le giande,
75 Che per le selve li traean dispersi.

nome (v. V. Zabughin, *G. P. L.*, Roma, 1909, cap. 1°), tanto che qualcuno esita ancora a credere posticcio il nome Pomponio. Notissimo umanista, fu capo di quell'accademia pomponiana o romana, che fu disciolta al tempo di Paolo II (1468) per i sospetti, pare giustificati, di mene politiche contro il potere temporale dei papi.

62. **Petro.** È Giampietro Valeriano Bolzani, bellunese (*Pierius Valerianus*), autore di elegie, maestro dei nipoti di Clemente VII, poi loro segretario; ricordato in *Furioso*, XLVI, 13; vedi una lunga notarella di V. Cian nell' *Introduzione* alle *Rime di Bartolomeo Cavassico*, Bologna, 1893-94 in *Scelta di curiosità letter.*, disp. 246-47. — **Giovanni.** È Giampaolo Parisio, cosentino (*Aulus Ianus Parrhasius*), professore d'eloquenza e poeta latino, di cui si occupò il Lo Parco (*Aulo Giano Parrasio*, studio biografico-critico, Vasto, 1899).

63. **Jovian.** È il notissimo e insuperabile artista fra i poeti latini del Rinascimento, Giovanni Pontano, umbro (1426-1503). — **riconciando.** La parola, un po' volgare, vuol indicare la meschinità dell'atto compiuto da cotesti vanesi; in questo cambiamento di nomi cristiani con nomi pagani l'A. vede una tendenza spiccatamente anticristiana, che arrivava in alcuni alla negazione dell' essenza stessa del cattolicismo.

64. **Quasi che** ecc. « Come se il nome classico porti con sé la nobiltà e la grandezza dell'arte e faccia divenir poeta meglio d'una lunga applicazione e d'un severo studio ».

67. **Esser tali** ecc. Nella *Repubblica* di Platone si escludono dalla direzione dello stato e dei pubblici uffici i poeti, i quali, osserva l'A., per meritarsi questo ostracismo, dovevano essere vani e indegni, come i moderni umanisti.

69. **discreta.** Latin. da *discernere*, ordinare, quindi *da lui saggiamente regolata*.

70. **Febo** e **Anfione.** Cfr. *Negrom.*, Prol., p. 158, n. 4-5. Le due leggende qui opportunamente richiamate, vogliono simboleggiare il potere profondo che la poesia (*Febo*) e la musica (*Anfione*) hanno sull'animo umano, capaci di persuadere gli uomini rozzi, selvaggi, a lasciare i loro boschi e le loro caverne, ove abitavano a mo' di belve, per riunirsi in società e vivere civilmente. Cfr. Petrarca, *Canzoniere*, XXVIII, 68-70.

71. **gli altri** ecc. Sono i poeti dei primissimi tempi.

72. **stile.** *Arte* di cui è tanta parte lo stile, cioè l'impronta speciale che ogni scrittore dà ai suoi scritti: da *stylus*, lo strumento che gli antichi adoperavano per incidere sulle tavolette incerate.

74. **Ridurre insieme.** *Vivere in società.* — **giande.** Per la forma v. *Sat.* II, 150. Si allude al cibo che la tradizione attribuisce ai primi uomini, viventi nelle selve, come le fiere.

E fêr che i piú robusti, la cui grande
  Forza era usata a li minori tòrre
  Or moglie, or gregge, or le miglior vivande,
Si lasciaro a le leggi sottoporre,
80 E cominciâr versando aratri e glebe
  Del sudor lor piú giusti frutti a còrre.
Indi i scrittor féro a l'indòtta plebe
  Creder ch'al suon de le soavi cetre
  L'un Troia e l'altro edificasse Tebe;
85 E ch'avean fatto scendere le petre
  Da gli alti monti, et Orfeo tratto al canto
  Tigri e leon da le spilonche tetre.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

130 Ma per tornar là donde io mi son tolto,
  Vorrei che a mio figliuolo un precettore
  Trovassi meno in questi vizi involto;
Che ne la propria lingua de l'autore
  Gli insegnasse d'intender ciò che Ulisse
135 Sofferse a Troia e poi nel lungo errore,
Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
  Sofocle, e quel che da le morse fronde

77. **a li minori.** *Ai più deboli*, agli inferiori o di razza o d'intelligenza.

80. **versando.** *Rovesciando*, cioè rivolgendo la terra con l'aratro; dal lat. *verso*; anche in *Furioso*, XLV, 4, *versa* per *volge*. — **glebe.** Ampie zolle di terra, onde *servi della gleba* eran detti gli schiavi contadini obbligati al faticoso lavoro dei campi.

82. **Indi.** Gli scrittori, specialmente i poeti, favoleggiano per la plebe incolta e ignorante (*indotta*).

84. **L'un.** *Apollo*. — **l'altro.** *Anfione*.

85. **petre.** Latin. *pietre*.

86. **Orfeo.** V. p. 159, n. 3.

87. **spilonche.** Dal lat. *spilunca* per *tana*.

130. **donde.** All'argomento dal quale s'è allontanato, allo scopo cioè della lettera.

132. **meno.** Giacché è difficile trovarne uno del tutto immune, almeno che non sia impegolato come gli altri in questi difetti.

134. **ciò che** ecc. Con una perifrasi indica l'*Iliade* e l'*Odissea*, le quali l'A. vorrebbe che suo figlio apprendesse non nelle traduzioni latine, ma nel testo originale. L'*Iliade* è indicata con poca esattezza, poiché non sono certo i disagi, le sofferenze di Ulisse quelle che formano l'oggetto del libro, tutto dedicato invece all'*ira d'Achille*, come ognuno sa; ma l'A. per dare un'unità ai poemi omerici e ricordarli in qualche cosa che hanno di comune, ha trasferito all'*Iliade* quel carattere che è invece proprio dell'*Odissea*, ove il vero protagonista tutti sanno essere Ulisse.

135. **errore.** Latin. *peregrinazione*.

136. **Apollonio** ecc. L'A. dà qui un breve elenco degli autori greci che suo figlio dovrebbe imparare a leggere nell'originale. *Apollonio* è nativo di Alessandria, ma detto *Rodio*, perché a lungo vissuto in Rodi, autore d'un poema epico in quattro canti sulla *spedizione degli Argonauti*. — **Euripide.** N. a Salamina (480 a. C.), m. a Pella (406) in Macedonia, il terzo dei grandi tragici greci, autore acclamato di numerose tragedie, delle quali a noi sono pervenute solo 17, e fra queste, le più note, la *Medea* e l'*Alcesti*.

137. **Sofocle.** N. a Colono (496 a. C.)

Par che poeta in Ascra divenisse,
E quel che Galatea chiamò da l'onde,
140 Pindaro, e gli altri a cui le muse argive
Donôr sí dolci lingue e sí faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio e le plautine
Scene ha vedute, guaste e a pena vive.
145 Omai può senza me per le latine
Vestigie andar a Delfi, e de la strada
Che monta in Elicon vedere il fine;

m. ad Atene (406), il piú perfetto dei tragici, compose oltre cento tragedie, ma ne restano solo sette, fra cui la piú bella, l'*Antigone*. — **quel che da le morse** ecc. Con questa perifrasi ricorda Esiodo, l'oscuro poeta della *Teogonia* e delle *Opere e i giorni*, nato probabilmente in Ascra, nella Beozia, il quale riferisce nella *Teogonia* che, svegliatosi dopo un sogno, in cui gli parve d'aver masticato foglie d'alloro, si trovò poeta. Vedasi il bel profilo di Giov. Setti, *Esiodo*, nella Collez. Formíggini, n. 4.

139. **E quel che Galatea** ecc. Teocrito, forse di Siracusa (3.° sec. a. C.), autore di molti *Idilli* che lo fanno principe della poesia bucolica; egli cantò gli amori pastorali del Ciclope Polifemo, al quale però Galatea preferí il pastore Aci. Il soggetto di Galatea ispirò il genio dell'Urbinate nel famoso affresco della Farnesina.

140. **Pindaro.** N. a Cinoscefale, presso Tebe (522-442), il principe dei lirici antichi. — **e gli altri** ecc. Gli altri poeti greci che piú si segnalarono nell'arte; *argive* per *greche*, da Argo.

142. **per me.** « Per mezzo mio conosce la letteratura latina, sia l'epica come la lirica e la drammatica ». Da questi versi si può avere un cenno degli scrittori latini che furono all'A. prediletti; Virgilio, Terenzio e Plauto, Ovidio, Orazio, ai quali si può accompagnare il dolcissimo Catullo, che egli anteponeva a Tibullo e a Properzio; ad un Catullo trascritto e poi corretto dall'Ariosto allude il Caro in una lettera a Pier Vettori, (1539) nella quale dice di averlo ricevuto dallo stesso poeta. Quanto a Orazio, si ricorda dai biografi che l'A. ebbe per esso un amore particolare, tanto che in Roma, ai tempi di Leone X, avrebbe spiegato e interpetrato con tanta prontezza e perfezione alcuni dei passi piú oscuri e difficili delle *Odi* e dei *Sermoni* da suscitare la meraviglia dei letterati piú insigni (Baruffaldi, *Vita*, 93). Su queste letture il figlio Virginio ci lasciò un cenno in alcuni appunti, pubblicati dal Barotti, *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1777, I, 225. « Non fu molto studioso, e pochi libri certamente (*sic*) di vedere. Gli piaceva Virgilio; Tibullo nel suo dire: ma grandemente commendava Orazio, e Catullo; ma non molto Properzio ». Per *Terenzio* e *Plauto* v. *Lena*, Prol., p. 139, n. 18 e 20. Di Ovidio poi fu studiosissimo, tanto che non solo nel poema (cfr. Rajna, *Le fonti dell' Orl. Fur.*, Firenze, Sansoni, 1900), ma anche nelle elegie volgari si possono ricercare le tracce di cotesto studio.

143. **plautine scene** ecc. Dice le commedie di Plauto monche (*guaste*) e imperfette (*a pena vive*), perché vuole riferirsi alla dispersione di tante produzioni drammatiche plautine, e al testo incompleto e scorretto che delle rimaste si aveva.

146. **Delfi**. Città della Focide, sotto il monte Parnaso, famosa per l'oracolo d'Apollo. Qui per dire che Virginio può intendere da sè, senza l'altrui aiuto, ma giovandosi della conoscenza del latino e delle traduzioni latine, tutte le misteriose bellezze della letteratura greca.

147. **Elicon**. Uno dei due gioghi del Parnaso (l'altro è detto *Cirra*), ove abitavano le Muse. — **vedere il fine...** *Apprendere completamente le lettere greche.*

Ma perché meglio e piú sicur vi vada,
Desidero ch'egli abbia buone scorte,
150 Che sien de la medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte,
Che del tempio di Apollo io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin, le porte.
Ahi lasso! quando ebbi al pegáseo melo

148. **meglio e piú sicur.** Con maggior profitto e senza incertezze.

149. **scorte che** ecc. Guide che sieno della stessa regione, precettori nati in Grecia, quindi piú esperti della lingua.

151. **la mia pigrizia** ecc. « Non ho voglia né modo d'insegnargli il greco ». Forse non si sentiva capace di compiere cotesto ufficio; non perché ignorasse del tutto il greco, come si è asserito, ma perché non si riconosceva in grado di insegnarlo; il che non sarebbe avvenuto se la *sorte* non gli avesse fatto perdere il suo maestro Gregorio da Spoleto e la *pigrizia* non l'avesse reso, da giovane, poco sollecito degli studi ellenistici. Tanto *pigrizia* quanto *sorte* possono riferirsi anche al presente, intendendosi con quella la poca volontà di impartire ad altri quel che a lui stesso si presentava gravoso, con *sorte* il poco o niun tempo disponibile; il riferimento però non deve escludere l'allusione che a lui sia mancato il modo di apprenderlo compiutamente. Quanto al quesito se l'A. conoscesse il greco, a me pare che la risposta sia data dallo stesso poeta, il quale implicitamente ammette con la parola *pigrizia* una cognizione superficiale, elementare; alcuni epigrammi che si ritengono tradotti da lui starebbero a comprovarlo (Carducci, *La gioventú di L. A.*, in *Opere*, XV, 258-59); come forse lo lascia sospettare lo stesso A. in una lettera a Aldo Manuzio (*Lettera I*). È però senza fondamento la voce raccolta da qualche storico dello studio padovano che l'A. studiasse greco in Padova, sotto Dionisio Callorgio cretese (al quale indirizzò poesie oggi perdute); mancano affatto testimonianze d'un soggiorno dell'A. in Padova come scolaro dello studio, mentre Ferrara poteva offrire buoni insegnanti pure di greco; è piú probabile invece che Lud. frequentasse le lezioni di N. M. Panizzato ferrarese, lettore nella sua patria, prima di Gregorio da Spoleto; il Panizzato è ricordato in *Fur.*, XLVI, 14; v. per la questione Baruffaldi, *Vita*, 51-54, e 88-89.

152. **Delo.** La piú piccola isola delle Cicladi, ove Latona partorí Apollo e Diana, che ivi ebbero speciale venerazione.

153. **Palatin.** Sul colle Palatino sorse la città edificata da Romolo; qui per Roma e la letter. latina.

154. **quando** ecc. « Quando incominciai ad essere grandicello, il padre mi costrinse per cinque lunghi anni a studiare il giure ». Accenno al tempo giovanile perduto nello studio della giurisprudenza (*ciancie*), cui lo aveva indirizzato il padre, che da uomo pratico comprendeva come dal giure e non dalla poesia, potessero ricavarsi buoni frutti; si ricordi il detto di Ser Cleandro nei *Suppositi*, p. 93 e n. 48, 50. Il lamento è ripetuto anche nel carme *De diversis amoribus* (I, 11):

Cum primum longos posui de more capillos,
Estque mihi primum tradita pura toga,
Haec mihi verbosas suasit perdiscere leges,
Amplaque clamosi quaerere lucra fori;
Atque eadem optatam sperantem attingere [metam,
Non ultra passa est improba ferre pedem.
(17-22).

Tanto dal passo latino quanto dal passo della satira « *età disposta al p. m.* », si deduce che l'A. si sentiva tratto alla poesia, nella quale forse fin dai primi anni diede qualche prova. Si ricordi quanto afferma il Pigna sulla composizione che l'A. « anzi fanciullo che no » avrebbe fatto intorno alla favola di Tisbe; cfr. anche Salza, *Intorno all'A. minore*, 379-80. — **pegàseo melo.** *Melo*, brutto latinismo, derivato dal *Pegaseium melos* di Persio (proemio delle *Satire*);

155 L'età disposta, che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
Non che con sproni, a volger testi e chiose,
E me occupò cinque anni in quelle ciancie.
160 Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e il tempo in van gettarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar venti anni io mi truovavo, et uopo
Aver di pedagogo; ché a fatica
165 Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,

quindi melodia e canto poetico (dal *Pegaso*, v. p. 231, n. 129). « Notò il Barotti l'allucinazione d'un commentatore, per altro benemerito, che prendendo *melo* per l'*albero delle mele*, o pel frutto stesso, spiegava: Quand'ebbi l'età disposta a cogliere i frutti di Permesso, cioè la gloria d'un illustre poeta » (*Polidori*).

157. **con spiedi e lancie.** Con le più aspre minacce, non solo con le più vive insistenze.

158. **a volgere testi e ch.** ecc. A studiare testi di giurisprudenza con i relativi volumi di commenti che si chiamano *chiose*.

159. **cinque anni.** Secondo il Baruffaldi, il Cappelli ed altri, dal 1489 al 1494; nei documenti del tempo più volte l'A. è ricordato come scolaro nel 1492, 1493 ecc., quale testimone al conferimento di qualche laurea o per altra ragione; così per es., nell'agosto 1492 in un documento compare *Ludovicus Nicolai de Ariostis legum scholaris*; cfr. Pardi, *Titoli dottorali* ecc., Lucca, 1901. Dice poi *ciancie* le leggi non solo per dispregio, ma anche « per i rovesci e discapiti, che quando scrisse la satira erangli accaduti in occasione di liti sostenute nel maneggio de' suoi domestici affari » (Baruffaldi, *Vita*, 65).

161. **gettarsi.** Era inutile e infruttuoso lo studio del giure, perché la sua fantasia (*Carmina*, I, 11, vv. 23-30)

Meque ad Permessum vocat, Aoniamque [Aganippem,
Aptaque virgineis mollia prata choris;
Meque iubet docto vitam producere cantu,
Per nemora illa, avidis non adeunda viris.
Iamque acies, iam facta ducum, iam fortia [Martis
Concipit aeterna bella canenda tuba.
Ecce iterum male sana, inquit: Quid inu- [[tile tento
Hoc studium? vati praemia nulla manent.

164. **pedagogo.** Un maestro che lo guidasse nell'apprendimento delle lingue.

165. **quel che** ecc. *Fedro*, cioè le favole che, tradotte in latino dal greco di Esopo, vanno sotto il nome del liberto Fedro. È evidente che questa affermazione dell'A. non va presa alla lettera, giacché o lo dica per dar più colorito alla sua poesia o per far risaltare meglio quanto debba a Gregorio da Spoleto (come pensa anche il Baruffaldi, *Vita*, 89), a vent'anni l'A. aveva una discreta conoscenza dei classici romani, come si può dedurre dall'elegia in volgare, scritta nel 1493 in morte di Eleonora d'Aragona, o dall'orazione latina che lesse, nel 1494 o 1495, inaugurandosi lo Studio ferrarese, o da alcune poesie latine che sono all'incirca di questi anni; al 1496 appartiene, p. es., la graziosa odicina *Ad Philiroem* in *Carmina*, I, 8, sulla quale v. Carducci, *Opere*, XV, 145.

167. **Gregorio da Spoleti.** Detto Ellio o Elliado, lettore di greco in Siena nel 1459, a Ferrara dal 1494 al 1499, fu ot-

Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
170 E potea giudicar se meglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper di Ecuba
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba;
175 Ch' io volea intender prima in che avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse di Esperia esser conteso;
Ché 'l saper ne la lingua de gli Achei
Non mi reputo onor, s' io non intendo
180 Prima il parlar de li latini miei.
Mentre l'uno acquistando e differendo

timo grecista e letterato, maestro all'A. e ad Alberto Pio da Carpi. Di lui l'A. parla con memore gratitudine anche in un'ode latina al Pio (I, 3): « Colui che di uno scorzone che ero, di una massa di carne inutile, mi ridusse a questa piú grata e piú gentile apparenza: colui che mi diede qualche cosa di piú che il padre mio stesso, avendomi dato l'esistere bene, mentre l'altro mi diè solamente l'essere uno dei tanti » (Versione del Carducci, in *Opere*, XV, 137).

169. **d'ambe le lingue.** Il latino e il greco; delle quali lingue era cosí profondo conoscitore che poteva equamente giudicare della superiorità artistica di Virgilio su Omero o viceversa. Si ha qui un vago accenno a quelle vane discussioni, spesso aspre, cui s'abbandonavano con troppa frequenza i letterati del Rinascimento, intorno alla superiorità assoluta dell' idolo classico che ognuno s' era creato. Clamorosa e lunga, p. es., quella su Cicerone; v. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886.

170. **tuba.** Per *cantore*; è nello stesso significato della *tromba* petrarchesca (*Canzoniere*, CLXXXVII, v. 3).

171. **figliuol di V.** cioè Enea, il protagonista dell' *Eneide*, **di Teti.** Achille, il protagonista dell' *Iliade*.

172. **Ma allora** ecc. Prima di apprendere il greco, volle rendersi padrone del latino. — **Ecuba.** Allude alla moglie di Priamo, la quale, caduta Troia e fatta prigioniera, impazzí dal dolore per il sacrificio che della sua figlia Polissena fu fatto all'ombra di Achille e per l'assassinio del figlio Polidoro, commesso da Polinestore col fine di rubargli le ricchezze; essa emise veri latrati e fu cangiata in cagna: « Forsennata latrò sí come cane — tanto il dolor le fe' la mente torta »; Dante, *Inferno*, XXX, 20-21.

173. **Ulisse a Reso.** Diomede e Ulisse, esplorando il campo troiano, dopo la grave sconfitta riportata dai Greci, uccidono il dormiente Reso e tornano alle navi greche, menandone seco i magnifici cavalli (*Iliade*, IX). È noto che da questo passo Virgilio trasse ispirazione per l'episodio di Eurialo e Niso e questo fu imitato alla sua volta dall'A. nel racconto di Cloridano e Medoro.

176. **Enea Giunon.** L'ira di Giunone contro i Troiani e specialmente contro Enea dà materia a tutta l' Eneide; Giunone fra i tanti motivi d'odio contro i Troiani annoverava la loro discendenza da Elettra, amata da Giove e lo scorno inflittole da Paride nel noto giudizio della bellezza, in cui le preferí Venere, che è la madre di Enea.

177. **Esperia.** Uno degli antichi nomi con cui veniva designata l'Italia, che rispetto alla Grecia trovasi alla parte di occidente (*vespero*).

181. **l' uno.** *Il latino.*

Vo l'altro, l'Occasion fuggí sdegnata
Poi che mi porge il crine, et io nol prendo.
Mi fu Gregorio da la sfortunata
185 Duchessa tolto e dato á quel figliuolo,
A chi avea il zio la signoria levata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vide ella presto, ahimè! perché del fallo
Quel che peccò non fu punito solo.
190 Col zio il nipote, e fu poco intervallo,
Del stato e de l'aver spogliati in tutto,
Prigioni andâr sotto il dominio gallo.
Gregorio a' prieghi d'Isabella indutto
Fu a seguir il discepolo là dove
195 Lasciò, morendo, i cari amici in lutto.
Questa iattura e l'altre cose nove
Che in quei tempi successeno, mi féro
Scordar Talia et Euterpe e tutte nove.

182. **l'altro.** Il greco. — **sdegnata.** Perché non aveva saputo approfittare della bella occasione che gli si porgeva con Gregorio da Spoleto, il quale «tenea d'ambe le lingue i bei secreti». Sull'Occasione v. p. 18, n. 346.

184. **Gregorio** dalla duchessa Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza, fu chiamato a Milano precettore di Francesco Sforza; Isabella è detta *sfortunata*, perché Ludovico il Moro usurpò il ducato a Gian Galeazzo cui si sospetta propinasse il veleno; poi, alla sua morte, ne escluse dalla successione i figli.

186. **A chi.** *Al quale*; v. p. 57, n. 63.

187. **Di che vendetta** ecc. Luigi XII vendicò Isabella, perché Ludovico, per due volte, nel 1499-1500, cacciato dal ducato, fu in ultimo allontanato dall'Italia per opera dei Francesi e condotto in Francia, ove morí nel castello di Loches (1510). Ma non fu il solo a soffrire, perché la povera duchessa, alla sconfitta del Moro, si ritirò con la figlia Bona ad Ischia, dove trascorse in mezzo ai dolori gli ultimi suoi giorni (m. 1524); di lei è un elogio in *Corteg.*, III, XXXVI, (v. in nota un breve profilo del Cian, che ricorda l'efficacissimo ritratto d'Isabella negli *Elogia virorum bellica virtute illustrium* di P. Giovio); il figlio Francesco invece, portato a Lione dai Francesi e fattosi monaco, morí ben presto per una caduta da cavallo. Chi però piú d'ogni altro ebbe a patire dalla ambizione del Moro fu la misera Italia, che si vide travolta in lunghe e sanguinose guerre, le quali si conclusero con la morte violenta della libertà italiana e con l'affermarsi imperioso della dominazione straniera nella penisola. Alle vicende politiche del Moro, per le quali v. Rusconi, *L. M. e la sua cattura*, Novara, 1878, si allude pure nella *Scolastica*, III, 6.

193. **a' prieghi** ecc. Gregorio, sollecitato dalle preghiere d'Isabella, seguí in Francia lo Sforza, ma vi morí di lí a poco, non si sa quando; dopo la sua partenza da Ferrara, l'A. indirizzò all'amico Alberto Pio un'ode (I, 3) onde traspare la gioia per la notizia ricevuta del prossimo ritorno (non avveratosi però) del comune maestro.

196. **l'altre cose nove.** *Le altre novità*, cioè la sciagura familiare della morte del padre con le dolorose conseguenze, la scomparsa del cugino, ecc.

197. **successeno.** Forma popolare per *successero*.

198. **Talia.** È la musa ispiratrice della commedia. — **Euterpe,** quella della lirica e le altre sette (*tutte nove*), con le

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
200 Drieto a Marta bisogna ch' io rivolga,
Ch' io muti in squarci et in vacchette Omero;
Truovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella e un'altra appresso,
E che l'eredità non se ne dolga;
205 Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Ero in luogo di padre, far l'uffizio

quali significa tutta la poesia in genere. Quest'ultime sono: *Clio* (poesia e storia), *Calliope* (elegia), *Urania* (poesia astronomica e didascalica), *Melpomene* (tragedia), *Tersicore* (lirica corale e danza), *Erato* (poesia amorosa), *Polimnia* (poesia religiosa). L'esplicita menzione di *Talia* rende non improbabile una voluta allusione a qualche composizione drammatica d'allora.

199. **il padre** morí il 10 febbraio 1500. È notevole che l'A. lo ricordi con una certa freddezza; v., p. es., il carme I, 3; in occasione della sua morte, compose oltre un'ode (I, 16), anche due epitaffi III, 2, 9), di cui però il primo (v. Carducci, *Opere* XV, 165-66) fu piú tardi acconciato per la morte d'una donna (*De Quincti Valerii Uxore*), mentre nella primitiva forma cosí diceva:

Molliter hic Nicolaum Areostum composuere
 Uxor cum charis Daria pignoribus;
Quam neque honorati solata est fama mariti,
 Nec faciet vel opum copia vel sobolis,
Donec decurso spatio vitae ossibus ossa
 Aeternum at animam miscuerit animae.

La vita di Nicolò fu toccata brevemente dal Carducci (pp. 165-178), ma meriterebbe una più ampia illustrazione, specialmente nelle sue relazioni di carattere politico e non sempre chiare, cogli Estensi e coi Gonzaga. Egli fu dal 1472 al 1481 capitano della cittadella di Reggio; trasferito nel 1481 al capitanato del Polesine di Rovigo, fu costretto a lasciarlo perché invaso dai Veneziani, onde riebbe quello di Reggio; nel 1486 fu eletto giudice dei Savi a Ferrara, tenendo l'ufficio sino al 1489 in mezzo a lamenti aspri e ingiuriosi; dal febbraio '89 al marzo '92 ebbe il capitanato di Modena, dopo nel '96 quello di Lugo, dal quale fu revocato nello stesso anno. Ritornato a Ferrara, vi trascorse il resto di sua vita, lungi da ogni ufficio, inutilmente richiesto. — **Maria**. Rappresenta nel vangelo la vita contemplativa di fronte a *Marta*, che simboleggia quella attiva. L'A. vuol dire che fu costretto a lasciare gli studi per attendere alle cure familiari (cfr. *Sat.* II, 199 e segg.); il peso della casa si rovesciò tutto su di lui, non solo perché era il maggiore dei fratelli, ma anche per volontà del padre che lo aveva nel suo testamento, scritto in punto di morte, nominato *tutore* dei fratelli, insieme con la madre e con Gabriele, il quale però per la sua infelicità non gli poteva essere d'alcun aiuto (p. 206, n. 205).

201. **Ch' io muti.** Non s'intenda che i libri di Omero siano stati stracciati per diventare un libro di appunti, ma invece che furono messi in disparte e sostituiti con gli *squarci*, o stracciafogli, in cui annotavansi le partite prima che venissero riportate sui libri maestri, e con le *vacchette*, cioè con libri dei conti legati in cuoio, ove si scrivono giornalmente le spese minute. L'A. mantenne sempre questa abitudine di prendere appunti e di conservarli, come può vedersi da alcuni mss. della Comunale di Ferrara (Baruffaldi, *Vita*, 97).

204. **non se ne dolga.** Il patrimonio non ne risenta danno; esso non era di poco conto, sia a Reggio sia a Ferrara, ma la sua importanza si riduceva di molto con dieci eredi; v. p. 205, n. 187, p. 206, n. 214, p. 212, n. 17 e 23. Secondo il Baruffaldi (*Vita*, 25), le due sorelle cui si allude in questa terzina sono Laura e Taddea; v. *Sat.* II, 199 sgg. e note relative.

205. **piccioli fratelli.** Alessandro aveva appena otto anni; cfr. *Sat.* II, 221.

206. **far l' uffizio.** Compiere l'ufficio

Che debito e pietà m'avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
210 Da le virtudi il molle animo al vizio.
Né questo è sol che a li miei studi nieghi
Di piú avanzarsi, e basti che la barca,
Perché non torni addietro, al lito leghi;
Ma si truovò di tanti affanni carca,
215 Allor la mente mia, ch'ebbi desire
Che la cocca al mio fil fesse la parca.
Quel la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi, e, stimulando, innanzi
Con dolce emulazion solea far ire,
220 Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non mezza non, ma intiera
Senza ch'alcuna parte me ne avanzi,
Morí, Pandolfo, poco dopo: ah fera
Scossa ch'avesti allor stirpe Ariosta,

di padre, *commessogli* dal *dovere*, essendo il primogenito, e dalla *pietà* che la loro età giovanile, priva d'ogni sostegno, doveva certamente ispirare nel suo cuore di fratello maggiore.

208. **A chi studio** ecc. L'A. procurò di *allocare* tutti nel miglior modo possibile; avviò agli studi il disgraziato Gabriele, alla *corte* Galasso e Alessandro, che fu però prima militare, poi ecclesiastico, sull'esempio, pare, di Carlo; vedi pagg. 205-06, n. 199 e Baruffaldi, *Vita*, 38-44.

210. **il molle animo.** L'animo tenero, docile, per essere giovanile.

212. **basti.** Fu assai, par che dica, che non disimparassi quel poco che avevo appreso.

215. **ch'ebbi desire.** « Che desiderai di morire », cioè che la Parca (*la morte*) facesse quel nodo (*cocca*) col quale si lega il filo al fuso appena questo è pieno, e cosí ponesse fine alla sua vita. Le Parche veramente erano tre, Cloto (che teneva la rócca), Lachesis (girava il fuso), Atropo (tagliava il filo con le forbici). La *cocca* è propriamente l'estremità del fuso, ove si ferma il filo.

216. **fesse.** *Facesse.*

217. **Quel.** È Pandolfo Ariosto, figlio del poeta e cortigiano Malatesta, della cui morte non si conosce la data, che deve essere di poco posteriore a quella di Nicolò Ariosti (v. Carducci, *Opere*, XV. 77). Compagno di studi di Ludovico, di Ercole Strozzi e di Alberto Pio, si attribuisce a lui in parte il merito di aver persuaso Nicolò a lasciar libero il figlio nello studio delle lettere; certo è che, come appare da questi versi e dal carme lat. I, 9, diretti a Pandolfo, i due cugini nella comunanza d'età, di studio, di tendenze, s'amavano e si spronavano vicendevolmente (v. Carducci, *Opere*, XV, 162-64); Pandolfo, poi, verso il 1499, era passato al servizio del duca.

224. **stirpe Ariosta.** Gli Ariosti, venuti a Ferrara con Lippa, che divenne sposa di Obizzo III d'Este, acquistarono onorevole posto presso gli Estensi; nel quattrocento si distinsero Francesco Ariosti Peregrino e Malatesta Ariosti come verseggiatori in latino e in volgare (v. Carducci, *Opere*, XV, 71 e sgg., e A. Levi, *Le poesie latine e italiane di Malatesta A.*, Firenze, Bemporad, 1904), i quali per Ludovico, che non poteva vantare un padre letterato, formavano il ramo piú illustre (*piú bello*) della sua casata, sia come uomini politici degli Estensi, sia come scrittori; da Malatesta sappiamo nacque Pandolfo.

225 Di ch'egli un ramo e forse il piú bello era!
In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
Ch'altra a quel né in Ferrara né in Bologna,
Onde hai l'antiqua origine, se accosta.
Se la virtú dà onor, come vergogna
230 Il vizio, si potea sperar da lui
Tutto l'onor che buono animo agogna.
A la morte del padre e de li dui
Sí cari amici aggiunge che dal giogo
Del Cardinal da Este oppresso fui;
235 Che da la creazione in sino al rogo
Di Iulio, e poi sette anni anco di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
240 Io potevo imparar greco o caldeo.

227. **Ch'altra.** « Che nessun altro ramo degli Ariosti né quello ferrarese né quello bolognese s' avvicinerebbe al ramo cui apparteneva Pandolfo ». Dal *carme* lat. I, 7 appare che Pandolfo si dilettasse di poesia; l' elogio però è suggerito piú dall'affetto che dalla realtà. Per gli Ariosti v. *Memorie storiche della nobil famiglia degli Ariosti di Ferrara di* A. Frizzi, in Raccolta di opuscoli scientifici e letterari, In Ferrara, 1779, Rinaldi, III, pp. 80-172.

231. **agogna.** Quanta tenerezza in questi lontani e pur vivi ricordi del cugino, cosí tenacemente fissi nel suo cuore! Il dolore perdura nell' anima di Ludovico con quella stessa intensità e sincerità con la quale, subito alla sua morte, ne piangeva la sciagurata dipartita in un sonetto riportato fra le rime di questa antologia.

232. **dui.** Gregorio e Pandolfo.

233. **aggiunge.** Forma pop. per *aggiungi.* — **giogo.** Cfr. *Sat.* II, III, *passim.*

235. **da la creazione** ecc. Giulio II fu eletto papa l'11 novembre 1503, e morí il 21 febbraio 1513. Si sa che l'A. entrò ai servigi del card. Ippolito sulla fine del 1503 e ne uscí verso gli ultimi del 1518, quando erano già trascorsi sei anni del pontificato di Leone X; l'A. cade in una inesattezza, contando *sette anni.*

238. **E di poeta** ecc. Nessuna esagerazione in questo verso, perché Ippolito, qualche volta anche Alfonso, si servirono di lui per incarichi delicati e pericolosi. Cosí nel 1507 fu inviato a Mantova per portare le congratulazioni del cardinale a Isabella, che aveva felicemente partorito; nel 1509 a Roma a placare Giulio II sdegnato col duca; nel dicembre dello stesso anno nuovamente a Roma, con un inverno rigido e piovoso, in tutta fretta per invocare il soccorso del pontefice a favore di Alfonso contro i Veneziani; nel marzo seguente vi ritorna per giustificare Ippolito della sua elezione, imposta con la violenza, ad abate Commendatario di Nonantola; aveva appena fatto ritorno a Ferrara che è rispedito a Roma a « placare la grand' ira di Giulio secondo » e corre rischio di morire affogato nel Tevere, ecc. ecc. Tutti dunque viaggi estremamente difficili, malagevoli e pericolosi. Di mezzo a questi poi delle rapide scappate, come già dicemmo, a p. 203, n. 114, ora a Reggio, ora a Nonantola, ora a Milano, ora a Modena, sempre per Ippolito, che non si stancava mai di spedirlo qua e là, con gran disagio e a scapito della poesia; cfr. *Sat.* II, *passim.*

239. **per le balze** ecc. Per i luoghi alpestri o per le valli (*fosse*), che era costretto ad attraversare.

240. **caldeo.** Qui adoperato per qualsiasi lingua non conosciuta o poco conosciuta dall'A.

Mi mareviglio che di me non fosse
  Come di quel filosofo, a chi il sasso
  Ciò che innanzi sapea dal capo scosse.
Bembo, io ti prego insomma, pria che 'l passo
245 Chiuso gli sia, che al mio Virginio porga
  La tua prudenza guida, che in Parnasso,
Ove per tempo ir non seppi io, lo scorga.

241. **di me non fosse** ecc. A lui non fosse capitato come a quel filosofo ecc. « Allude a un fatto accaduto a un eruditissimo ateniese (di cui peraltro si ignora il nome), il quale, cadutogli sul capo un sasso, dimenticò tutte le lettere, da lui con grande ardore coltivate. Si vegga Plinio, lib. VII, cap. 24; Valerio Massimo, lib. I, cap. 8; e Solino, lib. I. » (*Polidori*). Secondo il Barotti, forse s' intende di Eschilo che fu colpito a morte da una testuggine, che gli cadde sulla testa, lasciata andare da un' aquila.

244. **pria che 'l passo...** Prima che trascorra il tempo adatto allo studio.

246. **guida** ecc. Una guida che lo diriga verso la poesia (l'arte in genere) greca, alla quale non seppe andare l'A., quando lo poteva.

## SATIRA VI (VII).

*A Messer Bonaventura Pistofilo,*
*Ducale Secretario.*

Richiesto dal Pistofilo se avrebbe accettato l'ufficio d'ambasciatore ducale presso Clemente VII, l'A., pago dei pochi onori che la corte estense gli concede, e memore delle speranze un tempo concepite e ben presto fugate con l'avvento al papato di Leone X, non s'illude che, assumendo l'importante carica, da Clemente VII possa esser meglio trattato, né che ricchezze, onori, vantaggi gli rechi il nuovo ufficio, tranne la dolce compagnia degli amici letterati. Inoltre accogliendo l'invito dovrebbe allontanarsi molto da Ferrara; e ciò a lui sarebbe impossibile, perché, anzi, il suo cuore è impaziente del ritorno. Onde, se il Duca vuole veramente usargli una gentilezza, lo richiami dalla Garfagnana a Ferrara o nelle vicinanze; ma non lo proponga per una città che, si chiami pure Roma, lo terrebbe sempre troppo lontano.

Pistofilo, tu scrivi che, se appresso
Papa Clemente imbasciator del Duca
Per uno anno o per dui voglio esser messo,
Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
5 La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che me vi induca:
Che lungamente sia stato de questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti,
10 Quando eran fuorusciti, e quando foro

1. **Pistofilo.** V. p. 62, n. 17. La satira è di poco posteriore all'elezione di Clemente VII (19 novembre 1523).

2. **Papa Clemente.** Giulio dei Medici, cugino di Leone X, che lo nominò cardinale nel 1513 e legato di Bologna nell'anno seguente, fu eletto papa alla morte di Adriano VI; la sua elezione fece rifiorire le speranze d'una corte fastosa e brillante al pari di quella di Leone, tanto piú vivamente desiderata quanto piú brusco e repentino era stato il mutamento verso gli artisti sotto il fiammingo pontefice (9 gennaio 1522 - 14 settembre 1523).

5. **La pratica.** Presso il papa e il duca in modo da assicurarne la nomina. — **non resti.** « (*Scrivi che io*) non manchi di presentare buone ragioni (*viva ragion*) che m'inducano a chiedere ecc. »; ma forse è preferibile intendere *e* (scrivendo) *tu non resti di presentare motivi che mi dovrebbero indurre*, ecc.

7. **Che lungamente** ecc. Ecco una delle ragioni da addursi ad Alfonso, le quali potrebbero essere ampliamente illustrate dallo stesso A. o dal Pistofilo; sulla familiarità dell'A. coi Medici, cfr. *Sat.* III, 82 segg. e n. 85 (p. 216); un accenno è pure in *Lettera* XXXIV (24 sett. 1522).

9. **mi vedesti.** A Bologna, a Urbino, a Firenze e a Roma.

10. **fuorusciti**. Esuli da Firenze; cfr. *Sat.* III, 88-93, n. 88 (p. 217).

Rimessi in stato, e quando in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro;
Che, oltra che a propositò assai fosse
Del Duca, estimi che tirar a mio
15 Utile e onor potrei gran poste e grosse;
Che piú da un fiume grande che da un rio
Posso sperar di prendere, s' io pesco.
Or odi quanto a ciò ti rispondo io.
Io te ringrazio prima, che piú fresco
20 Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco;
Poi dico che pel fuoco e che per l'armi
A servigio del Duca in Francia e in Spagna
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi;
25 Ma per dirmi ch'onor vi si guadagna
E facultà, ritruova altro cimbello,
Se vuoi che l'augel caschi ne la ragna.

11. **stato.** Nel 1512; v. note a *Sat.* III, 94-96. — **in su le rosse** ecc. Quando cioè il cardinale Giovanni divenne papa; cfr. *Sat.* III, 97 e segg.

13. **a proposito... fosse.** Meglio *sarebbe* a proposito, a vantaggio cioè del duca. Probabilmente la prima idea della proposta, messa innanzi dal Pistofilo, sorse nella mente di Alfonso, in vista dei vantaggi che dalla familiarità del poeta coi Medici e dal gran nome ormai acquistatosi si poteva ripromettere per appianare tutte le controversie che gli Estensi avevano col papato. È vero che anche Alfonso, per quanto non come il fratello Ippolito, par che non abbia fatto gran conto dell'opera poetica dell'A.; diverso trattamento ebbe invece dagli Estensi, da Ercole cioè, il Boiardo; v. Bertoni, *Nuovi studi su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 31-32.

14. **tirar a mio** ecc. « Potrei ricavarne grandi onori e ricchezze ». *Poste*, le somme di denaro che volta per volta si pongono, per ogni giuocata; come in *Supp. in v.* III, 3; v. p. 131, n. 4.

16. **rio.** *Ruscello*; il *fiume* rappresenta Roma e la corte pontificia, nella quale l'A. con la sua elevata carica di ambasciatore avrebbe avuto modo, crede il Pistofilo, di emergere e di essere utile a sé e al suo signore, il *rio* rappresenta il modesto ufficio di commissario nella Garfagnana o qualsiasi altro ufficio della corte estense, poco remunerativo e meno onorifico.

19. **piú fresco... il tuo desir.** Sempre piú vivo il desiderio di onorarlo, elevandolo o contribuendo ad elevarlo ad un alto ufficio (*esaltarmi*).

21. **barbaresco.** Un buon cavallo da corsa (anche *barbero*) cioè un personaggio autorevole, mentre ora è un *bue*, vale a dire un buono a nulla.

22. **pel fuoco e.. per l'armi.** Per necessità di guerra o d'altro si può mandare anche nelle parti piú remote del mondo.

26. **facultà.** Latin. *beni*, *ricchezze*, come al v. 35. — **cimbello.** Piú comune *zimbello*, che è un *uccello* che si fa svolazzare per richiamo; onde *lusinga*, *allettamento*. Non può qui indicare, come taluno pensa, un sacchettino legato ad una cordicella di borra o di cenere con che i ragazzi si picchiavano divertendosi. *Zambello* è in *Scolastica*, V, 4, non si comprende bene se nel primo significato di *zimbello* oppure per *giostra*, *rissa*, *contrasto*, come si trova adoperato anche dal Boiardo.

27. **ragna.** *Rete da uccelli*; anche nel *Furioso*, IV, 39: « Come fa spesso il tordo da la *ragna* ».

Perché, quanto a l'onor, n' ho tutto quello
Ch' io voglio; basta che in la patria veggio
30 A piú di sei levarmisi il cappello,
Perché san che talor col Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gli la chieggio.
E se, come d'onor mi truovo sazia
35 La mente, avessi facultà a bastanza,
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver, sanza
Chiederne altrui, mi fesse in libertade,
Il che ottener mai piú non ho speranza;
40 Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vuo' piú che colei che fu del vaso
De l' incauto Epimeteo a fuggir lenta,
45 Mi tiri come un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,

29. **basta che.. veggio.** Piú corretto *veggia* per *veda*. « Mi contento di vedermi salutato da sei persone, cioè da un numero assai esiguo, ché non mi curo di essere tenuto dagli altri per un grand'uomo ». Le sei persone ci richiamano i ventisette lettori di manzoniana memoria.

31. **san che talor...** « Che ho un po' di familiarità col duca »; si ricordi *Sat.* II, 171-73.

32. **grazia.** *Favore.*

33. **gli la.** V. p. 228, n. 10.

34. **E se, come d'onor** ecc. « Se io fossi tanto ricco (*avessi facultà a bastanza*) quanto sono pago degli onori che ho, i miei desideri, che ora *spaziano* qua e là, si arresterebbero.

37. **tanta** ecc. È l'eterno desiderio dell'A.: *la libertà*, l'indipendenza dagli altri, quale la sentiva, ma con piú fortuna, Orazio, il cui spirito bonario, sorridente aleggia in tutte le satire dell'A., che a lui si sentiva attratto da tante affinità d'intelletto, di studi e di modesti ideali.

38. **fesse.** *Facesse.*

40. **Poi che** ecc. « Io non mi pasco piú d'illusioni, se tanti amici miei che avrebbero avuto modo di sottrarmi a questa vita servile, non l'hanno mai fatto, nonostanti promesse e giuramenti ». L'allusione, che tocca principalmente Leone X, non risparmia neppure Alfonso.

43. **colei** ecc. La Speranza. Giove sdegnato con Prometeo, perché aveva rapito dal cielo e portato in terra il fuoco onde animare gli uomini, fece fare una donna, *Pandora*, alla quale tutti gli Dei offrirono un dono per renderla perfetta; Giove le diè una piccola scatola con entro racchiusi tutti i mali; essa la mandò a Prometeo, che, resistendo alle preghiere di Pandora, non volle saper nulla né di lei né del dono; ma Epimeteo, trovandosi presente, sedotto dalle grazie della donna, accolse Pandora, la fece sua e aprí la scatola, onde uscirono tutti i mali a infestare l'umanità; non vi rimase dentro altro che la Speranza, detta perciò dall'A. *lenta a fuggir*, perché essa è l'ultima ad abbandonare come la scatola cosí l'uomo.

45. **come un bufalo.** Come uno sciocco.

46. **Quella ruota.** È la solita *ruota della Fortuna*, già ricordata nelle *Sat.* I, 7, III, 229 ecc.; ma qui si allude alla sua figura riprodotta (*dipinta*) sulle carte da giuoco (nei tarocchi, p. es.) sempre in un modo, chiunque sia il facitore delle carte.

Ch'ogni mastro di carte a un modo finge:
Tanta concordia non credo io che menta.
Quel che le siede in cima, si dipinge
50 Uno asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpetrarlo Sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende,
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a drieto pende.
55 Fin che de la speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e con le prime foglie
E poi fuggí senza aspettar settembre;
(Venne il dí che la chiesa fu per moglie
Data a Leone, e che a le nozze vidi
60 A tanti amici miei rosse le spoglie;
Venne a calende e fuggí innanzi a gli idi),
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai piú mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
65 Salí del ciel, quel dí che 'l pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote;

47. **finge.** Lat. *Ritrae, rappresenta.* L'industria delle carte da giuoco, dipinte a mano, era assai esercitata in Ferrara; cfr. Campori, *Le carte da giuoco dipinte per gli estensi*, pp. 11-12 e Renier, *Tarocchi di M. M. Boiardo*, Modena, 1889.

50. **Uno asinello.** In cima alla ruota è ritratto un asinello, a significare che chi si affida alla Fortuna è uno stolido come un asino.

51. **Sfinge.** Mostro alato col viso e il petto di donna, il tronco di leone, che proponeva a tutti i passanti un enimma; chi non riusciva a risolverlo, era precipitato giú da un monte; la fortuna di darne la spiegazione toccò a Edipo. Qui la sfinge è ricordata per dire che il significato della figura non è di difficile interpetrazione.

52. **Vi si vede.** Nella stessa figura le persone che s'arrampicano su per la ruota si vedono via via sempre piú trasformarsi in asini.

55. **Fin che** ecc. Accenno alle belle speranze concepite, appena fu eletto Leone; cfr. *Sat.* III, 97-105, n. 103.

56. **coi flor** ecc. La speranza venne, ma, se al florire della primavera succede l'estate coi frutti, a quella non successe mai la realtà; ché essa si dileguò ben presto, senza lasciare alcun frutto (*settembre*).

59. **a le nozze** ecc. Alle nozze di Leone con la chiesa, cioè subito dopo l'elezione, molti suoi amici, come il Bibbiena, Giulio dei Medici, Lorenzo Pucci, Innocenzo Cibo, furono fatti cardinali; il Bibbiena fu anche nominato segretario del papa (dei brevi) con 3000 scudi annui, insieme col Sadoleto. Nel primo concistoro furono creati trentun cardinali! Cfr. *Sat.* III, 154 e sgg., p. 220, n. 154 e sgg., e la lettera al Fantino, pp. 31-33.

61. **Venne.** La speranza venne al principio del mese (*calende*) e scomparve prima della metà, cioè rapidamente. Le *calende* sono il 1° di ogni mese, mentre gli *Idi* sono il 13, eccetto per i mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre, nei quali cadono il 15.

64. **La sciocca** ecc. «Sperai, da sciocco, grandi cose il giorno in cui il papa mi accolse molto familiarmente»; cfr. *Sat.* III, 178-80 e lettera al Fantino.

Ma, fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le esperienze prime,
Quanto andò in alto, in giú tornò altrottanto.
70 Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Che avea dormito un lungo sonno, e visti
75 Li nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: — Chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi? —
Ella gli disse il nome, e dove al basso
80 Fu piantata mostrolli, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
— Et io, l'arbor soggiunse, a pena ascesi
A questa altezza, poi che al caldo e al gielo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
85 Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Rendite certa chê, non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo. —
Cosí a la mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
90 Per Medici sul capo avea l'accetta;
O chi gli avea in l'esilio sovvenuto,

68. **esperienze prime.** *I primi esperimenti,* le prime prove.

70. La favoletta, graziosissima, che opportunamente interrompe la monotonia dell'argomento, conferisce, come il solito, evidenza ed efficacia alle asserzioni del poeta. — **sublime.** *In alto*, come il *sublimare* del *Furioso*, IV ,12, XLI, 3, e *Sat.* III, 86.

72. **un pero.** Il pero simboleggia il poeta, il quale, svegliatosi dal suo assopimento, si meraviglia che le sue speranze (*la zucca*) sieno salite tanto in alto. — **l'ultime.** *Le più elevate.*

77. **lasso.** *Stanco, sfinito.*

79. **al basso.** Indicò il punto, giú in basso, ov'era stata piantata.

83. **al caldo e al gielo.** «Io ho dovuto coi miei cinquant'anni lottare, soffrire, in mezzo ai rigori della stagione, per arrivare qua su». — **al c. e al g.** *In mezzo alle vicende della terra*, frase usata anche in *Furioso*, III, 51, XLIII, 170, ma presa dal Petrarca, *Canzoniere*, XI, 13.

85. **a un volger d'occhi.** In un batter d'occhi.

87. **stelo.** Il suo vigore (cioè la sua vita) mancherà in un tempo brevissimo, non meno rapidamente di quel che è venuto formandosi; **stelo** per la *forza* che tiene in vita la zucca.

88. **a staffetta.** *Rapidamente.* Era l'espressione allora in uso. Lo stesso A. nella lettera di Roma, 7 apr. 1513, informa d'essere arrivato in *abito di staffetta*; cfr. p. 131, n. 6.

89. **chi...** Chi aveva corso qualche grave pericolo, anzi era stato lì lì per essere decapitato; tutti, cioè, i più fervidi fautori della signoria medicea; cfr. *Sat.* 160-61.

91. **sovvenuto.** *Aiutato*, col denaro o con altri mezzi. Si ripetono qui sotto altra forma le varie benemerenze che molti s'erano andati acquistando presso i Medici, dalla loro cacciata da Firenze

O chi a riporlo in casa o chi a crearlo
Leon d'umil agnel gli diede aiuto.
Chi avesse avuto il spirto di don Carlo
95 Sosena allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentí duca chiamarlo;
Et avria detto al duca di Namorse,
Al cardinal de' Rossi et al Bibiena,
(A cui meglio era esser rimaso a Torse)
100 E detto a Contessina e a Maddalena,

(1494) al loro ritorno (1512), delle quali benemerenze si ricordò Leone X, appena fu a capo della Chiesa. Cfr. *Sat.* III, 151-165.

93. **umil agnel.** Si aveva l'impressione generale che Leone fosse proprio un agnello, tanto che, appena eletto, si diceva: «...il papa sarà piú un agnello mansueto che selvaggio come un leone, piú un promotore della pace che della guerra....» (Pastor, *Leone X*, 19).

94. **spirto.** *Antiveggenza.*

94-95. **Don Carlo Sosena.** È Carolus Susenna, ferrarese, lettore d'astrologia nello studio patrio; di lui si conserva nel codice *Sessoriano* n. 140 un commento ad un sonetto, diretto ad Alessandro VI; un giudizio astrologico sugli anni 1491-92 è nel *Riccardiano* 1210; cosí il Percopo, in nota al son. 61 del Pistoia, il quale ricorda il Sosena in questi versi:

Credo 'n un figlio, padre alla sua madre,
credo 'n un spirto (non quel del Sosena)
. . . . . . . . . . . . . . . . .

95. **Lorenzo.** Nato a Piero nel 1492, vissuto nella sua adolescenza a Urbino e a Roma, dopo avere aspirato invano, perché si oppose Leone X, al principato di Piombino, tenuto dagli Appiani, nel 1513 fu incaricato di governare la repubblica fiorentina, nel 1515 fu fatto *capitano* delle milizie cittadine, poi creato duca d'Urbino nel 1516, dopo la nera spogliazione del Della Rovere, che fu riprovata da tutti i contemporanei; morí nel maggio del 1519, cinque giorni dopo la morte della moglie; cfr. la lettera da noi riportata a pp. 36-37, la n. 163 a p. 221 e il libro di Andrea Corsini, *La vita e la morte di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino*, Istituto Micrografico italiano, Firenze, 1913.

97. **duca di Namorse.** Giuliano (n. 1479), figlio del Magnifico, fu assai caro a Leone, il quale pare volesse dargli la corona del reame di Napoli; lo nominò patrizio romano, capo dell'esercito pontificio, ma morí in mezzo alla gloria del fratello, il 17 marzo 1516; l'A. per la sua morte scrisse due canzoni (v. *Rime*, II, III), ove lo chiama ugualmente *duca di Namorse*, cioè duca di Nemours, perché la sposa Filiberta di Savoia, zia di Francesco I, gli portò in dote questo ducato. Fu mecenate d'artisti e letterati, buon rimatore egli stesso; v. p. 207, n. 88, p. 221, n. 163, e nel *Dizionarietto bibliografico* posto in fine al *Cortegiano* un profilo e la bibliografia data dal Cian.

98. **cardinal de' Rossi.** Luigi de' Rossi, nato da Maria, sorella illegittima del Magnifico, morí nel 1519, il 19 agosto, con gran dolore del papa (Pastor, *Leone X*, 356); v. pure la *Lettera* VII a p. 36 e n. 9 di questa antologia. — **Bibiena.** Morí il 9 novembre 1520; anche l'A. raccolse il sospetto che correva sulla sua morte, della quale si attribuiva la causa al veleno propinatogli dal pontefice, geloso e pauroso della sua grandezza; la voce però manca d'ogni fondamento (Pastor, *Leone X*, 356-57). Per il Bibbiena era meglio, dunque, dice l'A., essere rimasto a Tours (*Torse*), ove, prima del suo ritorno a Roma, trovavasi come legato pontificio presso Francesco I — il quale si diceva avesse promesso al B. l'appoggio per essere eletto papa — perché in tal caso non sarebbe stato raggiunto dalla morte. Alcuni vedono adombrata questa morte del Dovizi nella violenta uccisione compiuta dal firenzuolino Leone sull'innocente Biondo, suo presunto rivale (*Discorsi degli animali*, in *Opere*, I, 45).

100. **Contessina.** Sorella di Leone X,

A la nora, a la socera, et a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
— Questa similitudine fia indutta
Piú propria a voi, che come vostra gioia
105 Tosto montò, tosto sarà distrutta.
Tutti morrete, et è fatal che muoia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia. —
Ma per non far, se non bisognan, molte
110 Parole, dico che fûr sempre poi
Le avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero; cerca pur questo amo

moglie di Pietro Ridolfi, morta nel 1515; il figlio Nicolò Ridolfi fu eletto cardinale e nominato governatore di Spoleto (Pastor, *Leone X*, 356). — **Maddalena.** È un'altra sorella del papa, m. il 2 dicembre 1519, che fu moglie di Franceschetto Cibo conte dell'Anguillara, figlio naturale di Innocenzo VIII; da tale matrimonio nacque Innocenzo Cibo, che ebbe il cappello cardinalizio a 22 anni; v. p. 220, n. 154. Non si confonda con Maddalena De la Tour d'Auvergne, morta nello stesso anno 1519, moglie di Lorenzo duca d'Urbino, che qui è chiamata *nora*, un po' inesattamente; andò sposa a Lorenzo nel 1518, il 28 aprile; da lei nacque Caterina, la futura regina di Francia; v. p. 36, n. 9.

101. **socera.** È Alfonsina, moglie di Roberto Orsini conte di Tagliacozzo, poi di Piero dei Medici, dal quale ebbe il ricordato Lorenzo; d'un'ambizione sfrenata, fu l'istigatrice di Leone X perché formasse un regno a suo figlio; morí nel febbraio 1520; v. p. 221, n. 163. — **a tutta la famiglia.** A tutti i parenti e i piú stretti amici. Cosí il marito di Maddalena, Franceschetto Cibo, morí nel 1519.

103. **Questa similitudine.** Della zucca e del pero; cioè le parole del pero sono adatte piú ai Medici che alle speranze dell'A.

106. **Tutti morrete.** Amaro grido del poeta che si fa inesorabile assertore della Nemesi storica, la quale non risparmierà nessuno della numerosa famiglia medicea, quasi a vendetta del popolo intiero contro la stirpe che non poco male aveva fatto a Firenze, all'Italia, al Papato, alla Chiesa. E la morte dal 1515 si succede continua, falciando giovani e vecchi, donne e uomini, congiunti e amici, come se la pazza gioia del papa dovesse essere avvelenata giorno per giorno dalla scomparsa dei suoi piú cari, per i quali tanto aveva brigato e danneggiato, finché anche lui, appena otto anni dalla sua elezione (1° dicembre 1521), subirà la stessa sorte.

108. **il fondator di Troia**, sí detto Apollo (il Sole), perché costruí con Nettuno le mura della città (cfr. *Sat.* VI, 84); esso ritornerà otto volte nel suo segno, cioè compirà il suo giro otto volte. « È noto con tutto ciò, come osserva il Barotti, che Leone sedé pontefice per otto anni, otto mesi e venti giorni; onde sembra che l'A. cominciasse quel computo piuttosto dalle fatte promozioni, che dal giorno dell'avvenuta esaltazione » (*Polidori*). Il Molini interpreta il segno per quello del *Leone*, la quale costellazione, essendo visibile dal luglio all'agosto, darebbe a un dipresso l'epoca di quel gran concistoro del settembre 1513, al quale allude il Barotti.

111. Riassume brevemente tutto il passo, concludendo che le sue speranze *avare*, cioè bramose di ricchezze e di onori, rimasero deluse.

113. **cerca** ecc. « Cerca pure altre ragioni per indurmi ad accogliere la proposta, ché quella della mia amicizia coi Medici e quindi della speranza di onori ecc. non ha piú valore per me ». — **amo,** uncinetto d'acciaio per prender pesci.

Coprir d'altr' esca, se pigliar me vuoi.
115 Se pur ti par ch' io vi debbia ire, andiamo;
Ma non già per onor né per ricchezza:
Questa non spero e quel di piú non bramo.
Piú tosto di' ch' io lascierò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
120 Simile al luogo ove ella è nata e avvezza;
E non avrò qual da punir con multa
Qual con minaccie, e da dolermi ogni ora
Che qui la forza a la ragione insulta.
Dimmi ch' io potrò aver ozio talora
125 Di riveder le muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.
Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Iovio, al Cavallo, a Blosio, al Molza, al Vida

117. **Questa** ecc. Ripetizione dei vv. 25-36.

118. **l'asprezza** ecc. Allude al paese della Garfagnana e ai suoi abitanti; *sassi* per luoghi di montagna scoscesi; *inculta* detto di gente ignorante e indocile.

121. **E non avrò** ecc. Ad illustrare questa terzina si richiamino i vv. della *Sat.* IV, 142-165 e le note ivi apposte.

123. Verso efficacissimo che fa sentire tutta l'amarezza del poeta nel pronunciare la dolorosa verità, la quale è un' accusa per Alfonso e un rimprovero per Ludovico che ha accettato un ufficio cosí gravoso e a lui poco adatto.

124. **ozio.** Avrà piú tempo disponibile e piú calma per darsi un po' alla poesia, che qui in Garfagnana è costretto a dimenticare; cfr. *Sat.* IV, 166-68.

127. **Dimmi** ecc. Accenna alla comodità che avrebbe, stando in Roma, di conversare (*far motto*) con illustri letterati, come il Bembo, del quale aveva grande stima (v. p. 70 n. 1, 7-8; *Furioso*, XLII, 86, e XLVI, 15), il *Sadoleto*, modenese, (1477-1547), già segretario di Leone X insieme col Bembo, poi vescovo di Carpentras, allora segretario di Clemente; piú tardi, da Paolo III, venne elevato alla porpora cardinalizia; fu un provetto latinista (v. *Furioso*, XLII, 86); un parente di Jacobo Sadoleto (Giovanni) sarebbe stato il maestro alle cui lezioni di giurisprudenza avrebbe assistito, contro voglia, come sappiamo, il giovane Ludovico (Baruffaldi, *Vita*, pp. 62-63).

128. **Iovio.** Paolo Giovio (1483-1552), illustre storico e biografo, del quale sono noti gli *Elogia* e le *Illustrium virorum Vitae*, fu medico di Clemente, ed ebbe il vescovado di Nocera; il *Cavallo* è un mediocrissimo poeta latino di Ancona, elogiato anche nel *Furioso*, XLII, 91;

> Et un *Marco Cavallo*, che tal fonte
> Farà di poesia nascer d'Ancona,
> Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
> Non so se di Parnasso o d'Elicona.

Il *Blosio* è Blosio Palladio o Biagio Pallai, poeta latino, segretario di Clemente VII e di Paolo III; scrisse in nome del pontefice il privilegio per la terza edizione del *Furioso*, ove è ricordato nel c. XLVI, 13; l'A. gli inviò da Firenze il 2 luglio 1530 (*sic*) una lettera tuttora inedita, ma irreperibile; v. Campori, *Notizie*, 47; v. pure Cian, *Gioviana*; *di Paolo Giovio poeta*, ecc., nel *Giorn. stor.*, XVII, 277 sgg.; il *Molza*, Francesco Maria, modenese, valente lirico sia latino che italiano, il cui nome compare due volte nel poema ariostesco (XXXVII, 12, XLVI, 12); il *Vida*, Marco Girolamo, (1490-1566), di Cremona, autore d' un poema latino, la *Christiade* e di poemetti didascalici, assai eleganti, sul baco da seta, sul giuoco degli scacchi, sull' arte poetica; v. *Furioso*, XLVI, 13; il *Tebaldeo*, Antonio Tebaldi, ferrarese (1463-1537), maestro di Lucrezia Bor-

Potrò ogni giorno e al Tebaldeo far motto;
130 Tòr di essi or uno e quando uno altro guida
Pei sette colli, che, col libro in mano,
Roma in ogni sua parte mi divida.
— Qui, dica, il Circo, qui il Foro romano,
Qui fu Suburra, e questo è il sacro clivo;
135 Qui Vesta il tempio e qui il solea aver Iano. —
Dimmi ch'avrò di ciò ch' io leggo o scrivo
Sempre consiglio, o da latin quel tòrre
Voglia o da tosco o da barbato argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
140 Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.

gia, autore di molte poesie latine e volgari, allora molto apprezzate, oggi ritenute fredde, artificiose; è ricordato nel *Furioso*, XLII, 83 come cantore di Lucrezia, in compagnia di Ercole Strozzi.

130. **uno altro guida.** Meglio *un altro a guida.* Buon aiuto per conoscere Roma antica poteva averlo, oltre che dalle spiegazioni orali degli amici *Ciceroni,* dal noto opuscolo che il fiorentino Francesco de Albertini, diede alle stampe nel 1510, col titolo: *Opusculum de Mirabilibus novae et Veteris Urbis Romae.*

133. **dica.** La sua guida gli farà conoscere i luoghi più rinomati dell'antica Roma, cioè il *Circo* Massimo, costruito da Tarquinio il Superbo tra l'Aventino e il Palatino, ampliato prima da Cesare, poi da Traiano, capace di 300 mila spettatori; il *Foro romano*, la più antica piazza di Roma, nella quale si svolgeva la vita pubblica degli antichi Romani; la *Suburra*, una contrada tra il Celio e l' Esquilino, la parte più animata e rumorosa dell' antica Roma (i bassifondi, divenuti proverbiali), con un mercato per gli ortaggi ed altri viveri, con taverne, ecc.; il *sacro clivo*, il *clivus* (colle) *Capitolinus* o il Campidoglio, detto *sacer* da Orazio; il tempio di *Vesta*, veneratissimo, i cui resti si possono tuttora ammirare, ove le sacerdotesse, votate alla Dea, conservavano il fuoco sacro, simbolo della potenza dei Romani; quello di *Iano*, importante, che con le sue due porte, l'una di fronte all'altra, indicava tempo di pace, se erano chiuse, di guerra se aperte.

136. **Dimmi** ecc. Trovandosi in mezzo a tanti letterati, non gli mancheranno saggi consiglieri nelle sue letture o nelle composizioni. — **di ciò** ecc. Non che prenda consiglio sui libri da leggere o su ciò che deve scrivere, ma sull'interpretazione dei passi e sulla forma e correzione dello scritto.

138. **tosco.** Italiano o toscano. L'A. non prese parte alle logomachie linguistiche del tempo, ma tacitamente seguí quella corrente che era la maggiore, secondo la quale al toscano o, meglio, al fiorentino si concedeva la supremazia della lingua; temperò nella pratica però le teorie del Bembo; cfr. *Negromante*. *Prologo*, p. 161. — **barbato argivo.** Per l'idioma greco, ché i Greci sono detti anche *argivi* da Argo e *barbuti*, perché generalmente non si radevano la barba.

139. **Di libri antiqui** ecc. « Tu mi puoi mettere innanzi il gran numero di libri antichi che sono raccolti nella biblioteca del Vaticano ». Chi diede cospicuo incremento alla *Vaticana* fu veramente Nicolò V, che perciò deve esserne considerato come il fondatore; Sisto IV la ingrandí, ne adornò di magnifiche pitture le sale e l'aprí al pubblico; v. E. Müntz, *La bibliothèque du Vatican au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1886, e la recensione di V. Cian a cotesto libro in *Giorn. stor.*, IX, 448.

Proponendo tu questo, s' io ricuso
L'andata, ben dirai che triste umore
Abbia il discorso razional confuso;
145 Et io in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sa' dove
Questo calciar mi prema e dia dolore.
Da me stesso mi tôl chi mi rimove
Da la mia terra, e fuor non ne potrei
150 Viver contento, ancor che in grembo a Iove.
E s' io non fossi d'ogni cinque o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra il Domo
E le due statue de' Marchesi miei;
Da sí noiosa lontananza domo,
155 Già sarei morto, o piú di quelli macro,
Che stan bramando in Purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno
Che in questa fossa abitar duro et acro.

142. **Proponendo** ecc. « Con tutte queste belle attrattive che la tua proposta presenta (abbandono della Garfagnana, tempo per dedicarsi alla poesia, dotte conversazioni con letterati, visita delle bellezze di Roma antica, aiuto e consiglio nei miei studi, la possibilità di usufruire d'una ricca biblioteca), il mio rifiuto indicherebbe che sono un pazzo, perché *i cattivi umori della pazzia hanno impedito che io ragionassi* ».

145. **Emilio.** « Paolo Emilio con tal detto fece tacere coloro che lo riprendevano di aver ripudiata la consorte Papiria » (*Molini*). — **fuore Porgerò.** *Alzerò.*

147. **calciar.** *Calzare*; v. un esempio nel *Furioso*, XIX, 71.

148. **Da me stesso** ecc. « Chiunque mi tenga lontano da Ferrara, mi strappa da me stesso, perché il mio cuore è appunto in Ferrara »; v. lo stesso concetto in *Sat.* III, 71-72, IV, 20-24.

150. **in grembo a Iove.** Cioè nell'Olimpo, nella piú completa beatitudine.

151. **cinque o sei.** Dalle lettere si ricava che l'A. ogni tanto capitava a Ferrara per un mese; cosí vi fu nel luglio-agosto 1522, nel marzo 1523, forse nell'agosto dello stesso anno, ecc. Ad uno di questi ritorni da Ferrara riferiscesi il son. XVI (POLIDORI).

152. **Domo.** Accenna alla piazza piú importante di Ferrara, nella quale trovavansi due statue, l'una, equestre, in marmo, raffigurante il marchese Nicolò, l'altra di bronzo, che riproduceva Borso, seduto. L'uno e l'altro non sono chiamati Duchi, perché cotesto titolo fu conferito a Borso dall'imperatore solo nel 1469 e dal papa nel 1471.

154. **domo.** *Domato*, oppresso dal dolore d'una cosí lunga assenza.

155. **piú di quelli macro** ecc. Ricorda i golosi del *Purgatorio* (XXIII, 22-36), i quali dal desiderio eccitato per l'odor d'un pomo e d'un'acqua sono cosí dimagriti da averne alterata profondamente la propria fisionomia.

158. **Campo di Marte.** S'intende Roma, il cui protettore era Marte, padre di Romolo; i Romani erano detti *popolo di Marte* (Petrarca, *Canz.* LIII, 26).

159. **fossa.** Chiama cosí (come in *Sat.* IV, 142) la Garfagnana o, piú esattamente Castelnuovo di Garfagnana, ove egli aveva la sua residenza. Dalla terzina parrebbe che l'A. si mostrasse disposto ad accettare la proposta, solo nella dannatissima ipotesi che fosse ancora costretto a vivere lontano da Ferrara. — **duro et acro.** *Difficile e dolorso.*

160 Ma se 'l Signor vuol farmi grazia a pieno,
A sé mi chiami, e mai piú non mi mandi
Piú là d'Argenta e piú qua del Bondeno.
Se perch'amo sí il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò piú volentieri,
165 Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Ché so ben che diresti: ecco pensieri
D'uom che quarantanove anni a le spalle
Grossi e maturi si lasciò l'altro ieri.
Buon per me ch' io me ascondo in questa valle,
170 Né l'occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle;
Ché vedermi la faccia piú vermiglia,
Benché io scriva da lunge, ti parrebbe
Che non ha madonna Ambra né la figlia,
175 O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate, oltre li due che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti, tosto
180 Che m'udissi allegar che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

161. **mi mandi** in un luogo vicino a Ferrara, come Argenta o Bondeno; la prima ad est, al confine di Ravenna, dista un 34 chil. da Ferrara, l'altro a ovest, al confine di Modena, un 18 chil.; cfr. *Sat.* II, 232-234.

163. **nido.** Felice l'espressione, perché Ferrara è il suo *nido* di pace e d'amore; il Pistofilo doveva essere già da un pezzo informato dell' amore di Lud. per Alessandra, perché sposo d'una Strozzi, parente del defunto marito della Benucci.

166. **ecco pensieri.** Cfr. *Sat.* IV, 26-33.

168. **l'altro ieri.** Veramente significa *il giorno avanti ieri*, ma qui *pochi giorni fa*, con un senso cioè piú ampio di quel che non abbia oggi (v. anche *Fur.*, XVII, 66); ché la satira è di qualche mese posteriore all' 8 settembre, dí natale dell'A.

169. **questa valle.** Del Serchio, ove trovasi Castelnuovo.

171. **rosse o gialle** di vergogna per essere innamorato a 49 anni sonati.

174. **madonna Ambra né la f.** Due donne, forse, ferraresi, certo note per il rossetto che si davano sulle guance.

177. **bebbe.** Popol. *bevve.* L'aneddoto probabilmente è suggerito da un fatto reale.

180. **allegar.** Addurre una ragione folle, quale quella di essere innamorato. — **che ragion.** *Quale ragione.*

# DALLE RIME

## I.

Pregato dalla sua donna, vorrebbe descrivere il trionfo d'amore che ella riportò su di lui. — Colpito dalla sua bellezza, già da gran tempo egli cercò di dimenticarla, ma il suo cuore, appena lasciato libero, ritornò, indifeso, a lei, e ne rimase avvinto. — Ciò avvenne in Firenze, durante le solenni feste del 1513 in onore del Battista, alle quali entrambi erano accorsi. — Egli contemplò tante meraviglie, ma niuna che uguagliasse lei nella bellezza, nella eleganza della chioma, nella grazia del vestire e in tanti altri pregi che gli è impossibile enumerare. — Conoscendola, il poeta, sicuro di sé, osò posare su di lei lo sguardo; ma i *pargoletti Amori,* cogliendolo al varco, lo legarono strettamente. — Di ciò però non si duole, ché i suoi legami sono si dolci da costringerlo a pentirsi perché non abbia seguito prima l'impulso del cuore.

### CANZONE.

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di ricontarvi a pieno;
Come perdei mia libertà, che prima,
5 Madonna, tante volte
Difesi, acciò non avesse altri il freno;

1. **Non so.** Cfr. Petrarca, *Canzon.*, XCV: « Cosi potess'io ben chiudere in versi ». — La canzone, rievocando la storia dell'innamoramento dell'A., richiama assai genericamente per l'ispirazione, ma non per l'intonazione, la famosa poesia *delle metamorfosi* (*Canzon.*, XXIII).

2. **parole sciolte.** È il lat. *oratio soluta*, cioè la *prosa*, sciolta in quanto si svolge libera dai legami della metrica.

3. **ricontarvi a pieno.** *Compiutamente, distesamente. Ricontare* è frequente nel *Furioso* (IX, 85, X, 42 ecc.); ma la parola, piú che dal linguaggio del popolo, è suggerita dalla tradizione petrarchesca:

Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe
(LXXXIX, 3-4).

4. **libertà.** Del cuore.

6. **Difesi.** L'A. allude ai tentativi fatti per soffocare in sul nascere l'amore ispirato da questa donna, non dalla onna in genere; ché anzi egli si con-

Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che cosí vi agrada;
Con disir che ne vada
10 La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
  Le sue vittorie ha fatto illustri alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso oblio;
15 Ma li perduti esserciti nessuno,
E gli adversi conflitti,
Ebbe ancor mai di celebrar disio;
Sol celebrar voglio io
Il dí ch'andai prigion ferito a morte;
20 Ché, contra man sí forte,
Ben ch'io perdei, per l'aver preso assalto,
Piú che mill'altri vincere mi esalto.
  Dico che 'l giorno che di voi m'accesi
Non fu il primo che 'l viso

fessa più volte facile preda dell'amore; cfr. *Furioso*, IX, 2, XVI, 1-3, XXIV, 1-3 ecc., un carme latino (I, 11).

8. **agrada.** *Piace. Agradire* per *aggradire* è nel *Canzon.*, XCVI. « Ché mal si segue ciò ch'a gli occhi *agrada* ». Questo di appagare il desiderio dell'amata, ponendo in rima il giorno e le circostanze del primo innamoramento, è uno dei vieti motivi dei petrarchisti, attinto più o meno direttamente dal modello (*Canzon.*, III).

9. **disir.** Forma usata dall'A. indifferentemente con l'altra, *desir*.

12. **illustri.** I mss. ferraresi e le stampe *illustre*; ma accolgo la correzione del Polidori, perché, se non trattasi d'una svista dei copisti o dello stesso A., probabilmente l'*e* è stato preso per il plurale *i*, come *torre* per *torri* in *Egloga*, v. 292. Con *illustre* non saprei qual senso potrebbesi ricavare, anche se si volesse prendere *ha* per un plurale *han*, come qualche editore non ha esitato a fare; del resto, i vv. 15-17 che esprimono un concetto avversativo, contrapposto ai vv. 12-14, ci aiutano a modificare la lezione e a spiegare: « *Qualcuno ha reso note o illustrate, traendole dalla dimenticanza, per mezzo di scritti, le proprie vittoriose imprese* (pensava l'A. a Giulio Cesare?), *ma nessuno* ecc. ». Gli scritti sono detti *eterni*, cioè *immortali*, perché ad essi, già di per sé a lungo resistenti alla voracità del tempo, è affidata la memoria dei grandi e delle loro gesta.

15. **esserciti.** Per *eserciti*, come *essempio* in Petrarca, *Canzon.*, CLIX, 2.

16. **adversi.** *Mal riusciti.* Vi si conserva la grafia latina, come in tante altre parole delle *Satire* e del *Furioso*; cfr. *adversario* in Petrarca, *Canzoniere*, XLV, 1.

20. **Ché, contra** ecc. Spiega: *Ché io, benché perdente, per il solo fatto d'avere osato resistere a mano sí potente* (Amore), *mi glorio* (esalto) *più che se avessi vinto mille altri.* Il periodo però non è del tutto regolare; i due mss. ferraresi e la prima coppina hanno *pur l'aver*, mentre la seconda stampa del Coppa porta *per l'aver*; preferisco quest'ultima lezione che (oltre a non essere scorretta) mi sembra dia più risalto all'idea; le stampe poi hanno *mill'altri vincitor*, ma ho accolta la lezione dei mss., perché più efficace la contrapposizione (*vincere mille altri*) di fronte ad uno che perde contro un sí potente nemico.

25 Pien di dolcezza e li real costumi
Vostri mirassi affabili e cortesi;
Né che mi fossi aviso
Che meglio unqua mirar non potea lumi:
Ma selve, monti e fiumi
30 Sempre dipinsi inanzi al mio disire,
Per levarli l'ardire
D'entrar in via dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi et anni escluso;
35 E dove piú sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso:
Credendo poi che piú potesse l'uso
Che 'l destin, di lui cura

27. **Né che mi f. a.** *Né il primo giorno in cui mi fossi accorto.* — **aviso** per *avvisto*, come *rimaso* per *rimasto* ecc. L'ediz. giolitina e buona parte delle seguenti, *mi fosse aviso* o *avviso*, nel qual caso *aviso* ha lo stesso significato che in *Furioso*, XLVI, 51; ma è una lezione poco corretta e meno chiara, onde alcuni editori moderni (Barotti, Molini, Polidori) per trarre dal periodo un senso soddisfacente, furono indotti a cambiare il singolare *potea* in *potean* (v. 28); invece, il passo restituito alla lezione dei mss. e del Coppa, significa: *Né che mi fossi avvisto che io non poteva contemplare occhi più belli* e, per estensione, *volto più bello del suo* (**lumi... meglio**).

30. **dipinsi.** Cioè *immaginai* o *mi figurai* tanti ostacoli, tante difficoltà....

32. **D'entrar** ecc. Di concepire la speranza d'essere corrisposto e vivere poi nell'ansia d'essere appagato.

33. **star in forse.** Cfr. *Furioso* XXV, 6, come nel Petrarca (XXIX, 10) una frase consimile *adduce in forse*, che è più rara della prima, giacché *in forse* è molto usato dopo i verbi *essere*, *stare*, *rimanere* ecc., e poco coi verbi di signif. attivo. Tutta la stanza, per quanto contesta di reminiscenze più o meno petrarchesche, è singolare per la semplicità e la schiettezza con la quale l'A. esprime i sentimenti del suo cuore.

34. **Quinci.** *Di qui*, cioè da questo oggetto, da lei. — **escluso.** Dal lat. *excludere*, *tener* o *chiuder fuori da*, quindi *lontano*.

35. **E dove** ecc. Confessa di avere rivolto il suo affetto ad un oggetto piú sicuro. Chi sarà mai questa donna che, per una certa analogia, sebbene con fine diverso, ricorda la dantesca *donna dello schermo*? Non è certo la pastorella della canzone *Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre* (POLIDORI, I, 465 sgg.), la quale ormai è dimostrata apocrifa (cfr. Salza, *D'una canzone pastorale attribuita a L. A.*, ora in *Studi su L. A.*, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 99-137); di questi anni (1509) è la nascita di Virginio da un'Orsolina da Sassoferrato, figlia d'un maestro modenese (v. Pardi, *Un'amante dell'A.*, in *Riv. d'It.*, agosto 1900); ad essa c'è qualche probabilità che si alluda, giacché nel 1514, dopo il vero innamoramento di cui è oggetto la canzone, l'A. maritò, facendole una dote, l'Orsolina ad un certo Antonio Cattinelli, detto *Malacisio* o *Malagigi*.

37. **l'uso.** L'abitudine presa di star lontano da quest'amore. Non è difficile che cotesta donna fin d'allora suscitasse nell'A. una viva simpatia, ma può anche darsi che tutte le circostanze che precedono il vero innamoramento, ritratte enfaticamente con fantasia poetica, si riducano soltanto alla conoscenza da lui fatta di questa donna.

38. **di lui.** Del *desire*, il quale desiderio, appena lasciato libero di sé, (*senza morso*, freno), per istinto natu-

Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
40 Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo istinto;
Ed io nel labirinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a darli aita.
45 Né il dí, né l'anno tacerò, né il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
Tal ch' appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che 'l suo seme
50 Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le rote preste
De l'omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredeci fiate,
55 Sacro al Battista in mezo de l'estate.
Ne la Tosca città, che questo giorno
Piú riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccôr, non che i vicini intorno,

rale, fece ritorno (*ebbe ricorso*) alla sua donna. Quel freno non poteva essere il vincolo matrimoniale di lei, come vedremo appresso; per la frase *ebbe r.*, v. pag. 38, n. 8.

42. **labirinto.** D'amore, cosí detto perché per lui non sarà facile uscirne.

43. **ove ha da far** ecc. *Ove ha da passare tutta la vita.* Questo cenno d'amore costante, espresso con calma, senza il movimento impetuoso che ogni passione ha nel suo inizio, attesta che la canzone fu composta in un periodo di molto posteriore al 1513, quando cioè l'A., sereno e indisturbato, vivendo sicuro dell'affetto della sua donna per appagare, come pare, anche un desiderio di lei, rievocava i primi tempi della loro felicità; onde cotesta donna non può essere, come diremo or ora, che Alessandrà Benucci.

44. **aita.** Arcaismo per *aiuto.* Troppo tardi dunque per aiutare il *disire* a non essere sopraffatto dalle lusinghe della speranza e dell'amore.

47. **trofei.** I trionfi che essa con la sua bellezza riportò in mezzo alla gente.

48. **appo.** *Appresso*, in confronto; come in *Furioso*, XXXIII, 105 ecc.

49. **da che...** Con una prima perifrasi indica l'incarnazione di Gesú Cristo, il principio cioè dell'era volgare, con una seconda poi il moto del sole, secondo la teoria tolemaica, ripetutosi per 1513 volte, e con una terza il giorno 24 giugno, nel quale ricorre là festa di San Giovanni Battista, che, essendo il patrono di Firenze, è onorato ogni anno in questa città con pompa solenne, divertimenti, corse, ecc.

51. **Avean... rifatto.** Il Sole aveva rifatto il 24 giugno per ben 1513 volte, dunque siamo nel 1513. — **rote preste.** *Rote rapide* del Sole, qui identificato con Apollo, detto *lucido omicida*, perché con un dardo avvelenato colpí a morte Achille, guidando la mano di Paride.

56. **Tosca città.** *Firenze.* Tanta era la venerazione dei Fiorentini per il loro patrono che perfino nel fiorino essi avevano impressa la sua effige.

58. **La fama** delle grandiose feste annuali, in quell'anno poi anche piú sontuose, perché coincidevano con le feste che Firenze faceva in onore di Leone X, recentemente eletto.

60 Ma li lontani ancora;
Ancor io vago di mirar, vi venni.
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale;
Sol mi restò immortale
65 Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città di voi cosa piú bella.
Voi quivi, dove la paterna chiara

61. **vago.** *Desideroso.* L'A. era stato altre volte a Firenze di passaggio per Roma o appositamente per interessi suoi o degli Estensi; in questo stesso anno eravi il 12 aprile per un pignoramento in nome del parente Rinaldo Ariosto (G. Uzielli, *L. A. e i suoi amori in Firenze,* Firenze, Lapi, 1905, per nozze Uzielli-Franchetti, pag. 21); vi si fermava brevemente il 15 marzo, diretto a Roma a congratularsi con Leone X; (Campori, *Notizie*, 35 sgg., Bertoni in *Giorn. stor.*, L, 142 e Salza in *Giorn. stor.*, LV, 185); al suo ritorno, verso il 15 aprile, toccava nuovamente la città, senza indugiarvisi. Non avendo mai, a quanto pare, assistito alle feste di San Giovanni, in questo stesso anno vi si reca da Ferrara, non da Roma, reduce dalla visita al pontefice, come i piú intendono (Tambara, *Studi*, 27, Casoni, *Studi sulle satire*, 48, Cappelli, *Prefazione*, LIII, Salza, *Studi*, 54); si ricordi che il 7 aprile scriveva al Fantino da Roma che fra quattro giorni sarebbe partito per Ferrara.

62. **D'altro.** Di tutte le altre bellezze fiorentine, delle feste ecc. che egli ammirò nella città medicea poco si ricorda; vedine però piú innanzi una viva descrizione in una elegia.

66. **Bella città.** Fa riscontro al *bella* riferito alla donna. Tutti i commentatori s'accordano nell'identificare costei con la moglie di Tito di Leonardo Strozzi, cioè Alessandra Benucci, rimasta vedova solo due anni dopo questo *fatale* incontro. Certo l'A. aveva conosciuto la Strozzi a Ferrara, ove ella abitava col marito Tito (da non confondersi col poeta Tito Vespasiano Strozzi), addetto anch'esso alla corte estense, ma o per l'inespugnabile onestà di lei o per l'amicizia ch'egli aveva cogli Strozzi o per altre ragioni che qui non importa rilevare, l'A. frenò la sua nascente simpatia, la quale però non poté piú contenere quando, qualche anno dopo, i due ebbero agio di trovarsi con maggiore libertà a Firenze; da questo anno e piú fortemente, dopo la morte di Tito (ottobre 1515), incomincia in Ludovico un affetto che solo la morte potrà troncare, e al quale, sia pure velatamente, il poeta allude nelle *Satire*, nelle *Rime*, nel *Furioso*, e senza sottintesi, perché ormai sua legittima moglie, nel testamento del 1532 (v. Pardi, *La moglie di L. A.*, Ferrara, Zuffi, 1901). Solo l'Uzielli, che vuole provato l'amore dell'A. per una Vespucci (*L. Ariosto*, 23), combatte questa identificazione, mentre il Salza (*Studi su L. A.*, 51 sgg.), non esclude la possibilità di qualche dubbio sul riferimento della canzone alla Benucci; ma a torto, mi pare, anche perché dovrebbesi pensare che la poesia fu scritta indubbiamente a qualche anno di distanza dal 1513, con una disposizione di spirito nel poeta tendente o per maggiore compiacimento della sua donna o per la calma e l'appagamento del suo cuore, a *idealizzare*, a colorire cioè poeticamente la storia dei suoi amori, della quale egli sottrae al nostro sguardo curioso ciò che voleva o doveva mantener segreto, in cambio sostituendolo con qualche pennellata da artista che vuole abbellire il passato, anche se non tutto bello, perché bello è appunto il presente.

67. **dove.** Piú corretto *donde.* — **paterna chiara origine.** Alessandra era figlia di Francesco Benucci, *de Florentia, habitatoris olim Barletae* (riferisce un documento riportato dal Frizzi, *Memorie storiche* ecc., III, 133), il quale per ragioni a noi sconosciute si trasferí

Origine traete,
Da preghi vinta e liberali inviti
70 Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia, a far piú liete
Le feste, a far piú splendidi i conviti,
Con li doni infiniti
In che ad ogn'altra il ciel v'ha posta inanzi,
75 Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il Re de' fiumi, et invidiarvi ad Arno.
Porte, finestre, vie, templi, teatri

a Barletta, dove gli nacque la figlia; ecco perché *origine paterna* (espressione inesatta, se riferita alla Vespucci, nata e vissuta in Firenze); *chiara* poi perché i Benucci erano una distinta famiglia fiorentina.

70. **Di vostra gente.** Potrebbero essere tanto i Benucci, quanto gli Strozzi, parenti del marito, il cui padre viveva ancora a Firenze. Il matrimonio di Alessandra con Tito avvenne verso il 1497, non si sa se a Firenze, a Ferrara o altrove; ma le relazioni con gli Strozzi di Ferrara e di Firenze erano e si mantennero sempre vive; dal matrimonio di Rinaldo Ariosti con Creusa di Bardo di Lorenzo di messer Palla Strozzi, avvenuto nel 1506, come si apprende dalla stessa Alessandra (Vital, *Di alcuni documenti*, ecc., 6), ebbe forse origine la conoscenza di Ludovico con la famiglia Strozzi. L'Uzielli naturalmente, conforme alla sua tesi, vi riconosce i Vespucci, che furono certo in relazione con Ludovico; una sorella di Nicolò, Antonia, andata sposa ad Antonio di Giovanni Strozzi, sarebbe, secondo lui, l'amata dell'A. Ma, come lascia intendere il Salza, si potrebbe conciliare la tradizione del Fornari accolta dall'Uzielli, che parla appunto dell'amore di Ludovico per una cognata di Nicolò Vespucci, con le notizie che noi abbiamo sugli amori del poeta, ammettendo che *Alessandra* sia stata una parente dei Vespucci (*cognato* in senso molto ampio presso i Latini significa *congiunto*), i quali erano imparentati cogli Strozzi e forse anche coi Benucci. Ma qualunque sia l'esatta interpretazione di *vostra gente*, resta indiscusso che la donna cui l'A. allude, stava a Ferrara, non a Firenze, onde aveva tratti i natali il padre e ove la chiamavano legami di parentela; costei, perciò allo stato presente delle cose, non può essere che l'Alessandra, la quale l'anno dopo nel 1514, il 30 aprile, si recava nella città medicea per porre due *puttine* nel convento di San Clemente, quelle stesse di cui aspramente avrà a lagnarsi nel 1525 in una lettera agli Strozzi fiorentini (v. Cappelli, *Appendice*, 319-323).

73. **doni.** Di bellezza.

74. **In che.** Nei quali il Cielo la fa distinguere sopra tutti gli altri.

75. **erate.** Forma sincopata e popolare per *eravate*. — **dianzi.** Poco prima che vi giungesse.

77. **Il re de' fiumi.** Il Po, che, passando vicino a Ferrara, per i poeti rappresenta spesso cotesta città, come l'Arno Firenze; la perifrasi, d'origine virgiliana (*Georg.*, I, 482: *Fluviorum rex*) è adoperata sovente dall'Ariosto, e da tanti altri poeti.

78. **Porte** ecc. Descrive la folla accorsa alle feste fiorentine, che gremiva le *porte*, le *finestre*, le *vie*, per assistere ai pubblici spettacoli (corse di cavalli, mascherate, processioni, cortei), gremiva i *templi* per partecipare alle sacre cerimonie (*a sacrifici intente*), i *teatri*, ove si davano sontuose rappresentazioni. Tutta la stanza ci richiama le feste di Damasco nel *Furioso* (XVII, 20-21):

. . . . . . . . . . . .
Adorna era ogni porta, ogni finestra

Vidi pieni di donne
80 A giuochi, a pompe e a sacrifici intente,
E mature et acerbe e figlie e matri,
Ornate in varie gonne,
Altre star a conviti, altre agilmente
Danzare, e finalmente,
85 Non vidi, né sentii ch'altri vedesse,
Che di beltà potesse,
D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi inanti.
  Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
90 L'artificio discreto
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto;
Soave ombra dirieto
Rendea al collo e dinanzi a le confine
95 De le guance divine,

**Di finissimi drappi e di tapeti,**
**Ma piú di belle e ben ornate donne**
**Di ricche gemme e di superbe gonne.**
  **Vedeasi celebrar dentr'alle porte,**
**In molti lochi, solazzevol balli;**
. . . . . . . . . . . .

81. **E mature et acerbe.** *Avanzate in età e ancora fanciulle.*

84. **Danzare.** La danza era in grande onore tanto che fin dai primi tempi dell'Umanesimo ne furono dettati i precetti ad uso speciale delle Corti.

85. **Non vidi** ecc. « Non solo io non vidi, ma neppure sentii dire da altri che ci fosse una superiore... ». Le stampe *chi.* — A illustrazione di questa stanza si può leggere il son. XVIII (POLIDORI), che molto probabilmente si riferisce alla stessa circostanza della canzone.

89. **Trovò** ecc. Descrive la leggiadra acconciatura dei capelli che Alessandra aveva belli e copiosi, come ci appare da altre rime di cui essi formano spesso l'oggetto principale (POLIDORI, son. XXIII, XXV, XXVI, madr. I, ecc.), specialmente quando per una sciagurata malattia furono in parte tagliati. Anche questo richiamo alla bellezza della chioma ci riporta alla Benucci.

90. **L'artificio discreto.** L'elegante disposizione fatta con vero discernimento (*discreto*) d'arte. Da un errore tipografico del Coppa (ediz. 1547), *artificie*, si ebbe poi nelle successive edizioni *artefice*, che non dava alcun senso regolare.

91. **nodi.** Secondo il Luigini (*Libro della Bella donna*, Milano, Daelli, 1863, p. 10 sgg.) le donne antiche, se donzelle, portavano la chioma sciolta, se maritate, annodata; cfr. *Furioso*, VII, 11; la *rete* o reticella, detta anche *cappellina* o *cappella*, serviva a tener raccolta la chioma, ma essa era *rara*, non fitta, perché ponesse in maggiore evidenza lo splendore dei capelli, che rappresentavano e rappresentano uno dei più efficaci ornamenti della donna; v. Firenzuola, *Della perfetta bellezza d'una donna*, in *Opere* I, 239-40.

93. **Soave ombra.** I capelli formavano una dolce ombreggiatura alla bianchezza del collo (*dirieto*) e al confine delle guance. — **dirieto.** *Dietro*; metatesi tuttora viva nel linguaggio popolare toscano.

94. **confine.** Usato come femminile anche in *Lena*, III, 8, in *Furioso*, XIX, 86, XXXV, 62; quindi errata la lezione di alcuni moderni, che hanno corretto *al bel confine*; v. pag. 67, n. 17.

E discendea fin a l'avorio bianco
Del destro omero e manco.
Con queste reti insidïosi Amori
Preson quel giorno piú di mille cori.
100 Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,
Che, come il sol luce minor confonde,
Fece ivi ogn'altro rimaner negletto.
Deh! se lece il pensiero
105 Vostro spiar, de l'implicate fronde
De le due viti, d'onde
Il leggiadro vestir tutt'era ombroso,
Ditemi il senso ascoso.
Sí ben con aco dotta man le finse,
110 Che le porpore e l'oro il nero vinse.

96. **avorio bianco.** Bianchezza come quella dell'avorio.

97. **manco.** *Sinistro.*

99. **Preson.** Forma poetica, *presero.*

100. **Non fu.** Fu lodato anche l'abito nero di seta (*serico*) *schietto*, come il *vestire schietto* del *Furioso*, XLII, 94; il quale, messo in relazione con la *vera gonna* del *Furioso*, XLII, 93, portata da Alessandra, è stato interpretato qual simbolo di vedovanza, mentre si sa che essa rimase vedova solo nel 1515; ma il vestito nero, senza il velo bianco in testa, e tutto adorno, era una veste elegante, e da festa; cosí, p. es., una nipote di Giulio II in occasione di nozze si presentò con « indosso una veste negra et d'oro facta » (Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, 159). Perciò anche l'abito nero non contrasta alla identificazione della Benucci, che nel 1513 non era vedova; del resto, si dovrebbe pensare che, se vedova di recente, non avrebbe certo preso parte alle feste; v. anche Salza, *Intorno alle liriche dell' A.* in *Studi*, 52.

102. **luce** ecc. La luna o le stelle in genere, la cui luce è offuscata dal Sole; *confondere* adoperato come *confusa* in *Furioso*, XXI, 68.

103. **ogn'altro.** Abito.

104. **se lece** ecc. *Se è lecito spiare le vostre segrete intenzioni.* — **implicate** ecc. Sulla veste erano trapunti (*implico*, latin. per *intreccio*) due tralci di vite intrecciati, i quali formano o per il poeta almeno diventano come un'impresa o *divisa d'amore* della Benucci. Sulle imprese di cui sovente si compiacque l'A., seguendo la tendenza del tempo, v. Salza, *Imprese e divise d'arme e d'amore nell'Orl. Fur.*, nel *Giorn. stor.*, XXXVIII, 310 sgg., ora in *Studi su L. A.*, 141 sgg.; di disegni su vesti parla Alessandra in alcune lettere (Cappelli, 330, 334 ecc. e p. 76, n. 24 della presente antologia); e l'A. nel sonetto XXIV e in *Furioso*, XXIV, 66, onde si apprende che la Benucci era un'abile ricamatrice, virtú cui si allude qui con l'espressione *con aco dotta man.*

108. **senso ascoso.** Se anche noi, come il poeta, volessimo *curiosare*, potremmo domandare se i due tralci intrecciati stessero a indicare l'intreccio dei due cuori, avvinti da un legame dolce come dolce è il frutto della vite.

109. **finse.** Latin., *ritrasse.*

110. **le porpore** ecc. Non è molto chiaro il verso: il nero (della veste) legò bene (*vinse* per *avvinse*) il rosso e l'oro del ricamo? Oppure il nero era disposto cosí bene cogli altri due colori, come a dire sullo sfondo nero meglio risaltavano il rosso e l'oro? O il nero della veste (lo sfondo) spiccava meglio (vinceva) della stessa porpora e dell'oro? Può darsi che *le porpore e l'oro* siano il soggetto, dall'A. adoperato, per la vicinanza di « l'oro », col verbo singolare; in tal caso si avrebbe una spiegazione più

Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e il calle assunto
115 Che de le ricche chiome
In parti ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vuo porr'in carte;
E la centesma parte
120 Mi par ch'io ne potrò dir a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.
Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina né nuova;
Sí che dal fulgurar d'accesi rai,
125 Che facean gli occhi e la virtude altiera,
Già stato essendo in pruova,
Ben mi credea d'esser sicur ormai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che ne l'auree crespe

chiara: « la dotta mano ha ritratto i due tralci con tanta abilità che il rosso (dell'uva) e il giallo (delle foglie) riescono di maggior pregio o attrattiva che lo stesso abito nero ».

111. **Senza misterio non.** Non senza un recondito significato.

112. **drappo.** S'intende un fazzoletto di seta per il capo, piú comunemente detto *drappo da donne.*

113. **gemmato alloro.** *Corona d'alloro*, con gemme, posta, cioè fermata (*assunto*) tra la fronte, detta *serena*, per indicare lo splendore dell'anima riflettentesi nella tranquillità del volto, e la nuca, ove i capelli, nell'acconciatura del tempo, erano spartiti da una riga (*calle*) in due parti uguali. Cosí credo di spiegare i vv. 114-16, non molto chiari; si veda, p. es., una medaglia col busto di Lucrezia Borgia (Civico Museo di Ferrara) a testa nuda con capelli scendenti su le spalle. L'*oro* è il biondo dei capelli.

117. **Senza fine** ecc. « Non finirò mai, se vorrò descrivere tutto quello che dovrei, e a mala pena ne potrò dire una piccolissima parte, dandone una pallidissima idea, anche se a cotesto lavoro consacro tutta la vita ». È uno dei soliti concetti della poesia amorosa.

122. **valor.** Nel significato di *efficacia morale e estetica.*

123. **Peregrina.** *Insolita, sconosciuta*; come in Petrarca, *Canzon.*, CCXIII, 5.

126. **in pruova.** Si richiama ai vv. 29 sgg.

127. **sicur ormai.** « Io mi riteneva sicuro dal suo sguardo (*fulgurar d'accesi rai*), dai raggi luminosi saettanti come folgori dal suo occhio e dalla sua rigida virtú ». Altro motivo della poesia petrarchesca, che ripete la sua origine dal famoso sonetto del *Canzoniere* (III)

Era il giorno ch'al sol si scoloraro.

129. **Quei pargoletti.** Sono i soliti Amorini, figli del tradizionale Amore (*Canzon.*, III)

(Trovommi Amor del tutto disarmato
Et aperta la via per gli occhi al core);

ma piú dispettosi e furbi del loro padre s'avventarono su l'A., come tante vespe s'avventano su chi le ha imprudentemente molestate, e avvinsero il cuore del poeta alla bellezza della chioma di lei; imagine un po' artificiosa, assai meno chiara ed espressiva del verso petrarchesco (III, 4)

Che i be' vostri occhi, donna, mi legaro.

130 Chiome attendean, qual vespe
A chi le attizza, al cor mi s'aventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.
E lo legaro in cosí stretti nodi,
Che piú saldi un tenace
135 Canape mai non strinse, né catene;
E chi possa avenir che me ne snodi,
D'imaginar capace
Non son, s'a snodar Morte non lo viene.
Deh! dite come aviene
140 Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato captivo;
Né piú mi dolgo ch'altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria.
Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi
145 L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione
Che d'altri re, non piú per tempo seppi.
La libertade apprezza

Piú eleganti e birichini sono invece i *pargoletti Amori* che volano scherzando nell'isola di Alcina (*Furioso*, VI, 75); ma anche in questa stanza della canzone, che si muove un po' a disagio fra le artificiosità del petrarchismo, l'A. si divincola discretamente dagli impacci della imitazione e fa sentire, specialmente con quell'efficace similitudine delle vespe, l'impressione profonda, l'emozione pungente provata, a tanta distanza dalla prima, alla vista della sua donna; è, in fondo, una vendetta del solito Amore (*Canzon.*, II), che piomba tanto piú veemente quanto piú lunga e pertinace era stata la resistenza opposta dall'A. a tale affetto.

133. **E lo legaro.** Il cuore. Le stampe: *Lo legaro in sí stretti e duri nodi*, ma la lentezza del verso toglie un po' d'efficacia; migliore dunque la lezione dei mss. ferraresi.

136. **chi possa** ecc. « Non sono buono a imaginare che cosa possa accadere che me ne liberi ». Il *chi* per *che* o *che cosa* è piú volte in *Furioso* (XIX, 57, 7; XXVIII, 32, 8; X, 97, 8 ecc.). Il concetto, assai comune tra i rimatori d'amore, si ripete in altre rime dell'A. (son. VI, IX, ecc.); e ricorda *Canzon.*, L, 56 « Né poss'indovinar chi me ne scioglia », ove il Leopardi spiega quel *chi* come « cosa che »; cfr. anche *Canzon.*, CXCVI, 13-14:

E strinse 'l cor d'un laccio sí possente
Che morte sola fia ch'indi lo snodi.

141. **captivo.** Latin., *prigioniero*, usato dall'A. anche altrove.

142. **Né piú** ecc. « E ditemi come avviene che io non mi dolgo piú di quel... », cioè che io sono assai contento della mia schiavitú.

143. **ria.** *Dannosa* o *dolorosa*.

144. **Mi dolgo ben** ecc. È un periodo un po' involuto e oscuro. « Mi dolgo bensí di non aver saputo per tempo, cioè fin dalla prima volta che la conobbi, apprezzare l'indicibile dolcezza di cotesta prigionia (*soavi ceppi*) e di non aver subito compreso quanto fosse meglio esser prigioniero di voi che re di altri ».

148. **La libertade** ecc. Ben appropriato il ricordo del falco (o girifalco), di quest'uccello di richiamo, che spazia per il cielo, geloso della sua libertà, ma, appena è caduto in mano d'altri, si

Fin che perduta ancor non l'ha il falcone;
150 Preso che sia, depone
Del gir errando sí l'antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo signor a render con veloci
Ale s'andrà, dove udirà le voci.
155 La mia donna, Canzon, sola ti legga,
Sí ch'altri non ti vegga,
E pianamente a lei di' chi ti manda;
E s'ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta,
160 Se ben molto non sei bella né culta.

abitua a poco a poco alla dolce prigionia in modo che, anche nuovamente libero di sé stesso, preferisce ritornare al suo padrone. D'amore sí, par che dica l'A., va bene la servitú, ma d'altro genere no, davvero! Si ricordino i vari passi delle *Satire* ove l'A. parla della sua indipendenza.

152. **sempre che.** *Ogni volta che.*

153. **a render... s'andrà.** *Ritornerà.*

154. **Ale.** Arcaico e popolare per *ali.* — **le voci.** Di richiamo del suo signore; la similitudine del girifalco è in *Furioso*, IV, 46.

155. **La mia donna.** Ecco il tradizionale *congedo*, che l'A. adoperò sempre. Non *solo*, cioè *solamente*, come portano le stampe, ma *sola*, *quando non è in compagnia*, concetto ribadito dalle parole *sí ch'altri* ecc. La prima edizione e un ms. ferr. hanno *legga* nel posto di *vegga*, ma probabilmente è una svista, la quale fu corretta e dal Coppa nella edizione del 1547 e dal copista del ms. 365.

157. **pianamente.** *Modestamente, umilmente*, come nel Petrarca, *Canzoniere*, XLII, 1.

159. **lasci veder.** Cioè « se la donna desidera che altri ti legga, va' pure, per quanto tu non sia né leggiadra (*bella*) né elegante (*culta*) ».

## II.

Spirto gentile, volgi dal cielo lo sguardo pietoso verso di me, sconsolata per la tua dipartita dalla terra; per pietà almeno ascolta le mie preghiere. Ché il dolore mi ha completamente trasformata, togliendomi quella bellezza che a te, vivente, piacque tanto e che ora, nel vano desiderio della tua persona, non vale piú nulla; onde invoco amaramente la morte, che tarda a farmiti ricongiungere in cielo.

Perfino il mondo, col tuo abbandono, è disertato dalla cortesia e dal valore che tu personificavi; ben lo sa Roma che piange, straziata, la tua scomparsa, fra i gemiti del Tevere e i sospiri di tutta la patria, la quale annovera il giorno della tua morte nel triste calendario che ricorda Canne e Allia; onde il tuo nome non sarà mai obliato.

## CANZONE PRIMA.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco dal mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
5 Vivendo fu d'onesto amore acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me ch'ancor spiro,
Poich' al dolor che ne la mente siede

1. **Spirto gentil.** Questa canzone, a lungo attribuita a Vittoria Colonna, in morte del marito, poi riferita all'A., che l'avrebbe scritta per deplorare la scomparsa del Marchese di Pescara, appartiene, senza dubbio, all'A., il quale però finge che Filiberta di Savoia parli allo spirito del consorte Giuliano de' Medici, strappatole tanto rapidamente (17 marzo 1516); nella seguente canzone invece il poeta imagina che lo spirito di Giuliano venga a consolare del suo strazio l'infelice vedova sabauda; v. M. Manchisi, *Dell'autenticità di una canzone dell'A. e della persona per cui fu scritta*, estratto dalla *Rassegna crit. della lett. ital.*, 1898, III, e il mio articolo *Per un' edizione critica delle « Rime » di L. A.*, estratto dalla stessa rivista (XV, 1910), pp. 32-35. — L'A. incomincia con una intonazione tutta petrarchesca (*Canzon.*, LIII, 1), che si mantiene più o meno evidente nelle varie strofe della poesia, la quale però riesce schiettamente sincera, pur nell'esagerata esaltazione di Giuliano, e « piena, dirò col Corso (*Rime di V. Colonna*, Venezia, Sessa, 1568, p. 350), di dolcissimi affetti e di pietose narrationi ». — **terzo giro.** È il cielo di Venere, ove albergano gli spiriti amanti. Giuliano per volontà del fratello Leone più che per inclinazione propria doveva vivere in mezzo alle armi; il 10 gennaio 1515 fu nominato capitano generale della chiesa, mentre gli si preparava dal pontefice uno stato; ma fu sorpreso dal male; per cui fin dall' 8 agosto il nipote Lorenzo aveva assunto il comando supremo dell' esercito pontificio contro Francesco I. Il poeta colloca lo spirito di Giuliano nel cielo di Venere non tanto perché è la moglie che parla, quanto perché, d'indole piuttosto fiacca, fu assai propenso ai piaceri, che contribuirono a portarlo assai presto alla tomba. Il Corso interpreta il terzo cielo in senso cristiano, quello cioè dove fu rapito San Paolo, nel quale cielo si premia la carità, che è appunto la virtù invocata, in modo speciale, da Filiberta.

3. **Scarco.** *Liberato dal corpo*, che, secondo la concezione platonica e cristiana, seguita dai nostri petrarchisti, è un peso che grava sull'anima; si ricordi *il duro e greve terreno incarco* del Petrarca (XXXII, 6).

6. **tuo ben.** È la beatitudine celeste, che gode l'anima di Giuliano, per la quale Filiberta, da buona cristiana, non deve provare rincrescimento. Così i commentatori; ma quel *sospiro* mi par che meglio voglia indicare l'ansia, come se dicesse: Io non sto in ansia per quella beatitudine, che ormai ti sei guadagnata; cfr. *Canzoniere*, CCLVIII, 58-59 per questo e il verso seguente.

7. **spiro.** *Respiro*, cioè *vivo*, come in *Furioso*, XXVI, 30, Dante, *Inferno*, XXVIII, 131 ecc.; per tutta la stanza cfr. il lamento di Orlando in morte di Brandimarte (*Furioso*, XLIII, 170-72).

8. **ne la mente.** Veramente nel cuore,

Sopra ogn'altro crudel non si concede
10 Di metter fine a l'angosciosa vita;
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi a li miei, ch' al pianto
Apron sí larga e sí continua uscita;
Vedi come mutati son da quelli
15 Che ti solean parer già cosí belli.
La infinita ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni;
A me, che già mirando, ti credesti
20 Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se il levarli a la superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai qua giú piú caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
25 Ch' in terra unqua non fu da te lontana;
Et ora io n' ho da aver piú chiaro segno,
Quando nel divin regno,

ma forse cosí, per rendere piú vivo l'angoscioso tormento del suo cervello, agitato da care memorie.

9. **Sopra ogn' altro crudel.** *Crudelissimo.* — **non si concede** ecc. *Non si permette* che il dolore ponga fine alla vita.

11. **mi fur benigni.** Il matrimonio in verità non fu tanto felice; combinato principalmente per ragioni politiche, essendo Filiberta una zia di Francesco I, la quale portava al Medici il ducato di Nemours, si celebrò in Torino il 25 gennaio 1515 e nell'agosto dello stesso anno Giuliano cadde ammalato; per le sue nozze v. A. Zobi, *Delle nozze del Magn. Giuliano de' Medici*, Firenze, 1868.

12. **ch' al pianto** ecc. *Canzon.*, III, 11 « Che di lagrime son fatti uscio e varco »; cfr. anche la canzone del Bembo in morte del fratello (XXVIII), la quale in vari punti richiama la nostra.

16. **La infinita...** di Dio, *infinita* perché non ha confini, *ineffabile* perché non si può esprimere a parole; il Petrarca: « Pien di quella ineffabile dolcezza » (CXVI, 1).

18. **torni.** *Giri*, *rivolgi*; poco usato transitivamente, ma anche in Dante, *Purgat.* XXVIII, 148, e nel *Furioso*, XXII, 45.

19. **A me.** Ripetizione comune nel linguaggio appassionato — **che già** ecc. Qui si accenna al concetto platonico dell'amore e della donna, ampiamente trattato dal Bembo, dal Castiglione, dal Firenzuola, ecc.; v. Rosi, *Sui trattati d'amore del Cinquecento*, Recanati, 1889 e *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di Gius. Zonta, Bari, Laterza, n. 37 e 56 degli *Scrittori d'Italia*.

22. **vaghezza** ecc. Desiderio di tutto quel ch' egli ebbe quaggiú più caro.

24. **cortese mi ti p.** « Ti faccia cortese verso di me ».

25. **lontana.** Giusta lode, per giustificare la quale basta ricordarsi della viva opposizione fatta da lui al fratello pontefice, che con vera ingratitudine voleva derubare del suo stato, il duca d' Urbino; v. p. 221, n. 163.

26. **segno.** *Prova.* « Se la pietà era cosí profonda in te vivente, è naturale che si manifesti con maggiore intensità ora che sei nel regno dell' amore, che è la sorgente (*fontana*) d' ogni generoso sentimento ». Per questo il *terzo cielo* da taluno è interpretato per quello di San Paolo; cfr. n. 1.

Dove senza me sei, n' è la fontana.
S' amor non può, dunque pietà ti pieghi
30 D' inchinar il bel sguardo a li miei preghi.
Io sono, io son ben dessa; or vedi come
M' ha cangiata il dolor fiero et atroce,
Ch' a fatica la voce
Può di me dar riconoscenza vera!
35 Lassa, ch' al tuo partir partí veloce
Da le guance, da li occhi e da le chiome
Quella a cui davi il nome
Tu di beltà, et io n'andava altiera,
Ché mel credea, poich' in tal pregio t' era.
40 Ch' ella da me partisse allora, e s'anco
Non tornasse mai piú, non mi dà noia;
Poiché tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, no, s' anch' io non vengo dove
45 Tu sei, che questo o ch'altro ben mi giove.
Come possibil è, quando soviemme
Del bel sguardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sí breve ora,
O di quel dolce e lieto riso estinto,
50 Che mille volte io non sia morta o mora?

28. **senza me.** « Queste parole portano seco una certa invidia nascosta, e mostrano un fervente desiderio, ch' ella havrebbe di ritrovarsi con esso lui... » (*Corso*).

31. **Io sono** ecc. « Mirabilmente esprime... il suo dolore, et muove, come i Greci dicono *Pathos*, cioè passione negli animi nostri, fingendo di dubitare, che per la gran doglia possa essere mutata da quel ch' era prima, che il suo Sole non la riconosca » (*Corso*). La figura di raddoppiamento ci ricorda Dante, *Purgat.*, XXX,73: « Guardami ben; ben son, ben son Beatrice! », e Boccaccio, *Decam.*, II, 6 (*Io son ben dessa*).

34. **riconoscenza.** Nel suo primo significato, oggi poco comune, di *riconoscimento*.

35. **al tuo partir.** *Alla tua morte*; cfr. *Canzon.*, CCLXVIII:

.... ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in piantó è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

37. **Quella** ecc. Veramente la bellezza di Filiberta non era gran che, se il Sanudo (*Diarii*, t. XX, col. 22) la dice « donà grande, palida, magrissima, gobissima, con un naso longo a grizo molto; dil resto la è bella donna ». Curioso il giudizio sintetico! « Nec pulcra, nec venusta », la dicono i contemporanei (Pastor, *Vita di Leone X*, 68).

41. **non mi dà noia.** « Non mi è duro a soffrire » ecc. Solo il dolore le ha fatto perdere la bellezza, della quale ormai piú non si cura, mancandole la persona amata.

44. **Non voglio...** « Molta efficacia hanno queste voci repetite, et mostrano la forza d' un cuore ostinato nella doglia » (*Corso*).

46. **Come** ecc. Tutta la stanza è d'intonazione petrarchesca e bembina.

48. **sí breve ora.** *Sí breve tempo*; non allude alla malattia, ché anzi essa fu lunga, ma al breve tempo del loro matrimonio, che superò appena un anno

Perché, pensando a l'ostro et a le gemme
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
55 Come è ch' io viva, quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, che morte e peggio
60 Patir di morte e insieme viver deggio!
Io sperai ben di questo carcer tetro
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro a l' orme
De li tuoi santi piedi, e teco farme
65 De le belle una in ciel beate forme;
Ch' io crederei, quando ti fussi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d' amor da te lodarme,
Che le sue porte non potria negarme.
70 Deh, perché tanto è questo corpo forte,

51. **ostro... gemme.** Con l'*ostro* (porpora) indica il color vivo delle labbra e delle guance; con le *gemme*, genericamente le altre bellezze, come i denti, detti dai poeti *avorio e perle*, gli occhi *zaffiro*, la fronte *cristallo* ecc.; le quali bellezze erano tenute da una tomba *avara* di possederle e quindi invisibili. A questi versi il pensiero d' ognuno corre alla cappella medicea, ove sulle tombe di Giuliano e di Lorenzo trionfa il genio di Michelangiolo.

53. **distinto.** *Adorno*, dal lat. *distinctus*; v. *Furioso*, VII, 3 e anche *Paradiso*, XVIII, 96. L'A. parla poeticamente della bellezza di Giuliano, il quale, secondo quanto riferisce il Nitti dal Cerretani (*Leone X e la sua politica*, Firenze, Barbèra, 1892, p. 25) era «grande, bianco, di collo lungo, appiccato innanzi, le braccia lunghe, gli occhi azzurri, grave non solo nell' andare, ma nel parlare, benigno, umano, piacevole, gentile, ingegnoso, bonario, amicabile, di debole complessione, misericordioso e liberalissimo».

56. **empio** il sepolcro perché profana, (*contamina*), **invidiosa** la polvere perché riduce al nulla (*dissolve*) per invidia.

58. **alabastrine.** *D'alabastro*, come il corpo di Laura (*Canzon.*, CCCXXV, 16); oltre la bianchezza con *alabastrine* l'A. indica la freschezza, perché Giuliano morí di soli 38 anni.

59. **Dura condizion** ecc. « Duro partito a cui io sono giunta, che non potendo morire, debba e sia contra mia voglia costretta di vivere, e vivendo muoia ad ogni hora » (*Corso*).

61. **carcer tetro.** *Il corpo*; come in *Canzon.*, CCCVI, 4, CCCXLIX, 9.

62. **ignuda.** *Senza la spoglia mortale.*

64. **teco farme** ecc. E divenire con te una delle beate forme celesti, come che « l'anime nostre sieno da Dio alla forma e simiglianza sua create, com' esser dee cosa manifesta a tutti. Et perché ancora sí come la forma è quella, onde ha l'essere ciascuna cosa, cosí l'anima dando l'essere alla vita nostra meritamente vien chiamata forma di quella » (*Corso*).

66. **dietro.** Sotto la sua scorta.

67. **Pietro.** San Pietro, qui considerato come il custode del Paradiso.

Che né la lunga febre, né il tormento
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desiata morte,
Sí che lasciato avessi il mondo teco,
75 Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco?
La cortesia e il valor, che stati ascosi,
Non so in qual antri e latebrosi lustri,
Eran molt'anni e lustri,
E che poi teco apparvero, e la speme
80 Ch' in piú matura etade a l' opre illustri
Pareggiassi di Publi e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sí ch' a sentir avessero l' estreme
Genti ch' ancor vivea di Marte il seme,

72. **maggior.** Il tormento morale, maggiore della stessa febbre.

73. **Potesse.** Piú corretto, *possa*; v. pag. 59. n. 54.

75. **lume.** È un' esagerazione poetica, suggerita dal Petrarca (CCXLVI, 10, CCXLVIII, 3-4 ecc.), ma in parte dovuta anche alle grandi speranze che si concepirono, sotto lo splendore del papa mediceo, su tutti i parenti dell' illustre casa, specialmente su Giuliano e Lorenzo. Cosí Filiberta s' avvia all' elogio del morto marito. *Cieco* è detto il mondo, perché tutto il suo splendore proveniva da Giuliano.

76. **La cortesia** ecc. Cfr. Bembo, *Rime*, XXVIII: « Valor e cortesia si dipartiro Al tuo partir... », che è in fondo il solito concetto petrarchesco (*Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo* — CCCXXXVIII, 5). Questa lode della cortesia di Giuliano (con un significato molto piú ampio del moderno) ci riporta al *Cortegiano*, ove egli è uno dei piú importanti interlocutori, e ai suoi eletti compagni nelle discussioni urbinati, quali il Bembo, il Castiglione; fors'anche l'A. di persona aveva sperimentato la finezza dei modi nel figlio del gran Lorenzo (del quale, lui solo, aveva ereditato il titolo di Magnifico) in Urbino, o nella stessa Firenze, dove si trattenne alcuni giorni ospite appunto di Giuliano in una fermata del suo viaggio fatto da Ferrara a Roma per congratularsi con Leone X dell'avvenuta nomina (*Giorn. stor.*, LV, 185). — Quanto al *valor*, il poeta allude all' alta carica militare pontificia che Giuliano aveva, e, a proposito del *valor militare*, bisogna dire che il Medici era piú propenso ai piaceri e alle mollezze della vita che alle fatiche belliche.

77. **antri e lat. l.** Quelli sono le *spelonche*, questi *le grotte oscure*, caverne selvatiche; tutto per asserire che da gran tempo la *cortesia* e il *valore* erano scomparsi dalla terra.

78. **lustri.** Qui indica lo *spazio di cinque anni*, dalle *lustrationes* o purificazioni romane che si facevano in Roma ogni cinque anni, prima di procedere al censimento generale.

79. **la speme.** « E la speranza che in età piú matura tu uguagliassi (*pareggiassi*) le tue gloriose imprese alle illustri azioni dei famosi Publi, Gnei, ecc. ». Le stampe moderne: *Pareggiassero i P.* — Coi *Publi* l'A. allude genericamente agli Scipioni, che tanto si distinsero nella storia romana, con *Gnei* a Gneo Pompeo; gli uni e l'altro ricordati piú d'una volta anche dal Petrarca.

83. **l'estreme.** Le genti *piú lontane*; la fama cioè delle sue imprese doveva arrivare fino alle piú lontane parti del mondo.

84. **di Marte il seme.** Probabilmente non nel significato generico di *guerrieri valorosi*, ma in quello particolare di *popolo romano*, come il petrarchesco (LIII, 26) *popol di Marte*, giacché Giuliano per il patriziato romano conferi-

85 Or piú non veggio; né da quella notte
Ch'a li occhi miei lasciasti un lungo oscuro,
Mai piú veduti furo;
Ché ritornaro a loro antique grotte,
E per disdegno congiuraron, quando
90 Del mondo uscir, torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice acorta,
Disse: — Poi che costui, Morte, mi tolli,
Non mai piú i sette colli
Duce vedran che trionfando possa
95 Per sacra via trar catenati colli.
De l'altre piaghe onde son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è 'n mezzo il cor quella percossa
Che da me ogni speranza n'ha rimossa. —
100 Turbato corse il Tibro a la marina,

togli nel settembre 1513, per la sua nomina a capo delle truppe pontificie, si poteva considerare come un legittimo figlio di Roma. Questa circostanza della *romanità* di Giuliano che ci spiega anche il pianto di Roma dei vv. successivi, trasse in inganno i vecchi commentatori, che, come il Corso, sospettarono la canzone scritta dall'A. per *una gentildonna romana*, cui era morto il marito egualmente romano, o come il Barotti che andò arzigogolando intorno a Fabrizio, Marc'Antonio e Prospero Colonna.

86. **un lungo oscuro.** *Una lunga oscurità*; non *un lume oscuro*, come molte delle stampe, per «la contradizion che nol consente». — Giuliano morí il 17 marzo 1516 nella badia di Fiesole, ove s'era fatto portare, come in luogo di migliore aria, «con dispiacere di tutta quanta l'Italia e delli re e nazioni straniere» (Cian, *Musa Medicea, Di Giuliano di Lorenzo dei Medici e delle sue rime inedite*, Torino, Baglione, per nozze Flamini, 1895, p. 48).

89. **congiuraron.** *S'accordarono*, mosse dal dispetto contro il mondo e la sorte che aveva fatto morir Giuliano, di non ritornare piú sulla terra; lo stesso concetto trovasi nella ricordata canzone del Bembo in morte del fratello.

91. **Roma.** Dal danno universale passa al danno particolarmente sofferto da Roma, che aveva assistito alle clamorose e sontuose feste sul Campidoglio, in onore dei novelli patrizi medicei (v. una descrizione sincrona in *Giorn. stor.*, VII, 269 e *Le feste pel conferimento del patriziato romano a G. e L. dei M., narrate da P. Paliolo fanese* in *Scelta di cur. lett.*, disp. 206, Bologna, Romagnoli, 1885), e piú tardi ai festeggiamenti in occasione dell'arrivo di Giuliano e Filiberta sposi, il 31 marzo 1515 (v. Pastor, *Leone X*, 69).

94. **Duce** ecc. Un capitano che, come ai bei tempi della repubblica e dell'impero, possa trascinare per la *via sacra* (quella che conduce al Campidoglio) prigionieri (*colli* avvinti da catene).

96. **altre piaghe.** Le sventure in genere dell'Italia, e in particolare quelle che avvennero dal 1494 in poi; cfr. *Canzon.*, CXXVIII, 2.

98. **è 'n mezzo il cor.** *Mortale*, quindi incurabile.

100. **Tibro.** *Tevere*; qui personificato; l'imagine, come il concetto, è di Orazio (I, 2).

Vidimus flavum Tiberim retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire deiectum monumenta regis
Templaque Vestae,
Iliae dum se nimium querenti
Iactat ultorem.....

E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo: — Or questa
Di mia progenie è l' ultima ruina. —
Le sante Ninfe e i boscarecci Dei
105 Trassero al grido a lacrimar con lei.
E fu sentito in l' una e l'altra riva
Pianger donne e donzelle e figlie e matri,
E dai purpurei patri
A la piú bassa plebe il popul tutto;
110 E dire: — O patria, questo dí fra li atri
D'Alia e di Canne a posteri si scriva;
Quei giorni che captiva
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non piú di questo son degni di lutto. —
115 Il desiderio, Signor mio, e il ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già a l'occaso
Sí presto il violento fato ingordo;
Né potrà far che, mentre voce e lingua
120 Formin parole, il tuo nome si estingua.
Pon queste appresso l' altre pene mie,
Ché di salir al mio signor, Canzone,

101. **Ilia.** È la figlia di Enea, sorella perciò di Iulo, il capostipite della *gens Iulia*.

104. **boscarecci.** *Gli Dei dei boschi*, ma piú propriamente *i satiri* che sono i geni dei boschi e delle acque, mentre le ninfe sono le *Driadi*, che formavano il corteggio di Ilia.

105. **Trassero** ecc. Ricorda Virgilio, *Eneide*, IV, 168: « summoque ulularunt vertice nymphae ».

106. **riva.** Del Tevere.

108. **purpurei.** *Porporati*, cioè i cardinali.

110. **atri.** *Foschi*, nefasti; è l'*atra dies* virgiliana (*Eneide*, VI, 429).

111. **Alia.** *Allia*; è un flumicello del Lazio, affluente del Tevere, ove i Romani furono gravemente sconfitti dai Galli nel 390 a. C., il 18 luglio, il quale giorno fu segnato come nefasto nel calendario, al pari del 2 agosto, in cui (216 a. C.) Annibale sbaragliò e distrusse a Canne l'esercito romano.

112. **captiva.** *Prigioniera* dei Galli e dei Cartaginesi.

113. **imperio.** *Potenza*.

115. **Signor mio.** Riprende a parlare Filiberta.

117. **occaso** ecc. « Il destino e il tempo che tutto distrugge (*violento fato ingordo*) violentemente non cancellerà cosí presto (*trarrà... a l' occaso*, al tramonto, nell' oblio) il desiderio ecc... ».

119. **mentre.** *Finché*.

120. **si estingua.** E infatti il nome di Giuliano resiste alla voracità del tempo, non per le imprese che da lui si aspettavano, non per lo splendore di munificenza di cui si circondò, non per le poesie a cui aprí, poco schiettamente e meno ancora originalmente, il suo cuore, ma sí perché il suo nome, come e piú di quello del nipote Lorenzo, è legato al ricordo di Michelangiolo e di Leonardo. Per l' amore alla poesia, nella quale si provò egli stesso, vedasi V. Cian, *Musa Medicea* cit.

121. **queste.** Pene o parole dolorose; le stampe *questa*, cioè canzone, ma con poca relazione grammaticale con la frase *altre pene mie*.

Sí ch' oda tua ragione,
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie;
125 Piacesse ai venti almen di rapportarli
Che di lui sempre o pensi o pianga o parli.

124. **ti son chiuse le vie.** *Ti è impedito.*
125. **venti.** Cfr. Virg., *Egloga* III, vv. 72-73.

O quotiens, et quae nobis Galatea locuta [est:
Partem aliquam, venti, divom referatis ad [auris!

126. **Che.** *Come io;* cfr. Petr., *Canzon.*, CXXIX, 52:

In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.

## III.

« Anima bella, accogli il tenero saluto del tuo consorte, cosí rapidamente strappato al tuo affetto; la morte, iniqua con te, è stata invece benigna verso di me, onde tu, pensando che la celeste beatitudine non può essere turbata dalle tue lacrime, devi gioire della mia felicità, aspettando che il cielo ti chiami a sé. Segui la tua vita onesta e pia, preparandoti alle gioie eterne senza sgomentarti dell'aspra e pericolosa via che hai da percorrere. La vedovanza e la privazione dei beni terreni non ti spiacciano sí da farti dimenticare il cielo; è vero che io son sicuro della tua costanza e della tua santità, pregi che oggi valgono molto piú dei titoli nobiliari, dei vanti paterni, d'un regno o di onori poetici. È anche grande gloria che tu sia parente di Leone, ma essa è sempre inferiore a quella che acquisterai in cielo. Il cortese Bibbiena ti guidi, o canzone, dalla mia Filiberta ».

### CANZONE SECONDA.

Anima eletta, che nel mondo folle
E pien d'error, sí saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
5 Del Re degli elementi e de le stelle;

1. **Anima eletta.** Giuliano, rivolgendosi alla consorte, risponde affettuosamente alla preghiera da essa indirizzatagli con la precedente canzone; incomincia con un emistichio caro al Petrarca e ai suoi imitatori (*Anima bella, da quel nodo sciolta*, *Canzon.*, CCCIII, 1; *Alma beata e bella*, Sannazzaro, Egloga V; *Anima bella, che dal mondo errante*, Bembo, *Rime*, XXVIII ecc.), che fa riscontro a *Spirto gentil* della preghiera di Filiberta. — **mondo folle** ecc. È il *cieco mondo* del Petrarca, *Canzon.*, XXVIII.

3. **Candide membra** ecc. Cfr. Petrarca, *Canzon.*, LIII: « *Spirto gentil, che quelle membra reggi* »; *candide*, pure d'ogni peccato.

4. **disegno adempi.** Filiberta asseconda la profonda intenzione di Dio che voleva lasciarla sulla terra come efficace esempio.

Che sí leggiadramente ornar ti volle,
Perch' ogni donna molle
E facile a piegar ne li vizi empi,
Potesse aver da te lucidi essempi,
10 Che, fra regal delizie in verde etade,
A questo d'ogni mal seculo infetto,
Giunt' esser può d'un nodo saldo e stretto
Con summa castità summa beltade;
Da le sante contrade,
15 Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccia iniqua morte.
Iniqua a te, che quel tanto quïeto,
20 Jocondo e, al tuo parer, felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T' ha sottosopra et in miseria volto;
A me giusta e benigna, se non quanto
L'odirmi il suon di tue querele drieto

7-8. **molle E facile** ecc. *Pieghevole e disposta* da naturale inclinazione; cfr. per *molle Sat.* VI, 210.

9. **lucidi.** *Luminosi, chiari.*

10. **Che** ecc. « Esempio, che pur vivendo in mezzo alle delizie d'una regia corte, e giovane, e in un secolo corrottissimo, si può essere belli e casti ». Filiberta, dopo la morte di Giuliano, si ritirò a vita solitaria e tranquilla, in Francia presso la sorella Luisa, madre di Francesco I. — **in verde etade.** Quando morí Giuliano, aveva soltanto 18 anni, perché era nata nel 1498.

13. **Con summa** ecc. Cfr. Petrarca, *Trionfi*, IV, 90: « Giunta a somma beltà somma onestade ».

14. **Da le sante c.** Anche il Bembo (XXVIII, 4) « Da le sempre beate alme contrade », cioè dal cielo.

15. **Ove si vien** ecc. Cfr. della canz. precedente i versi 4-5: « Dove premio si rende » ecc.

16. **salute.** Per *saluto*, nel qual senso è d' uso comune presso i nostri primi lirici del *dolce stil novo* e nella *Vita Nuova*. Tutta la stanza è un continuo riferimento alla prima strofa della canz. *Spirto gentil*; in essa il cielo è il premio della vita virtuosa, nella presente la terra è il luogo d'esercizio di questa virtú; ivi Filiberta invoca almeno un saluto di pietà, qui Giuliano risponde affettuosamente alla preghiera, ecc.

18. **Che ti levò** ecc. Seguo la lezione dei mss. e non delle stampe (*Che ti levò da le tue braccia morte*), perché quest'ultima, oltre ad avere un *ti* o un *tue* superfluo, manca della parola *iniqua* che serve di trapasso e ripresa alla stanza seguente.

19. **Iniqua.** Spiega perché la morte fu *ingiusta* con lei; concetto genericamente accennato anche da Filiberta.

20. **al tuo parer.** Allusione alla canzone precedente (vv. 35-45). Ora Giuliano, essendo divenuto uno spirito beato, non può commuoversi fino a riconoscere giusti i lamenti della consorte, tanto piú che ormai comprende quanto poca felicità offra la terra.

22. **volto.** Cfr. della canz. preced. i vv. 31 sgg.

24. **L'odirmi** ecc. Altra allusione alla precedente poesia, l'eco dei cui lamenti poteva rendere a Giuliano men lieto il soggiorno celeste. È cosí un continuo ricambio di affettuosi sentimenti che l'A. ha ben saputo esprimere in ambedue le canzoni.

25 Mi potria far non lieto,
S'ad ogni affetto rio non fusse tolto
Salir qui dove è tutto il ben raccolto;
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
30 Ch'amando me (come so ch'ami) debbe
Il mio piú che 'l tuo gaudio rallegrarti;
Tanto piú ch'al ritrarti
Salva da le mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
35 L'hai da fruir meco in perpetua gioja,
Sciolta da ogni timor che piú si môja.
Segui pur, senza volgerti, la via
Che tenut' hai sin qui sí drittamente;
Ch'al cielo e a le contente
40 Anime altra non è che meglio torni.
Di me t'incresca, ma non altrimente
Che, s'io vivessi ancor, t'increscería
D'una partita mia
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
45 E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dei stimar per un momento breve
Verso quest'altro, che mai non riceve
Né termine né fin, viver eterno.
50 Volga Fortuna il perno
A la sua rota in che i mortali aggira;
Tu quel ch' acquisti mira,

26. **rio.** Perché terreno e doloroso; in cielo non v'è posto per il dolore.

29. **L'una** ecc. « Se tu sentissi la millesima parte della mia beatitudine ecc. »

30. **Ch' amando** ecc. Cfr. Petrarca, *Canzon.* CCCLIX, 1 segg.

> Sí forte ti dispiace
> Che di questa miseria sia partita
> E giunta a miglior vita?
> Che piacer ti devria, se tu m'amasti
> Quanto in sembianti e ne' tuoi dir mostrasti.

32. **al ritrarti.** « Quando ti partirai dal mondo, sei certa che dovrai godere con me il gaudio ecc. ».

37. **senza volgerti.** Indietro.

40. **torni.** *Ritorni al cielo*, cioè *conduca.* Quel *tornare* ricorda il concetto platonico delle anime venute in terra transitoriamente per restituirsi poi alla loro sede, il cielo.

43. **partita mia.** *Partenza mia*, che dovesse esser seguita in breve tempo dalla tua.

45. **soggiorni.** Filiberta visse ancora otto anni essendo morta a Virieu, nel Bugey, il 24 aprile 1524.

46. **mortal.** *Corpo.* — **caldo e verno.** È il *caldo e il gelo* della *Sat.* VII, 83.

48. **Verso** ecc. *In confronto* dell'eternità (*viver eterno*).

50. **Fortuna.** Faccia la Fortuna quel che vuole. — **perno.** Piú comune *pernio*, il *subbio* della *Sat.* II, 235.

51. **rota in che i mortali** ecc. Cfr. *Sat.* I, 7-8 e n.

Da la tua via non declinando i passi,
E quel che a perder hai, se tu la lassi.
55 Non abbia forza il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Di farti dar le spalle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sí che a l' infida e mal sicura valle
60 Che ti rimane a drieto, il piè decline;
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non t'allentino sí che tu v' alloggi.
Ché, se noja e fatica fra li sterpi
65 Senti al salir la poco trita roccia,
Non v' hai da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenosi serpi
Per le verdi, vermiglie, bianche e azurre
70 Campagne, per condurre
A crudel morte con insidïosi
Morsi, tra fiori e l'erba stanno ascosi.

53. **declinando.** *Deviando*, *ritirando*.

55. **Non abbia.** Continua Giuliano nelle sue esortazioni. « Il ritrovare lo stretto calle impedito di spine e di sassi non abbia forza di farti dar le spalle », cioè la difficoltà della via, piena di sassi e ingombra di spine non t' induca a ritrarti indietro... Il v. 57 *Di farti dar le spalle*, mancante nelle piú note edizioni, impediva che dal periodo si cavasse un qualsiasi costrutto. La mancanza fu avvertita dal Barotti nell'edizione del 1766, ma non dagli editori successivi, che continuarono a dare la stanza imperfetta. Per la frase v. Petrarca, *Canzon.*, XXIII, 18.

58. **santo monte.** Della virtú, per il quale si dirige al cielo; *poggiare*, salire verso un luogo; cfr. *Furioso*, XX, 144.

59. **valle.** La biblica valle di lacrime, la terra; cfr. Petrarca, *Canzon.*, XXVIII, 11 (*per mezzo questa oscura valle*), *infida* perché è piena d'insidie, *mal sicura* perché difficile a percorrersi.

60. **il piè decline.** *Piegare il piede*, come in *Furioso*, XXXI, 94, con un significato non esattamente uguale al *declinando* del v. 53.

63. **allentino.** Accolgo la lezione dei mss. e del Coppa perché piú efficace di *allettino* che non esprime né l'indugio, il quale per l' anima di Giuliano diventa un soggiorno, né il movimento necessario, anche se lento, a godere le bellezze naturali (*piagge... ombre* ecc.).

65. **la poco trita roccia.** La lezione tradizionale: *de la poco erta roccia*, dà un concetto poco rispondente a quel che implicitamente si vuol dire, che cioè la via sia malagevole; meglio dunque la lezione dei mss. che significa: *La strada aperta in sulla roccia, poco battuta, perché gli uomini vivono nel vizio.* È in fondo una reminiscenza dantesca.

67. **Se forse** ecc. « Se pur non vi laceri il fragile velo », che è il corpo frale e caduco, affrettando cosí la desiderata morte. *Velo* anche in Petrarca, *Canzon.*, CCCII, 11. — **discerpi.** *Strazi*, come *scerpi* in *Inferno*, XIII, 35.

68. **serpi.** Le tentazioni che spingono l' uomo al peccato.

72. **e l'erba.** Il Coppa e altri editori *ch'in l'erba*, ma in tal caso mancava il verbo retto dal sogg. *velenosi serpi*.

La nera gonna, il mesto oscuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
75 De' dolci risi e schiva
Fatta de' giochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sí che ancor captiva
Vada del mondo, e il fervor torni in gelo
C' hai di salir al cielo,
80 Sí che fermar ti veggia pigra e trista;
Ché quest' abito inculto ora t'acquista,
Con questa noja e questo lieve danno,
Tesor che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
85 Unqua non hai, né di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudi o quattro o sei piú prezza
Che l'eterna allegrezza,
Vera e stabil, che mai speranza o tema
90 O altro affetto non accresce o scema!
Questo non dico già perché d'alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda;
Ché da nuova altra teda
So con quanto odio e quanto orror ti scosti;
95 Ma dicol perché godo che proceda
Come conviensi e come è piú opportuno
Per salir qui, ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi

73. **La nera gonna** ecc. Tutto per indicare lo stato vedovile di Filiberta; ché la gonna e il velo nero sono i segni di lutto.

75. **dolci risi.** I dolci sorrisi dell'amore terreno; ricorda lontanamente la Didone virgiliana cui non sorride neppur l'imagine d'un pargolo nato da Enea (*Eneide*, IV, 327-330).

77. **captiva.** *Prigioniera* del mondo e dei beni terreni.

78. **fervor.** « Il *desiderio intenso* che hai di acquistarti il cielo si raffreddi ».

81. **inculto.** *Disadorno* « senza oro e gemme » dice l'A. in *Furioso*, XLII, 93.

83. **Tesor** ecc. Spiega: « (*La vedovanza*) t' acquista un tesoro per il quale nessun dubbio avrai che ti sia tolto dal tempo o dall' inganno della fortuna ». Cosí Giuliano l' esorta a non disperare della sua lontananza e del suo dolore; l'una e l'altro saranno assai brevi e le daranno modo di acquistarsi quella beatitudine che al presente gode lui; cfr. della canzone preced. i vv. 46-73.

86. **un anno... o quattro o sei.** Cfr. Petrarca, *Canzon.*, CCVI, 53: « Tre volte o quattro o sei ».

89. **speranza** ecc. La beatitudine celeste non è soggetta né alla speranza di aumentare, o al timore di diminuire, né ad altro sentimento.

91. **Questo.** « Le mie parole sono a te rivolte non perché tu abbia bisogno di essere dissuasa da altro matrimonio » (*teda*. latin. per *matrimonio* da *fiaccola nuziale*).

95. **godo** ecc. « Godo che ogni tuo passo proceda come si conviene e nel modo piú opportuno ecc. ».

Il meritarci i ricchi premi posti.
100 Non godo men ch' a l' ineffabil pregi
Ch' avrai qua su, veggio ch' in terra ancora
Arrogi un ornamento che piú onora
Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi;
Le pompe e i culti regi,
105 Sí riverir non ti faranno, come
Di constanzia un bel nome,
E fede e castità, tanto piú caro,
Quanto esser suol piú in bella donna raro.
Questo è piú onor che scender da l'augusta
110 Stirpe d'antiqui Othoni, estimar dei;
Di ciò piú illustre sei
Che d'esser de' sublimi, incliti e santi
Filippi nata, et Ami et Amidei,
Che fra l'armi d'Italia e la robusta,
115 Spesso a' vicini ingiusta,

99. **posti.** Assegnati a chi se li meriterà; cfr. Virg. *Georg.*, II, 322.

102. **Arrogi.** *Aggiungi*; oggi vocabolo assai ricercato.

103. **l'oro** ecc. Le ricchezze, la bellezza delle vesti (*ostro*, porpora) e gli ornamenti femminili, ricchi di gemme; cfr. Petrarca, *Canzon.*, CCCXLVIII, 4 «E d'altro ornata che di perle e d'ostro».

104. **culti.** *Onori, trattamenti.*

106. **Di constanzia** ecc. Quest' elogio di Filiberta ricorda l'altro d'Isabella, morta per Zerbino (*Furioso*, XXIX, 26 e 27).

. . . . . . . . . . . . . . .
Alma, ch'avesti piú la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino,
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

Vattene in pace, alma beata e bella.
. . . . . . . . . . . . . .

110. **antiqui Othoni.** Allude alla casa di Sassonia, che diede piú re di Germania e imperatori romani, con uno dei quali, cioè Enrico II, fu in rapporti di fedeltà Umberto Biancamano, illustre antenato di Filiberta. Ma forse il poeta ha qui accennato agli Ottoni come alla piú nota casa imperiale, non tanto per richiamare l'attaccamento dei Sabaudi all' impero quanto perché piú efficace termine di confronto. — **estimar.** *Credere*; come in *Cinque C.*, III, 8, 7.

111. **Di ciò.** Del nome e pregio di costanza ecc.

113. **Filippi ecc.** Alludesi alla casa di Savoia, ove i nomi di Filippo e Amedeo ricorrono spesso; con *Ami* si designano ugualmente gli Amedei; Filiberta poi era figlia di Filippo II duca di Savoja, m. 1497. Singolare questo elogio dei Sabaudi, che fin dalla seconda metà del sec. XV si trovavano in decadenza.

115. **ingiusta.** Si accenna al trattamento spesso ingiusto che nel corso dei secoli la Francia ha tenuto coi suoi vicini, che sono i popoli italici; la dice *feroce* per *fiera*, *bellicosa*, alludendo alle continue guerre dai Francesi fatte in Italia, ricordate anche in *Furioso*, XXXIII, 7 sgg., ove però l' A. non risparmia le sue profetiche ammonizioni (12) o le sue censure, le quali, pure intrecciate alle lodi, fan sentire, se non m'inganno, una certa avversione contro i Francesi in genere; di essi l'A. aveva avuto modo di notare « li mali portamenti » verso i venditori al campo, che « nel vendere le robe spesso rilevano di bone bastonate » (*Lettera* VI, scritta in Reggio al cardinale, nel 1510). Di lode per i Francesi è il I frammento, per il quale rimando al Lisio (*Note arioste-*

Feroce Gallia, hanno tant' anni e tanti
Tenuto sotto il lor giogo constanti
Con li Alobrogi i popoli de l'Alpe,
E de' lor nomi le contrade piene
120 Dal Nilo al Boristene,
E da l'estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di piú gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core
Che di veder al fiore
125 De' lise d'oro e al santo regno assunto
Chi di sangue e d'amor t' è sì congiunto.
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo che sí ratto corse,
Tenesti di Namorse
130 Meco il scettro ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano il freno torse

*sche*, cit., 151) e al Pirazzoli (in *Giorn. stor.*, XLV, 315).

118. **Alobrogi.** Sono un popolo di montanari assai bellicoso fra il Rodano e l'Alpi Graie. — **i popoli de l' Alpe.** Oggi una parte dei Piemontesi e dei Savoiardi.

119. **de' lor nomi** ecc. La fama dei duchi di Savoja si è estesa a tutto il mondo, indicato col *Nilo*, come estremo limite meridionale, col *Boristene* (oggi Dnieper) come estremo limite settentrionale, con l'*Idaspe* (fiume dell'India) come limite orientale, con *Calpe* (oggi un alto monte sullo stretto di Gibilterra) limite occidentale; v. Petrarca, *Canzon.*, CCX, 1; CXLVI, 11; *Furioso*, XV, 31, XLVI, 18.

122. **ti palpe.** *Ti accarezzi, ti lusinghi* (Polidori).

124. **Che di veder** ecc. « Che di vedere il tuo parente Francesco I sul trono di Francia ». — **fiore De' lise d'oro.** Il *fiordaliso* o fiore de' gigli d' oro trovasi nell'antico stemma dei re di Francia fin dal tempo di Luigi VII (1120-1180); in fran. *fleur de lis*, tradotto in italiano *fiordaligi* e *fiordaliso*; v. *Furioso*, I, 46, X, 77 ecc.; è anche in Dante, *Purgat.*, XX, 86.

125. **santo regno.** Fin dal 1469 i Re di Francia avevano il titolo di *Cristianissimi*.

126. **Chi di sangue** ecc. Francesco I, divenuto re di Francia nel gennaio 1515, era figlio di Carlo d'Angoulême e di Luisa di Savoia, sorella del duca Carlo III e di Filiberta; dimostrò la sua affezione a Giuliano e alla cugina, concedendo il titolo di duca di Nemours al Medici e il ducato in dote a Filiberta. L'A. parla assai bene di Francesco I in *Furioso*, XXXIII, 43 sgg.

128. **Se ben** ecc. « Nonostante che tu abbia tenuto con me lo scettro ducale di Nemours, in Francia, e il governo della repubblica fiorentina, cosa che dovrebbe darti motivo di orgogliosa compiacenza ». — **sí ratto.** Breve fu il tempo trascorso con Giuliano e quindi breve anche la gioia di governare e dirigere un popolo.

129. **Namorse.** Cfr. *Sat.* VII, 97.

131. **il freno torse.** La repubblica fiorentina, di nome ancora libera da signoria, di fatto col ritorno dei Medici era ritornata sotto la potestà prima di Giovanni, poi, eletto costui papa, di Giuliano. Coi due versi l'A. indica la Toscana per mezzo di una perifrasi simile a quella petrarchesca (CXLVI, 13-14):

. . . . Il bel paese
Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

E più che una sineddoche credo che per *Alpe* si debba intendere la catena

Al paese gentil ch'Apenin fende,
E l'Alpe e il mar difende.
Né tanto val ch'a questo pregio monti
135 Che 'l sacro onor de l'erudite fronti,
Quel tosco, in terra e in ciel amato Lauro,
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso a le piaghe, d'onde
Italia morí poi, furon ristauro;
140 Che fece a l'Indo e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi,
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio de le guerre,
Che poi fu aperto, e non è piú chi 'l serre.
145 Non poca gloria è che cognata e figlia

di monti che formano le Alpi Apuane e quelle circonvicine.

134. **Né tanto** ecc. « Né è di tanta importanza da uguagliare (*monti*) il pregio delle tue virtú il fatto che ti fu suocero Lorenzo il Magnifico, chiamato *sacro onor de l'erudite fronti*, oltre che per il suo mecenatismo, per l'impronta personale che lasciò nella poesia del quattrocento.

137. **mediche fronde.** Continua l'imagine petrarchesca del *lauro* per asserire che l'opera politica di Lorenzo, guidata da un fine tatto diplomatico, mantenne i vari stati d'Italia in un equilibrio fortunato di forze e di potenza, il cui resultato piú evidente era la pace. In quest' elogio nessuna esagerazione, ché la prova più eloquente della sua verità è data, pur troppo, dalla storia, la quale con la morte appunto del Magnifico incomincia a registrare lo scatenarsi d' ambizioni, di lotte, di sciagure che portarono la penisola alla sua morte politica e la gettarono in balia dello straniero.

139. **ristauro.** *Ristoro*, mezzo di guarigione alle turbolente e fratricide discordie tra gl' Italiani, che sono appunto le piaghe cui allude l'A.

140. **Indo** ecc. A tutto il mondo, delimitato dal fiume *Indo*, come confine ultimo d'oriente, dal *Mauro*, per il Marocco, che sta per l' occidente; v. Petrarca, *Canzon.*, CCLXIX, 4; Ariosto, *elegia*, I, 6, *Cinque C.*, I, 47.

141. **odor.** Il frutto della pace, che sentivano perfino i popoli piú lontani.

142. **Onde.** Dal *lauro*, cioè dal Magnifico, che teneva le *chiavi* del simbolico tempio di Giano, aperto in tempo di guerra, chiuso in tempo di pace. In tutto questo elogio di Lorenzo si scorge l'amore del poeta per la patria, che col cuore amareggiato da parecchi anni vede straziata da una fiera tempesta di guerra, che si calmerà solo nel 1530 con la distruzione dell'ultimo refugio di libertà, strenuamente ma invano difeso dai Fiorentini. Lo stesso sentimento patriottico lo toglierà alle fantasiose visioni del *Furioso* che, sanguigne, per riflesso delle stragi prodotte dalla guerra, provocheranno dal suo labbro accenti di viva indignazione contro lo straniero e gli stessi Italiani; cfr. *Furioso*, XIV, 1 sgg., XVII, 1-6, 74-79, XXXIII, *passim*, ecc.; v. G. Casella nella Prefaz. all'*Orlando Furioso*, Firenze, Barbèra, 1877, pp. XXVIII ecc., e Gabotto, *La politica e la religiosità in L. A.*, in *Rassegna Emil.* II (1889).

145. **cognata.** Leone era fratello di Giuliano, quindi cognato di Filiberta; il matrimonio fu voluto per ragioni politiche dal pontefice, il quale, appena eletto, aveva perfino troncato le trattative di matrimonio di Giuliano con la figliola del Marchese di Massa, per esser libero nella ricerca e nella conclusione d'un parentado piú illustre e piú utile alla sua politica.

Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar sempre che rugge;
E che già l'Afro in l' Etiopia aprica
150 Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
155 Per stretta affinità, luce non hai
Da sperar che li rai
E 'l chiaro sol di tua virtú pareggi;
Sol perché non vaneggi
Drieto al desir, che come serpe annoda,
160 Ti guadagni la loda
Che 'l patre e li avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnâr con l'armi ai gran conflitti.

146. **beatissimo.** Nel significato religioso di *Sua Santità.*.

148. **rugge.** Continua l'imagine del leone, che richiama anche Petrarca, *Canzon.*, CCLVI, 7. Par che con questa stanza voglia accennarsi al disegno vagheggiato dal papa fin dalla sua elezione di fare una crociata contro il sultano Selim I (*Afro*), il quale, atterrito dai ruggiti di Leone, sta per abbandonare l'Europa e riparare col suo *gregge* nell' Etiopia (detta *aprica*, esposta al sole, calda), seguito dalla sua corte impaurita (*pallida famiglia*). Si diceva che il pontefice cercasse di preparare una lega cristiana per invadere lo stesso territorio del Sultano; v. Pastor, *Leone X*, p. 136 e sgg. A questo disegno ritorna il poeta, come augurio, in *Furioso*, XVII, 79:

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perché tu ruggi e che le braccia stenda,
Si che dai lupi il gregge tuo difenda.

149. **Afro.** Per *Africano*, ma qui *Musulmano* e per antonomasia, il capo dei Mussulmani, il *Sultano*.

152. **Arabia e tutto Egitto.** Tutti gli Arabi, gli Egiziani e i seguaci di Maometto.

153. **ove il Nilo** ecc. Nella parte interna dell'Africa, là dove le famose cataratte del Nilo producono assordante rumore. — **remugge.** Piú forte, ma poco usato, di *mugge* da *muggire*. Ricorda Petrarca, *Canzon.*, XLVIII, 9-10:

Si come 'l Nil d'alto caggendo
Co 'l gran suono i vicin d'intorno assorda.

Le speranze però concepite intorno a questa novella crociata contro i Turchi furono ben presto frustrate da altri disegni delittuosi che Leone X stava maturando nella sua mente, come la spogliazione del duca d'Urbino, l'ambita cacciata degli Estensi da Ferrara, l'opposizione ora a Francesco I ora a Carlo V; l'A. stesso vi alludeva implicitamente in *Sat.* I, 271 sgg.

155. **affinità.** *Parentela.* — **luce.** « Non hai da sperare uno splendore (*luce*) che uguagli i raggi e l' intenso fulgore della tua virtú ».

158. **Sol perché.** « Solamente poiché non vaneggi dietro ai folli desiderî che avvolgono l'anima come i serpi... ».

160. **la loda.** Anche in *Furioso*, XV, 2, XVI, 18 ecc.

162. **gran conflitti.** *Grandi combattimenti.*

Quel cortese signor che onora e illustra
Bibiena, e inalza in terra e 'n ciel la fama,
165 Se come fin che là giú m'ebbe appresso,
M'amò quanto sé stesso,
Cosí lontano e nudo spirto m'ama,
S'ancor intende e brama
Satisfare a' miei preghi, come suole,
170 Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti,
E preghi per mio amor che i conforti.

163. **che.** Prima è soggetto, poi fa l'ufficio di oggetto; non è da imitarsi.

164. **Bibiena.** È una grossa borgata del Casentino (Arezzo), onde sortí i natali Bernardo Dovizi, detto *da Bibbiena* o *il Bibbiena*, noto come autore della *Calandria* e piú come fedele seguace di Giovanni de' Medici, poi Leone, che lo ricompensò assai generosamente, finché non lo creò cardinale; v. p. 32, n. 15, p. 220, n. 155, p. 222, n. 181.

166. **M'amò...** Il Bibbiena fu davvero affezionato ai Medici nell'avversa prima e poi nella prospera fortuna, fu compagno di Giuliano alla corte urbinate, assisté alla morte dell'amico in Fiesole e a lui inviò affettuose condoglianze il Bembo; v. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, pp. 224-225.

170. **fide.** *Fedeli.*

171. **rapporti.** *Riferisca*, come al v. 125 della canzone preced.

172. **i conforti.** Ecco la conclusione della risposta: che Filiberta non si lagni, non si disperi, ma rassegnata attenda la sua ora, confortandosi nell'affetto sincero di Giuliano. Il Polidori ritiene che la canzone sia stata scritta nel 1518, ma l'affettuosità di questa e della precedente canzone, l'elogio per Leone X, la mancanza di allusioni all'invasione di Urbino, e la stessa data della morte di Giuliano inducono ad anticipare sino al 1516 la cronologia, cui non fa ostacolo l'accenno alla lega cristiana contro Selim I, perché ad essa Leone X rivolse la sua attenzione fin dalla sua nomina, mentre dopo il 1516, preso da altre cure, fu in parte distolto da quel disegno.

## IV.

Teme del suo pensiero che, mirando a troppo alto oggetto, non s'infiammi fino a consumarsi. — Forse per la Benucci, nei primi tempi del suo innamoramento; fu falsamente attribuito a Ludovico da Canossa, in *Raccolta di rime di signori napolitani*, Venezia, Giolito, 1552, p. 391.

Del mio pensier, che cosí veggio audace,
Timor, freddo com'angue, il cuor m'assale;
Di lino e cera egli s'ha fatto l'ale,

1. **Del mio pensier.** Timore per il mio pensiero; *del* in senso oggettivo; errata la lezione *nel*, con la quale non si può avere un significato soddisfacente. — **audace.** *Ardito* nel rivolgersi a un oggetto cosí elevato.

2. **angue.** Latin., *serpe.*

3. **egli** ecc. «Il pensiero (la cui personificazione è un po' ardita) s'è fatto le ali (poco comune e non corretto *s'ha*

Disposte a liquefarsi ad ogni face.
5 E quelle, del desir fatto seguace,
Spiega per l'aria, e temerario sale,
E duolmi ch' a ragion poco ne cale,
Che devria ostarli, e sel comporta e tace.
Per gran vaghezza d'un celeste lume
10 Temo non poggi sí ch' arrivi in loco
Dove s' incenda e torni senza piume.
Saranno, ohimè, le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando né fiume
Né tutt' il mar potrà smorzar quel foco.

*fatto*) di *lino*, attaccandole al corpo con la *cera*, come il mitologico Icaro.

4. **face.** Latin., *fiamma*; ricorda *elegia* IV, 19-21.

5. **fatto.** Il pensiero, *fatto seguace*, seguendo il desiderio, spiega le ali (*quelle*) ecc.

7. **a ragion.** Alla ragione, che dovrebbe opporsi (*ostarli*, latin. da *obsto*, opporsi), poco importa, anche perché

« . . 'l fren de la ragione Amor non prezza »
(Petrarca, CXLI, 7).

9. **vaghezza.** *Desiderio.* — **celeste lume.** *Lo splendore* della sua donna.

10. **poggi.** V. p. 285, n. 58.

11. **piume.** *Le ali.* In tal modo seguirebbe il fato d'Icaro, figlio di Dedalo, (cfr. *Inferno*, XVII, 109), che con le ali di piume d' uccello saldate con cera, obliando l'avvertimento paterno di volar lontano dal sole, gli si avvicinò troppo, onde, dal calore distrutta la cera delle ali, cadde in mare e morí.

12. **Saranno... poco.** *Poco gli gioveranno.*

## V.

È dolente che la sua donna non creda quanto l'ami; non gli resta omai che dargliene una prova con la morte. — Se è per la Benucci, è anch'esso dei primi tempi del suo amore.

Ben che 'l martir sia periglioso e grave,
Che 'l mio misero cuor per voi sostiene,
Non m' incresce però, perché non viene
Cosa da voi che non mi sia soave.
5 Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga et a morte non mi mene,
Ché, per aprirvi le mie ascose pene
Non so né seppi mai volger la chiave.
Se, perch' io dica, il mal non mi si crede,

1. **martir.** D'amore, perché non corrisposto.

4. **Cosa** ecc. Cfr. Petrarca, LXIII, 14. « Ch'ogni cosa da voi m' è dolce onore ».

5. **mi grave.** *Mi sia di grave peso*; cfr. *Furioso*, VII, 18.

8. **Non so** ecc. « Non ho avuta né ho l'abilità e la franchezza di aprirvi il mio cuore »; *volger la chiave* è la nota frase dantesca (*Inferno*, XIII, 58).

10 E se a questa fatica afflitta e mesta,
Se a' cocenti sospir non si dà fede,
Che prova piú, se non morir, mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso, si provede
Al duol che sola morte manifesta.

## VI.

Descrive le bellezze della sua donna che egli, per quanto abbia perduto la libertà, adora tanto che gode del suo stesso languire e desidera di morire. — Il Baruffaldi e il Salza (*Studi su L. A.*, p. 63 n.) lo ritengono allusivo alla Benucci; circa l'autenticità di questa poesia, che un codice attribuisce cervelloticamente al Bembo, v. il mio articolo *Per un'edizione*, ecc. p. 13.

La rete fu di queste fila d'oro,
In che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
E queste ciglia l'arco, i sguardi il strale,
Il feritor questi begli occhi foro.
5 Io son ferito, io son prigion per loro:
La piaga è in mezzo 'l cuor aspra e mortale;
La prigion forte, e pur in tanto male
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
10 O del morir, se potrà tanto 'l duolo,
Languendo godo e di morir desio;
Pur ch'ella, non sapendo il piacer ch'io
Del languir m'abbia o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

1. **La rete.** La rete in cui fu preso il suo pensiero, *vago*, libero, vagante, era formata di biondi capelli.

3. **ciglia.** Le ciglia della sua donna furono l'*arco*, onde scoccò il dardo (*i sguardi*) il feritore, cioè gli occhi; sono personificazioni di non buona lega, che si ritrovano anche nel son. XXVIII; cfr. Petrarca, *Canzon.*, CXXXIII.

5. **per loro.** Per gli occhi.

6. **è in mezzo** ecc. V. sonetto XIII, 4-8 che ripete lo stesso concetto e cfr. Petrarca, *Canzon.*, CXXXIII, 5:

Da gli occhi vostri uscio 'l colpo mortale.

8. **E chi** ecc. « E adoro tanto chi mi ferì (gli occhi) quanto chi mi prese (la donna) ».

11. **Languendo** ecc. Tutte freddure che formavano il comune repertorio dei petrarchisti.

Ma sí m'abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noia e no 'l mio dan-[no,
E, cieca, al suo morir l'alma consente.
(Petrarca, CXLI, 12-14).

14. **pio.** *Pietoso*; alcuni mss. e molte edizioni hanno, ma poco bene, *effetto* invece di *affetto*.

## VII.

Loda la bellezza dei capelli della sua donna, ma si sente incapace di farne un degno elogio. — Come il precedente, anche questo si crede per l'Alessandra.

Com' esser può che degnamente io lodi
Vostre bellezze angeliche e divine,
Se mi par ch' a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e snodi?
5 Quelli alti stili e quelli dolci modi
Non basterian, che già greche e latine
Scole insegnaro, a dire il mezzo e il fine
D'ogni lor loda a li aurei crespi nodi.
Il mirar quanto sian lucide e quanto
10 Lunghe et ugual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.
Deh, morso avess' io, come Ascreo, l'alloro!
Di queste, se non d'altro, direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io, moro.

4. **Volga.** « Io muova e sciolga la lingua senza alcuna abilità (*inettamente*) »; v. Petrarca, *Canzon.*, CXXV, 40-42,

> Come fanciul ch'a pena
> Volge la lingua e snoda,
> Che dir non sa . . .

6-7. **greche e latine Scole.** Cioè i retori greci e latini.

12. **Ascreo.** Esiodo, già ricordato in *Sat.* VI, 138.

14. **cigno.** Poeta, cioè morirebbe cantando, mentre (*ove*) muore tacendo. Si cfr. col son. II del Boiardo in *Le poesie volgari e latine di M. M. Boiardo*, ediz. Solerti, Bologna, Romagnoli, 1894.

## VIII.

Le bellezze della sua donna sono tante e tali che non si sa quale di esse sia l'una superiore all'altra. — Per la Benucci, come i precedenti; il Ruscelli, senza alcun fondamento, lo riferisce al Benalio nei *Fiori delle Rime di Poeti illustri* ecc., Venezia, Sessa, 1558, p. 399, ma vedi l'articolo *Per un'edizione*, ecc. p. 15.

Quando prima i crin d'oro e la dolcezza
Vidi degli occhi e l'odorate rose
De le purpuree labra, e l'altre cose
Ch' in me crear di voi tanta vaghezza,

1. **dolcezza.** Il Rolli arbitrariamente *vaghezza.*

2. **occhi** ecc. Petrarca, *Canzon.*, CC, 9-12:

> Li occhi sereni e le stellanti ciglia,
> La bella bocca angelica, di perle
> Piena e di rose e di dolci parole,
> Che fanno altrui tremar di meraviglia.

5 Pensai che maggior fusse la bellezza
Di quanti pregi il ciel, Donna, in voi pose,
Ch'ogn'altro a la mia vista si nascose,
Troppo a mirar in questa luce avezza.
Ma poi con sí gran prova il chiaro ingegno
10 Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe' che suo non fosse il primo loco.
Che sia maggiór non so: so ben che poco
Son disuguali, e so ch' a questo segno
Altro ingegno o bellezza unqua non sorse.

5. **la bellezza** fisica fosse maggiore di ogni dote morale.
7. **ogn'altro** pregio.
8. **luce.** Splendore della sua bellezza.
11. **suo.** Della bellezza.
12. **Che** l'ingegno sia maggiore. Se riferibile alla ved. Strozzi, v. pag. 70, n. 7-8.
13. **a q. segno.** Fino a questo punto.
14. **sorse.** *S'innalzò*; meno espressivo il *corse* delle stampe o lo *scorse* del ms. Ferr. 365. Il sonetto fu imitato dal Ronsard negli *Amours* (I, VI).

## IX.

Gli altri amanti lodino pure le mortali bellezze della loro donna; egli loderà di lei solo quelle divine e intellettuali, onde vorrebbe essere artista degno del nobile soggetto. — Per la Benucci, come i precedenti.

Altri loderà il viso, altri le chiome
De la sua donna, altri l'avorio bianco
Di che formò Natura 'l petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome;
5 Me non mortal fragil bellezza, come
Un ingegno divino, ha mosso unquanco;
Un animo cosí libero e franco,
Come non senta le corporee some;
Una chiara eloquenzia che deriva
10 Da un fonte di saper; una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva;
E se l'opra mia fusse a la bontade
De la materia ugual, ne farei viva
Statua che dureria piú d'una etade.

2. **avorio bianco.** La naturale bianchezza, simile all'avorio.
5. **Me non mortal** ecc. « Io non sarò mai commosso da una *fragile mortale bellezza* quanto da una divina intelligenza ». Le stampe: *Me non bellezza corruttibil, come.*
8. **non senta.** « Non subisca il peso del corpo, cioè non sia soggetto alle basse inclinazioni ».
12. **opra.** La sua arte di poeta; le stampe: *Ché s'in me fosse l'arte a la bontade.*
13-14. **viva Statua.** Una statua o un ritratto parlante, che durerebbe eternamente.

## X.

Gli occhi della sua donna lo inebriano di dolcezza; ma quando non può vederla, il dolore lo assale togliendogli anche il ricordo del passato piacere.

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch'io ne sento,
Vola come falcon c' ha seco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro;
5 E tosto che da voi le luci giro,
Amaricato resto in tal tormento,
Che, s'ebbi mai piacer, non lo rammento;
Ne va il ricordo col primier sospiro.
Non sarei di vedervi già sí vago,
10 S'io sentissi giovar, come la vista,
L'aver di voi nel cuor sempre l'imago.
Invidia è ben, se 'l guardar mio vi attrista;
E tanto piú che quell' ond' io m'appago,
Nulla a voi perde, et a me tanto acquista.

1. **Occhi.** È uno dei pochi sonetti dell'A. veramente belli in cui il p. par che si culli in un mare di beatitudine anche quando dice di essere afflitto; cfr. Petrarca, *Canzon.*, XIV: *Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro.*

3. **Vola.** « Si dilegua da me ogni dolore con quella rapidità con la quale vola un falco, sospinto da vento favorevole ».

6. **Amaricato.** V. pag. 2, n. 4.

8. **col primier.** « Col primo sospiro emesso allo scomparir di lei si dilegua anche il ricordo del godimento ».

12. **Invidia è ben** ecc. « È ben segno d'invidia se il mio sguardo vi annoia, perché voi non desiderate che io goda nel contemplarvi ».

13. **quell' ond' io.** « Quella causa, il vedervi, onde io traggo ineffabile dolcezza »; cfr. per tutto il sonetto il son. del Petrarca (XVII), *Piovommi amare lagrime dal viso.*

## XI.

Descrive un giorno tempestoso nel quale la sua donna che si trovava al di là del Po, al solo mostrarsi, placò col suo splendore la tempesta. — Pare composto per la Benucci, mentre un giorno se ne stava, sulla sinistra del Po, in una delle ville degli Strozzi di Ferrara, a Gurzone o a Occhiobello o a Recano (o Reccano).

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,

1. **Chiuso** ecc. Il v. si ripete, un po' modificato, nel *Furioso*, I, 37; una descrizione analoga nel c. XVIII, 142:

*Stendon* le nubi *un tenebroso velo,*
Che né *sole* apparir lascia né stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di *pioggia* oscurissima e di *gelo*
I naviganti miseri flagella:
E la notte piú sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

V. anche *Fur.*, XXXI, 22, 2-4.

Che si stendea fin a l'estreme sponde
De l'orizzonte, e si sentian le fronde
Fremere e i tuoni andar scorrendo il cielo.
5 Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav' io per ire oltra le torbid' onde
Del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo;
Quando apparir su l'altra ripa il lume
10 De' bei vostri occhi vidi e udii parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno;
Et in un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro e si scoperse il sole;
Tacquero i venti e tranquillossi il fiume.

5. **Di pioggia.** Nel dubbio che piovesse o scrosciasse la grandine (*gelo*).

6. **per ire.** Per andare oltre il Po, le cui *torbid'onde* ritornano in *egloga* I, 3.

7. **gran sepolcro.** Nel *Furioso*, III, 34 cosí si accenna allo stesso avvenimento mitologico:

. . . . . . . . sul fiume
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro
E Cigno si vestí di bianche piume.

Richiama la favola di Fetonte, figlio del Sole e di Climene, che, dal padre accontentato di guidare per un poco i cavalli del cielo, si vide prender la mano da essi, sicché gran parte della volta celeste fu arsa (*Via lattea*) e l'inesperto auriga, bruciato, cadde, presso Ferrara, nelle acque del Po, ove morí; v. anche *canzone* II, vv. 1 segg. (POLIDORI, 457).

11. **Leandro.** Costui si recava spesso a nuoto per l'Ellesponto, da Sesto ad Abido, dalla sua amata Ero, sacerdotessa di Venere, ma una volta annegò, onde Ero si precipitò in mare. Qui il poeta vuol dire che lo splendore degli occhi di lei lo poteva in quel giorno spingere a varcare a nuoto il Po; nella terzina c'è un'eco della apparizione dantesca di Matelda, col relativo ricordo di Leandro (*Purgat.* XXVIII, 70 sgg.).

12. **Et in un tempo.** Bellissima terzina, che richiama la delicata pittura di Olimpia nel *Furioso*, XI, 65, o lo scoprimento di Bradamante al trarsi dell'elmo (XXXII, 80); cfr. col son. VI, 9-14 del Boiardo (ediz. Solerti).

Questo sonetto, del quale il Rolli sentenziò un po' iperbolicamente, « non essere mai stata scritta Poesia piú sublime », fu forse ispirato da uno del Bembo (*Fiume, onde armato il mio buon vicino hebbe*), e a sua volta fu imitato dal Du Bellay.

## XII.

Credeva che, stando lontano, gli fosse utile riveder presto la sua donna; ma si è ingannato perché la breve visita acuisce il dolore della forzata lontananza. — Per la Benucci, in occasione, pare, che l'A. ritornava, dopo un breve soggiorno, da Ferrara nella Garfagnana.

Madonna, io mi pensai che 'l star assente
Da voi non mi devesse esser sí grave,
S'a riveder il bel sguardo soave

Venia talor, che già solea sovente.
5 Ma poi che 'l desiderio impazïente
A voi mi trasse, il cuor però non have
Meno una di sue doglie acerbe e prave;
Raddoppiar anzi tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sí breve
10 Non era; ma, per la partita dura,
Mi fu un velen, non ch' un rimedio lieve.
Cosí suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso; o non si deve
Incominciar, o non lasciar la cura.

4. **talor.** Qualche volta, mentre prima lo vedevo cosí spesso.

5. **impazïente.** Di vedere.

6. **have.** V. pag. 219, n. 120.

7. **Meno** ecc. Il cuore non ha diminuito neppur d'uno i suoi dolori...

9. **se sí breve** non era la visita.

11. **Mi fu.** « Invece di conforto, la visita mi fu di veleno, cioè mi fu di maggior danno a cagione della dolorosa partenza »; si ricordi *Sat.* VII, 147-55.

13. **Interrotto compenso.** Una medicina data senza regola, a intervalli; v. il son. seguente. A questa poesia si può accompagnare il sonetto *Miser, fuor d'ogni ben, carco di doglia*, riferito dall'editore delle *Rime d'illustri ferraresi,* Ferrara, Pomatelli, 1713, pag. 81, a Gabriele Ariosto, il quale però, non essendosi potuto allontanar mai di casa, non poteva dir di se stesso:

. . . . . . . . . . . . . . . .
Per questi aspri, selvaggi, orridi sassi,
Hor con sicuri, hor con dubbiosi passi
Mi vo struggendo d'empia ardente voglia.
Ch'altro Cielo, altre mura, et altra soglia
Chiude 'l mio cor, e la mia Donna stassi
Lontan . . . . . .

Onde è da credersi col Baruffaldi che appartenga a Ludovico; allo stesso argomento si può riferire, con qualche probabilità, la ballata *Deh, se sempre vi sia pietoso Amore* (Carducci, *Opere*, XV, 35-36), ma per questa come per il sonetto dato a Gabriele mi sia permesso di rimandare alla *Introduzione* del mio volume *Poesie volgari* di L. A.

## XIII.

Il suo affetto è malamente ricompensato, perché Amore, cieco, mentre a lui trafisse il cuore, credendo di averne una bella preda, a lei sfiorò appena il manto. — Circa l'autenticità di questo son., a torto infirmata da qualche ms., v. l'articolo *Per un' edizione*, ecc. p. 13.

Mal si compensa, ahi lasso! un breve sguardo
A l'aspra passïon che dura tanto;
Un interrotto gaudio a un fermo pianto,
Un partir presto a un ritornarvi tardo.

1. **Mal si compensa.** Costrutto irregol., *Mal compensa.*

3. **interrotto... fermo.** Il son. si svolge per antitesi e contrasti, ma in modo che la sincerità e la chiarezza non ne restano danneggiate,

5 E questo avvien ché non fu pari il dardo,
Né il fuoco par ch'Amor n'accese a canto:
A me il cuor fisse, a voi non toccò il manto;
Voi non sentite il caldo, et io tutt'ardo.
Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
10 E voi legar dovesse a un laccio meco;
Ma me sol prese, e lasciò andar voi sciolta.
Già non vid'egli molto a quella volta;
Ché, s'avea voi, la preda era maggiore;
E ben mostrò ch'era fanciullo e cieco.

5. **pari.** Identico per lui e per la donna amata. È la tradizionale figurazione d'Amore, che lancia, ciecamente, i suoi strali.

7. **fisse.** *Trafisse.* L'A. ha presente il son. *Per fare una leggiadra sua vendetta* (Petrarca, *Canzon.*, II).

8. **et.** Mentre.

9. **teso.** La rete; cfr. con *elegia* IV, 4-6 (Polidori, 447).

14. **fanciullo e cieco.** Perché si è divertito a trarre in inganno e non ha avuto l'accorgimento di sceglier bene la sua preda.

## XIV.

Lagnasi della Fortuna che gl'impedisce, non che di godere le bellezze dell'amata, anche di starle vicino. — Scritto probabilmente per la Benucci, il cui amore gran tempo dovette celare per riguardo a se stesso e a lei.

Perché, Fortuna, quel ch'Amor m'ha dato,
Vommi contender tu, l'avorio e l'oro,
L'ostro e le perle e l'altro bel tesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?
5 Per te son d'appressarmeli vietato,
Non che gioirne, e in povertà ne moro,
Non con piú guardia fu sul lito moro
Il pomo de l'Esperide servato.

2. **contender.** *Contrastare*, e quindi *vietare*, come in Petrarca, *Canzon.*, CCC, 3. — **l'avorio** ecc. È la dichiarazione di *quel che Amor m'ha dato*, cioè le particolari bellezze dell'amata, come la bianchezza del suo corpo (*avorio*), il biondo della sua chioma (*oro*), le grazie del suo volto (*ostro* e *perle*) e tutto il resto (*l'altro bel*); v. anche Polidori, son. XXIV, 5-8.

5. **Per te.** *Per opera tua.* — **son... vietato.** Costruzione alla latina, *è a me vietato.*

6. **in povertà.** Contrapposto al *ricco* del v. 4.

8. **Il pomo** ecc. Per rendere piú viva la proibizione, ricorre al classico paragone del giardino delle Esperidi custodito da un dragone, messo lí a guardia dei pomi d'oro. Le Esperidi, Egla, Aretusa ed Esperetusa, erano figlie del mitico Atlante; il dragone poi fu ucciso da Ercole, il quale rubò i frutti per donarli ad Euristeo; il *lito moro* sta a indicare il regno d'Atlante, la Mauritania.

Per una ch'era al prezïoso legno,
10 Cento custodie a le ricchezze sono
Ch'Amor già di fruir mi fece degno;
Et è a lui biasmo; egli m'ha fatto il dono;
Che possanza è la sua, se nel suo regno,
Quel che mi dà non è a difender buono?

9. **Per una.** Mentre una sola (*custodia*) guardia custodiva gli Orti Esperidi, per lui sono poste cento guardie. — **legno.** Le stampe hanno *pegno*, ma con poca esattezza.

11. **fruir.** *Godere.*

## XV.

Descrive le singole bellezze della sua donna, ognuna delle quali è insuperabile, ma sopra tutte è degna di lode la costanza del suo amore verso di lei. — È forse per la Benucci.

Madonna, sete bella e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa piú bella;
Miri la fronte o l'una e l'altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo;
5 Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l'aureo crine, ond'Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto;
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
10 O braccia o mano; e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede,
Tutto è mirabil certo. Nondimeno,
Non starò ch'io non dica arditamente,
Che piú mirabil molto è la mia fede.

1. **Madonna.** È uno dei sonetti piú semplici e piú efficaci della lirica ariostesca.

3. **stella.** Occhio.

4. **Che mi scorgon.** *Indicano*; Petrarca, *Canzon.*, CCIV, 3-4.

Occhi miei vaghi, e tu (*anima*) fra li altri [sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante.

9. **O di terso.** Sottint. *miri.*

14. **fede.** Chiusa veramente poco felice per un sonetto cosí grazioso, che fu imitato da vari poeti francesi, come il Du Bellay (*Olive*, 7), il Ronsard (I, 183), il Baïf (*Amour de Francine*) ed altri. Si noti questa specie di enumerazione che si protrae per 11 versi, come avviene anche in altre liriche (son. XI, XII, XXI ecc.; ediz. POLIDORI); è questa una qualità precipua di tutta la lirica ariostesca, la quale, piú che espressione di un forte sentimento o sfogo d'un cuore turbato dalla passione, è pittura, calma contemplazione dei fatti e delle cose, è riflesso insomma di quel mondo bellamente raffigurato nelle ottave del *Furioso*, gareggianti per la nitida e serena pittura con le piú belle creazioni pittoriche dei contemporanei.

## XVI.

Si duole con Amore perché ha permesso che alla sua donna si recidessero i bei capelli. Fa parte d' un gruppetto di rime (son. XXIII, XXV, mad. I, ecc., ediz. Polidori), nelle quali l'A. si lagna che una grave malattia dell'amata abbia resa necessaria la recisione della sua bella chioma. Il Baruffaldi (*Vita*, 160) li riferisce tutti alla Benucci, la quale « distinguevasi per un raro pregio personale . . . . la ricchissima capellatura bionda », dall'A. cantata in piú luoghi delle sue rime. D'una grave malattia che colse l'amata, probabilmente l'Alessandra, è oggetto l'elegia XIII, e anche il son. *Giorno a me sol piú che la notte oscuro*, da me edito nell'articolo *Per un'edizione,* ecc. p. 38.

Qualvolta io penso a quelle fila d'oro,
Che 'l dí mille vi penso e mille volte,
Piú per error, da l'altro bel tesoro,
Che per bisogno e bon giudicio tolte;
5 Di sdegno e d'ira avampo e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or e 'l sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar de l'empie mani e stolte.
Ch'elle non sieno, Amor, da te punite
10 Ti torna a biasmo; Bacco al Re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite;
E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose piú belle e piú gradite
Levar ti vedi, e te 'l comporti e taci.

3. **per error.** Del medico, contro il quale nel son. XXIII (Polidori) dice:

> Fisico indotto, non era altro aiuto
> Altro rimedio in l'arte tua, che tôrre
> Si ricco crin da si onorata testa ?

— **altro bel tesoro.** Il resto dei capelli che furono risparmiati.

8. **vendicar.** Piú corretto il riflessivo, *vendicarmi.*

10. **Bacco.** Costrinse Licurgo, re della Tracia, a recidersi da se stesso le gambe, per avere tagliate, in segno di disprezzo, delle viti.

12. **audaci.** Sempre le mani del fisico indotto.

14. **comporti.** *Sopporti in santa pace.* Alcuni vedono un'allusione alla Benucci nel taglio dei capelli che dovette subire Bradamante (*Furioso*, XXV, 24, 26), ma l'A. ha attinto in questo passo del *Furioso* dal Boiardo (*Innamorato*, III, V, 45, VIII, 54 sgg.).

# XVII.

Non avendo ricavato alcun vantaggio dalle sue rime, comprende esser meglio per lui tacere che continuare a dilettare gli altri con la descrizione delle sue pene.

Se con speranza di mercé perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli
Che per mirar alte bellezze ho avuti;
5 E se fin qui non li so far sí arguti,
Che l'opra lor cuor ad amarmi invogli,
Non ho da attender piú che ne germogli
Novo valor ch'in questa età m'ajuti.
Dunque, è meglio il tacer, donne, che 'l dire,
10 Poi che de' versi miei non piglio altr'uso,
Che dilettar altrui del mio martire.
Se voi Falare sete, io mi vi escuso,
Ché non voglio esser quel che, per udire
Dolce doler, fu nel suo toro chiuso.

1. **mercé.** *Mercede, favore.*

2. **vergar.** Come se dicesse *imprimere*, con forza, a vivi colori, sulla carta le sue pene amorose, non solo per la Benucci, ma, prima di lei, per altre; *i tanti fogli* indicano che le liriche ariostesche sono piú numerose di quelle che ci sono pervenute; un gruppo piú ricco di quello offerto dal Polidori che è il piú copioso di tutti gli editori, è da me dato nell'edizione completa delle poesie volgari dell'A.

4. **alte bellezze.** Par che sia da intendere non le varie bellezze di una donna, ma quelle di piú d'una donna. Gli amori dell'A. rimangono ancora nella oscurità, nonostante gli studi recenti del Pardi, del Salza, del Pirazzoli e del Campanini (*L'A. innamorato*, in miscellanea letteraria Crocioni-Ruscelloni, Reggio nell'Emilia, 1908), il quale ultimo ci parla di piú donne.

5. **arguti.** Latin., *efficaci, armoniosi*; v. *Furioso*, VIII, 29.

6. **lor cuor.** Il cuore di queste donne, cioè delle *alte bellezze* del v. 4; gli editori dal Giolito in poi corressero: *il cor duro.*

8. **Novo valor.** « Nuova forza che ora che sono in là cogli anni mi aiuti ad ottenere quello che fin qui non sono stato buono di conseguire ».

10. **uso.** *Utile, guadagno*; come in *Furioso*, XVII, 34. È un latinismo non citato dai vocabolari.

11. **del.** Col.

12. **Falare.** Il tiranno Falaride rinchiuse l'artefice Perillo nel ventre d'un toro da lui stesso costruito, perché egli potesse far sentire a lui un armonioso dolore anche mentre moriva; cfr. *Inferno*, XXVII, 7-12. Perciò l'A. osserva agli altri che, se essi sono crudeli e si dilettano di ascoltare le sofferenze altrui, egli si scusa con loro se non può appagarne l'inumano desiderio.

## XVIII.

Prega Iddio perché lo sciolga dai lacci amorosi e, accogliendo il suo pentimento, lo sottragga all'inferno. — Appartiene al cosí detto gruppo di *rime spirituali e di pentimento*, che su l'esempio del Petrarca ogni poeta doveva mischiare con le poesie amorose. Non so che cosa intenda il Turchi dicendo che il son. è « tutto pieno di gran dottrina e di alti e difficili secreti di Teologia ». Essendo l'unica poesia spirituale scritta dall'A., vi fu chi pensò a dare un simile carattere al *Furioso* e a qualche sonetto.

Come creder debb' io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi prieghi,
Se, gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cuor nel laccio goda?
5 Tu che 'l vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi,
Ma prima il fa' che, di me carco, pieghi
Caron il legno a la dannata proda.
Iscusi l'error mio, Signor eterno,
10 L'usanza ria, che par che sí mi copra
Gli occhi che 'l ben dal mal poco discerno.
L'aver pietà d'un cor pentito anch'opra
È di mortal: sol trarlo da l'inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

3. **gridando.** « Mentre io prego caldamente che tu mi sciolga la lingua dal cantare l'amore ».
6. **il nieghi.** *Si rifiuti* di strapparsi dai lacci d'amore.
7. **Ma prima** ecc. « Ma esaudisci il mio voto prima che io muoia ». — **di me carco.** Caronte, il nocchiero infernale, volga (*pieghi*) la navicella (*legno*), carica della sua anima peccatrice, verso le rive d'Acheronte, cioè dell'inferno (*dannata proda*). Per la forma *Caron*, v. *Inferno*, III, 94, e per il concetto cfr. Petrarca, *Canzon.*, LXII, 5-8:

Piacciati omai, co 'l tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita et a piú belle imprese;
Sí ch'avendo le reti indarno tese
Il mio duro adversario se ne scorni.

9. **Iscusi** ecc. « Valga a scusare i miei peccati la mala abitudine (*usanza ria*) dei piaceri terreni »; per l'*usanza ria*, v. Petrarca, *Canzon.*, LXXXI, 2. Le stampe danno una lezione errata, dalla quale per mancanza del verbo non era possibile ricavare un senso:

*I sensi, Signor mio, l'error eterno.*

13. **È di mortal.** « È anche opera d'uomo sentir pietà per chi si pente, ma è solo opera di Dio liberarlo dalla eterna dannazione, ad onta della sua persistenza nel male (*malgrado suo*) ».

## XIX.

Come gli aquilotti devono essere in tutto conformi all'aquila perché essa non li ripudi per figli, cosí la donna amata deve in tutto conformarsi al volere dell'amante. — È uno scherzo grazioso, forse per illustrare un'impresa sua o di altri; il Sansovino cosí lo spiega: « Veggendo, che la Donna

sua gli era in tutte le parti conforme, fuor che in una sola, s'elesse per impresa un'Aquila, ch'avea affissati i suoi figli al raggio del Sole. Perché non sapendo essa Donna ciò che volesse significare quella Impresa, gliene richiese il senso. A cui esso rispose con questo Sonetto ». Sull'autenticità confermata da vari codici e da tutte le stampe, contro la falsa attribuzione all'Accolti data dal Ruscelli nelle sue *Imprese* (Venezia, F. de' Franceschi, 1581, p. 191), v. Salza, *Studi*, 89-90 e il mio articolo *Per un' edizione*, pp. 16-20; per le imprese in genere v. parimente Salza, *Studi*, 141 e sgg.

Perché simil le siano e de li artigli
E del capo e del petto e de le piume,
Se l'acutezza ancor non v'è del lume,
Riconoscer non vuol l'aquila i figli.
5 Una sol parte che non le somigli,
Fa ch'esser l'altre sue non si presume:
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde esempio un saggio amante pigli.
Ché la sua donna sua creder che sia
10 Non dee, s' a' suoi piacer, s' a' desir suoi,
S' a tutte voglie sue non l' ha conforme.
Non siate dunque in un da me diforme,
Perché mi si confaccia il piú di voi;
Ché o nulla o vi convien tutta esser mia.

1. **Perché.** *Per quanto.* — **le.** *All' aquila.* — **de li... del...** *Ne gli... nel.*

3. **acutezza.** Della vista (*lume*). Dell'aquila dicesi essere la vista cosí forte che può resistere ai raggi solari; cfr. Petrarca, *Canzon.*, XIX, 1-2.

6. **Fa ch'esser** ecc. La induce a non ritenere come sue, cioè a lei simili, anche le altre parti, quindi ripudia gli aquilotti. — **presume.** *Furioso*, XLI, 3. *Fa che con chiaro indizio si presume.*

9. **Ché** ecc. Perché l'uomo non deve creder che sia sua la sua Donna, se non è completamente conforme a lui.

10. **piacer.** Le stampe, *pensier.*

12. **in un.** *In una sola cosa.* La lezione è un po' diversa da quella stampata che rendeva assai scadente e oscuro il sonetto, il quale, restituito con l'aiuto di mss. al suo vero testo, « per fattura e per verità d'osservazione e per arguzia, non mi sembra davvero (come crede il Polidori) indegno dell'A. » (Salza, *Studi*, 90).

## XX.

Sonetto, a quanto pare, encomiastico per una donna di nome Ginevra o nascosta sotto il simbolico *ginebro*. — Sull'autenticità della poesia, confusa a torto con la canzone pseudoariostesca *Quando 'l sol parte e l'ombra 'l mondo copre* (Polidori, pp. 465-68), v. il mio articolo, *Per un' edizione* ecc., pp. 20-23 e Salza in *Studi*, 101-105.

Un arbuscel ch' in le solinghe rive
A l'aria spiega i rami orridi et irti,

1. **arbuscel.** Forma che trovasi anche in *Furioso*, XXXIII, 81.

E d'odor vince i pin, li abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al giaccio vive,
5 Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi a' travagliati spirti,
Da cui seguir non potrian Scille o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore o l'estive.
E se benigno influsso di pianeta,
10 Lunghe vigilie od amorosi sproni
Son per condurmi a l'onorata meta,
Non voglio, e Febo e Bacco mi perdoni,
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma ch' un genebro sia che mi coroni.

4. **verde.** Il ginepro è un sempre verde. — **al caldo e al giaccio.** *Nell'estate e nell'inverno*; v. p. 257, n. 83; per la forma *giaccio* v. pag. 183, n. 44.

5. **prescrive.** Impone un limite e un freno alla sua anima travagliata.

7. **Da cui seguir.** « Dal seguire le quali prescrizioni non potrebbero ritrarmi le forze piú poderose della natura o del tempo ». *Scilla* è un'alta e ripida rupe della costa calabrese (ricordata sempre con *Cariddi*, una voragine di fronte a Scilla, nello stretto di Messina). Le *Sirti*, banchi di sabbia pericolosi ai naviganti, quindi genericamente *difficoltà*, *asprezze*. — **brumali,** *invernali*, da *bruma*, inverno, freddo. — Questi due versi (7-8) nelle vecchie stampe sono monchi o cosí scorretti da non dare alcun senso.

9. **di pianeta.** Delle stelle, quindi celeste.

11. **onorata meta.** Dell'arte o della gloria nel campo letterario, raggiunta dall'A. con lunghe vigilie (si ricordi la lettera al *Doge* di Venezia, riportata a pp. 34-35), sospinto dall'amore e dalla fortuna della sua buona stella. Qui è un semplice « omaggio dell'arte sua, quale essa sia, alla Ginevra che egli esalta » (Salza, *Studi*, 103).

12. **Febo e Bacco.** Il primo, maestro delle arti, specialmente della poesia, Bacco, dio del vino, che era solito inghirlandarsi d'alloro nei banchetti, dovevano perdonare al poeta la preferenza del ginepro sull'alloro.

14. **genebro.** Il ginepro è adoperato, come il lauro per Laura, per il nome di Ginevra, dal Bembo, da Bernardo Tasso, da Vittoria Colonna ecc. Chi sia la Ginevra (se pur è una donna di cotesto nome o non piuttosto nel *ginebro* si simboleggia la costanza d'amore) non si sa; a una Ginevra amata dall'A., che sarebbe la Rangoni, sposa di Giangaleazzo da Correggio, accenna il Campanini nel suo *Ariosto innamorato*, p. 24; al Salza (*Studi*, p. 103 n. 2) sorge il dubbio che si tratti d'una Ginevra Malatesta, che in Ferrara sposò un Obizzi, e fu cantata sotto l'imagine del ginepro dal Molza e da B. Tasso e lodata dallo stesso A. nel *Furioso* (XLVI, 5).

## XXI.

Spiega perché un'illustre donzella abbia adorno il manto di due fiori, il giglio e l'amaranto. Dai vecchi commentatori viene riferito « ad una Vergine d'illustre famiglia, travagliata dalla Fortuna d'intorno alla sua honestà. Et perché fu costante et invitta vestiva di color di Giglio et d'Amaranto cioè di bianco e di rosso, per significare la purità et la costanza dell'animo suo ». Anche questo sonetto è un gentile complimento svolto con

una di quelle graziose invenzioni simboliche di cui tanto si compiacque l'A.; v. Salza, *Imprese e divise d' arme e d'amore* cit. e sul significato dei fiori v. Cian, *Del significato dei colori e dei fiori nel Rinascimento italiano*, Torino, Roux, 1894.

Non senza causa il giglio e l'amaranto,
L'uno di fede e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v'orna il vostro manto.
5 Candido e puro l'un mostra altro tanto
In voi candore e purità di core,
A l'animo sublime l'altro fiore
Di constanzia real dà il pregio e il vanto.
Com'egli al sole e al verno, fuor d'usanza
10 D'ogni altro germe, ancor che forza il sciolga
Dal natio umor, sempre vermiglio resta,
Cosí vostr'alta intenzïone onesta,
Perché Fortuna la sua ruota volga
Com' a lei par, non può mutar sembianza.

1. **giglio.** Simbolo di purità e di candore, l'*amaranto* (pianta con fiorellini d'un rosso cupo) della forza invincibile dell'amore.

4. **v'orna.** Il singol. per il plur.; v. pag. 38, n. 6. — **vostro.** I mss. *sacro;* ma non saprei perché il manto abbia un carattere sacro, a meno che non sia vera l'ipotesi del Salza (*Studi*, 105) che il sonetto, encomiastico, sia per una giovane gentildonna che andava monaca.

5. **l'un.** Il giglio. — **altro tanto.** Inusitato, per *altrettanto.*

7. **l'altro.** L'amaranto.

8. **real.** *Vera*, o forse *regale*, se vuole alludere alla condizione di questa gentildonna, che potrebbe essere una Gonzaga. Qualche lume si dovrebbe cercare nella dubbia egloga pubblicata dal Landoni e dal Carducci, nella quale Manto, indignata per la morte del pastor fiorentino, esclama:

Moiano i cedri in ogni piaggia amena
Che 'l chiar Benaco d'ogn' intorno cinge,
E disperda l'odor che l'aura mena:
E tutti i *gigli* che 'l terren dipinge
Moiano in erba e secchi l'*amaranto*
Con quel che nel suo fior il nome pinge.
(Carducci, *Opere*, XV, 30, vv. 25-31).

9. **fuor d'usanza.** Contro l'uso d'ogni altro fiore.

11. **natio umor.** È il terreno onde trae gli umori che nutrono il fiore.

12. **Cosí.** «Cosí il vostro nobile intendimento non può cambiare, per quanto (*perché*) vi sia avversa la Fortuna».

## XXII.

Piange la morte dell'amico e cugino carissimo, Pandolfo Ariosto; v. *Sat.* VII, 217 sgg. e note.

Lassi, piangiamo, oimè, ché l'empia Morte
N' ha crudelmente svelta una piú santa,

1. **Lassi** ecc. Incomincia con una mossa tutta petrarchesca.

2. **svelta** ecc. Cfr. *Sat.* VII, 220-25:

Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non mezza non, ma intiera,
Senza ch'alcuna parte me ne avanzi,

Una piú amica, una piú dolce pianta,
Che mai nascesse ; ahi nostra trista sorte !
5 Ahi, del Ciel dure leggi, inique e torte,
Per cui sí verde in sul fiorir si schianta
Sí gentil ramo ; e ben preda altra e tanta
Non rest'a l'ore sí fugaci e corte.
Or poi che 'l nostro segretario antico
10 In cielo ha l'alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo piú le tue fere arme.
Per costui m'era 'l viver fatto amico ;
Per costui sol temea l'aspra tua guerra ;
Or che tolto me l'hai, che puo' tu darme ?

Morí Pandolfo, poco dopo ; ah fera
Scossa ch' avesti allor, stirpe Ariosta,
*Di ch'egli un ramo e forse il piú bello era!*

5. **torte.** *Ingiuste.*

6. **sí verde.** Pandolfo era coetaneo di Ludovico. Questo accenno, oltre ad altri motivi che qui non è il caso di esporre, dovrebbe essere piú che sufficiente per escludere che il son. sia stato scritto da Luigi Alamanni, in morte di N. Machiavelli, che visse 58 anni e del quale l'esule fiorentino non poteva parlare con tanta intimità fraterna; *il gentil ramo* che *si schianta sí verde* richiama il *ramo* che *forse era il piú bello* della stirpe Ariosta, la quale riceveva da questa morte una grave *scossa* (*Satira*).

9. **segretario antico.** Non nel senso di *segretario,* come s'intendeva per giustificare l'interpretazione del Machiavelli, ma di *confidente di segreti*, come il *secretario antico* del Petrarca (CLXVIII, 2), e i *secretarii* della *Gerus. Lib.*, VI, 103. È detto *antico*, vale a dire confidente da molto tempo, fin dagli anni cioè della loro spensierata gioventú. Nulla di queste confidenze ci ha lasciato il passo della *Satira* VII, ben poco le due poesie latine da Lud. indirizzate a Pandolfo, ma da quello e da queste qual vasto campo offerto alla nostra imaginazione per penetrare nei segreti, specialmente amorosi, che i due giovani, nella comunanza di studio e di vita, dovevano confidarsi !

## XXIII.

Esalta la vittoria riportata in un duello da un soldato ferrarese. — Edito per la prima volta dal Baruffaldi (*Vita*, p. 179). « Fu scritto dal poeta in occasione d'un duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due parti a sostenere l'onore delle due nazioni, per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano traditori dell'infelice duca d'Urbino. In questo duello, accaduto nel regno di Napoli, il soldato spagnuolo rimase ucciso » (*Molini*).

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino
Di fé, d' ingegno, di prodezza e core ;
Ecco quel c' ha chiarito il fatto errore

3. **Ecco.** Ecco chi ha dimostrato vero il tradimento compiuto da qualche Spagnolo ai danni del duca d'Urbino, cioè di Francesco Maria Della Rovere, quando fu spogliato del ducato (1516-17) v. p. 221, n. 163.

D'alcun di Spagna al buon duca d'Urbino.
5 Animo generoso e pellegrino,
Che di sí alta impresa il grande onore
Riporti a la tua patria, al tuo signore,
Qual già gli Orazi al populo sabino;
Fra ferri ignudo, e sol di cor armato,
10 Con l'altero inimico a fiera fronte,
Quanto è 'l valor d'Italia hai dimostrato.
Diffeso hai il vero e vendicate l'onte,
E l'ardir orgoglioso hai superato;
Fatte hai le forze tue piú aperte e conte.
15 Forse seran men pronte
Le voglie di color ch'a simil gioco
Inanzi al fatto avean un cor di foco.
Ecco ch'a tempo e a loco
Il Ciel, ch'opra là su, qua giú dispone
20 Virtú, giusticia a un tratto e parangone.

5. **pellegrino.** *Raro.*
8. **Orazi.** Allude al notissimo duello fra gli Orazi e i Curiazi, nella lotta tra Roma e Alba Longa; il popolo romano è detto *sabino*, perché la fusione delle due genti era già avvenuta al tempo di Romolo e di Tito Tazio re dei Sabini.
9. **cor.** *Coraggio.*
10. **altero.** Ben detto degli Spagnoli; v. p. 185, n. 76.
11. **il valor d'Italia** pur troppo per gran tempo si dimostrò in simili duelli, di cui è superfluo ricordare quello clamoroso di questi anni (1503), *la disfida di Barletta.* Di un duello fa parola l'A. nella *Lettera* III; è protagonista Francesco Salamone, uno dei tredici valorosi italiani che vinsero i Francesi a Barletta.
14. **aperte e conte.** *Manifeste e note* a tutti; *conte* per *cognite*, conosciute.
16. **Le voglie.** Coloro che prima ostentavano il loro focoso coraggio, non saranno piú cosí arditi.
20. **parangone.** *Paragone* per *esempio, modello;* v. *Furioso*, IV, 61.

## XXIV.

È diretto alla signora Vittoria Colonna in morte del Marchese di Pescara, suo marito, avvenuta il 3 dicembre 1525. Sull'autenticità di questo sonetto, non pienamente ammessa dal Carducci (*Opere*, XV, 34), vedi la mia *Introduzione* alle liriche volgari dell'A.

*Alla Signora Vittoria Colonna*

Illustrissima Donna, di valore
Ferma colonna; se 'l volubil cielo,
Come vedete, or ne dà caldo or gielo,

2. **Ferma colonna.** Cfr. Petrarca, *Trionfo della morte*, 1-3:

Quella leggiadra e gloriosa donna
. . . . . . . . .
E fu già di valor alta colonna.

Or vita or morte, or gioia et or dolore;
5 S'egli ha furato 'l vostro primo amore,
Ch'è anche l'estremo, et il fral suo velo
Sciolt' ha dal spirto anzi il cangiar del pelo,
Dando a voi noia, et a sé eterno onore,
Temprate il duol, ch'i vostri e suoi bei rami,
10 Crescendo a l'ombra santa et immortale
De la vostra virtú ch'ogni altra avanza,
Pria che lor tronchi o voi la morte chiami,
Inalzeran le cime, con speranza
Di far sua gloria e vostra al ciel uguale.

5. **furato.** Latin., *rubato, portato via.* — **primo amore.** È Ferrante Francesco D'Avalos, per il quale la Colonna compose molte liriche che esprimono piú ammirazione o encomio che affetto profondo, diversi com'erano di carattere e disgiunti nella loro vita di coniugi dalle occupazioni di guerra, che tutto il tempo prendevano al gran capitano.

6. **velo.** *Corpo.*

7. **anzi il cangiar del pelo.** *Giovane*; egli aveva solo 36 anni; un elogio di lui è in *Furioso*, XXVI, 52-53.

9. **vostri e suoi rami.** I Colonna e i D'Avalos, che vengono lodati sovente anche nel *Furioso.*

14. **uguale.** Un bell' elogio della Colonna che può fare riscontro al sonetto, è in *Fur.*, XXXVII, 16-22; anzi è fama, cosí riferisce il Fornari nella *Spositione* dell'*Orlando Furioso*, che l'A. aggiungesse questo canto con la novella di Drusilla per esaltare V. Colonna nell'esordio come esempio di virtú e di fede coniugale. Col nostro sonetto ha affinità di contenuto un epigramma latino (II, 5) che viene attribuito all'A. e che, nella traduzione di E. Marcucci, cosí dice:

Teco, o mio Bruto, fra le morte genti
Verronne: — Porzia esterrefatta dice,
Ed abbocca in sí dir le brage ardenti.
Grida Vittoria: O Davalo infelice,
Io, te spento, vivrò sempre in lamenti. —
Ambe romane fur; ma vincitrice
Vittoria apparve in ciò: breve sostenne
Quella un dolor; questa un dolor perenne.

## XXV.

Lamenta la perdita della preziosa chioma della sua donna.

Se mai cortese fusti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro;
Ch'altri pianti sí iusti unqua non fôro.
Come vivace fronde
5 Tol da robusti rami aspra tempesta,
Cosí le chiome bionde,
Di che piú volte hai la tua rete intesta,
Tolt' ha necessità rigida e dura,
Da la piú bella testa
10 Che mai facessi o possa far natura.

2. **Piangi.** V. p. 301 e n.

5. **Tol.** *Toglie.*

7. **intesta.** *Intessuta* la rete, ove si nascondeva Amore per sorprendere il poeta.

8. **necessità.** La malattia di cui a p. 301.

## XXVI.

Contemplando le grazie della sua donna, le trova cosí elevate che, per quanto forti siano i suoi desideri, non osa sperar nulla.

Quando bellezza, cortesia e valore
Vostri o con gli occhi o col pensier contemplo,
Madonna, io cerco e non vi trovo essemplo.
Io sento allor mirabilmente Amore
5 Levarsi a volo, e senza di me uscire,
Seco trar cosí in alto il mio desire,
Che non l'osa seguire
La speme; ché le par che quella sia
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

1. Le stampe hanno una lezione molto diversa per i primi sei versi:

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna e con gli occhi e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.
Sento che allor mirabilmente Amore,
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E sí in alto poggiar dietro al desire,
. . . . . . . . . . . . .

6. **desire.** Cfr. *Rime* IV, p. 291.

7. **osa.** La speranza non osa seguire il desiderio, quindi è un desiderio senza speranza.

## XXVII.

Prega Amore perché riferisca alla sua donna come egli sia condotto rapidamente a morire dal dolore di non essere corrisposto.

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quant' amo lei Madonna il vede.
Deh! fa ch'ella sappia anco
5 Quel che forse non crede: quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se piú nascosa l'è la pena mia.
Ch'ella lo sappia, fia
Tanto solevamento a' dolor miei,
10 Ch'io ne vivrò, dove or me ne morrei.

6. **venir manco.** *Morire.*

7. **piú.** *Ancora.*

9. **solevamento.** *Sollievo, conforto.*

10. **dove or.** *Mentre ora.*

## XXVIII.

Il vento, se grande, non spegne ma accresce il fuoco; così è dell'amore, onde il vostro, o Madonna, era assai leggero, se le sole minacce l'han fatto svanire. — Se composto per la Benucci, il madrigale appartiene a quel gruppetto di liriche ariostesche nelle quali il poeta accenna vagamente a un raffreddamento dell'amore d'Alessandra, apparente o vero, provocato dalla malignità dei conoscenti e forse degli stessi parenti.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi piú cresce un gran foco,
E spegne e fa sparire ogn' aura il poco.
Quanto ha guerra maggiore
5 Intorno in ogni loco e in su le porte,
Tanto piú un grande amore
Si ripara nel core e fa piú forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
Se le minacce l'han fatto fuggire.

1. **Per gran vento.** *Per quanto vento spiri.*
3. **ogn'aura.** Il minimo soffio fa estinguere un piccolo fuoco.
4. **ha.** L'amore.
7. **fa.** *Si fa.*

## XXIX.

A differenza degli altri, egli imagina la morte cosí bella e dolce che essa sarà il pregio migliore della sua vita. — Fu pubblicato dal Baruffaldi (*Vita*, 235), che ne trasse motivo per arzigogolare intorno al sentimento religioso dell'A.

Fingon costor che parlan de la morte,
Un'effigie ad udirla troppo ria;
Ed io, che so che de summa bellezza,

2. **udirla.** Il Baruffaldi (e i moderni editori) *vederla*, forse suggerito dal copista che lo prese da un mss. beccadelliano, perché tornava meglio; ma l'A., tenendo presente « che parlan », ha scritto « udirla », perché è un' imagine che non si vede, ma si descrive.

3. **de summa bellezza.** « Dallâ bellezza della mia donna a poco a poco nascerà la morte mia ». Vien subito alla mente la nota poesia del Leopardi, *Amore e Morte*, ma, per quanto il Barone (*Giornale stor.*, LV, 309 sgg.) abbia ricercato acutamente e ingegnosamente delle affinità fra le due poesie, non si può parlare né di vera e diretta ispirazione dell'A. sul Leopardi, né di relazione di contenuto, dacché l'A. vuol esporre, in una forma peregrina, un concetto comune alla lirica amorosa e petrarchesca, secondo il quale la bellezza della donna provoca nell'amante tale affanno amoroso da condurlo lentamente alla tomba; è il concetto già espresso in *Rime* XXVII.

Per mia felice sorte,
5 A poco a poco nascerà la mia,
Colma d'ogni dolcezza,
Sí bella me la formo nel desio,
Ch' il pregio d'ogni vita è 'l morir mio.

8. **morir.** Non *vivere*, come riportano, a differenza dei mss., le stampe, onde non si aveva un senso. V. Arullani (*Fanfulla d. Dom.* XXXII, n. 28) rilevando delle relazioni fra un madrigale di Erasmo da Valvason e *Amore e Morte* del Leopardi, richiama il nostro madrig. per certe coincidenze casuali. Il madrigale ariostesco è molto grazioso, specialmente quell'imagine d'una morte *colma d'ogni dolcezza* non è che un'ispirazione classica, attraverso alla figurazione petrarchesca della *Morte bella parea nel suo bel viso.*

## XXX.

Consiglia i suoi occhi a non guardare piú l'angelico viso della sua donna, altrimenti perderanno il loro vigore. Per la sua autenticità, a qualcuno sospetta, rimando alla mia *Introduzione.*

Occhi, non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sí soave ed angelico viso,
Che come cera al foco,
5 O ver qual neve ai raggi del sol sete?
In acqua diverrete,
Se non cangiate il loco
Di mirar quella altiera e vaga fronte:
Ché quelle luci belle, al sole uguali,
10 Pon tant' in voi, che vi faran un fonte.
Escon sempre da loro or foco, or strali.
Fuggite tanti mali;
Se non, vi veggio alfin venir nïente,
E me cieco restar eternamente.

4. **come cera** ecc. Sono le solite imagini petrarchesche; cfr. Petrarca, CXXXIII, 2. « Com' al sol neve, come cera al foco ».

6. **In acqua diverrete.** Meglio: *diverrete acqua* o *in acqua vi convertirete.*

8. **altiera e vaga.** Comuni epiteti della lirica amorosa.

10. **Pon.** Hanno tanta potenza che vi risolveranno in acqua copiosa.

13. **venir niente.** Perdere ogni vigore visivo.

# XXXI.

## EGLOGA

« Il pastore Melibeo, imbattutosi in Tirsi, gli racconta, pregato, l'orribile congiura che Iola e Fereo, con la complicità di altri, avevano ordita contro Alfenio e i suoi due fratelli. Fereo però, in sul punto di mandare ad effetto lo sciagurato disegno, si tradisce; scoperta cosí la congiura, Alfenio è salvo, Alfenio la cui bontà si fa sentire per ogni dove. Saggio, cauto, religioso, ha restituito ai suoi sudditi la pace, ha riportato nel paese la tranquillità e la ricchezza; onde ogni cittadino deve sentirsi in dovere di ringraziare Iddio che ha sottratto Alfenio a scellerata morte, la quale avrebbe condotto lo Stato a inevitabile rovina e reso profondamente infelice la saggia, bella e pia Licoria, delle cui feste, quando venne sposa ad Alfenio, è ancora vivo il ricordo ».

Questa lunga poesia — l'egloga era nel Rinascimento un componimento quasi di moda, in cui si ritraevano assai spesso, sotto un velo allegorico, argomenti storici, come si può vedere anche nelle belle egloghe in latino e in volgare del Boiardo — ha per oggetto la congiura tramata nel maggio 1506 da Don Giulio e Don Ferrante d'Este, fratelli del Duca, per « sbarazzarsi di Alfonso, Ippolito, e forse anche del terzo fratello Sigismondo » e « inalzare Ferrante al dominio ». Non si sa con sicurezza se si debba ricercarne le cause solo in contrasti di ambizione o in rivalità amorose o forse negli uni e nelle altre insieme. Certo è che fin dalla morte di Ercole quelle che, vivente il padre, erano baruffe tra fratelli, degenerarono in contese sorde e feroci, perché Alfonso, tenendo lontani dall'amministrazione dello Stato Giulio e Ferrante, mostrava per loro un gran disprezzo, mentre al fratello cardinale aveva accordato, con la sua fiducia, speciale autorità. L'odio concepito tra i fratelli scoppiò una prima volta, nel novembre 1505, allorché Ippolito, con ferocia inaudita, che nessuna gelosia potrebbe mai giustificare, tentò di fare accecare — si disse per una Angelica Borgia che, amata dal giovane cardinale, aveva esaltato davanti a lui la bellezza invincibile degli occhi di Giulio — il fratello Giulio. Questi allo strazio fisico si vide aggiungere anche l'altro morale inflittogli dal Duca, il quale tanto fece che lasciò impunito lo sciagurato oltraggio; onde « nelle lunghe ore di spasimo per i suoi poveri occhi offesi, gli si *maturò* lentamente nell'animo il piano d'una congiura, alla quale non tornava difficile guadagnare Ferrante debole, ambizioso, innamorato del fratello bastardo, sdegnatissimo come lui... » con Alfonso per piú ragioni, fra le quali « che... nell'accingersi a lungo viaggio avesse affidato la somma delle cose al Cardinale, senza curarsi né punto né poco de' fratelli e degli zii... ». Cosí si disposero, nell'assenza del Duca, e governando Ippolito, a preparare il piano, tirando a sé alcuni complici e passando il tempo « in progetti, discussioni, incertezze, pentimenti pusilli; sino a che Ippolito... sorprese, col suo vigile occhio la trama e la sventò, consegnando i traditori Boschetti e C. al capestro, i fratelli all'agonia senza fine del carcere » (Luzio, *Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa*, estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*,

Mantova, Mondoví, 1913, pp. 13-14). Sulla congiura e sull'egloga v. un articolo di S. Fermi (*D'un'egloga di L. A. e della sua allegoria storica,* in *L'Ateneo Veneto*, XXV, 1902, pp. 290-307) e il ricco articolo del Luzio, che illustra tanto la tragedia del 1505 quanto quella nata dalla scoperta della trama, seguendo le ansie, le torture della sorella di tutti quei disgraziati protagonisti, Isabella Gonzaga, « invano affaticatasi a placare quelle anime feroci ». L'A., che era al servizio del cardinale, assisté indifferente a queste fosche tragedie, anzi, prima ancora che la sorte di Giulio e di Ferrante fosse decisa, compose l'egloga, nella quale, per bassa cortigianeria verso il suo signore Ippolito, inveisce spietatamente contro i congiurati. Piú tardi, svanita la profonda impressione suscitata dalla scoperta della congiura, avendo presente l'orribile pena a cui Giulio e Ferrante erano condannati, senza limite di tempo, l'Ariosto invoca, ma inutilmente, la clemenza di Alfonso per i disgraziati fratelli, dei quali cerca di diminuire la responsabilità (*Furioso*, III, 60-62):

. . . . Chi son li dua sí tristi
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?
Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sí, che ne pareano schivi.
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!
O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
. . . . . . . . . . . . . . . .

## Interlocutori

TYRSO, E MOELIBEO.

*Tyrsi.* 1 Dove vai, Melibeo, dove sí ratto,
Or che da' paschi erbosi alle fresche onde
Col gregge anelo ogni pastor s' è tratto;

1. **Tyrsi.** Tirsi e Melibeo, tradizionali nomi di siffatti componimenti, nascondono, per lo piú, personaggi reali; forse in Melibeo l'A. ha ritratto se stesso. La poesia può dividersi in tre parti, il dialogo fra i due pastori (1-48), la narrazione che Melibeo fa della congiura, con le interruzioni di Tirsi (49-177); l'elogio di Alfonso e di Lucrezia (178-292). — **Dove vai** ecc. In genere le egloghe hanno questo inizio: un pastore s'imbatte in un compagno che se ne va frettoloso o se ne sta solingo, tutto immerso in gravi pensieri.

2. **da' paschi** ecc. « Dai pascoli ricchi d'erbe il gregge assetato (*anelo*) per il caldo s'è portato alle fresche onde vicine ». L'A. descrive l'ora pesante e afosa del meriggio, quando non una foglia si vede mossa dal vento (*crollar* è improprio, trattandosi di *fronde*), il ramarro cerca un po' di refrigerio all' ombra, detta *molle* perché produce del fresco, d'una siepe di pruni o di spini (*spinosa*), la cicala (*cicada* è un lat.) fa sentire il suo canto rauco e monotono (*stridula*) e la terra e l'aria ribollono (*bolle*, per l'uso del sing. in cambio del plur. v. p. 38, n. 6) del calore che hanno accolto e serbato.

Or che non pur crollar vedi una fronde,
5 Or che 'l verde ramarro a l'ombra molle
De la spinosa siepe si nasconde?
Non odi che risuona il piano e il colle
Del canto de la stridula cicada?
Non senti che la terra e l'aria bolle?

*Moelib.* 10 Tyrsi, qualor bisogna andar, si vada,
Né si resti per caldo né per gelo,
Né per pioggia né grandine che cada.
Anch'io saprei sotto l'ombroso velo
D'un olmo antico o d'un fronzuto faggio
15 Godermi sin che si temprasse il cielo;
Ma piú che vinti miglia ho di vïaggio,
E qui, prima che sia l'ora di aprire
A le lanose torme, a tornare aggio.
Mopso non longi mi dovria seguire,
20 Ch'ambi a condurre andiam pecore e boi,
Che Titiro a Phereo solea nodrire.

9. **bolle.** Questa descrizione, semplice e colorita, ritorna nel *Furioso*, VIII, 20:

Il Sol percuote in la sponda del *colle,*
E del calor che si reflette adietro,
In modo l'*aria* e l'*arena* ne *bolle*,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'*ombra molle*;
Sol *la cicada col noioso metro*
Fra i densi rami del fronzuto stelo
E valli e *monti assorda* e il mare e il cielo
(ediz. 1516).

Le due descrizioni, che devono essere molto vicine di tempo, prendono l'imagine della *cicala* da Virgilio (*Eglog.* II, 13) « Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis », e (*Georg.* III, 328) « cantu querulae rumpent arbusta cicadae »; cfr. anche Petrarca, *Canzon.*, XXIV, 9.

10. **qualor** ecc. Se si deve andare.

11. **per caldo** ecc. E frase petrarchesca che abbiamo già trovata.

13. **ombroso velo.** Ombra delle foglie d'un vecchio olmo o d'un faggio, detto *fronzuto*, come lo stelo (*albero*) fronzuto nel passo riportato dal *Furioso*. Questo di soffermarsi a piè d'un albero per sfogare il proprio dolore o dar ragione della propria mestizia è una delle finzioni che ricorrono assai spesso nella rappresentazione di questa falsa vita pastorale.

15. **si temprasse.** Il calore del cielo *si mitigasse*, dal lat. *temperare*.

17. **qui.** In questo luogo deve ritornare prima di domattina, all'ora di aprire il *chiuso* o *addiaccio* al gregge, detto *torme lanose*, dal lat. *turma*, *gruppo*. Egli deve camminare molto perché il gregge di Titiro era distante oltre venti miglia.

19. **longi.** Una delle forme popolari e dialettali, che sono assai copiose nella prima ediz. del poema.

20. **condurre.** Portare al pascolo e riportare all'ovile; qui però *prendere*, dal lat. *conducere*, prendere sotto di sé, come *cond. militem*, assoldare; Melibeo e Mopso andavano a *rilevare*, diremmo noi, il gregge e le mandre di Fereo, le quali, divenendo proprietà di Alfenio, passavano ora dalla custodia di Titiro a quella di Melibeo, pastore di Alfenio. I beni infatti dei congiurati, compresi quelli di don Giulio e di don Ferrante, furono confiscati e parte passarono alla Camera ducale, parte furono divisi, come premio, tra i più fedeli cortigiani della casa d'Este.

21. **Phereo.** Vi si nasconde il nome di Ferrante, legittimo figlio di Ercole e di Eleonora d'Aragona, nato in Napoli il 28 settembre 1477.

*Tyrsi.* Comprili tu, che gli abbiano esser tuoi?
O pur di Mopso? o pur altri t' invia,
Forse piú ricco spenditor di voi?

*Moelib.* 25 Io so ben che tu sai che né la mia
Né la condizïon di Mopso è tale
Ch'abbi a pensar che per noi questo sia.
Tanto di chi ne manda il poter sale,
Che dietro lui la nostra umil fortuna
30 A mille gradi non pò batter l'ale.
Mandaci Alfenio, Alfenio che raduna
Ciò ch'esser di Pherėo prima solea,
Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.
Cosí, s' al pensier l' opra succedea,
35 Phereo non a lui solo e mandre e ville,
Ma, quel ch' è piú, la vita tôr volea.
E cadean con Alfenio piú di mille,
E davamo ancor noi forse in le reti,
Se Phereo le tendea ben come ordille.
40 Io ho da dirti mille altri secreti,
Da farti uscir di te; ma quella fretta

24. **piú ricco spenditor.** Uno che può spendere piú di voi.

27. **Ch'abbi** ecc. « Che tu debba pensare che a noi sia possibile far questa compra ».

28. **Tanto di chi** ecc. Costruisci: Tanto sale (*è elevato*) il potere di chi ne (*ci*) manda (*a prendere il gregge di Titiro*) che la nostra umil fortuna (*condizione*) non può battere le ali (*gareggiare con lui, seguirlo*) dietro di lui a mille gradi (di distanza); cioè noi non possiamo paragonarci a lui neppure per la millesima parte.

31. **Alfenio.** È il duca Alfonso, il quale, ritornato dal lungo viaggio che aveva intrapreso per mare, apprese dal cardinale le trame della congiura e, prima ancora di condannare i due fratelli e i complici, ne confiscò i beni.

33. **lacuna.** Per *laguna*, nel significato di *terra palustre*.

34. **Cosí.** « Allo stesso modo, se si effettuava il piano della congiura, Fereo ecc. » Dice *succedea*, perché la congiura fu scoperta prima che si iniziasse qualsiasi atto di esecuzione.

35. **ville.** *Case di campagna.*

36. **la vita.** Tutti sono concordi nel riferire che l'uccisione di Alfonso era il primo scopo dei congiurati, giacché la sua morte avrebbe da una parte aperto la via del potere all'ambizioso Ferrante, dall'altra avrebbe provocata la rovina d'Ippolito con feroce sodisfazione di Giulio, che anelava alla vendetta; v. B. Pistofilo nella *Vita di Alfonso*, edita dal Cappelli (*Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, 1865, III), il Muratori nelle *Antichità Estensi*, II, 230 sgg., e il Luzio nell'articolo cit.

37. **mille.** Era opinione comune che la morte del duca avrebbe portato la rovina a tanti altri; « tanto peccato... non potea succedere senza la morte e rovina di molti altri », riferisce il Pistofilo.

38. **in le reti.** Nel tranello teso dai congiurati.

39. **ben.** Mancò in tutti, specialmente in Ferrante, la calma e la freddezza dell'uomo che sa cogliere il momento opportuno ed è pronto a tutto anche alla morte.

41. **uscir di te.** *Sbalordire* o *rimanere trasognato* per la ferocia del piano e la crudeltà dei congiurati.

Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti.
*Tyrsi.* Sin che sia giunto Mopso almeno expetta;
Intanto quel che poi narrar mi narra
45 E stianci qui su questa fresca erbetta.
Se 'l fai, ti do la fede mia per arra,
Di star un giorno integro a tuo comando,
O vogli con la falce o con la marra.
*Moelib.* Villan sarei s' io tel negasse, quando
50 Mi preghi tanto: ma non stiam qui fermi;
Gli è meglio passo passo andar parlando.
*Tyrsi.* Non so a cui possa o debbia fede avermi,
Se con quei che ci son tanto congiunti
Non possiam star securamente inermi.
*Moelib.* 55 Li mal consigli che v'ha Jola aggiunti,
A quella cupidigia di Phereo
I molli fianchi han stimulati e punti.
Ma che sia Jola d'ogni vizio reo

42. **cheti.** Si dice veramente delle persone, non delle cose.

43. **expetta.** Dal lat. *exspectare*.

46. **arra.** *Caparra*; cioè «ti do in pegno la mia parola d'onore che ecc.».

47. **integro.** *Intiero*. L'A., sull'esempio di Virgilio, cerca in ogni minimo particolare di mantenere ai suoi personaggi il carattere di pastori; perciò Tirsi promette di lavorare per un'intiera giornata, in favore dell'amico, o con la falce, falciando il fieno, le biade o con la marra (*zappa*), lavorando la terra.

49. **Villan.** *Scortese*, ma detto da un pastore, *villano* è piú efficace.

52. **Non so.** Il semplice accenno alla congiura fatto da Melibeo suggerisce a Tirsi un'amara riflessione, che serve come di preambolo alla narrazione del brutto disegno.

54. **inermi.** *Senza armi*, cioè *senza difesa*.

55. **Jola.** Giulio d'Este, fratello naturale di Alfonso, nacque in Ferrara il 13 marzo 1478, pare da una Isabella di Niccolò Arduino, damigella della duchessa Eleonora; contro la madre sua, raffigurata col nome di *Ardeusa*, l'A., per vile cortigianeria, lancia una indegna accusa (vv. 67-78). Giulio, secondo l'A., sarebbe stato l'istigatore; e in verità l'odio che egli nutriva contro il fratello cardinale, il quale, anche prima dell'atroce oltraggio ricevuto nel 1505, lo aveva offeso, a causa d'un cappellano, facendolo bandire dallo stato, lo doveva senza tregua stimolare alla vendetta contro l'uno per le offese direttamente ricevute, contro l'altro perché, legato intimamente ad Ippolito, aveva permesso che non solo il cardinale ma gli stessi sicari andassero del suo acciecamento sfacciatamente impuniti (cfr. Luzio, *Isabella d'Este nelle tragedie* ecc. (estratto), pp. 4-13).

56. **cupidigia.** Ferrante ci viene dipinto come uomo ambizioso, geloso di Alfonso, sdegnato con lui perché gli preponeva Ippolito che era piú giovane, mentre la vita militare che aveva condotta prima sotto Carlo VIII, poi al soldo della repubblica di Venezia, lo aveva reso presuntuoso di sé e sprezzante del duca, che riteneva indegno del potere. Oltre la *cupidigia* influí su di lui l'affetto vivo che portava a Giulio e il dolore intenso che per esso provava; lo dimostra il suo carteggio con Isabella durante il bando e la tragedia del 1505, illustrato dal Luzio nel citato articolo.

58. **d'ogni vizio reo.** L'A. con una cortigianeria che fa ribrezzo a noi moderni colorisce la figura di Giulio in modo da riversare su di lui tutta la

Maraviglia non è, ché mai di volpe
60 Nascer non viddi pantera né leo.
Egli ha cui simigliar de le sue colpe,
Ché la malignità paterna ha inclusa
Ne l'anima, ne l'ossa e ne le polpe.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il comodo che aveano in tutti i luochi
95 D'Alfenio, come quei ch'erano seco
Sempre in convivi, in sacrifici, in giochi,
Fe' che vidde Phereo con occhio bieco,
Che pochi piú bastavan, con breve arme,
A mandarlo cultor del mondo cieco.
100 E non pur lui, ma che pensasse parme
Occider gli altri duoi suoi frati insieme,
Per quanto da chi 'l sa, posso informarme.

*Tyrsi.* Oh desir empio! oh scelerata speme
Che al nefario pensier Phereo condusse,

colpa della congiura, come abbietto bastardo, degno figlio non d'Eraclide (*Ercole*), ma d'un oscuro *Emofilo*, pieno di vizi e di delitti.

60. **leo.** Latin., *leone.*

61. **ha cui.** Ha *uno a cui* somiglia nelle colpe. Se l'identificazione di *Emofilo* proposta da qualcuno fosse esatta, costui sarebbe un ladro famoso che, come fattore ducale, venne cacciato via dal suo ufficio nel 1475; ma non pare che *Buonvicin de le Carte* sia proprio *Emofilo*; la stessa data di nascita di Giulio non s'adatta a quanto riferisce l'A.; del resto lo stesso A. mostra di pensarla diversamente in *Furioso*, III, 60-62, quando al duca ricorda che Giulio e Ferrante sono pur del suo sangue.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

94. **Il comodo** ecc. La comodità che Ferrante aveva di stare vicino ad Alfonso, col quale conviveva, lo convinse che non era necessario servirsi di molta gente per sopprimerlo. Giulio viveva un po' appartato, mentre Ferrante, che apparentemente non aveva di che lagnarsi del duca e del cardinale, si trovava sovente a contatto con loro. S'intende che il colpo doveva farsi al ritorno di Alfonso, che nell'aprile era partito per un lungo viaggio in mare, onde, dopo aver sostato a Bari per visitarvi la vedova di Giangaleazzo Sforza, duchessa Isabella, s'era restituito a Ferrara nel luglio. — **luochi.** Fórma frequente nel *Furioso*, specialmente nelle due prime edizioni.

96. **convivi** ecc. I banchetti sontuosi, le solenni feste religiose (*sacrifici*) e i pubblici divertimenti potevano offrire sicura occasione per una buona riuscita, nei primi con un avvelenamento (i casi di avvelenamento veri o sospetti sono frequentissimi in questo periodo), nelle seconde con un improvviso assassinio (si ricordi la congiura dei Pazzi), nei terzi con qualche sollevazione.

97. **bieco.** D'invidia e di gelosia.

98. **pochi piú.** *Pochi altri.* — **con breve arma.** *Con un'arma corta*, cioè *con un pugnale.* Forse si vuol pensare anche al *veleno*, che è un'arma misteriosa, non facilmente visibile.

99. **cultor** ecc. *Abitatore* del mondo cieco, cioè *morto*; è una perifrasi, non molto conveniente per il suo tono scherzoso.

101. **gli altri** ecc. Da alcuni indizi parve o si volle far credere, per rendere piú grave la colpa dei congiurati, che si mirasse a sopprimere non solo il cardinale Ippolito, ma anche l'altro fratello Sigismondo.

103. **speme.** Di acquistare il ducato.

104. **nefario.** Latin., *nefando*, *orribile a dirsi.*

105 Di spegner tre con lui nati d'un seme!
Dirai ch'egli d'Eraclide non fusse,
Se ne la ripa di Sebeto amena
La castissima Argonia gliel produsse?
*Moelib.* Il vero a forza a non negar mi mena;
110 Né stran mi par, quando d'eletto grano
Il loglio nasca e la sterile avena.
Ma perché chiesto tu non m'abbi invano
Chi altri al tradimento è che prestasse
Favore o col consiglio o con la mano,
115 Al canuto Silvan gran colpa dasse;
Al gener piú, che quasi per le chiome
Il rimbambito suocero vi trasse.
L'altro non so se Boccio è detto, o come;

105. **d'un seme.** Da uno stesso padre.

106. **Eraclide.** *Ercole I.* I cortigiani estensi si compiacquero di attribuire al loro duca la qualità dell'eroe mitologico, per la potenza del suo regno, per l'energia dei suoi propositi; cosí il Boiardo canta nelle sue egloghe le glorie di *Alcide* o di *Eraclide*, il Pistoia nei suoi sonetti parla del «iusto Hercule nostro» (son. 156, ediz. Percopo), P. A. Bassi pubblicò in prosa una storia su *Le Fatiche d'Ercole* ecc.

107. **Sebeto.** È un fiumicello che passa a est di Napoli, ove nacque Ferrante da Eleonora, f. di Ferdinando I d'Aragona (onde il nome d'*Argonia*); quell'*amena* ci richiama lo splendore del golfo di Napoli e il suo ridente paesaggio.

108. **castissima.** Su Eleonora v. piú

110. **eletto.** *Scelto.*

oltre *Rime* XXXII.

113. **Chi altri** ecc. Qui per l'A. il vero istigatore della congiura fu Don Giulio, e gli altri gli strumenti; invece nel *Furioso* III, 61 Giulio e Ferrante sono presentati come vittime d'un «lungo instigar d'uomini rei».

114. **col consiglio** ecc. Ricorda Tasso, *La Gerusalemme Lib.*, I, 1, 3.

115. **Silvan.** Albertino Boschetti, conte di S. Cesario in quel di Modena, dal Muratori considerato come il principale fomentatore, a detta dell'A., partecipò alla congiura, spinto dal genero Gherardo de' Roberti, che riuscí a far suo complice il povero vecchio, ormai senza forza e senza volontà. La sua fine sul patibolo ispira un senso di profonda compassione quando si pensi che, in mezzo al raccapriccio di tutta Ferrara per la scoperta, perfino un suo figlio «nel supplicare il marchese di Mantova perché la famiglia innocente non fosse coinvolta nella catastrofe del suo capo, imprecava vilmente snaturato al padre prigioniero», del quale, se veramente colpevole, vorrebbe essere, dichiarava, «il... manigoldo» (Luzio, *Art. cit.*, 20). Sui Boschetti v. Balan. *R. Boschetti*, Modena, 1877, IV, ove si riassume il processo di Stato del 1506 e qualche notizia anche nel Luzio. Gherardo, che era capitano dei balestrieri, appena sventato il disegno, riuscí a fuggire, ma fu preso a Carpi; ricondotto a Ferrara, insieme col suocero e un Franceschino da Reggio, confessò; e «ritrovati conscii — riferisce il Pistofilo — e partecipi del trattato *in crimine lesae maiestatis*, furono condotti dal Castel vecchio sopra un carro, insieme, su la piazza di Ferrara; e quivi, sopra uno eminente tribunale, per mano di un maestro di giustizia, vestito di calze di scarlatto ed uno giupone di raso cremesino, furono l'uno dopo l'altro incoppati e squartati, e le teste loro poste in cima della torre del palazzo della Ragione; ove stettero molti anni» (*Polidori*, I, 264).

118. **Boccio.** É Franceschino Boccaccio da Rubiera o da Reggio, come vuole il Pistofilo, camarlingo di Don Ferrante.

Gano è l'estremo, anzi il primiero in dolo,
120 A cui forse era Ingan piú proprio in nome.
*Tyrsi.* Che Gan sia in colpa, ho piú piacer che duolo:
Perché fra tanti uomini del mondo
M'era, né so la causa, in odio solo;
Se però parli d'un carnoso e biondo
125 Che solea Alfenio tra' suoi cari amici
Stimar piú presto il primo del secondo.
*Moelib.* Io dico di quel biondo che tu dici;
Come nel corpo d'esca, sonno ed ocio,
Cosí grasso ne l'anima di vici;
130 Di quel che, di vil servo fatto socio,
Aveasi Alfenio e facea cosa raro
Senza lui, di piacere o di negocio.
Comperollo già Eraclide e tal paro
Ho di boi di piú prezzo che non ebbe
135 Colui che gliel vendé, quantunque avaro;
A cui di sua ricchezza non increbbe:
E con publica invidia odi parlarne,
Ma 'l fine arà ch'a sua vita si debbe.
Spero veder la sua putida carne
140 Pascere i lupi, e l'importuni augelli

119. **Gano.** Si chiamava *Gian* o *Gianni*, il qual nome prestavasi al ricordo del traditore Gano di Maganza. Era un povero mendicante, guascone, che raccolto da Ercole I, in un suo viaggio in Francia, avendo bellissima voce, apprese il canto, si fece prete e divenne cantore, assai caro ad Alfonso, che gli accordava tutta la sua confidenza. — **dolo.** Latin., *inganno*; quel bisticcio *Ingan* del v. seguente, non è certo opportuno in un pastore, ma risponde alla tendenza della falsa vita pastorale di cotesti componimenti. Quanto alla parte avuta da Gianni nella congiura, l'A. giustamente rileva in lui, non la mente direttiva, ma lo strumento piú valido dell'inganno a causa dell'estrema confidenza col duca che gli permetteva di legarlo per celia perfino sur una sedia. « Chi sa: si pensava forse di profittare d'uno di questi *scherzi*, per ficcare in petto al Duca, una volta legato che fosse, il pugnale tirannicida!... » (Luzio, *art. cit.*, 16).

123. **la causa.** Forse, se Tirsi è un cortigiano, la causa era l'invidia di vederlo in tanta considerazione presso Alfonso, che di buffoni e di burloni si dilettava assai; cfr. *Arch. d. soc. rom. di Storia p.* vol. XXIX, p. 380; anche piú sotto s'avverte che di lui si parlava « con pubblica invidia ».

126. **piú presto.** Piuttosto il primo fra i suoi amici e confidenti che il secondo.

129. **grasso.** Al grasso del suo corpo, pieno di cibo (*esca*), di sonno e d'ozio, risponde il *grasso* della sua anima, avvolta da ogni specie di vizi; per *ocio*, *negocio*, *vici* ecc. v. p. 2, n. 7.

130. **socio.** *Compagno e confidente.*

131. **raro.** *Raramente.*

133. **tal paro.** Per avvilire maggiormente la figura di Gianni, l'A. fa dire a Melibeo che Ercole lo comprò a un prezzo inferiore a quello d'un paio di buoi, nonostante che il venditore fosse avaro, perché faceva poco conto d'un essere cosí basso.

139. **putida.** *Fetida*, non *putrida*.

Gracchiarli intorno e scherno e stracio farne.
*Tyrsi.* Come si son cosí scoperti, s'elli
Non eran piú? Perché han tardato farlo,
S'aveano ognora i comodi sí belli?
*Moelib.* 145 Phereo fu come il sorco o come il tarlo,
Che nascoso rodendo fa sentirse
Da chi non avea cura di trovarlo.
Tacendo, ne potea libero girse;
Ma 'l timor ch'egli avea d'esser scoperto
150 Fu tanto ch'egli stesso andò a scoprirse.

141. **stracio.** Non *straccio*, come hanno le edizioni, ma *stracio* per *strazio*, come prima *negocio*, ecc. La violenza del linguaggio adoperato dall'A. si può spiegare con la profonda impressione che Gianni, per la sua qualità d'ecclesiastico e per la sua privilegiata condizione in corte, aveva suscitato; la stessa curia pontificia, che pur non nutriva simpatia per gli Estensi ed era gelosa delle sue prerogative nel giudicare i preti, lo abbandonò al suo destino. Gianni però era riuscito a fuggire e a tenersi celato per molto tempo, finché fu trovato in Roma al servizio del cardinale San Giorgio; allora venne rinchiuso in Castel S. Angelo; qui alla fine « confessete senza alcuno tormento la conjuratione essere sta facta per don Ferrante et don Iulo et lui essere stato invitato et tirato da essi in la coniuratione » (lettera di Alfonso in Luzio, *art. cit.*, 21); dopo lunghi indugi procedurali il cantore fu tradotto a Ferrara, ove per poco non venne fatto a pezzi dal popolo furibondo. Fu esposto al pubblico in una gabbia di ferro, nella quale, dopo avere sofferto i rigori d'un asprissimo inverno, e gli osceni insulti del popolo, si strozzò (v. una commovente lettera del Prosperi ad Isabella in Luzio, *art. cit.*, 25) nel gennaio 1507. I versi dell'A. fanno ben capire che il supplizio dei congiurati non era ancora avvenuto; quindi la composizione dell'egloga è dei primi del settembre, fra la consegna di Giulio (9 settembre) e la morte dei congiurati Boschetti e C. (12 settembre).

143. **piú?** Cioè, piú di sei (*Polidori*). Veramente ai due fratelli, ai due Boschetti, al prete e al Boccaccio, va aggiunto un certo *Hieronimetto*, mantovano, che, secondo il Luzio, fu probabilmente il delatore impunitario, tanto che cotesto servo di Giulio, da lui adoperato nella ricerca dei veleni, dopo il primo esame, non compare piú negli atti del processo.

145. **Phereo** ecc. Ben appropriata la similitudine del sorco (piú comune *sorcio*) e del tarlo, i quali producono un caratteristico rumore che per forza richiama l'attenzione di chi l'ode. E Ferrante infatti, dopo avere sollecitato Giulio a lasciar Ferrara e rifugiarsi presso la sorella Isabella, con fanciullesca imprudenza, « rimase sul luogo del pericolo, forse illudendosi di evitare ogni sospetto, perché la sua stessa attitudine ondeggiante, passiva nella congiura, gli pareva costituire una salvaguardia d'innocenza. Ma escusso con minacce dal Cardinale e da Alfonso, perdette subito ogni ritegno morale, rivelò intieramente l'abbiettezza della sua anima, altrettanto incapace di eseguire un delitto, come di occultarne il malfermo disegno » (Luzio, *artic. cit.*, 17).

150. **scoprirse.** Il suo contegno sospetto colpí il Cardinale; ondé il Duca — si disse, ma non è vero, cacciandogli con un colpo di bacchetta un occhio, come l'anno precedente era accaduto a Don Giulio — lo costrinse a confessare; ed egli giunse non solo a dichiarare per iscritto la sua colpa, ma anche a implorare dalla sorella Marchesa di Gonzaga l'estradizione di Giulio « perché con questa via la S. V. me donarà la vita ».

E rende a' suoi seguaci or questo merto,
Che tratti gli ha come pecore al chiuso,
E poi la notte al lupo ha l'uscio aperto.
Né meno ancor fu dal timor confuso
155 Quantunque volte per conchiuder venne
Con l'opra quel ch'avea il pensier conchiuso;
Onde sin qui tra ferro e tosco indenne
È giunto Alfenio, mercé quel vil core
Che la man pronta sul ferir ritenne.
160 Siamo adunque obligati a quel timore,
Che dal ferro difese e dal veneno
La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
Come è nostro pensier ch'ora abbia fieno
E stalla il gregge, ora salubri paschi,
165 E quando fiume o canal d'acqua pieno,

151. **merto.** *Ricompensa.*

152. **chiuso.** È il recinto ove si raccolgono le pecore, detto anche *addiaccio*. In seguito alla confessione, il Gonzaga, dopo tante insistenze di Alfonso, consegnò Don Giulio al duca, il quale rinchiuse i due fratelli in due stanze separate del Castello, li obbligò ad assistere al supplizio dei complici, trepidanti che ugual sorte fosse a loro riserbata, finché, dopo ansie indicibili, ebbero risparmiata la vita, con la condanna però ad essere sepolti vivi in quel Castello che quasi un secolo prima era stato la tomba, repentinamente aperta, degli avi Ugo e Parisina. E quella tomba non si schiuse per essi né alle vive insistenze dell'affettuosa Isabella, né alle minacce del bellicoso papa Della Rovere, né alla morte del cardinale Ippolito; solo qualche agevolezza fu concessa ai due disgraziati nel 1523, quando fu dato loro di vivere insieme in una stanza piú ariosa: Ferrante subí l'orribile ducale vendetta fino al 1540, anno della sua morte; Giulio fu rimesso in libertà, dopo 54 anni di sepoltura, nel 1559, sotto Alfonso II.

155. **Quantunque volte.** Piú comune *quante volte*. Giulio e Ferrante si perdevano in ricerche di misteriosi veleni, in esperimenti della loro efficacia, nell'ideare qualche assalto per uccidere il duca, ecc.; essi fino all'ultimo momento si mostrarono inetti organizzatori, e indecisi se ricorrere al veleno o al pugnale.

157. **indenne.** Latinis., *illeso*, libero da qualsiasi danno. A questa incertezza dunque deve Alfonso la sua salvezza. Descrivendo questi tentativi criminosi, l'A. aveva il pensiero a un simile tentativo in cui non piccola parte ebbe suo padre? Ercole, per sbarazzarsi del rivale Leonello che gli contendeva il trono, mandò a Mantova Nicolò Ariosti perché trovasse modo di avvelenare il rivale, ma l'esecutore, il Pirandoli, prezzolato da Nicolò, nella sera destinata, maneggiando il veleno preparato, fu preso da vertigine, e temendo d'essersi da sé stesso avvelenato, confessò tutta la trama. Nicolò Ariosti si salvò fuggendo a Ferrara, mentre gli altri furono decapitati.

162. **guardia.** L'A., come s'è già detto, mantiene ai suoi personaggi quel carattere che siffatti componimenti pastorali esigevano; perciò Alfonso è la guardia, il custode *almo*, cioè il benefico capo di tutti i pastori, il pastore per eccellenza.

163. **Come è... cosí** ecc. «Come è nostra cura che il gregge sia da noi ben custodito e nutrito, cosí è premura di Alfonso che i suoi sudditi vivano in pace e in tranquillità, abbiano benessere e non subiscano angherie.

165. **fiume o canal,** perché vi si disseti il gregge e diano modo d'irrigare i campi per ricavarne una piú abbondante produzione di fieno.

Cosí gli è cura sua che non si caschi
In peste, in guerra, in carestia, che 'l grande
Del minor le fatiche non intaschi.
Hai sentito che alcun mai gli dimande
170 Cosa che iusta sia, che da sé vuoto,
O poco satisfatto lo rimande?
*Tyrsi.* Io credo che già a quel chiedere a vuoto
Piú non si pò; né dal padre traligni,
A cui fui, sua mercé, come a te noto.

167. **peste.** Le pestilenze d'allora, assai frequenti, in gran parte dipendevano dai negativi o inefficaci provvedimenti che i principi prendevano per impedirne la diffusione e la propagazione col passaggio delle truppe. Ludovico, come si può vedere nel suo epistolario, si mostrò assai previdente in questo quando fu governatore in Garfagnana. — **guerra.** Nei primi tempi del governo di Alfonso Ferrara godé un po' di pace, ma dal 1509 in poi fu funestata da guerre micidiali. Un cenno dell'opera benefica compiuta da Alfonso (e dal padre) è nell'epitalamio per Lucrezia Borgia (v. *Carmina*, I, IV, vv. 132-36) là dove ricorda i pingui campi liberi dall'idra della malaria e delle inondazioni.

168. **Del minor** ecc. Queste lodi di buona amministrazione trovano conferma nelle severe punizioni contro i magistrati, i giudici de' savi e i fattori ducali, che erano una piaga assai infistolita nel governo dei Ferraresi. L'istituzione del Monte di Pietà, certe restrizioni agli Ebrei, l'estirpazione di molti abusi invalsi sotto Ercole I (Luzio, *artic. cit.*, 2), la cancellazione dal giudicato de' Savi di prepotenti e disonesti membri, come Antonio Costabili, Tito Vespasiano Strozzi ecc., provano l'intendimento del duca di impedire soprusi, angherie, prepotenze. Un po' di malcontento sorse quando volle aggravare il popolo d'imposizioni straordinarie, come le còlte di cui parla lo stesso A.; v. pagg. 22-23.

169. **Hai sentito** ecc. Anche in *Furioso*, III, 51:

Alfonso è quel che col saper accoppia
Sí la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.

Cfr. anche XVIII, 1-2, ove si esalta la giustizia del duca:

. . . . . . . . . . . . . . . . .
Ché, s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.
Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una et un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, é udir la ragion ch'usa,
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

Cosí anche il Muratori (*Antichità estensi*, II, 312) lo disse «amantissimo della giustizia» e che non «fece o permise violenza ad alcuno». La storia però lo giudica un po' severamente non solo per l'orribile tortura inflitta ai due fratelli, ma e per l'assassinio di Ercole Strozzi a lui imputato e per altri atti prepotenti, per i quali v. Cappelli, *Prefaz.*, LXIV-VI. Naturalmente nell'elogio dell'A. c'è il desiderio di adulare il signore, colorito meglio da qualche reminiscenza letteraria.

172. **Io credo** ecc. Seguiamo la lezione emendata dal Lampredi e accolta dal Polidori perché senza senso è questa lezione del ms.:

Io credo che sia quel chiedere a voto
Piú non si po, nel patre traligni,
. . . . . . . . . . . . . . .

173. **traligni.** Anche in *Fur.*, III, 52 Alfonso è paragonato al padre:

A grande uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre.

174. **A cui.** *A Ercole.* Questo accenno alle relazioni col duca può essere riferibile anche all'A., del quale Ercole si serví qualche volta pur come attore drammatico.

175 Lodando il figlio, Eraclide mi pigni;
Del quale io, sebben nato et uso in boschi,
Trovai gli effetti in me tutti benigni.
*Moelib.* Oltre che umano sia, vo che 'l conoschi
Pel piú dotato om che si trovi; e volve
180 Gli Ombri, gl' Insubri, gli Piceni, i Toschi.
Che saggio e cauto sia te ne risolve
Questo, ch' al varco abbia saputo accorre
Quei ch' aver se 'l credean sotto la polve.
Chi sa meglio espedir, meglio disporre
185 Quel che convien? Non è intricato nodo
Che l'alto ingegno suo non sappia sciorre.
Qual forte 'sbergo è del suo cor piú sodo?
A cui fortuna far pò mille insulti,
Ma non che sia per sminuirne un chiodo.
190 Vedi tu in gli altri costumi sí culti?

175. **mi pigni.** Latin., *mi dipingi*, *mi fai il ritratto.*

178. **umano.** Nel significato umanistico, *liberale*, *generoso.* — **conoschi.** Forma pop. per *conosci.*

179. **dotato.** *Ricco di doti*, di buone qualità, sia morali che intellettuali. (Nel ms. *datato*). « Si dilettò, dice il Pistofilo nella *Vita di Alfonso*, d'aver cognizione di tutte quelle cose che non solamente a S. Signoria, ma anco a private persone son convenienti... e della maggior parte di quelle arti, che sono ad uso e necessità degli uomini, sapea piú che mezzanamente parlare, e di molte eziandio di propria mano lavorare, non mediocre né volgarmente; delle quali, sendo poi anco duca, si prese spasso ed esercizio... Ebbe profondissimo giudicio di artiglieria, e fu inventore di nuove forme di essa a farle piú comode e piú perfette che fin al tempo suo state non erano... ». — **volve.** Latin., *volge.* Forse per l' imperativo *volgi*, cioè « cerca pure fra gli Umbri ecc. che non ne troverai uno superiore », come par che intenda il Molini; ma la costruzione non è corretta, né il pensiero chiaro.

180. **Ombri.** Forma antiquata d'*Umbri*; gli *Insubri* sono i popoli della Gallia Cisalpina, qui per popoli dell'Italia settentrionale, i *Piceni* e i *Toschi* (Toscani) per gli abitanti dell'Italia centrale.

181. **te ne risolve.** *Te lo dimostra.*

182. **al varco... accorre.** *Cogliere al varco* la selvaggina e qui i congiurati. Il merito principale spetta a Ippolito; lo riconosceva lo stesso A. quando nel finale elogio del *Furioso* ce lo ritrae *intento*

Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua piú cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede
(XLVI, 95).

183. **sotto la polve.** *Sotto i piedi*, o forse come si dice, *sotto terra*, cioè *sepolto.*

185. **nodo.** L'A. ha in mente il notissimo *nodo gordiano.*

187. **'sbergo.** Aferesi d'*usbergo.* — **sodo.** *Saldo*, *resistente.* Si ricordi per il concetto il dantesco *sotto l'usbergo del sentirmi puro.*

188. **A cui.** « Al suo cuore (di Alfonso) la Fortuna può fare mille dispetti, danni ecc., ma non riuscirà ad abbatterlo neppure in piccolissima parte » *Sminuirne un chiodo*, *togliere* cioè *un chiodo* dall'usbergo, aprendosi cosí la via per romperlo.

190. **in gli altri.** *Nelle altre persone.* — **culti.** *Nobili.*

Gli poi tu in sí vil cosa esser cortese,
Ch' amplissima mercé non ti risulti?
  Hai tu sentiti i ladri nel paese,
Di che prima solea dolerse ognuno,
195 Poscia ch'egli di noi custodia prese?
  Mira che qui pò quel che pò nessuno,
Né però vuol conceder contra il iusto
Cosa a sé che negata abbia ad alcuno.
  Io non ti lodarò l'aspetto augusto,
200 Né quell'altro che fuor vedi tu stesso,
El corpo a le fatiche atto e robusto.
*Tyrsi.* Quanto è miglior, tanto piú grave eccesso,
E meritevol di maggior supplicio
Chi ha cercato occiderlo, ha commesso.
*Moelib.* 205 Ben si pò dir che 'l ciel ne sia propicio;
Ché non pur d'un, di tre, di quattro et otto,
Ma vetato abbia un gran publico exicio.
  Una tanta roina, e sí di botto
Non è quasi possibil che si spicchi,
210 Che molta turba non v'accoglia sotto.
  Prima ai nimici, e poi veniano a' ricchi,

191. **Gli poi.** « Tu puoi fargli un piccolo favore ed egli ti ricambierà assai generosamente ».

193. **Hai tu sentiti** ecc. All'opera epuratrice di Alfonso alludesi anche in *Fur.*, XVIII, 1-2; cfr. v. 169 e nota; sotto Ercole ci fu un po' di rilassatezza nella giustizia, onde eran frequenti, come dice un contemporaneo, « extorsione e magnarie grande » (Luzio, *art. cit.*, 2 n.).

197. **Né però.** Alfonso è il sovrano, ma non per questo permette a sé contro la giustizia quel che nega agli altri.

199. **augusto.** *Pieno di nobiltà.* In questa terzina si fa un breve elogio fisico di Alfonso.

201. **El.** *Il*; anche in *Sat.* IV, 117; è frequente nel *Furioso* per *egli*; v. pag. 230, n. 117.

202. **miglior.** Alfonso. La gravità della punizione era nell'animo di tutti i cortigiani estensi; il Costabili, interrogato sulla pena, disse « che al tempo de romani quando accadeva tal cose se ponevano in un sacho cum alcuni animali dentro ligati et poi li butavano in fiume »; Almerico di San Severino scriveva a Mantova che nessuna pena poteva essere esorbitante (Luzio, *artic. cit.*, 19, 20).

205. **propicio.** *Favorevole*; per la forma v. p. 2, n. 7.

206. **d'un.** Il Cielo non solo ha impedito (*vetato*) la rovina di Alfonso (*d'un*), di tre (Alfonso, Ippolito, Sigismondo) e d'altri, ma di tutta la città.

207. **exicio.** Dal lat. *exitium*, *rovina*, *strage*.

208-10. Spiega il *publico exicio*; un delitto cosí grave e cosi improvviso (*di botto*) doveva inevitabilmente trascinare nella rovina tanti altri, specialmente per lo stato d'anarchia che sarebbe succeduto alla morte dei tre Estensi, sia per il contrasto della successione, sia per la lotta fra i partigiani degli uccisi e dei congiurati sia per le vendette che i vincitori avrebbero prese sugli avversari.

211. **nimici.** *Avversari.* — **veniano.** *Sarebbero venuti*, cioè prima si sarebbero liberati degli avversari, poi avrebbero spogliato e ucciso i ricchi, inventando (*fingendo*) e quindi attribuendo a chi un delitto a chi un altro.

Fingendo novi falli e nove leggi,
Perché si squarti l'un, l'altro s'impicchi.
Ch'era di ciò cagion credo tu 'l veggi,
215 Per non pagar del suo gli empi seguaci,
Ma de li solchi altrui, de li altrui greggi.
Veduto aresti romper tregue e paci;
Surger d'un foco un altro e di quel diece,
Anzi d'ogni scintilla mille faci.
220 Qual cosa non faria, qual già non fece,
Un popular tumulto che si trove
Sciolto, ed a cui ciò ch'appetisce lece?

*Tyrsi.* Queste son strane, e veramente nove
Nuove che narri, e viemmene un ribrezzo,
225 Che 'l cor m'aggiaccia e tutto mi commove.
Deh, se dovunque vai trovi aura e rezzo,
Che credi tu ch'avria fatto la moglie,
Se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?

*Moelib.* Come tortora in ramo senza foglie,
230 Che poi ch'è priva del fido consorte,
Sempre piú cerca inasperar le doglie.

*Tyrsi.* Sarebbe stato, appresso il caso forte
Del iusto Alfenio, e quella orrenda e vasta
Ruina che traea con la sua morte,
235 Gran duol veder che la sua donna casta,

212. **nove leggi.** Per sodisfare le mire dei congiurati e non trovare ostacolo all'esecuzione delle loro vendette e dei loro bassi propositi; poi per compensare i complici coi beni confiscati agli altri.

216. **solchi.** Sineddoche, *campi*.

217 sgg. Efficace descrizione dei gravi disordini che la morte di Alfonso avrebbe provocato.

222. **Sciolto.** Da ogni legge e freno. — **appetisce.** Latin., *desidera ardentemente*. Ricorda il dantesco *Che libito fe' lecito in sua legge* (*Inf.* V, 56).

223. **strane.** *Straordinarie.* — **nove Nuove.** *Nuove notizie*; come in *Decam.*, VIII, 9.

225. **m'aggiaccia.** Cfr. *Rime* XX (p. 305).

226. **se.** E il *se* desiderativo: *Possa tu trovare...*

227. **moglie.** È *Licoria*, cioè Lucrezia Borgia, che fu la seconda moglie di Alfonso, dopo essere stata sposa per quattro anni (1493-97) di Giovanni Sforza, da cui divorziò, e di Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie (1498), che due anni dopo il matrimonio le fu ucciso dal fratello Cesare Borgia (1500). Della tragedia familiare di cui è oggetto l'egloga parve non occuparsi né prima né dopo la condanna.

229. **Come tortora.** Questa gentile comparazione, che era un motivo diffusissimo anche nella poesia popolare e popolareggiante (v. una nota del Cian in *Giorn. stor.*, V, 167), ritorna anche in *Fur.*, XLV, 39:

> . . . qual si lagna
> Turture c' ha perduto la compagna.

231. **inasperar.** *Rendere aspra e crudele*; anche in *Fur.*, XVIII, 63.

232. **caso.** *Avvenimento, fatto.*

235. **casta** ecc. Le lodi di Lucrezia si ripetono nel *Furioso*, XIII, 69:

> Che ti dirò de la seconda nuora,
> Succeditrice prossima di questa?

Saggia, bella, cortese e pellegrina,
In stato vedovil fosse rimasta.
Io mi trovai dove in dui rami inclina
Il destro corno Eridano, e si dole
240 Che tanto ancor sia lungi a la marina.
Godeasi la lucertola già al sole,
E i pastorelli in le tepide rive
Ivan cercando le prime vïole.
Quando in manere accortamente schive,
245 Giunse Licoria in mezzo onesta schiera
Di bellissime donne, anzi pur dive;
Dove sposolla Alfenio; ove l'altera,
Pomposa e mai non piú veduta festa
Il padre celebrò, ch'ancor vivo era.

Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtú, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno.

Non è il caso di far le meraviglie per l'elogio dell'A., il quale s'accompagna al Bembo, al Pistofilo, a Ercole e Tito V. Strozzi, al Calcagnini ed altri. Passato il primo momento poco favorevole al matrimonio, imposto dalla politica di Alessandro VI, Lucrezia fin dall'arrivo a Ferrara entusiasmò tutto il popolo con la sua bellezza e a poco a poco si fece notare per la vita modesta, ritirata, dedita a cose religiose e di pietà; onde, se anche l'A. in questo elogio come nel carme catulliano che le dedicò per le sue nozze, si lascia guidare dal facile entusiasmo del cortigiano, s'accorda con quanto gli altri letterati e tutta la popolazione sentivano per la Borgia, la quale — riferisce il Muratori (*Antich. Est.* II, 275) — «dappoiché entrò in casa d'Este, sempre essendosi governata con somma saviezza lasciò perenne memoria, non meno della sua pietà che del suo generoso e forte animo». Su Lucrezia Borgia, oltre la notissima monografia, un po' troppo apologetica, del Gregorovius, v. il profilo di A. Nani in *Medaglioni estensi*, Ferrara, 1902.

238. **dui rami.** Il Po alla Stellata (cfr. *Fur.*, XLIII, 53) si divide in due rami, il sinistro verso Venezia, il destro verso Ferrara, a cui bagnava le mura; a Malalbergo, il punto qui indicato dal poeta, si divideva nuovamente in due, nel Volano a sinistra e nel Primaro a destra (cfr. XLIII, 53 e 63 e *Cinque C.*, V, 59); ivi era un piccolo approdo, ove pervenne Lucrezia il 2 febbraio 1502, in mezzo a un corteo principesco che l'aveva accompagnata da Roma, col cardinale Ippolito e Ferrante d'Este, inviati a prenderla.

241. **al sole.** Essendo i primi tepidi calori dell'anno, la lucertola se ne sta al sole; anche nell'epitalamio si descrive poeticamente la stagione (109-110):

Vere novo insuetos summittit terra colores,
Herculeique nitent nativis floribus horti.

Nella semplice descrizione dell'egloga par di sorprendere la calma e la gioia del poeta, che con quell'*ivan cercando* fa pensare alla Matelda dantesca.

244. **schive.** *Altere*, *dignitose*.

249. **Il padre.** Ercole. Una descrizione di queste sontuose feste che successero a quelle romane, appena Lucrezia giunse a Ferrara, è data dalle lettere d'Isabella scritte al marito (*Arch. stor. it.*, *App.* II, p. 300 sgg., (1845), la quale non riesce a nascondere una certa stizza, tanto che, a differenza di tutti gli altri, osservava quelle feste essere «di tanta freddezza, ch'io ho invidia a chi sono rimasti a Mantova». Le sue impressioni certo erano un po' egoistiche e forse rispecchiavano il pensiero di molti del ceto ufficiale; piene d'entusiasmo invece coteste feste appaiono dall'epi-

250 Io vidi tutte l'altre, e vidi questa,
Or sole ad una ad una, e quando in coro,
E quando in una e quando in altra vesta.
Quale è il peltro a l'argento, il rame a l'oro,
Qual campestre papavero a la rosa,
255 Qual scialbo salce al sempre verde alloro;
Tale era ogn'altra a la novella sposa;
Gli occhi di tutti in lei stavano intenti
Per mirarla, obliando ogn'altra cosa.
Quivi di Ausonia tutta i piú eccellenti
260 Pastori eran; quivi era il fior raccolto
De le nostrali e de l'estrane genti.
Tutti la singular grazia del volto,
Le liggiadre fattezze, il bel sembiante,
E quel celeste andar laudavan molto.
265 Ma chi noticia avea di lei piú innante,
Extollea piú l'angelica beltade
De l'altissimo ingegno, e l'opre sante.
Davano a lei quella inclita onestade,
Che giunta con beltà par che si stime

talamio ariostesco e da un'orazione di Pellegrino Prisciano (ancora inedita nella bibl. comunale di Ferrara, cod. n. 205 dell'Indice Antonelli). Le feste furono rallegrate da cinque rappresentazioni di commedie plautine tradotte (l'*Epidico*, le *Bacchidi*, il *Miles gloriosus*, l'*Asinaria* e la *Casina*); v. Sanesi, *La Commedia*, 144-45.

253. **Quale** ecc. Questi versi ritornano in *Fur.*, XI, 70 (1516 = XIII, 70, 1532):

Qual il stagno a l'ariento, il rame a l'oro,
Il campestre papavero a la rosa,
Il scialbo salce al sempre verde alloro
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di beltà, di grande animo e prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

— **peltro.** Stagno raffinato con argento.

259. **Ausonia.** Italia. Sulle feste e i personaggi illustri che vi parteciparono v. Antonelli, *Lucr. Borgia in Ferrara*, (*Memorie storiche*) Ferrara, Taddei, 1867, opuscolo tratto dalla *Silva cronicarum*, cronaca ferrarese inedita di B. Zambotti (ms. 470 della Comunale di Ferrara).

262. « Della straordinaria bellezza di Lucrezia fanno discorso gli storici. Il Frizzi racconta che Alfonso, il quale da prima si era mostrato oltremodo avverso al parentado propostogli, come prima la vide, rimase cosí colpito dalla singolare avvenenza di lei, che ne fu preso di caldissimo amore » (*Lampredi*). A Venere Citerea l'A. la rassomiglia nell'epitalamio e

Cernitis ut circumque oculos, circumque de-[corum
Osque, genasque, humerosque, et circum vir-[ginis omnem
Laudatam speciem volitet Charis, utque se-[renos,
Vibratis levibus pennis illi afflet honores?

265. **noticia.** Conoscenza prima del matrimonio. Veramente le brutture cui è collegato il suo nome, anche se riconosciute oggi esagerate, contrastano con ciò che asserisce l'A., il quale parla da poeta e da cortigiano, nell'esaltare (*extollea*, crudo latinismo per *portare in alto, sollevare*) l'angelica bellezza e le sante opere piú dell'altissimo ingegno. Si loda la sua religiosità da tutti gli storici; v. Cappelli, *Prefaz.* LXX; un elenco di libri religiosi da lei posseduti è riportato dal Bertoni nel suo volume *La bibliot. estense*, cit., p. 92 n.

269. **giunta con beltà.** Cfr. *Rime* I,

270 Al nostro tempo ritrovarsi in rade.
Locavan fra le gloriose e prime
Virtuti d'ella, il grande animo, sopra
Il femenil contegno, alto e sublime;
Onde esce quella degna ed util opra,
275 La qual non pur nei boni irraggia e splende
Ma negl'iniqui par che 'l vizio copra:
Parlo de la virtú che dona e spende;
In che fulge ella sí, che d'ogn' intorno
I raggi vibra, e i prossimi n'accende.
280 Tant'altre laude sue dette mi forno,
Che pria che ad una ad una fuor sian spinte,
Temo che tutto non ci basti un giorno.
*Moelib.* Son queste cose indarno a me depinte,
Ché se per l'altrui dir tu note l' hai,
285 Io per esperïenza le ho distinte.
Ma volta gli occhi, e là Mopso vedrai;
Sí che non poter star piú teco dolmi;
Onde conchiudo brevemente omai:
Che come ben confan le viti e gli olmi,
290 Confanno i dui consorti, e Dio gli scelse
Maggior degli altri, quanto tra gli colmi
De l'umil case escon le torre excelse.

(vv. 10-12); v. anche *Polidori*, che riporta un passo del Pistofilo sulle qualità morali di Lucrezia, e Nani, *Medaglioni estensi* cit.

271. **Locavan.** Latin., *ponevano*; il ms. però porta *locava.*

272. **sopra il femenil...** Superiore al portamento d'una donna; *femenil*, voce popolare.

274. **opra.** La liberalità che non solo risplende luminosamente nei buoni, ma nei malvagi nasconde quasi i loro vizi. Cosí avveniva ai tempi d'Augusto, e piú largamente nel nostro Rinascimento quando i principi mecenati raccoglievano da ogni parte per la loro magnificenza tanti elogi per i quali si dimenticavano o passavano inosservate le loro indegne azioni morali e politiche. Lucrezia fu assai generosa coi letterati e coi poveri, dice il Frizzi (*Storia di Ferrara*, IV, 363); v. anche *Gregorovius*, *L. B.*, Firenze, Lemonnier, 1874.

278. **fulge.** Latin., *rifulge*, *risplende.*

279. **i prossimi.** Quelli che sono vicini a lei. Poco però ne risentí Alfonso, che in verità si mostrò non troppo generoso cogli artisti e i letterati; v. Cappelli, *Pref.*, LXIX-LXX.

280. **forno.** Poetico per *furono.*

281. **spinte.** *Messe fuori.*

285. **distinte.** Contrapposto a *note,* perché piú forte. « Tu le conosci perché ne hai sentito parlare, io l' ho impresse nel mio cuore, perché ho potuto direttamente esperimentarle, essendo anch'io uno dei fortunati che da lei hanno avuto doni e aiuti ».

287. **non poter.** Meglio *di non poter.*

291. **Maggior** ecc. Maggiori degli altri quanto le alte torri si elevano al di sopra dei camini di umili case; *i colmi* sono le parti piú elevate delle case, cioè il tetto e anche i comignoli o camini.

292. **torri.** Il Polidori *terre*, ma questa modificazione al ms. non dà senso; il ms. ha *torre* per il plur. *torri*, scorrezione allora non rara; v. p. 332, n. 21.

## XXXII.

Piange la morte d'Eleonora d'Aragona, moglie del duca Ercole, avvenuta l'11 ottobre 1493. Questa elegia, che rimase inedita fino al 1741, quando Giovanni Andrea Barotti la trasse alla luce da alcune carte mss., è il primo documento dell'attività poetica dell'A., che, giovane diciannovenne, entra nel novero dei poeti della corte estense.

### EPICEDIO

*De Morte Ill.mæ Lionoræ estensis de Aragonia Duciss. Ferrariæve.*

Rime disposte a lamentarvi sempre,
Accompagnati il miserabil cuore
In altro stil che in amorose tempre;
Ch'or iustamente da mostrar dolore
5 Habiamo causa; et è sí grave il danno,
Ch'apena so s'esser potria magiore.
Vedo i mei versi che smariti stanno

1. **disposte.** Che hanno sempre una intonazione dolorosa, anche nell'amore. L'A. allude ad altre poesie volgari, di *tempra amorosa*, nelle quali già da tempo andava esercitandosi: indizio importante che la sua gioventú anziché essere tutta ed esclusivamente latina, come ritiene il Carducci (*Opere*, XV, 36), seguito dalla maggior parte dei critici, fu italiana e latina contemporaneamente (v. Salza, *Studi*, 30 e sgg.).

2. **miserabil.** *Addolorato.* « Esprimete, o rime, il dolore del mio cuore, provocato questa volta non dai disinganni dell'amore, ma dalla scomparsa » ecc.

3. **tempre.** *Accenti*, *note*, come in Petrarca, *Canzon.*, XXIII, 64. Le due terzine echeggiano qua e là voci del *Canzoniere* petrarchesco, specialmente del 1° sonetto, *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono.*

4. **iustamente.** Anche piú tardi l'A. mantenne la forma latina in parole analoghe; v. p. 223, n. 191.

5. **Habiamo.** Si noti il plurale, per indicare la comunanza del dolore. — **danno.** L'A. parla da poeta, ma veramente non esagera, perché Eleonora fu una generosa protettrice delle lettere e delle arti, tanto da influire benevolmente sull'animo un po' rude di Ercole; a lei si deve la *Storia del Regno di Napoli* del Collenuccio. Lo stesso Pistoia (214, ediz. Percopo) si accorda con l'A. quando scrive:

Troncato il fil dove i leoni se honorano, (*morta Eleonora*)
E l'arbor sopra il qual fulgur non cascano,
Piú non si scandon là versi, né intascano,
Né piú le Muse i buon poeti infiorano.

Il Cian (*Corteg.*, 349 n.) riporta questo passo della *Gynevera de le clare donne* di Sabbadino degli Arienti: « Haverei saputo recordare le prestantie et ornamenti de *Elyonora de Aragona,* nata del re Ferdinando, duchessa di Ferrara, et del ducal stato el magnifico governo; et de la sua liberalità in adiutare et maritare donzelle, ed de la sua munificentia in far ricchi paramenti a le chiese, et de la colenda sua affabilità in li boni religiosi et de doctrina ornati; che sono effecti da farsi senza ostaculo le adamantine porte del paradiso aprire ».

7. **smariti.** Perché il dolore ha reso anche piú timido il poeta, che non osa porsi alla pari cogli altri rimatori, piú

Odendo intorno il lamentar comune,
Ch'ove lor debbian cominciar non sanno.
10 Vedo l'insegne scolorite e brune,
Suspiri e pianti mescolati insieme,
Da mover l'alme di pietà digiune.
Vedo Ferrara che privata geme
Di sua adorneza, e per grande ira intorno
15 Il fiume Po che murmurando freme;
Il qual, presago, il sventurato giorno
In cui la summa Volontà dispose
Che un'alma santa fesse al ciel ritorno,

famosi di lui, i quali arditamente potevano rendersi interpreti del compianto generale. Cosí scrissero per questa morte Battista Guarini, che era uno dei letterati prediletti dalla duchessa (*Funebris oratio in Excellentissimam Reginam Eleonoram Aragoniam*, cit. dal Bertoni, *La bibl. estense*, 148 n.), lo storico Benvenuto da San Giorgio, Battista Mantovano (Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, IV, 170), Ercole Strozzi, con un epitafio « Pro diva Lianora Duce Ferr. » nei *Carmina*, Venezia, 1513, c. 144; incidentalmente, ma con molto affetto parla della morte di Eleonora Bartolomeo Gogio in un'operetta latina inedita (Bertoni, *Op. cit.*, 163-64). Sulla scomparsa di Eleonora corse la leggenda che Ercole I l'avvelenasse per aver saputo che ella, per incarico avuto dal fratello Ferrante di Napoli, voleva propinare il veleno a lui (v. Burckhardt, *Op. cit.*, I, 62).

10. **l'insegne.** L'insegna principale degli Estensi era un'aquila bianca volante, in campo azzurro, originariamente, secondo alcuni, un falco (v. Rajna, *Le fonti dell'O. F.*,[2] Firenze, Sansoni, 1900, p. 136), simbolo della gagliardia e della potenza, emblema di Roma e dell'impero romano e germanico; una seconda insegna importante era rappresentata da due leoni con elmo alato, col motto *Vuorbas*, scritto in una fascia svolazzante tramezzo ai due animali; sul motto v. Pardi, *La Suppellettile dei palazzi estensi in Ferrara nel 1436*, Ferrara, 1908, 161-62; altre insegne erano i *diamanti*, simbolo dello splendore e della resistenza, il *compasso*, forse simbolo della ponderazione ed esattezza di chi tutto misura, l'*alicorno* o il liocorno, ecc. Il verso ricorda Petrarca, *Trionfo d. morte*, 30: « ... vidi un'insegna oscura e trista ».

11-12. **Suspiri** ecc. È una vaga reminiscenza dantesca (*Inferno*, III, 22).

14. **adorneza.** *Bellezza, splendore.* Un gentiluomo di Ercole inviato a Napoli per le nozze scrive, nel suo rozzo volgare, ma con genuino entusiasmo, al duca di essere rimasto « stupefacto et fuori de mi de dolceza de suavità et de letitia considerando questa Dea tanto adorna gentile gratiosa humana piacevole riverente ridente peregrina tuta apta bene proportionata cum duo ochij radianti in vixo che vengono dall'umbilico del paradiso... » (Nani, *Medaglioni* cit., p. 5).

15. **Il fiume Po** ecc. L'avvenimento cui qui si allude, lo straripamento cioè del Po, con l'inondazione della campagna circostante, è ricordato anche dal Guarini nell'elogio citato; ma nella descrizione dell'A. prevale sulla realta l'ispirazione classica, offerta da Virgilio (*Georgiche*, I, 466 sgg.), e da Orazio (I, 2), l'uno e l'altro con la fantasia e il cuore commossi dalla uccisione di Cesare. — **murmurando freme.** Quasi a dimostrare il suo ribrezzo.

16. **presago.** Presagendo la calamità pubblica che doveva piombare sulla città.

18. **santa.** Tutti i contemporanei accennano alla profonda religiosità di Eleonora, la quale si può dedurre anche dall'elenco dei libri sacri e religiosi che si riscontrano nella sua Libreria,

Per non vedere, ogni suo studio pose
20 D'allontanarsi a l'infelice terra,
Sí che in piú parte le sue sponde rose.
L'argine e ripe et ogni opposto atterra;
Pur con ingegno dal fuggir si tenne
Ne l'alveo antico, dove ancor si serra;
25 Che ricordar mi fa di quel che avenne
Doppo la morte del famoso cive,
Che armato in Roma, ad occuparla venne.

circa 60 su un totale di 74! (v. *Appendice II* in Bertoni, *La bibliot. estense*, pp. 229-233). Dell'ascetismo di Eleonora fa parola anche il Guarini nel ricordato elogio funebre (Bertoni, *Op. cit.*, p. 148 e pp. 207-208); e in una lettera di condoglianza, pubblicata da Luzio-Renier in *Giorn. stor.*, XXXV, 216-17, il Guarini conforta Isabella, dicendo « beato chi finisse ben la presente vita, sicome certo ha fatto lei, che non credo quelle Sancte, le quale già gran tempo sono da la Chiesia canonizate, facessero piú religiosa o devota morte... ».

19. **studio.** *Cura.* Lo straripamento del Po offre all'A. una similitudine nel *Furioso* (XL, 31 = XXXVI, 31, ediz. 1516):

Con quel furor, ch'el re de fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
Ne' campi Mantuani apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E con li cani i pastor porta in l'onde;
Guizzano i pesci all'olmi in su la cima,
Ove solean volar li augelli in prima.

21. **parte** per *parti*, come *argine* per *argini*, oggi scorrezioni, allora erano forme piuttosto frequenti.

22. **opposto.** Ruppe, oltre gli argini naturali e costruiti artificialmente, le ripe ed ogni lavoro di difesa fatto contro le acque (*opposto*).

23. **con ingegno** ecc. Anche nella violenza del suo straripamento il Po ha avuta l'attenzione (*si tenne dal fuggire*) di non gettarsi nell'antico letto. « Ai tempi del Poeta, ma non piú ai nostri — riferisce il Barotti — il Po si partiva in due rami alla Stellata... Il sinistro andava verso Venezia, e il destro verso Ferrara, a cui bagnava le mura ed ivi si partiva ancor esso come fa tuttavia, ma non con acque del Po, nel Volano a sinistra e nel Primaro alla destra... ». L'alveo antico sarebbe stato il solo ramo che portava a Ferrara, ché la divisione in due rami alla Stellata sarebbe avvenuta un quattro secoli dopo Carlo Magno; perciò questa volta il fiume si guardò dal ritornare tutto nell'*antico alveo* (ormai abbastanza interrato, mentre quasi tutte le acque si raccoglievano nel ramo cosí detto Po di Venezia, cfr. *Furioso*, XLIII, 53 e 63), che portava a Ferrara, per non danneggiare la città. Le stampe hanno *dall'antico alveo*, modificazione suggerita dalla proposiz. « *dove ancor si serra* », ma a me pare piú ammissibile la lezione del ms., per quanto renda poco chiara la prop. seguente, che va spiegata, a mio parere, nell'antico letto « ove tutt'oggi è impedito d'andare », anche per antitesi al concetto oraziano che l'A. aveva certo presente, del Tevere che, contro la volontà del nume, vuole scagliarsi su Roma per punirla del suo nefando assassinio.

26. **famoso cive.** È Cesare, che anche Dante ricorda nel Limbo (*Inferno*, IV, 123) come *armato*. Il passo allude ai casi successi alla morte di Cesare, che poeticamente ci furono tramandati, come già avvertimmo, da Virgilio, da Orazio, e anche da Ovidio (*Metamorfosi*, XV). Questi ricordi classici, come le reminiscenze petrarchesche e qualcheduna dantesca, confermano quanto dicemmo a p. 246, n. 165, intorno alla esagerazione con la quale l'A. parla della sua ignoranza nella lingua latina, quando entrò alla scuola di Gregorio da Spoleto.

Allora il Tebre superò le rive,
Come ha quest'altro, al tramontar di questa
30 Stella, che in ciel santificata vive.
Fulgure e venti allor, pioggia e tempesta
Ondarno i campi; et altri segni ancora
Feron la gente timorosa e mesta;
Com'or è apparso a dimostrar quest'ora
35 Venuta a tramutar la città lieta,
Le feste e canti, a lacrimar Lionora.
Piú segno di dolor che una cometa
Precorse il tristo dí; ché 'l chiaro lume
Perse in gran parte il lucido pianeta.
40 Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume,
Vide Ferrara sconsolata e trista,
E ricognobbe il doloroso fiume;

28. **Tebre.** Tebro e Tevere; cfr. Orazio, I, 2, vv. 13-20, in parte già riportato a p. 280, n. 100.

29. **quest'altro.** Il Po, il quale, dice Virgilio, *Georg.*, I, 481-83:

Proluit insano contorquens vertice silvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per [omnes
Cum stabulis armenta tulit...

31. **Fulgure** ecc. Cf. Orazio, I, 2, vv. 1 sgg.:

Iam satis terris nivis atque dirae
Grandinis misit pater et rubente
Dextera sacras iaculatus arcis
Terruit urbem,
Terruit gentis, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae *nova monstra* questae,
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere montis....

I *monstra*, i prodigi sono ampiamente descritti da Virgilio (*Georgiche*, I, 466-488), come l'eruzione dell'Etna, i commovimenti delle Alpi, i gemiti dei boschi, gli ululati delle cagne e dei lupi, la comparsa della cometa, i fulmini ecc.

32. **Ondarno.** Ricorda l'*Aetnam... undantem* di Virgilio (I, 472); sta per *ondarono*, inusitato; meglio *inondarono*.

33. **Feron.** Cfr. Virg., *Georg.*, I, 468 « Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem »; è anche il *terruit urbem, terruit gentis* di Orazio (I, 2, vv. 4-5).

34. **Com'or.** Contrapposto ad *allor* del v. 31: « allo stesso modo ora tutto è apparso a dimostrare che questo momento (*quest'ora*) è venuto a trasformare la città... ». L'anno 1493 si distinse in Ferrara per le feste solenni che nel maggio si fecero per la venuta di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este: giostre, tornei per vari giorni, rappresentazioni drammatiche, nonché per le altre feste del settembre quando il quindicenne Ippolito, allora in Ungheria, fu elevato al seggio cardinalizio.

37. **che una cometa.** Non pongo la virgola dopo *cometa* perché si spiega: Maggior segno di dolore è apparso, cioè una cometa precorse ecc. Anzi mi sorge il sospetto che la proposiz. non sia neppure ellittica, ma che il verbo di *maggior segno* sia appunto quell'*è apparso* del v. 34, onde andrebbe soppresso il punto dopo *Lionora* (v. 36); le comete sono ricordate in Virg., I, 487-88:

Non alias caelo . . . . .
. . . . . diri totiens arsere cometae.

39. **lucido pianeta.** Cfr. *Rime* I, 52. Ad un ecclissi solare e alle altre sciagure che piombarono su Ferrara accenna ampiamente il Guarini nel suo *elogio*. Qui c'è un riflesso virgiliano (I, 466-67):

(*Il sole*) Ille etiam extincto miseratus [Caesare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit.

42. **ricognobbe.** Forma latineggiante. Si allude al Sole che riconobbe il fiume

Ch'ancor quest'onde a riguardar se atrista,
Sí ch'ei turbò la luminosa fronte,
45 Mostrando obscura e impalidita vista.
Le gente meste al lacrimar sí pronte,
Le Eliade proprio gli parea vedere,
In ripa al fiume richiamar Fetonte.
Né gli occhi asciutti puoté il ciel tenere
50 Per gran pietade, e dimostrò ben quanto
Qua giú si debbà ogni mortal dolere.
Or si risforzi ogni angoscioso pianto;
Che assai si chiami a paragon del male,
Mai non potremo condolerci tanto.
55 Creschino i fiumi al lacrimar mortale,
Crollino i boschi al suspirar frequente,
E sia il dolor per tutto il mondo eguale.
Ma piangi e grida piú ch'ogn'altra gente,
Tu che abitasti sotto il iusto regno,
60 Rimasta al suo partir trista e dolente.

Po, a lui causa di sí grande sciagura, perché vi piombò dal cielo l'incauto Fetonte, suo figlio.

43. **Ch'ancor.** Il sole si addolora tuttora nel riguardare le funeste onde:

. . . . . sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro
(*Furioso*, III, 34).

47. **Le Eliade.** Le Eliadi, sorelle di Fetonte, tanto s'addolorarono per la sua morte che gli dei le mutarono in pioppi e ne convertirono le lacrime in ambra. Si ricordi la bella evocazione che di questa favola, ispirandosi all'ottava ariostesca, ne fece il Carducci nell'ode *Alla città di Ferrara*.

49. **Né gli occhi.** Delicata terzina che dimostra come il diciannovenne Ludovico non fosse alle sue prime armi nella poesia.

52. **risforzi.** Anche nel *Furioso*, XL, 20.

53. **Che assai si chiami.** « Ché mai potremo dimostrare tanto dolore che si dica, si giudichi abbastanza in confronto della sciagura ». Battista Guarini, in una lettera di condoglianza a Isabella, cosí si esprimeva: « Se io havesse cento lingue non potrei exprimere lo dolore che ho ricevuto da lo acerbissimo caso.... per modo che io non me so mettere ad voler consolare la V. Ex. pensando et sentendo che anchora mi ho bisogno de consolatione. Et avenga che tuta questa cità universalmente pianga et cordialmente, nondimeno a mi pare che et per li beneficii ricevuti da la Sua Ex. et per la benivolentia che la mi mostrava io debba pigliarui, come facio, magiore affanno che molti altri... » E non può scrivere a lungo, perché « le lacryme non me lassano passare piú oltra... » (*Giorn. stor.*, XXXV, 216-217).

55. **Creschino.** Col nostro pianto ecc. Sono imagini che hanno dell'esagerato, ma rispondono adeguatamente al concetto dell'A. e dei contemporanei.

58. **Ma piangi.** Si rivolge a Ferrara e al suo popolo, che non avrà piú

Del nobile sangue d'Aragon . . .
. . . la pudicissima regina,
Di cui la piú magnanima non veggio
Istoria celebrar greca o latina,
Né la piú fortunata . . . .
(*Furioso*, XI, 68 (ediz. 1516), XIII, 68 (1532).

Ché morte orrenda col suo ferro indegno,
S'occise quella, a te fece una piaga,
Di che molt'anni resteratti il segno.
Non eri forsi del tuo mal presaga;
65 Ma se ben pensi, pur perduta hai quella
Che sí fu in terra di ben farti vaga;
Abitatrice in ciel fatta novella,
Lassando in terra la sua fragil spoglia,
Di sue virtude e piú onorata e bella,
70 Sí che di noi, non del suo ben ci doglia;
Ché il spirto in ciel da le sue membra sciolto
Di ritornar qua giú non ha piú voglia.
Vero è che pur di nui le incresce molto;
Ch' ancor l' usata sua pietà riserba,
75 Né morte il popul suo dal cuor le ha tolto.
Ma nostra doglia mal si disacerba
Pensando che sua vita è gionta al fine,
Non già matura ancor, ma quasi in erba,
Qual man crudel che, fra pongenti spine,
80 Schianta la rosa ancor non ben fiorita,
Morte spiccò da quella testa un crine.
Quest'ora da Dio in ciel fu stabilita,
Ché degno di costei non era il mondo,
Anzi là su d'averla seco unita.
85 O di virtude albergo almo e giocondo,
Debb' io forsi narrar la tua excelenzia,
A cui me stesso col pensar confondo?

65. **pur.** Proprio, appunto.

66. **vaga.** Desiderosa di farti del bene; essa contribuí molto all'opera civile e artistica promossa da Ercole I, principalmente col suo mecenatismo e la sua bontà; cosí Niccolò da Correggio, Battista Guarini, Pandolfo Collenuccio, ed altri scrittori furono da lei protetti.

70. **ci doglia.** « Dobbiamo dolerci nón della beatitudine da lei conseguita, ma di noi che risentiamo assai danno dalla sua morte ». Per questo concetto petrarchesco, v. *Rime* III, 30, p. 284, n. 30.

73. **nui.** Popol. *noi.*

74. **riserba.** *Conserva, mantiene.*

75. **Né morte.** Né la morte le fa dimenticare il suo popolo.

76. **si disacerba.** *Si mitiga*; cfr. Petrarca, *Canzon.*, XXIII, 4.

78. **Non già matura.** Nata nel 1450, sposata sin dal 1473, muore a 43 anni.

81. **Morte.** Cfr. Petrarca, *Trionfo d. morte,* 113-115:

> Allor di quella bionda testa svelse
> Morte con la sua mano un aureo crine;
> Cosí del mondo il piú bel fiore scelse.

83. **Ché degno** ecc. Ricorda la nota canzone di Dante, *Donne ch'avete intelletto d'amore* e piú d'una poesia del Petrarca in morte di Laura.

85. **O di virtude.** Si rivolge a Eleonora.

86. **excelenzia.** È un crudo latinismo per *grandezza.*

87. **A cui.** Pensando ad essa.

Ché l'infinita e summa Providenza
Degna ti reputò de la sua corte,
90 Piú per iusticia assai, che per clemenzia;
E per tirarti a le sideree porte
(Mandati prima a te li anonci suoi),
Calò dal ciel la tremebonda Morte.
Non come è usata di venir tra noi
95 Con quella falce sanguinosa e obscura,
Apparse Libitina agli occhi tuoi.
Descriver non saprei la sua figura;
Ma venne onesta e in sí liggiadro viso,
Che nulla avesti al suo venir paura;
100 E, con dolci atti e con piacevol riso,
Disse: — Madonna, vien, ch'io son mandata
Per torti al mondo e darti al paradiso. —
O gloriosa in cielo alma beata,
Allor uscendo del corporeo velo
105 Al summo Redemptor ne sei tornata;
Volasti, accesa d'amoroso zelo,
Lassando i tuoi devoti infermi et egri,
Santa, ioconda, risplendente, al cielo.
Beata al novo albergo or te ralegri:
110 Nui, che dolenti al tuo partir lassasti,
Piangendo, andiam vestiti a panni negri.
Fra quei spirti del ciel vergini e casti,
Non disdegnar, o ben venuta donna,
Guardar le genti tue che al mondo amasti.
115 E come in terra a noi fusti madonna,

91. **sideree.** Del cielo, da *sidus*, *stella*.
92. **anonci.** *Annunzi*, segni dell'avvicinarsi della morte.
93. **tremebonda.** Che fa spavento.
95. **Con quella falce.** La morte è rappresentata sempre tetra, con una sanguinolenta falce in mano, pronta a mietere; è detta *Libitina* come colei che porta la morte a suo capriccio. Qui v'è ricordo del *Trionfo d. morte* del Petrarca, 31 sgg.:

Quando vidi un'insegna oscura e trista;
Ed una donna involta in veste negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra
. . . . . . . . . . . . . . . .

98. **Ma venne** ecc. È una figurazione gentile e soave, cui non toglie valore il ricordo dei versi petrarcheschi o l'eco di qualche immagine dantesca, tanto è semplice ed efficace nella sua grazia.
103. **O gloriosa.** Cfr. Petrarca, *Canzon.*, XXVIII, 1:

O aspettata in ciel beata e bella.

106. **d'amoroso zelo.** Cfr. Petrarca, *Canzon.*, CLXXXII, 1: *Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo.*
107. **infermi et egri.** Malati fisicamente e spiritualmente.
110. **Nui.** Pone in antitesi l'allegrezza di Leonora e il dolore dei Ferraresi.
111. **a panni negri.** In lutto.
113. **o ben venuta.** Perché vissuta in terra degnamente.
115. **madonna.** Signora.

Servando ancor là su l' usanza antica,
Riman del popul tuo ferma colonna,
O in cielo e in terra di virtude amica.

116. **Servando.** Conservando l'antica abitudine di amare il tuo popolo.

117. **ferma colonna.** Imagine frequente nel Petrarca (CCLXVIII, 48, *Trionfo d. Morte*, 3); v. p. 308, n. 2. Per essere questo il primo componimento poetico che l'A. ci abbia lasciato e che ci sia pervenuto, è opportuno rilevare come assai degnamente l'A. s'avviasse nell'arringo della poesia; molte sono le reminiscenze offerte da questo o da quello scrittore, ma su tutte già domina l'ispirazione sincera, schietta, un po' rude e disadorna, del giovane Ludovico.

# XXXIII.

Nessuna forza umana o divina potrà svellere dal suo cuore l'affetto potente che nutre verso il suo innamorato; di ciò essa vuole assicurarlo.

Cotesta elegia, scritta in nome d'una donna, ha stretta relazione col *Furioso,* XLIV, 61-66, cui, a parer mio, attraverso un intermedio adattamento in ottava rima, prestò versi e concetti per il lamento di Bradamante nell'ultima redazione del poema; sulle relazioni con queste ottave e con altri versi v. le mie *Curiosità ariostesche* in *Giorn. stor.,* LV (1910), p. 77 sgg.

## CAPITOLO

Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,
Alto o basso fortuna che mi ruote,
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio,
Io son di vera fede immobil cote,
5 Che 'l vento indarno, indarno il flusso alterno

1. **Qual son** ecc. Cfr. *Furioso,* XLIV, 61, 1-8 e la seguente ottava, che è la prima d'un rifacimento probabilmente dello stesso A., da me pubblicato nelle cit. *Curiosità*:

Qual son qual sempre fui tal esser voglio
Fino alla morte, e piú se esser si puote,
O siemi amor benigno o m' usi orgoglio,
O me fortuna in basso, o in alto ruote;
I' son di vero amor immobil scoglio,
Che d'ogni intorno il vento e 'l mar [perquote,
Né mai già per bonaccia, né per verno
Foco (*loco* ?) mutai, né mutarò in eterno.

Lo stesso concetto della nostra poesia esprime un sonetto di Niccolò da Correggio (Guasco, *Storia di Reggio*, p. 43) « Io son quel che fui sempre et esser voglio »; cosi il sonetto del Boiardo, che incomincia « Io sono e sarò sempre quel ch'io fui », ecc.; tutti risalgono a quello del Petrarca: « Pommi ove 'l sol recide i fiori e l'erba » (CXLV), che a sua volta s'ispirò a Orazio (*Odi*, I, 22, II, 1) e a Virgilio (*Egloga* X).

2. **Alto o basso** ecc. « Mi giri alto e basso la Fortuna, cioè mi sia favorevole o contraria ».

3. **m' usi orgoglio.** Cioè mi tratti con alterigia, con disprezzo.

4. **cote.** Imagine assai artificiosa; *cote* per *scoglio*, ma veramente è una pietra per affilare, come in Petrarca, *Canzon.*, CCCLX, 37.

5. **il flusso alterno.** Il movimento alternante dell'amore, (come il mare) ora

Del pelago d'amor sempre percuote.
Né già mai per bonaccia né per verno,
Di là dove il destin mi fermò prima,
Luoco mutai né mutarò in eterno.
10 Vedrò prima salir verso la cima
De l'alpe i fiumi, e s'aprirà il diamante
Col legno o piombo, e non con altra lima;
Che possa il mio destin mover le piante,
Se non per gir a voi; che possa ingrato
15 Sdegno d'amor rompermi il cor costante.
A voi di me tutto il dominio ho dato;
So ben che de la mia non fu mai fede
Meglior giurata in alcun novo stato.
E forse avete piú ch'altri non crede;
20 Quando né al mondo il piú sicuro regno
Di questo, Re né Imperador possiede.

favorevole ora contrario, ora gioioso ora dannoso; ricorda nei *Cinque C.*, V, 49 lo scoglio:

« Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l'onda lo combatta ».

Le stampe hanno *influsso*, ma sia per l'imagine del mare, sia per il passo corrispondente del *Furioso*, questa lezione è da rifiutarsi.

7. **Né già mai** ecc. Cfr. *Furioso*, XVIII, 185. — **verno.** *Tempesta*, come in *Furioso*, XVIII, 144 ecc.

8. **Di là.** Dall'uomo cioè che ho amato per primo.

10. **Vedrò prima** ecc. Cfr. *Furioso*, XLIV, 62, ove però le imagini del diamante e del fiume riescono stiracchiate e fredde a paragone delle stesse imagini nella nostra poesia; cfr. anche la seconda ottava del cit. rifacimento. Nel *Furioso*, XXXIII, 60:

« Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero ».

Reminiscenze classiche che puoi ritrovare in Ovidio, *Her.*, V, 29-30, Proper., II, XV, 31-35 ecc.

11. **De l'alpe.** Per *monte* in genere. — **diamante.** Simbolo della costanza d'amore; qui però serve a rappresentare una cosa impossibile.

13. **Che.** Prima che.

15. **rompermi.** Spezzare la costanza del suo cuore.

16. **A voi di me** ecc. Cfr. la terza ottava del rifacimento e la seguente del *Furioso*, XLIV, 63:

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato,
Di me, che forse è piú ch'altri non crede;
So ben ch'a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che né al mondo il piú sicuro stato
Di questo, Re né Imperador possiede.
Non vi bisogna far fossa né torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre.

17. **So ben** ecc. « So che fede maggiore di questa che io vi ho giurata non fu data mai a principe creato di nuovo »; si allude al medievale giuramento di fedeltà che i vassalli prestavano al nuovo Re.

19. **E forse** ecc. « Forse il dominio su di me è cosa di maggiore importanza di quel che non si creda, non essendo esso né incerto né mal sicuro; poiché né Re né Imperador possiede al mondo.... » Nelle vecchie e anche in alcune moderne edizioni si legge « Quando *nel* mondo »; è un errore, giacché resterebbe un *né* come sospeso, e ciò contro anche il passo relativo del *Furioso*; del resto simili ardite inversioni sono frequenti nell'A., specialmente nel *Furioso* (XXXVII, 95, XLIII, 86 ecc.).

Quel ch'io v'ho dato, anco difeso tegno;
Per questo voi né d'assoldar persona
Né di riparo avete a far dissegno.
25 Nessuno o che m'assalti o che mi pona
Insidie, mai mi troverà sprovista,
O mai d'avermi vinta avrà corona.
Oro non già, che i vili animi acquista,
Mi acquisterà; né scettro, né grandezza,
30 Ch'al sciocco vulgo abbagliar suol la vista;
Né cosa che muova animo a vaghezza,
In me potrà mai piú far quella pruova
Che ci fe' il valor vostro e la bellezza.
Sí ogni vostra manera si ritrova
35 Sculpita nel mio cor, ch'indi rimossa
Esser non può per altra forma nuova.
Di cera egli non è, che se ne possa
Formar quand'uno e quand'altro sugello,
Né cede ad ogni minima percossa.

22. **Quel.** Il cuore.

22-23. **Quel ch'io** ecc. Anche per questi versi si confronti *Furioso*, XLIV, 63, 7-8 e 64; l'ottava del rifacimento cosí dice:

Quel ch'io v'ho dato a custodir son buona,
Non verrà assalto a cui non si resista;
Richezza non sarà che a voi prepona,
Né sí vil prezo un gentil core aquista.
Non nobiltà né alteza di corona
Ch'al sciocho vulgo abagliar fa la vista,
Non beltà che in leve animo pò assai
Vedo che piú di voi mi piaccia assai.

23. **assoldar.** *Pagare dei soldati* perché stieno a difesa del *dominio* ecc. Queste imagini militari che sono cosí copiose nella presente poesia e in generale frequenti nella lirica amorosa, ci richiamano un'altra elegia dello stesso A., tutta contesta di simili espressioni, l'elegia I² (POLIDORI, I, 444-45) che a torto, secondo noi, è ritenuta sospetta.

25. **m'assalti.** Ho preferito la lezione coppina e dei mss. all'*esalti* o *essalti* di molte edizioni, indotto dal corrispondente passo del *Furioso* e anche da tutto il linguaggio bellico della poesia.

26. **sprovista.** Di difesa.

28. **Oro** ecc. Cfr. Petr. CCVI, 46-47:

Io no 'l dissi già mai, né dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.

Cfr. anche *Furioso*, XVIII, 67, 8.

30. **sciocco.** Cosí detto il volgo anche in *Furioso*, VII, 1, 5, VII, 2, 2, XXIII, 52, 5 ecc.

31. **vaghezza.** Desiderio del bello.

32. **pruova.** Nel *Furioso*, XLIV, 64, piú chiaramente:

Non beltà ch'in lieve animo può assai,
Vedrò che piú di voi mi piaccia mai.

34. **Sí ogni** ecc. Cfr. *Furioso*, XLIV, 65 e la quinta ottava del rifacimento:

Non havete a temer ch'in forma nuova
Intagliar il mio cor mai piú si possa,
Sí l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui ch'esser non può rimossa,
Che 'l cor non ho di cera è facto prova
Che gli diè mille non ch'una percossa
Ancor prima che scoglio ne levasse
Quando in l'immagin vostra lo ritrasse.

36. **per altra forma nuova.** Per causa d'altra bellezza, a me nuova, cioè sconosciuta.

37. **egli.** Le edizioni *essa*, femminile che non si sa a chi sia riferibile (*donna*, *manera*, *forma*) perché non darebbe senso, mentre l'A. intende il *cuore*, come c'induce a credere anche il corrispondente passo del *Furioso* (65, 5).

38. **sugello.** Cioè che possa ricevere ora una ora un'altra impressione.

40 Amor lo sa, che a l'intagliar di quello
Ne l'idol vostro, non ne levò scaglia,
Se non con cento colpi di martello.
D'avorio e marmo et altro che s'intaglia
Difficilmente, fatta una figura,
45 Arte non è che trasmutar piú vaglia.
Il mio cor di materia anco piú dura,
Può temer chi l'uccida o lo disfaccia;
Ma non può già temer che sia scultura
D'Amor che in altra imagine lo faccia.

40. **Amor** ecc. « Amor lo sa il quale per scolpire nel mio cuore la vostra imagine, non riuscí se non dopo grandi difficoltà; cioè io non mi innamorai tanto facilmente ». Cfr. Petrarca, *Canzon.*, LI, 7-10.

43. **D'avorio** ecc. Cfr. *Furioso*, XLIV, 66:

Avorio e gemma et ogni pietra dura
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

— **s'intaglia.** Che per la sua durezza non si lascia lavorare.

45. **trasmutar.** *Trasformare.*

46. **di materia.** Piú resistente e intaccabile dell'avorio o del marmo.

48. **scultura.** Che ci sia scalpello che lo riduca ad altra imagine. Al lettore, che confronti il passo del *Furioso* con l'elegia non isfuggiranno le notevoli divergenze artistiche o meglio stilistiche che essi presentano; ché questa è il getto spontaneo e vigoroso d'una calda passione d'amore, l'altro è una cesellatura di versi piú eleganti, piú adorni, e quindi piú artificiosi; l'una risente d'una certa sprezzatura di forma, derivata dal bisogno d'un cuore che, preso dal dubbio, vuole sfogarsi, l'altro si svolge con una ricercatezza singolare che turba la limpidezza del concetto. Quanto è piú efficace questa parziale strofa che riassume in sé tutti i concetti del passo del *Furioso*, ritraendo lo stesso stato psicologico!

. . . . . . . Perché ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero!
S'io non amassi te, né il cor potrei
Né le pupille amar degli occhi miei
(*Furioso*, XXXIII, 60).

L'elegia fu imitata, di sul testo del poema, dal Du Bellay e dal Ronsard (*Amours*, I, 81).

## XXXIV.

Ferito gravemente d'amore, non riesce a trovare alcun conforto, neppure davanti allo spettacolo straziante d'un campo di battaglia, coperto di morti e di feriti, tra lamenti e urla angosciose; la sua piaga lo martoria anche di piú perché non è alleviata in lui dalla speranza della morte, nella quale soltanto spera di trovare l'estremo ristoro e conforto. Scritta per una donna che, a quanto sembra, non si può con tutta sicurezza identificare con la Benucci, alla quale invece credono di poterla riferire il Baruffaldi ed altri.

## CAPITOLO

O vero o falso che la fama suone,
Io odo dir che l'orso ciò che truova,
Quando è ferito, in la piaga si pone,
Or un'erba or un'altra; e talor prova
5 E stecchi e spini e sassi et acqua e terra,
Che affligon sempre, e nulla mai gli giova.
Vuol pace, et egli sol si fa la guerra;
Cerca da sé scacciar l'aspro martire,
Et egli è quel che se lo chiude e serra.
10 Ch'io sia simile a lui ben posso dire,
Ché poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso
A nuovi impiastri le mie piaghe aprire,
Or a ferro or a foco; ed avien spesso
Che, cercandovi por chi mi dia aita,
15 Mortifero venen dentro v'ho messo.
Io volsi al fin provar se la partita,
Se 'l star da le repulse e sdegni absente,
Potesse risanar la mia ferita,
Quando provato avea ch'era possente
20 Trarmi ad irreparabile ruina
A voi senza mercé l'esser presente.

2. **l'orso.** È credenza tradizionale che l'orso, per mitigare le sue piaghe, vi ponga sopra tutto quel che trova, non solo erbe, ma perfino quello che può inasprire la ferita.

7. **Vuol pace** ecc. È una imitazione della notissima antitesi petrarchesca « Pace non trovo e non ho da far guerra » (CXXXIV, 1).

9. **chiude e serra.** Chiude ermeticamente. Ricorda il *non m'apre né serra* del cit. compon. del Petrarca.

11. **ferimmi.** *Mi colpí.* Il Baruffaldi da questo passo, posto a confronto con la Canzone 1ª (*Rime 1*), vuole inferire che qui alludasi agli sforzi fatti dal poeta per sottrarsi alla seducente bellezza della Benucci; ma dimentica che l'A. nella canzone confessa di essere riuscito facilmente a vincere questa che non era ancora passione, ma solo viva simpatia, mentre i versi del presente componimento danno l'impressione d'un vero sfogo passionale; onde l'elegia, per questo e per i vv. 37 sgg., come vedremo, presenta qualche difficoltà se si vuole riferirla alla Strozzi.

12. **impiastri.** Medicine, qui però *rimedi* presi a casaccio, come fa l'orso, frutto dei quali si è che le piaghe sempre piú s'inciprigniscono. *Aprire* in cambio di *scoprire le piaghe* per applicarvi i rimedi.

14. **chi.** « *Chi* latinamente *quis* è monosillabo relativo personale e non mai di materia. In questo caso però è di materia; ma non fartene esempio perché sarebbe piú errore che licenza » (*Rolli*). L'A. l'ha adoperato anche altre volte; v. *Furioso*, VII, 60, X, 97 ecc.

16. **partita.** *Partenza.*

17. **absente.** Lontano da chi è causa dei suoi *sdegni*.

19. **Quando** ecc. « Dopoché avevo sperimentato che lo star presente, senza ricavare alcun vantaggio, era di tanta forza da trascinarmi a rovina irreparabile ecc. ».

Ché, s' un contrario a l'altro è medicina,
Non so perché da l' un pigliando forza,
Per l'altro la mia doglia non declina.
25 Piglia forza da l' uno, e non s'ammorza
Per l'altro già; né già si minuisce,
Anzi piú per l'absenza si rinforza.
Io solea dir fra me: — Dove gioisce
Felice alcuno in riso, in festa, in gioco,
30 Non sto ben io, ché Amor qui si nodrisce. —
E con speranza che giovar non poco
Mi devesse il contrario, io venni in parte
Dove i pianti e le stride aveano loco.
Il ferro, il foco e l'altre opre di Marte
35 Veder in danno altrui, pensai che fosse
A risanar un misero bon'arte.
Io venni dove le campagne rosse

22. **s' un contrario.** Se un contravveleno, un antidoto...
23. **da l' un pigliando.** Il mio dolore, mentre prende vigore dalla presenza, ecc....
25. **s'ammorza.** *Si smorza*, *s'affievolisce*.
28. **Dove gioisce** ecc. Ricorda il bellissimo sonetto del Petrarca (XXXV) *Solo e pensoso i più deserti campi*.
30. **si nodrisce.** *Si alimenta*, *vive*, perché Amore è fonte d'allegrezza.
32. **il contrario.** Al riso, ai divertimenti ecc., quindi un luogo di dolore, come l'orrido spettacolo d'un campo di battaglia.
33. **loco.** Si recò in un campo di battaglia, perché pensò che la vista della strage compiuta da fiera lotta in danno d'altri potesse essere *bon'arte*, efficace mezzo per risanare il suo cuore; concetto che in realtà ha un fondo di vero quando si pensi che spesso i dolori altrui riescono a far dimenticare i propri, in un bisogno prepotente di sovvenire agli altri. Qui però il pensiero si presenta in una forma piú che apparente di paradosso, che ci ricorda per contrasto l'anima mite del buon Ludovico, il quale, dopo aver trascorso breve tempo nella milizia:

Ma di trombe non piú, né piú diletto
Ho di navigli e non d'accampamenti,
Armi del fiero Iddio, lunge vi getto!
Dunque di strage stilleran madenti
Le mie mani, perché a le zolle avite
L'assiduo bove la ricolta aumenti?
Dunque fia breve il mio cammino a Dite,
Perché Caron, me truce ombra veggendo,
Inorridisca de l'aspetto immite?

(*Carmina*, I, 11, vv. 43-48, traduzione di N. Campanini, per nozze Levi-Bondi, Firenze, 1897).

34. **altre opre di Marte.** Tutto ciò che di danno, incendi, devastazioni, morti, feriti ecc. porta con sé la guerra.
35. **in danno altrui.** La frase esclude assolutamente che l'A. prendesse parte a cotesta battaglia, della quale egli è venuto a vedere gli effetti dolorosi; d'altro canto si sa che l'A. non partecipò alla battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), se si allude a questa, né si trovò in alcuno degli scontri durati fino al 22 dicembre; v. Traversari, *La vita militare di L. A.*, in *Atti e Memorie d. R. Accad. di scienze, lettere ed arti in Padova*, N. S., XXI (pp. 191-206); cfr. anche *Furioso*, XIV, 2.
37. **Io venni** ecc. Tutti i commentatori ravvisano nella battaglia ricordata quella sanguinosissima di Ravenna, av-

Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi al furor mosse;
40 E vidi un morto a l'altro sí vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il camino.
E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
Vidi uscir crudeltà, che ne devria
45 Tutto il mondo d'orror rimaner pieno.

venuta fra Spagnuoli, Svizzeri e Giulio II collegati ai danni dei Francesi e del duca Alfonso, i quali ultimi riuscirono vincitori; battaglia di cui parlasi in *Furioso*, III, 55, XIV, 2-9, XXXIII, 40-41, ecc. Però mi sorgono dei lievi dubbi su questa identificazione. Non è strano che l'A. parli della sua andata da Ferrara a Ravenna, come di una semplice passeggiata? Come si spiega il silenzio del poeta sulla viva partecipazione di Alfonso, che pure ebbe il vanto di esserne riconosciuto vincitore? Come si concilia la data del 1512 con quella del 1513, anno cui si riferisce l'innamoramento della Benucci, se l'elegia è per essa? Certo altri scontri sanguinosi avvennero pur troppo in quel periodo, come quello di Marignano, (13-14 sett. 1515), più micidiale della stessa battaglia di Ravenna, anch'esso tra Francesi e Svizzeri; ma la vicinanza di Ferrara ed altre allusioni fanno ritenere più che probabile che si tratti di Ravenna. In tal caso sarebbe necessario rinunziare a vedervi un'allusione alla Benucci, il che porterebbe con sé altri dubbi, altre domande; e si dovrebbe ammettere — cosa certo non difficile — che a un anno di distanza divampassero nel cuore di Ludovico due passioni assai potenti di cui la prima si sarebbe cosí rapidamente spenta; purché l'A., da vero poeta, non abbia voluto colorire un po' troppo un suo affetto esistente, quella simpatia cioè di cui parlasi nella canzone. In tal caso anche le due date si concilierebbero. Altra ipotesi, contro la quale però cozzerebbe il *dianzi* del v. 39, è che il poeta, volendo parlare della sua passione per la Benucci, richiami retoricamente un campo di battaglia, indeterminato, con accenni di descrizione offertigli da quella che era la più viva nella sua memoria, cioè di Ravenna. — **campagne rosse.** Cfr. *Furioso*, III, 55, 5-8:

Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna
Ch'a sepelire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

38. **barbaro.** Del gruppo non latino, cioè Tedeschi, Svizzeri; ci richiama il grido *Fuori i barbari* di Giulio II che però nella battaglia di Ravenna, li aveva per sostenitori.

39. **fiera stella.** La feroce fatalità nasconde, se si ammette la comune interpretazione, l'opera di Giulio II collegato cogli Spagnuoli, i Veneziani e i Tedeschi contro i Francesi e Alfonso.

40. **E vidi** ecc. Cfr. *Fur.*, XXXIII, 40.

41. **senza premer.** Per molte miglia non si poteva camminare senza passare sopra i morti e i feriti sparsi...

43. **E da chi** ecc. Dai Francesi (altro accenno storico alla battaglia di Ravenna) furono commesse tali crudeltà nel sacco di Ravenna, come raccontano tutti gli storici (v. Guicciardini, *Storie*, X, Sanudo, *Diarii* ecc.), che lo stesso A. (*Furioso*, XIV, 8) non può fare a meno d'invocare da Luigi XII la punizione esemplare dei suoi furibondi soldati, i quali sfogarono con atti crudelissimi la loro vendetta per la morte del capitano Gastone di Foix su donne e fanciulli.

Bisogna che proveggia il Re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor de l'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

— **Garonna.** Fiume della Francia che col Reno limita la popolazione gallica.

Non fu la doglia in me però men ria;
Né vidi far d'alcun sí fiero strazio,
Che paregiasse la gran pena mia.
Grave fu il lor martir, ma breve spazio
50 Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore,
Che d'accrescermi il duol non è mai sazio!
Io notai che 'l mal lor li traea fuore
Del mal, perché sí grave era, che presto
Finia la vita insieme col dolore.
55 Il mio mi pon fin su le porte, e questo
Medesmo ir non mi lascia, e torna indrieto,
E fa che mal mio grado in vita resto.
Io torno a voi, né del tornar son lieto
Piú che del partir fussi; e duro frutto
60 De la partita e del ritorno mieto.
Avendo, dunque, de' rimedi il tutto
Provato ad un ad un, fuor che l'absenza,
Ch'al fin provar m'avea il mio error indutto;
E visto che mi noce, or resto senza
65 Conforto ch'altra cosa piú mi vaglia;
Ch'invan di tutte ho fatto esperïenza.
E son le maghe lungi di Tessaglia,
Che con radici, imagini et incanti
Oprando, possan far ch'io mi rivaglia.

46. **però** ecc. « Nonostante il truce spettacolo, il mio dolore non diminuí ». Questi versi appaiono come una profanazione al ricordo dell'orribile sacco ravennate, e sembrano indicare nell'A. una singolare mancanza di sentimenti umanitari. Ma è chiaro che qui abbiamo una voluta esagerazione, ricercata nell'effetto dei contrasti; ché il senso di orrore per lo straziante spettacolo erompe dal cuore del poeta non solo nel *Furioso*, ove il ricordo della battaglia soccorre piú volte alla sua fantasia, ma anche dalle precedenti terzine. La stessa impressione non bella, si può dire, si prova leggendo il passo della poesia latina (I, VIII) *Ad Philiroem*, ove l'amore per la sua Filiroe, « in seno alla pace e alla bellezza eterna della natura », lo rende indifferente, - dice l'A. - di fronte alle minacce d'un'invasione straniera. Ma in entrambi i casi non dobbiamo fare delle deduzioni temerarie, che contrastano con tante nobili manifestazioni del poeta, il quale s'è lasciato nei due passi, strappare dall'amore dei contrasti alla realtà della vita e dei suoi sentimenti.

49. **breve.** Perché la morte venne in loro aiuto.

52. **'l mal.** L'estrema angoscia li liberava da essa (con la morte); è un concetto però assai ricercato.

55. **porte.** Della morte; ma il dolore stesso (*questo medesmo*) gli impedisce d'andare innanzi, fino alla morte.

60. **mieto.** Ritraggo tanto dalla partenza quanto dal ritorno.

62. **absenza.** La lontananza, a provare la quale m'aveva tratto la mia illusione (*errore*) di trovarvi un conforto.

67. **maghe** ecc. La Tessaglia, che è la parte orientale della Grecia settent., era ricca di erbe medicinali, perciò famosa pei suoi incantesimi.

69. **mi rivaglia.** *Torni valido*, da *revalescere*, riprender vigore; non comune.

70 Io non ho da sperar piú da qui inanti,
Se non che 'l mio dolor cresca sí forte,
Che, per trar voi di noja e me di tanti
E sí lunghi martir, mi dia la morte.

## XXXV.

**Invoca la pietà celeste per la guarigione della sua donna, che da due mesi è oppressa da fiero malore; la perdona per la crudeltà dimostratagli e si dichiara, se necessario, pronto a morire, in cambio di lei. Forse per la Benucci, in preda a quel malore che le portò via una parte della sua magnifica chioma, alla quale però — e ciò rende non troppo certa l'identificazione — non fa alcuna allusione.**

### CAPITOLO

O qual tu sia nel cielo, a cui concesso
Ha la pietà infinita, che rilievi
Quantunque vedi ingiustamente oppresso,
Li affettüosi prieghi miei ricevi,
5 E non patir che questa febre audace,
Quanto oggi è al mondo di bellezza lievi.
Lasso, che già, poi che Madonna giace,
Due volte ha scemo, ed altre tanto il lume
Ricovrato, il pianeta che piú tace;
10 Sí che sul vivo avorio si consume

1. **O qual.** Invoca il protettore degli oppressi, cioè il santo cui la *pietà infinita*, Dio, ha concesso di sollevare quanti mai sono afflitti per l'ingiustizia degli uomini o della fortuna.

2. **rilievi.** Cfr. *Furioso*, XLIV, 27, 8, ove il verbo è usato riflessivamente per *riaversi*, *rialzarsi*.

3. **Quantunque.** Poco usato per *chiunque*, *qualunque*, *quanti mai*; v. Petrarca, *Canz.*, XXIII, 126, CCXVIII, 1, CCXLVIII, 1.

5. **questa.** Indica che l'A. scrive nel momento in cui la *febbre audace* (che osa sciupare o distruggere la donna piú bella di questo mondo) gli fa temere per la vita della sua amata, presso la quale forse si trova mentre il dolore gli detta questi versi pieni di schiettezza e di semplicità.

7. **Lasso,** ecc. Il suo dolore è reso anche piú vivo, perché sono ormai due mesi che vede languire la povera malata. Il *pianeta che piú tace* dicesi la luna, perché piú a lungo del sole nasconde il suo splendore, cioè *tace*; l'imagine ricorda le frasi dantesche *il sol tace* (*Inferno*, I, 60) e *d'ogni luce muto* (*Inferno*, V, 28); la luna ha diminuito (*scemo*) ed ha riacquistata la sua luce (*ricovrato*) per ben due volte, cioè ha compiuto due intieri periodi, che, come tutti sanno, si svolgono in circa due mesi.

9. **Ricovrato.** Da *ricovrare*, ridurre sotto qualche cosa, porre in rifugio, ecc. ma qui l'A., come nel *Furioso* (II, 43, VIII, 17, XIV, 27 ecc.), l'ha usato nel significato di *ricuperare*, *riacquistare*.

10. **si consume.** Sta per il pres. ind. *si consuma* anziché per il pres. cong. *si consumi*. Sul bianco (*avorio*) viso scom-

Quell' ostro, quel che di sua man vi sparse
La Dea che nacque in le salate spume;
E quei begli occhi in che mirando s'arse
Le penne Amor, e si scorciò sí l'ale,
15 Ch' indi non puoté mai dopo levarse,
Muoveno, afflitti dal continuo male,
Tanta pietà che 'l ciėl metton sovente
Qua giú in dispetto, in odio acre e mortale.
Perché patir debb'ella? Ove si sente
20 Divina o umana legge o usanza alcuna
Che dar pena consenta a un' innocente?
Innocente è Madonna, se non d'una
Colpa forse, che l'avida mia voglia
Sempre ha lasciata oltra il dover digiuna.
25 S'a me non duole, ad altri non ne doglia;
S'io sol ne son offeso e le perdono,
Ingiusto è ch'altri a vendicar mi toglia.

pare quel rosso (*ostro*), che è il colore naturale della salute fiorente e rigogliosa, a lei concesso dalla dea della bellezza e dell' amore, da Venere Anadiomene, che la leggenda fa nascere dalla spuma del mare (*salate spume*) sorretta dai delfini, nelle acque di Cipro. Questi tocchi delicati che l'A. adopra per esprimere il pallore della sua donna, ci richiamano la nota strofa del Parini (*L'Educazione*):

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.

13. **in che.** «Nei quali Amore giovinetto fissando il suo sguardo, abbruciò le ali, tanta fiamma d'amore mandavan fuori».

15. **indi non puoté.** Di lí, dagli occhi, non poté piú allontanarsi. Graziosa l'imagine per indicare che i suoi occhi erano la sede d' Amore. Cfr. Foscolo, *A L. Pallavicini*, vv. 33 sgg.

16. **Muoveno.** Forma pop. per *muovono*. « Suscitano un senso cosí profondo di pietà ecc. ». Nota con quanta semplicità l'A. riesca a dar vivo colorito al dolore suo e allo stato pietoso della sua donna.

17. **che 'l ciel** ecc. « Che (*gli occhi dolenti*) fan concepire un senso di dispetto e un odio fortemente aspro contro il cielo, il quale permette questo strazio »; sentimento assai naturale che trova riscontro anche nei lirici antichi, ma che l'A. ha attinto proprio dal cuore umano che è sempre propenso a ricercare l'autore piú dei nostri mali che dei nostri beni. Le stampe antiche soppressero questo concetto non schiettamente ortodosso, cambiando: « *Tanta pietà che 'l ciel metton sovente* | *Qua giú in invidia e ancor non ve ne cale*; il Rolli poi « *Tanta pietade, che ne fan sovente* | *Meravigliar che al ciel di lor non cale* ».

19. **Perché** ecc. Nulla di retorico in queste interrogazioni, che sono come un infrenabile sfogo del cuore del poeta che non sa spiegarsi la ragione di tanta asprezza.

20. **Divina... legge.** Volontà di Dio, posta accanto alle leggi dettate dagli uomini.

21. **un' innocente.** L'A., per dar maggior risalto alla iniquità del male, lo presenta come una punizione del cielo inflitta a un' innocente.

23. **Colpa.** Questo concetto petrarchesco della crudeltà di Madonna raffredda un po' la sincerità dell'espressione poetica, che fin qui aveva trovato nel calore dell' affetto la sua piú adeguata forma artistica.

Cosí quanto di lei creditor sono
Del mio leal servir di cotanti anni,
30 Dipenno tutto e volentier le dono.
Né pur la ricompensa de' miei danni
Non le dimando, ma per un sofferto
Ch' abbia per lei, soffrir vuo mille affanni.
E s'uom mai s'essaudí che si sia offerto
35 Poner la sua per l'altrui vita, come
Quel Curzio che saltò nel foro aperto;
E Decio e il figlio del medesmo nome,
Che tolse de la patria tremebonda
Sopra gli omeri suoi tutte le some;
40 O Padre eterno, i miei prieghi seconda,
Fa' ch' io languisca e che Madonna sani;
Fa' ch' io mi doglia e torna lei gioconda.
E se morir ne dee (che però vani
Sieno li auguri), di morir per lei
45 Supplico e al ciel ne lievo ambe le mani.
Io, perché esser ancora non potrei
Messo a l'elezïon, messo al partito,

28. **creditor.** Per il leale servire di tanti anni.

30. **Dipenno.** *Sopprimo con un tratto di penna*; l'imagine è presa dai creditori che cancellano i loro crediti; esempio raro, ma efficace; nelle vecchie edizioni *depono* o *depongo*.

32. **per un** ecc. «Per ogni danno sofferto da me a causa sua, voglio invece soffrire mille affanni, purché ella risani».

34. **s'essaudí.** *Fu ascoltato* nei suoi desideri; *fu esaudito*.

35. **Poner.** *Porre*; forma pop.

36. **Curzio** ecc. Questi esempi sono freddi e scoloriti, frutto di pura erudizione. Curzio, nobile romano, sacrificandosi per il bene comune della patria, si gettò armato in una voragine apertasi nel foro di Roma, che l'oracolo aveva predetto non si sarebbe mai richiusa finché i Romani non vi avessero gettato dentro quel che di piú importante essi avevano. È ricordato anche dal Petrarca (*Trionfo della Fama*, I, 70-72). P. Decio Mure, console nel 340 a. C., essendo stato, durante la guerra latina, vaticinato che la vittoria avrebbe arriso a quell'esercito il cui duce fosse perito, si gettò, presso il lago Veseri (T. Livio, VIII, 9), in mezzo alla mischia e fu ucciso, donando cosí la vittoria ai Romani. Il figlio omonimo lo imitò, combattendo contro i Galli e i Sanniti, nella battaglia del Sentino; v. Dante, *Paradiso*, VI, 47.

38. **tolse.** Grammaticalmente si riferisce al figlio, ma logicamente ad entrambi i Deci. — **tremebonda.** Tremante di terrore.

40. **O Padre.** Qui l'A. ritrova se stesso, ritornando schietto, sincero, affettuoso.

41. **sani.** *Guarisca*; con signif. intrans., come in Petrarca, *Canzon.*, XC, 14.

42. **torna.** *Restituisci*; alcune edizz. *torni*, facendolo dipendere da *fa'*.

44. **per lei.** Cfr. *Fur.*, XVII, 52, 3-4:

E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.

47. **Messo** ecc. «Messo in condizione di scegliere la mia morte per evitare quella di lei, come fecero un Gracco e Admeto». Il primo, Tiberio Sempronio Gracco, essendogli apparsi in casa due serpenti, ne ebbe dagli indovini la risposta che bisognava ucciderne uno;

Che fu già un Gracco e un re de li Pherei?
So ben che 'l miglior d'essi avria seguito,
50 Quel che a far per Cornelia gir a morte
Non bisognò se non il proprio invito.
Odiosa fu la tua contraria sorte,
Ingratissimo Admeto, che, a li casti
Prieghi inclinando, la fedel consorte
55 Morir per te nel piú bel fior lasciasti.

de' quali, se uccideva il maschio, sarebbe morto lui stesso, se la femmina, la morte avrebbe colta la moglie Cornelia (f. dell'Africano maggiore); egli allora, per risparmiare la vita della moglie, decise d' ammazzare il maschio. Admeto, re di Fere nella Tessaglia, caduto infermo, ebbe dall' oracolo il responso che sarebbe stato risparmiato, se altri avesse offerto la sua persona per lui; onde, vinto dalle preghiere della moglie Alceste, permise che costei, col sacrificio di se stessa, gli conservasse la vita.

49. **miglior**. Cioè Tiberio Gracco.

50. **Quel che a far.** Costruzione contorta e oscura. « Quello che a morire per Cornelia non ebbe bisogno di essere esortato da altri se non dal proprio cuore ».

52. **contraria.** A quella di Gracco.

53. **Ingratissimo.** Perché le preghiere della moglie che, offrendosi per lui, gli dimostrava il suo profondo affetto, dovevano spingerlo a morire, per non rispondere a cotanto affetto con la piú nera ingratitudine.

## XXXVI.

Celebra le bellezze di Firenze, superiori a quelle d'ogni altra città italiana, cosí per il luogo incantevole, come per il fascino della sua arte e delle sue donne: ma esse non valgono a rasserenare il suo cuore turbato perché egli è costretto a star lontano dalla sua donna.

È scritta per la Benucci, dopo il 1513, mentre l'A. si trovava a Firenze per una missione; il Baruffaldi pensa al 1519 quando l'A. fu mandato da Alfonso a condolersi per la morte della duchessa d'Urbino, ma non v'è indizio alcuno per preferire questa alle altre andate a Firenze, a quella p. es., del 1516, proposta dal Bertana.

### CAPITOLO

Gentil città, che, con felici auguri,
Dal monte altier che forse ben per sdegno

1. **Gentil.** Firenze, come la Toscana in generale, si distingue per la sua gentilezza. Una simile mossa è in Boiardo, son. XXIX, che ha qualche analogia con la nostra poesia, perché anche il B. si rivolge a una « *Gentil città* », che, pur bella, non gli piace:

Senza di lei (la sua donna) né tu né altro [mi piace.

2. **monte altier.** Monte di Fiesole che sovrasta al piano ove sorge Firenze e par che la contempli con alterigia (*altier*) perch'essa vanta maggiore antichità, e con *sdegno* perché è stata sor-

Ti mira sí, qua giú ponesti i muri,
Come del meglio di Toscana hai regno,
5 Cosí del tutto avessi! ché 'l tuo merto
Fora di questo e di piú imperio degno.
Qual stile è sí facondo e sí diserto
Che de le laudi tue corressi tutto
Un cosí lungo campo e cosí aperto?
10 Del tuo Mugnon potrei, quand' è piú asciutto,
Meglio i sassi contar, che dir a pieno
Quel che ad amarti e riverir m'ha indutto,
Piú presto che narrar quanto sia ameno,
E fecondo il tuo pian, che si distende
15 Tra verdi poggi in sino al mar Tirreno,
O come lieto Arno lo riga e fende,
E quinci e quindi quanti freschi e molli
Rivi, tra via sotto sua scorta prende.
A veder pien di tante ville i colli,

passata dalla piú giovine città, le cui origini si perdono nella leggenda raccoltasi intorno alla distruzione di Fiesole, compiuta da Cesare; *con felici auguri*, perché dalla sua distruzione doveva poi sorgere a grande altezza la novella città. L'*altier* ricorda l'*ingrato popolo maligno Che discese di Fiesole ab antico* (*Inferno*, XV, 62).

3. **muri.** Per *mura di città*, spesso usato nel *Furioso*, XIV, 101, XVII, 120, XL, 14 ecc.

4. **del meglio.** La signoria di Firenze si estendeva su gran parte della Toscana, eccetto Siena e Lucca, che ancora vivevano libere.

5. **'l tuo merto.** L'A. vedeva la grandezza di Firenze anche attraverso la grandezza medicea; e qui forse si ha piú che un'espressione poetica un complimento ai Medici, suggerito, non è difficile, da un intimo convincimento del poeta, che avrebbe voluto veder Firenze dominatrice di tutta o quasi l'Italia, anziché assistere alla rovina sua, determinata appunto dal suo frazionamento e dalle infeconde lotte intestine.

7. **facondo e diserto.** Ricco di parole, d'imagini, di pensiero, ed elegante.

8. **Che** ecc. Che potesse *correre* (meglio *percorrere*) tutto il vasto campo (*aperto*) delle tue lodi? Chi potrebbe presumere di lodarti compiutamente? — **corressi.** Per *corresse*.

10. **Mugnon.** Fiumicello che scorre sotto Fiesole, celebre per la famosa *èlitropia* di Calandrino.

11. **dir a pieno.** « Descrivere compiutamente i pregi che mi spingono ad amare e contemplare con riverenza Firenze ». Sulla gentile città vedansi anche *Rime* I, vv. 65-66. Nel *Furioso* (XI, 75) l'A. non fa cenno se non dei Fiorentini, come valenti tessitori di seta.

13. **Piú presto.** *Piuttosto*.

16. **lieto.** Cosí detto l'Arno per il ridente piano che attraversa (*riga*) come un filo d'argento e taglia (*fende*) in due parti.

17. **quanti.** Accenna ai copiosi ruscelli che di destra e di sinistra scendono al fiume dai colli toscani; cfr. Foscolo, *I Sepolcri*, vv. 165-67. « Te beata ........ pe' lavacri | Che da' suoi gioghi a te versa Appennino! ».

18. **scorta.** *Guida*, perché tutti questi ruscelli par che vadano a porsi sotto la custodia del gran fiume per versare le loro acque al mare.

19. **tante ville.** Sui colli toscani occhieggiano eleganti e civettuole numerosissime ville; si ricordino *le convalli Popolate di case e d'oliveti* del Foscolo (*I Sepolcri*, 170).

20 Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermēne germogliar suole e rampolli.
  Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
Fusser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.
25 Una so ben, che mal ti può uguagliarsi,
E mal forse anco avria possuto prima,
Che li edifici suoi le fussero arsi
  Da quel furor che uscí dal freddo clima
Or de' Vandali, or d'Eruli, e or de' Goti,
30 A l' italica rugine aspra lima.
  Dove son se non qui, tanti devoti,
Dentro e di fuor, d'arte e d'ampiezza egregi
Tempi, e di ricche oblazïon non vuoti?
  Chi potrà a pien lodar li tetti regi
35 De' tuoi primati, e portici e le corti
De' magistrati, e publici collegi?
  Non ha il verno poter ch' in te mai porti
Di sua immondizia, sí ben questi monti
T'han lastricata sino a li angiporti.
40 Piazze, mercati, vie marmoree, ponti,

21. **Vermene.** Pianticelle, arbusti, mentre *rampolli* getti di pianta. Nel *Furioso* (XXVI, 111) quest'ultima parola vale *ruscelli*, con un significato estensivo da *polla d'acqua*, *scaturigine*.

22. **un mur.** Una cerchia di mura.

26. **prima.** Accenna allo splendore della Roma imperiale, non ancora danneggiata dai barbari.

28. **furor.** Con un'eco petrarchesca (*Canzon.*, CXXVIII, 78) ricorda le invasioni barbariche che s'abbatterono sulla penisola e piú d'una volta misero a ferro e a fuoco Roma; anche il *freddo clima* ci richiama il *là su* del Petrarca.

30. **rugine.** L'opera dei barbari è stata come un'aspra lima sulla ruggine italiana, cioè ha lentamente consumato la vetusta grandezza dell'Italia. Altri spiega: « La necessità di combattere le invasioni barbariche, e poi la convivenza con gl'invasori vittoriosi, ridestò le assopite virtú dei popoli italici ». Nel *Furioso* (XXXIX, 56, 4) *rugine* per sudiciume incallito (*Papini*).

31. **Dove son...** Sotto l'occhio dell'A. passano prima di tutto le bellezze dei templi, ricchi d'arte e di doni, eretti dalla devozione (*devoti*) dei cittadini, in città (*dentro*) o fuori delle mura (*fuor*), adorni di splendidi doni votivi (*di ricche oblazïon non vuoti*).

34. **li tetti regi.** I palazzi magnifici, come quelli della Signoria, Pitti, Strozzi, ecc.

35. **primati.** I reggitori di Firenze e tutti i piú ragguardevoli cittadini. — **portici.** Si allude alle logge degl'Innocenti, dell'Orcagna ecc. — **corti.** Le sale dei palazzi ed uffici pubblici (*collegi*, adunanze); cfr. con questo elogio quello a Ferrara nel *Furioso* (XXXV, 6), anch'essa ricca *d'ampli tetti regi* e adorna *di bei studi* e di *costumi egregi*.

37. **verno.** La stagione invernale non rende impraticabili le sue vie ben lastricate, perché non vi porta, come a Ferrara, i suoi rifiuti.

38. **questi monti.** Le cave di pietra dei vicini colli forniscono il lastricato della città, esteso fino alle parti piú popolari (*angiporti*, vicoli, chiassi).

Tali bell'opre di pittori industri,
Vive sculture, intagli, getti, impronti;
  Il popul grande e di tant' anni e lustri
L'antique e chiare stirpi, le ricchezze,
45 L'arte, li studi e li costumi illustri,
  Le leggiadre manere e le bellezze
Di donne e di donzelle, a cortesi atti,
Senza alcun danno d'onestade, avezze,
  E tanti altri ornamenti che ritratti
50 Porto nel cor, meglio è tacer, ch'al suono
Di tanto umile avena se ne tratti.
  Ma che larghe ti sian d'ogni suo dono
Fortuna a gara con natura, ahi lasso,
A me che val se in te misero sono?
55 Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso,
Se di lacrime ho gli occhi umidi spesso,
Se mai senza sospir non muto il passo?
  Da penitenzia e da dolore oppresso,
Di vedermi lontan da la mia luce,
60 Trovomi sí, ch'odio talor me stesso.
  L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
A biastemiar chi fu cagion ch'io venni,
E chi a venir mi fu compagno e duce,

41. **industri.** *Valenti.*

42. **getti.** Lavori di getto, come nel *Furioso*, XLII, 76. — **impronti.** Raro per *impronte*, qui forse detto per indicare *figure in rilievo* o imagini espresse in qualsivoglia cosa, anche cioè sulla tela. Non credo che significhi *conio* e neppure *stampe.*

43. **grande.** Numeroso. — **di tant'anni** ecc. Antichissime e illustri stirpi.

45. **costumi illustri.** Le costumanze fiorentine famose, come la festa di S. Giovanni.

46. **Le leggiadre manere** ecc. Ricorda Angelica (*Fur.*, XIX, 17):

Ma di real presenzia e in viso bella,
D'alte manere e accortamente oneste.

49. **ritratti.** *Scolpiti*, *impressi.*

51. **avena.** È la virgiliana zampogna pastorale, che simboleggia l'umile poesia agreste o idillica.

52. **sian.** Costruzione a senso, invece di *sia.*

54. **in te.** Stando, dimorando in te.

58. **penitenzia.** Perché, come dirà in seguito, la colpa spettava anche a lui se era partito da Ferrara.

60. **odio.** Cfr. *Rime* XXXVIII, 1-3.

62. **biastemiar.** Popol. per *bestemmiar.* — **chi fu cagion.** Alludesi a chi lo ha inviato a Firenze, diverso da chi gli fu « *a venir compagno e duce* », cioè da chi gli fu compagno di viaggio e guida. Il primo può essere Ippolito, o il Duca Alfonso, o anche Rinaldo Ariosti, il quale ultimo sappiamo che nel 1513 lo incaricò di un pignoramento, che egli fece in compagnia d'un Vespucci; l'altro non è di necessità un superiore dell'A., perché quel *duce* significa *guida* e specifica meglio il *compagno*, forse amico, il quale, se più pratico di Firenze, poteva ben fare da guida al poeta; può essere dunque un altro dei gentiluomini del cardinale o di Alfonso, oppure anche lo stesso Vespucci. La gita non mi pare che possa essere quella del 1519 in occasione della morte di Lorenzo, perché mal s'accor-

E me che senza me, di me sostenni
65 Lasciar, ohimè, la meglior parte, il core,
E piú a l'altrui ch'al mio desir m'attenni.
Che di ricchezza, di beltà, d'onore
Sopra ogn'altra città d'Etruria sali,
Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?
70 Li tuoi Medici, ancor che sieno tali,
Che t'abbian salda ogni tua antica piaga,
Non han però rimedio a li miei mali.
Oltra acque, monti, a ripa l'onda vaga

derebbe col generico e adulatorio accenno alla potènza medicea fatto ai vv. 70-71, i quali escludono pure che si parli d'una visita a Firenze anteriore al 1513, perché l'allusione ai Medici lascia supporre che essi fossero ritornati in Firenze già da qualche anno, in modo da avere avuto il tempo di guarire *ogni antica piaga* della città (v. 71). Cosicché si tratta molto probabilmente d'una visita posteriore al 1515, come sostiene il Bertana (*Giorn. stor.*, LIII, 445-446), cioè di quella del settembre 1516 o dell'altra del febbraio 1519, che fu piuttosto lunga (*Giorn. stor.*, L, 413). Per maggiori notizie su questi versi e i seguenti v. Salza, *Studi*, 64-66, 91-98 e Bertana nella citata nota del *Giorn. stor.*

64. **E me.** Bestemmia anche contro se stesso, che è stato troppo arrendevole alle insistenze altrui (cfr. per un concetto simile *Rime* XXXVIII, 1-3); non si può escludere, come sospetta il Bertana, che l'A. avesse qualche incarico, anzi quel *chi fu cagion* afferma il contrario.

70. **Li tuoi Medici** ecc. Firenze era governata in nome di Leone X da Giuliano, alla morte di costui da Lorenzo e poi dal cardinale Giulio. L'A. prende occasione dal nome per muovere un elogio ai Medici, che avrebbero rimarginato ogni ferita riportata da Firenze, durante la loro assenza e al loro ritorno; quell'*antica piaga* ci deve riportare a qualche anno dopo la fine del 1512.

73. **Oltra acque** ecc. Accetto la lezione dei mss. e del Coppa, diversa da quella moderna: *Oltra a' quei monti* — Ecco il motivo di tutto il suo malcontento. Al di là dei fiumi e dell'Appennino, lungo il Po, in una villa, soggiorna colei che, solo col suo sguardo, potrebbe guarirlo. Tutti gli accenni concordano nel farci pensare alla Benucci, la quale, già sappiamo, dimorava, oltre che in Ferrara, in una delle ville degli Strozzi, lungo il Po; il Bertana trova nella *bianca e pura stola* un'allusione alla vedovanza dell'Alessandra, al pari delle *bianche bende* dantesche (*Purgat.*, VIII, 74); ma questa interpretazione non è ammessa dal Salza, il quale ricorda che segno di lutto per le vedove era un *drappo* o un *velo bianco* e l'abito nero. A me pare che l'A. abbia voluto poeticamente rappresentarci l'Alessandra come una maga con la sua veste bianca da sacerdotessa (si ricordi la *stola* della *Sat.*, I, 115) in atto di cantare cosí armoniosamente da fermare il sole, mentre il suo innamorato è costretto a star lontano. La mancanza d'allusione alla vedovanza, oltre alla sconvenienza, già avvertita dal Salza, di far cantare giocondamente in vesti vedovili una donna che pensa al nuovo amore, si deve anche, mi pare, al costume d'allora e d'oggi che anche le vedove possano, dopo un certo periodo di tempo, dimettere l'abito di lutto. — **a ripa.** Costrutto irregolare, ma elegante, per *in ripa all' onda*; adoperato anche dal Petrarca, *Trionfo dell' Eternità*, 139: « A ripa un fiume che segue in Gebenna ». Questa terzina ci richiama un sonetto dell'Ariosto (*Rime* XI), il quale avvalora l'allusione alla Benucci; ivi essa rasserena il cielo turbato, qui ferma il sole, ma sempre la sua imagine agli occhi del poeta si presenta dominatrice della scena campestre e in forma misteriosa.

Del re de' fiumi, in bianca e pura stola,
75 Cantando ferma il sol la bella maga,
Che con sua vista può sanarmi sola.

## XXXVII.

« La febbre m'impedisce di proseguire il cammino; onde rimango solo, lontano dal mio signore e dalla mia donna. Almeno mi fossi ammalato prima di partire; ché sarei rimasto presso di lei e del suo conforto come delle sue amorevoli cure avrei tratto giovamento; e, se anche la morte mi avesse voluto prendere, sarei certo morto con minor dolore ».

L'A., sorpreso dal male, accompagnando, in viaggio, il cardinale Ippolito, fu costretto a fermarsi probabilmente a Fossombrone, ove avrebbe composto questa poesia; secondo il Cappelli, il viaggio sarebbe del 1514, il Baruffaldi lo riferisce a questo o al seguente anno; ma non si possono determinare con sicurezza queste date, perché il viaggio forse più che da Ferrara a Urbino, è da Urbino a Roma ó a Firenze; ché, essendo Urbino, a pochi chilometri da Fossombrone, l'A. vi sarebbe certamente giunto, se fosse stata la meta del viaggio; e di viaggi a Roma fatti con Ippolito se ne contano anche negli anni precedenti e seguenti a quelli accennati.

### CAPITOLO

Del bel numero vostro avrete un manco,
Signor, ché qui rest'io, dove Apennino

1. **un manco.** *Uno di meno.* Il cardinale Ippolito, cui è diretto il componimento, si faceva accompagnare sempre da un buon (*bel*) seguito; v. il libro del De Berzéviczy, *Béatrice d'Aragón reine de Hongrie*, Paris, Champion, 1912, ove si parla dell'inverosimile corteggio di precettori, camerieri, argentieri, staffette, segretari, ragazzini ecc. che il cardinale conduceva seco in Ungheria.

2. **dove.** Con una perifrasi indica il passo del Furlo (*Forulum*), presso Fossombrone (*Forum Sempronii*), lungo la via Flaminia da Rimini a Roma. Flavio Vespasiano, per rendere più facile il passaggio attraverso l'Appennino, fece un taglio, aprí cioè una galleria nel monte Furlo che è uno sprone dell'Appennino (*d'alta percossa* ecc.), nelle vicinanze del Metauro, che fu micidiale per Asdrubale Barca (*il capitan Barchino*), ucciso dal console Claudio Nerone, quando, accorrendo in aiuto di Annibale, fu sorpreso e sbaragliato dai Romani. Asdrubale è ricordato coll'appellativo di *Barchino Annon* anche ne *I Cinque C.*, IV, 12. Come ha notato il Papini nel suo commento al *Furioso* (XLIII, 149), l'A. ha confuso il Metauro col Candigliano, per quanto cotesto itinerario fosse a lui noto, ma « si comprende benissimo come fra le noie d'un viaggio malagevole, fra monti e gole e burroni, non abbia avuto l'agio di ricercare precisamente e cose e nomi ». Certo è che l'A. era partito da Urbino per Roma o per altra meta lontana; quel che invece non si può asserire, oltre alla data del viaggio, è se l'A. si fermasse ammalato a Fossombrone, a Urbino o a Pesaro e se, appena in condizioni di mettersi in viaggio, proseguisse per raggiungere il cardinale o lo aspettasse ovvero tornasse a Ferrara.

D'alta percossa aperto mostra il fianco,
Che per agevolar l'aspro camino
5 Flavio gli diede in ripa l'onda ch'ebbe
Mal fortunata un capitan barchino.
Restomi qui, né, quel ch'amor vorrebbe,
Posso a Madonna sodisfar, né a voi
L'obligo scior che la mia fé vi debbe.
10 Tiemmi la febre, e piú ch'ella m'annoi,
M'arde e strugge il pensar che l'importuna,
Quel che devea far prima, ha fatto poi;
Ché s'ero per restar privo de l'una
Mia luce, almen non devea l'altra tormi
15 La sempre aversa a' miei desir fortuna.
Deh, perché quando onestamente sciormi
Dal debito potea che qui mi trasse,
Non venne piú per tempo in letto a pormi?
Non fu mai sanità che sí giovasse
20 A peregrino infermo, che tra via
Da la patria lontan compagno lasse,
Come giovato a me il contrario avria,
Un languir dolce, che con scusa degna
M'avesse avuto di tener balía.

5. **in ripa l'onda.** Cfr. *Rime* XXXVI, 73.

7. **Restomi.** La fermata addolora doppiamente l'A. e perché non può contentare il cardinale che lo desiderava compagno di viaggio e perché non può stare vicino alla sua donna; una descrizione analoga, alla quale l'A. s'è ispirato, è quella di Tibullo nell'elegia 3ª del libro 1°.

9. **fé.** La fedeltà di servitore.

11. **importuna.** Perché, se veniva al momento opportuno, prima della partenza, egli sarebbe rimasto a Ferrara.

14. **luce.** Una è la sua donna, l'altra è il cardinale, iperbolicamente detto *luce* come se lo guidasse nell'arduo sentiero della vita; è un complimento cui fa contrasto quanto leggemmo nelle satire e che si può solo in parte giustificare col fatto che la poesia è diretta all'Estense, del quale forse l'A. non era ancora cosí malcontento come avverrà piú tardi. Anche per questa considerazione si può riportare l'elegia ad un periodo precedente al 1517; chi sa se non al tempo in cui l'A. scioglieva l'inno che, in onore di Ippolito, conchiude il *Furioso*, XLVI, 86 e sgg.

15. **fortuna.** Anche il Petrarca, *Canzon.* CCLIII: « Fortuna, ch'al mio mal sempre è sí presta ».

16. **onestamente.** Con un legittimo motivo.

17. **debito.** Di accompagnare il cardinale.

18. **per tempo.** *Piú presto.*

19. **nessuna sanità.** Nessuna guarigione avrebbe mai tanto giovato a chi fosse sorpreso dal male fuori di casa (e ognuno comprende come in simili circostanze importi il ricupero della salute) quanto a lui avrebbe giovato la malattia, il *contrario* della sanità, meglio determinato da un *languire dolce*, cioè da un male di generale, ma non grave, spossamento.

21. **compagno.** Un pellegrino che sia abbandonato anche dal compagno di viaggio.

24. **tener.** *Trattenermi.*

25 Io so ben quanto mal mi si convegna
Dir, Signor mio, che fra sí lieta schiera
Io mal contento sol drieto vi vegna;
Ma mi fido ch'a voi, che de la fiera
Punta d'amor chiara notizia avete,
30 Debbia la colpa mia parer ligiera.
Vostre imprese cosí tutte sien liete,
Come è ben ver ch'ella talor v'ha punto,
Né sano forse ancora oggi ne sete.
Sapete, dunque, s'avria mal assunto
35 Chi negasse seguir quel ch'egli accenna,
Quando n'ha sotto il giogo il collo aggiunto;
Se per spronar o caricar d'antenna
Si può fuggir, o con cavallo o nave,
Che non ne giunga in un spiegar di penna.
40 Tal fallo poi di punizion sí grave
Punisce, oimè, ch'ardisco dir che morte
Verso quella a patir seria soave.
Questo tiran non men crudel che forte,

25. **Io so ben** ecc. Ecco un secondo complimento, che forse l'A. accompagnava con un risolino un po' canzonatorio, perché Ippolito ben sapeva quanto volentieri Ludovico avrebbe fatto a meno di certi accompagni. Quel *sí lieta schiera* ci fa vedere la spensierata compagnia del cardinale buontempone e ridanciano, che si divertiva alle facezie d'un Calcagnini, o a quelle del suo medico Postumo. Si noti che *la lieta schiera* esclude che si tratti d'uno dei viaggi fatti a Roma da Ippolito presso Giulio II, mentre quel *mal contento*, che non è effetto della malattia ma della partenza da Ferrara, richiamandoci la *Sat.* III, 73 sgg. e IV, 28 sgg., induce a credere che si tratti della stessa persona, cioè della Benucci, causa di siffatto dispiacere.

28. **mi fido.** « *Confido* che la mia colpa di essere poco contento di seguirvi nei vostri viaggi perché innamorato, appaia a voi degna di perdono, a voi che non potete essere di quelli che s'arrogano il diritto di scagliare la prima pietra, perché di tale peccato non siete immune ». In una poesia latina (II, 2) l'A. vari anni prima aveva esaltato i costumi morigerati di Ippolito, ma con quanta verità lo possono dire e il tragico amore per un'Angela Borgia che forse fu parte non secondaria in una fosca tragedia familiare (v. *Egloga,* p. 313) e le pagine del Cappelli (*Prefaz.*, XXV sgg.) ricche delle sue galanterie.

34. **Sapete** ecc. « Sapete per esperienza quanto agirebbe male chi si rifiutasse di seguire Amore nei suoi comandi di dominatore ».

36. **il collo aggiunto.** *Posto sotto il giogo.*

37. **Se per spronar** ecc. « Sapete pure se a cavallo, a forza di sproni, o sur una nave, a forza di remi, si possa fuggire cosí rapidamente in modo che non ci raggiunga *Amore* con un solo spiegare delle sue ali; cioè voi sapete che è impossibile sottrarsi alla volontà d'Amore». Tibullo nella citata elegia esprime lo stesso concetto: *Audeat inviso nequis discedere Amore,| Aut sciat egressum se prohibente Deo.* — **caricar d'antenna.** *Caricare* forse l'*antenna di vele*, perché la nave possa andare piú veloce.

39. **spiegar.** Il Coppa nella 2ª ediz. corresse *spirar*, ma non bene perché le *penne* sono le ali d'Amore.

43. **tiran.** È sempre Amore.

Ch'anco mai perdonar non seppe offesa,
45 Né lascia entrar pietà ne la sua corte;
Perché mille fiate, e piú, contesa
M'avea la lunga via che sí m'assenta
Da quella luce in c'ho l'anima accesa,
De l'inobedïenza or mi tormenta
50 Con cosí gravi e sí pensosi affanni,
Che questa febre è 'l minor mal ch'io senta.
Lasso, chi sa ch'io non sia al fin degli anni,
Chi sa ch'avida morte or non mi tenda
Le reti qui d'intorno, in che m'appanni!
55 Ah, chi serà nel ciel che mi difenda
Da questa insidïosa, a cui per voto
Un inno poi di mille versi io renda,
E nel suo templo, a tutto il mondo noto,
In tavola il miracolo rimanga,
60 Come sia per lui salvo un suo divoto?
Ché se qui moro, non ho chi mi pianga:
Qui sorelle non ho, non ho qui matre
Che sopra il corpo gridi e 'l capel franga;
Né quattro frati miei, che con veste atre

46. **mille fiate.** « Tante volte Amore m'avea contrastato il ritorno a Ferrara »; poeticamente l'A. dice che era stato costretto a stare assente da Ferrara per molto tempo o per piú volte di seguito, senza che si potesse fermare a suo agio, giacché, appena di ritorno, era costretto a ripartire; cosí gli accadde, p. es., nell'anno 1516, nel quale è inviato a Carpi (aprile), a Firenze (settembre), a Milano (ottobre-novembre), e poi a Mantova dai Gonzaga e chi sa in quali altri luoghi che a noi non sono noti.

49. **inobedïenza.** Amore lo sollecitava a restare, ma lui seguiva la voce del dovere e partiva.

50. **pensosi.** *Pieni di preoccupazione*; non *penosi*, che, riferito ad *affanni*, è superfluo.

52. **Lasso,** ecc. Quanto accoramento in questo dubbio!

54. **appanni.** Da *panno*, che qualche volta, come le reti, si spiega per prendere gli uccelli, quindi *mi prenda*.

55. **Ah, chi serà** ecc. Invoca qualche santo che lo preservi dalla morte; a costui promette per ringraziamento un lungo inno in poesia, e una *tavola*, cioè un quadro rappresentante il miracolo compiuto dal santo, quadro che verrà esposto nel tempio a lui dedicato. Anche Tibullo (vv. 27 sgg.) invoca una Dea, di cui ricorda una *picta tabella* che sta a rappresentare nei suoi templi molte miracolose guarigioni; Delia ne farà per il poeta un lungo ringraziamento.

61. **chi mi pianga** ecc. Ecco i suoi cari che potrebbero confortare i suoi ultimi momenti; ma essi mancano; mancano le sorelle, che tanto dovevano a lui; manca la madre, verso la quale non s'illanguidí l'affetto del poeta neppure quando il suo cuore fu tutto per la Benucci, mancano i fratelli che lo accompagnino, estremo tributo di dolore e d'amore, al sepolcro. Per i parenti dell'A. v. *Sat.* II, 199, sgg., VI, 202 sgg.

63. **'l capel franga.** Dal dolore *si strappi i capelli.*

64. **veste atre.** *Vesti nere*, per lutto; *veste* plurale di un inusitato *vesta*.

65 M'accompagnino al lapide, che l'ossa
Devria chiuder del figlio a lato il patre.
  Madonna non è qui, che intender possa
Il miserabil caso, e che l'esangue
Cadavero portar vegga a la fossa;
70 Onde forse pietà, ch' ascosa langue
Nel freddo petto, si riscaldi e faccia
D' insolito calor arderle il sangue.
  Ché, s'ella ancor l'esanimata faccia
Mira a quel punto, ho quasi certa fede
75 Ch'esser non possa che piú 'l corpo giaccia.
  Se del figliuol di Iapete si crede,
Ch'a una statua di creta, con un poco
Del Febeo lume, umana vita diede,
  Perché non crederò che 'l vital fuoco
80 Susciti ai raggi del mio sol, qui dove
Troverà ancor di sé tepido il luoco?
  Deh, non si venga a sí dubbiose prove;
Piú sicuro e piú facile è sanarmi,
Che costringer i fati a leggi nove.

65. **lapide.** Usato come maschile, ma è assai raro; sta per *pietra sepolcrale* e per estensione *sepolcro*, il quale, secondo il desiderio espresso anche nel testamento del 1522, doveva essere accanto a quello del padre, che trovavasi nella chiesa di S. Francesco. Tutto il passo ricorda Tibullo I, III, 5-9:

Abstineas, Mors atra, precor; non hic mihi [mater,
  Quae legat in maestos ossa perusta sinus,
Non soror, Assyrios cineri quae dedat odores
  Et fleat effusis ante sepulcra comis,
Delia non usquam . . . .

68. **miserabil caso.** Della sua malattia.

70. **ascosa.** *Nascosta* nel suo cuore. Forse piú che dare un accenno alla poca docilità dell' amata (se cosí fosse, trattandosi di Alessandra, dovremmo riportare la poesia ai primi tempi dell' innamoramento), l'A. ha presente la famosa canzone del Petrarca, *Chiare, fresche e dolci acque* (CXXVI, vv. 27 sgg.).

73. **esanimata.** *Esanime, senza vita.*

74. **a quel punto.** In quel momento in cui ogni spirito vitale sarà da lui scomparso.

75. **corpo giaccia.** Il suo corpo riacquisterà il calore vitale. L'imagine ricorda alcuni versi di Barbara Torelli, sgorgati dal suo cuore di sposa piangente sulla fresca tomba del trucidato marito, Ercole Strozzi, l'amico dell'A.

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, ed impastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita.

76. **Iapete.** È il padre di Prometeo, il quale, secondo il mito, formò l'uomo col loto, infondendogli vita col fuoco rubato al cielo (è il raggio solare). Errata la lezione coppina che fa Prometeo f. di *Iuppiter*.

80. **Susciti** ecc. « Il fuoco della vita o il calore risorga, per forza dei raggi del mio sole, della mia donna, qui, cioè, nel mio corpo ove essa troverà ancora il *luoco*, il cuore caldo per l'affetto portato a lei? » *Susciti* per l'intransit. *risusciti, risorga*, non è comune.

82. **dubbiose prove.** Esperimenti che non danno un risultato certo, come quello di far risorgere con un miracolo un morto per effetto della presenza dell'amata.

85 Se pur è mio destin che debbia trarmi
In scura tomba questa febre, quando
Non possa voto o medicina aitarmi,
Signor, per grazia estrema, vi dimando,
Che non vogliate da la patria cara
90 Che sempre stian le mie reliquie in bando;
Almen l'inutil spoglie abbia Ferrara;
E su l'avel che le terrà sotterra,
La causa del mio fin si legga chiara:
— Né senza morte talpe da la terra,
95 Né mai pesce da l'acqua si disgiunge;
Né pote ancor chi questo marmo serra
Da la sua bella donna viver lunge. —

85. **Se pur è mio** ecc. Anche il Petrarca (*Canzon.*, CXXVI, 14): « S'egli è pur mio destino ».

87. **voto.** Preghiera sua e d'altri.

88. **grazia.** Chiede un ultimo favore a Ippolito, quello d'esser seppellito a Ferrara. È una terzina piena di delicata mestizia e di nostalgico affetto alla sua città. Questo desiderio trapela anche da una lettera del 26 novembre 1522 (*Lettera* XLV), nella quale la paura della peste che minacciava la Garfagnana gli fa desiderare un pronto ritorno a Ferrara.

91. **inutil.** Perché non serviranno più a nulla.

92. **avel.** *Tomba.*

94. **Né senza morte** ecc. Ecco l'epitaffio che l'A. vorrebbe, a imitazione di Tibullo, che nella cit. elegia (53-56) così si esprime:

Quod si fatales iam nunc explevimus annos,
Fac lapis inscriptis stet super ossa notis:
'Hic iacet inmiti consumptus morte Tibullus
Messallam terra dum sequiturque mari.'

Quest'epitaffio amoroso ci richiama quello che fin dal 1500 o giù di lì l'A. compose a sé stesso:

Ludovici Areosti humantur ossa
Hoc sub marmore seu sub hac humo seu
Sub quicquid voluit benignus haeres:
Nam scire haud potuit futura de se,
Nec tanti vacuum fuit cadaver
Illi urnam ut cuperet parare vivens.
Signari voluit tamen sepulchrum,
Ne, cum spiritus ultimo dierum
In membra haec veniet redire iussus,
Inter tot tumulos diu vagetur.

In questa prima stesura del componimento, edita dal Carducci (XV, 206) come nell'altra più ornata ed elegante, che è a stampa (III, 17), « l'imagine della morte, come dice il Carducci, si affaccia con tanta serenità a quella mente giovanile fra la poesia e l'amore » che forma un forte contrasto con la trepidazione viva, che scorre nei versi del capitolo. Ma erano passati parecchi anni e quante speranze svanite, quanti disinganni subiti, quanta amarezza nella vita! — **talpe.** Sing. come nel *Furioso*, XXXIII, 18.

## XXXVIII.

È indignato contro sé stesso perché, accettando il nuovo ufficio in Garfagnana, non ha previsto il dolore immenso che il distacco e la lontananza dalla sua donna gli avrebbero procurato; aspro è il viaggio, reso anche più gravoso da una fiera tempesta che lo ha sorpreso lungi da qualsiasi abitato. Ma almeno al termine del lungo e faticoso viaggio egli trovasse la sua

donna! Invece.... altra tempesta piú furiosa e piú lunga lo aspetta, per espiazione della sua imprudente partenza.

L'elegia si riferisce al primo viaggio in Garfagnana, febbraio 1522; tutto induce a credere che, se non composta, certo venne ideata e buttata giú in una forzata interruzione; ché « qui la passione — osserva giustamente il Cappelli (*Prefazione*, LXXXIX n.) — è propria del primo e piú forte distacco dalla donna amata, qui scorgesi il pentimento di avere allora accettato quell'officio, e qui il poeta viene quasi a dirci che non aveva altra volta veduta la sua residenza di Castelnuovo, figurandola col pensiero in relazione alla scena che gli sta dintorno ».

## CAPITOLO

Meritamente ora punir mi veggio
Del grave error che a dipartirmi feci
Da la mia donna, e degno son di peggio;
Ben saggio poco fui, ch'a l'altrui preci,
5 A cui devea e potei chiuder l'orecchi,
Piú ch'al mio desir proprio satisfeci.
S'esser può mai che contra lei piú pecchi,
Tal pena sopra me subito cada,
Che nel mio essempio ogni amator si specchi.
10 Deh! che spero io che per sí iniqua strada,
Sí rabbiosa procella d'acque e venti,
Possa esser degno che a trovar si vada?

2. **error.** Chiama *errore* la sua partenza da Ferrara, perché s'era illuso che il suo cuore non dovesse soffrirne tanto e che potesse trovare nel nuovo ufficio quiete e tranquillità. Prima di partire però, considerando l'incertezza dell'avvenire e i pericoli cui poteva andare incontro, fece il suo testamento. — **dipartirmi.** Piú efficace del semplice *partire*, ché il *di* dà meglio l'idea del distacco violento.

3. **son di peggio.** Una punizione piú grave di quella che il dolore della partenza e l'asprezza del viaggio gli procuravano.

4. **a l'altrui preci.** Par che siano quelle di Alfonso che lo consigliava ad accettare l'incarico, che lo stesso A. aveva, comunque, sollecitato per sottrarsi alle angustie economiche; v. *Sat.* IV (pp. 227-38).

5. **devea.** Scorretto nei mss. e nelle stampe, delle quali le moderne hanno data la correzione *dovevo*; forse l'A. scrisse un popol. *devea* per *doveva*; ma *potei* v'ha preso nel senso di *avrei potuto*, se pur non dovrebbe essere *potea*.

6. **al mio desir.** Di rimanere accanto alla sua donna; in questo momento dimentica le sollecitazioni fatte presso il duca per un ufficio, che del resto egli desiderava in Ferrara o nelle sue vicinanze. — **satisfeci.** Latin. per *sodisfeci*.

7. **S'esser** ecc. « Se è possibile che io faccia qualche cosa (*pecchi*) contro la volontà di lei... »

9. **Che** ecc. « Sia un esempio cosí efficace, nel quale ogni amante, rispecchiando la propria inevitabile punizione, si ritragga dal compiere azioni simili ».

10. **che** ecc. Che cosa, quale cosa bella, buona ecc. Piú efficace del *chi* delle stampe, col quale si limiterebbe il richiamo solo ad una persona.

Arroge il pensar poi da chi m'assenti,
Che travaglio non è, non è periglio,
15 Che piú mi stanchi o che piú mi spaventi.
Pentomi, e col pentir mi meraviglio
Com'io potessi uscir sí di me stesso,
Ch'io m'appigliassi a questo mal consiglio.
Tornar a dietro ormai non m'è concesso,
20 Né mirar se mi giova o se mi offende
Licito fora piú quel c'ho promesso.
Mentre ch'io parlo, il turbid'Austro prende
Maggior possanza, e cresce il verno e sciolto
Da' ruïnosi balzi il liquor scende;
25 Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto
Bosco mi tarda; e in tanto l'aspra pioggia,
Acuta piú che stral, mi fere il volto.
So che qui appresso non è casa o loggia
Che mi ricopra, e pria ch'a tetto giunga,
30 Per lungo tratto il monte or scende or poggia.

13. **Arroge.** V. *Rime* III, v. 102 (p. 287).

15. **piú.** Piú del pensiero della lontananza.

17. **di me stesso.** Ripete il concetto dei primi versi, esagerando fino a dire *pazzia* quel che ha fatto.

18. **il mal consiglio** è quello di avere accettato l'incarico d'essere governatore della Garfagnana.

21. **Licito fora.** *Sarebbe permesso.* L'A. non può piú fermarsi a considerare quanto gli sia utile o dannoso il nuovo ufficio, perché ormai non è piú in tempo. Prima dunque era stato esitante e forse aveva ceduto solo alla promessa di Alfonso che la sua carica sarebbe stata di breve durata.

22. **il turbid' Austro** ecc. *Austro* è il vento del sud, il *verno*, come *hiems* presso i Latini, sta per tempesta (assai frequente con questo significato nel *Furioso*), il *liquore* le acque che, sciogliendosi, dai monti e dai balzi onde rumoreggiano, si versano al piano in torrenti. Cfr. una simile e piú ampia descrizione in *Furioso*, XLI, 9-16.

25. **Di sotto.** La strada era fangosa; quel *di sotto* ci rappresenta l'A. a cavallo, su di un sentiero serrato da ambe le parti da una folta macchia, in modo che l'oscurità della via fangosa rendeva difficile il passaggio, mentre l'acqua, portata dal vento di mezzogiorno, gli sferzava violentemente il volto.

28. **So che qui.** La strada che metteva allora in comunicazione la Garfagnana con Ferrara, oggi detta delle *Radici*, attraversa buona parte della montagna modenese, costeggiando i paesi di Rodeglia, Montefiorino, Frassinoro; di qui valica l'Alpe di S. Pellegrino e scende nella vallata, ma essa è sempre aspra, inaccessibile ai veicoli, incomoda per le stesse cavalcature, quasi impraticabile d'inverno. La tempesta sorprese l'A. probabilmente nel versante modenese, nelle vicinanze di Rodea, ove la fantasia popolare imaginò che l'A. incontrasse Filippo Pacchione, uno dei piú terribili banditi d'allora, insieme coi suoi seguaci, il quale, riconosciuto il cantore d'Orlando, lo festeggiò e lo onorò clamorosamente. — **loggia.** *Loggiato di campagna.*

29. **tetto.** *Casa, abitazione.*

30. **poggia.** *Sale*; v. p. 285, n. 58. Qualcuno nelle affermazioni di cotesta terzina vorrebbe scorgere un ricordo del rapidissimo viaggio fatto per la Garfagnana nel 1512, in compagnia di Alfonso, fuggiasco da Roma (Fusai, *L. Ariosto in Garfagnana*, 11). Nella terzina par che

Né piú affrettar, perch'io lo sferzi o punga,
Posso il caval, ché lo sgomenta l'ira
Del ciel, e stanca la via alpestre e lunga.
Tutta quest'acqua e ciò che intorno spira,
35 Venga in me sol, ché non può premer tanto
Ch'uguagli il duol che dentro mi martira;
Ché, se a Madonna io m'appressassi quanto
Me ne dilungo, e fusse speme al fine
Del mio camin poi rispirarle a canto,
40 E le man bianche piú che fresche brine
Baciarle, e insieme questi avidi lumi
Pascer de le bellezze alme e divine,
Poco il mal tempo, e loti e sassi e fiumi,
Mi darian noja, e mi parrebbon piani,
45 E piú che prati molli, erte e cacumi.
Ma quando avien che sí me ne allontani,
L'amene Tempe e del re Alcinoo li orti
Che puon, se non parermi orridi e strani?
Li altri in le lor fatiche hanno conforti
50 Di riposarsi dopo, e questa spene
Li fa a patir le aversità piú forti.

risuoni un'eco del lamento di Arianna, abbandonata da Teseo;

. . . nullo litus, sola insula, tecto
Nec patet egressus pelagi cingentibus undis:
Nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta,
Omnia sunt deserta, ostentant omnia letum
(*Catulli carmina*, LXIIII, 184-87).

31. **perch' io.** *Per quanto io.*

32. **l'ira.** La tempesta, quasi indice dello sdegno celeste contro l'A. inconsiderato, sgomenta il povero cavallo e la strada impraticabile (*alpestre*) lo infiacchisce.

35. **premer.** Fare del male, opprimere.

38. **Me ne dilungo.** Anche in *Sat.* IV, 50-51 «... se ben mi dolgo Che da chi meco è sempre, io mi dilungo». — **fusse speme.** *Avessi speranza* di trovarmi accanto a lei (*rispirarle a canto*) al termine del disastroso viaggio.

41. **avidi.** *Ingordi*, che non si saziano mai di guardare lei.

43. **loti.** *Fango.*

45. **erte e cacumi.** Le ardue salite e le cime dei monti gli parrebbero luoghi pianeggianti e agevoli piú d' un soffice (*molle*) prato. Si noti in tutto il passo (vv. 34-45) la sincerità e la freschezza di sentimento che l'A. ha espresso, senza alcuna esagerazione, ma con delicate affettuose imagini e con grazia e temperanza di colori, che rendono tanto piú simpatico il ricordo del doloroso viaggio, quanto piú siam tratti a pensare alle asperità d' ufficio che lo aspettavano.

46. **sí.** Tanto.

47. **L'amene Tempe.** Perfino i luoghi piú ridenti, i giardini piú incantevoli gli dovrebbero apparire *orridi*, pieni cioè di paura e *strani*, mostruosi. Si ricordino i vv. 133-135 della *Sat.* IV per un concetto analogo. Le *Tempe* formano una incantevole valle della Tessaglia, bagnata dal fiume Peneo e circondata dai monti Olimpo, Ossa e Pelio; famosi erano i giardini di Alcinoo, re dell'isola di Corcira, la cui casa era un modello d'ordine, d'eleganza e di tranquilla laboriosità.

49. **conforti.** Sono sollevati dalla speranza del riposo.

Non piú tranquille già né piú serene
Ore attender poss'io; ma al fin di queste
Pene e travagli altri travagli e pene.
55 Altre piogge al coperto, altre tempeste
Di sospiri e di lacrime mi aspetto,
Che mi sien piú continue e piú moleste.
Duro serammi piú che sasso il letto,
E il cor tornar per tutta questa via
60 Mille volte ogni dí sarà costretto.
Languido il resto de la vita mia,
Si struggerà di stimulosi affanni,
Percosso ognor da penitenzia ria.
E mesi, l'ore e i giorni a parer anni
65 Cominceranno, e diverrà sí tardo,
Che parrà il tempo aver tarpato i vanni;
Che già, godendo del soave sguardo,
De la invitta beltà, de l'immortale
Valor, de' bei sembianti, onde tutt'ardo,
70 Vedea fuggir piú che da corda strale.

52. **tranquille.** Quelle ore di tranquillità che il nuovo ufficio pareva esser per procurargli, sottraendolo alle necessità del momento, quelle ore serene che in Ferrara era solito trascorrere....

57. **piú moleste** ecc. In cambio aspetta altre piogge in casa (*al coperto*), piogge di sospiri e di pianto, ininterrotte e piú angosciose della presente; perché la tempesta del suo cuore doveva scuoterlo e abbatterlo piú degli elementi metereologici infuriati in quel momento contro di lui. Cf. Petrarca, *Canzon.*, CIX, 7-11.

58. **il letto.** È il luogo del riposo, ma per lui sarà di supplizio.

59. **il cor tornar.** Delicatissimo pensiero; l'idea del viaggio che egli mille volte al giorno farà, d'un viaggio doloroso come questo, ma centuplicato per la rapidità della sua ripetizione, dipinge assai vivacemente il martirio continuo del suo cuore. Con *questa* l'A. pare che voglia farci intendere che scrive mentre ncora è in viaggio (Fusai, *L. A. in Garfagnana*, 12).

61. **Languido** ecc. Il resto dei suoi giorni *languido*, cioè senza forza, si struggerà nell'angoscia e nel desiderio impaziente e inappagato di veder lei, sotto lo stimolo dell'affanno e il peso d'una grave penitenza.

62. **stimulosi** per *stimolanti*, latinismo, come la *stimolosa cura* del *Furioso*, XL, 67.

64. **E mesi** ecc. Ecco il tempo che non passa mai per chi è lontano dall'oggetto del suo amore.

65. **diverrà.** Il tempo scorrerà cosí lentamente...

67. **Che già** ecc. « Quel tempo che io, quando godevo ecc...., vedevo dileguarsi piú veloce d'uno strale dalla saetta ». Uno dei mss. ferraresi e le stampe antiche: « Che già, aspettando di furar un sguardo ».

68. **invitta.** *Insuperabile.*

70. **piú che da corda.** Imagine presa da Dante, *Inf.*, XVII, 136 « Si dileguò come da corda cocca (*strale*) ».

# INDICE

## DEI PIÙ IMPORTANTI NOMI DI PERSONA

### RICORDATI NEL TESTO E NELLE NOTE *

---

### A



* I numeri in carattere corsivo indicano quelli ricordati nel testo.

# CORREZIONI

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| A pag. 29, n. col. 1, r. 26 | leggasi | *covo* | in luogo di | *coro* |
| » 50, n. col. 2, r. 13 | » | *obstarli* | » | *osbstarli* |
| » 72, n. col. 1, r. 21 | » | *della* | » | *delle* |
| » 74, n. col. 1, r. 18 | » | *Leonardo* | » | *Francesco* |
| » 226, r. 11 | » | *È* | » | *E* |
| » 244, n. col. 1, r. 23 | » | *Cinocefale* | » | *Cinoscefale* |
| « 313, r. 27 | » | *Angela* | » | *Angelica* |